DIARIO

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

DIARIO
DI FRANCESCO CAPECELATRO

CONTENENTE LA STORIA

DELLE COSE AVVENUTE NEL REAME DI NAPOLI

NEGLI ANNI 1647-1650

Ora per la prima volta messo a stampa

SUL MANOSCRITTO ORIGINALE

CON L'AGGIUNTA

di varii documenti per la più parte inediti, ed annotazioni

DAL MARCHESE

ANGELO GRANITO

PRINCIPE DI BELMONTE

Soprantendente Generale degli Archivii del Regno,
Socio onorario della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia,
della Pontaniana, e di altre dotte Società Italiane.

VOL. III.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE

Vicoletto Salata a' Ventaglieri n. 14.

1854

AVVERTENZA

Nella prefazione posta in principio del primo volume feci parola del secondo originale del presente Diario, composto dal Capecelatro dappoichè il Conte di Pegnaranda si ebbe portato il primo in Ispagna; del quale secondo esemplare mi era avvenuto di ritrovare soltanto la seconda parte presso il chiarissimo Consultore di Stato sig. Carlo Vecchioni. Avendo nel mettere a stampa la detta opera dovuto dare la preferenza al primo perchè intero e meno imperfetto, così nella seconda parte ho aggiunto ai propri luoghi a piede di pagina in carattere alquanto più piccolo, tutte quelle cose che ho ritrovate nel secondo originale non riportate nel primo. Lo stesso mi apparecchiava a fare eziandio in principio di questa terza ed ultima parte, stante che l'autore nel rifare l'opera sua, l'aveva diversamente ripartita, proseguendo nella seconda parte del secondo originale il racconto insino ai 26 di aprile, mentre nel primo finisce al giorno 5. Ma essendomi condotto nella state del 1851 nel monastero di Monte Cassino, discorrendo con quel dotto Archivista D. Sebastiano Kalefati di questa mia pubblicazione, mi disse di trovarsi in quella biblioteca un manoscritto riguardante le rivoluzioni Napolitane di que' tempi; ed avendomelo mostrato, con sorpresa e piacere in-

sieme riconobbi esser esso la terza parte dei secondi Diarii del Capecelatro, scritta parimenti di sua mano, che principiava per l'appunto dove termina la seconda posseduta dal Vecchioni. La forma del codice, il sesto, la carta, la legatura, tutto è simile a quest'ultima, ed ha per titolo: *Del Diario dei tumulti successi nella città e reame di Napoli l'anno di Cristo 1647 e 48 del Maestro di campo D. Francesco Capecelatro Cavaliere dell'abito di San Giacomo, del Consiglio di S. M., Marchese di Lucito, e Preside e Governatore delle armi delle Provincie di Calabria Citra, di Terra di Bari, e di Principato Ultra—Parte terza.* Oltre ai fatti contenuti nella terza parte del primo originale, vi sono di più narrate le cose operate dall'autore nei diversi governi di provincie da lui esercitati posteriormente, proseguendo il racconto per sommi capi insino alla pace tra la Spagna ed il Portogallo stipulata l'anno **1668**; il qual trattato viene riportato letteralmente insino all'ottavo articolo dove rimane interrotto; e siccome il Capecelatro nel **1670** (a) passò di questa vita, è evidente che insino ai suoi ultimi giorni vi avesse continuato a scrivere.

La scoperta di un codice di tanta importanza m'imponeva l'obbligo di aggiungere a piede di pagina della terza parte tutto quello che vi era di più in questo secondo originale, siccome aveva fatto nella seconda; il che ho potuto fare mercè la

(a) Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro, discorso di Scipione Volpicella. Napoli 1846 in 8. p. 53.

somma cortesìa dei Padri Cassinesi, e la loro amicizia per me, avendomi quel dotto Archivista graziosamente fatto dono di una copia del detto codice, con la quale ho avuto tutto l'agio di compiere quest'ultima parte del mio lavoro. Ed a questo proposito non posso trattenermi dal fare osservare siccome gli Ordini religiosi non solamente sono stati in tutti i tempi laboriosi e diligenti raccoglitori di ogni maniera di codici e di libri, ma di questi hanno sempre fatto copia agli studiosi, sopperendo tra noi per più secoli al difetto di pubbliche biblioteche, insino a che la barbarie e la rapacità dei novatori non avesse distrutto quanto i padri nostri avevano fatto di bene, sostituendovi in vece vani paroloni, oppressione e miseria.

In questa terza parte adunque, ultima dell'opera, oltre al rimanente delle giunte tolte dal secondo originale della seconda parte, si troveranno eziandio a piede di pagina quelle ricavate dal codice Cassinese; e siccome in questo si prosegue la narrazione insino all'anno 1668, così dopo terminato il testo del primo originale, seguita tutto quello che di più vi è nel secondo. Le annotazioni contengono parimente i documenti tolti dal già più volte citato codice della Brancacciana, e della raccolta già del Duca di Cassano Serra, ora di casa Albertini. Di più avendo S. A. R. il Duca di Aumale visitato lo Archivio del Regno, al quale per Sovrana munificenza sono io preposto, essendosi degnato di accogliere un esemplare di questo mio lavoro da me in tale congiuntura presentatogli,

ritornato in Inghilterra, ha avuto la bontà d'inviarmi copia di cinque lettere del Cardinal Mazzarino da lui possedute, scritte al Principe di Condè relativamente agli affari di Napoli, le quali non meno per la loro importanza, come per conservare memoria della degnazione di un tanto personaggio verso di me, ho inserite tra le dette annotazioni.

Da ultimo non voglio tralasciare di avvertire un errore corso nella prefazione al primo volume, dove a pag. XI ho detto siccome il Soria nelle sue *Memorie degli storici Napolitani* non aveva fatto parola di quest' opera del Capecelatro tra le altre da lui annoverate. Ciò è vero in quanto all'articolo *Capecelatro* nel corpo della detta opera, ma non fu allora da me avvertita una pagina di *correzioni e supplementi*, posta in fine del primo volume di essa, nella quale si legge di avere il Capecelatro lasciate inedite altre due opere «che »si conservano nella libreria dei PP. dell'Orato»rio di Napoli, plut. 8. n. 18. 20 sotto questo ti»tolo: 1. *Diarii de' tumulti del popolo Napolitano »contro i Ministri del Re e della Nobiltà di essa Cit»tà, composti dal Maestro di Campo D. Francesco »Capecelatro Cavaliere dell'abito di S. Giacomo »etc. il quale servendo il suo Re, personalmente in»tervenne nella maggior parte delle cose etc. Par»ti III. La 1. parte sta unita colla seguente. 2. Isto»ria dell'assedio posto ad Orbitello dal Principe »Tommaso di Savoja Generale dell'esercito di Lui»gi XIII Re di Francia l'anno 1646, composta etc.*»

DIARIO

DEI

TUMULTI DEL POPOLO NAPOLITANO

CONTRO

I Ministri del Re e la Nobiltà di essa Città

composto

DAL MAESTRO DI CAMPO

D. FRANCESCO CAPECELATRO

Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, del Consiglio di S. M.
Viceré e Governatore delle Armi nelle Provincie di Calabria Citra,
di Terra di Bari e di Principato Ultra, Marchese di Lucito e Signore delli Feudi di Gammatesa,
di Mala Merenda e di Santo Angelo in Altissimo,
il quale servendo il suo Re personalmente intervenne nella maggior parte delle cose
che in essi tumulti avvennero.

PARTE TERZA

Risoluto dunque, come detto abbiamo, il Vicerè di tentare la destinata impresa (1), essendo bramosi di cangiare stato comunalmente gli abitatori dei quartieri sollevati, afflitti notabilmente dal mancamento del pane, cosa chiara essendo esserne grosso numero di loro di fame periti, e particolarmente di quelli che sostentandosi con i lavori che facevano di loro mano non ritrovando per la strettezza di moneta e disagi della guerra, faccenda alcuna, nè chiedendo per Dio, anche chi da vivere gli desse, aggiungendosi a ciò la baldanza e l'orgoglio della plebe armata contro gli stessi popolani ricchi e mercatanti, tanto maggiormente che essendo dei più infimi ed abjetti, esercitavano con più arroganza e mal modo la loro fortuna, tiranneggiando e taglieggiando con incredibile rapacità le persone di miglior sorte; onde abborrendo ciascuno la miseria in che la propria e l'altrui follia li aveva con-

---

(1) sì per il desiderio che aveva di por fine alla guerra, come parimente per esser sollecitato dal popolo civile e da altri che bramavano tornare all'obbedienza del nostro Re, essendo esacerbati e stanchi dal soffrire più la tirannide del Sig. di Guisa, che oltre ai morti che abbiamo narrati per la scoverta congiura, ne aveva anche fatti strozzare altri segretamente nelle prigioni della Vicaria. Perciocchè avendo fra se stabilito di farsi Re del Reame, cercava torsi d'innanzi tutti coloro che giudicava poterglisi opporre a cotal suo intendimento. *Originale secondo, parte seconda.*

dotti, bramavano d'imporre onorato fine a tante sciagure, inanimati dal Principe della Rocca, da Vincenzo di Andrea, e da tutti gli altri che detto abbiamo, a ricevere ed introdurre nei loro quartieri gli Spagnuoli. Il perchè (1) convocata il Vicerè, con far passare segretamente fra di loro parola di ciò, la nobiltà (2) ed i Baroni, i quali prontamente ed in grosso numero concorsero (dopo dette devotamente le litanie dei Santi nella Cappella Reale) nelle sue stanze, ove entrò circondato da essa Nobiltà, disse loro, favellando Spagnuolo, che avendo udito essere il Duca di Guisa gito a Posilipo per combattere Nisida, voleva gire un poco nei quartieri tenuti da lui, e tentare sua ventura, confidato nella loro prontezza e valore, ai quali lui saria andato servendo, sperando che col Divino ajuto avrebbe ottenuto alcun prospero e felice successo, soggiungendo che si apparecchiassero per la mezza notte per ciò eseguire; e tacendo, gli fu da D. Carlo Carrafa Vescovo di Aversa, e da altri cavalieri lietamente risposto, che con ogni affetto avrebbero accudito al servizio regio, e che sotto la sua guida e protezione non potevano se non vincere. E così accomiatatosi, ciascuno ne giò a prendere un poco di riposo, e poi all'ora stabilita in grosso numero salirono al palagio reale; ed indi a poco uscitò il Conte riccamente vestito, disse volere anche venire D. Giovanni (3), e che per ciò era mestieri accudire da lui: per la qual cosa passati tutti al suo appartamento, poco stante uscì ancora egli non meno del Conte ricco e pomposamente abbigliato.

Ma per maggiore intelligenza di tal fatto, dal quale derivò in poche ore la ricuperazione di un regno così ricco e potente come è quello di Napoli, è di bisogno raccontare partico-

(1) sollecitando al Vicerè, gli dierono a vedere che il Duca di Guisa era fuor di Napoli con grosso numero de' suoi soldati;

(2) che era nei quartieri fedeli,

(3) il quale, ancorchè dissuaso da molti, volle in ogni modo intervenirvi,

larmente gli ordini che sopra tale entrata si dierono, e la gente che v'intervenne; con ogni qualunque altro accidente che vi successe, acciò si vegga minutamente, come col voler Divino così grande incendio, che aveva ferocemente avvampato per tutto, in picciolissimo spazio si annullò ed estinse. Si dierono dunque ordini al Barone di Batteville, (il quale collo intervento del Maestro di campo D. Diomede Carrafa figliuolo del Marchese di Anzi e di altre persone intese di ciò, aveva designate le strade per le quali più agevolmente avesse potuto entrare e camminare lo esercito) che disponesse ciò che per eseguire l'entrata era necessario, distendendo il tutto in iscrittura, e ponesse all' ordine due mila Spagnuoli, grosso numero di cavalieri Napolitani ed officiali riformati, dugento Valloni, dugento Alemanni, e da ottanta cavalli Borgognoni, restando altresì i soliti posti col bastevole presidio per ogni caso che fosse potuto avvenire. Onde lo stesso giorno di Domenica 5 di Aprile verso l'inchinar del sole inviò il Barone scritti gli ordini bisognevoli a tutti i Maestri di campo, Capi ed Offiziali maggiori dello esercito, acciò sapessero dove si avessero da unire, quel che avevano da operare, ed i posti che dovevano occupare, ed il tutto con notabile segretezza, acciocchè passasse con la circospezione che conveniva (1).

---

(1) fra' quali si scrissero i seguenti viglietti a Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso, ed a Vincenzo Tuttavilla Luogotenente Generale della cavalleria.

Señor Marques de Torrecuso — Luego que recive este, marcharà con cien Reformados de su Compañia, enbiando los cuarenta, que sobran con uno de los Sargentos de la dicha Compañia al puesto de la Guardiola y sus dependientes que estavan denantes, y con los primeros cientos irà a hacer alto delante a la Iglesia del Espirtu Santo, donde se le agregarà a su orden una manga de cincuenta Españoles con un Capitan, y con uno y otro harà alto allì, hasta que se le avise para marchar por Puerta Alba, tomando el camino derecho, como mas

Usciti dunque dal palagio tre ore prima dello spuntar del sole, si avviarono D. Giovanni ed il Conte verso la Chiesa del Gesù, ordinando alla folta turba di cavalieri che a piedi gli

---

claramente se le señalarà, y irse a la Vicaria a juntarse con la gente ben afecta, y ganar, y conservar aquel puesto. Se servirà el Señor Marques echar un Sargento con veinte mosqueteros delante, que por no tenerlos en su compañia se le da la manga de Españoles, y para esto llevarà con sigo veinte granadas que repartirà a los soldados, que la sepan tirar; y asi mismo repartirà cincuenta fascinas: embiarà a todos los soldados, que tuvieren vezos y partesanas, y cincuenta de los del Principe de la Torela le seguiran tambien a su orden, que los toparà en el mismo pared del Espiritu Santo, y llevaran doce zapas, y dos picones, y diez y seis palas, y un petardo, y seis achas da cortar; y de la orden necesaria de faction tan bizarra puede y deve el Señor Marques dar las gracias al Señor Conde de Oñate, pues es la orden precisa de Su Excellencia, y en este punto su particolar disposicion y prevencion; no por que yo no hubiese procurado dar buen lugar al Señor Marques, pero me hallo obligado a decirle esto, para que sepa la estimacion que S. E. hace de su persona. Se servirà el Señor Marques de dar orden que todos sus soldados vaian con silencio, y sin hacer ostilidad, sino es en caso preciso, y que vaian diciendo paz, paz, y viva el Rey de España, *y con sus armas prevenidas, y tiradores escojidos, para que no los ofendan desde las ventanas, donde no habran de tirar, si no es que la pura necesidad les oblique. Darà orden que so pena de la vida nadie se aparte de su hilera, y el que controveniere, que los oficiales le puedan matar luego, y mas si fuese meterse en alguna casa para hurtar, que es lo que para ningun caso habrà de consentir el Señor Marques, el cual tenga entendido, que siendo Dios servido, se hallarà nuestro grueso en el largo de Santo Anielo, en donde me podrà avisar lo que se le ofreciere, para que con los aciertos, que esperamos de su valor y celo, se pueda desponer todo lo mejor, y gozar de la ocasion que nos diere Dios, que guarde al Señor Marques los mas años, que deseo — De la plaza de armas a 5 de Abril 1648.*

seguivano, che ne gissero alla Carità, ove lo esercito nei suoi ordini si raunava, e vi era il Barone di Batteville che gli avrebbe imposto ciò che fare dovevano. Salirono a cavallo col Vicerè e con D. Giovanni, D. Melchiorre di Borgia, il Maestro di campo Generale D. Dionisio di Gusman, il Generale Carlo della Gatta, il Maestro di campo Achille Minutolo Duca del Sasso, il Maestro di campo Giovan Tommaso Blanco Marchese dell' Oliveto, il Maestro di campo Pompeo di Gennaro Duca di Belforte, D. Diego di Quiroga Generale dell' artiglieria, D. Carlo Carrafa Vescovo di Aversa, Giuseppe di Sangro, D. Pietro della Motta (1) Maggiordomo di D. Giovanni, D. Ferrante di Monroy, il Conte Sciavier, D. Ferrante Carriglio, D. Diego Collazzos, D. Geronimo de Cuellar, ed alcuni altri famigliari di D. Giovanni, seguendolo tutti gli altri a piedi, come ancora quelli del Vicerè, non avendo potuto esservene più numero a cavallo, per la carestia che ve n'era. Giunti in cotal guisa al Gesù, smontarono ed entrarono ad udire messa, mentre si apriva il passo alla casa della Conserva dell' Olio, presso la porta dello Spirito Santo, ed al Monastero di S. Sebastiano, per dove si avevano ad assalire i nemici (2). Rau-

---

El Marques mi Señor ha de tener entendido que D. Diego de Portugal va à la casa del Duque de Guisa; se le avisa, para que en todo lance lo sepa Batevile (a).

Il Principe della Torella disse non poter dare i cinquanta soldati, ma volere andare con tutta la sua gente unito, e così vi andò con cinquanta uomini D. Carlo Latro Duca di Seiano.

(1) y Sarmiento

(2) Fe D. Giovanni esporre il Santissimo, e celebrare buon numero di messe, pregando il sommo Iddio della vittoria, avendo ordinato nel reale ostello a D. Giovanni de Cuellar suo confessore, che in esser giorno, facesse fare lo stesso nella Cappella reale, ed in tutte le Chiese dei quartieri fedeli, e che si celebrassero grosso numero di messe per le anime del Purgatorio.

(a) L'altro viglietto è riportato in seguito a p. 11.

nato intanto lo esercito alla Carità, si avanzò sin presso la porta dello Spirito Santo con le artiglierie in su le ruote, e tutti gli altri arnesi militari che detto abbiamo, con monizione bastevole, pali di ferro, tavoloni ed altri legnami in su le carra, per fare cancelli, e per fortificare i capi delle strade ed i posti occupati, caso che ne avessero avuto di mestiere, ma il tutto a nullá servì, per l'agevolezza con che la impresa si eseguì. E colà attendendo, mentre si toglieva da una finestra (1) della Casa dell'olio una grata di grossi bastoni di ferro, tanto larga che vi potevano uscire comodamente tre uomini al pari, ed alta che vi potevano passare i soldati a cavallo, la quale toltasi più tardi e con più tempo di quel che designato si era, il Maestro di campo D. Emmanuele Carrafa che custodiva quel posto, con centoventi Spagnuoli, cento Valloni, ottanta fanti del suo Terzo, e cinquanta altri soldati Napolitani, tutta gente eletta col Sergente maggiore Agazio Assanto che rimase nel conflitto leggermente ferito, alle dieci ore meno un quarto della mattina si avviò, con ordine che gisse alla porta Alba, e di là guadagnatala, passasse alla porta di Costantinopoli, e guernendola di soldati si fermasse in ordinanza al largo della casa del Principe di Conca. Eseguì valorosamente il Carrafa ciò che commesso se gli era, ed uscito alla carriera delle mura che serve ad uso di giardino al monastero di S. Sebastiano (2), ove la finestra rispondeva, diede sopra i popolari che custodivano la porta Alba, e toltegli due trincee che erano nel mezzo e nella fine della carriera, gli scacciò poi anche dalla Porta, ove erano tre pezzi di artiglieria, due degli antichi della Città, ed uno fatto fondere nuovamente da Guisa, morendovi solo del popolo Francesco di Laurenzo che faceva

(1) del sottoportico

(2) che era quello spazio che adocchiò dalla rocca di Sant'Ermo il Conte di Ognatte (a).

(a) V. parte seconda p. 590.

il mestiere di sarto (1), guercio di un occhio, ed ostinato e perfidissimo rubello, ch'era Capitano della contrada di Porto, il cui cadavere condotto ignudo innanzi le scale di San Pietro a Majella, coll'obbrobrio che meritava giacque lungamente insepolto, avendo lui solo ardito far difesa agli assalitori, essendosi tutti gli altri posti subitamente in fuga appena tirati i primi colpi, essendosi sparate d'amendue le parti sol quaranta moschettate. E lasciato in guardia del luogo acquistato D. Michele Rocca y Velasco Capitano di fanti Spagnuoli con quaranta soldati, passò innanzi D. Emmanuele, ed occupata la casa di Apicella, prese parimente la porta ed i baluardi di Costantinopoli; e quelli altresì presidiati di soldati, schierò gli altri innanzi il palagio del Principe di Conca sino alla Corte vecchia del grande Ammiraglio.

Recò l'avviso del felice principio a D. Giovanni ed al Conte al Gesù il Barone di Batteville, ed indi inviò D. Giuseppe Ossorio Luogotenente di Maestro di campo generale, acciò si avanzasse tosto l' esercito, come statuito si era; onde passò di vanguardia il Maestro di campo D. Diego di Portogallo con trecento Spagnuoli, guidati come pratichi delle strade della città da tre degli uomini, che insieme con altri venti condusse seco Onofrio di Palma, avendo due altri di essi fatto la scorta alle altre truppe Spagnuole, essendo il detto persona fedelissima alla fazione, e che sin dal principio dei rumori in tutte le occasioni ove egli intervenne, e nei trattati che si erano dopo tenuti per agevolare l' entrata nei quartieri sollevati, sempre egregiamente servì. Condusse seco D. Diego un petardo, zappe e pali di ferro, ed artificii di fuoco, con ordine di gire ad occupare a dirittura la casa del Principe di Santo Buono a S. Giovanni a Carbonara ove albergava Guisa, guidandolo Fra Paolo Venato, camminando per lo stradone largo di Costantinopoli, ed indi salendo per Santo Anello, e poi seguitando a camminare sempre

(1) infame di ladronecci ed altri gravi delitti,

per la strada presso le mura della porta di San Gennaro. Con l'istesso stuolo marciarono altri cinquanta Spagnuoli col Tenente di Maestro di campo generale D. Nicola di Vargas, a cui fu particolarmente ordinato da D. Giovanni, che ponesse in libertà il Duca di Tursi ed il Principe di Avella suo nipote, che erano sostenuti nella casa del Principe del Colle presso Santi Apostoli, andando seco il Capitano Nicola di Cordova, che doveva poi condurli al largo di Santo Aniello, ove averia ritrovato il grosso dello esercito posto in ordinanza. Girono nella vanguardia il Maestro di campo D. Giorgio di Castelvi, D. Pietro Carrafa, D. Riccardo Filangiero con altri cavalieri Italiani e Spagnuoli in grosso numero. Ritornò l'Ossorio ad unirsi col Batteville, lasciando incaricato il rimanente dell'ordine del marciare al Tenente di Maestro di campo generale Geronimo Amodeo, che per essere rimasto storpiato di un braccio per una ferita che vi ebbe quando si scacciarono i popolari che erano entrati al posto di San Carlo alle Mortelle, non poteva adoperarsi ad altro. Seguitò D. Diego di Portogallo il Marchese di Torrecuso con la sua compagnia di cento Ufficiali riformati Napoletani, col Tenente di Maestro di campo generale Tommaso Riccardo Governatore della detta Compagnia, con ordine di gire dritto ad occupare il castello di Capuana, detto comunalmente la Vicaria, camminando per il vicolo della Sapienza e per Regina Coeli, ed indi per la strada dritta innanzi le case del Duomo, dandoseli in sua compagnia un Capitano Spagnuolo con cinquanta moschettieri, e D. Carlo Capecelatro Duca di Seiano, che oltre un grosso numero di gente assoldata a sue spese, conduceva seco quindici gentiluomini di Castellammare, e nella prima fila della sua truppa il Conte di Oppido Orsino, D. Giovanbattista Capece Piscicello, D. Giuseppe, D. Filippo, D. Diego, e D. Francesco Capecelatro fratelli del Duca, Andrea Capecelatro suo cugino, Antonio Maria Origlia suo cognato, D. Luigi di Ajala suo zio, ed un suo figliuolo, con un petardo, fuochi artificiati, ed altri arnesi

militari. Seguiva poi il Tenente Generale della Cavalleria Vincenzo Tuttavilla (1), con ottanta cavalli Borgognoni, con ordine di gire sino all' Ammiragliato, e di là seguire poi il cammino che aveva fatto D. Diego di Portogallo, secondo l'ordine in iscritto, il quale ho voluto qui porre, acciò si vegga con quanto avvedimento si dispose il tutto dal Conte, essendo gli ordini dati agli altri, in quanto alla materia principale, stati dello stesso tenore, benchè avessero variato nelle strade e nei luoghi che avevano da occupare.

El Teniente general de la Cavalleria del Reino Vicente Tutavila juntarà toda la cavalleria que se halla en esta ciudad, y procurarà que los mas Cavalleros que pudiesen montar a cavallo le siguan, y se encaminarà con ellos al Jesus, y de allì marcharà por la calle de la Sapiencia hasta a la casa donde vive en Napoles el Duque de Guisa, y de hallì pasarà, o embiarà como la ocasion le permitiere iuzgando con su prudencia a la Vicaria, sin hacer hostilidad ninguna con la gente que lleva a su cargo sino aclamando paz, fuera gabellas, viva España, muera Francia; *llevando entendido que si por caso hallase alguna dificultad en pasar adelante, como lleva la orden, se podrà ir recobrando hasta a Santo Anello, donde estarè yo con el mayor grueso, enbiandome aviso de qualquiera cosa que le sucediese por instantes; y tambien darà orden poniendo pena de la vida que ninguno oficial ni soldado salga de la orden, ni entre a saquear las casas, ni hagà otros desordenes, y a el que fuere contro a està le harà arcabucear luego endespensablemente, y asì lo ejecutarà, porque asì conviene todo al servicio de Su Magestad.*

---

(1) ed appresso seguiva il Vicerè con D. Giovanni, con la truppa dei cavalieri che detto abbiamo, e di più Fra Gio. Battista Caracciolo Priore di Malta, il Maestro di campo Francesco Gambacorta fratello del Generale Girardo, il Maestro di campo Scipione Latro, ed il Luogotenente di Maestro di campo generale Pompeo Latro suo fratello, Carlo Caracciolo di Sant'Ermo, il Marchese di Brienza, e D. Alonso Sances.

Napoles a 5 de Abril 1648 — El Conde de Oñate y Villa Mediana.

Seguivano poi due maniche sciolte di archibugieri Spagnuoli e moschetti condotti dal Capitano D. Carlo de Gante y Bazan (mormoravasi questi essere figliuolo del Cardinale infante) e dal Capitano D. Vincenzo Albornoz, e dopo marciò il Maestro di campo Meneses Marchese di Pegnalva col suo Terzo unito con quello del Maestro di campo Biesma, con il suo Sergente maggiore D. Lorenzo di Cienfuegos, per non avere il suo Pegnalva. Veniva appresso il Maestro di campo D. Sancio de Monroy col suo Terzo, e lo seguiva il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro, il quale assalito dalla sua parte, e guadagnato il posto di S. Sebastiano, come appresso diremo, avea lasciato in guardia di esso gente Tedesca che aveva seco condotta, con quella del Carafa all'Ammiragliato col loro Tenente Colonnello Giovan Battista Catanéo, e con gli altri si era unito con lo esercito che nella città entrava. Veniva appresso il Principe della Valle Piccolomini con cinquanta soldati, ed erano seco nella prima fila D. Camillo Capece Galeota Duca della Regina, il Capece Duca di Ruodi, Cesare Pignatello Marchese di S. Marco con D. Vincenzo suo figlio, il Duca di Barrea Afflitto Principe di Scanno, Geronimo Capece, D. Cesare Sersale ed un suo figlio, il Marchese di Alvignano Capece, con Fra Baldassarre Cavaliere di Malta suo fratello, il Duca di Bagnoli Sanfelice, con Cesare suo zio, e D. Fabrizio suo fratello, Cesare Galluccio, il Principe di Montemarano, Marchese D. Berardino Belprato, ed altri Cavalieri. Seguiva poi (essendo al Piccolomini uscito a sorte il primo luogo, per essersi tirato a chi doveva uscir prima fra il Principe della Valle, il Principe della Torella, ed il Duca di Andria) il Principe della Torella con cento cinquanta persone, avendone dati trenta altri per guardia dell'artiglieria, ed erano con lui nella prima fila della sua truppa il Principe di Avellino (1), il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro,

(1) Marino Caracciolo suo nipote Principe di Avellino e Gran Cancelliere del Regno,

il Maestro di campo Fra Giuseppe Brancaccio, Giuseppe Caracciolo Principe di Atena, D. Geronimo della Marra, ed il Tenente di Maestro di campo Generale Onofrio del Campo, vecchio ed esperimentato soldato. Veniva appresso la schiera del Duca di Andria di altri centocinquanta soldati, nella quale erano trenta soldati mandati dal Carrafa Vescovo di Aversa, ed altri venti del Duca di Ielsi con la persona di esso Duca, D. Ettore Carrafa fratello di Andria, D. Giovanni Orsino, e D. Tommaso Carrafa con altri cavalieri amici del Duca, e molti gentiluomini di Barletta, Bitonto, ed altre terre vicine al suo stato, dei quali abbiamo di sopra fatta menzione. Seguivano cinque pezzi di artiglieria tra sagri, falconetti e mezzi cannoni, e molte carra di monizione, e some con tutti gli altri arnesi di guerra che abbiamo scritto per poter fare cancelli, trincee, e rompere le mura se ne fosse stato mestiere, in guardia dei quali e delle artiglierie giva D. Diego Quiroga loro Generale, e buon numero di soldati Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, essendo stata tutta la gente che sortì con quella di Marco Antonio di Gennaro, fra tutte le nazioni, da tremila soldati, computati i cavalieri e loro familiari, dal che manifestamente si videro gli effetti della potente mano di Dio, e che egli gli scorse e guidò, non avendo potuto così picciol numero di persone vincere e racchetare così vasta e popolata città coi suoi popolari di così grande e notabil numero, e poco innanzi oltremodo superbi e rubellanti.

Or giunta la vanguardia (1) senza ritrovare altro intoppo a S. Aniello, e colà ritrovato il Maestro di campo Antonio di Gennaro, che vi era passato da S. Sebastiano, essendo già

---

(1) Or Vincenzo Tuttavilla, che passato innanzi comandava la vanguardia, ebbe ordine di marciare sino a S. Aniello, e di là poi inviar truppe a S. Giovanni a Carbonara, come e dove a lui paresse e giudicasse necessario.

chiaro il giorno (1), e giuntovi anche colla cavalleria il Tuttavilla fe passare innanzi per lo stradone dritto allato alle mura, come si era stabilito, il Portogallo con Fra Paolo Venato alla porta di S. Gennaro, e trovatovi alcuno ostacolo da coloro che la difendevano, li ruppe e fugò; ed occupata, chiusa e presidiata la porta ed i soprastanti baloardi, passò innanzi verso S. Giovanni a Carbonara alla casa di Guisa, traendo per entro quei vicoli che sboccano su la detta strada alcune moschettate così alla sfuggita, ritirandosi i popolari, ma senza fare resistenza di considerazione alcuna. Giunto presso l'ostello di Guisa trovò contrasto allo sboccare del largo di Carbonara, ove alcuno spazio si combattè, e vi morirono alcun numero di persone dall'una e dall' altra parte, e fra essi il Capitano D. Giuseppe de Moja y Moscoso cavaliere di Malaga, che venne da quella città con una compagnia di fanti ad imbarcarsi sull'armata (2). Lo uccise un Francese con una moschettata, tirando colà nel largo dalla vicina casa di Guisa (3), ma poco stante fu la sua morte ben vendicata dai suoi soldati, uccidendo lui ed alcuni degli altri Francesi che in detto palagio ritrovarono, il quale si guadagnò poi agevolmente; e nell' entrarvi vi furono uccisi altri tre soldati Spagnuoli e molti Francesi, come abbiamo detto, ed assai maggior numero fattine prigioni, fra i quali alcune persone di stima e suoi famigliari, e da quattro in sei degli alabardieri della sua guardia, vestiti della sua assisa di velluto verde in pelo guarnita in trene di oro, essendo alcuni altri suoi famigliari e ministri che colà erano, scampati con gittarsi dalle finestre di dietro al palagio, e cercato con ascondersi nei vicini alberghi la loro salvezza. Fu data la casa

(1) essendo attaccata la porta Alba dal Carafa a dieci ore meno un quarto.

(2) il quale soleva stare in guardia nel posto del monastero di Donna Alvina.

(3) vi morì ancora un altro soldato.

a sacco, ove erano ricchissimi arredi degli stessi predati a Napolitani, che poi in buona parte si restituirono, e fra delle altre cose alcuni scrittoi, nei quali si ritrovarono lettere di diversi Baroni, eziandio di quelli che servivano la parte regia che aveano corrispondenza col Duca, albarani fatti, come dissero, col Cardinale (1), ed altre scritture che convincevano diversi di fellonia, lo che cagionò per lo avvenire grave inconfidenza di molti grandi, e che alcuni di essi ne fossero con altre cagioni che sopravvennero aspramente castigati. Ritrovarono all'incontro del palagio un mezzo cannone, e nel cortile altri cinque pezzi di artiglieria, che furono poco stante d'ordine di Batteville ritirati a Santo Anello; ed essendosi ritrovati parimente in una delle camere superiori del palagio due barili di polvere, nella fretta del saccheggiare attaccatovisi fuoco, fe volare in aria il tetto della stanza, ed uccise e storpiò alcuni dei soldati che vi erano.

Ora essendo il tutto sino a Carbonara felicemente eseguito, e fugati ed uccisi alcuni popolari che uscendo da quei vicoli tentavano contrastare ai vincitori, tirarono innanzi Vincenzo e D. Diego verso la vicina porta di Capuana, lasciati cinquanta soldati in presidio alla casa di Guisa, conforme gli aveva inviato ad ordinare Batteville, e che assalissero la porta di basso della Vicaria, mentre il Marchese di Torrecuso nello stesso tempo sarebbe giunto alla maggiore, secondo che si era divisato col Tenente Fra Paolo Venato. Ma

(1) Dicono, che fra le scritture ritrovate nella segreteria di Guisa, vi sia stato un albarano, nel quale promettendosi molte cose ad invicem col Cardinale Filomarino sopra il farsi Guisa Re di Napoli, fra delle quali una ne era, promettere il detto, se giungeva ad avere la corona del Reame, di creare Principe di Capua. . . . . . Filomarino suo nipote, al presente Duca di Trevolazzo figliuolo primogenito di Scipione suo fratello; ed ancora, dicono, essersi ritrovata una fidanza o plegiaria, come volgarmente si dice, che lo stesso Cardinale aveva fatta ad un tale che aveva improntati a Guisa ventimila scudi.

giunto Vincenzo e D. Diego a Formello gli uscì sopra da tre parti il nemico, cioè dallo stradone grande che va al Lavinaro, dalla strada che lungo alle mura della città va ad uscire alla Duchesca, e da quella che cala dal lato della Vicaria, in cui sono le barracche dei venditori di diverse vettovaglie; e stando colà scaramucciando, avendo i popolari per due volte fatta scarica dei loro moschetti, sopraggiunse parte della gente del Marchese di Torrecuso.

Ma qui è mestieri di dire, come per diversi avvisi avuti dai quartieri fedeli che si doveva la presente notte tentare la entrata tra i sollevati, stavano con desiderio attendendo la bramata occasione i cavalieri, e gli altri di sopra nomati, e fra essi D. Scipione Carrafa, a cui aveva scritto D. Carlo Lopez suo cugino, che nella detta notte per tale effetto stesse all'ordine, il quale pubblicò ciò alla Chiesa di S. Paolo, a D. Carlo Filangiero, a D. Vincenzo Arcuccio, e ad altri cavalieri partigiani di Spagna suoi confidenti, nella qual Chiesa predicando il Padre de Juliis fedelissimo alla fazione, come ferono parimente con loro grandissima lode tutti quei venerandi Padri partecipi di quel che si trattava, preso il tema che in quel dì correva *ecce rex tuus venit tibi mansuetus*, gl'inanimò senza timore dei popolari sotto coverte parole, persuase il popolo alla pace, ed a ritornare sotto la obbedienza del Re. Ma venuto poco stante più certo avviso che passata mezza notte si sarebbe senz'altro sortito, e che per segno la rocca di Sant'Eramo avrebbe sparata una cannonata, e tirati in aria tre folgori, un'ora dopo tramontato il sole si posero tutti all'ordine con notabil contento; e poco avendo la notte dormito, un pezzo dopo mezza notte cominciarono ad udire le salve delle moschettate di quelli che a S. Sebastiano ed alla Porta Alba combattevano, onde sorti, udirono toccare le campane di S. Lorenzo e di S. Agostino all'armi, e poco stante crescendo tuttavia il tumulto, videro fuggire i popolari in varii luoghi, tutti spaventati cercando di salvarsi. Usciti dunque in istrada cominciarono ad unirsi, e fra i primi fu-

rono D. Carlo Filangiero e D. Vincenzo Arcuccio, i quali abitando colà presso uscirono al Largo della Chiesa di Regina Coeli, ed ivi tutti lieti incontrarono il Marchese di Torrecuso che marciava alla Vicaria, e si erano già con lui uniti il Marchese di Capriglia e D. Ottavio Torello. E seguitando a camminare, gridando sempre *Vivà Spagna*, giunsero all'Anticaglia vicino la casa del Principe di Avellino, dove si dubitava di qualche contrasto, per conservarsi in detto palagio le farine per uso dei popolari, ma ninno si mosse: e seguitando il cammino giunsero a Pozzobianco, dove incontrarono D. Prospero Suardo, che sostenuto col Duca di Tursi, e posto poi prigione in Vicaria, per la cagione che detto abbiamo (a), di dove uscito dopo molti travagli dimorava in una casa presso Santi Apostoli (1), ove intendendo gli Spagnuoli che

---

(1) Stava prigione D. Prospero Suardo nel palagio del Marchese di Sant'Ermo nel largo di S. Giovanni a Carbonara all'incontro dell' ostello di Guisa. Ebbe cura di scarcerarlo Fra Paolo Venato con una truppa di soldati; sentendo il rumore D. Prospero s'immaginò quel che era, e chiese la spada al Capitano del popolo che lo guardava, con dire, benchè sapesse che erano i regii che venivano, che la voleva per difendersi, o fossero state genti del popolo, o Spagnuoli, acciò non lo avessero subitamente ucciso. Ce la diede il Capitano, e poco dopo gli disse smarrito sul volto: *Signore, se sono Spagnuoli, V. S. mi aiuti.* Gli rispose D. Prospero: *sii uomo onorato, e piglia le armi in servizio del Re, che so che sono Spagnuoli, e vieni con me senza temere di nulla.* Ed il Capitano così lietamente eseguì con tutti gli altri suoi soldati, gridando *Viva Spagna*; e discorrendo con essi e con altri D. Prospero per i circostanti quartieri della Chiesa de' Santi Apostoli, fece acclamare il nostro Re.

(a) Vedi parte seconda p. 436.

venivano, persuasi agevolmente i popolari che il custodivano ad unirsi con lui, ed acclamare Spagna, promettendogli ampio perdono, uscì ad incontrarli; ed unitosi col Marchese, gli significò che il Vargas con i soldati che con lui erano, avevano riposti in libertà il Duca di Tursi ed il Principe di Avella, i quali in udire la venuta degli Spagnuoli se n' erano entrati nella vicina Chiesa de' Padri Teatini, temendo non quando fossero gite prosperamente le cose, non gli avessero i popolari fatto alcun male; ma veggendo ogni cosa sicura, e colà vittoriosi giunti i loro liberatori, lieti uscirono ad unirsi con essi, e posto il vecchio Duca in una sedia a mano di feltro col nipote avanti a piedi, girono accompagnati dagli stessi soldati che li avevano custoditi, e che tutti lieti acclamavano Spagna, a ritrovare D. Giovanni.

Or camminando innanzi il Marchese di Torrecuso, il quale conducendo seco il petardo, l'aveva posto sulle spalle di un popolare ben pieno di carne che tra via incontrò, dandoli tale impaccio in pena della passata rubellione, giunto alla porta del Cardinal Filomarino Arcivescovo della città, ritrovò che alcuni Spagnuoli inviati apposta da D. Giovanni per assicurarsi della persona del Cardinale, della cui dubbia fede temeva, stando ella chiusa, facevano forza per aprirla, minacciando attaccarvi il fuoco. Ma giunto colà presso la grossa truppa del Marchese, che d' ora in ora per i fedeli che vi concorrevano si faceva maggiore, fu subito la porta aperta; e sceso nel cortile il Cardinale con una palma in mano attorniato dai suoi famigliari, passate alcune parole di congratulazione col Marchese, rimase con gli Spagnuoli, passando innanzi Torrecuso, calando per lo vicino vicolo del Seminario sino allo sboccare della piazza di Capuana, di dove si scopriva la strada netta sino alla porta del Castello della Vicaria, ch' era riserrata, ed innanzi di essa si vedevano da una ventina di persone armate. Fece alto il Marchese, dubitando non vi fosse grosso di gente, ed indi pian piano avanzandosi, giunse innanzi all'ospedale della Pace, di dove si vide il portello della

porta della Vicaria che stava aperto (1), e se n'erano per esso entrati parte di detta gente, ed il rimanente faceva segno coi fazzoletti gridando *pace*, ed ai regii, che colà gissero. Onde il Marchese, fatti avanzare innanzi i soldati moschettieri, arrivò sino al Monte dei poveri, di dove si gridò che si aprisse la porta, la quale dimorando buono spazio ad aprirsi mezza e poi tutta, vi entrò vittoriosa e senz'altro intoppo la gente regia, non essendo stato mestiere servirsi del petardo. Ed insignoritosi del cortile, mentre colà si faceva tumulto da coloro che che vi entravano, fattosi ad un verone Orazio di Rosa, creato dai popolari loro Maestro di campo e Carceriere maggiore e Castellano di detto luogo, chiese nella sua popolare favella, dicendo *che rumore è chisso* della cagione dello insolito tumulto; e chiamato dal Marchese che calasse giuso, ed acclamasse il Re e Spagna, rispose, *con licenzia chi site vui?* E dicendoli il Marchese chi esso era, e che ubbidisse, calò giù tutto timoroso, gridando *viva Spagna;* ma rassicurato da D. Prospero che aveva seco amistà, per essere stato colà entro prigione, e dato a conoscere al Marchese, se gl'inchinò a piedi, essendo sceso con un grosso bastone in mano, e gli chiese in grazia, che non gli facesse torre la vita; ma lietamente accolto, e dettogli che non temesse di nulla, che il Re e D. Giovanni con la loro innata clemenza avevano comandato che si perdonasse ugualmente a tutti coloro che ritornavano alla dovuta obbedienza, rispose che così avrebbe eseguito. Ed offerendosi al Marchese di custodire lui quel luogo, e difenderlo dai popolari del Mercato che sarebbero venuti ad assalirlo, o fosse che così lui giudicasse, o pure per malizia di dimorare colà entro, il Marchese gli replicò, che non si travagliasse di ciò, che era sua cura di difenderlo; e soggiungendo Orazio, a cui incresceva pure deporre in un sol punto l'autorità del

---

(1) lasciato così da un popolare che ne era uscito per un suo privato affare.

passato comando, se voleva che portasse più il bastone o il deponesse, tornò a soggiungere il Marchese, che lui era matto, che i bastoni non li potevano portare se non coloro a cui il Re, o il Vicerè conceduto lo avessero; al che prontamente obbedendo, glielo consegnò in mano, ed il Marchese fattolo prendere per dispregio da Amete suo schiavo, il fè da lui rompere in più pezzi; ed i popolari che erano con Orazio entro la Vicaria, parte si resero, e gli altri in un baleno si dispersero, o ascondendosi per le camere del palagio, o via fuggendo.

Si era nello stesso tempo attaccato, come detto abbiamo, dagli Spagnuoli l' ostello di Guisa, onde sentendo colà vicino una quantità di moschettate ed il bombo della polvere che si bruciò, non sapendo che cosa si fosse, sospettò il Marchese non fosse gente del popolo che venisse ad assalirlo, e perciò fe subito por la gente in squadrone nel cortile, e pose una quantità di moschettieri alle troniere e fortificazioni fatte dai popolari, con guernire tutti i luoghi bisognevoli. Ma risaputo poco stante ciò che avvenuto era, e che a Formello si combatteva, inviò trenta soldati in soccorso di Vincenzo e del Portogallo, i quali usciti al largo ove erano le baracche, e cominciato a tirare da dietro archibugiate a coloro che molestavano ed impedivano i regii, gli sgomentarono di maniera, vedendosi cinti, che postisi prestamente in fuga, furono cagione che tutti quelli che dalle altre strade combattevano, cominciassero ancor loro a ritirarsi, incalzati dai regii, coi quali girono scaramucciando sin presso il portone di S. Pietro ad Aram. Accorse intanto al Marchese di Torrecuso alla Vicaria grosso numero di Cavalieri ed altre persone civili, fra' quali Giulio Guindazzo, Antonio Caracciolo, Carlo Caracciolo, il Duca di Rossigno, Fra Carlo Confalone, il Principe di Casapesenna con altri molti, i quali conoscendo che non erano bisognevoli in detto luogo, fattisi innanzi al Marchese, gli chiesero che gli avesse dato un capo, acciò avessero potuto adoperare alcuna cosa negli altri

luoghi della città; ed il Marchese datogli per capo D. Carlo Filangiero, gli commise che presa quella gente che gli pareva necessaria, calasse alle frontiere della contrada di Forcella. Onde avviatisi al numero di cento, passando per lo sottoportico delli Caserti giunsero a Forcella, gridando sempre *viva Spagna, e morano le gabelle*, e che sotto pena della vita niuno entrasse a saccheggiare case, nè desse molestia niuna a chi che fosse. Passando innanzi senza contrasto, ingrossandosi ognora la truppa, per la gente che con loro si univa, essendo già più di quattrocento, udirono che alla contrada di Nido vi era contrasto e rumore; il perchè lasciati cinquanta moschettieri a Forcella in guardia delle uscite di quei vicoli, ne girono a quella volta. E salendo per la strada delli Mannesi, voltarono poi a S. Paolo, e giunti al cantone della strada d'Arco, ritrovarono Francesco di Bologna che si ritirava ferito in una gamba dentro la casa del Duca di Flumari, da alcuni popolari che saliti dal vicino quartiere del Molo piccolo, avendo ritrovato il Marchese di Pisciotta, che uscito a cavallo da sua casa faceva acclamare Spagna, e feritolo ed atterratolo, il ferono prigione; ed indi salendo nel vicolo degli Appiccati aveano ferito altresì di una moschettata in petto un Capitano Spagnuolo, e tratta un'altra moschettata a Cesare di Bologna, padre di Francesco, mentre chiedendoli imperiosamente chi vivea, aveva quell'onorato Cavaliere risposto, *Viva Spagna ed il mio Re;* e ferito, come detto abbiamo, parimente Francesco, veggendo la grossa turba della gente regia che veniva gridando *Spagna*, e che ognuno l'accudiva, si posero in fuga, conducendo con loro il Marchese sino a S. Caterina dei Trenettari, con pensiero di troncarli il collo, del che stette a gran rischio, ma udendo risonare per tutto Spagna e pace, abandonando il prigioniero, impauriti in varie parti si dispersero. Ritornò, vedendo colà il tutto sicuro, verso Forcella il Filangiero, ove giunto udì che alla Sellaria ed alla Zecca dei panni si erano i popolari posti in arme, e poco stante sentì rumore di gente che veniva; onde facendo alto colà, sentendo

tuttavia crescere il tumulto, si avvidde che ciò era cagionato da coloro che acclamavano Spagna, comparendo alla testa di essi Giuseppe Sellajo (1) partigiano fedelissimo del Re e Capitano di quella regione, con uno stendardo di zendado bianco con l'arma reale in mano, che seguito da numerosa e lieta turba che lo seguiva, si unì con la gente del Filangiero, il quale subito s'incamminò verso la fontana dell'Annunziata, e si avvide che alla sboccatura del Lavinaio erano da cinquanta moschettieri, i quali credendo che il Filangiero fosse dei popolari che si andassero a congiungere con loro, si avviarono verso di lui, con dire alcuni che venivano marciando con due pezzi di cannone, lo che non era vero, anzi comparendo nello stesso tempo dalla strada dell'Annunziata il Barone di Batteville con trenta cavalli, e calando dallo stradone di S. Pietro ad Aram Vincenzo ed il Portogallo con la vanguardia dell'esercito regio, smarriti dal vedersi da ogni parte assalire, postisi in manifesta fuga, così loro, come quelli che custodivano porta Nolana, lasciarono in ogni parte libero il cammino e la vittoria ai vincitori; ed il Filangiero e Batteville si unirono con l'altra gente regia, calando tutti giunti per la strada del Lavinaro al Carmelo ed al Mercato. Or nello stesso tempo che si era incaminato da Formello verso il Lavinaro Vincenzo e D. Diego, inviò Batteville il Tenente di Maestro di campo generale Orazio Mainiero con buon numero di moschettieri ad occupare e fiancheggiare i vicoli che rispondevano sullo stradone onde marciava l'esercito, inviando a fare lo stesso alla strada e Casa dell'Ospedale dell'Annunziata con le loro truppe D. Carlo di Gante e D. Vincenzo Albornoz, che s'unì col Portogallo, ed entrarono parimente nel Castel di Capuana con altri soldati Spagnuoli i Capitani D. Giuseppe Ossorio e D. Melchiorre de la Cueva; ed il Marchese di Torrecuso lasciato colà il tutto a carico ed in guardia del Duca di Sejano

(1) uomo di nobili e civili costumi

con la sua gente, passò ancora lui con la compagnia degli Officiali riformati verso il Lavinaro ed il Mercato.

Giunse intanto lo avviso a D. Giovanni inviatoli dal Batteville delli acquisti che felicemente si givano facendo, e ch'era già posto in libertà il Duca di Tursi ed il nipote, e che venivano alla sua volta, e poco stante comparvero lietissimamente da lui ricevuti, ed inviati a ristorarsi nel palagio Reale. Vi passò il Duca, ma il Principe di Avella salito a cavallo, seguitò D. Giovanni, che era intanto col Vicerè dimorato vicino alle case *dell'*Olio entro il palagio ove albergar soleva il Marchese di San Giovanni. Si spinse in questo mezzo innanzi il Conte di Ognatte, e passato a cavallo per la porta Alba, entrò nei quartieri sollevati, andando seco D. Dionisio di Gusman, Carlo della Gatta, il Blanco, ed il Minutolo Duca del Sasso; e benchè tirassero incessantemente i popolari che stavano con il loro Maestro di Campo Annibale Brancaccio nella casa del Consigliere Antonio di Angelo, per lo vacuo della detta porta, non ferono perciò danno a niuno, restandosi solo con la loro cattiva intenzione. E poco stante, essendo il tutto sicuro, entrò anche D. Giovanni, seguito da D. Melchiorre di Borgia, dal Priore Caracciolo, dal Marchese di Brienza, da D. Alessandro Rocco, e da altri Cavalieri Italiani e Spagnuoli, che armati a piedi, con folta guardia gli faceano corona intorno. Or Vincenzo ed il Portogallo con tutta l'altra gente che narrato abbiamo, entrato nel Lavinaro, sedia principale dei popolari sollevati, fu ricevuto da per tutto senza vedere più nemico alcuno con lieti applausi e segni di pace, cavando le genti fuori delle finestre e dei balconi, ed in su per i battuti delle case i fazzoletti, le tovaglie e le lenzuola, gridando con continuate e liete voci, *pace e Spagna*. Ed in cotal guisa avanzandosi, giunse al Carmelo, essendosi intanto dichiarati a favore di Spagna il Borgo delle Vergini, che in questi tumulti fu sempre di tutt'i quartieri sollevati il più fedele, e quello che poco dopo rotta la guerra fu il primo a chiamare Spagna, ed il Borgo di S. An-

tonio, con torre le arme, ed insieme unirsi molte centinaja di persone (1). Fecesi Vincenzo, accostatosi al Torrione, chiamare Gennaro Annese, che affacciatosi ad una finestra goffamente con la cuffia della notte in testa, gli richiese che avesse resa quella fortezza al Re di Spagna che n'era naturale Signore. Cominciò Gennaro senza negare ciò, a rispondere ambiguamente, volendo dar tempo al tempo, avendo intanto con cuor perfido ed infedele, come colui che era d'animo traditore e malvagio e manifesto partigiano di Francia, ordinato a sei moschettieri che postisi in agguato ad alcuni segreti buchi o saettiere, che rispondevano verso lo stradone grande ove doveva venire D. Giovanni ed il Vicerè, giudicando che venissero insieme uniti, li avessero in comparire con le moschettate uccisi, come mi testificò lo stesso Vicerè: ma o che non li videro venire congiunti, essendo un pezzo prima venuto al Carmelo il Conte e poi D. Giovanni, o che gli mancasse l'animo di eseguirlo, o pure che non permise Iddio che tale scelleraggine commettessero, si tolsero i moschettieri dall' impresa senza tentare altro.

Mi raccontò ancora persona di molta stima, che essendo giunto l' esercito a S. Aniello, volle colà fermarsi il Batteville, con fortificarvisi e trincerarvisi, proponendo al Vicerè che il passare innanzi con sì poca gente fra un immenso numero di popolari, era un esporsi a manifesto rischio di perdersi, o che così il giudicasse, o che pure gl'increscesse, conforme il costume dei soldati, d'imporre fine alla guerra: ma ne fu ripreso e ributtato dal Conte e da D. Dionisio di Gusman, che dicendogli che ben si potevano arrischiare tremila uomini per ricuperare il regno di Napoli, gli ordinarono assolutamente di passare innanzi e seguitare la vittoria. Astretto intanto da Vincenzo l'Annese a risolversi, ordinando che si avanzassero i cannoni e la fanteria per combatterlo, si

(1) che girono scorrendo alla contrada del Vomero, ed a quella di Chiaia, facendo per tutto gridare il nome del Re.

contentò che salisse colà da lui Carlo Serra per patteggiare del modo come aveva da rendersi, chiedendo a Vincenzo la vita, stando in grandissimo timore di essere ucciso; ed assicurato da Carlo che non se gli sarebbe data noja alcuna, nè nella vita, nè al suo avere, avendo umanamente il Re perdonato a tutti, tardando non ostante ciò a risolversi, disse che tosto che venivano D. Giovanni ed il Vicerè si sarebbe reso, con maliziosa dimora, sperando che in comparire sarebbero stati dai suoi moschettieri uccisi.

Aveva D. Giovanni sin da che inviò il Marchese di Torrecuso ad assalire la Vicaria, inviato parimente un Capitano Spagnuolo con una intera compagnia ad assicurarsi della persona del Cardinale; il qual Capitano detto al Marchese quel che giva ad eseguire, avanzatosi innanzi, giunse alla porta del palagio del Duomo, la quale ritrovando chiusa cominciò a bussarla: e tardandosi ad aprire, vi accostarono il fuoco per bruciarla, onde apertasi subito, salì il Capitano, e disse che aveva a favellarli; e rispostoli che si stava il Cardinale vestendo, soggiunse che non era tempo di attendere, onde uscito il Cardinale fuori con la sottana e mozzetta e con la berretta, senza darli tempo che si prendesse il cappello ed il mantello, calarono nel cortile. E fattesi alcune parole di congratulazione, come detto abbiamo, col Marchese di Torrecuso che marciava verso la Vicaria, dopo passato lui, sollecitandolo il Capitano, senza aspettare che si ponesse all'ordine un cocchio, uscì in istrada con una palma in mano a piedi, e s'avviò verso Santi Apostoli, e di là verso la porta di S. Gennaro, e per strada ritrovato un cavallo vi salì sopra, e fu condotto a D. Giovanni che già era a S. Anello, che onorevolmente e con la dovuta cortesia il ricevette, ed indi avviandosi innanzi il Vicerè ed il Cardinale (1), an-

---

(1) Ma il Conte di Ognatte, come venir lo vide, gitogli all'incontro, e cortesemente favellatogli, postolo a canto a man

dando il Vicerè a man manca, cavalcarono verso il Carmelo, seguitando di là ad alcun tempo D. Giovanni, che non s'impegnava a passare innanzi per la riverenza dovuta al sangue reale, se non quando erano le cose poste in sicuro. Si assicurarono in tal guisa della persona dell'Arcivescovo, sì per far che maggiormente le brigate per la riverenza del loro Prelato si rassicurassero, e credessero che la pace ed il perdono che se gli offriva era dato di buon cuore e verissimo, come ancora perchè temettero non i popolari, volendo porsi in difesa, lo avessero, ancorchè contro il suo volere, fatto gire con loro contro i Regii per migliorarne il loro partito.

Or Vincenzo lasciato D. Diego di Portogallo attorno al Torrione e nel Carmelo, si spinse con la cavalleria e buon numero di fanteria verso il Mercato, ed insignoritosi della piazza senza ostacolo alcuno, pose in ordinanza la sua Cavalleria. Ed avanzatosi il Vicerè ed il Cardinale al Carmelo, e fattosi il Vicerè chiamar l'Annese (1), che con la stessa inurbanità e rustichezza di prima pur con la cuffia della notte affacciatosi alle finestre, gli disse che voleva; gli chiese con rigore e minacce che il Torrione gli rendesse (2), assicurandolo se ciò faceva, di ogni cortesia, ed agramente minacciandolo se fatto il contrario avesse; ma l'Annese benchè sbigottito, e veg-

---

dritta, cavalcò in cotal guisa con lui verso il Carmelo, venendo poi più appresso D. Giovanni.

(1) Ho inteso ancora di bocca del Conte di Ognatte, che dopo giunto lui con D. Giovanni alla Chiesa di nostra Signora del Carmelo, si accostò al torrione, e disse imperiosamente a Gennaro Annese da lui fatto chiamare, che gli rendesse quella fortezza, il quale timido e sospettoso non si risolveva a farlo; onde replicò il Conte che se non gliel' avesse reso, lo avrebbe dichiarato rubello del nostro Re e del popolo che li stava accodendo, e prendendolo per forza, avrebbe mandato a lui ed a quanti v'erano dentro a fil di spada.

(2) essendo colà D. Giovanni . . . ed andò ciò a significargli il Barone di Batteville.

gendo che non gli era riuscito l'agguato dei moschettieri, pure tardava a risolversi. Giunse intanto D. Giovanni col rimanente dell'esercito, ed entrato col Vicerè e col Cardinale al Carmelo, mentre Batteville ed il Principe della Rocca saliti dove era l'Annese, il persuadevano al rendimento, ferono porre in squadrone al largo del Mercato lo esercito, ricevuto per ogni luogo dove passò con D. Giovanni con lieti applausi *di pace*, e di *viva il Re*, rispondendosegli dai soldati regii, *viva Spagna e la grassa*, applaudendo particolarmente i popolari, e per l'amistà e per la comune allegrezza alla folta turba di Cavalieri e Baroni illustri, che armati da fanti a piedi marciavano in ordinanza, buttandosi tra i ferri dei brinchistocchi e delle alabarde per baciargli i piedi ed i ginocchi, massimamente a quelli che per la grandezza della loro fortuna, e per i supremi uffizii del Comune da loro egregiamente esercitati, erano degli altri più cospicui, godendo riverirli in quell'abito, come in prima con la grandezza e decoro che conveniva gli avevano stimati e riveriti. Ora entrando il Cardinale, D. Giovanni ed il Vicerè nella Chiesa del Carmelo, andando in mezzo il Cardinale, D. Giovanni a man dritta, ed il Conte a man manca, resero devotamente grazie alla madre di Dio del felice acquisto della città, essendo anche intanto giunto al Mercato il Marchese di Torrecuso con la sua compagnia ed altra gente, ed ingrossato lo squadrone dei regii, e saliti senza alcuno ostacolo gli Spagnuoli entro il monastero del Carmelo occuparono il campanile, le porte della Chiesa e del convento, e l'alto delle celle ed il dormitorio che signoreggiavano il Torrione, e lo potevano battere coi moschetti e molestarlo a loro voglia. Ma pur tardando a risolversi l'Annese, fu mestiere che salisse a lui il Cardinale (1), e ras-

(1) Il Cardinal Filomarino, siccome ancor lui mi ha detto, faticò alquanto a persuadere l'Annese a ciò fare, ma alla fine sospintovi anche dalla moglie, si acchetò alle ragioni addotteli dal Cardinale, che gli disse, che essendo già il Vicerè

sicuratolo col Principe della Rocca, con dirgli che se gli sarebbe fatta ogni cortesia, e che occupato il convento del Carmelo, il Mercato ed ogni altro luogo, etiam che non avesse voluto, bisognava per forza rendersi, non potendo dai soldati regii che l'avevano da ogni parte cinto, in guisa alcuna difendersi, alla fine benchè con manifesta ripugnanza e ritrosia disse, che sarebbe calato a gittarsi a piedi di D. Giovanni e resoli il Torrione. E voltatosi al Principe della Rocca (il quale fedelissimo al Re era venuto fino a porta Alba ad incontrare D. Giovanni, essendo stato D. Carlo Filangiero che incontrò D. Emmanuele Carafa, tosto che prese porta Alba, ed il Principe, i primi che si vedessero dopo entrati nella città) gli significò, che erano colà sessanta uomini postivi dal Duca di Guisa, come suoi partigiani, in guardia del luogo, i quali non sapeva che si avriano fatto, stando ancora dubbiosi di essere uccisi; ed il Principe non sgomentato di ciò, conforme lui stesso mi raccontò, cavata fuori la spada, gridò *viva Spagna*, stando coloro coi moschetti impostati,

---

padrone del monastero del Carmelo e del campanile, lo avrebbe, senza poter fargli alcuno ostacolo, dai luoghi superiori posto a rovina; onde si risolvette a rendersi, volendo sì bene che salisse colà su Carlo della Gatta, acciò come soldato vedesse che poteva tenersi molto tempo, per star colà entro provvisto di vettovaglia, e di ogni altro arnese militare, e che si rendeva per amore e non per timore. E sollecitando di nuovo il Conte, a cui tanta tardanza incresceva, gl'inviò a dire, che nella Chiesa del Carmelo colà innanzi alla madre di Dio voleva rendersi, e lasciare il bastone di Generale, e disse il Cardinale che ciò fu suo consiglio; ma stando colà attendendo in Chiesa D. Giovanni ed il Conte, nè pervenendo Gennaro, ritornò verso il torrione il Conte, ed incontrò tra via l' Annese, che gettatosegli a'piedi, cesse il bastone e gli rese il Forte, il quale ordinò il Vicerè a Vincenzo Tuttavilla, che il guarnisse di convenevole presidio, che vi pose buon numero di fanti Spagnuoli.

i quali gli risposero che temevano di essere uccisi; ma assicurati da lui che non gli sarebbe fatto alcun male, gl'indusse pure a rendersi, deponendo le armi ed uscendosene fuori, con entrarvi prestamente coi suoi soldati D. Diego al numero di trecento sessanta, rimanendone sessanta in presidio del torrione col Tenente D. Alvaro della Torre, e trecento al campanile e monastero che avevano in prima occupato, mentre D. Giovanni ed il Vicerè avevano udita una messa alla Cappella della Madonna; essendosi portato per eseguire il tutto con molta ardenza ed affetto il Cardinale, benchè con tutto ciò non si tolse il sospetto che di lui si aveva, perciocchè li aveva cagionato cattivo nome con tutti i fedeli del Re l'avere così strettamente aderito a Guisa, datoli dell'Altezza, cosa che nè in Roma, nè in altra parte aveva mai preteso, nè anche dai suoi familiari, benedettoli lo stocco, cantato il *Te Deum laudamus*, e fatte mille altre funzioni per suo gusto (1); e pretendendo Guisa l'ombrella in Chiesa, e negandocela lui di dare, se l'aveva l'insolente Francese preso di sua autorità nella Chiesa della Pace ed in altri luoghi, del che non aveva il Cardinale fatto risentimento alcuno, aggra-

(1) del che andando dopo racchetata la città a visitarlo in sua casa D. Carlo Carafa Vescovo di Aversa, aspramente nel rampognò e proverbiò. Ma non lascerò all'incontro di dire, acciò non fraudi nulla alla verità dell'istoria, che il detto Cardinale (che appunto ora che sto facendo questa scrittura è passato all'altra vita di 84 anni, con aver lasciato al Duca della Torre suo nipote ed erede ben cinquecentomila ducati di roba) mi ha più e più volte detto, favellando confidentemente meco, che lui non solo fè avvisare il Duca d'Arcos dei rumori che si preparavano, e poco stante avvennero, ma che era stato inteso in tutti i trattati che si erano fatti da D. Giovanni e dal Conte di Ognatte coi cittadini civili, e con tutte le altre persone rubelli, acciò tornassero alla obbedienza del Re, e che era stato in buona parte cagione con la sua attenzione e diligenza, che sortissero così felice fine.

vando ciò maggiormente l'essere stato per lo addietro con i Vicerè, con i Ministri reali, e con i nobilissimi Baroni e Cavalieri Napolitani, in così fatte materie di titoli e precedenze in estremo ritroso ed inesorabile, e la sua poca cortesia sopra tal materia gli aveva cagionato, come in altra scrittura narrato abbiamo, aspre afflizioni e sciagure con la nobiltà Napolitana.

Ma lo Annese condotto dal Cardinale, dal Principe della Rocca e dal Barone di Batteville innanzi a D. Giovanni, buttatoseli a' piedi, e consegnandoli il bastone di Generale con molti segni di sommessione e di pentimento perdono gli chiese, e fu da D. Giovanni e dal Conte con amore e cortesia raccolto; e se di cotali grazie si fosse saputo avvalere, mantenendosi con la fede che conveniva, non gli sarebbero avvenute le sciagure che poi gli avvennero, nè lasciatovi la vita sopra un talamo, come poi vi lasciò. Ma D. Giovanni speditosi di ciò, essendo il tutto in tranquillità e quiete, salito col Conte e col Cardinale a cavallo (1), andando innanzi di lui Gennaro Annese acclamando Spagna, l'Eletto del popolo Donato Grimaldo che si unì con D. Giovanni nel pontone della strada di S. Pietro ad Aram ove egli albergava (2), e Gennaro Pinto che portava in mano uno stendardo reale con le armi di Castiglia e Leone, di zendado bianco, ed avviatosi verso il Mercato, si accomiatò da lui il Cardinale per gire ad attenderlo

(1) per passare innanzi al Mercato, ordinarono a Gennaro che gisse a cavallo con loro, il quale con timore e repugnanza sospinto da D. Carlo Carafa Vescovo di Aversa, e da altre persone di stima che colà erano, vi andò, e nel partire se gli posero appresso da dieci de' suoi sgherri armati di pistoni.

(2) per avviso del Cardinale, come lui disse, ed essendo caramente accolto, e fattolo salire a cavallo, il condussero in loro compagnia, datagli in mano una palma, che per sua divozione si faceva portare appresso D. Giovanni, per maggiormente assicurare il popolo, facendoli gridare, *viva Spagna*, *pace e grassa.*

al Duomo, ove D. Giovanni ed il Vicerè gire dovevano, avendo anche D. Giovanni nel passare per la Vicaria posti in libertà tutti i prigioni che vi erano sostenuti d'ordine di Guisa, fuorchè i Francesi e di altre nazioni straniere che erano stati a suo soldo.

Nello stesso tempo che il Maestro di campo D. Emmanuele Carrafa assalì le trincee di porta Alba, assalì parimente Antonio di Gennaro il posto di S. Sebastiano con cento Spagnuoli, cento Valloni e duecento Alemanni; ed avendo rotto il *muro* del giardino dei Padri Gesuiti (1) verso la spezieria, uscì nel cortile del monastero, e rotta la ruota delle monache ed il muro fra le due grate, e poi un' altra portella, uscì nella comunicazione fra porta Alba e S. Sebastiano, fatta dai popolari, senza aver trovato contrasto alcuno. E divisa la sua gente in tre parti, inviò il suo Sergente maggiore con cento (2) Spagnuoli a vedere se vi erano popolari entro il monastero; inviò con altri venticinque soldati il suo Alfiero ad investire la trincea all'incontro la porta di detto luogo, che tenevano i popolari, e lui col rimanente della sua gente si avanzò (3) verso S. Pietro a Majella; e ributtati da venti soldati nemici che erano in guardia di un'altra trincea che colà era, e scacciatili dal loro posto, passò vittorioso innanzi. Ed occupata la detta Chiesa di S. Pietro a Majella, scacciatone i popolari che la custodivano, con lasciarvi presidio di Tedeschi' nel convento e nel campanile, tirò verso S. Lorenzo, accodendo a lui, con gridare *Viva il Re e Spagna*, grosso numero di Cavalieri e persone civili, fra quali Cesare di Bologna, e Francesco suo figlio, che poi come detto abbiamo restò ferito di una moschettata in una gamba, il Duca di Flumari e suoi fratelli, Giovan

(1) della Casa Professa.

(2) dugento.

(3) E lui si avanzò col rimanente dei fanti Tedeschi che erano dugento, essendo sortito in tutto con quattrocento fanti o poco più verso la Chiesa di S. Pietro a Maiella.

Battista e Scipione Staivano (1) con altri molti, essendo ancora entrato con Marco Antonio di Gennaro, il Maestro di campo Pompeo di Gennaro Duca di Belforte. E mentre andavano colà facendo acclamare Spagna, si fe all'incontro ad una truppa di Spagnuoli, essendo passato innanzi il loro capo, Matteo d'Amore Capitano della milizia popolare del Lavinaro, uno dei più perversi ed ostinati rubelli che sieno stati in questi rumori, il quale con circa venti dei suoi soldati (non avendo voluto gli altri di quella contrada muoversi a seguirlo ancorchè in udire il tumulto avessero prese le armi) era venuto sin là per combattere coi Regii; e dimandato da un soldato Spagnuolo che aveva una spada ed una rotella (2), veggendolo venire nemichevolmente armato, *chi viveva*, rispose baldanzosamente, *il Popolo;* onde il soldato senza replicare altro, accostandoseli pian piano, stando l'Amore irresoluto a tirare, come gli fu presso, spiccato un salto, disviando colla rotella il zoffione che in mano teneva, il passò da parte a parte con una stoccata, ponendosi tosto in fuga i compagni, con trarre fuggendo quattro o cinque archibugiate che non colpirono niuno: e ritornato il soldato sopra Matteo, gli disse che acclamasse Spagna, che l'avrebbe fatto confessare e morire da Cristiano, ma invano, perchè non replicava altro che, *viva il Popolo;* onde il buono Spagnuolo preso in mano lo stesso suo zoffione gliel battè di sì buona maniera più volte in testa, che fracassandogliela tutta, gli fe esalare l'anima, morendo disperato e così cattivamente come aveva vissuto. Fu immantinente spogliato il suo corpo dai Tedeschi che givano scorrendo la contrada, e poi ad istanza di Lucrezia di Franco madre di Vincenzo Carafa che colà albergava e le spiaceva vedere quel brutto spettacolo sotto i suoi balconi, fu preso il suo cadavere da Masillo Scarpajo, e da un altro che li porse ajuto, e condotto alle grade di S. Maria Maggiore, ove giaceva ancora il corpo

(1) Paolo Staivano, al presente regio Consigliere.
(2) che calava dal vicolo a lato di S. Maria Maggiore.

del Capitano Lorenzo, che era stato suo carissimo compagno nel mal fare, giacque ivi lungamente insepolto, non avendo voluto niuno dei suoi congiunti, nè la stessa sua moglie intrigarsi a seppellirlo. Raccontasi parimente, che salito dalla contrada dei Ferri vecchi verso S. Biase un altro forsennato con una spada ed una rotella, gridando *viva il popolo*, e non ostante che fosse avvertito dalle genti che incontrava per strada che giva a morire invano, che il tutto era già voltato a parte di Spagna, investì una truppa di soldati regii che incontrò, e da loro gravemente ferito, non fe altro che acclamare sempre il popolo, e quando si vide vicino al morire, cominciò a dire *viva il diavolo*, e ciò più volte replicando morì. Rimase anche ferito gravemente a S. Pietro a Maiella Lorenzo di Lando Maestro di campo di quella strada e fratello di Luigi di Lando, inviato da Guisa a Vincenzo in Aversa, ed era stato Lorenzo prima frate Agostiniano e sacerdote, poi prete, ed ultimamente malvagio rubelle e soldato; e vi rimase ancora ucciso un suo Tenente con altri loro compagni.

Giunse Marco Antonio a S. Lorenzo, e scacciati di là i popolari che vi erano in guardia, che cessero senza fare difesa alcuna, fe imporre fine al sonare alle armi a quelle campane, che per essere del Comune si sogliono con esse dare i segni del fuoco e degli altri casi di guerra, e fe sonare a gloria, come già aveva cominciato a fare il campanile di S. Paolo; e guarniti di soldati i cantoni delle strade e gli altri luoghi opportuni, col convento ed il campanile, unitosi con gli Spagnuoli che non avevano ritrovato nemico alcuno in San Sebastiano, e con gli altri venticinque che avevano guadagnata la trincea alla porta di detto convento, s'avviò ritornando addietro verso Regina Coeli: e guadagnando felicemente il tutto, giunse a Santo Anello, ed occupato quell'alto delle mura, vi pose la sua gente in ordinanza, e si unì con l'altra gente che entrò per la porta Alba, come di sopra detto abbiamo. Erano già tutte le genti civili delli altri quartieri della città in moto ed armate, gridando *Spagna, e viva il Re*, sotto diversi stendardi reali,

dei quali fattone D. Giovanni fare diciotto li aveva loro dispensati per mezzo di Gennaro Pinto, di Vincenzo d'Andrea, e degli altri suoi confidenti; il quale Vincenzo camminando per la strada di S. Severo, con Ottavio Brancaccio e grossa turba dei loro partigiani usciti dai luoghi ove per timore di Guisa erano stati ascosti, con lo stendardo reale, andavano acclamando *Spagna*, con ridurre i popolari alla divozione regia; e montato poi Vincenzo a cavallo seguitò a far lo stesso per le circostanti contrade, unendosi poi con D. Giovanni quando saliva vittorioso dal Mercato, come a suo luogo diremo. Or la gente unita al borgo delle Vergini e di S. Antonio, non avendo potuto entrare per le porte nella città; che erano ancora chiuse, ne girono verso Gesù e Maria ed il suo borgo, riducendo tutti in fede, portando ancor loro uno stendardo reale, rendendosegli parimente i popolari che con il Maestro di campo Annibale Brancaccio, stavano entro il palagio del Consigliere Antonio di Angelo, e ci avevano, quando eravamo passati per lo vacuo della porta Alba, tirato una grandine di moschettate benchè senza ferir niuno; ed indi camminò detta gente al Vomero, acquistando agevolmente il tutto, non osando loro opporsi Marzio Coppola perfidissimo rubello e capo dei popolari di quel luogo, il quale insieme con D. Giuseppe Scoppa indegnissimo sacerdote, tradirono e ferono prigione nella Chiesa dei Preti di Torre di Specchio il Duca di Tursi. Uscì nello stesso tempo che i detti quartieri si andavano conquistando con i suoi Tedeschi per la porta di Chiaia il Colonnello Visconte, ed agevolmente ridotto in fede quel borgo, ritirò ottto pezzi di artiglieria che erano a Posilipo, ed aprì il passo della grotta di Pozzuoli, che i popolari sin dal principio della guerra avevano con ripari e trincee racchiusa e fortificata. Nel medesimo tempo sortì dal monastero di S. Chiara D. Giovanni Bracco d'Acugna Capitano di cavalli riformato, che lo aveva guardato sotto il comando del Maestro di campo di Gennaro e del Carafa per tutto il tempo che la guerra durò, ributtando valorosamente i popolari che

più volte l'assalirono, e gli volarono due mine, una alla casa del Principe della Rocca per buttare in aria il campanile di S. Chiara, e l'altra al muro dello stesso monastero verso i Banchi nuovi, che cagionò come abbiamo scritto la morte del Principe di Massa, le quali non ferono effetto di momento, per essere difficile in Napoli il far mine, per essere molle il terreno e tutto vacuo, per le fogne, acquedotti e cantine sotterranee che vi sono, per le quali agevolmente esalano. Ma il Bracco assalita la trincea nemica all'incontro la porta piccola del luogo, subitamente la prese, rendendosegli ventidue soldati che vi erano in guardia con un loro Capitano, dandogli le armi; e preso il vicino palagio del Duca di Caivano, ove ritrovò tre barili di polvere, cinque granate e tre pignatte di fuoco, ed il monastero di San Francesco, ove ritrovò due altri barili di polvere, fuggendo dapertutto senza fare alcuna difesa i popolari, calato per innanzi al palazzo di Olgiati sino ai Banchi nuovi, ed indi salendo per quegli altri vicoli sottopose tutta quella contrada all'obbedienza del Re, ritornandosene poi a S. Chiara. Sortì parimente per lo posto di S. Maria la Nova D. Diego Venero cavaliere dell'abito di S. Giacomo, che vi era rimasto in luogo di D. Alvaro della Torre (1), e la circostante regione e l'opposta trincea vinse e racchetò. Uscì dalla Casa della Farina opposta alla Dogana il Tenente di Maestro di campo Generale D. Diego di Escovedo, e guadagnate le nemiche trincee senza alcun contrasto, essendoglisi subito resi i Capitani e soldati che le custodivano, col Melone loro Maestro di campo, persona non intutto aliena dall'obbedienza di Spagna, parimente assicurò quel quartiere: così fece il Maestro di campo Francesco Poderico al posto della Salata, il quale per la importanza, per essere quello dove facevano il loro maggiore sforzo i popolari, non si aveva potuto di là partire, nè torre niuno dei sol-

---

(1) che durante i rumori lo aveva sempre con notabil valore custodito,

dati che vi erano, e così si fece in ogni altra parte che custodivano i popolari. Il perchè essendo già il tutto in obbedienza ed in pace, D. Giovanni ed il Conte usciti dalla Chiesa del Carmelo, lasciando munite oltre al Torrione, tutte le porte della città occupate, ed ogni altro luogo ove ve n'era mestiere, calarono al Mercato; e di là ricevuti da per tutto con applauso e lietissime grida, risonando ogni regione di *Viva il Re e Spagna,* salendo per il vicolo all'incontro S. Eligio, girono alla Selleria, e calando poi per la strada degli Armieri ove incontrarono e si congiunsero con Vincenzo d'Andrea, passarono per il largo della Chiesa di S. Pietro Martire alla strada dei Trenettari; e tirato al Seggio di Porto s'avviarono per Mezzo Cannone al largo del Seggio di Nido e di S. Domenico, e poi per innanzi la porta piccola di detta Chiesa al vicolo della Pietà dei Sangri, ed a S. Maria Maggiore. E camminando a dirittura a S. Lorenzo, e per il vicolo del Sole alla porta maggiore del Duomo, dove giunse in prima D. Giovanni, essendosi rimasto un poco addietro per un cotale affare il Vicerè, ed incontrato nello entrare in Chiesa dal Cardinale, ne girono alla Cappella del Tesoro delle reliquie, con magnificenza illustre eretta dal Comune di Napoli al glorioso S. Gennaro, ed agli altri Santi suoi protettori, ed ivi sopraggiunti dal Conte, ponendo il Cardinale in mezzo, ne girono all'altare maggiore, ed ivi inginocchiati al primo gradino su tre guanciali, si cantò il *Te Deum laudamus;* il quale finito, ed accomiatatisi D. Giovanni ed il Vicerè dal Cardinale, marciando lo esercito nella solita ordinanza salirono a cavallo, e calando per li Mannesi e per la strada di S. Giorgio, ne girono per lo vicolo di S. Agrippino e S. Agostino alla Selleria, ed indi per Porto e Mezzo Cannone di nuovo al largo di S. Domenico; e di là salendo per lo vicolo dinanzi la porta maggiore di detta Chiesa, passarono a S. Pietro a Maiella, e ritornando per la porta Alba entrarono alla Casa dell' Olio, di dove primieramente erano usciti, essendo stato mestiere far cotale cammino per evitare la strada più dritta e

più breve, chiusa per tutto da ripari e trincee che non si avevano potuto così subitamente tor via; e per lo stradone di Toledo ritornarono al palagio reale, essendo già passato mezzo giorno, ricevuto D. Giovanni ed il Vicerè con lieta salva di cannonate e moschettate fattagli dal vittorioso esercito, essendosi eseguito così importante affare, ed ottenuta così gloriosa vittoria, che non importò meno dello stabilimento e quiete del Regno di Napoli, in meno tempo di cinque ore, perciocchè essendosi attaccato il primo posto di porta Alba alle 10 ore del mattino, alle quindici furono i regii già padroni della città. E ciò non fu senza notabile grazia ed aiuto particolare del Sommo Iddio, mosso dai devoti prieghi degli afflitti Napoletani, e della intercessione del protettore S. Gennaro e degli altri Santi padroni della città, essendo degno di essere notato, che non solo la numerosa nobiltà che intervenne allo assalto, ma ancora i Capitani, gli Alfieri e gli altri Offiziali, insino ai fantaccini privati, il giorno prima dell'entrata, chiedendo a Dio perdono dei loro falli, si confessarono e comunicarono, onde non è maraviglia che impresa così piamente e con tanta cristiana pietà incominciata, sortisse felice fine, e con così poco spargimento di sangue, considerando quello che in così vasta città e numeroso popolo, poco anzi in estremo ostinato e protervo, avvenir poteva, non essendovi morti più che venticinque persone, cioè dodici Spagnuoli, fra i quali il Capitano di fanti di Malaga, ed il rimanente popolari e Francesi, con rimanerne alcuni altri pochi feriti, marciando con tanta modestia gli Spagnuoli, che caduti da un verone mentre passavano presso il monastero della Sapienza alcuni sciugatoi ed un berettino, sollevandoli con le picche li restituirono ai padroni; e benchè L'Auditore generale Errera avesse avuto ordine di fare impiccare subito per la gola chiunque avesse posto mano a saccheggiare, e che perciò avesse vicino il ministro della giustizia ben provvisto di capestri, pure per la modestia dei soldati cotale comandamento in nulla servì. Solo alquanti Tedeschi nella contrada d'Arco e

S. Lorenzo entrati in alcune botteghe tentarono rapire alcune scarpe e cappelli, ma accorsivi subito i loro superiori con buone bastonate li ributtarono, facendo restituire ai padroni ciò che tolto gli avevano. Grande parimente fu lo avvedimento e diligenza del Conte di Ognatte anima principale di cotale impresa, che con il Maestro di campo Generale D. Dionisio di Gusman discorrendo per tutto, ed entrando prima nei luoghi ove poteva correre gravissimo rischio della vita, si adoperò in guisa tale col suo avvedimento e valore, che come appunto statuito aveva, il tutto felicemente seguì; e veramente si può con verità dire essere il Conte stato il principale istromento per lo quale ha di nuovo questo reame acquistato la monarchia di Spagna. Portossi ancora col suo solito valore Batteville, come tutti gli altri capi e Maestri di campo dell'esercito che il loro dovere egregiamente adempirono, dovendosi ancora la loro parte delle lodi alla Nobiltà Napoletana, che con somma fede il loro Re servirono, così quella che in essa città entrò, come ancora quella che in essa dimorava, fra' quali furono dei primi il Principe della Rocca, D. Carlo Filangiero, D. Diomede Carafa e suoi figliuoli, e tutti gli altri che abbiamo di sopra nomati, benchè tutto ciò non avrebbe a nulla servito, se non avessero con somma fede accudito le numerose turbe dei popolari fedeli dei quartieri sollevati, commossi a ciò fare dai trattati che raccontati abbiamo, tenuti in particolare dall'Andrea e dal Pinto, i quali popolari non vi è dubbio alcuno che con la loro prontezza ed assistenza stabilirono e confermarono così chiara e memorabile vittoria. Ed è certo che questo giorno fu uno dei più gloriosi che abbiano avuto le armi del Re, e principio delle vittorie che ottenne poi D. Giovanni, sotto il cui auspicio e comando il tutto principalmente si eseguì, rinfrancandosi i soldati Spagnuoli di ciò che avevano patito in sei mesi continui di guerra, con i maggiori incomodi che si sono visti alla età nostra, perciocchè sentirono mancamento di vettovaglia, di vesti, di scarpe, di legna, e di qualsivoglia comodità bisognevole al vivere uma-

no, sotto il rigore di un asprissimo verno, investiti e combattuti da una immensa moltitudine di popolari per terra, e per mare dall' armata Francese, senza perdere mai posto alcuno, nè un dito di terra di quel che da prima occuparono, essendo molti di loro in tutto il tempo che durò la guerra stati sempre di guardia alle trincee di notte e di giorno, senza mai essere mutati per lo mancamento che vi era di soldati, cosa certo degna di ammirazione e di lode. Ordinò D. Giovanni al Principe di Ascoli, che rimase in guardia dei quartieri fedeli, che portasse seco a pranzo l'Annese, carezzandolo ed onorandolo per addomesticare il suo male animo, come fece il Principe, benchè a nulla cotali carezze montarono col Gennaro, come la esperienza col tempo dimostrò.

Ma il Duca di Guisa stando battendo Nisida, ed avendosi fatto, come fu fama, dai popolari di Posilipo acclamare Re, ebbe il primo avviso sollecitandolo a soccorrere la città che era già stata assalita dagli Spagnuoli, e che erano giunti a porta Alba; del che non facendo stima, con dire che era cosa agevole a ributtarli, si avviò prestamente verso Napoli. Di là ad un altro breve spazio sopraggiunse il secondo messo, con dire che sollecitasse che gli Spagnuoli avevano già occupato S. Lorenzo e l' alto di Santo Aniello e degl' Incurabili, della qual trista novella cominciò a turbarsi e stare pensoso; ma sopraggiunto poi il terzo che avevano occupato il torrione del Carmelo, ed entrato in Napoli D. Giovanni ed il Vicerè, ricevuti generalmente dai popolari con lieto ed amichevole applauso di *viva il Re*, esclamando *siamo persi*, fermò il cavallo; e consigliatosi coi paesani della via che tenere dovea, prese quattro guide pratiche del cammino (1), essendosi in un subito sbandata e dispersa la maggior parte della gente che seco aveva. Si avviò verso i monti dei Camaldoli, e corse pericolo di essere ucciso alla casa di

(1) il seguirono ben ottanta cavalli, che poi la maggior parte lo abbandonarono per strada.

Marco di Laurenzo colà presso, che saputa la sua rovina e vedendolo fuggire, gli trasse la gente che dentro vi era al suo passare molte archibugiate: giunse ai monti di Marano, e traversandoli passò ad Aversa, ed indi prestamente a S. Maria di Capua (1), con intendimento o di fortificarsi in detta villa, o passato il Volturno alla scafa di Caiazzo, girne in Abruzzi, ove era armato il Duca di Collepietro, con speme di avervi altri Baroni a sua divozione, essendo altresì quel paese ai confini dello Stato della Chiesa, e bagnato in molte parti dal mare, di dove poteva agevolmente avere soccorso, e rifatto lo esercito rinnovare la guerra (2); ma altrimente di quel che ei disponeva, avvenne, non permettendo Iddio che più inquietasse il Reame.

Or Luigi Poderico alle 18 ore del giorno cominciò ad avere i primi avvisi a Capua della ottenuta vittoria (3), portati incertamente dalla veloce fama, essendone autori due fanciulli che non si seppero chi fossero, che vennero gridando *pace e viva Spagna*, con dire che Napoli era venuta alla obbedienza reale. Luigi non solo non vi prestò fede, ma di vantaggio temendo non fosse alcuno inganno dei nemici per rivoltargli contro il popolo Capuano, cavò prestamente la gente nella piazza d'armi, ed ivi postala in ordinanza, stando attendendo più certo avviso, sopraggiunse una sua spia di Napoli, poi alcuni passaggieri, ed ultimamente una lettera

---

(1) Allo Spartimento fra Capua e S. Maria, andando il Duca a detta villa, preso il Casella (*popolare Napolitano che era in sua compagnia*) la via di Capua, venne a significare a Luigi (*Poderico*) che il Duca fuggiva verso S. Maria.

(2) Ma risaputo intanto Guisa dal Governatore Maletta, che non era il luogo sicuro, e che quel popolo già stava per rivoltarsi, e l'avrebbe sostenuto dandolo in potere di Luigi, tirò tosto innanzi, spargendo voce che voleva gire a Benevento, come riferirono poi le sue spie a Luigi, acciò non avessero potuto giungere, tirando egli verso gli Abruzzi.

(3) ed a 22 ore succedette la prigionia di Guisa.

del Comune di Aversa, che dandoli obbedienza, con aver disarmato quattrocento popolari che vi erano in guardia, l'accertarono del successo. Onde senza perdere momento di tempo marciò a S. Maria; e fatto alto colà presso, avanzandosi innanzi sulla man manca il Maestro di campo Prospero Tuttavilla con la compagnia di cavalli di D. Antonio Guindazzo, D. Carlo di Falco, e Marco Antonio Asnardi, inviando un trombetta a significare a Monsignor Maletta Comandante in detta villa, che fra un'ora si dovesse rendere, altrimenti non *gli* avrebbe dato più quartiere (1). Uscì fuori il Commissario generale della cavalleria del popolo con un altro Capitano per patteggiare col Tuttavilla, e chiedendo quattro ore di tempo per avvisare Giuseppe Palombo che comandava in Aversa, gliel negò Prospero. Tornò colui in S. Maria a ridirlo al Maletta, di dove uscì nello stesso tempo Marco Stanzione soldato che aveva servito nel Terzo di Tuttavilla, e lo avvisò come poco prima vi era arrivato da Napoli il Duca di Guisa con cinquanta cavalli, e che avendoli detto il Governatore che colà non poteva mantenersi, e che era lì presso Luigi con la gente regia, senza trattenersi aveva ripigliato di buon passo il cammino verso Caserta. Ordinò subito Prospero ai Capitani Guindazzo, e Falco, ed al Visconte Tenente della compagnia di D. Diego di Cordova che di buon galoppo seguitassero Guisa, e mandò subito ad avvisare ciò a Luigi, acciò gl' inviasse più cavalleria, il quale li mandò le compagnie di D. Pietro Molina e di D. Tommaso Morales, con ordine di seguitarlo sino a che l'avessero prigione. Si pose parimente alla sua traccia Marco Stanzione (2) il soldato di Prospero, che gli disse l'arrivo di Guisa

(1) ed acciò non si credessero esser ciò militare inganno, gl'indicò la stessa lettera, nella quale se gli rendevano gli Aversani, e gli significavano la presa di Napoli.

(2) Capitano dei popolari, che passato subito a parte di Spagna era ardentissimo di emendare con nuovi servizii i passati errori.

con alcuni altri popolari suoi compagni. Inviò anche Luigi il Principe di Colobrano e D. Camillo Carrafa con tutti i soldati che avevano con loro alla Baronìa di Formicola, che era sotto il dominio del Principe, con ordine che raunata colà la gente che aver potevano, avessero impedito a Guisa il poter valicare il Volturno alla scafa di Caiazzo, e procurato anche di farlo colà prigione se capitato vi fosse. Ora D. Antonio Guindazzo che marciava prima di tutti appresso Guisa, tirando verso Caserta che era la via di Benevento, ove aveva detto volere gire, non s'avvenne altrimenti in lui; ma il Tenente Visconte ed il Falco avvisati da un paesano, come lo inimico aveva pigliato su la man manca verso la scafa di Morrone, si avviarono a quella volta, e mandarono ad avvisare il Guindazzo che marciava di vanguardia, acciò si drizzasse anche verso là, ma lo avviso gli giunse tardi più in là di detta terra. Scovrirono intanto il Falco ed il Visconte passato Morrone (1) la truppa nemica al numero di venticinque fra soldati Francesi, Romani e Modenesi, tutte persone di stima, essendo l'altra gente che seco veniva o gitasi via abbandonandolo (fra i quali fu Giuseppe Santa Paolina domatore di cavalli, che

(1) Scoverse il Falco la truppa dei cavalli nemici . . . e comandò al Tenente Visconte, . . che si avanzasse a riconoscerla, e gli offerisse quartiere, volendosi rendere, che lui lo seguiterebbe immediatamente. Fece un poco alto il Falco per riordinare la sua gente, e per vedere se li arrivavano più soldati, ma non gli sopraggiunse altro che il Capitano D. Ferrante Montecalvo, ma senza nessun altro seguito; non ostante che non avesse più di venti cavalli, l'aggiunse; ed accostatoseli a tiro di moschetto, vide che il Duca di Guisa si era fermato con tutta la sua truppa, e lui con un altro suo famigliare staccatosi da essa ragionava col detto Tenente, perciocchè avvedendosi Guisa che era velocemente seguito, fe alto, e tolse le armi per difendersi: gli disse il Visconte, che si rendesse.

con molti altri se ne tornò in Napoli, e D. Giuseppe Scoppa che tradì il Duca di Tursi, che avvisato dal suo buon genio si divise da Guisa prendendo diverso cammino (1), e senza essere nè conosciuto nè seguitato giunse a salvamento in Roma), o rimastisi addietro per non avere potuto pareggiare i veloci passi del suo cavallo. Ed avendolo giunto prima il Visconte, si fermò il Duca sentendo così velocemente seguirsi, e prese l'armi cominciò con i suoi a difendersi; e trattesi di molte archibugiate, restò leggermente ferito il Tenente con alcuni dei compagni di Guisa e molti dei loro cavalli. E dicendoli il Visconte che si rendesse, e che non vi era via alcuna al suo scampo, essendo intanto tutte le circostanti regioni poste in armi battendosi in ogni luogo le campane e tirandosi moschettate, vedendo scorrere cavalleria che si credevano essere del Re, non sapendo altrimenti nè il caso di Guisa, nè la presa di Napoli, ma il Duca veggendosi in cotal guisa cinto fra quei monti in paese ignoto e straniero, e privo di ogni aiuto, rispose che si sarebbe a lui reso se fosse stato Offiziale; e rispondendo il Visconte che era Capitano di cavalli, volse darli le pistole, ma non volle riceverle il Visconte, dicendo che non era persona da disarmare un signore come lui. Sopraggiunse intanto D. Carlo che poco appresso veniva, ed il Visconte disse a Guisa che gli aveva detta la bugia per imporre fine alla pugna, perchè esso era un povero soldato e semplice Tenente, ma che D. Carlo era Capitano di cavalli, onde Guisa volle parimente a lui dare le pistole (2) che non volle neanche riceverle, essendo intanto sopraggiunto ancora il Capitano Montalvo, e poco stante Prospero con il grosso

---

(1) che passato a Caserta, tenuto colà certi giorni nascosto da un certo Francesco Gemma.

(2) ma il Falco nè consentì che smontasse, nè volle ricevere le armi, e presolo per mano, usandogli maggiore cortesia che permetteva il luogo ed il tempo, così a lui come alla sua gente, il condusse ad incontrar Prospero

della cavalleria, col quale erano D. Carlo Gaetano, D. Cosmo Pignatelli, Gio. Battista Dentice, ed altri cavalieri, e Marco Stanzione che era colà per un' altra via giunto; e disarmati i compagni del Duca (1), non togliendo a lui nè la spada nè le pistole, trattando con somma cortesìa Prospero il prigione, si avviarono verso Capua. Ma Luigi presa intanto a patti Santa Maria, e fatti colà prigioni il Fabrani favoritissimo segretario del Duca, il Maletta Comandante della villa, ed un tal capo dei popolari detto il Ruta della città di Capua, uomo di pessimi costumi, ed entratovi lui solo con pochi compagni, lasciando fuori la sua gente, acciò non l'avessero danneggiata, conforme patteggiato aveva, in Capua ritornò, ove intesa la prigionìa di Guisa gli uscì allo incontro in un cocchio sino al primo rastello della porta di Napoli con numerosa comitiva di cavalieri e quantità di torce. E ricevutolo con molta cortesia, favellandosi l' un l'altro di eccellenza, sceso il Poderico dal cocchio e Guisa da cavallo, e risaliti al cocchio amendue, sedendosi a man destra Guisa, il condusse al suo albergo Luigi, ove sontuosamente cenarono (2), ripartendo gli altri prigionieri in guardia di diversi Offiziali (3). Venne il Duca sopra un cavallo griso (4) con un vestito verde guernito di trene d'oro, con un colletto di dante (5) ed un cappello con piume verdi (6), con la spada ed un pajo di pistole all'arcione più da stimarsi per la finezza che per essere di sontuoso lavoro, le quali insieme col ca-

---

(1) che erano ventidue, essendo gli altri mancati per lo cammino.

(2) Rimase colà il Duca con un Capitano Spagnuolo di guardia strettamente custodito.

(3) che ancorchè prigioni, li albergarono con molta cortesia.

(4) di buona fazione e ben guarnito.

(5) da semplice soldato.

(6) e gialle.

vallo (1) se le prese D. Carlo Gaetano; e Luigi inviò a tutta fretta l'avviso in Napoli a D. Giovanni ed al Vicerè della prigionia di Guisa, con la quale senza dubbio alcuno affatto la guerra si terminò (a).

Per maggior chiarezza di cotal carcerazione di Guisa fatta dal Capitano Falco, addurrò quì una fede fatta da lui medesimo mentre era sostenuto nel castello di Gaeta, che è la seguente :

ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA

PRINCIPE DI GIANVILLE, CONTE D'EU, PRIMO PARI DI FRANCIA.

Certificamo come il dì 6 di Aprile di questo presente anno avendoci incontrato non molto discosto da Capua con alcune truppe di cavalli dell' esercito di Spagna, che andavano in busca nostra, e pigliati li passi con cavalleria ed infanteria, non essendo possibile proseguire il nostro viaggio, dippiù restati morti alcune delle nostre camerate, e feriti li più delli cavalli che venivano in nostra guardia, come anco fu ferito il nostro, per qual causa fummo costretti, avendoci offerto quartiera, intregarmi, come lo fecemo al Capitano D. Carlo di Falco, che fu il primo Capitano che arrivò da noi, con chi andassimo insieme a Capua: e perchè sia noto, avendoci cercato questa certificazione, in fede del vero l'abbiamo fatta spedire, e sottofirmata dalla nostra mano, e fattala sigillare dal sigillo delle nostre armi nel castel di Gaeta li 4 di Luglio 1648 — *Enrico di Lorena Duca di Guisa* (b).

---

(1) della tempra, furono da Luigi donate a Carlo Gaetano.

(a) Ciò che segue insieme con le tre relazioni di Vincenzo d'Andrea, del Pinto, e dell'Arcuccio, è stato tolto dal secondo originale della seconda parte.

(b) *V. nota I. p.* 3.

Acciocchè li nostri posteri abbiano del tutto compita notizia, metterò quì distesamente le relazioni che di ciò mi diero il Dottor Vincenzo di Andrea, ed il Dottor Gennaro Pinto, che ne furono i principali autori, e sono le infrascritte, cominciando da quella dell'Andrea.

Due furono li tempi, nelli quali il popolo di Napoli ha tumultuato desiderando sgravarsi dalli pesi, che senza considerazione se li caricavano addosso, e delle ingiustizie che giornalmente si facevano, uno al governo del Sig. Duca d'Arcos sinchè partì, che fu ai 26 *di Gennaio* 1648; *l' altro del governo del Sig. D. Giovanni d'Austria, e del Sig. Conte d'Ognatte, che n' ha meritato il perdono delli tumulti del primo tempo per giustizia il popolo, avendoli intrapresi per giusta difesa, mentre non solo esperimentò l'inosservanza delle grazie conceduteli, ma stando nella maggior quiete e pace fe sparare migliaja e migliaja di cannonate per molti giorni verso la città, ed essere stata per tal causa diroccata la maggior parte della città alla strada di Porto. Ed all'incontro il popolo in questi primi rumori ed assalti non attese ad altro che allá difesa, perchè non solo mandò Ambasciatori, e gridò sempre il nome invitto e glorioso di Sua Maestà Cattolica per un mese in circa, ma scorgendo che due fratelli di Giordano* (a) *acclamavano il Re di Francia, li fe fare ad amendue la testa nel Torrione del Carmelo; e poi avvistosi che non vi era sicurezza di perdono, mentre tenne avviso che fe morire fra questo mezzo li Politi e Cafiero* (b), *quelli li quali erano stati causa della pace nelle seconde rivoluzioni, attese con tutte le forze possibili a mantenersi e difendersi, chiamando come debole di forze l'agiuto de' potentati stranieri. E tanto maggiormente si devono stimare quelli li quali aveano da fare allora il servizio di S. M. Cattolica, fra' quali il Principe di Massa, dal quale*

(a) *V. parte seconda p.* 52. 54.
(b) *Ivi p.* 193. 203.

giornalmente accodea Vincenzo di Andrea, pregandolo sempre che non si scoprisse al servizio di S. M. acciò non pericolasse nella vita; e sconfidatosi della persona sua il popolo, per poterlo poi ridurre a segno a suo tempo, anzi corrispondendosi il detto Dottor Vincenzo coll' Illustrissimo Monsignor Nunzio in nome di Sua Santità, portò pericolo della vita essendo state intercette l'ultime lettere, e portate a Capitano Gennaro Annese. Delli tumulti del secondo tempo, ancorchè tutto il popolo non meritasse il perdono per giustizia, ma per mera grazia se gli sia conceduto, ad ogni modo molti e quasi tutto il popolo civile stavano ridotti all' intiera obbedienza di Sua Maestà Cattolica, intanto che se ad essi anco si doveva il perdono per giustizia, più si doveva a chi con pericolo della vita maneggiava il trattato; ed alcuni pochi posponendo ogni privato bene, arrischiarono quanto avevano in servigio di Sua Maestà, robe, onore, e vita, particolarmente quelli che onorati per viglietto delli comandamenti del Ser. Sig. D. Giovanni d'Austria, (fra' quali fu il detto Vincenzo D'Andrea) delli 28 di Gennaio passato (a), *nel quale gl'incaricava Sua Altezza che si ultimasse quanto prima la riduzione del popolo alla obbedienza, con promettere il perdono e le franchizie delle gabelle, e col di più che giudicava espediente, e con questi si negoziarono diversi trattati, tra' quali furono il Principe della Rocca, il Dottor Vincenzo d'Andrea, il Dottor Gennaro Pinto, Gennaro Annese, fra Carlo Confalone, Ottavio Brancaccio, il Marchese di Montesilvano. Quattro furono li trattati che si ebbero dopo la lettera di S. A. diretta alli detti, dopo il manifesto delli 21 di Febbraro* (b): *il primo fu il cavalcare il detto Vincenzo d'Andrea e Gennaro Annese con alcuni soldati confederati li 29 di Febbraro con il consentimento dell' Eletto del popolo Antonino Mazzella, con il quale non essendo riuscito il trattato della mattina di detto giorno, che venendo Monsù di Guisa nella Chiesa del Carmelo conforme*

(a) *V. parte seconda p.* 485. *e nota CXL. p.* 322.
(b) *Ivi p.* 565.

il solito per esser Sabato, fusse carcerato, fu chiamato dal detto Dottore nella sua casa, acciò cavalcasse similmente, come già si unì ponendosi in segge, e poi perchè subito cavalcò Monsù di Guisa fu impedito detto trattato, avendo tutto il popolo accodito dal Duca, e rimasto esso Vincenzo con pochi soldati, intanto che fu costretto ricoverarsi entro il convento di S. Agostino, e poi nel torrione del Carmelo con detto Gennaro Annese, ove intraprese il secondo trattato, dopo una lettera delli 7 di Marzo di detto Serenissimo Sig. D. Giovanni, ringraziando in nome di Sua Maestà del primo trattato. L'esecuzione del secondo trattato è delli 16 di detto mese, con averli anche inviato le grazie firmate di sua propria mano al detto Dottor Vincenzo, di dare in mano delli Spagnuoli il torrione del Carmelo, e questo con intervento del Principe della Rocca e del Dottor Gennaro Pinto; il che fu impedito, sì perchè si scoverse per detto Gennaro Annese, il quale dubitò; sì anche perchè Monsù di Guisa vi fe porre soldati di altre compagnie mutandoli ogni ventiquattro ore, oltre a quelle che vi tenea Gennaro (a). *Il terzo fu del Marchese di Montesilvano, ed altri Cavalieri, e con il Dottor Gennaro Pinto di fare uccidere il Duca di Guisa come tiranno ed invasore del regno altrui, il giorno della Santissima Annunziata, quando andava a visitar la sua Chiesa, avendo di ciò pigliato parere da Teologi e Casisti; quale nè tampoco riuscì, per essere stato scoverto detto trattato e carcerato il Capitano Francesco di Regina, al quale furono promessi ducati seimila, con un carico di Capitano di cavalli, ed a forza di tormenti confessò detto trattato, con aver nominati molti altri macchinatori, e particolarmente il Dottor Gennaro Pinto, il Marchese di Montesilvano, il Dottor Vincenzo d'Andrea; laonde ne fu esso Regina decapitato dopo sei giorni, e furono forzati il detto Marchese, ed il detto Gennaro Pinto ritirarsi dalla parte di detti signori Spagnuoli, ed il detto Dottor Vincenzo per te-*

(a) *V. parte seconda* p. 566.

ner la mano alli trattati, non volse partire, ma restare tra il popolo, ma dentro diverse Chiese, e poi perchè si cercavano tutte le Chiese, e particolarmente due volte il Convento dei padri Cappuccini vecchi, ove al tempo della cerca era in atto, e per misericordia di Dio non fu ritrovato, si ritirò dentro una casa alli Chianellari vicino alla Chiesa del Salvadore alla Loggia, ove stette per molti giorni nascosto. Ed il quarto fu quello, che per misericordia di Dio riuscì, poichè dopo la lettera di Sua Altezza, e di Sua Eccellenza delli 4 di Aprile, inviata al detto Vincenzo, ove avvisavano l'entrata per Lunedì Santo, 6 dello stesso, il modo fu che la detta notte entravano S. A. e Sua Eccellenza con tutta la soldatesca per la porta dell'Olio, giunti colla nobiltà sfabbricando un muro, il che fu dopo le otto ore di notte, e dopo intesa la messa nella Chiesa del Gesù: e sebbene nel luogo nel quale entrarono erano soldati del popolo, ad ogni modo vi fu pochissima resistenza; solo vi fu ammazzato il Capitano Francesco Prienzo d' ostinata volontà contro Sua Maestà e contro la Nobiltà, e feriti due altri. Marciarono poi da Porta Alba a Sant' Anello, pigliata prima la porta di Costantinopoli, ove ferono alto; indi poi scesero alla porta di S. Gennaro, acclamando subito il popolo civile del borgo delle Vergini Sua Maestà; appresso a S. Giovanni a Carbonara, liberando il Duca di Tursi ed il Principe di Avella, fatti prigioni a tempo di Monsù di Guisa., e saccheggiando il palazzo, e carcerando molti Francesi. Si pigliò anco il palazzo e castello della Vicaria e patrimonio, e San Pietro a Majella, ove fu ammazzato il Capitano Matteo d'Amore, uomo del Lavinaro, e come che non si trovò nessuna ripugnanza per la città, sì perchè Monsù di Guisa da due giorni stava al Coruoglio a Posilipo per iscacciare li Signori Spagnuoli da Nisida, quale pochi giorni prima era stata presa da quelli, sì perchè si erano aggiustati tutti quelli che erano del popolo civile a divozione del Re Nostro Signore, non solo con li trattati predetti già scoverti, ma ancora con viglietti particolari di Sua Altezza, si scorse poi pel Lavinaro,

si pigliò il torrione del Carmelo, ancorchè da prima ripugnasse Capitano Gennaro Annese, come non inteso in questo quarto trattato, stante che si era avuto per inconfidente, e che avesse scoverto il trattato del Torrione a Monsù di Guisa, intanto che bisognò salire il Sig. Eminentissimo Cardinale ad assicurarlo. Si visitò nostra Signora del Carmelo, e poi si cavalcò pel Mercato, e per la Conceria, pel Pennino, e pe' Mannesi, e si andò al Duomo a render le grazie a nostro Signore; indi si calò per la Sellaria, per gli Armieri, per la Pietra, per San Pietro Martire, e per Porto, e con una comune allegrezza ed ammirabile giubilo se ne ritornò Sua Altezza e Sua Eccellenza nel palazzo.

Questa è la relazione di Vincenzo d'Andrea datami da lui medesimo, avendo avuta notizia che io componeva questa scrittura, acciò me ne servissi in essa; nella quale benchè nel principio favelli da mal popolare, ed in alcune parti di essa si conosce essere stato male informato, ad ogni modo ho voluto qui porla, sì per molti particolari notabili che in essa sono, sì ancora perchè si conosca la natura dell' uomo, essendo stato questi uno de' principali istromenti del moto di queste rivoluzioni, e poi essersi affaticato notabilmente per sedarle, perchè con la venuta del Duca di Guisa parve a lui non aver appresso di esso il luogo che egli giudicava meritare; onde ne fu da D. Giovanni per gli ultimi servigii da lui fatti creato Presidente di Camera, ma poi per un beveraggio datoli, impazzito, di là a non molto si morì, non giudicandosi espediente al servigio del suo Re, come uomo di svegliato e torbido ingegno, di farlo vivere, per quello che nei futuri tempi avvenir potea.

Seguita ora l'altra relazione del Dottor Gennaro Pinto, col Memoriale che lui scrisse al nostro Re, in virtù della quale ne fu creato Consigliere del Consiglio di S. Chiara da Don Giovanni, ed è dell' infrascritto modo:

Prima del trattato succedè, che nell'ultimo di Febbraro del presente anno, essendono usciti per la città il Dottor Vincenzo d'Andrea e Gennaro Annese, ambi a cavallo, con molta gente, acclamando per la città viva il popolo e la Repubblica, *perchè dopo non ebbero seguito, che avendolo avuto tutto il Duca di Guisa, per essere uscito egli ancora acclamando il popolo, per il che furono costretti a ritirarsi, cioè Gennaro nel Torrione, ed il detto Vincenzo in S. Agostino; Gennaro Pinto essendo stato chiamato dal detto Vincenzo, vedendolo così apprettato, procurò che lui avesse trattato di dare il torrione in mano degli Spagnuoli; e perchè detto Vincenzo non volse far lui questa imbasciata a detto Annese, il detto Pinto la Domenica mattina, che fu il primo di Marzo, perchè il detto Vincenzo si era ritirato poi nel Torrione, andò nel detto Torrione, e benchè mai avesse negoziato con detto Annese, l'investì dicendoli, che adesso che s'erano impegnati con quell'uscita ad esser nemici del Duca di Guisa, era bene l'aggiustamento con Sua Maestà. E quantunque avesse ritrovato gran ripugnanza sopra questo particolare, perchè il detto Annese sempre diceva che gli Spagnuoli non li avrebbero atteso le promesse, dopo che lui lo sacredì* (sic) *di questo, disse l'Annese non poter far cosa alcuna per non aver lui il comando. A questo soggiunse il detto Pinto, che lui con dare il torrione in poter degli Spagnuoli, si avrebbe obbligato Sua Maestà in riconoscere piacere sì segnalato; al che l'Annese rispose, che molto si maravigliava, come lui aveva avuto tanto ardire in dirli questo, e che avesse pensato un'altra volta a dirli simili cose, perchè lui non voleva tradire la patria. Al che il sudetto Pinto con dirli una bugia ne cavò un gran frutto, perchè li rispose:* ora sappi che il Duca di Guisa già in atto sta aggiustandosi con il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, perchè gli ha promesso cose grandi, e si aggiusta con questo patto, che in prima siano fatte la testa tua e di detto Dottor Vincenzo, e dopo vole che sieno tagliati tutti a pezzi, e così Sua Maestà alcan-

zarà (a) tutto quello che lui vole senza restar obbligato a persona nessuna, anzi con vendicarsi di quelli che l'hanno tradito. *Il che avendo fatto gran fondamento appresso il detto Annese, rispose:* se dunque questo è vero, desidero che il detto Serenissimo Signor Don Giovanni ci faccia alcune grazie, acciò veda la città che io non sono traditore; *ed a quell'ora volse che io, detto Gennaro, andassi da detto Serenissimo Signore, con dargli alcuni stizzi di grazie che lui e il detto Dottor Vincenzo in nome della città domandavano: ed avendoli detto Pinto offerto, che se lui avesse avuto caro, avrebbe procurato, che fosse andato da detto Serenissimo signore il signor Principe della Rocca, per trattare con maggiore autorità, al che rispose detto Annese, che lui non confidava a' cavalieri, e che voleva che mentre detto Pinto aveva attrevito a tanto, che lui similmente fosse andato, e di fatto la sera fu costretto passare dalla parte, dove detto Serenissimo signore stava.*

MEMORIALE

Signore—Che non sia a me avvenuto quello che per antiche tradizioni si sa essere accaduto a molti alli quali per subitanea allegrezza gli è stato in un subito reciso il filo della vita, si può ascrivere a particolar grazia di Dio nostro Signore, acciò avesse occasione di ragguagliare a V. M. Cattolica come suo umilissimo vassallo e servo di tutto quello che è accaduto in questa sua fedelissima città e regno, confermati al fedelissimo dominio della sua Monarchia, e dei suoi posteri, come speriamo per molti secoli, giacchè mi sono ritrovato più internato nel maneggio detto. Il succeduto pure, se vogliamo ascriverlo a cause naturali il non avere una tanta allegrezza privatomi di vita, ciò può dirsi essere avvenuto, perchè non è stato un contento improvviso ed ina-

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *alcanzar*, che significa *ottenere*.

spettato, ma molto prima è stato pensato e sperato da me, imperciocchè chi poteva dubitare che ogni turbolenza doveva felicemente rasserenarsi sotto il chiarissimo lume del Serenissimo Signor D. Giovanni degno rampollo di un tanto ceppo, e degnissimo germe di sì gran Maestà, il quale con la prudenza e vigilanza superando di gran lunga ogni antico ed espertissimo Principe guerriero, si è in modo diportato, che ha tirato a se l' amorevolezza e l' ammirazione di tutti questi popoli, li quali però desiderano con il maggiore affetto possibile supplicare la Maestà Sua, che gli facci grazia a fargliele godere qui per molti anni, acciò possa racconsolarli dopo tanti varii disturbi. Oh se fosse stato concesso alla Maestà Sua Cattolica vederlo cavalcare per tutta la città a lui umilmente resa con applauso e giubilo comune, averia con molta maggior ragione che l' altro Filippo di Macedonia vedendo il suo Alessandro sul bucefalo, pronosticatoli nuovi regni e monarchie, come da noi tutti se gli augurano per grandezza maggiore della sua Real Casa. Per esecuzione dunque del predetto trattato avrà notizia la Maestà Sua, come una delle maggiori cose che tenea il popolo, era il torrione del Carmelo fornito di varii cannoni e genti da guerra, dove risedeva Gennaro Annese, chiamato dal popolo suo Generale; però dalla venuta del Duca di Guisa si procurò che questo si riponesse sotto l' autorità dei Ministri di Vostra Maestà, ed io benchè per altro alienissimo da cose popolari, alle quali non volli mai intrigarmi, ancorchè amico del detto Dottor Vincenzo suo general Provveditore, cercai con evidentissimo pericolo ridurvi il detto Annese, da me mai conosciuto per prima, con varie promesse, unito anco con detto Vincenzo di Andrea, come assai confidente di detto Annese, e molto fedel vassallo di Vostra Maestà, il quale si adoperò e s' interpose per detto effetto. Ed ancorchè con molta fatica detto Annese vi acconsentisse, si ritrovò aver cognizione del trattato il Duca di Guisa, il quale v' inviò gran truppa dei suoi confidenti, e così questo primo appuntamento non ebbe il suo ef-

fetto, quantunque il Serenissimo Signor D. Giovanni avesse interposta ogni sua diligenza per farlo porre ad esecuzione. Essendo dunque svanito questo primo trattato, trattò l'Altezza del Signor D. Giovanni con me, se poteva aver modo da far morire il Duca di Guisa per levare quel capo, in che il popolo tanto si fidava; e propostili da me varii partiti sopra di ciò, ci appigliammo ultimamente ad uno, di dar carico di questo al Marchese di Montesilvano, il quale trattò con un Capitano di milizia del popolo nomato Francesco di Regina, al quale si promisero ducati seimila ed altre patenti e grazie, conforme ricercava, ed io a detto Regina offersi particolarmente un mio confidente creato, il quale doveva essere il primo esecutore di detta morte, senza mercede alcuna in suo beneficio. L'appuntamento era, che il giorno della Santissima Annunziata verso le ore della mattina si aspettasse nella Chiesa di detta Signora il Duca, che doveva ivi ritrovarsi per effettuare in quel luogo l'appuntamento, ed insieme fare l'acclamazione generale per Vostra Maestà, della quale si era offerto capo il detto Vincenzo di Andrea, che si ritrovava Provveditore generale del popolo, ed era ad esso molto confidente, ancorchè intrinsecamente assai fedel vassallo di Vostra Maestà. Ma occorse che uscendo il Duca di Guisa assai più tardi di quel che si credeva, se li accostò il mio creato per far l'effetto, ma rivolgendosi indietro si ritrovò abbandonato dalla gente del Marchese di Montesilvano, e per contrario essendo con il Duca molti suoi confidenti, non si potè porre in esecuzione questo trattato. Ed avendo il Duca di Guisa avuto cognizione di quel che si trattava contro la sua persona, inviò a saccheggiarmi la casa, cercò di far morire un mio fratello, e pose taglia di duemila ducati sopra la mia persona, acciò mi si facesse la testa; per lo che mi parse espediente, dopo aver lasciate le cose in buon ordine, con confidenza particolare in detto mio fratello, di passarmene nella parte ove si ritrovava Sua Altezza Serenissima con il Signor Conte di Ognatte zelantis-

simo del servizio di Vostra Maestà. Fra il qual tempo essendo, come si disse, venuta qualche notizia di ciò al detto Duca di Guisa, fe carcerare il detto Francesco di Regina, il quale interamente scoverse tutto il trattato, particolarmente della mia persona, e da esso li fu fatta troncare la testa. Dopo questo ritrovandomi continuamente appresso Sua Altezza, andammo cercando il modo di porre in effetto detta acclamazione, già da me appuntata prima di partirmi, e promisi io di trattare con molti capi del popolo e della gente più civile della città, acciò si ritrovassero con stendardi della Maestà Sua, e ad ogni prima voce seguitassero i gridi di viva il Re nostro Signore; *il che per effettuarsi ordinò l'Altezza Serenissima del Signor D. Giovanni, insieme con l'Eccellenza del Signor Conte di Ognatte suo diligentissimo ed accuratissimo Vicerè, che Domenica la notte,* 5 *del presente, si desse un assalto verso la porta che chiamano Alba, per aprire un posto, acciò si facesse unione con molta gente di fuori, quale stava intesa per tale effetto, acciò unitamente cominciandosi l'acclamazione si scorresse per tutta la città già per la maggior parte da me avvisata di quel che aveva a succedere, con carta anche particolare, che io feci a loro scrivere da Sua Altezza Serenissima e dal suo Segretario, e dall'Eccellentissimo Signor Conte d'Ognatte; e quello che diede a tutti maggior maraviglia fu che detto Serenissimo Signore volle la notte intervenire di persona a tutto questo, con esponersi a non picciolo pericolo della sua vita per le buglie che nei primi assalti sogliono in questi fatti succedere; ma per grazia di Dio riuscì il fatto con gran quiete, e senza niuno spargimento di sangue, che è stato quello a che Sua Altezza Serenissima ha sempre avuto riguardo per mantenere il popolo con la maggior quiete che fosse stata possibile in servizio di Vostra Maestà. Sortì dunque felicissimo l'effetto così questo trattato il seguente giorno del Lunedì ad ore nove, dove io di propria mano inalberava lo stendardo di Vostra Maestà immediatamente innanzi a Sua Altezza Serenissima, cavalcando an-*

che con noi per la città il detto Dottor Vincenzo d'Andrea, il quale era anco gravemente perseguitato dal detto Duca di Guisa, per aver avuto anco qualche notizia di quello che da noi unitamente cercava di farsi. Si caminò dunque per tutta la città, la quale con giubilo grande andò acclamando la Maestà Sua, in tempo che il Duca di Guisa si tratteneva con poca gente sul capo di Posilipo per dare il guasto ad una piccola isoletta chiamata Nisida, occupata da' soldati della Maestà Sua, e così per tutto il giorno ne fu allegrezza generale per la città, ed in particolare nel Carmelo e suo torrione, dove Gennaro Annese, conforme a quello a che lo aveva io ridotto, venne alla fine a portar la chiave del torrione a Sua Altezza Serenissima, per lo che se ne impadronì affatto, con porvi molta quantità di guarnigione Spagnuola. Fra questo tempo fu di ciò avvisato il Duca di Guisa, il quale procurò porsi in salvo, ma Sua Altezza Serenissima con la sua solita accuratezza, gl'inviò appresso molta gente acciò fusse in ogni modo arrestato, ed in effetto cominciò la catastrofe della sua fortuna, perciocchè quello che in Napoli era dimostrato, non solo capo di una finta Repubblica, ma come Principe assoluto comandando e smaltendosi per tale, sotto dosselli anche in Chiesa, a lui non convenevoli, si ritrovò carcerato nella terra di Morronè con molti Francesi, ed altri suoi aderenti; il qual fatto è stato preso dalla città con la maggiore allegrezza che possa immaginarsi, perchè si era bene accorta che costui pretendeva volerla dominare da Principe, contro quello che da principio le aveva offerto per mantenerla in semplice libertà, la quale da ogni uomo di giudizio fu sempre tenuta per cosa vana. Gli effetti dunque di tal felicissima sortita devonsi tutti alla diligenza e valore dell' Altezza Serenissima del Signor D. Giovanni, conforme più minutamente intenderà dal Dottor Antonio Capobianco, il quale viene per questo effetto a dare a Vostra Maestà particolare avviso di tutto il succeduto, giacchè lui con molta puntua-

lità ed affetto si è ritrovato sempre inteso a tutto quello che s'ordinava per detto Serenissimo Signor D. Giovanni, il quale per mia buona fortuna avendosi voluto avvalere particolarmente in tutti i più segreti trattati della mia persona, ancorchè con molti evidenti pericoli di mia vita, si è ritrovato, per la di Dio grazia, da me con tanta puntualità e buon esito, che non ha possuto ritenersi di farmi favori singolari, e particolarmente in promettermi di ciò volerne fare consapevole la Maestà Sua, dalla quale spero quelle grazie, che suole Vostra Maestà compartire alli suoi fedeli vassalli, e li bacio umilmente li piedi. Napoli 10 di Aprile 1648.

Questi sono la relazione e memoriale di Gennaro Pinto, dato de' suoi servizii al nostro Re, per lo quale, ancorchè scritto nel principio con molta vanità, e che di alcuni successi che non passarono per le sue mani, mostra di star non bene informato, ne fu creato da Don Giovanni Consigliere di S. Chiara, e poi confirmatoli da Sua Maestà: ma (qual che se ne fosse la cagione) nè anche egli potè lungo tempo godere dell' acquistata dignità, perciocchè soprappreso da grave male, non guari tempo dopo Vincenzo di Andrea, ancorchè assai giovane di anni, di questa vita passò. Soggiungerò ora la terza relazione di Don Vincenzo Arcuccio onorevolissimo gentiluomo, e che prima e dopo i passati tumulti servì sempre fedelissimamente al nostro Re.

Cominciò la guerra il Sabato 5 di Ottobre. Il Lunedì pensando di poter passare innanzi, uscii con tutta la casa non senza difficoltà, essendo stato arrestato alla porta di S. Gennaro, non volendo che uscissero li uomini. Alla fine usciti andammo in casa di Tommaso Caracciolo, dalla quale ci ritirammo in quella del Duca di Santo Elia per poterci ricettare con più comodità, essendo gente assai, di dove credeva poi partire per Somma; ma perchè l'anda-

re mi si ridusse al tutto impossibile, sì per la quantità delle donne e figliuoli, come per non aver comodità di portarle, stando di ora in ora per figliare la signora Donna Isabella Sersale mia cognata, come anche per esser pigliati ed attrincerati tutti li passi; però fui costretto restarmene, stando in detta casa come fuggitivo e nascosto con molti pericoli e timore. Così stetti quindici giorni, tra' quali mi sopraggiunse un' ardentissima febbre, e perchè non poteva aver comodità, nè di governo nè di medici, risolsi ritornarmene in mia casa, la quale il popolo già voleva trattare come di rubello, mentre non vi abitava. Mi aggravò la febbre uscendo di morvilli con pessimi sintomi; sicchè giunsi a segno di perdere la vita, la quale riconosco dall' intercessione di Santo Onofrio, al quale mi votai. Stetti a riavermi un mese e più; cominciai poi ad uscir di casa, ed andare sino alla Chiesa di S. Paolo, dove si univa quella poca nobiltà che era rimasta in questi quartieri, benchè non senza pericolo, dicendosi pubblicamente dal popolo che dentro S. Paolo si facevano monopolii e tradimenti, e che tutti quelli che vi andavano erano sospetti e traditori, che perciò non si poteva nè anco farsi vedere parlare, o stare uniti tre o quattro. In detto tempo intesi molti trattati per servizio del Re nostro Signore, e fra gli altri l'intendimento che teneva D. Stefano Prezio con Carlo Pesce, uomo di Gennaro Annese, di dover far dare il torrione del Carmelo agli Spagnuoli, e nello istesso tempo far acclamare il nostro Re; e per tal causa là vidi più volte negoziare col Principe della Rocca, col Consigliere Giovanbattista Jovine, con Bartolomeo di Franco, e più volte ne parlò con me, con esser venuto a molti particolari, e ne parlammo insieme con detto Prezio a Giacinto Campanile giovane di grandissima fedeltà verso la Monarchia. Fu carcerato poi il detto Prezio, per essere stato trovato che faceva fare alcune arme del Re nostro Signore, ed essendo tormentato acerbissimamente, non confessò: tuttavolta la sua carcerazione mi diede grandissimo travaglio,

dubitando che mi averia potuto ragionevolmente chiamare. Vennero in diversi tempi al Signor Principe della Rocca più manifesti, fatti da Sua Altezza, tanto stampati, quanto manoscritti, i quali detto Signor Principe li faceva tenere in S. Paolo dal Padre D. Isidoro Macedonio, ed io li vedeva, e sapeva quando e dove l'affiggevano, avendone pensiero detto Campanile, anzi me ne diede due delli primi, quali io li feci leggere a molti amici, ed uno poi lo feci affiggere vicino la Selleria da una persona mia confidente. A 10 di Febbraio il Padre Macedonio mi portò segretamente dentro l'Oratorio, dove trovai detto Campanile, il quale sapendo che io faceva buona mano, volse che copiassi un manifesto manoscritto firmato da Gregorio de Leguia col sigillo di Sua Altezza, costante in dodici capi, del quale ne feci in detto luogo una copia con molta segretezza; e perchè dovevano esser due, fui forzato portarmelo in casa dove feci l'altra, e la notte furono affisse una con l'originale. Si macchinò poi la congiura contro il Duca di Guisa, ed io v'intesi molti particolari, e tanto alli 19 di Marzo, quanto alli 25 ne stavano avvisati una mano di amici, come il Marchese di Capriglia Caracciolo, Don Antonio Gattola, Don Carlo Filangiero, Don Scipione Carafa, Vincenzo di Gennaro, Don Ottavio Torello, Don Pietro de Guevara, Ciccio di Bologna ed il fratello, Marcello Carafa, Don Antonio Giordano, ed altri; anzi la mattina della Nunziata essendoci avviati alla sfilata verso Santi Apostoli, dove era lo appuntamento, fummo avvisati che il negozio era già scoverto e sconcertato, e ci ritirammo (a). *Di là a pochi dì fu carcerato il Capitano Francesco di Regina per detta causa, il quale fu poi fatto morire, avendo confessato senza tormenti detto trattato, e nominato tutti con chi aveva negoziato; e perchè l'appuntamento si era pigliato in casa di Carlo d'Amato, nella quale pochi dì prima si erano uniti per*

(a) V. parte seconda p. 567. 583.

trattare con detto di Regina molti Cavalieri e gente civile, e fra gli altri Lelio Brancaccio Marchese di Montesilvano, Don Antonio Gattola, Don Scipione Carrafa e suo fratello, fra Carlo Confalone, il Duca di Rossigno ed altri, li quali trattando detto negozio, nominò ognuno li amici suoi, quali dissero esserno pronti ad accudire al detto servizio; e pertanto nella sua deposizione il predetto di Regina nominò non solo quelli che avevano parlato con lui, ma anco quelli che gli erano stati nominati. Volse Iddio che il suo Commissario fosse Anello Porzio, il quale operò lui, e per mezzo dei Bianchi che si disdicesse, tanto più che il Duca di Guisa intendendo esser chiamati tanti cavalieri nella sua deposizione, non volse che si scrivesse (a). *Per ultimo la Domenica delle Palme, giorno memorando, che fu Vigilia della gloriosa e felice giornata di Lunedì Santo, stando la mattina in San Paolo a pigliare la palma, venne un viglietto a Don Scipione Carrafa, mandato da Don Carlo Lopez suo fratello, dove diceva che si stesse in ordine, che senz'altro si doveva sortire. Il giorno tornai in San Paolo per sentire la predica del Padre de Giuliis, la quale riuscì galantissima, anzi fu piuttosto profezia che predica, avendo pigliato per tema:* Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. *Finita la detta predica intesimo una mano di cannonate verso la marina, ed avendo curiosità sapere che fosse lo sparare, andammo per salire nel campanile di detta Chiesa di San Paolo, ma perchè il popolo aveva proibito il salirvi, dicendo che da là si faceva la spia, non volse in conto nessuno darci la chiave il padre Macedonio, e perciò ci avviammo verso San Severino, Ciccio di Bologna, Marcello Carrafa, e me detto Don Vincenzo Arcuccio, dove arrivati e saliti sopra, vi trovammo gran gente, che stava mirando l'entrata di una galera di Malta, per l'arrivo della quale si era sparato. Così stando vedendo il Molo e gli altri quartieri con grandissima*

(a) *V. parte seconda p. 586.*

ansietà, salì in detto luogo Giuseppe, uomo di detto Don Scipione Carrafa, il quale tiratomi da parte mi disse: adesso è arrivato un altro viglietto a Don Scipione, dove dice che risolutamente dopo mezzanotte si attaccherà; Vostra Signoria stia avvertita, che per signale Santo Eramo verso un'ora di notte sparerà un cannone, e tirerà tre folgori. *Lo confidai con li detti Ciccio di Bologna, e Marcello Carrafa, e credendo che fossero come le cose passate, se ne burlarono. Prima di farsi notte andai a ritrovare Don Carlo Filangiero, il quale ne stava ancora avvisato; ne avvisai anco due giovani miei confidenti, acciò stessero in ordine, e mi ritirai in casa senza farne parola. Mi colcai poi per non dar sospetto, ma non pigliai sonno; sentii sonar mezzanotte, ed essendo già passate più di due ore, stava quasi fuor di speranza, quando intesi una salva di moschettate, e poi l'altra. M'alzai subito, ed aperta una finestra, intesi che il rumore tuttavia cresceva; mi vestii, e fra tanto la campana di San Lorenzo e di Santo Agostino cominciò a sonare all'armi, e di là a poco la gente cominciò a fuggire atterrita cercando salvarsi. Era l'alba quando Don Carlo Filangiero mi chiamò, ed essendo in ordine calai subito, e chiamati due miei giovani, giunti a Regina Coeli, dove trovai il signor Marchese di Torrecuso che veniva avanzando con li riformati, ed alla testa non vi erano altri da questa parte che il Marchese di Capriglia, e D. Ottavio Torello; ci misemo alla testa gridando sempre* viva Spagna. *Arrivammo all'Anticaglia vicino la casa del Principe di Avellino, dove si dubitava di qualche contrasto, per essere in detta casa la conservazione della farina, il che non vi fu. Di là avanzammo sino a Pozzo bianco, dove c'incontrò Don Prospero Suardo, con grande allegrezza abbracciando tutti: disse che già il Duca di Tursi era andato verso Sant'Anello, e diede animo al Marchese che stava dubbioso di passare innanzi; e perchè alcuni soldati Spagnuoli facevano forza alla porta del*

Cardinale che stava chiusa, volendo attaccarvi fuoco, arrivammo al largo di Donna Regina, e fu subito aperta la detta porta, con farsi trovare Sua Eminenza al cortile con una palma in mano, con tutti l'altri suoi cortigiani. Il Marchese di Torrecuso li fece alcune cerimonie, e tirammo innanzi per il vico del Seminario sino allo sboccare al Seggio di Capuana, da dove si scopriva la strada netta sino alla porta del castello della Vicaria, che stava chiusa, ed avanti di essa si vedeano da una ventina di persone. Fece far alto il Marchese, sospettando che vi fosse gente dentro; dopo facendo avanzare pian piano si arrivò fino alla Pace, di dove si vide il portello della porta che stava aperto, e se n' era entrata parte di quella gente, ed il restante faceva segno con li fazzoletti chiamandoci. Fece allora il Marchese avanzare innanzi li moschetti, e si arrivò sino al Monte dei Poveri, da dove si gridò, si aprisse la porta, la quale si stette un pezzotto ad aprirsi mezza, e poi tutta, che perciò avanzando senza nessuno impedimento vi entrammo. Venne sempre con noi D. Prospero Suardo, il qual vedendo Capitan Grazzullo carceriere maggiore, che stava sbigottito e tremante, lo diedi a conoscere al Marchese che l'assicurò della vita, e nello stesso tempo, o di là a poco consegnò tutte le chiavi. Avevano attaccato allo stesso tempo alla casa di Monsù di Guisa, che perciò sentendo noi per la vicinanza una quantità di archibugiate e cannonate, nè sapendo detto attacco, si sospettò fosse detta gente del popolo che venisse contro di noi, e perciò il Marchese fe subito far squadrone nel cortile, pose una quantità di moschettieri alle tronere e fortificazioni fatte dal popolo, guernendo tutti li posti, ma poco dapoi si seppe non esser che detto attacco. Fra tanto vi accorse molta quantità di gente e Cavalieri, come Giulio Guindazzo, Antonio Caracciolo, Carlo Caracciolo, il Duca di Rossigno di casa Villano, onoratissimo e fedel popolare della nostra città, fra Carlo Confalone, il Principe

di Casapesenna della famiglia di Bonito, ed amendue gentiluomini della costa di Amalfi, ed altri con grandissima quantità di gente civile, che perciò vedendo non servire in detto luogo, si fe istanzia al Marchese che ci avesse dato un capo, acciò si avesse potuto avanzare innanzi; e così vedendo Don Carlo Filangiero lo fe capo, con imponerli che si pigliasse quanta gente voleva, e calasse alle frontiere di Forcella. Ci avviammo subito, essendo più di cento, e calando per li Caserti, giunsimo a Forcella, gridando sempre, viva Spagna, e morano le gabelle, *e che sotto pena della vita nessuno desse fastidio alle case, o toccasse niente; e così avanzammo senza contrasto, anzi tutta la gente ci accudiva, di modo che essendo ingrossati a più di quattrocento, e sentendo, che al Seggio di Nido vi era buglia, parse lasciando più di una cinquantina di moschettieri in guardia di tutti quelli capi vichi, di scorrere sino a Nido. E salendo per li Mannesi, voltammo verso la Chiesa di San Paolo, e giunti al pontone di Arco trovammo Ciccio di Bologna, che si ritirava ferito verso la casa del Duca di Flumari da una moschettata tirata dalla gente della trincera di Nido; e calando noi verso basso, ove era detta gente, la quale vedendoci calare a noi che eramo assai più di loro, si ritirò verso il monastero di Donna Romita, e fuggendo per quelli vichi del Gesù, non si vide più; onde noi ce ne tornammo a drittura a Forcella, dove arrivati intesimo che alla Selleria e Zecca dei panni si erano già posti in arme, e si sentiva gran romore di gente che avanzava. Onde facendo alto al vico che va a Santo Agostino, sentendo tuttavia crescere il rumore, il quale era causato per li gridi della gente che veniva acclamando Spagna, comparse alla testa Capitan Giuseppe Sellaro, con uno stendardo bianco, con l'armi del Re, e con sequela di moltissima gente si unì con noi, e c' incaminammo verso la fontana della Nunziata. Nello sboccare del largo ci accorsimo, che verso le foci del Lavinaio erano da una cinquantina con moschetti e tiravano verso noi, ed alcuni dicevano che veniva-*

no avanzando con due pezzi di cannoni, il che non era vero. Ci fermammo, e nello stesso tempo venne dalla parte dell'Annunziata il Barone di Batteville con una trentina di cavalli, e molta soldatesca Spagnuola, che perciò ci misemo alla testa, e cominciammo a camminare, il che vedendo quella gente che era pochissima, si ritirò subito dentro, nè si videro più. Arrivati al pontone di San Pietro ad Aram, da dove veniva avanzando l'esercito, col quale c'incorporammo, e seguitando per il Lavinaro, giunsimo al Carmelo, da dove dopo essere arrivato Sua Altezza uscimmo verso il Mercato, e tirando per S. Eligio, San Giovanni a Mare, e per la Pietra del pesce, con seguito di molta gente, la quale venia acclamando sempre Spagna, girando per li Pianellari voltammo per Seggio di Porto, da dove non possendo più, e sentendomi venir meno sì per l'allegrezza d'aver avuto il negozio un esito sì felice, come per la fatica, ce ne salimmo per Mezzo cannone, con quel giubilo e contento che si può immaginare, avendo eseguito il nostro fine, che era del servizio di Dio, del Re nostro Signore, e della quiete pubblica.

Venne ancora il precedente giorno una galea di Malta col Baglivo Vigneruoles Cavaliere Spagnuolo mandato per suo ambasciatore dal Gran Maestro a rallegrarsi con D. Giovanni della sua venuta in Italia; e tutti i Cavalieri Spagnuoli che con lui vennero uscirono poi con noi la mattina ad assalire i quartieri dei nemici, essendovi anco stato con la vanguardia del Portogallo il Maestro di campo D. Giorgio di Castelvi, con altro grosso numero di Cavalieri ed Offiziali riformati Spagnuoli. Stette la città il dì da poi sbigottita e lieta, cioè i cattivi afflittissimi, ed i buoni e fedeli, allegri e consolati, andando la gente in gran numero da un quartiere all'altro, abbracciandosi e baciandosi insieme li amici che s'incontravano come usciti da grandissimo pericolo, rimanendo i buoni afflitti dei funesti e dolorosi vestigii che aveva lasciati la guerra; perciocchè per tutti i posti ove si era combattuto, i circo-

stanti palagi, o dalle mine, o dal cannone erano rovinati e distrutti, e quelli che non erano stati offesi dalle artiglierie, erano stati peggio trattati dalle mani dei popolari, che non solamente gli usci e le finestre, mà ne avevano tolte anco le tempiature, e le travi degli astrici e dei tetti, sicchè rovinato il tutto, erano rimasti scoverti sotto l'aperto cielo, guastando e disfacendo barbaramente ogni cosa, essendo il tutto sossopra dall'alto della Porta Medina sino alle Fosse del grano; tutta la regione circonvicina alla Chiesa del Gesù nuovo, a Santa Chiara, al monastero di Donna Alvina, ed a Santa Maria della Nuova, fra'quali i ricchi ostelli del Principe della Roccella Carafa, e del Duca dell'Acerenza Pinello. Ma più di tutti miserabile era l'aspetto della contrada del Cerriglio, Rua Catalana e Porto, dove non si vedeva altro, essendo ogni cosa abbattuta, che un monte di rovine. Era rovinato tutto quello che era vicino l'Ospedaletto, tutti i circostanti quartieri della Dogana, con parte della medesima Dogana grande e ricco edifizio, e la casa ove si suole conservare la farina del comune, che movevano di chiunque più crudo si fosse, l'animo a compassione, vedendo siffattamente guasta e disformata una così ricca e deliziosa città; onde si vide chiaramente il flagello Divino aver voluto con meritevol castigo punire la nostra libertà di vivere, e le altre nostre gravissime malvagità (a).

Ma è mestieri ora di narrare ciò che avvenne nelle altre parti del reame, ove ancora si guerreggiò, i cui avvenimenti abbiamo sinora taciuti, sì per non interrompere quelli di Napoli, come anco per maggiore intelligenza della scrittura, raccontandoli tutti uniti e non interrotti, e cominceremo dagli Irpini, ove intanto erano avvenuti gravi casi. Perciocchè partitosi di là il Conte di Conversano, dopo avere fatto morire il Blasio ed altri suoi compagni, D. Ippolito di Costanzo Vicerè di Lucera fece parimente uccidere di archibugiate un com-

(a) A cominciare dalla pag. 45 sin qui è stato tolto dal secondo originale della seconda parte.

pagno del Blasio da lui lasciato in Montecalvo, che aveva stabilita per sua piazza d'armi, con alcuni altri; al quale aveva dato nome di Deputato; ed il popolare per non stare a bada sollecitava continuamente i soldati delle milizie ordinarie a piedi ed a cavallo del Regno, dei quali già molti rubellandosi apertamente, erano divenuti suoi seguaci, dal che mossi gli abitatori di S. Bartolomeo in Gualdo si dichiararono ancora loro per la vana repubblica. Erano costoro nella giurisdizione criminale vassalli del Marchese di Buonalbergo, il quale ritrovandosi fuori del luogo per raunar soldati non potè impedire il loro mal talento, nè tampoco la Marchesa sua mogliera, donna avveduta e d'animo virile che in S. Bartolomeo dimorava. Il perchè molti di loro girono a ritrovare il Blasio; ma la morte e rotta di lui poco stante avvenuta, ove furono fatti prigioni alcuni di detta terra, e le gravi querele fattene dal Marchese al Duca di Salsa Vicerè della Provincia, furono cagione che il Duca ancorchè tardo e ritenuto nell'operare, prendendo animo si risolvesse a castigarli, inviandovi alcune compagnie di cavalli, dai quali fu data a sacco la terra, e molti dei capi della rivoltura uccisi, ed altri impiccati per la gola sulle porte di essa, morendovi parimente il Vicario del Vescovo della Diocesi che era stato uno dei primi motori della rubellione. Fece cotale castigo impressione nei vicini popoli, il cui timore fu accresciuto da quel che parimente avvenne alla terra del Colle saccheggiata, conforme scritto abbiamo, di volontà del Principe Nicola di Somma suo padrone, e per avere ancora assalito con molte archibugiate mentre passavano di colà per gire ad Aversa, il detto Marchese di Buonalbergo e Carlo Gambacorta Principe di Macchia (a). Ora dimorando in siffatto stato le cose vi sopravvenne il Marchese di S. Marco che ritornava di Puglia, ove per maggior sicurezza aveva condotto la Marchesa sua moglie e D. Silvia Caracciolo figliuola del Marchese di Torrecuso sua nuora, con D. Luigi Cavani-

(a) *V. Parte* 2.ª *p.* 387.

glia suo fratello e D. Carlo Cavaniglia suo figliuolo, ed ottanta cavalli e cinquanta fanti: e facendo per due giorni ristorare la gente stanca dal lungo e disagioso cammino, essendo stato bisogno albergare sempre in campagna, cadendo allo spesso dirottissime piogge, nè volendo le terre da per tutto sollevate ricettare in modo alcuno coloro che givano armati per servire il Re; e volendo passare ancor lui in Aversa, ove dovevano, conforme gli ordini del Vicerè, gire tutti i Baroni, gli sopravvennero più corrieri del Duca di Salsa che con replicate lettere gli richiedeva, e sino con le proteste lo astringeva a rimanere nella Provincia, avvedutosi che senza soldati, nè era stimato, nè valeva a nulla. Ritrovavasi allora il Duca in Ariano (1), ove era passato a richiesta di quella città, che mandò molti suoi gentiluomini e cittadini a condurvelo da Montefuscolo, ma standovi disarmato dipendeva in tutto dall'opinione e volere di quei terrazzani.

Erasi poco prima di nuovo rivoltato Salerno per opera d'Ippolito di Pastena, che vi era entrato chiamato dai suoi popolari, la perdita della quale città ne cagionò delle altre. Il Principe di Avellino passò a Montuoro per sedare alcuni principii di rivoltura che vi givano nascendo, ed in S. Severino; ma non ritrovando quell'agevolezza a farlo che si avea immaginato, vi ritornò poi con alcun numero di gente. Col quale pretesto quei di S. Severino dicendo che era venuto per aspramente castigarli, avendo fatto perciò piantare alcune paia di forche nel mercato di essa terra, e che si erano ritrovati molti capestri nella casa di un gentiluomo di casa Caiano ove il Principe albergava, si sollevarono istigati da Paolo di Napoli che divenne poscia

---

(1) non giudicando convenevole dimorare in Montefuscolo solita sede del Tribunale della Provincia, per essere luogo in buona parte aperto e non atto a fare difesa alcuna, si ritirò nella città di Ariano.

famoso Capo dei popolari, e da altri uomini di vilissima sorte, e che per i comuni interessi stavano uniti con quei di Montuoro. E fatti ritrovare appiccati su le forche alcuni cani per dispregio della giustizia, si armarono a furia, onde fu costretto il Principe a ritirarsi, il che valorosamente eseguì, perciocchè incalzato e combattuto in molti luoghi, stretto dai suoi vassalli, gli convenne aprirsi per forza il passo e difendersi con ogni suo potere per non rimanervi ucciso. Questo gravissimo avvenimento trasse i suoi sudditi all' ultima disperazione, non sperando più per la gravezza della offesa riceverne il perdono; e fattosi loro capo il detto Paolo di Napoli, uomo vilissimamente nato, ma notabilmente arrogante e temerario, che aveva servito lungamente di cavallaro ordinario alla Dogana di Foggia, trasse seco o di loro volere, o per forza i più sediziosi di S. Severino, co'quali sollevato ancora Serino terra parimente del Principe, ed altre terre circonvicine, fatta fra di loro grossa unione di gente, minacciava di calare sopra Avellino. Questi sospetti, i quali ciascun giorno divenivano maggiori e di considerazione, essendosi fatto anche un altro capo di popolari nella grossa terra di Montella, ove solo dei suoi cittadini si erano uniti cinquecento uomini, ferono risolvere il Marchese di S. Marco a gire in Ariano per udire di bocca del Duca quel che pensava di fare, ed a vedere sul luogo se i pericoli erano così vicini come egli diceva, o pur sua cautela per stare più sicuro. Ritrovavasi solo il Marchese con soldati nella provincia, perciocchè il Marchese di Buonalbergo che ne aveva ancor raunati, morta intanto sua moglie, afflitto da gravissimo dolore per essere da lui teneramente amata, non guardando alla qualità dei tempi, licenziata sua gente, si era ritirato con tanta segretezza che non si avea di lui notizia alcuna, anzi vi era fama che si fosse fatto frate Cappuccino. Giunto dunque il Marchese in Ariano vi ritrovò le cose in assai più cattivo stato di quel che aveva udito, avendo continue novelle di terre che passavano alla parte del popolo; per la qual cosa deliberò per lo

evidente bisogno che colà ve n'era, di non passare in Aversa, conforme aveva statuito, ma rimanersi in quella Provincia sino a tanto che altro avesse ordinato il Vicerè, a cui ed il Duca di Salsa ed il Marchese ne scrissero. Il qual Marchese non volendo in quel mentre dimorare ozioso, volle tentare di sorprendere Paduli, terra posta in luogo importante presso Benevento con un forte castello, e che per stare mal soddisfatta del Principe di Massa dei Cibo di Genova che ne era Signore, era stata delle prime a rubellarsi. Era in buona parte stato cagione di cotale rivoltura il suo Sindaco che con duecento paesani armati ve la sostentava, non obbedendo gli ordini del Vicerè della Provincia, nè fatti gire alla sua chiamata i soldati del Battaglione, anzi avendo tirato di archibugiate a Giuseppe Grillo, che avea cura di quel ripartimento, ed era gito a prenderne mostra, l'aveano poi sostenuto e trattato di torgli la vita; perciocchè passando di là alcuni di Solofra, che veniano dall'esercito di Guisa con suo passaporto per tornarsene a casa, li avea imprigionati e toltegli le armi. Nella quale impresa concorrendovi anche il Duca di Salsa l'eseguì nel seguente modo il Marchese. Pubblicato dunque il suo intendimento solo al fratello D. Luigi ed al suo figliuolo D. Carlo, salirono tutti a cavallo il Sabato 7 di Dicembre con dire che volevano gire ad Aversa ad unirsi con gli altri Baroni; e perchè aveva in pensiero di ripartire il cammino in guisa tale che fosse giunto nel destinato luogo di notte, per potere più agevolmente tentare l'assalto, giva sotto varii pretesti trattenendosi per strada, agevolando la sua dimora una poggia che gli sopraggiunse. Onde fermatosi in alcune osterie per rasciugarsi, e poi di là partendo assai tardi giunsero alle Tavernole presso Buonalbergo un'ora dopo tramontato il sole, ove mentre credeva la gente ristorarsi ed albergare quella notte, pubblicò il Marchese la impresa che di fare intendeva. Ed avvalorati tre capi delle sue squadre, con mostrargli la facile riuscita di quel che far volea, essendo guidati da persona pratica del paese, e che

sarebbero giunti ad ora che avrebbero ritrovati i nemici senza sospetto veruno di essere assaliti, lasciate le bagaglie ed alcuni cavalli di stima ch' erano portati a mano, s' incamminò con la gente velocemente verso Paduli; e quando vi fu vicino poco più di un miglio, fe smontare i suoi soldati a cavallo, ed essendo già le 5 ore della notte, inviò il Marchese venti archibugieri innanzi con Francesco di Capua acciò riconoscesse nelle mura il luogo ove si dovevano appoggiare le scale, che a tale effetto segretamente aveva fatte condurre. Seguirono lontano due tirate di scoppio D. Luigi e D. Carlo Cavaniglia con altri sessanta soldati, e tutto il rimanente veniva poi col Marchese. Era l' aere coverto di nubi, e piovendo leggiermente con rendere il terreno sdrucciolоso ritardava il marciare, ma la tardanza agevolò l' impresa, ritrovandosi già i Padulesi sepolti nel sonno; e giunti presso le mura vedendo certo numero di loro credendosi fussero usciti per incontrarli, dechinò dal cammino dritto il Marchese, e si avviò fra certi oliveti che li coprivano; e coloro essendo certi paesani che aperte alcune fosse di grano, di colà entro il rapivano, badando intentamente al loro fatto non si avvidero dei nemici che venivano. Onde giunti alle mura vi appoggiarono le scale, e benchè con qualche difficoltà, per essersi ritrovate più alte di quel che si giudicava, pur vi salirono tutti, ed entrati nella terra occuparono un luogo rilevato e da potervi fare difesa, senza che i terrazzani si avvedessero di nulla. E mentre camminavano per occupare una strada che giva al castello, sentito alla fine lo strepito da una sentinella, ed avvistasi di ciò che era, cominciò a gridare alle armi, e che i nemici erano dentro; il perchè il Marchese per atterrirli, fatto alzare le grida dai suoi, lasciò gente alla piazza del Castello, e passato con D. Carlo alla Chiesa maggiore ne occupò la entrata, acciò non vi si ricoverasse niuno; e D. Luigi gito alla casa del Sindaco ritrovò i Padulesi già posti in armi e preparati alla difesa. Durò

il contrasto tre ore, quando morto il Sindaco che fra i primi combatteva, e presa la casa del luogotenente della terra, e pubblicato che assicurava tutti della vita ed ogni loro avere purchè lasciate le armi a lui si rendessero, si dierono incontanente, senza esservi succeduto altro che la morte del Sindaco e di altri quattro con alcuni feriti, non avendo ricevuta offesa niuna nelle sue genti il Marchese: e saccheggiata la casa del Sindaco, non si diede molestia alcuna alle altre, alloggiando eziandio a sue spese il Marchese la gente che conduceva. Recò la presa della terra, intesa prima che sospettata, notabil timore ai circonvicini luoghi, per essere riputata fortissima ed atta a far difesa lunga, e se il Duca di Salsa avesse consentito che il Marchese avesse operato a suo talento, si sarebbero fatti notabili acquisti; ma egli mutato di parere, rappresentando che il Vicerè non voleva rigori, intiepidì i suoi progressi; pure per timore della sua gente, Apice che stava pur sollevata, inviò persona ad offerirsi ai suoi servigi, ed egli volle che gissero ciò a significare al Duca, al quale proffersero i soldati del battaglione e ciò che dippiù chiesto avesse.

Era la presa di Paduli riuscita di molto servigio agli affari del Re, sì perchè avea fermati gli animi di molti già inclinati a rubellarsi, come anche per assicurare il cammino a coloro che givano e ritornavano dalla piazza di armi d'Aversa; e riuscì poi tanto più di maggior profitto, quanto che succedette nello stesso tempo la perdita della città di Avellino, la quale fu repentina ed improvvisa, essendosi il Principe ritirato a Benevento. E venutovi poco stante il Principe della Torella, inviò il Marchese di San Marco ad offrirgli la sua gente, e che si fosse ricoverato in Paduli se li fosse parso bisognevole; ma trovò che anche la Torella era partito, e passatosene a Montesarchio, e di là ritornato ad Aversa. Quando il Principe di Avellino fu assaltato dai suoi vassalli di Sanseverino e di altri luoghi, si ritirò in Avellino, ed avendo ben fortificata la città stava con ferma risoluzione di

mantenersi contro ogni sforzo di sollevati, i quali ricevevano da lui notabile intoppo, impedendogli in essa città il provvedersi di vettovaglia per loro mantenimento. Ma visto che al primo arrivo di Paolo di Napoli, che era il Capo dei popolari, se li era resa l'Atripalda, sospettando della fede di coloro dei quali si serviva, la maggior parte dei quali erano di Sanseverino, e molti di essi parenti del Napoli, temendo della sua vita, se ne uscì segretamente la stessa notte che seguì al giorno della resa dell'Atripalda; e quei di Avellino tosto riceverono Paolo di Napoli, chiudendosi affatto con la sua perdita il passo per la via militare alla gente regia, il perchè tanto maggiormente serviva la strada per la montagna, la quale passava per Paduli per cui si potea gire e venire liberamente di Puglia e dalle altre circostanti Provincie. Ma non è credibile lo spavento che recò in tutti gl' Irpini la perdita di Avellino, nè qui terminarono i mali, perdendosi poco stante ancora Montefuscolo, il quale sebbene era picciolo luogo, pure essendo sede del Tribunale del Vicerè della Provincia, procacciarono i popolari d' insignorirsene, come ferono per mezzo di un vilissimo uomo detto Pietro di Crescenzio, che entratovi con pochi compagni, con far fare solo un bando che in nome del popolo di Napoli tutti il seguissero, empì tutti di sì fatto spavento che niuno ardì di contrastarli, essendosi il precedente giorno gli Auditori con i figliuoli del Duca di Salsa che colà dimoravano, ritirati a Benevento.

Questi movimenti sollevarono anche la terra di Bonito a danni del Marchese loro Signore, che con gli abitatori delli convicini luoghi gli saccheggiarono i grani, e presero il castello con quanto di buono entro vi era; i quali tristi avvisi pervenuti al Duca di Salsa, inviò per più messi a chiamare in Ariano il Marchese di S. Marco che dimorava in Paduli, significandoli la importanza di mantenere quella città ed il pericolo in che stava di perdersi, convenendo, senz' altro ajuto di abbandonarla. Il Marchese conside-

rando che la Provincia stava a carico del Duca, non ostante che non giudicasse espediente il partirsi da Paduli, pure lasciando la terra alla dubbia fede degli abitatori ed una picciola guardia nel castello, passò col rimanente dei soldati in Ariano; nella cui difesa dimorò tre mesi, venutovi anco il Marchese di Buonalbergo chiamato con sue lettere da quel di S. Marco, conducendo seco una grossa truppa di cavalli, avendoli fatto vedere il Marchese di Torrecuso che andò sino ai Cappuccini di Benevento ove dimorava, che la *qualità* dei tempi non permettevano che un cavaliere della sua qualità per lo dolore della morta moglie si stesse così là entro racchiuso, lasciando perciò di servire al suo Re. Ed essendosi per tali avvisi ritirato a S. Giorgio, ebbe novella che venendo alcune damigelle che avevano servito sua moglie a Benevento, erano state dai popolari maltrattate e bastonate per lo cammino, non ostante che gissero entro la sua stessa lettica alla terra Casa d'Albore; per la qual cosa raunati molti armati, tosto colà tutto furibondo accorse, ed assalito il borgo con morte da ambe le parti era per succedervi maggiore inconveniente, se accorsovi il Duca di Salsa, stando ancora Casa di Albore in fede, non avesse racchetata la briga, ritirandosi poi il Marchese col Vicerè in Ariano, siccome detto abbiamo.

Minacciava Ariano Paolo di Napoli, il quale essendosene follemente intitolato Conte, ne procacciava ardentemente lo acquisto; all'o incontro temea notabilmente il Duca, visto tutto il paese attorno sollevato ed infedele, nè lui avere seco altra gente che quella dei Marchesi di S. Marco e di Buonalbergo, la quale non era però di tal numero che si avesse potuto con essa mantenere la città e molestare il nemico. Persuaso dunque dai due Marchesi significò a D. Ippolito di Costanzo Vicerè di Capitanata, che venisse di Lucera colà in Ariano, acciò unitamente procacciassero di acquistare di nuovo i luoghi ribellati degl'Irpini, con che non solo quella Provincia assicuravano, ma parimente la Puglia, servendo la obbedienza dell'una per sicurezza e quiete dell'altra. Venne

dopo molte istanze D. Ippolito, ma con pochissimo numero di cavalli, e dimorato una sola notte in Ariano sotto pretesto che Ascoli era minacciata dai popolari, partì a quella volta, scemando la opinione delle armi regie in quella Provincia che con la sua venuta si avevano acquistata; e volendo a ciò porgere rimedio i Marchesi di San Marco e Buonalbergo con quel di Bonito, che era anche colà venuto, tentarono di sottoporre con la loro gente le terre rubellate colà d'intorno. E cominciando da Bonito ch'era dato sugli estremi d' infedeltà girono con 150 cavalli ad assalirla; e giunto lì presso, e fattogli da un trombetta richiedere se volevano rendersi, videro che si apparecchiavano a difendersi senza rendergli altra risposta. Il perchè assalita valorosamente una trincea da soldati che discesero da cavallo, la quale difendeva il Borgo che è il più popolato ed il meglio del luogo, e volendo D. Luigi Cavaniglia occupare un posto vantaggioso, fu nell'avanzarsi percosso di un'archibugiata nel braccio, che passatolo da parte a parte lo colpì anco nello stomaco con gravissimo pericolo di rimanervi ucciso. Si seguitò ciò non ostante il combattere per una grossa ora, ma cedendo i difensori si espugnò alla fine il riparo, e poco stante anche un altro che ve n'era, il che apportò la presa del borgo, perciocchè i paesani per mezzo dell'Arciprete famigliare del loro Marchese vennero a patti di dare obbedienza al Vicerè della Provincia, con mandarli soldati, ed ogni altro soccorso, e che loro non si fosse fatto oltraggio, nè offesili nella vita. Ed udito, concertati tali patti, che veniano altri popolari in aiuto di quei di Bonito si avviarono i Regii alla loro volta, e postili in fuga al primo scaricare delle pistole, non gli poterono fare altro danno, ascostisi i fuggitivi fra le macchie, sopravvenendo a loro favore la notte che li ricoprì.

Intanto i progressi dei popolari ogni giorno con maggiore felicità si avanzavano, ed il Pietro di Crescenzio lasciata la Provincia degl'Irpini si era avviato per lo Contado di Molise e Capitanata, con intendimento di occupare Lucera. Questi uni-

tosi con un certo di casa Faccugno, fattosi capo dei popolari in Circello e luoghi convicini, e con un altro di Piedimonte presero Castelvetere, saccheggiando lo avere dell'affittatore, perchè assisteva al servizio regio in Ariano, e lo stesso fecero in S. Bartolomeo dando a ruba il palagio del Marchese di Buonalbergo, come aveano parimente fatto alcuni altri capi dei popolari in S. Marco, sequestrando al suo Marchese tutte le entrate e gli armenti della campagna, quali cose applicavano al fisco della loro vana repubblica, benchè la maggior parte ne frodavano gli assalitori, operando comunemente peggiore di ogni altro i vassalli contro i padroni. Fra tanti travagli e la confusione che portava rivoluzione quasi universale, i Vicerè delle Provincie ancora in qualche parte cooperavano senza loro colpa, o per la necessità che teneano di soldatesca, o per lo stordimento in che tante novità li avevano posti; e così, come al principio i capi dei sollevati si sarebbero agevolmente potuti ributtare ed opprimere, ed entrando con forze nella Puglia assicurarla dai loro assalti, così poi non essendosegli veruno opposto, ebbero agio di unir forze, e di fare dichiarare del loro partito tutte le Provincie e terre confinanti. Di modo tale che avendo risaputo che in assai notabil numero marciavano alla volta di Lucera, non ebbe ardire il Vicerè di essa D. Ippolito di Costanzo di colà aspettarli e la città difendere, ma raccomandatala alla fede dei suoi cittadini, ne andò a ritrovare D. Francesco d'Avalos, che teneva seco alcuna gente in Troia per chiederli soccorso. Nella quale risoluzione venne il Costanzo per la inconfidenza presa di quei di Lucera, perchè il precedente giorno, con la occasione che aveva maltrattato uno di loro persona sediziosa, tirandoli il mostaccio, perchè con troppo ardire gli avesse irriverentemente parlato, vi si era sollevato tumulto con rimanervi uccisi alcuni soldati di campagna, che venendo di fuori avevano voluto entrare nella terra, i quali sospetti tenendolo dubbio ed irresoluto, avevano fatto partire. Ma vedendo che i sollevati avevano fatto capo ad un genti-

luomo di valore e copioso di partigiani, nomato Cesare Caropreso fratello del Duca di San Nicandro, si era già risoluto a ritornare, confidandosi della fede di colui, come egli stesso significò per sua lettera al Duca di Salsa, insieme con l' Avalos, conducendo una grossa truppa di cavalli; quando essendo a vista di Lucera si avvidero accostarsi ad essa i popolari, ed esservi senz' alcun contrasto introdotti, perchè volte le briglie addietro si ricoverò in Manfredonia, città fedele e posta in riva al mare nella parte più remota della Provincia, e l'Avalos in Troia ritornò. Così senza molta fatica e non senza colpa di chi li avea in governo si sottoposero i popolari tre luoghi ove risedevano i Vicerè coi Tribunali di altrettante Provincie.

A cotali cattivi esempii se ne aggiunse un altro di maggiore importanza, e fu che un Notaro Sabato Pastore di Montuoro, per lo impiego che teneva in Foggia per la Mastrodattia ed altri ufficii da lui esercitati nella Real Dogana, si sollevò contro il Conte di Mola, che poco stante era stato al governo di quel Tribunale; perciocchè con averli tolti i dritti che per i suoi uffizii gli spettavano, facendo passare il tutto per mano di un suo uomo, si avea accresciuto l' odio che generalmente si aveva cagionato con la sua superba ed arrogante natura, e con i modi aspri che poco prima dei tumulti aveva usati, con la occasione dello imbarco di grossa somma di grano, che aveva fatto condurre ed imbarcare in Manfredonia per servizio della Real Corte, avendone presa maggiore quantità di quel che era mestiere a bassissimo prezzo, e quello fatto poi vendere nella stessa Provincia in luogo ove si provvedevano i nemici del Re a prezzo assai maggiore, frodando lui avaramente il dippiù, come ne fu comunal fama. Coi quali cattivi modi e con la morte violenta che fe dare ad un altro capo dei sediziosi, benchè meritevole di tale castigo, facilitò i pensieri del Pastore, che sollevando i paesani posero in necessità al Conte di partire fuggendo da Foggia, e ritirarsi anche egli come

D. Ippolito in Manfredonia, saccheggiatoli fra via il bagaglio dai compagni dell' ucciso popolare. Per la qual cosa veggendo il Pastore il tutto succedere secondo il suo pensiero, si fè da se stesso capo, convocando tutti li Locati della Dogana, coi quali aveva conoscenza e dimestichezza; ed il popolo minuto di Foggia insignoritosi del Tribunale della Dogana, e bruciati i libri di essa, ed unito altro grosso numero di persone che da varii luoghi a lui concorsero, si dichiarò partigiano del popolo, cosa di notabile conseguenza, essendo città riguardevole, e per cotal Tribunale che vi risedeva, e per la quantità grande che vi era di grano in una penuria quasi universale di tutti gli altri luoghi del Regno. Deliberò intanto il Crescenzio d' insignorirsi di Troia, ed unito col Pastore che a ciò fare similmente concorse, vi girono sopra con grosso esercito; ma non sgomentato D. Francesco d' Avalos, trovato l' animo dei suoi a ciò disposto, si pose alla difesa, spedendo ad Ariano un Frate della Pace, nomato Fra Carlo di Napoli con sue lettere al Marchese di S. Marco ed a quel di Buonalbergo, chiedendogli soccorso; il cui avviso giunto in Ariano due ore dopo tramontato il sole, si dispose il vegnente mattino del Giovedì di gire in suo aiuto, considerando che il mantenimento di Troia con darsi mano con Ariano, distante non più che sedici miglia, poteva recare notabile servigio agli affari del Re. Marciossi dunque a quella volta con settanta cavalli, assicurando il Frate per strada, che D. Francesco di Guevara dalla terra di Orsara, ed il Duca di Bovino da quella sua città con altra gente, si sarebbero per lo stesso effetto uniti con loro. Si giunse il Giovedì a tre ore della notte alle Lamie, taverna di Bovino, per le giornate brevi essendo del mese di Febbraio, e per la mala qualità del fangoso cammino; ed alla stessa ora significò al Duca con sua lettera il Marchese di Buonalbergo la venuta di quella gente colà, e che si avacciasse a venire, acciò si avesse potuto prestamente soccorrere Troia. Ritornò la risposta due ore avanti giorno, per la quale avvi-

sava il Duca che non veniva, perciocchè aveva avuta certezza che D. Francesco aveva resa la piazza, e che fossero saliti a Bovino per deliberare quel che fosse stato più convenevole per avanzo degli affari del Re. Parve assai strano lo avviso, non potendosi credere cotale rendimento senza aspettare il chiesto stabilito soccorso; e dubitando che fosse stato male informato il Duca, spedirono prestamente il Fra Carlo che riconoscesse la torre del Vescovo di Bovino, dove in prima il soccorso aveva da capitare; e datoli sei soldati ben montati in compagnia, si divise il rimanente della truppa in due parti, guidando la vanguardia il Marchese di S.Marco, e la retroguardia il Marchese di Buonalbergo. Si marciò allo schiarire del giorno, e giunti a vista della torre, saliti in luogo eminente attesero la venuta del Frate per sapere il luogo sicuro. Tardò a ritornare cinque ore, e riferì poi avere dai paesani udito per cosa sicura i popolari essere entrati in Troia. E partitosi con grossa truppa di cavalli la stessa notte dalla città D. Francesco, e per una spia inviata poi sin dentro Troia riseppero esser venuto a tale risoluzione il d'Avalos, per esserli, come lui diceva, mancata la monizione di polvere e palle; che i popolari vi erano entrati senza farvi niun danno; che solo albergavano a spesa dei cittadini, e che per la fretta D. Francesco non aveva neanche voluto attendere il Principe di Montesarchio suo fratello, al quale significando il predetto assedio, parimente aveva chiesto soccorso. Ed il Principe essendosi mosso ancor lui, sopraggiunse in Ariano due giorni dopo la perdita di Troia, ove dimorato solo una sera, si partì con dire che volea gire ad unirsi con suo fratello, il quale non sapeva dove si fosse, non ne avendo udita novella alcuna, con promettere che quando ne fosse stato bisogno sarebbe prontamente venuto in Ariano. La perdita di Foggia, che con quella di tanti altri luoghi di Puglia aveva ridotto da Napoli sino a Manfredonia tutto il paese a divozione del popolo, toltone solo Ariano, fe risolvere tanto maggiormente i sollevati a tentarne la impresa, la quale

gl'impediva il frutto dello acquisto di Foggia, perciocchè i grani che si conducevano di là in Napoli gli erano sovente tolti dai soldati del Marchese di S. Marco e di Buonalbergo, con le spesse sortite che facevano, e dall'altra gente regia che in Ariano dimorava, rompendo anche e fugando i popolari che l'accompagnavano.

Era già succeduta la morte di Paolo di Napoli fatto strozzare dal Duca di Guisa, come detto abbiamo, che per essersi mostrato nemico del saccheggiamento che colui aveva fatto nei luoghi che se gli rendevano, sperava di trovare sotto altri capi maggiore agevolezza di rendersegli soggette le terre che avesse fatte assalire; il perchè ordinò che da S. Severino, Lucera, Solofra, Serino ed altri luoghi vi si conducesse notabil numero di soldati, della quale dichiarò Capitano il Signor di Villepreux (a) Francese; onde accòrsivi in grandissimo numero, giunsero, secondo che essi medesimi pubblicavano, a settemila e cinquecento, benchè si stimò comunalmente che per ostentare maggiori forze avessero accresciuto il numero, ma che veramente fossero quattromila fanti e trecento cavalli, la maggior parte dei quali vi avea notabile interesse per la perdita dei muli che gli erano stati tolti o storpiati dai soldati di Ariano mentre conducevano il grano da Foggia in Napoli, del quale eziandio per lo loro uso non potevano provvedersi in altra parte. Vi era ancora gente di Montuoro e delle altre circonvicine castella, con alcuni Capitani di cavalli del popolo, e due Presidi di Provincie dai popolari eletti, cioè il Crescenzio di quella di Lucera, e l' Ansalone di Montefuscolo. Si sollecitavano alla impresa, perchè con trattati di cittadini istessi, trovandosi assente il Pietro Crescenzio, quelli di Lucera ucciso uno di casa Bernaglia che era il Capo popolo lasciatovi in governo, vi avevano chiamato il Principe di Montesarchio, come avevano fatto quelli di Troia, chiamandovi D. Francesco.

(a) *V. les Mémoires de feu Monsieur le Duque de Guise. Paris* 1668 *in* 4° *p.* 622.

Ma è mestiere qui di dire, acciò appaia il tutto con ogni maggior chiarezza, che il Principe di Montesarchio, dopo di avere fatti morire gli uccisori del Principe di Macchia, dimorando in Montesarchio, fu chiamato dal fratello che lo gisse a soccorrere in Troia, ove frettolosamente avviatosi, riseppe tra via, come che la città già era resa; e dimorato una sola notte in Ariano, come il tutto scritto abbiamo, si avviò per avere novella ed unirsi con D. Francesco; ed incontrando molti muli carichi di grano che givano in Napoli, condotti dai popolari, loro il tolse facendo impiccare un di essi per la gola ad un albero su la via militare per atterrire gli altri che lo stesso facevano. Ed accostatosi a Troia, ove erano già i popolari, si fermò colà presso alla Castelluccia sua terra, nel principio ove calatosi dai monti di Bovino si apre il paese nei larghi campi di Puglia, attendendo colà il fratello, che passatosene in Manfredonia dopo la resa di Troia, era stato da lui con sue lettere richiamato, ancorchè vi dimorasse con notabile pericolo di esservi oppresso, stando da tutti i lati circondato da nemici. Gli significarono intanto le sue scolte che erano usciti di Foggia settanta cavalli che accompagnavano una grossa quantità di some di grano che givano in Napoli per la strada di Ascoli, i quali assaliti improvviso per lo cammino dal Principe, furono da lui rotti e fugati, con ucciderne e farne prigioni la maggior parte, e con torgli i muli con tutto il grano che conducevano. Il qual successo agevolò la presa di Troia che seguì il seguente giorno, perciocchè venuto di Manfredonia D. Francesco, trattò di nuovo di essere ricevuto in quella sua terra; e ritrovando a ciò disposti i vassalli, vi entrò con il Principe il vegnente mattino, essendo anche in sua compagnia D. Carlo e D. Cesare Carrafa, Carlo Capuano e Vincenzo di Mesa, rimanendo a custodire la strada, acciò non gisse in Napoli vettovaglia con le loro compagnie di cavalli del soldo regio D. Vincenzo della Leonessa figliuolo del Duca di San Martino, e D. Marcello Origlia, col Marchese di Monti della famiglia Morra, ed Ottavio Carissimo gentiluomo Beneventano.

Seguitò alla resa di Troia la ricuperazione di Lucera, perciocchè i suoi gentiluomini ed i cittadini fedeli, avvalorati e dalla vicinanza e dal buon successo del Principe, strinsero le pratiche di ritornare alla obbedienza reale, che avevano tenuto i precedenti giorni per mezzo del loro Vescovo col Vicerè D. Ippolito e con D. Francesco. E levatisi in armi ne scacciarono i popolari, introducendovi il Principe, che da loro chiamato, vi era venuto di Troia; e fatto prigione il sostituto dell' intruso Preside che chiamavano Maestro di campo, ed un Capitano ed un Alfiero, li fe il Principe strozzare e porre le loro teste sulla porta di Troia, di dove avevano fatto essi poco innanzi torre via le armi del Re; e fermatosi colà, faceva correre i suoi cavalli rompendo da per tutto il cammino, e togliendo tutta la vettovaglia che si conduceva in Napoli. Ma la felicità di cotali acquisti in gran parte scemò ed oscurò la perdita di Ariano, perciocchè il mantenimento dei luoghi occupati, e la riduzione del rimanente di quelle Provincie dipendeva dalla difesa di detta città, la quale collocata nella costa di un monte di larghissimo sito, e col castello e gran parte delle sue case rovinato, aveva bisogno di grosso numero di soldati per custodirla. Il Duca di Salsa con la natura di vecchio dato al risparmio, e con non avere danari del Re, malamente poteva indursi allo spendere, e così le fortificazioni disegnate lentamente erano procedute, nè così bene intese come sarebbe stato necessario; pure così malamente fatte e non compite si deliberò difenderle con quella poca gente che vi era, che per lo patimento e travaglio di tanti mesi era molto scemata, sicchè di poco avanzavano cento uomini di fazione, oltre ai famigliari del Marchese di S. Marco e di Buonalbergo, che non erano nè anche gran numero. Vi era parimente il Pisanello Marchese di Bonito, con Fra Giovan Battista suo fratello Cavaliere di Malta, ed alcuni altri pochi famigliari, Carlo Rosso Cavaliere del Seggio di Montagna Auditore della Provincia che poco prima vi era

venuto da Benevento, con D. Andrea e D. Camillo figliuoli del Duca di Salsa. Concorrevano i cittadini con molta prontezza, e tra essi i gentiluomini ed il Clero, dal quale in numero di più di cento preti si facevano le sentinelle, e si stava ai posti con grandissimo valore e diligenza, e vi erano da cento cinquanta altri fra gentiluomini e cittadini fedeli loro aderenti; e fra essi ripartendosi i luoghi importanti, che si avevano da custodire che erano diciotto, però nove i più principali, si osservò che non potevano mutarsi le guardie, ma il travaglio aveva da essere continuo. Non mancava munizione da vivere, e di guerra anco ve n'era bastevolmente per alcun tempo; e perchè vi era scarsezza di piombo, si risolse di guastare alcuni organi, dai quali si cavarono ben due cantaia di stagno. Per supplemento di gente si era scritto in Benevento, offerendosi il pagamento di cento soldati a quei Baroni che li conducessero, quando per non avere il modo di mantenerli si erano scusati, e poco prima per concludere tale condotta vi era passato il Marchese di Buonalbergo, stando molti Baroni in detta città, e fra essi il Principe di Montemiletto e di Acaia, il Principe di Colle che offerì d'inviare D. Antonio suo figlio con novanta cavalli, Francesco di Somma suo genero e fratello, il Duca di Spezzano e D. Francesco Muscettola suo figlio, il Principe di Pietra Pulcina, il Conte di S. Maria in Grisone, e D. Giuseppe d'Aquino Conte della Rocca, li quali sempre mettendo in lungo, nè si mossero, nè mai comparvero col bramato soccorso; e secondo che disse Carlo Scondito Cavaliere Napoletano ed Auditore della Provincia sino al protestarsi quando gli presentò le lettere del Duca di Salsa, gli avea sollecitati, ma invano. Si scrisse al Principe di Montesarchio, che disse voler mandare fra due dì cinquanta moschettieri con monizione, ma non vennero, preso egli risoluzione di venire in persona con maggior numero di gente, replicandosegli dal Duca per opera del Marchese di S. Marco, che il soccorso benchè di minor quantità, era più necessario presta-

mente averlo, che per ingrossarlo ritardarlo, per lo pericolo di non potersi poi introdurre, e di succedere alcun grave danno per mancamento di difensori. Alla Grotta Minarda o di Mainardo fecero piazza d'armi i nemici, di dove mandò il Francese un Frate con lettera diretta al Comune della città, conforme si disse; ma il Frate o perchè ritrovò le guardie, o perchè fosse ciò suo intendimento, venne a portarla al Duca, che per non venire a lui che governava e si stimasse artifizio del Frate l'avergliela presentata, fu posto in prigione, senza dargli altra risposta. Il Giovedì 5 di Marzo entrarono i popolari nel territorio di Ariano, rubarono gli animali che gli capitarono alle mani, diedero il guasto alla campagna, e bruciarono le case di villa che in gran numero vi erano; ai quali danni non si potè porgere alcun rimedio, per essere rimasti nella città pochi cavalli, e quelli assai maltrattati per mancamento di strame, e perchè col perdere soldati non si rendesse di peggior condizione la difesa della città per lo loro mancamento.

È Ariano situato in luogo eminente (1) che sovrasta a tutte le vicine campagne: gli mancavano nella maggior parte le mura, anzi le abitazioni delle grotte che sono in grandissimo numero, ove per lo più albergano poveri contadini, davano la entrata da più parti entro la città verso Levante. Alla cima del monte ove ella è posta vi è il castello, che se fosse stato in piede, averia renduta sicura la città,

---

(1) Succedette in questi tempi la presa di Ariano e morte del Duca di Salsa Preside, la cui particolare relazione non l'ho potuta fra le mie scritture rinvenire, onde la scriverò del miglior modo che potrò, essendo assai più compitamente scritta negli altri Diarii che portò in Spagna il Conte di Pegnaranda nostro Vicerè. È di mestieri dunque sapere, che dopo varii avvenimenti succeduti in questa provincia di Principato Ultra, dove al presente io sono Vicerè, andandosi perfidamente tutta rivoltando ed unendosi ai popolari...

che da esso non solamente veniva dominata, ma signoreggiata la maggior parte dei luoghi per i quali il nemico poteva accostarsi per danneggiarla; ma per colpa degli stessi suoi cittadini che sottrattisi dal dominio dei loro Duchi, e fattisi di demanio, portando odio particolare al castello ove essi albergavano, come segno dell'antico loro servaggio, goderono di farlo rovinare, trasportandone le pietre per la fabbrica di un convento di Cappuccini, e di altri loro privati luoghi: il quale castello era di opera egregia incominciata ad edificare dalla famiglia di Moliggi, e poi ridotto a perfezione dai Carrafeschi che n' erano stati signori, ma stava in guisa tale abbattuto che non vi era cosa di coverto, le muraglie atterrate, il fosso ripieno, ed i buchi che erano in quelle poche mura che erano rimaste in piede, dando da per tutto la entrata, non serviva custodire le porte, agevolando il salirvi il terrapieno che faceva scarpa dalla parte di fuori.

Si divise fra i Cavalieri e l'altra migliore gente che vi era la difesa, prendendosi ciascuno di essi a suo carico un posto. Toccò al Marchese di Buonalbergo la difesa della Valle col Marchese di Bonito; certi gentiluomini di Avellino e Serino a Santa Croce convento di Domenicani; l'Auditore Carlo Rosso al posto delle Chianche; D. Tommaso di Fuarlo, ch' era stato prima Governatore della città, faceva l'ufficio di Provveditore; al Marchese di S. Marco si commise allora di gire soccorrendo i posti quando ne avessero avuto mestiere, ma poi passò a difendere il castello; e D. Luigi Cavaniglia suo fratello inabile per la ferita del braccio a maneggiare le armi, dimorava ora in un posto ed ora in un altro. D. Carlo figliuolo del Marchese non potè aver cura di parte alcuna, per essersi partito d'Ariano prima che si occupasse Troia dai popolari, ed era gito alla montagna di S. Angelo per unire colà molti suoi amici e partigiani che vi aveva; ed avendone già raccolti sino a cinquanta cavalli, la perdita di Troia e di Foggia per dove forzosamente aveva da

passare, gl'impedì il disegno di venire a soccorrere la città assediata, e si rimase in Manfredonia con gli altri che si givano colà assembrando per ricuperare Foggia: nella quale città erano oltre a D. Ippolito, D. Giovanni suo fratello, il Duca di Aquaro, il Principe di Castellaneta e suo figlio, il Principe di Casalmaggiore, Rinaldo Biroballo, Marino Caracciolo fratello del Marchese di S. Eramo, i fratelli del Duca di Aquaro, D. Diego e D. Raimondo Cavaniglia figliuoli del Duca di S. Giovanni che impediti da grave infermità non aveano potuto seguire il Marchese di S. Marco loro zio. Ora i popolari che assediavano Ariano, per lo loro grosso numero, e per sapere il mancamento di soldati che dentro vi era, quando assalivano un posto, assalivano ancora tutti gli altri, acciò gli assaliti non si avessero potuto soccorrere fra loro. Il Giovedì verso la sera i popolari per la parte di Ponente avanzandosi ad una certa Chiesetta di campagna l'occuparono, dalla quale battevano tutta la parte che giva dal posto della Valle al convento di Santa Croce, non vi essendo riparo alcuno che la coprisse. Cercò di fugarli il Marchese di Buonalbergo, con tirargli alcuni tiri con un pezzotto che si calò dalla città, ma vistosi non fare effetto alcuno, sortì fuori, ed assalitili, fe abbandonargli la Chiesa, ma fu poi costretto lasciarla ritirandosi, perchè il caricò il grosso dei nemici in guisa tale che gli toglieva il ritorno. La notte i popolari occuparono il convento dei Cappuccini, che sebbene stava posto in sito basso, portava conseguenza per la selva a lui congiunta, che posta in sito rilevato e coperto assicurava quei che vi dimoravano, e con aprire saettiere in un muro che vi era, guadagnavano una gran piazza, che per lo tirare loro, non rimaneva più sicura ai difensori, i quali accorsero perciò alla difesa di un poco di eminenza opposta; e covertisi all'infretta con terreno che si andò cavando, vi alloggiarono alcuni archibugieri in guisa tale che da quella parte rendevano vani tutti gli sforzi degli assalitori. La notte del Giovedì passò di persona il Marchese di S. Marco al posto del Castello che a

lui s'incaricò, ed il Marchese di Buonalbergo passò alla porta della Guardia, rimanendo al posto della Valle il Marchese di Bonito; al posto della strada e dell'Ospedale stavano li Lenanzi gentiluomini del paese, e Lelio Quartieri; al Sambuco vi assisteva Dezio Passano, e così gli altri stavano particolarmente ripartiti. Col Duca di Salsa Vicerè, ed in sua casa che stava in sito assai buono, doveva come in una piazza d'armi assistere un numero di soldati, per potere inviare soccorso ai posti che ne avessero avuto di bisogno, e girvi ancora lui con quella schiera quando ne fosse stato mestiere, il che trascurato, cagionò poi e la sua morte e la perdita di Ariano. Non lasciarono i popolari la notte di dare assalti, e dalla parte del castello si avanzarono sotto alcuni terrapieni antichi, coi quali si coprivano dalle archibugiate trattegli dai difensori, e si scoprivano quelli che stavano alla difesa, che con moschetti rigati che aveano rapiti dall'armeria del Principe di Avellino, battevano la piazza da dentro del castello, di modo che non si potea passare da un luogo all'altro senza evidente pericolo di essere colpito. Tiravano sì francamente, che dentro le saettiere ferirono malamente alcuni soldati che vi dimoravano, onde trinceratisi colà con alcune botti, ed alzatovi il terreno, accomodarono mediocremente una strada coverta, col benefizio della quale non erano tanto esposti al bersaglio dei colpi dell'inimico, al quale non si fe picciol danno coi sassi che scagliati in aria con le frombole davano sulle tavole che vi avevano poste per riparo, con fracassarle e romperle. Furono però, per molti che fossero i tentativi e gagliardi gli assalti, sempre ributtati, con lasciarvi dei loro più di duecento morti, oltre ai feriti che mancarono in tutte le fazioni che durante lo assedio succedettero. Stavasi con animo e vigore dai paesani rincorati sempre dai Baroni che vi assistevano, ed erano da se stessi anche pronti alla difesa, sperando per mezzo del loro valore essergli confermate le loro pretensioni di mantenersi assolutamente sotto il dominio reale, abborrendo in estremo quello del Duca di Bovino a cui novellamente

erano stati venduti. Si erano avanzati il Sabato i popolari per la porta del Sambuco, come anche il Venerdì sotto il castello, ma uscitigli alcuni soldati contro, si ritirarono, ed al Sambuco li caricò notabilmente Carlo Stefanello che pose con la sua gente tutti quelli che si erano accostati con loro danno bruttamente in fuga. Non prendevano riposo i difensori nè di notte nè di giorno, attenti agli assalti nemici, nè di quanti cavalieri stavano ai posti si ritirava alcuno a ristorarsi in sua casa, e così il Marchese di S. Marco, che al cielo scoverto senza riparo di tetto alcuno, per non esservene nel castello, dimorò tutta la notte della Domenica sotto le ingiurie del tempo, che corse freddissimo con vento e pioggia, nella quale essendosi ributtati tre assalti dati dai popolari, si sperava certissima la loro ritirata, e per la mattina del Lunedì aveva dato avviso il Principe di Montesarchio, che con cento cinquanta cavalli sarebbe venuto al soccorso degli assediati. Ma deluse tante speranze, e mandò a male tutte le diligenze e fatighe sofferte uno errore del Duca di Salsa che rovinò tutto.

Stava ritenuto nelle prigioni della città un Giuseppe Biffaro, il quale del popolo basso nelle prime sollevazioni di Luglio aveva trattato di far rivoltare la plebe contro i gentiluomini. Questi malvoluto da tutti, e poi di vantaggio più acerbamente odiato per una briga nata tra suoi fratelli ed alcuni della nobiltà, e per essere sospetto d'intelligenza coi popolari, essendo parente di molti di quelli di Sanseverino che la città assediavano, fu sostenuto dal Duca ad istanza dei cittadini, con risoluzione per levarsi d'attorno così cattivo uomo, di mandarlo prigione in Manfredonia, quando vi passò il Principe di Montesarchio; ma poi inclinando alla piacevolezza, cosa in estremo dannosa a chi governa, con stimarlo strapazzo non dovuto, assicurò tenerlo ben custodito; ma fu tale la custodia, che il Sabato di buon mattino si fuggì dalla carcere, e stato ascosto tutto il giorno, la notte poi della Domenica si calò fuori per la strada delle

Chianche, ed osservò che vi si stava con poca diligenza, o per la fortezza che assicurava il luogo, o perchè l'Auditore Carlo Rosso che l'aveva in guardia, volendo compiacere ai paesani, consentiva che stanchi dalle lunghe vigilie e dalle fatiche militari se ne gissero a ristorarsi alle loro case. Ora il Biffaro per quel luogo stesso per dove si era fuggito sopraggiungendo i nemici che si apparecchiavano alla ritirata, avendo già molti di essi incominciato a marciare verso la grotta Minarda (ove già erano giunti, quando ebbero avviso che i compagni erano entrati in Ariano) li assicurò d'introdurli nella terra, dicendo che non vi era niuno in custodia del posto ove era egli uscito. Agevolò l'entrata ai popolari anco una nebbia che alzatasi fortissima copriva in guisa la campagna che non si vedevano coloro che venivano; il perchè notabilmente avvicinatisi, essendo qualche numero facevano un'ombra non distinta; e dimandando Carlo Rosso, che ciò dinotar voleva, che solo con il Dottor Ottavio di Renzo ed alcuni altri pochi erano colà rimasti, fu chi li rispose non meno inavvertito di lui, che erano gli animali dei terrazzani che colà presso pascevano, nè pensò a farvi tirare alcuna archibugiata, che il solo sospetto di essere scoverti li averia fatti ritornare addietro più che di fretta, non che il sentirsi così malamente ricevere.

A questi gravissimi inconvenienti se ne aggiunse un altro di non minore importanza. Doveva, come si è detto, il Duca di Salsa tenere nella piazza di armi un convenevol numero di soldati, coi quali egli doveva cavalcare nel visitare i posti, e disporli al soccorso dei luoghi che più ne avessero tenuto bisogno. Quella mattina si pose inavvedutamente tirato dal suo reo destino solo a cavallo con un suo figliuolo, e quando giunse al posto delle Chianche s'incontrò all'improvviso coi nemici, che ucciso in un subito Carlo Rosso e quegli altri pochi che erano con lui, guadagnando il passo erano nella città entrati, e benchè in poco numero sboccando da una strada, gli dimandarono chi egli si fosse. Re-

plicò, *sono il Duca:* soggiunsero *chi Duca?* Questa replica che dovea fargli sospettare che fossero nemici, perchè quelli della piazza ben sapevano che dentro altro Duca di lui non vi era, non la considerò, ma tornò a rispondere, *sono il Duca di Salsa.* Uditone il nome, i primi col tirarli con armi da fuoco lo ferirono in amendue le mani, perchè all'alzar che fecero coi zoffioni verso la faccia, esso sollevate amendue le mani con una velata di panno che portava, invocando Santo Antonio che lo aiutasse, voltò le redini del cavallo per porsi in sicuro, e così traendoli coloro in quello istante, restò piagato. Quando si fosse il Duca ritrovato con lo accompagnamento della gente designata, si potevano o ributtare i primi entrati, che non furono più che venti, o trattenerli tanto che gli fosse venuto maggior soccorso. La ritirata del Duca che si pose dentro la casa ove albergava, apportò l'ultimo danno, non vi essendo chi tentasse di trattenerli, stando tutti gli altri cavalieri che erano in Ariano lontani dal luogo per dove entrarono, ed attenti a custodire i posti che difendevano, e perciò non intesero nulla, se non molto tardi da alcuni che fuggivano, al tempo che già i popolari per non aver ritrovato contrasto erano copiosamente inondati nella città. Fu il primo a saperlo il Marchese di Buonalbergo, e dettoli che erano assai pochi gli entrati, si mosse dal luogo che difendeva con venticinque archibugieri, giudicati bastanti per ributtarli, ma giunto presso un monastero di monache se li vide contro, e coverti dalla nebbia furono dai popolari prima circondati che si avvedessero esser nemici, perchè al dimandare del nome, ed al dirsegli *chi viva*, con dire *viva il Re*, si mostrarono essere dei regii; ed un di essi vestito appunto come giva un Giulio Lancia, che stava alla difesa della città, chiamato per nome, replicò, *avanzate che sono Giulio Lancia.* Ed essendo in grosso numero, la gente del Marchese vedutisi da ogni parte chiusi, avviliti, senza tentare altra difesa si posero vergognosamente in fuga, onde il Marchese rimasto solo con altri quattro che si erano fatti forti in un can-

tone di muro si resero per prigioni. Il Marchese di San Marco che stava nella parte più rimota e disunita della città fu l'ultimo a saperlo, che cel significò un Chierico della terra. Era il posto che teneva del Castello assai pericoloso, nè fornito abbastanza di soldati, perchè non passavano trenta persone quelle che seco si ritrovavano, e quelli ripartiti in più luoghi non si potevano condurre a dare ad altri soccorso. Il prete diceva ancora, che gli altri erano stati avvisati, nè sapeva nulla della ritirata del Duca di Salsa, perchè dal posto stesso delle Chianche si era mosso subito il Chierico a portare la novella del nemico che era entrato. Per lo sbigottimento con che venne il messaggiero, e per esservi molti paesani non si potè tenere occulto il fatto, nè parve al Marchese negarlo, ma rincorati tutti al mantenimento del posto, e così detto alle guarnigioni che stavano di fuori, gli assicurò che mai si sarebbe partito dalla difesa, che al meglio che potè persuaderli gli rappresentò sicurissima. La prigionia del Marchese di Buonalbergo, e quella poi del Duca di Salsa e figli che furono sostenuti nello stesso palagio, ove si erano ritirati, tirò tutti i nemici dentro non ritrovando contrasto alcuno, e si avanzarono alcuni popolari al castello con certi familiari del Marchese di Buonalbergo che l'assicurarono della prigionia del loro padrone, ed a suo nome gli persuasero d'arrendersi; ma fermo nel primo proposito San Marco, dicendo che se gli altri erano prigioni, egli non voleva esserlo, si ritirò dentro, perchè per intendere cotale imbasciata era calato lui fuori del fosso; ma non guari passò che si sentì da un Trombetta la chiamata per la difesa a nome del Signor di Villepreux, che per ultimo mandò a dirgli, che lo assicurasse sopra la parola di Cavaliere, che lui voleva entrare al castello per favellargli. Non stimò buono il Marchese di accettare il partito, perchè conosceva che entrato dentro avrebbe vista la debolezza del luogo, e che stava senza gente per difenderlo, onde egli con gli stessi termini di cortesia cercò sicurezza sopra la parola del Comandante, offerendo di calare abbas-

so per intendere quel che voleva. Fra le cui contese avvedutosi il Marchese che stava su la entrata della porta, che era stata abbandonata, e che parimente si erano via fuggiti molti degli altri soldati che stavano su pei ripari, si avanzò verso il fosso; e presa parola del Villepreux che si accostò colla compagnia solo di quattro soldati, ed il Marchese con due suoi famigliari, e favellato brevemente, il Francese il richiese che si rendesse, con dirgli che si era fatto quanto si avea potuto per difendersi, e che gli avrebbe fatti patti onorevoli: alla qual cosa consentendo il Marchese, gli concedette che lui con D. Luigi suo fratello e con la gente che seco aveva, se ne fosse con armi e bagaglie gito ove avesse voluto, con lasciare in suo potere il castello; ed a ciò s'indusse il Francese, perciocchè fu il ragionamento nel fosso dalla parte dove erano due torrioni di bellissima mostra e quasi interi, e stimò che così corrispondesse tutto il resto, e può anche essere che avesse udito del soccorso che conduceva il Principe di Montesarchio, che in effetto giunse poco dopo perduto Ariano; ed ai suoi popolari che si dolevano di così larghi patti, rispose che avea piuttosto voluto il luogo con quelle condizioni, che guadagnarlo con perdervi alcun centinaio dei suoi soldati. Datasi dunque la fede per la osservanza dei patti, il Marchese mandato ordine ai suoi che lasciassero il posto, col medesimo Francese si avviò per riunire la gente che tenea, per partire lo stesso giorno per Manfredonia, ove aveva statuito col Villepreux che gir dovesse, e prima del partirsi lo pregò che gli avesse fatto vedere il Marchese di Buonalbergo ed il Duca di Salsa che teneva prigioni. Così unitamente camminando, e raccomandandoli la città che non permettesse ricevesse alcun danno, volendo sotto il pretesto della guerra vendicarsi molti delle private nimicizie, lo che diceva per quello che sapeva della cattiva volontà che passava tra i fratelli Piffari con i gentiluomini di Ariano, così favellando giunsero nella casa ove abitava il Marchese di Buonalbergo, ed in un'altra stanza di essa, ancora ferito nel letto il Duca di Salsa e suoi

figliuoli. Ivi il Francese disse al Marchese di San Marco, che si trattenesse un poco, che tra un'ora sarebbe ritornato da lui dopo che avesse dato assetto alla soldatesca; e fatte come conveniva custodire le porte della terra, il Marchese di Buonalbergo uscì col Villepreux per dare ordini che la sua gente deponesse le armi.

Erano ormai le 21 ore del giorno, nè il Francese compariva. Il Marchese di S. Marco impaziente della dimora stava passeggiando con D. Luigi suo fratello in una stanza ove era un corpo di guardia di gente di Sanseverino, che vi dimoravano per custodia del Duca di Salsa e degli altri prigioni, quando in un subito udirono un calpestio di un gran numero di persone che per quella strada scendendo a furia chiedevano che si cavasse fuori il Duca di Salsa, e gli altri gridando *che morano tutti*, fecero impeto alla porta per entrarvi; ma la guardia l'impedì, con dirgli che ne volevano prima ordine dal Villepreux, per dare loro i prigioni. Dimorossi in questo contrasto poco meno di un'ora; alla fine per ordine avutone si entrò al Duca a dirsegli che bisognava che gisse in mano di chi lo cercava. Si dimostrò intrepido essendosi la mattina confessato, dopo che per le ferite delle mani sentiva mancarsi: si riconciliò, e vestitosi, e visti i suoi figliuoli uscì fuori; e condotto da quelli arrabbiati in mezzo della piazza, ivi ad archibugiate l'uccisero, tagliandoli il capo che lasciarono a pubblica mostra nel luogo istesso con i primi uccisi (1). Seguita la morte del Duca, entrò nella came-

(1) Fu questi cavaliere del Seggio di Porto, di onorevol famiglia; fu Sindaco per la città di Napoli nel Parlamento che si fece a tempo del Conte di Monterey, per la qual cagione fu creato del Consiglio Collaterale; governò lodevolmente questa Provincia di Principato Ultra molti anni, e morendo bene agiato, lasciò ricchi ed in buono stato i suoi figliuoli, dei quali il primogenito è Duca di Salsa, Principe della Volturara, e signore di altre castella.

ra ove stava il Marchese di S. Marco, Orazio Vassallo di Sanseverino, che accostatosi a lui gli chiese la spada, sino a quel punto non trattato da prigione, che sebbene con la confusione che veduto aveva, aveva temuto d'alcuna violenza, era stato però dai soldati che custodivano il luogo avvertito a non temere di nulla; e giudicando che non gliela chiedesse di sua testa, ma per ordine del superiore, gliela diede, con ricordarli che non era prigione, a che assentì il Vassallo, con dirli che la spada l'avria tenuta per lui; ma al tempo stesso detto che tutti i prigioni entrassero in una stanza, vi fu fatto entrare ancora esso con ben venti popolari che li guardassero a vista. Crebbero con la cautela della custodia i sospetti, vedendosi in mano di gente tumultuaria ed infedele, e molti di essi per proprii interessi poco amici di alcuni gentiluomini di Serino e di Salerno ivi ritenuti, che avevano anche assistito alla difesa di Ariano, quando avvedutosi di ciò uno di loro per assicurarli di ogni violenza, gli disse che ogni mal volere si era affatto sfogato con la morte di quelli altri cavalieri, e gli pubblicò che da essi erano stati morti il Marchese di Buonalbergo con quel di Bonito, i quali nella propria stanza ove li aveva ritirati il Signor di Villepreux per una commozione di quella soldatesca, o istigata da alcuni di S. Bartolomeo che teneva prigioni il Marchese di Buonalbergo in Ariano, o perchè era giunto il Marchese di Bonito col fratello che avevano fatto prigione nella fuga, mentre cercava salvarsi con Francesco Macerone di Benevento, il qual Marchese era malamente odiato dai suoi vassalli, entrando a furia a cercarlo, non fu bastevole il Marchese di Buonalbergo ad impedirli, anzi perduto a tutti il rispetto, disarmatili dentro l'ultima camera dove stavano, a tiri di molte archibugiate miseramente uccisero, non presi dalla offerta di grossa taglia che gli ferono per loro scampo, nè volendogli neanco concedere breve spazio di tempo per confessarsi, non ostante che il Marchese di Buonalbergo con molto affetto ed istanza il chiedesse, protestandosi con loro, che ciò glielo rimprovererebbe

avanti il Tribunale di Dio. Uccisero anche il segretario di detto Marchese; e fu salvato per gran ventura da un suo conoscente fra la turba della gente Fra Giovan Battista Pisanello Cavaliere di Malta fratello del Bonito. Il Villepreux tra la vergogna del fatto ed il travaglio non comparve; pure a richiesta dei vivi, per opera di Fra Bernardo di Avellino e di Fra Marco di Napoli Frati Cappuccini che ne 'l pregarono, restò contento di far dare sepoltura ai morti nel Duomo, ove fu anco riposto Carlo Rosso che fu sin dal mattino nel primo entrare dai popolari ucciso. Si continuarono a custodire i prigioni anco dappoi, che la sera del Martedì venne a visitarli il Signor di Villepreux che con esagerazione mostrò il risentimento della disgrazia dei morti cavalieri. Il Marchese di S. Marco gli ricordò i patti coi quali si era reso, e che se li faceva torto a trattenerlo, e lui confessando che diceva il vero, il pregò di aspettare la risposta del Duca di Guisa, che teneva certo che sarebbe giunta la stessa sera o il seguente giorno al più, per avervi a tutta fretta inviato un veloce messo a significarli la presa della città.

Si rattennero in Ariano il Marchese e gli altri prigioni sino alli 15 di Marzo, nel quale giorno il Villepreux gl'inviò in Napoli, avendogli fatto intendere la sera, che gli aveva scritto il Guisa che inviasse in Napoli tutti i prigioni; ed il Marchese condotto cogli altri, a gran fatica ottenne dal Francese una lettera, nella quale dava contezza al Duca dei patti coi quali si era reso. E perchè gli aveano saccheggiato quanto aveva in Ariano che era di valore di più di duemila ducati fra moneta contante ed altri arnesi, non essendoli rimasto che il solo vestito che teneva in dosso, gl'inviò il Francese trenta ducati per le spese del cammino, e gli fe dare alcuni cattivi ronzini, nè fu possibile, tutto che quel mattino aspramente nevigasse, di modo che n'era la campagna ricoverta, a far differire il partire. Girono per custodia dei prigioni che furono diciassette, cento cinquanta soldati con alcuni Capitani di cavalli, il Maestro di Campo Vassallo, e Diego Ansalone Preside per

i popolari, il quale disponeva il tutto. Furono i prigionieri i due figliuoli del Duca di Salsa, D. Carlo Spinello figliuolo del Marchese di Buonalbergo, Fra Giovan Battista Pisanello, D. Luigi Cavaniglia ed il Marchese di S. Marco Cavalieri Napoletani, e con essi Orazio Cavaselice, Ascanio Auferio, il Capitano Ferrante Stefanello, Carlo Stefanello suo figlio, Domenico Stefanello, e Matteo Spadafora; ed i rimanenti sino al numero di diciassette, erano soldati del Marchese di S. Marco e di quello di Buonalbergo. Giunsero in Napoli dopo quattro giorni di disagioso cammino, corso nel secondo gravissimo pericolo, perchè i popolari si erano insospettiti che da alcuni masnadieri di Avellino e da gente di Serino non se gli facesse forza per torgli i prigioni, con la cui morte si erano risoluti di non perderli. Entrarono in Napoli, e fu tanto il concorso del popolo che dalla Porta Capuana sino all'ostello di Guisa ingombravano in modo quella larga strada, che con travaglio vi si giunse, mirati dalla plebe come i maggiori nemici che potessero avere, nè con più cortesi parole ricevuti che con dirgli *cani ribelli*. Li vide il dì stesso il Duca, a cui diede il Marchese di S. Marco la lettera del suo comandante, che letta lo assicurò che gli averia fatto osservare i patti, con replicarlo ben due volte; e la stessa sera quelli dei prigioni che non erano compresi nei patti del Marchese, consegnò a casa dei loro parenti, dando a D. Geronimo Strambone i due figliuoli del Duca di Salsa; D. Carlo Spinelli inviò in casa di D. Giustiniana della stessa famiglia, venendo per esso un prete Romano di casa Ulpio; il Pisanello volea inviarlo al Presidente di quel cognome, ma questi volse restarsi col Marchese di S. Marco, alli quali ed a D. Luigi Cavaniglia fece intendere il Duca, che rimanessero suoi ospiti, giacchè dovevano andare liberi alle proprie case, e così vi rimasero con camerate e famigliari per tutto il vegnente Venerdì spesati da lui; nel quale il mattino avendo convocata la Piazza del popolo, e fattagli leggere la lettera del Villepreux, fe conoscergli che il Marchese, D. Luigi e l'altra sua gente

per patti di guerra non erano prigioni; e prima dissero che il Giovedì avea mandato a leggere la lettera al Mercato, perchè il Vassallo iniquamente si adoperava, che contro la fede data fossero tenuti prigioni. Dicono che i popolari favellassero della casa del Marchese di S. Marco onorevolmente, e come di uomini amatori del pubblico bene, e supplicarono il Guisa che colla sua autorità li trattenesse in Napoli, al che replicò il Duca quel che prima aveva detto, che erano liberi, e dipendeva dal loro arbitrio di gire ove avessero voluto. Diede cura ad una persona che favellasse al Marchese per tirarlo dal suo partito, ma colui conoscendo la lealtà di quel Cavaliere non osò favellargliene. Mentre istava il Marchese per il passaporto per venirsene ai quartieri fedeli, ebbe lettere dal Conte di Ognatte in che gli significava che s' intendesse col Marchese di Torrecuso, che lo avrebbe avvisato di quello che doveva operare; ed inteso della entrata che far si doveva, fu dei primi il Lunedì 5 di Aprile che dei cavalieri Napolitani che stavano nei quartieri sollevati, con D. Luigi suo fratello ed alcuni suoi famigliari, con le armi alle mani nel giardino di S. Sebastiano incontrò D. Giovanni ed il Vicerè, e con loro unitosi, li seguirono sinchè ritornarono vittoriosi al palagio reale.

Ora il Principe di Montesarchio udito in Lucera il pericolo di perdersi Ariano, venne con cento cinquanta cavalli a soccorrerlo, e giuntovi di notte trovò che se ne erano insignoriti i popolari; e tentate le prime trincee, conoscendo non potervi fare nulla se ne ritornò in Lucera. Dopo la qual cosa tentò di ricuperare Foggia, luogo per la copia dei grani che in esso si conservava, di somma importanza; il perchè scrisse per aiuto al Duca di Bovino suo cognato, al Duca di Montecalvo, a quel di S. Nicandro, e ad altri Baroni, perciocchè essendosi ridotti in essa ben duemila e cinquecento popolari, extra gli abitatori di Foggia, non aveva genti bastevoli il Principe per occuparla; ma invano, perchè coloro sotto vani pretesti non vi vollero gire, onde i trattati che vi teneva il Prin-

cipe, tardando a girvi, svanirono, ed i popolari maggiormente vi si fortificarono. E penetrate le pratiche del Principe, non solo vi restarono con maggior potenza, ma con la caduta di Ariano, con numerose turbe dei popolari che di là sopravvennero, e con la dichiarazione di alcuni altri luoghi circostanti per lo loro partito, che segretamente avevano intendimento col Principe, si preparavano di assediarlo in Lucera, con cominciare a danneggiare le campagne di essa città con le continue correrie che facevano; il perchè il Principe vedendosi rimasto solo pensava abbandonarla, con ricoverarsi in Manfredonia, per dar luogo a quei di Lucera di pensare al loro scampo. Si congiunse dunque col Costanzo Vicerè, e dopo varii discorsi non conoscendosi bastevoli da loro soli ad eseguire cosa valevole, deliberarono unirsi col Conte di Conversano, che con più lettere amendue avevano invitato a venire in quella provincia. Ed avviatisi per incontrarlo nel feudo di Orta posto nelle campagne di Puglia, dei Padri della Compagnia di Gesù, presero grosso numero di some di grano che colà stavano caricando i popolari per condurle in Napoli, con far prigioni buon numero di coloro che le conducevano. Giunsero il dì seguente alla Cirignola, ove era entrato il Conte di Conversano scacciandone i popolari. In questa terra inviarono quei di Ascoli un Frate al Principe con lettera ed ambasciata, che offerivano di darsi nelle sue mani ed uccidere i popolari rubelli di essa, come seguì, fuggendosene i nemici avvedutisi del loro pericolo sentendo che veniva il Principe. Conchiusero nella medesima terra della Cirignola nella vegnente Domenica di Pasqua assalire di compagnia col Conte, Foggia, e castigare i ribelli che tiranneggiandola vi dimoravano: onde il Vicerè Costanzo ne gio alla volta di Manfredonia per condurre le artiglierie ed altri arnesi di guerra che vi bisognavano per espugnarla; ed il Principe di Montesarchio e D. Francesco suo fratello ritornarono a Lucera ed a Troia, ove tenevano buon numero di fanti. Dimorarono la notte in Orta, e partendosi di là prima di le-

vare il sole, gli fu significato che Andrea Pastore Capo dei popolari uscito di Foggia con buon numero di cávalli ne giva ad Ascoli per esserglisi rivoltata contro detta città, come ora detto abbiamo. Si pose in traccia di lui il Principe, ma il Pastore avvisato che lo seguiva, uscendo dal dritto sentiero, per vie segrete traversando ritornò addietro in Foggia; ed il Principe per ristorare la sua cavalleria afflitta per lo mancamento di biada e per lo continuo cammino si fermò su quel di Troia in un podere del fratello, ove gli sopraggiunse un messo dei suoi partigiani che dimoravano in Foggia, e del governo di quella terra, con lettere che lo avvisavano che avevano alzato lo stendardo del Re. Si avviò tosto verso là per confermarli e stabilirli in così fatto proponimento, perciocchè riseppe che i popolari stranieri, della Cava, di Montuoro e di Abruzzo ancora colà dimoravano, ostinati nella loro pertinacia, come appariva per una lettera che il Capo di essi scriveva al Signor di Guisa, tolta dal Principe ad un corriere che alle mani gli capitò, che a tutta fretta in Napoli la portava. Giunse mezzo miglio presso Foggia, ove vennero quei del governo ed i partigiani del Principe a pregarlo che non entrasse ancora nella terra, per causa che avevano fattto istanza al Vicerè Costanzo, che come Ministro del Re primieramente vi entrasse, persuadendogli che per consolazione della città dovesse congiungersi col Costanzo, ed unitamente entrarvi il seguente giorno. E concorrendo il Principe nella loro dimanda, volendo anche dar luogo che di colà fossero usciti i nemici, s' avviò per partirsi per una strada che passa vicino una Chiesa nomata Gesù e Maria, posta su la mano dritta, che era un posto guardato da ottanta popolari; e come fu in essa giunto, li popolari dalla Chiesa, ed i cittadini di Lucera dalla man manca gli trassero ben dugento archibugiate. Ferirono due familiari del Principe e D. Vincenzo della Leonessa figliuolo del Duca di San Martino in un braccio, che penò poi lungamente a guarirsi; e ritirandosi il Principe a Troia del miglior modo che

potè, lo incalzarono cinquecento cavalli che uscirono da Foggia, alli quali rivoltosi con la poca gente che seco aveva e con quella del fratello, buona pezza si combattè, e li rabbuffò di maniera che senza tentare altro si ritornarono in Foggia. Dopo il qual fatto ricoverò il Principe su quel di Troia, non trattando più di unirsi col Costanzo, il quale unitosi di nuovo col Conte di Conversano alla Cirignola, come più distesamente appresso racconteremo, li 11 di Aprile entrò in Foggia, di dove erano già usciti i popolari, che al numero di settecento cavalli e di cinquecento fanti, in ordinanza di battaglia, con lo stendardo della loro vana repubblica, marciavano verso il ponte di Bovino, per indi incamminarsi alle loro terre. Fu dai suoi scorridori significato la costoro venuta al Principe, che colà presso dimorava su quel di Troja, onde mossosi loro incontro, ed avvedutisene i popolari si fermarono in un luogo di sito rilevato e vantaggioso detto il Pozzo di Albano; ma valorosamente assaliti dal Principe, dopo lungo contrasto li ruppe e fugò, con ucciderne ben centocinquanta, ferirne un altro buon numero, e farne dugentocinquanta prigioni, con aver seco il Principe assai minor numero di soldati. Nel qual fatto d'arme parimente valorosamente intervennero D. Marcello Origlia con la sua compagnia di cavalli, il Marchese di Monte, D. Cesare Carafa, ed Ottavio Carissimo; del quale avvenimento, benchè sol vanamente mormorando, si dolsero i popolari in Napoli come di cosa avvenuta dopo la presa dei quartieri sollevati, e del perdono conceduto da D. Giovanni.

Passeremo ora a favellare delli avvenimenti della Provincia dei Picentini e dei Lucani, ed indi di Puglia, di Terra di Bari, e di Otranto, ove non men gravi casi ed aspri fatti d'armi succedettero. Fu, come detto abbiamo, destinato dal Duca d'Arcos per general Vicario e Governatore delle armi il Duca di Martina nelle Provincie di Principato Citra e di Basilicata; ma avendo poi volontà di mantenere per alcun altro tempo in quel governo il Conte

Fabrizio Serbelloni (per compiacere a Caterina de Vargas Principessa di Marano moglie del Conte, donna di nobilissimo aspetto (1) e già stata Dama del Re, di cui un figliuolo che poi si morì in fasce generato aveva) ordinò che si rattenessero le patenti al Duca. Per la quale dimora Ippolito della Pastena, di cui più volte favellato abbiamo, con le masnade che raunate aveva, agevolmente di Salerno s'insignorì senza tentare difesa, nè farli alcun contrasto il Serbelloni, avuto per grazia il potersene partire libero, e ritornare da sua moglie in Napoli; ed il Pastena rapite le ricchezze dei gentiluomini della città, e commesse altre ribalderie, cominciò poi, come se assoluto Signore stato fosse, a tenere gran corte, ed a farsi eziandio dalla stessa nobiltà con incredibile fasto e superbia servire. Nello stesso tempo amendue le provincie piene sopra tutte le altre del regno di gente cattiva e di male affare si dichiararono per la fazione popolare, aderendo ad Ippolito, con rifiutare affatto il nome del Re, e ributtare i padroni delle città e castella di cui erano vassalli; dal che commosso il Vicerè (2), spedì tosto l'ordine che colà gisse il Duca, ma con tardo rimedio, perciocchè se vi fosse gito in prima, avrebbe agevolmente resi vani i disegni ed i tentativi del Pastena. Ora non ostante che dal Vicerè e dal Generale Tuttavilla (3) fossero negati al Duca soldati per entrare armato nelle Provincie a lui destinate, in quattro giorni con cinquanta soli cavalli si conferì a Buccino sua terra, la quale sola fra tutto il paese nemico si era mantenuta fedele. Da questo luogo per unire gente del Baronaggio inviando segreti messi, fece penetrare ordini e persuasioni a tutt'i Baroni e ad altri suoi partigiani che si unissero per opporsi ai popolari; ma vedendo che sotto varii pretesti, ritirandosi ciascuno dal presente pericolo, rendeva vane le sue dimande, deliberò in compagnia di Salva-

(1) vaga e lusinghiera,
(2) non potendone fare di meno,
(3) creato poco stante Generale dell'esercito dei Baroni,

tore Caracciolo Principe di Marsico Vetere, che solo venne con quaranta soldati ad avventurarsi di potere con la sua presenza far pure uscire in campagna i chiamati Signori. Si mosse li 23 di Dicembre con cento uomini fra cavalli e fanti, conducendo seco la Duchessa sua moglie ed i suoi figliuoli verso Marsico Vetere, ove aveva avuto promessa che da molti Baroni circostanti gli sarebbe stato somministrato buon nerbo di soldati, avendo altresì deliberato, per non lasciare addietro sua moglie ed i figliuoli *fra* tanta gente nemica, inviarli in terra di Otranto alla sua terra di Martina, per farli poi di là passare per più sicura strada in Roma, ove risiedeva D. Innico Caracciolo Chierico della Camera Apostolica (1), suo cognato. Camminò due giorni con notabile disagio per l'asprezza dei monti della Lucania, che traversava nell'asprissimo rigore dell'inverno, che con ghiacci e nevi incrudeliva; e giunto alle tre ore della notte presso Marsico Vetere, ritrovò che se n'erano poco prima insignoriti quattrocento uomini del popolo, che vi erano entrati; nè potendo provarsi ad assalire la terra per l'impaccio delle donne e dei figliuoli che conduceva, per la notte piovosa, e per essere la sua gente stanca dal lungo e disagioso cammino, deliberò di prendere riposo in un podere in campagna in un poco agiato albergo che vi era. Ove dimorato sino al mattino, postosi poi in viaggio, e convenendogli passare per le montagne di Marsiconuovo, trovò quei paesani ascosti fra' boschi che gli aveano teso insidie, avvisati del suo venire; ed assalito da essi per fronte vi scaramucciò per ben tre ore con gravissimo pericolo di rimanervi oppresso per lo picciol numero della gente che conduceva, della quale se n'era anco al principio della zuffa posta buona parte vilmente in fuga. Pure difendendosi del miglior modo che potè, con

---

(1) e poi Cardinale ed Arcivescovo di Napoli fratello della detta Duchessa sua moglie,

ferite e morte di alcuni di loro (1) si sviluppò dai nemici, e si ritrasse a salvamento in Picerno, non essendo comparso in Marsico Vetere nè Barone, nè soldato alcuno in suo soccorso, come stabilito si era. Ma non terminarono quì i travagli, perciocchè quei di Picerno con la solita slealtà che allora correva, ancorchè antichi vassalli del Duca significarono agli abitatori del Tito, terra quattro miglia da Picerno lontana, la sua venuta; il perchè coloro se ne vennero il seguente giorno con un capo dei popolari della terra di Ievoli che colà si ritrovava con trecento soldati ad assalirlo. Si preparò il Duca a difendersi immaginandosi avere seco quei di Picerno; e raccomandati la sua moglie ed i suoi figliuoli ad Orazio Caracciolo padre del Principe di Marsico Vetere che ancor seco era, acciò con dieci cavalli in loro compagnia s' incamminasse verso Buccino, si fermò egli in Picerno per trattenere scaramucciando i nemici. Ma fatto certo da alcuni suoi fedeli, che i medesimi di Picerno lo avrebbero ucciso se non si partiva, fu forzato a girsene, lasciando in abbandono per la fretta le sue bagaglie, ove era molta moneta, vasellamenta di argento, ed altre ricche gioje del valore di più di tremila scudi: nè guari dopo lui partito, sopraggiunti i popolari, non potendo sfogare la loro rabbia contro di lui, diedero sopra un suo famigliare, e troncatoli il capo, il condussero innanzi alla Duchessa Spinelli matrigna del Duca, che colà dimorava, e dettole che era la testa di lui, saccheggiato ciò che rimasto vi era, se ne ritornarono al Tito. Camminò tutto il giorno e la notte il Duca con la moglie e con i figliuoli sempre a cavallo (2) per lo lungo e folto bosco del Marmore, trovandosi il mattino allo spuntare del sole alle radici dei monti di Muro, quali malagevolmente passando per la orridezza dei dirupi e per l'aspro rigore del verno, si

(1) e rimanerne morto uno de' suoi,

(2) essendogli convenuto per salvarsi da quella furia abbandonare le lettighe,

condusse alla fine in Buccino, avendo con un poco di pane preso dai pastori sostentata la vita dei teneri fanciulli, che in ventisette ore senza prender riposo alcuno fecero quel viaggio.

Giunto in Buccino fortificò un castello che vi era per l'antichità mezzo rovinato, nel quale postovi la moglie ed i figliuoli, raccomandatigli alla custodia di Orazio Caracciolo che colà si rimase, deliberò partirsi per avviso di un frate dei Riformati di S. Francesco inviatogli dal Consigliere Luigi Gamboa, che gli significava che si ritrovava in Ferrandina con molte altre terre e persone fedeli al Re che bramavano essere assistite dalla sua autorità e presenza. Onde il Duca benchè conoscesse la difficoltà del cammino, convenendogli passare lungo spazio di paese nemico quasi solo, non essendogli rimasti che pochi soldati, pure risoluto a girvi si avviò con diciotto cavalli; e camminando solo la notte, con stare il giorno ascosto nei boschi, guadando co' cavalli a nuoto quattro grossi fiumi ch' erano tra via, giunse in quattro notti a Ferrandina. Ma colà giunto (1) ritrovò essersi già la terra resa ai popolari, che condotti da Matteo Cristiano e dal Conte del Vaglio (era questi di nazione Spagnuola figliuolo del già Segretario del Regno Salazar, che sciancato di una gamba e più travolto di animo e di fede con le sue laide opere fattosi Capo dei popolari, macchiava biasimevolmente sè e la sua nobile schiatta), avevano non solo presa Ferrandina, ma anco saccheggiato crudelmente Pesticci che osò fargli resistenza, e che il Gamboa dispersaglisi la sua gente si era ritirato a Gravina. Per la qual cosa deliberò il Duca passare ancora egli a Gravina, ed avviatovisi la seguente notte intese dal suo Vescovo (2) ancora quella città essersi resa

(1) ove avuta contezza da un viandante che a caso incontrò, che la detta terra era in mano dei nemici,

(2) Domenico Cennini nipote del Cardinale di tal cognome, Prelato di sommo valore e fede,

al Conte ed al Cristiano, e che il Consigliere era passato a Taranto. Onde seguitandolo anco colà e con lui abboccatosi, deliberarono uniti con l' Arnolfini di nazione Lucchese Preside di Lecce, fare piazza d'arme in Francavilla (a) luogo capace per mantenere l'esercito e copioso di vettovaglia, ed opportuno per gire all'incontro i popolari, i quali oltre a Gravina e Ferrandina, avevano occupato Matera, Altamura, Castellaneta, ed altre terre convicine a Taranto, con intendimento anche d' insignorirsi di detta città, dalla quale il Gamboa uscito, si era ritirato in un Monastero (1) di frati Cappuccini, con occasione che la città si era posta in arme per una briga avvenuta fra uno Spagnuolo dei soldati del castello, ed un cittadino temendo non volessero con tale cagione rivoltarsi. Ma chetato il rumore, nel quale mentre durava la zuffa, avea il castello tratte alcune cannonate contro la città, credendo si fosse rubellata, fu pregato il Consigliere con il Duca ed il Carrafa (2) Vescovo di Tricarico ancora colà venuto, da Monsignor Caracciolo figliuolo del Principe di Avellino Arcivescovo della città, e dal governo del Comune a rientrarvi come ferono; ma nell' entrare della porta s'avvidero che la città stava tutta in arme obbedendo gli ordini che gli dava il loro Capopopolo, nomato Donato Altamura; e domandando i regii chi vivea, non prima rispondevano, che gli era fatto segno dal loro Capo, che dicessero *viva il Re* (3), e ciò facevano per ingannare il Duca addormentandolo, acciò non avesse tentata alcuna difesa, per potere più agevolmente opprimerlo. Ma crescendo ognora la mala volontà dei Tarantini per le segrete intelligenze che tenevano con Mat-

(1) de'Padri Riformati di S. Francesco fuori di Taranto,

(2) Pier Luigi Carrafa,

(3) ma ciò con tanta freddezza, che ben si conosceva che altro covavano in seno;

(a) *V. nota II. p.* 40.

teo Cristiano (1), si dichiararono alla fine non volere colà entro il Duca; il quale disposto a partirsi, non volendogli porgere cagione di rivoltarsi, come dicevano di voler fare se non partiva, fu pregato dal Gamboa e da quei Prelati a restare, temendo che con la sua partenza sarebbero peggiorate le cose e cresciuta la potenza dei popolari. Ma avvedutisi coloro di tal pensiero, dissero scovertamente che se il Duca non partiva, gli avrebbero troncato il collo, il perchè non volendo più dimorare si pose in cammino, non potendosi si bene rattenere di dire nel partirsi, che egli ne usciva per non dar cagione al sollevamento, stimandoli già partigiani dei rubelli, mentre non vi volevano lui che era fedele al Re, ma che il ritorno sarebbe presto ed in altra forma.

Gito dunque fuori della città ad un monastero dei Padri Riformati di S. Francesco, gli sopraggiunsero il Vescovo di Tricarico ed il Consigliere Gamboa, coi quali si avviò verso Francavilla, ove ritrovò che il Preside aveva unito alcuni Baroni della Provincia con settecento fanti e trecento cavalli, fra' quali ve ne furono ottanta della città di Ostuni portati dall'Auditore Giovan Leonardo Sersale; e tosto sopraggiunsero diversi avvisi inviati dal Governatore e Capitano a guerra di Taranto e dal Luogotenente del castello, che significavano, che tosto che si era partito il Duca, si erano affatto rivoltati i Tarantini, e che l'Altamura s' intitolava Capitan generale delle armi della città, il quale tentava con i popolari armati di sorprendere il castello, avendo fatto rompere il quartiere degli Spagnuoli per la parte di dietro che sta all' incontro di esso, e fattavi una trincea per batterlo, del che avvedutosi il Luogotenente e soldati di quello, glielo avevano impedito con trargli di molte cannonate, con morte di alcun numero di loro che stavano lavorando alla trincea, e che si erano di maniera riscaldati nell'ira, che si traevano col castello moschettate ed archibugiate, avendolo i popolari

(1) che dimorava in Altamura,

da ogni parte assediato, essendosi in esso racchiuso il Governatore della terra con molti gentiluomini fedeli, e che perciò li affrettavano a venire a dargli soccorso. Onde il Preside ed il Duca ancora che non si ritrovassero più soldati di quelli che detto abbiamo (1), non essendo ancora venuti gli altri Baroni che si avevano a raunare, favellato di ciò con l'Arcivescovo di Brindisi e col Vescovo di Tricarico, e con gli altri ministri e persone di stima che colà erano, deliberarono di gire a soccorrerlo temendo la perdita di essa città, che per la qualità del sito e per la sua fortezza è una delle più importanti piazze che siano nel Reame. Si partirono adunque di Francavilla agli 11 di Febbraro, e giunti la sera alle Grottaglie ritrovarono colà l'Albertino Principe di Faggiano, che è Maestro Segreto e Portolano di Taranto, il quale giudicarono il Preside ed il Duca convenevole inviarlo prima, per spiare li andamenti dei terrazzani e significargli la venuta della gente regia, tentandoli di lasciare le armi e di ritornare alla dovuta obbedienza. Ed appressatosi il Preside il seguente giorno 12 dello stesso mese a Taranto, ritornò a lui il Principe di Faggiano con due preti, ed un'altro del popolo, ed invece di recare alcuna buona risposta, proposero che i popolari chiedevano fra le altre cose che il Preside entrasse in Taranto con solo sei persone, e che non entrasse per la porta del Soccorso del castello, ma per la porta della città, con altre strane condizioni che apertamente dichiaravano il loro mal'animo. Ora considerato il tutto si ferono alcune

(1) Aveva il Duca in giungere a Francavilla convocati i Baroni della provincia di Otranto, ed altri suoi amici ed aderenti, con l'aiuto de'quali in breve unì trecento cinquanta cavalli che lo seguirono di loro volere, non avendo colà il Duca autorità nessuna di Ministro regio; e chiamò il Preside per mezzo di D. Pietro Concubletto Commissario generale della cavalleria di quella provincia: ebbe con suoi ordini da cinquecento fanti delle ordinarie Battaglie del Regno, con la quale gente si avviò il Duca verso Taranto.

offerte di perdono e minacce di castigo per ridurre il popolo alla quiete, e si tornò ad inviare il Principe di Faggiano acciò glielo rappresentasse, con appuntamento di recare la risposta entro il castello, ove alli 13 se n'entrò per una porticciuola il Preside col Duca di Martina, D. Pietro Concubletto Commissario generale, D. Carlo Pinello fratello del Duca dell'Acerenza, D. Cesare di Gennaro, l'Auditore Sersale, ed alcune altre persone di conto, lasciando fuori il grosso della fanteria ed alcune truppe di cavalli. E mentre si attendeva il Principe con alcuna buona risoluzione, venne avviso essere stato sostenuto dall' Altamura, il quale udita l' entrata del Preside nel castello, convocò di nuovo il popolo alle armi, sotto pena della vita a suon di trombe e tamburi. Ma interponendosi lo Arcivescovo ne gio a ritrovare il Preside in castello, il quale gli offerì il perdono dei commessi errori, con che si deponessero le armi, e si togliessero via i Capipopoli, si desse la obbedienza dovuta ai Ministri reali, e si vivesse con quiete, che per tale effetto si sarebbe data ogni altra convenevole soddisfazione; ma ne riportò l'Arcivescovo per risposta dall' Altamura, che voleva tempo a risolversi, e che intanto uscisse il Preside dal castello, e ne gisse ad abitare nella città senz'armi e con pochi famigliari; ed il tutto faceva ad arte tirando la bisogna in lungo, perciocchè attendeva Matteo Cristiano che verria con ottocento soldati a dargli ajuto, trattenutosi sino allora a non venire, perciocchè avea assediata Gravina, per (1) essere colà entro il Conte del Vaglio, che era venuto con lui per particolare nimistà a scoverta guerra. Ma il Preside avvedutosi del suo intendimento, e che scovertamente mostrava volerlo preso nelle sue mani, ed essendo stato in cotali trattati due giorni, e gito e venuto più volte lo Arcivescovo non era stato possibile che si venisse a nessuno accordo, fatti entrare i

---

(1) per avere alle mani il Conte del Vaglio suo privato nemico, ancorchè della fazione popolare più perfido ed infedele di lui.

cavalli ed i fanti per la porta della città che sta vicino al castello, la quale si fece aprire, e con molta prestezza accomodare il ponte che vi aveva fatto rompere l'Altamura, ed insignoritosi del quartiere degli Spagnuoli e dei capi delle strade che sboccavano presso il castello, si fece pubblicare grida, che chiunque era fedele al Re, si dovesse presentare armato avanti il Preside nella piazza del Castello, e che quelli che avessero assistito all'Altamura si dichiaravano esser rubelli. Onde corsa numerosa turba di armati, e particolarmente la Nobiltà, sgomentato l'Altamura, sentendo dai rimanenti gridare che non volevano guerra, vedendosi rimasto solo, tentò con lo ascondersi e con la fuga con alcuni pochi suoi compagni di salvarsi la vita. Ma postogli taglia di cinquecento scudi a chi il presentava vivo, e di dugento a chi portava la sua testa, nella seguente notte e nel vegnente giorno furono tutti fatti prigioni; dopo la qual cosa si giudicò convenevole per racchetare il popolo, che stava tutto intimorito di alcun rigoroso castigo, di concedergli un generale perdono, con il quale tutti si rallegrarono e rassicurarono. Formossi poi il processo contro i prigioni, e si provò in esso che il Giovan Donato Altamura dopo di essersi fatto capo dei popolari con intitolarsi Capitan generale di Taranto, fece bruciare e saccheggiare molte case, ritirare il Governatore e Capitano a guerra della città nel castello con molti gentiluomini; e con negargli la obbedienza, usurpatosi lui l'amministrazione della giustizia, e fatte levare le forche dal luogo solito, le aveva fatte porre innanzi la sua casa, insignoritosi delle porte della terra, e fatto tagliare il ponte di una di quelle vicino al castello, tirate cannonate ai vascelli che erano nel porto, perchè voleva la obbedienza da loro, impedito al Castellano che non facesse accomodare il ponte della porta del Soccorso ch'era rovinato, con ordine ai muratori che sotto pena della vita non vi lavorassero, e che li partitarii della Corte sfrattassero dalla città, avendo fra le altre case che mandò a fuoco, fatto bruciare quella dell'Alfiere Scipio-

ne di Boscita, per aver fatto pubblicare un ordine in nome del Re, che il popolo lasciasse le armi, contro la forma del quale fe ogni giorno convocare la gente armata a suono di tamburi e di trombe, con pena della vita a chi non compariva, e sotto la stessa pena comandò che ognuno gli recasse cinque fascine e due pali per comporre la detta trincea incontro al castello; e perchè dall' artiglieria di esso erano stati uccisi molti dei popolari che nella trincea lavoravano, sdegnato l'Altamura, per impedire che non potesse trarre l'artiglieria, collocò buon numero di cacciatori e moschettieri alle finestre e luoghi più alti delle case vicino al castello, acciocchè avessero colto di mira i soldati ed artiglieri che avessero in esso scoverto; ma non restò ucciso sol che uno schiavo turco che era sopra le mura, ed ultimamente chiarirono che l' Altamura con alcuni suoi compagni avevano stabilito di dare Taranto in potere di Matteo Cristiano, e del popolo di Napoli che risedeva in Gravina, ed Altamura; per effettuare la qual cosa avevano inviato un Frate figliuolo del Giovan Donato a sollecitare Matteo, ed a pattuire che in premio di tal fatto avesse conferito la Castellania della città nella persona dell' Altamura, e diversi uffizii agli altri congiurati. Il perchè il Preside con il voto dell'Auditore Sersale fe morire prestamente ad archibugiate Giovan Donato e Francesco Albriglia suo famigliare, e porre il loro capo su d'una forca con i corpi appiccati per un piede nella pubblica piazza, e di là a due giorni furono anche fatti nella stessa guisa morire Diego Gioncato, e Cataldo Valentino compagni di Giovan Donato in tutti i delitti da lui commessi, ed indi per la stessa cagione fu tolta la vita a Pompeo e Carlo Lavone, padre e figliuolo, avendo particolarmente il Carlo di sua propria mano sostenuto Don Fernando di Cardona Capitano regio della città: si lasciò la vita ad Abelle Lavone, a Daniele Galizia ed a Giovan Mattia Scorzo ancora che rei della stessa colpa, per essere sacerdoti, rimanendo in prigione con alcuni altri seguaci ed aderenti dell'Altamura. Con il

quale castigo, col perdono datogli, e col torgli le armi si ridusse Taranto in tranquillità e quiete (1), con rimanere in essa il Preside con dugento fanti ed una compagnia di cavalli, convenendo custodire la città con ogni maggiore e possibile diligenza, per essere luogo posto in mezzo a quattro Provincie, cioè Calabria Citra, Basilicata, Terra di Bari, e di Otranto, fra due mari con sicuro e capacissimo porto, e di notabile conseguenza e danno, quando fosse venuta nelle mani dei popolari.

Ma il Duca di Martina con il rimanente della gente regia passò subito avanti per impedire la venuta del Cristiano, il

(1) Albergò poi i suoi soldati a spese dei cittadini, e tolte a tutti le armi, le fe riporre nella solita armeria dove conservare si solevano; provvide di vettovaglie ed altri arnesi bisognevoli il castello, e pose trecento soldati di presidio nella città, la cui presura recò notabile avanzo alle armi regie, ed avvilì i popolani in modo, che non solo desisterono dalle correrie ed insulti che continuamente andavano facendo, ma molti altri dei circostanti luoghi chiedendo perdono dei commessi errori, ritornarono all'obbedienza dovuta al loro Signore. Ma i capi più stimati dei popolari veggendo la noia che loro dava il Duca di Martina, non solo gli posero taglia di molte migliaia di scudi, ma minacciarono aspramente di sorprendere la Duchessa sua moglie ed i suoi figliuoli che dimoravano in Buccino in un antico e mal fortificato castello, con la terra aperta e non atta a fare difesa, posta a diciotto miglia lungi da Eboli, e trenta da Salerno che erano i luoghi più principali che i rubelli tenevano. Ma nè ciò fe desistere il Duca dalla incominciata impresa, nè sgomentò punto quella magnanima e valorosa donna per ciò apparecchiata a difendersi entro quel castello; tenne trattato coi fedeli del Re, e anco con molti gentiluomini Salernitani, procurando di radunare esercito sotto il comando di Fra Scipione Monforte cavaliere di Rodi e Barone di Laurito, e con la venuta del Duca sorprendere quella città: ma pose fine a tutti i rumori la presa della città di Napoli che poco stante avvenne.

quale veggendo essergli riuscita vana la speme che aveva di entrare in Taranto, e sentendo venirgli all'incontro il Duca, si rinchiuse in Altamura, come fe parimente il Conte del Vaglio in Gravina; il perchè molte terre e castella che si erano rubellate, intimorite dal successo di Taranto e dalla uscita del Duca, inviatogli a chiedere perdono, ritornarono alla obbedienza Reale. Ma il Conte di Conversano che, come detto abbiamo, partitosi da Capua (1) dopo l'abbandonata di Aversa era ritornato al suo stato, dimorando in detta sua terra, gli fu significato il giorno seguente che ei vi giunse, che Matteo Cristiano ed il Conte del Vaglio (2) con semplici richieste che gliene avevano fatto, erano stati ricevuti entro Matera, Gravina, ed Altamura, alzando lo stendardo della loro mal fondata e male intesa repubblica. Il perchè il Conte unitosi col Maestro di campo D. Francesco Boccapianola Governatore delle armi delle Provincie di terra d'Otranto e di Bari, che con cinquanta cavalli venne a ritrovarlo, cominciarono a raunare soldati, e fortificato Conversano, avendo in pochi giorni uniti ben mille fanti e cinquecento cavalli col Marchese di S. Ermo, ed altro grosso numero di cavalieri e Baroni che in quelle Provincie dimoravano, partirono con tre pezzi di artiglieria, e con tutti gli altri arnesi bisognevoli, ed andarono a fare piazza d'armi ad Acquaviva, la quale stando piena di rivoluzioni e tumulti, inviò da se stessa a chiamare il Conte, temendo non se ne insignorisse il Matteo, come già trattava di fare, essendosi intanto congiunte coi popolari di Napoli, Gioja, Castellaneta, Massafra e le Grottaglie, stando disposte a fare lo stesso, Bitonto, Modugno, Bitetto, Casamassima, ed altri luoghi. Or prima che il Conte col Boccapianola partissero di Conversano, inviarono a Gioja, minacciandola che se non gli avessero inviati prigioni i capi dei

(1) con la poca gente che gli era rimasta,

(2) nato di padre Spagnuolo, che fu già Segretario del Reame,

popolari che in essa dimoravano, sarebbero giti con tutto l' esercito a bruciarla e distruggerla; onde intimoriti coloro, gliel' inviarono prestamente, e furono fatti morire di archibugiate. Giva continuamente per la venuta di nuovi Baroni e soldati crescendo la gente regia, il perchè di maggior numero ne gìo la seconda sera a Casamassima, che essendo delle terre che attendeano i popolari, per solo timore ricevè ed albergò l'esercito, ed indi il terzo giorno giunse in Acquaviva, lietamente e con applauso ricevuto dai terrazzani. E migliorando notabilmente con la uscita del Boccapianola e del Conte colà gli affari del Re, la città di Castellaneta pensando a quel che avvenir poteva, scacciati fuori i nemici, ed uccisi i capi dei popolari, inviò a rendersi al Boccapianola; lo stesso ferono Massafra, Cassano ed altri luoghi, i quali temendo dissimulavano il loro mal talento. Si tratteneva il Boccapianola ed il Conte in Acquaviva, sì per accrescere lo esercito (1), come anche perchè il dimorare in quel luogo operava di modo che tutta la riviera della marina e le piazze che vi sono, restavano assediate, e l' inimico come prigione in Altamura e Gravina, non potendo passare innanzi a fare altri progressi (2).

Essendo frattanto accresciuta la gente regia al numero di mille cavalli e tremila fanti, si sottopose il Boccapianola, facendole ritornare alla obbedienza del Re, tutte le circostanti regioni, fuorchè le tre città di Gravina, Matera ed Altamura, ove erano il Conte del Vaglio ed il Cristiano con presidio dei popolari. Tennero varii trattati il Boccapianola ed il Conte in Gravina città di tremila fuochi per sorprenderla, ma giti due

---

(1) per accrescere le sue genti che da varii luoghi a lui concorrevano,

(2) Onde non potendo, come avevano stabilito, comunicare i loro soccorsi alla città di Taranto che stava con cattivo intendimento, ed essendo altresì travagliata dal castello tenuto dai regii, si rese alla fine al Preside della provincia di Lecce.

volte invano per la freddezza delle notti del rigidissimo verno, e per la distanza che vi è da Acquaviva di ben venti miglia, senza luogo alcuno fra mezzo per poter ristorare la gente, conoscendo essere assai difficile cotal presura, attaccò alcuni trattati con quei di Altamura. Intanto giudicando il Boccapianola ch' era convenevole unire in un corpo tutta la gente che colà era per fare progressi maggiori con lo esercito più numeroso, significò al Duca di Martina, che non essendo mestieri di sì grosso numero di soldati in Taranto, venisse ad unirsi con lui; ed il Duca non ostante che si avesse a vedere con il Conte di Conversano, col quale teneva antica e scoverta nimistà, pure prestamente vi andò, conducendo seco trecento cinquanta cavalli e trecento fanti: e colà dimorato alcun tempo trattando degli affari della guerra, lasciando poi al Boccapianola la gente che condotta aveva, ritornò in Taranto per raccorre nuovi soldati, ed uniti dugento altri cavalli s'avviò verso Basilicata, secondo che appresso diremo.

Ora il Conte di Conversano intento ai trattati di Altamura, città come Gravina di tremila fuochi, ritrovava in essi non poca difficoltà, perciocchè per essere stata nei tempi del Lotrecco sede dei Francesi e di Arasio loro Capitano, pareva che vi fosse ancora rimasto qualche residuo di quel male. Uscito dunque un mattino da Acquaviva per dare compimento al negozio, si avviò ad Altamura; ma la parte della città onde si accostò, riuscì incommoda all'assalto, non potendo campeggiarla per altra parte, per non potervisi condurre le artiglierie, per la malagevolezza del sito; nè trovando pronti ad eseguire il trattato coloro con cui si era convenuto, anzi più tosto contrarii e nemici, attaccò ciò non ostante alcuna scaramuccia con coloro che gli uscirono incontro. Pure considerando non poter fare cosa valevole, essendo asprissimo il rigore del verno, nè potendo dimorare in campagna deliberò ritirarsi a Cassano; ma incalzandolo i popolari, ed essendosi fitto nel fango un car-

ro di monizione, si spinsero baldanzosamente innanzi per guadagnarlo, il perchè passato nella retroguardia il Conte adoperandosi non men da Capitano che da soldato, seguito da Fra Tommaso suo figliuolo, da alcuni suoi famigliari, e da parte della sua compagnia, ributtò valorosamente i popolari con torgli il carro che preso avevano e con tagliarne a pezzi ben quaranta, si ritirò a salvamento con tutta la gente a Cassano (1), ed indi ritornato ad Acquaviva, ebbe avviso che la Puglia era tutta in mano del popolo. Si radunò dal Boccapianola un consiglio, e benchè fossero diversi i pareri, volle in ogni modo il Conte passare in Puglia (2), richiesto anco d'aiuto dal Vicerè Costanzo e dal Principe di Montesarchio; ed avendo inviato dugento moschettieri in presidio di Manfredonia, passò egli per allora alla Terza per fare provvisione di grano (3) del quale si sentiva mancamento nell'esercito, ove giunto gli fu significato essere i popolari in Torre di mare: vi accorse subito, e scacciandoli di là vi raccolse un poco di grano. Mandò intanto il Boccapianola centocinquanta moschettieri alla Terza, trecento in Castellaneta, e quattro compagnie di cavalli alle Grottaglie; ed il Conte tornato ad Acquaviva, risoluto a passare in Puglia, assembrò l'esercito il Boccapianola (4), e rimastosi lui in Acquaviva col Duca delle Noci e D. Diego Acquaviva, con otto compagnie di cavalli, e mille e dugento fanti per mantenere quella regione in fede, e contrastare al Conte del Vaglio ed al Cristiano se avessero

---

(1) Vi morì uno de' migliori gentiluomini di Lecce di casa Paladino, con alcuni altri dalla parte del Conte.

(2) lasciando convenevole presidio in terra di Bari per tenere a freno quella provincia, e rinserrati come stavano in Gravina il Conte del Vaglio e Matteo Cristiano.

(3) per inviare a' regii che istantemente dai quartieri fedeli il chiedevano.

(4) Governatore delle armi di terra di Bari e Lecce, il quale con poco gusto vi dimorava, facendo il Conte (a cui ubbidiva il

altro tentato, partì col rimanente dell'esercito il Conte (1), che furono cinquecento moschettieri scelti, ed otto altre ben ripiene compagnie di cavalli, ed un pezzo di artiglieria. E marciando per lo solito cammino, albergò la prima sera in Bitonto, ove ritrovò notabil contrasto tra la nobiltà ed i popolari (2), perciocchè e gli uni e gli altri volevano ritenere in loro potere un picciol castello di quella città nomato il Torrione: il perchè il Conte volendo tor la cagione del tumulto fe nell'entrare nella terra occuparlo dai suoi soldati (3), significando ai popolari, che faceva ciò per torre quella briga tenendosi in nome del Re senza offendere niuna delle parti, richiedendoli altresì che avessero voluto venire con lui al servigio del Re in Puglia, assicurandoli che se gli sarebbero perdonati tutti gli errori che per lo addietro commessi avevano (4). Ma i popolari invece di rendere grazie di ciò al Conte, stabilirono fra loro di prendere a forza il castello, e buttar le guardie che vi erano abbasso per la cima di esso, minacciando ancora di manomettere il Conte, il quale accertato (5) della verità di tal fatto fe chiudere le porte della città dalle compagnie che vi erano di guardia; e fatto scorrere la cavalleria intorno le mura, ed occupare dall'artiglieria la piazza ed i luoghi più importanti, diede il segno che si facessero prigioni i colpevoli, dei quali formatone il processo contro di

---

grosso della gente) il tutto a suo modo, non ritenendo il Boccapianola altro che il nome di Ministro regio.

(1) dicendo così averne avuto espresso ordine da D. Giovanni,

(2) e benchè per tema di lui stessero le cose con qualche dissimulata quiete, *Originale* 2.° *Parte terza.*

(3) nè s' intese per quella notte novità alcuna.

(4) Ma il vegnente mattino sullo schiarir del giorno, mettendosi all' ordine la gente, si udì che il popolo tumultuava, non avendo a grado che il castello rimanesse in mano dei regii.

(5) la mattina,

otto (1), che si chiarì essere stati i capi di tale congiura, fe privarli di vita con farli precipitare dall'alto del castello, onde essi avevano stabilito di gittare i soldati che il custodivano; col quale castigo non solo sedò i tumulti di quella città, ma anche intimorì i luoghi vicini. E seguitando il cammino di Puglia, passato l'Aufido, e giunto a Canosa (2) se gli resero immantinente Lavello, Spinazzola, Gensano, e Venosa; e Vincenzo Pastena fratello d' Ippolito che stava alla Cirignola, chiese al Duca di Bisaccia Signor del luogo, ch' era in compagnia del Conte, due giorni di tempo per rendersi. Il Conte senza dare a ciò altra risposta, s'avviò verso la terra, famosa per la rotta che vi ebbero i Francesi da Fernando di Cordova, detto il Gran Capitano nelle antiche guerre del regno; e giungendo a vista di essa verso le quindici ore del giorno, schierò la sua gente, e marciando in battaglia cagionò siffatto timore al Pastena, che non osando nè aspettarlo (3), nè tentare altra difesa, con novecento tra cavalli e fanti senza serbare ordinanza si pose precipitosamente in fuga, seguiti dalla cavalleria del Conte, fatto prima dai suoi fanti occupare la Cirignola per ben nove miglia di cammino, ma senza nè potere giungerli nè danneggiarli, perciocchè sbandati per varie strade, cercò ciascuno di essi frettolosamente il suo scampo, ed il Conte ritornò alla Cirignola. Il Pastena col beneficio della fuga giungendo salvo ad Ascoli, spedì un veloce messo al Conte, con il quale rendendogli la terra, gli chiedeva parimenti perdono, onde ricevuto cortesemente, non solo ne ottenne il chiesto perdono, ma ne fu anco creato da lui Capitano di cavalli. Riposatosi poi per breve tempo alla Ciri-

(1) dall'Auditore Padilla che era seco, che al presente è Consigliere regio,

(2) nota ai nostri tempi per la sepoltura di Boemondo nel tempio di S. Sabina.

(3) non dandogli l'animo di attendere il Conte, che sotto la Rocchetta aveva non molto prima, come narrato abbiamo, tagliati a pezzi ben cinquecento di loro,

gnola, ne gio ad Orta, essendosi unito con lui il Principe di Montesarchio ed il Vicerè Costanzo, e divisosi poscia, fatto di nuovo quel che di sopra narrato abbiamo (a), cominciò il Conte a trattare di essere introdotto in Foggia (1), e tirati al partito regio centocinquanta delli stessi popolari che colà dimoravano, proseguiti detti trattati dopo la perdita di Ariano dal Costanzo, alla fine unitosi il Costanzo di nuovo dopo la ributtata del Principe di Montesarchio da detta terra, con il Conte, vi entrarono pacificamente, e con ogni onore ricevuti dai terrazzani, fuggitisi in grosso numero i popolari che tra via al luogo detto il Pozzo d'Albano, furono poi rotti ed uccisi dal Principe di Montesarchio.

Ma al Conte di Conversano mentre dimorava in Foggia (2), giunse avviso della presa di Napoli, e come il tutto racchetato si era, la qual novella sparsa velocemente cagionò che subitamente si rendessero al Costanzo, il Montegargano, Sansevero, Torremaggiore, la Serracapriola, ed ogni altro luogo di Puglia; e parimente si diedero al Boccapianola, in

---

(1) ove erano duemila popolani, coi quali pose il Conte in qualche discordia quella gente con gli abitatori della terra che temevano di esser posti a sacco; il perchè inviarono a significargli che erano pronti a tornare all'obbedienza del Re, ed a prendere le armi contro i popolani rubelli ogni volta che vi si aspettasse con la sua gente il Conte. Avendo con questi ed altri trattati ritirati a se cento cinquanta cavalli dei popolani stessi, pose in gelosia e confusione i rimanenti, sicchè partendosi da Orta con la sua gente marciando verso Foggia, giuntovi presso a tre miglia, ebbe avviso che il nemico abbandonata la città se ne fuggiva, ed avvicinandosi alla città, alzando l'insegna del nostro Re, usciti in gran numero lietamente gli abitatori a riceverlo, l'introdussero con ogni maggiore affetto entro le mura.

(2) aspettando ciò che D. Giovanni di più dovesse ordinargli.

(a) *V. sopra p.* 115.

compagnia del quale erano il Duca delle Noci con altri cavalieri e Baroni, Matera, Altamura e Gravina, ove con intendimento del Vescovo fu fatto prigione il Conte del Vaglio, salvatosi colla fuga Matteo Cristiano (1). Ma il Duca di Martina avviatosi con dugento cavalli verso Basilicata incontrò per istrada un corriere che gli recò avviso della presa di Napoli, e che Vincenzo Tuttavilla era stato inviato dal Vicerè a Salerno, come appresso distintamente racconteremo; il perchè cominciarono a renderglisi tutte le terre per dove egli passava, fra le quali furono alcune di quelle di Puglia. E mentre per mezzo del Novellis Barone di Grassano trattava di ridurre ai servigii del Re, Matteo Cristiano che si era fuggito di Altamura, gli fu mestieri condursi frettolosamente alla città di Tricarico mantenuta ostinatamente rubella da Vincenzo Vinciguerra Capo dei popolari di molto seguito. Ma nello avvicinarsi del Duca fu da alcuni cittadini della città con suo intendimento ucciso con quattro suoi compagni, campando il rimanente in varie parti colla fuga; ed entratovi, ed affatto racchetatala il Duca (2), traversando poi

(1) Ma non ostante lo avviso della entrata di Napoli, persisterono follemente nella ribellione Matteo di Cristiano in Altamura, ed il Salazar Conte del Vaglio in Gravina; il perchè Francesco Boccapianola Duca di Ripacandida e Governatore delle armi delle province di Bari ed Otranto, volendo gire alla loro volta, scrisse al Caracciolo Duca di Martina che dimorava alla terra di Acquaviva, che si congiungesse seco, il che fece il Duca con trecento cinquanta cavalli e trecento fanti, quali lasciati al governo di detto Boccapianola in Taranto per unire altri soldati, siccome fece, sino al numero di dugento cavalli, s'incaminò alla volta della provincia di Principato Citra per tentare l'impresa di Salerno, la cui provincia stava particolarmente incaricata a lui; ma significatogli per strada, che Salerno era già venuto all'obbedienza del Re, e che vi era stato inviato Vincenzo Tuttavilla, si avviò verso la città di Tricarico che ostinatamente si manteneva rubella.

(2) ed il Duca di Ripacandida unito col Duca delle Noci ed

la Provincia, e conducendo soldati in varie parti, la ridusse in pochi giorni tutta all'obbedienza reale, rendendosi anco le terre vicino Salerno, che per avere più delle altre nella ribellione operato, stavano con maggior sospetto e timore, pure del tutto le rassicurò la bontà e la dolcezza dei costumi del Duca.

Or se agli uomini abbiamo dato le dovute lodi della fede serbata al Re, e narrate le opere da loro laudevolmente esercitate, non è convenevole tacere di quel che di bene operarono due generose donne, cioè la Duchessa di Martina e la Contessa di Conversano, delle quali l'una nata dei Caraccioli Rossi figliuola del Duca di Airola, non solo fortificatasi entro il castello di Buccino il mantenne sempre alla fede del Re, non ostante che fosse solo diciotto miglia distante dalla terra d'Eboli piazza d'armi dei popolari, e trenta da Salerno sede principale della guerra, ma tenendo strette pratiche entro la detta città con lo Stradigoto e con altri gentiluomini, ed in altri importanti luoghi per ridurli all'obbedienza reale, trattava di formare esercito sotto la guida di Fra Scipione Monforte Cavaliere di Malta Barone di Laurito per sorprendere Salerno, tenendo avvisato di ciò il Duca suo marito, acciò in tempo opportuno venisse ancora lui, e fa-

---

altra sua gente ebbe Altamura, passando al partito regio per mezzo del Barone di Grassano, Matteo di Cristiano; ed andato sopra Gravina, ebbe non solo quella città per trattato del Genuino suo Vescovo, ma parimente prigione in suo potere il Salazar Conte del Vaglio, che non ostante l'indulto di D. Giovanni e la quiete di quasi tutto il regno, pure ostinatamente, senza sapere il perchè, si manteneva rubelle con quella città: al qual Conte convinto della sua fellonia, fu fra non guari tempo troncato il collo nel castello di Barletta, il cui processo essendo venuto in mio potere, per esser gito io in processo di tempo per Vicerè in quella provincia di Terra di Bari, conobbi in leggere la sua esame, che era uomo scemo di cervello, sommamente sciocco, e di niuna prudenza.

cendo il tutto significare al Conte di Ognatte per lo Arciprete di Avigliano suo famigliare, che appresso di lui per tal cagione teneva. E l'altra del lignaggio dei Filomarini, unica figliuola del Principe della Rocca, donna di sommo avvedimento e valore, per la cui virtù aveva lungo tempo prima rimesso nelle sue mani il Conte suo marito lo intero governo del suo stato: per lo spazio di undici mesi che il Conte ed i figliuoli erano stati servendo il Re, li provvide continuamente di munizione di viveri e di guerra, nè avrebbe il Conte in Aversa sentito quel notabile mancamento di moneta, se per le strade per tutto rotte e chiuse da scherani e dai popolari ribelli, avesse potuto, come fatto aveva per lo addietro, soccorrerlo. Fece sopra le fortificazioni designate dal marito in Conversano nuovi ripari, riducendo la città in istato di fortezza, provvedendola poi copiosamente di vettovaglia e di ogni arnese militare, acciocchè in ogni sinistro successo avesse lo esercito regio colà potuto sicuramente ricoverarsi, che benchè in quella e nelle provincie circonvicine fossero altre fortezze, non era sicuro in così general rivoluzione ed infedeltà dei popoli, il fidarsene; scelse in Conversano e negli altri suoi convicini luoghi di quei che vi erano rimasti i più fedeli seicento valorosi soldati, e quelli istrutti ed esercitati ogni giorno nelle funzioni militari, teneva per presidio della città e per inviare per supplemento al Conte, se ne fosse stato mestiere; e con sovrana e nei tempi nostri poco imitata liberalità, avendo udito che in Barletta vi era un vascello inviato dal Conte di Ognatte per caricarlo di grano e soccorrere con quello al bisogno delle castella di Napoli, e mancando il danaro, per non essersi potuto avere quello ch'era a ciò destinato, per la poca obbedienza che vi era ai Ministri regii, nè volendo i venditori del grano consegnarlo senza essere in prima pagati, inviò la Contessa senza saperne nulla il Conte, le sue gioie ed argenti in Barletta, con le quali chetati i mercatanti si caricò il vascello, ed in pochi giorni giunse con felice viaggio opportunamente in Napoli,

in tempo che ve n'era notabile mancamento. Dopo i quali avvenimenti, significato al Conte di Conversano con particolari lettere la generale quiete del Regno, e che perciò poteva ritornarsene in sua casa, disciolto lo esercito si ritirò in Conversano, e gli altri Baroni che erano in sua compagnia si ritrassero parimente alle loro terre, rimanendo il Boccapianola al governo delle armi, e gli altri Vicerè a quello delle loro Provincie, come in prima stavano.

Non si era intanto riposato in Abruzzi, ove comandava le armi di quelle due Provincie, il Maestro di campo D. Michele Pignatello esperto e valoroso soldato, e del Consiglio Collaterale del Regno, il quale avendo colla sua diligenza resi vani alcuni trattati che teneva lo Ambasciatore di Francia con li Baroni infedeli della Provincia, siccome di sopra è scritto, vedendo poi che la totale quiete di Napoli, dopo la morte di Tommaso Aniello giva a lungo, e che non si riducevano gli affari a niun convenevole segno, e che varie persone di cattiva intenzione e non della plebe procuravano nuove sollevazioni in Abruzzi, il significò al Duca d'Arcos allora Vicerè, chiedendogli trecento fanti o cavalli, obbligandosi che con tale presidio li avrebbe mantenuti in quiete alla obbedienza del Re: ed avendo fatti pagare li quindici carlini a fuoco novellamente imposti più compitamente che in niuna delle altre Provincie del Regno, quelli inviò all' esercito regio in Aversa con tremila altri ducati dippiù dei suoi proprii danari. Ma rispondendo il Duca non potergli inviare soldati per lo mancamento che ne aveva, significò lo stesso D. Michele al Conte di Ognatte allora Ambasciatore in Roma, avvisandolo dippiù, che Tonno Quinzio teneva trattati con li Ministri di Francia di entrare nella Provincia con gente armata per sollevarla, con speme che l'avrebbero seguito i soldati fuggiti ed alcuni gentiluomini dell'Aquila; ma neanco potè averne soccorso, non avendo allora il Conte, essendo nel principio dei rumori, raunata gente alcuna. Conosciuto intanto che entro il castello dell' Aquila vi era pochissima provvisione da

vivere e da guerra, con la sua propria moneta ne la munì, e fe racconciare le casse dell'artiglieria, che logore e guaste dall'antichità erano inutili a servire; e perchè il castello è piccolo, vi fe fare anche una strada coverta a sue spese. Risaputo poi che trattavano i popolari di sorprendere il castello di Celano, ne avvisò per particolare messo il Cardinale Montalto che ne era Signore, acciò provvedesse alla sua custodia, come conveniva; il quale risposto che aveva già compitamente il tutto eseguito, ed assicurato anche di ciò dall'Abate Piccolomini, che in esso dimorava e l'aveva in governo, essendo il castello forte per battaglia di mano ed atto a sostenersi anco per lungo tempo da un'armata quando non abbia artiglieria, appena il seguente giorno vi comparve il Tonno Quinzio con solo trentadue persone, che l'Abate Piccolomini fellonescamente gliel consegnò, rendendosi insieme colla terra. E perchè D. Michele non aveva nè pure un soldato di leva, v'inviò Giulio Pizzola con più di trecento de' suoi birri, li quali buoni solo a rubare ed a tirare ascosti nelle fratte, ancorchè avessero veduti gli occupatori del castello in istato di fuggirsene, mentre erano in così piccolo numero, nè avevano nè monizione di guerra, nè animo di difendersi, dopo aver rubato alcune pecore ed altri animali nel territorio (1), senza tentare altro se ne ritornarono vilmente addietro, per porre in salvo la fatta preda; con che tutto lo stato del Contestabile Colonna, non ostante che il Pignatello gli avesse avvertito a lui ed ai suoi ministri che vi tenessero la convenevole custodia, passò alla fazione popolare, con notabile scandalo di amendue le Provincie, vedendo che dai ministri del Contestabile non si era usata diligenza niuna per mantenersi alla dovuta obbedienza del Re.

Fra questo, che fu verso la metà del mese di Gennajo, ritornò d' Aversa il Carrafa Duca di Castel nuovo, il Barone di Giugliano suo cugino, ed il Sangro Barone di Bugnara, ed

(1) di Celano,

altri della loro lega, spargendo voce che venivano per radunare soldati per gire contro Domenico Colessa, detto il Papone pubblico scherano, che scorrea danneggiando per Terra di Lavoro; però D. Michele sapeva assai bene che venivano con patente di Gennaro Annese per sollevare gli Abruzzesi, i quali per lo castigo ricevuto per la prima sollevazione non avevano ardire di tumultuare di nuovo, secondo che facevano nelle altre Provincie del Regno, perciocchè quando negli Abruzzi non vi fossero stati li gentiluòmini e persone di stima, e particolarmente quelli dell'Aquila, di dove era il Tonno Quinzio di antico ed ostinato umore Francese, che si fossero fatti occulti e scoverti capi dei popolari, è certo che non vi sàrebbe stata commozione alcuna, perciocchè si è visto che sono state le ultime, ed i capi sono stati tutti gentiluomini e non popolari, come quelli delle altre parti. Significò D. Michele tutte le macchine che si maneggiavano all'Ambasciatore Conte di Ognatte, il quale oltre all'avere inviato buona somma di moneta, assicurò che fra sei settimane avria avuto mille soldati, così avendogli promesso di eseguire un Colonnello detto Nicolas Vender pellens (1), avendogliene anche promesso altri cinquecento un tal Cappelletti da Rieti; però mancando i due condottieri a quel che avevano offerto (2), inviarono poca gente nell'Aquila, e quella nuda, di modo tale che per li freddi che nello asprissimo verno sono in detta città, non potè il Pignatello servirsene così bene come conveniva. Intanto il Tonno Quinzio unì da mille e cinquecento uomini fra cavalli e fanti, coi quali si pose sotto una piccola terricciuola detta Fontecchia, nella quale vi si ritrovava un tal caporale Sansone scoverto nemico del Quinzio, che perciò si pose in difesa, perchè tutte le altre terre dove lui era arrivato, che furono quelle dello stato del Conte-

---

(1) Tedesco,

(2) In tre mesi nè l'uno, nè l'altro mai posero in piedi altro che trecento soldati nell'Aquila.

stabile e Contado di Celano, se gli erano volontariamente rese alla nuova che il Quinzio era sotto Fontecchia, e che coloro si difendevano. Assembrò D. Michele da settanta in ottanta fanti di soldo, fra' quali ve n'erano da cinquanta Spagnuoli che furono tutti quelli che poterono unirsi, e con altri cento cinquanta dei soldati del Pizzola, fu sopra il Quinzio, il quale stava trincerato in diversi monasteri che stavano fuori di detta terra ed altre case; ed assalendolo con molto valore non solo il costrinse a lasciare detti posti così vantaggiosi, ma a fuggirsene vilmente, uccidendo nove di loro, con prenderne venticinque, guadagnando parimente sei pezzotti di artiglieria, diverse monizioni, e ventisei cavalli, avendoli fatti racchiudere entro il castello di Fagnano luogo di facile entrata. Mentre andò poi nell'Aquila a far porre all'ordine l'artiglieria, la gente di Pizzola, a chi aveva ordinato che fossero rimasti all'intorno il detto castello, in luogo di vietare che i racchiusi non uscissero, si dispersero a predare per quelle ville, con la cui occasione il Quinzio si fuggì la seconda volta, ma però così solo ed abbandonato, che non ebbe animo di uscire più da Celano, ove si ricoverò, di dove in breve l'avria anche scacciato D. Michele, se da Carlo di Sangro Barone di Bugnara e di altre castella, ma di linea bastarda, non fosse nello stesso tempo stata occupata la città di Sulmona più per viltà di alcuni di quei cittadini e perfidia della maggior parte di essi, che per valore o industria sua, mentre che avendo D. Michele risaputo quello che trattava, ne aveva di volta in volta avvisata la città. E perchè pochi giorni prima di tal fatto si ritrovavano alcuni capi dei popolari verso la Badia di S. Vincenzo, incaricò il Pignatello al Principe di Pettorano (1), che avesse procacciato difendere quella parte della Provincia posta fra Popoli e Castel di Sangro; il quale dopo di essersene incaricato, una notte all'improvviso, insospettito dell'armar che faceva il (2) Duca di Castel-

(1) Cantelmo,
(2) Carafa,

nuovo suo antico e scoverto nemico, si partì da Popoli, e senza avvisarne nulla al Vicerè della Provincia se ne andò allo stato della Chiesa, come fecero parimenti altri potenti Baroni (1), senza che niuno di essi avesse soccorso il Pignatello di un solo uomo. Con la presa di Sulmona si scoprì il Duca di Castelnuovo, il quale aveva procacciato d'ingannare D. Michele con tentare di farsi da lui assegnare posto alla Provincia di Abruzzo Citra, e particolarmente presso la terra di Pescara, per potere per tal via insignorirsi di quella importante piazza; il che non avendo potuto ottenere, perciocchè D. Michele avvedutamente sapeva che il Duca sin da che dimorava in Aversa mostrando di servire il Re teneva trattati con l'inimici, ed avea pigliata patente dal loro Generale Annese, ed il Palma Barone di Giugliano (2), e Carlo di Sangro Barone di Bugnara stavano concordati dello stesso modo, onde non solo gli sturbò di commettere cotal fellonia, ma significò al Governatore di Pescara ed al Tribunale della Provincia, che si guardassero da lui e non lo ammettessero in nessun luogo. Ed avendo parimente risaputo D.Michele tutt'i trattati che gli Orsini gentiluomini di Chieti, ed uno di casa Assettati Canonico di detta città, detto il zoppo, avevano tenuto in Roma e che tenevano col detto Duca, il significò al Vicerè ed al Conte d'Ognatte, alli quali parimente richiese che avessero inviato un altro Governatore delle armi in una delle due Provincie, mentre che egli solo non poteva essere per tutto, e che i tempi che correvano avevano bisogno di più capi, mentre che per ogni terra vi erano d'infedeli e cattivi uomini che sollecitavano a far male.

Nello stesso tempo venne da Napoli un tal Carlo del Duca con patente del popolo, il quale essendo colà giunto con solo diciassette persone, quelli di Palena gli uscirono all'incontro,

---

(1) tenendo fallacemente e con perverso giudizio per spacciate le cose del nostro Re,

(2) suo cugino,

e con essi e con altri soldati che ebbe da altri luoghi fece un corpo di più di cinquecento persone in quattro giorni. Ed avendo D. Michele scritto al Barone di Palombaja ed al Barone Tiberio Salaja, che gli fossero giti all'incontro, essendo capitate cotali lettere in mano di Carlo del Duca, quello senza tentare altro avendo solo rapita alcuna somma di moneta si fuggì dalla Provincia; però subito il Duca di Castelnuovo, e proprio l'ultimo giorno di carnevale entrò in Chieti chiamatovi dal Canonico Assettati (1) e dagli altri congiurati, non ostante che tenendo notabil timore nell'entrare che fece nella città più volte volesse ritornarsi indietro. Due (2) giorni prima li Auditori si erano ritirati in Pescara senza però averlo significato al Pignatelli, se non dopo avvenuta la perdita di Chieti, il che avendo egli udito ancorchè l'avesse antiveduto molti giorni prima, inviò Angelo Castiglione gentiluomo di Civita di Penne, che solo di quella città e quasi di tutta la Provincia si era con incorrotta fede mantenuto a parte di Spagna, ad insignorirsi del posto di Montepagano sopra il fiume Umano per fronteggiare l'inimico e mantenere in fede quella parte di Abruzzi ch'è fra l'Umano ed il Tronto. Ma avendo il Castiglione per gire a servire D. Michele lasciato in sua casa la moglie, il figliuolo ed un suo fratello con tutti i suoi arredi, gli furono avidamente saccheggiati dai popolari, sostenendo il figliuolo ed il fratello, ancorchè il primo di cinque ed il secondo fosse di dieci anni d'età. Pose ancora D. Michele nel castello di Capistrano, il Capitano Guillen Spagnuolo con settanta altri soldati della sua nazione, acciò quello avessero parimente con diligenza custodito, per essere passo di molta importanza per passare dall'Abruzzo superiore all'inferiore. Munì parimente la rocca di Antrodoco, ponendovi lo alfiere Sangiovanni ancor egli Spagnuolo, ed in Civita Ducale il Maestro di campo Cappelletti inviatovi dal

(1) da quel Camerlengo,
(2) dieci.

Cardinale Albornoz per custodire quei passi per i quali si aveva corrispondenza con Roma, e si poteva agevolmente ricevere soccorso, li quali procurava con ogni suo potere l'inimico di occupare; il che per potere più agevolmente fare, procurarono fraudolentemente di rendere sospetti Giulio Pizzola e Geronimo di Rivera al Pignatello, che come nemici della fazione contrăria del Quinzio seguitavano il partito del Re, avendo particolarmente il Pizzola molti amici e partigiani in quei luoghi di confini con lo stato del Papa. Falsificarono dunque la mano del maggiordomo del Conte di Ognatte, il quale in quei giorni era gito in Napoli per Vicerè, e finsero che scriveva al Pignatello la seguente sostanza di cose. « Essendo rimasto qui in Roma per dare compimento ad alcuni affari del mio padrone, ed avendo inviati in Tivoli alcuni miei famigliari per pigliare alcune armi, si sono incontrati con un corriere dell'Ambasciadore di Francia, il quale portava le incluse lettere, che gli rimetto, acciò dia rimedio al tradimento che si ordisce, e castighi gli autori di esso. » Le lettere poi dell'Ambasciadore (del quale D. Michele ben conosceva la mano, per averne intercette alcune altre a Tonno Quinzio quando il ruppe a Fontecchia) erano al numero di tre, una diretta a Geronimo di Rivera, l'altra a Giulio Pizzola, e la terza ad un tal Mongallo della terra della Leonessa; quella del Rivera diceva che già per mezzo del Barone Lorenzo Alfieri suo nipote e del Canonico Alfieri avevano accomodato le sue pretensioni e ne avevano avute in loro potere le scritture, nelle quali se gli dava il feudo di quattromila scudi di rendita che desiderava, e tutte le altre cose che pretendeva, con la patente di Maestro di Campo generale; e che dippiù di questo che li dava la repubblica, il suo re l'avrebbe riconosciuto di cose maggiori subito che avessero dato il Pignatello in loro potere, e che avesse sorpreso il castello dell'Aquila, secondo che obbligati si erano, avendo ordinato che tutta la gente del popolo che era sotto gli altri capi si avanzasse alla volta dell'Aquila. Lo

stesso diceva la lettera scritta al Pizzola, e quella del Mongallo.

Sapeva D. Michele per bocca delli medesimi così nominati, che avevano avuto diverse offerte acciò si facessero partigiani di Francia, e sapeva che il Barone ed il Canonico Altieri erano stati a negoziare con lo Ambasciatore di Francia, che era allora in Rieti, conforme dicevano le lettere, e che aveva inviato a dire a Geronimo di Rivera suo zio che fosse andato in Rieti che aveva da parlargli, e che lui vi aveva mandato un suo uomo, e che parimente Giulio Pizzola era andato a quella volta non ostante che D. Michele gli avesse ordinato che non partisse dall'Aquila, e sapeva che li Mongalli teneano corrispondenza in Roma co' Francesi. Si aggiunse a tante probabili conghietture, che lo stesso giorno che ricevette le lettere, gli fu significato che per tutte le parti si givano giuntando le genti dei ribelli, ed accostandosi verso l'Aquila, ed in quel giorno stesso ritornò di fuori il Pizzola senza che lui l'avesse chiamato; e chiestoli che gente aveva seco condotta, rispose dodici o quindici, e pure D. Michele sapeva esserne venuti più di ottanta, e che il giorno innanzi e la sera stessa n'erano entrati più di settanta altri. Il perchè giudicando verissimo ciò che dicevano le lettere, si risolvette a farli prigioni amendue, come eseguì il seguente giorno, ancorchè gl'imprigionati stessero con molta guardia e cautela, la qual cosa succedette senza inconveniente e scandalo niuno, contro l'opinione dei Francesi, li quali si avevano immaginato che non si sarebbe potuto cotale presura eseguire senza notabile contrasto e rumore. Li fece condurre D. Michele in castello, e significato il tutto al Maggiordomo del Conte di Ognatte in Roma, quando riseppe poi da lui che non sapeva niente di tal fatto, e che non aveva scritto nulla, s'avvide dell'inganno, e conobbe il fine perchè avevano procurato tal cosa i Francesi; mentre nello stesso tempo il figliuolo del Marchese di Palombaia ancor capo del popolo con patente di Maestro di campo, ed un capo di ma-

snadieri detto Succhiaferro si erano accostati con un tal Marco della Stanza in alcune ville di Civita Reale, ed occupatele con intendimento d'insignorirsi di Civita Ducale. Onde cavato da prigione il Pizzola il terzo giorno, l'inviò con alcuni suoi soldati, con ottanta Spagnuoli ed una compagnia di trenta cavalli per aver prigione per mezzo di un trattato il detto Marco, come felicemente successe con cinquanta suoi compagni; e fattolo custodire alla Rocca d'Antrodoco richiamò di là la compagnia di cavalli, non potendo servire in quelle parti per l'asprezza del paese; la quale condotta dal Capitano D.Geronimo Garzia, nel ritorno, come fu alla valle del Corno, ancora luoghi impossibili a maneggiare i cavalli, s'incontrò con più di seicento fra cavalli e fanti, che sotto il Quinzio givano per giuntarsi col detto Palombaia, e non ostante questo, si ritirò salvo con tutti i suoi, con aver tolto all'inimico due cavalli ed uccisigli due soldati.

Nello stesso tempo il Duca di Castelnuovo fe marciare tutta la sua gente per Forca di Penne, e mandò alcuni soldati in Capistrano, quali furono amichevolmente ricevuti da quei della terra, ed il Capitano Guillen che stava in guardia del castello vilissimamente lo rese, non ostante che per la fortezza del luogo e per lo presidio che vi aveva, avesse potuto difenderlo da una convenevole armata di soldati pagati, e non solo da pochi e vilissimi furbi; ed i soldati che vi erano, toltone un Catalano, un Maiorchino, ed un Genovese, presero soldo dal nemico, con che si venne a perdere quel posto che impediva ai Francesi il passare nell'altra provincia. Il quale ostacolo tolto via, calarono (1) con più di mille e cinquecento o duemila uomini per tutte le terre all'intorno dell'Aquila, di modo che non si potea uscire dalle porte, le quali con tutto ciò si tennero sempre aperte, non ostante che risapesse certissimo D.Michele che dentro la città la maggior parte dei gentiluomini aderissero ai Francesi, e tenessero strette intelligen-

(1) ed il Duca di Collepietro.

ze con essi, e che per viltà lasciassero d'intraprendere di farlo prigione e rendere l'Aquila all'inimico, non avendovi entro D. Michele niun convenevole presidio di soldati pagati per difenderla. Intanto i Francesi per tradimento di un paesano di Antrodoco s'insignorirono di esso luogo, di dove si ritrovò allora lungi il Pizzola; però tenendosi il castello per i regii, e postosi l'inimico in un luogo privo di vettovaglia, richiese D. Michele quelli dell'Aquila che avessero voluto uscire con lui sol cento di loro, che con quei pochi altri soldati che aveva si confidava occupare un posto nella valle del Corno, detto S.Silvestro,che avrebbe obbligato i popolari a morirsi di fame, o a fuggirsi alla sfilata allo stato del Papa, come sarebbe senza alcun dubbio avvenuto, e secondo confessarono poi gli stessi nemici. Ma gli Aquilani essendo di cuor perfido ed infedele negarono di ciò fare, anzi posta in rivolta tutta la città neanche vollero, secondo solevano, entrare di guardia in alcune parti delle sue mura, ove con tutto il pericolo del loro animo perverso gli faceva entrare la notte in guardia D. Michele; il perchè non solo non si potè cotale affare recare a fine, ma essendosi anco vilmente il Maestro di campo Cappelletti ritirato da Civita Ducale, quella occuparono i nemici, e colla stessa viltà l'Alfiere S. Giovanni d'improvviso abbandonò una notte la forte rocca di Antrodoco, e con trenta soldati (1) ch'erano con lui, per lo cammino della montagna se ne fuggì allo stato del Papa.

Nello stesso tempo D. Alessandro Orsino della Mentana Principe dell'Amatrice ingannevolmente occupò Civita Reale, ancor essa importante posto nei confini di Abruzzo, entro la quale teneva D.Michele un alfiere con sessanta soldati del Battaglione dell'Aquila; il quale Orsino mentre voleva mostrare di servire il Re, secondo era obbligato e teneva patente del Pignatello di assistere in guardia di quei confini, sotto pretesto di visitare quel posto, con essersi inteso con quei soldati

(1) Spagnuoli,

del Battaglione vi entrò, e fatto prigione l'Alfiere vi collocò in guardia la sua gente, e lui s'avviò verso Roma per pigliare patente dai popolari di Napoli (1) di Generale delle armi dell'Aquila. Ma conforme il suo perverso animo meritava, fu per istrada fatto prigione dalla gente del Pontefice, per la morte da lui crudelmente data alla sua innocente moglie di casa Cafarelli, per sposarsi con un'altra dama di casa Guerriero, di cui si era innammorato in Mantova (2).

Restò D. Michele con la perdita dei sopraddetti posti escluso d'ogni soccorso che li poteva venire dall'Ambasciatore di Roma, e sapeva la perversa intenzione degli Aquilani, dei quali non era giorno che non fuggissero quattro o cinque, e spesso dei gentiluomini all'inimico; il perchè deliberò passarsene all'altra Provincia, secondo che l'aveva significato al Conte d'Ognatte ed al Cardinale Albornoz, avendo già ridotte a perfezione le fortificazioni designate nel castello dell'Aquila, il quale non era capace della gente che seco aveva, e dentro di esso non avria potuto D. Michele fare più di quello che vi avrebbe operato il Castellano; e n'ebbe anche dopo avvisatocelo, particolare ordine dal Conte di Ognatte, perciocchè passando in essa provincia poteva mantenere quel che vi rimaneva a divozione del Re, ed assicurare la piazza di Pescara con soccorrerla. Ed ancorchè lo inimico procurasse d'impedirgli cotal passata, con avere occupati tutti i luoghi al d'intorno dell'Aquila, la notte dei 2 Aprile, due ore dopo tramontato il sole uscì dalla città, avendo lasciato in guardia di quel castello centoventi soldati, che col presidio ordinario che vi era, giungevano al numero di dugento, conducendo con lui centocinquanta soldati di leva e la compagnia di D. Geronimo Garzia di trenta (3) cavalli, con li quali ed alcuni altri

(1) o per dir meglio dal loro Residente in Roma,

(2) ma corso grave pericolo di essergli troncato il collo, fu tenuto in lunga prigione, dove ancor dimora, nè si sa quando uscirà.

(3) di cinquanta.

pochi gentiluomini dell'Aquila che il seguirono, fra quali Geronimo di Rivera con suoi figli e parenti, s'avviò per la strada della Montagna di Tutteia, passando per luoghi inaccessibili, e così occupati dalle nevi che si stimava impossibile in quell'aspra stagione d'inverno potervi camminare, tanto più che si aveva da passare presso molti luoghi tenuti da nemici. Pure con sommo disagio e travaglio, senza cibarsi di altro che di neve, per non ritrovarsi in quelli asprissimi ed inculti luoghi sorte alcuna di vettovaglia, si passò in due dì e due notti, giungendo a salvamento in Tutteia, e di là ne andò D. Michele a Montorio, ove appena ristoratosi un solo giorno gli fu significato che il Duca di Castelnuovo (1) era arrivato in Atri con presso tremila (2) persone, e che un capo di furbi suo seguace, detto Martello aveva passato il fiume Umano, e richiesta la città di Teramo a rendersi.

Era la città di Teramo fedelissima al partito regio, e sin dal principio che si ruppe la guerra non solo si erano fortificati con trincee e ripari, con rivedere le mura e con ogni altra cosa bisognevole per difendersi dai popolari, ma tolte le gare e le private nimistà ch'erano fra loro, avevano stipulato pubblico istromento innanzi le reliquie di S. Berardo loro protettore di stare sempre uniti ed in pace per difendersi da ogni assalto nemico, e mantenersi sotto il dominio del loro naturale signore; onde quando venne il messo del detto Martello, nomato per il suo proprio nome Bartolomeo Vitelli, che con formidabili minacce e castigo di gravissime pene gli ordinava al rendimento, non solo se ne fecero beffe ed il riceverono con disprezzo, ma il posero anco in prigione. E fatto il tutto intendere al Pignatello, il chiamarono in loro soccorso, il quale prestamente accorsovi da Montorio vi entrò alli 7 di Aprile, e la mattina

---

(1) il Carafa Duca di Collepietro,
(2) duemila.

poi del Mercordì Santo comparve il detto Martello con trecento soldati sopra i prossimi colli dell'Appennino. Gli uscì all'incontro D. Michele per la via delle Piane con cinquanta soldati di leva e la compagnia di cavalli del Garzia, e nello stesso tempo per la strada della montagna gli uscì sopra grosso numero di cittadini di Teramo, onde i popolari vedendosi così risolutamente assalire, non osarono con la loro solita viltà di attendere altrimente la gente regia, ma datisi a fuggire si ricoverarono nella terra di Canzano (1), in tempo che D. Michele gli era con la sua gente alle spalle; ma accolti e difesi dai Canzanesi fermarono la furia dei regii. Ne rimasero uccisi tre, e due prigioni, che subitamente D. Michele fece impiccare per la gola. Il seguente giorno che fu Giovedì Santo venne a vista di Teramo il Duca di Castelnuovo con il grosso della sua gente, e si pose sulle colline che circondano la città con la cavalleria che erano da quattro in cinquecento soldati, ed il Palma Barone di Giugliano, Bartolomeo Vitelli, detto il Martello, ed altri (2) masnadieri passarono il fiume Tordino con qualche ottocento uomini, e si avanzarono quasi a tiro di pietre vicino alla città coverti dagli alberi ed oliveti che vi sono. Del che avvisato D. Michele uscì fuori con soli ottanta soldati, la compagnia di cavalli, ed alcune squadre dei cittadini di Teramo, ed ancorchè i cavalli per quelli asprissimi luoghi non potessero maneggiarsi, pure li posero in rotta dandogli la caccia per ben due miglia, con obbligarli a buttarsi nel fiume, nel quale di repente accresciuto per le piogge delle montagne, perirono grosso numero de'loro, con rimanerne anco uccisi quaranta e più, e diciassette prigioni. Morirono dei regii due fanti ed un soldato a cavallo, e due feriti, col cavallo che cavalcava D. Michele; si ritrassero la notte lungi da Teramo, ed il seguente giorno girono ad albergare in Santo-

(1) cinque miglia lungi da Teramo,
(2) suoi seguaci capi di ladroni come era lui,

mero, Canzano, Castellalto, ed altr i luoghi, ove convocarono quanta gente avevano nella Provincia, che in numero di tremila e cinquecento effettivi, benchè pubblicassero cinque mila, furono ad assalire Giulia nuova il duodecimo giorno d'Aprile, dentro della quale si ritrovava il Marchese Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri con poche persone da far difesa e meno monizione di guerra, ma con l'animo, conforme gliel dava la chiarezza del suo sangue, valoroso e risoluto a difendersi sino all'ultimo spirito, secondo che fe conoscere ai popolari il giorno delli 15 dello stesso mese, che avendoli inviati due frati Cappuccini a persuaderli che si rendesse, ne riportarono asprissima e minaccevole risposta. Ma i popolari per ridurre i paesani a sollevarsi cominciarono a tagliare gli oliveti e le vigne barbaramente. D. Michele il proprio giorno delli 12 di Aprile si partì da Teramo con intendimento di gire a Giulia nuova, non perchè sapesse ancora, che l'inimico la teneva assediata, ma per porvisi dentro per la importanza del luogo; e di là avere corrispondenza con Pescara. Giunse la stessa sera a Civitella, ove ebbe contezza che i popolari erano giti a Giulia nuova. Partì dunque da Civitella, ed andò a Controguerra, la quale tenendosi per il popolo ancorchè luogo per battaglia di mano convenevolmente forte, l'astrinse prima di un'ora a rendersi. Di là partito giunse a Colonnella, ove ebbe certo avviso della strettezza in che stava Giulia Nuova, senza monizione di guerra, senza soldati e senza vettovaglia, il che l'obbligò li 15 del detto mese ad avviarsi a quella volta, con intenzione di procurare con qualsivoglia perdita della sua gente di entrarvi, ancorchè non fosse stato che con venti uomini; e così occupato per istrada Turtoreto due miglia lungi da detta terra, per avere un luogo in ogni sinistro evento ove ritirarsi, essendo ignorantemente stato lasciato senza presidio dall'inimico, vi pose in guardia D. Alberto Acquaviva fratello del Duca d'Atri ch'era con lui con settanta soldati del Pizzola; e dopo avere ristorata la gente si accostò a Giulia nuova con centocin-

quanta soldati d' infanteria pagata, ventisei cavalli della compagnia del Garzia, e cento settanta soldati del Pizzola, quali conducea più per far numero che perchè sperasse molto nel loro valore, con intendimento di vedere la disposizione dell' inimico, e conforme quella risolversi. Ed essendo arrivato sul fiume Salinella, ove giudicava ritrovare i popolari, come in luogo vantaggioso per vietargli il passo del fiume (come senza fallo succedeva, se occupate le sue rive ne avessero tentata la difesa, ancorchè la gente di D. Michele fosse stata in maggior numero della loro) ma ritrovatolo libero contro ogni ragione di guerra per la ignoranza del loro Capitano, prestamente il valicò; ed arrivato a vista della terra, conobbe che non gli potevano vietare d'introdurvi gente a sua voglia, ed indi scoprì la loro cavalleria in ordinanza ripartita in quattro squadroni sotto il calare della torre della Salinella, che è una rocca assai forte e capace, che sta per guardia dei corsari che potriano sbarcare in quella marina ed in quel fiume, e che la loro fanteria l'avevano collocata in certi magazzini che sono tra il mare ed il detto luogo di Giulia, nel convento dei Cappuccini, e nel giardino del Duca d'Atri, tutti luoghi cinti di mura, e nei quali avevano di vantaggio fatte le loro trincee e ripari. Ripartì D. Michele tutta quella poca gente di soldo che aveva, che erano tutti moschettieri ed archibugieri, in tre picciole truppe, le quali pose a lato della Compagnia di cavalli di D. Geronimo Garzia, con la quale aveva accompagnata una truppa di quaranta altri cavalli dei soldati del Pizzola, e datala al Capitano Paolo Pisano che li guidasse, li quali in vedere la cavallèria nemica si posero vergognosamente in fuga, e si ritirarono ad una collina ove si erano posti da cento trenta altri loro compagni, che o per viltà o per perfidia, mai per ordine che ne fosse loro fatto, vollero calare di là, ancora dopo che videro il nemico fuggire; di modo che il Capitano Paolo rimasto solo fu costretto porsi alle fila della Compagnia di D. Geronimo. I popolari guidati

da D. Innico di Palma Barone di Giugliano accalorato dalla fuga dei cavalli regii si mosse contro la compagnia del Capitano D. Geronimo che camminava alla loro volta, pensando che avessero da fare lo stesso che avevano fatto quei di Pizzola; ma s'ingannarono di lungo, perchè avendo il Pignatello fatti avanzare da cinquanta moschettieri da un fianco, diede ordine al detto D. Geronimo che gisse ad investire l'inimico, e che subito sparate le carabine gli serrasse sopra con la spada, il che valorosamente eseguito, quelli soffrirono appena pochi tiri di moschetti, e non aspettando essere colpiti dalle spade, si voltarono in una precipitosa fuga, seguiti dai regii sino ai detti magazzini, ove procurarono far testa e rimettersi in ordinanza con lo aiuto della loro fanteria. Ed avendoli D. Michele di nuovo fatti investire, di nuovo si posero in fuga vilmente per più di un'altra quarta parte di un miglio, e sino al giardino del Duca di Atri, che secondo che detto abbiamo, era girato di un muro, il quale era alto diciotto o venti palmi, e guarnito con più di mille fanti, e tutto pertuggiato per potere con gli scoppi trarre al sicuro. Ed essendosi ivi detta cavalleria un'altra volta rimessa in ordinanza, e di nuovo fugata, essendo tutta la fanteria regia senza più munizione, ed i cavalli sì stanchi che non potevano reggersi in piedi, li fece D. Michele ritirare nella terra per ristorarsi alquanto, con intenzione di nuovo all'imbrunir del giorno, essendo già ventitrè ore, di assalirli e di scacciarli dalli loro posti; la qual cosa non vollero attendere i popolari, perciocchè appena la gente regia si era ritirata in Giulia, che tutti si posero confusamente in fuga, e passando il fiume Tordino a guazzo, ancorchè l'acqua passasse la cintura, si ritirarono in Monte Pagano; ove giunti, e preso appena un poco di riposo, la medesima notte passarono in Atri, ove giunsero duemila uomini meno fuggitisi per istrada. Rimasero morti nel campo ben cento di loro, senza quelli che al guadarlo si annegarono nel Tordino, e quelli che campando feriti poscia perirono: vi rimase grosso numero di officiali feriti, ma tutti alle schiene colpiti mentre

fuggivano : ne fur fatti settantaquattro prigioni ; gli furono tolti sei piccoli pezzi di artiglieria, e le casse di altri due (1) che imbarcarono su una fregata che avevano pronta in quel mare, con quantità di altre monizioni, diecimila libbre di riso, tutte le palle dei pezzi, la cena del Duca di Castelnuovo che come poco avvezzo in guerra e di vilissimo cuore, presa la fuga prima degli altri, non si adoprò in guisa alcuna per mantenere la sua gente nel campo e nei luoghi forti, che occupato saccheggiarono tutti i materassi suoi e di sue camerate e grosso numero di cavalli. All'avviso della ottenuta vittoria si resero a D. Michele le circonvicine città e castella.

Ritirato il Duca (2) in Atri, ancorchè gli sopraggiungesse colà il Caporale Giovanni Antonio di Castelvecchio con cinquecento uomini, che lui aveva mandato a chiamare dall'altra Provincia, significatoli che giva verso lui D. Michele, non osò neanche colà aspettarlo, non ostante che avesse cominciato a fortificarsi, e che fosse Atri abile a far buona difesa, non solo al Pignatello che non aveva la quinta parte della gente che aveva lui, ma ancora ad un giusto esercito, ma frettolosamente si ritirò in Chieti abbandonato da quasi tutta sua gente, ove giunto ritrovò l'avviso della entrata dei regii nei quartieri sollevati di Napoli e della quiete seguita. La qual cosa lui stimò a sua particolare ventura, mentre rimasto solo, gli era di mestieri per salvarsi la vita, fuggirsi fuori del regno, non che della Provincia, perciocchè le terre stracche e fastidite dalle insopportabili gravezze e dagli alloggiamenti, senza niun covenevol modo di tanti furti che li seguivano, e che le givano struggendo sotto nome del popolo, e dal vederlo così vilmente disfatto, non solo non gli aderivano, ma con la stessa facilità che lo avevano seguito, l'abbandonavano, ritornando alla dovuta obbedienza del loro Signore. Onde dopo es-

---

(1) tre,
(2) (veramente lepre col cimiero)

sersi fatto alquanto pregare (1), fece alla fine acclamare la pace, e cantare il *Te Deum laudamus;* però la mattina seguente essendogli giunta una lettera di Tonno Quinzio, con un'altra di .... Tonti che faceva il Residente della vana repubblica di Napoli in Roma, nella quale gli diceva che le voci sparse erano invenzione degli Spagnuoli, e che ancorchè per tradimento di pochi si erano presi alcuni posti in Napoli, che non però i popolari stavano più che mai risoluti con l'arme in mano, il perchè non si fossero perduti d'animo, ma durati nella difesa che prestamente li avrebbero soccorsi; con il quale avviso essendo egli di cuor perfido e rubello, cominciò a risolversi di nuovo alla guerra, procurando di mettere nuova rivoltura nella Provincia, con inviare da per tutto copie della sopraddetta lettera, il che non fece effetto alcuno, mentre che niun corriere volle portarle, avendo avviso che D. Michele ne giva verso Chieti. E vedendo che con lo arrivo del procaccio che sopraggiunse lo stesso giorno della lettera del Tonti, si erano confirmati gli avvisi della quiete di Napoli, e che la città di Chieti fremeva contro di lui per liberarsi dalla sua tirannia, disse volersi partire dalla città, però avuta che avesse la risposta da D. Giovanni e dal Vicerè di una sua lettera, pretendendo scioccamente che aveva da rimanere Governatore delle armi di quella provincia, e che perciò avesse dovuto il Comune di Chieti significare a D. Michele che avesse soprastato a venire. La qual cosa avendo coloro ricusato di fare, come cosa strana e fuori di ogni dovere, l'Arcivescovo Sauli Genovese (2) della città, come che agevolmente spesse fiate s'impacciano a quel che loro non tocca i preti, si offerse di far lui, come fece per mezzo del suo Vicario, cotale uffizio; il quale ritrovato D. Michele in Spoltore, solo sette miglia lontano da Chieti, il giorno 24 di Aprile, e significatoli l'intendimento del Duca gli rispose che le risposte delle lettere di D. Gio-

---

(1) dai cittadini di Chieti,
(2) Stefano Sauli,

vanni e del Vicerè le aveva lui, e che il seguente giorno le avrebbe recate al Duca, il quale si adoperò che lo stesso Arcivescovo ne gisse l'altro dì a ritrovare D. Michele in Pescara, ove era passato per far porre all'ordine due mezzi cannoni, a ricercarlo che almeno gli avesse dato dilazione per quel giorno, lo che fece ad arte per aver tempo, mentre il detto Arcivescovo ratteneva il Pignatello, di girsene come fece, passando dall'altra parte del fiume Aterno, con ritirare la corda della scafa, acciò così subito non avesse potuto essere seguito. Il perchè li 25 di Aprile entrò D. Michele senza alcun ostacolo in Chieti con allegrezza e gaudio universale, per vedersi liberi della tirannia di quei ladroni; e con la entrata in Chieti tutto il superiore ed inferiore Abruzzo ritornò testamente alla obbedienza del Re, fuorchè Civita Ducale, ed Antrodoco, ove si ritrovava il Marchese Tobia Pallavicino con grosso numero di Francesi, e dei primi a rendersi furono Celano ed il suo castello. Il Duca di Castelnuovo e suoi seguaci si fuggirono in Roma (1), scrivendo prima del suo partire, e proprio alli 20 di Aprile una sua lettera all'Auditore dello stato del Duca d'Atri, perchè persuadesse a quel Duca, che facesse ritirare il Marchese suo figliuolo da Giulia Nuova, vaneggiando ancora sopra il fatto della già finita guerra. Così terminò D. Michele Pignatello felicemente i moti di Abruzzo, servendo non solo valorosamente con la sua persona il Re, ma munendo e fortifi-

---

(1) del quale seguiterò a dir qui, che passato in Francia, e vissuto colà miseramente e poco stimato, siccome è l'uso dei Francesi, che passato il bisogno presente, poca stima fanno di quei che li servirono, cacciato dal bisogno dopo la pace fatta tra il nostro Re e quel di Francia col matrimonio della Regina sua figliuola, in cui si perdonava a tutti i rubelli dei passati tumulti, sen venne in Napoli, ove ridicolo e schernito da ognuno, fra breve tempo d'una maligna febbre se ne morì Ma D. Michele Pignatello morto ancor lui di peste nel passato contagio, non solo si adoperò etc.

*

cando a sue spese, come detto abbiamo, le rocche dell'Aquila e di Civitella del Tronto, e soccorrendo i soldati di quei presidii, e del suo piccolo esercito, con spendervi del suo (1), oltre al danaro inviatoli dal Conte d'Ognatte, ben dieci mila ducati, impegnando e vendendo vasellamenta d'argento, cose d'oro e quanto aveva, e togliendone anche in presto dagli amici, avendo quei di Teramo e particolarmente i gentiluomini, non solo servito fedelmente nella difesa della loro città, ma parimente assistito in buon numero a piedi ed a cavallo a D. Michele in tutte le sopradette imprese.

Resta ora solo degli avvenimenti del regno a favellare di quei che avvennero nella superiore ed inferiore Calabria, nella quale mi ritrovo in atto per Vicerè e Governatore delle armi, mentre sto scrivendo queste mie memorie.

Con lo esempio dunque del popolo di Napoli sotto Tommaso Aniello di Amalfi, tumultuò tutta la Calabria, e particolarmente Cosenza allì 17 del mese di Luglio, col volgare e comunal pretesto di volere tor via il pagamento delle (2) gabelle per soddisfare i donativi ed i tributi reali. Creò il popolo Cosentino per suo Capitano Giuseppe Gervasi, uomo del popolo civile (3) di età di cinquanta anni, che aveva servito il Re alcuni anni per Capitano di fanti nelle guerre di Lombardia, uomo dotato di avvedimento e valore, ma (4) di cuore perfido e rubello, come le sue cattive opere dimostrarono. Costui sollevando il popolo ed in particolare l'infima plebe, con dargli a vedere che li voleva torre dalla tirannia dei no-

---

(1) mentre non v'era denaro del Re, e le terre non ubbidivano coi soliti pagamenti,

(2) delle regie imposte, e estrarsi dalla tirannide dei nobili uomini di essa città, la qual seconda cagione non era in tutto senza fondamento.

(3) e di quel corpo che colà chiamano delli onorati cittadini,

(4) era uomo rapace, e di costumi tiranni e violenti,

bili, per occultare il suo cattivo intendimento, il che fu agevole a loro persuadere, per regnare in detta città gravissimo odio e nimistà fra i gentiluomini ed i popolari, volendo i nobili come gente naturalmente superba ed avida di rapine, esercitare soverchia maggioranza con la gente comune; fece bruciare dunque e saccheggiare molte case dei gentiluomini, dei quali in quel tumulto e discorrimento fu ucciso Scipione Sambiase, nato di onorevole legnaggio (1), ma odiato dalla plebe, per essere stato più volte appaltatore delle pubbliche imposte e gabelle, la cui testa posta su di un palo (2) fe lungamente mostra della tirannia e crudeltà del Gervasi. Taglieggiò tutti gli altri nobili in grossa somma di moneta (3), e con la obbedienza datagli dalla plebe, dei quali gli assisteva sempre attorno numerosa turba armata, e col terrore delle forche fatte da lui piantare nella pubblica piazza ove il suo tribunale reggeva, attorniato da quantità di barili di pece per far bruciare le case di coloro che non lo avessero prestamente obbedito (4), riscosse in brevissimo tempo ben cinquantamila ducati, sotto pretesto, come faceva Masaniello in Napoli, di volerli inviare al Re per i bisogni correnti delle guerre. E per non lasciare di commettere ogni sorta di malvagità, significò al Maestro di campo Alfonso Filomarino del Consiglio Collaterale del Regno, ed allora Vicerè della Provincia, che si partisse dal suo governo, il quale intendeva di esercitare lui, il che avrebbe agevolmente il Filomarino eseguito, essendo uomo di poco valore e meno intendimento (5), e non atto a

---

(1) di una delle più nobili famiglie di essa città,

(2) nella pubblica strada,

(3) avendosela tutta fatta portare avanti di lui nella detta piazza ove lui reggeva tribunale coi suoi consultori,

(4) con farvi assistere molte compagnie di fanti ed altri suoi satelliti e partigiani armati, prontissimi tutti ad obbedirlo,

(5) in estremo dedito ai diletti di Venere, di costumi facili e di poca prudenza,

governare, se dai più fedeli e migliori dello stesso popolo, non fosse stato avvalorato e persuaso a non partire. Inviò ancora sulle poste il Clerico Domenico Scaglione figliuolo di un Caporale di Birri, per suo Ambasciadore a Masaniello, sotto pretesto di recare al Vicerè una lettera del Tribunale, nella quale gli significava che facesse torre le gabelle in Calabria Citra, secondo che in altre Provincie tolte si erano, ma in effetti per unirsi con lui, e concorrere con la sua rubellione; ma indarno si prese tal fatica, perchè ritrovando morto Masaniello, e per allora sedati i tumulti in Napoli, la sua ambasceria a nulla servì. Ed accrescendosi ogni giorno i disordini ed il suo mal procedere, col poco concetto che il popolo teneva del Filomarino, fu ciò significato dagli Auditori D. Emmanuele Alvarez della Scalera, ed Ignazio di Amico al Duca d'Arcos, dal quale gli fu destinato successore (1) Giovan Battista Monforte Duca di Laurito che avea alcun tempo prima quella Provincia governato; e per aver fatto esercitare generalmente la giustizia, e tenuto a freno i nobili, era amato e desiderato dai popolari. Imbarcatosi dunque ai 15 di Agosto su di una galea, giunse con presta navigazione a Paola, e di là passato a Cosenza, col suo arrivo sedò alquanto i tumulti; il perchè racchetata in parte la città, che è il capo della Provincia, si deliberò dare assetto ad alcune altre terre che parimente avevano tumultuato. E sospendendo per allora il rigore, v' inviò il Duca l'Auditore Ignazio d'Amico, il quale avvedutamente compose i rumori in Verbicaro, Roggiano, Bonifati ed altri luoghi, avendo prima lo stesso Auditore racchetati anco nel principio di Masaniello, allorchè governava il Filomarino, i casali di Cosenza, luoghi posti entro gli asprissimi gioghi degli Appennini (2), ed abitati da gente feroce e guerriera; ed indi a tempo del Duca fatta piazza d'armi in Aprigliano (3) che è

(1) così pregatone anche dai popolari di Cosenza,
(2) numerosi di ben sedicimila fuochi,
(3) nella Bagliva di Aprigliano (così nominano colà co-

uno dei detti casali, vi assembrò molta gente armata tenendoli pronti per gire ove avesse richiesto il bisogno; come avvenne nella terra di Torano, il cui popolo avendo assediato entro una casa lo Auditore Francesco Pascale, e minacciando di bruciarlo se non si rendeva (1), avutane notizia il Duca, gl'inviò contro una compagnia di centocinquanta soldati della gente di essi casali, i quali si adoperarono così bene, che non solo liberarono il Pascale dallo assedio, ma posero anche in rotta quei di Torano, uccidendone e facendone prigione buon numero. Intanto essendosi da detto tempo sino allo arrivo in Napoli dell'armata reale con D. Giovanni quasi del tutto racchetata la Provincia, si badò all'amministrazione della giustizia egualmente per tutti, per la qual cosa si viveva in molta tranquillità e quiete.

Ma giungendo poi nel mese di Ottobre gli avvisi della guerra rotta con i popolari di Napoli e dei progressi delle armi reali, cominciarono di nuovo a farsi sentire i popoli tumultuanti, introducendo gli uffiziali ed i capi inviati dal Duca di Guisa. Il primo ad entrare in Calabria fu Marcello Tosardo uomo di vilissima sorte inviato dal detto Guisa con patente di Provveditore e Luogotenente generale della loro immaginata repubblica, con ordine che entrando in essa Provincia avesse ucciso il Vicerè e gli altri Ministri regii, e soggiogato il tutto, l'avesse egli retta e governata. Occupò questi (2) con molta agevolezza il castello di Laino (3), ove non ostante che avesse con lui recato pochissima gente, non ritrovò niuna resistenza, ed ivi fatta piazza d'armi, unì grosso numero di soldati, ma per lo più scherani e rubatori di strada e dell'infima

---

munalmente l'unione di diversi luoghi in un corpo col quale reggono il loro governo).

(1) gentiluomo di Cosenza,

(2) uscito da Napoli con alcuna poca gente di sorte uguale alla sua, ed unitone alcun' altra per lo cammino,

(3) col suo forte castello,

plebe delle circostanti castella (1). Pubblicò scritture e manifesti, fe diverse patenti a molti che gissero sollevando i popoli, promettendo libertà, sacco, incendii, e confiscazione di beni dei Baroni, i vassalli dei quali concorrevano a grosse schiere, come se si fosse gito a guerreggiare con la croce nelle terre di oltre mare al sepolcro di Cristo; ed allettatili con siffatte speranze si mosse con la gente unita al numero di mille fanti ed alcuni pochi cavalli verso la città di Cassano, luogo di conseguenza per la copia di grano che vi si raccoglie e per un castello che vi è posto in sito forte (2), stanza e continua residenza degli antichi Principi di Bisignano. Erano in detta città ritiratisi per timore de' loro vassalli D. Geronimo Pignatelli Principe di Noja e Marchese di Cerchiara con la sua moglie e figliuoli, D. Anello Signore di Monte Corvino, parimente suo figliuolo con la (3) sua moglie, il Duca di Belloguardo e suoi fratelli con la loro madre e sorella, il Principe di Bonifati della famiglia Telese gentiluomo Cosentino, Fra Valerio Telese suo cugino Cavaliere di Malta, Giuseppe Telese figliuolo del Principe con la sua moglie, ed altre loro donne. Ora il popolo di Cassano che è stato dei più rubelli della Provincia, istigato dai loro capi, che furono D. Antonio di Aloja sacerdote, Canonico e cantore della Cattedrale di essa terra, D. Andrea Pancaro e D. Marzio Pancaro sacerdoti, Giovan Tommaso ed un suo nipote di casa Gugliotta, ed il medico Cosmo Granito, non solo assediò detti signori nel castello ove cominciando a scorgere il loro cattivo animo girono ad albergare, ma ancora chiamò in suo soccorso

---

(1) ed avendo ubbidienza per timore da tutti i vicini luoghi, spedì molte patenti a diversi suoi partigiani acciò ne gissero sollevando le terre della provincia, il che fu facile ad ottenere, stando per lo più tutte mal soddisfatte dei Baroni che le signoreggiavano.

(2) molto forte per grosse mura, e per lo sito sollevato.

(3) Brancia,

edall'eccidio dei fedeli del Re il soprannomato Tosardo ch'era in Laino; il quale come detto abbiamo, inviatosi a quella volta, poco stante vi giunse, ed occupata la città proseguì strettamente lo assedio del castello. Vennero col Tosardo (1) Andrea Marotta suo Colonnello, Giacomo Parise dei casali di Cosenza dichiarato poi dal Guisa Preside di amendue le Provincie, togliendo il carico al Tosardo, a chi lo avea in prima dato, ed Alessandro Ferraro Auditore dello esercito. Or il Tosardo (2) collocato un pezzo di artiglieria al monastero dei *Cappuccini*, posto alla costa di un monte in luogo rilevato *eguale* al castello, cominciò a batterlo aspramente, ma con poco o niun danno, perciocchè essendo le mura di grossa struttura, resistevano notabilmente alle cannonate, e colla difesa che facevano quei del castello uccideano molti dei popolari. Era il castello ben munito di vettovaglia (3), essendovi entro settemila moggia di grano, vino in copia, copiose cisterne di acqua, cacio, carne insalata, legumi, ed altre cose bisognevoli al vitto, grossa somma di moneta contante (4), e quattrocento uomini atti a far difesa, di modo che non avevano a temere nulla dallo assedio, avendogli altresì significato il Duca di Laurito che sarebbe senza fallo gito a soccorrerli. Ma il tutto guastò la tenerezza che della moglie e de' piccoli figliuoli ebbe il Principe di Noja, perciocchè non solo vietò più volte al Fra Valerio, al Duca di Bellosguardo ed al fratello, ed a D. Giuseppe Telese che non sortissero so-

---

(1) settemila uomini,

(2) Diedero molti assalti i popolari, e sempre ne furono conferite e morti ributtati dai difensori, non ostante che avendo tolto dalla terra di Trebisaccia posta in riva al mare, una mezza colobrina, postala goffamente con la cassa in su le ruote, e collocatala avanti al convento dei PP. Cappuccini battesse continuamente da quel luogo sollevato il castello.

(3) del Marchese Serra, Genovese signore del luogo,

(4) novemila ducati,

pra il nemico, come ben poteano fare per lo buon numero di soldati che avevano, per tema di non sdegnarli e di provocarseli contro più di quel che gli erano, ma sotto pretesto che gli stessi soldati del castello volessero ucciderli o darli prigioni in mano dei popolari, e persuaso dalle lettere scrittegli da Giovan Battista Ventura suo Chirurgo, che da Cosenza gli significava che erano già cadute affatto le armi del Re, come il Ventura perfidissimo rubello malvagiamente credeva, e che perciò accomodasse i suoi fatti, dopo ventidue giorni di assedio patteggiò la resa, come seguì salve le loro persone, lasciando ogni altra cosa che era entro il castello col danaro e la vettovaglia in potere dei popolari. Ed uscito di colà il Principe e gli altri che vi erano non senza scherni ed ingiurie, e particolarmente degli Albanesi loro vassalli, con prestare in prima obbedienza al popolo, furono inviati liberi alle loro terre, ove sottoposti ad ogni obbrobrio, e stimati da nulla, alcuni di essi sino al fine della guerra dimorarono, ed altri, come fu il Principe di Bonifati e la sua famiglia, con migliore intedimento, ancorchè con molta difficoltà e pericolo se ne passarono per mare a Messina. Recò cotal perdita notabile danno agli affari del Re, perciocchè oltre la provigione di grano, danari e vettovaglia che di là cavò, penetrò il Tosardo più addentro nella Provincia senza trovare ostacolo alcuno, e tra per lo timore della forza, e per la cattiva volontà che avevano i popolari, grosso numero di città e castella vennero alla sua obbedienza, tra quali Bisignano, Montalto, li Luzzi, Rende, Fiumefreddo, li Carolei, Longobardo, Paola, Fuscaldo, la Guardia, Sanlucido, ed altri luoghi assai vicino Cosenza.

Avea il Duca d'Arcos alcuni giorni prima inviato ordine al Monforte, che avesse assembrato il Battaglione della Provincia così a piedi come a cavallo, ed inviatolo nella piazza d'armi d'Aversa; ond'egli destinò l'Auditore Alvarez della Scalera, e l'Auditore Silva ad unirli insieme in Corigliano, ove fatto apparecchio di vettovaglia si avviò poco stante ancora

lui, lasciando alla custodia di Cosenza lo Auditore Ignazio d'Amico. Ma giunto in Corigliano non solo non vi ritrovò soldatesca apparecchiata e gli altri preparamenti che egli immaginato si aveva, ma la terra rubella ed affatto nemica, percciocchè era egli poca cosa ben visto, tenuto comunalmente per uomo rapace ed avido di moneta, e per avere avuta lunga ed amorosa pratica con D. Isabella Gonzaga Calabrese della terra di S. Marco che colà dimorava, il perchè ne fu con ingiuriose parole ed ogni nemichevole dimostrazione scacciato, con averlo anche tenuto alcun breve tempo assediato entro il monistero dei Padri Carmelitani. Non tollerò cotale oltraggio il Monforte, e significato ad Ignazio d'Amico il caso avvenuto, gli chiese convenevole soccorso, onde l'Auditore unito mille valorosi soldati dalla città e casali, prestamente gliel'inviò al villaggio di S. Mauro due miglia lungi da Corigliano, ove scacciandone da venticinque Albanesi che vi erano a guardia, si era ritirato il Duca; coi quali, distrutti e saccheggiati i fertili tenimenti di Corigliano, e trattati in ogni altra cosa ostilmente quei cittadini, li costrinse non solo a rendersi e deporre le armi, che caricate in più carra gli dierono nelle mani, ma a ricomprarne il sacco, che ben si aveano meritato in grossa somma di moneta. Dopo la qual cosa di nuovo in Cosenza ritornò, ed ivi fatta una taglia fra i gentiluomini ed i più onorevoli cittadini, che aggiunse a tremila ducati, l'inviò in Napoli al Duca d'Arcos per lo sopradetto Auditore Silva.

Teneva intanto il Gervasi segreta intelligenza con Marcello Tosardo, il quale trattava di fare uccidere il Preside con gli altri uffiziali del Tribunale regio, con che il Giuseppe rimanesse lui Preside, non ostante la patente che avuta ne aveva il Parise, e dopo occupata Cosenza insieme uniti assalissero l'altra Provincia, con fare offerta di dare quarantamila scudi a chi troncasse il collo al Monforte ed ai suoi Ministri; la qual cosa il Giuseppe spinto dalla sciocca sua ambizione, pubblicò con certi suoi confidenti, ed ancora, che voleva fare un

suo figliuolo bastardo generato da lui con una vilissima meretrice Duca di Calabria (1). Unì insieme molti suoi partigiani per poter togliere la vita a tutti quelli che avessero potuto impedire il suo intendimento; e stabilito il giorno che era la Domenica tre dì dopo cotal risoluzione di eseguirla, ordinò a tutti quelli della sua fazione che avessero portato un segno sopra il cappello, acciò non si fossero uccisi l'un coll'altro nella mischia che succeder doveva, riconoscendosi per esso; e tenendo la bisogna per compita, aveva già creati nel suo pensiero nuovi Auditori, Avvocato fiscale, ed ogni altro Ministro (2). Ma non potendosi tenere occulta cotal congiura

(1) il quale figliuolo morì poi miseramente in Cosenza mentre io governava detta provincia.

(2) Aveva in questo mentre il Duca d'Arcos inculcato ordine al Monforte che avesse fatto marciare di presente la fanteria e la cavalleria delle Battaglie di quella provincia verso Napoli per unirsi all' esercito che dai Baroni si giva formando; onde il Preside fatto piazza d' arme a Corigliano, mentre si radunava la gente, fe partire l'Auditore D. Antonio de Silva a prevenire nelle frontiere della provincia le cose bisognevoli per il mantenimento dei soldati che dovevano unirsi alle altre piazze d'armi per ciò destinate, unito con l'auditore D. Emmanuele della Scalera. Or gitosene il Preside a Corigliano, e lasciato al governo del tribunale l'Auditore Ignazio d'Amico, ritrovò gli abitatori di quel luogo già rivoltati, di modo tale che non volendo riceverlo nella terra, li chiusero le porte sul viso; onde ritrovandosi colà mal provveduto di gente, significò ad Ignazio d'Amico che li avesse prestamente inviato soccorso, il che fece compitamente Ignazio, inviandogli mille uomini dei fedeli popolani di Cosenza e de' suoi casali, coi quali s' insignorì di Corigliano, e costrinse quel popolo a dare tutte le armi in suo potere, ed a pagargli grossa somma di moneta per esimersi dal sacco che aveva promesso di esso luogo ai suoi soldati. Ritirossi poi il Monforte a Cosenza, ove avendo fatta una tassa fra nobili e cittadini di essa città sino

macchinata fra molti, n'ebbero contezza il Monforte, il Tribunale ed i popolari di miglior sorte, i quali ancorchè entrassero in gran terrore della pensata scelleraggine, pure non si potevano immaginare che avesse il Gervasi avuto ardire di condurla a fine: ma ciò non ostante (1) accorsero dal Monforte e dal Tribunale chiedendoli, se avessero notizia di ciò che si mormorava, e che non volevano che l'Audienza partisse dalla Città, che loro erano fedelissimi al Re, ma che si armasse per castigare i rubelli; e giti a far parlamento al monastero di S. Francesco di Paola, ove era il Gervasi che esortava *la gente* al suo perverso volere benchè non udito da loro, gli persuasero con buone parole che venisse con essi. E ritornati in maggior numero al palagio pregarono il Monforte che fosse uscito fuori, il che lui prestamente fece con tutti i Ministri del Tribunale, ed ivi ritrovarono il Giuseppe che deposta la solita superbia (2), tutto umile se gli si gittò a piedi baciandoglieli, come anche agli Auditori. Ma il Monforte servendosi di quella buona congiuntura, datogli con le mani alla tracolla che teneva, chiamandolo rubello, perverso, ed indegno di esser nato vassallo del Re, il fe con le sue proprie mani prigione; e conducendo seco un ritratto del Re (3) camminò per la città, seguito da innumerabil moltitudine di popolo, gridando con liete e replicate voci, *viva il Re e Spagna, e morano i ribelli*. E nello stesso tempo temendo che

---

alla somma di quattro mila scudi, quella inviò in Napoli al Duca d'Arcos con molti altri rinfreschi per lui e per gli altri più stimati Ministri per il detto D. Antonio de Silva, il quale ancorchè con molto pericolo di sua vita, per mare il tutto fedelmente condusse al Vicerè.

(1) postisi in armi tutti,

(2) vedendosi rimasto solo, e spaventato dal fatale errore della vicina morte, tanto umile che . . . .

(3) postosi a cavallo, accompagnato dalla nobiltà e da tutto quel numeroso popolo,

non si cangiasse cotal volontà, e gli fosse levato dalle mani il Gervasi, diede ordine a Gennaro di Rao Capitano di campagna che l'uccidesse, come dentro il cortile del palagio prestamente si eseguì, avendoli il Caporale Polito Palazzo tratta un'archibugiata, per la quale cadde passato da parte a parte, e poi troncatogli il collo, rimanendo colà in terra il tronco cadavere, che visto dai popolari che ritornavano col Vicerè e dalli stessi stretti parenti del morto, non perciò si disse parola che sconcia fosse, approvando tutti la giustizia nel delinquente meritevolmente eseguita. Della qual cosa e della prontezza da loro mostrata in servizio del Re gli resè le dovute grazie il Monforte; ed i Cosentini pubblicarono parimente una scrittura esortando i popoli della Provincia a mantenersi nella dovuta fede, minacciando aspramente coloro che il contrario fatto avessero, con dire che raunato esercito con lo aiuto dei suoi casali sarebbero giti a distruggerli, secondo che in diverse occasioni di poi più volte ferono (a).

Risaputa intanto in Cassano Marcello Tosardo la morte del Capitano Gervasi, raunato maggior numero di soldati deliberò di assalire Cosenza e suoi casali, offeso notabilmente per tal successo; e passato a Terranova luogo del Principe di Tarsia, vi saccheggiò il suo palagio pieno di nobili arredi e di una grossa quantità di seta, la quale tutta fu dispersa e mandata a male. Ne andò poi a Corigliano, ove lietamente ricevuto da quei paesani fe piazza d'armi, ed assediò il castello, ove dimorava Agostino Salluzzo gentiluomo Genovese Signore della terra con la sua moglie e sua famiglia, ben provveduto di vettovaglia e di soldati per difendersi, coi quali contrastò di maniera al Tosardo, che avvedutosi non potervi far nulla, lasciatovi ad assedio gli stessi cittadini di Corigliano, egli passò verso Cosenza. La qual cosa intesa dal Monforte, e come il Tosardo felicemente avea ridotta la maggior parte della Provincia a sua divozione, convocò la gente dei ca-

---

(a) *V. nota III. p.* 45.

sali di essa città ed altri del popolo Cosentino per formare esercito, e fronteggiare i rubelli, avendo altresì per ogni caso che avvenir potesse, posti ottocento soldati in presidio della città, quali furono pagati dal danaro che si cavò da una taglia imposta ai suoi gentiluomini ed alla gente del popolo civile. Ma il Tosardo passato a Bisignano vi fu senza alcun contrasto ricevuto, e di là inviò Andrea Marotta suo Colonnello con Cosmo Granito (1) di Cassano, ed altri capi dei popolari, e duemila uomini, la maggior parte Albanesi, ad assediare la città di San Marco, detta nelle Romane istorie anticamente Argentana, la quale mantenendosi fedele, fu cinque giorni assediata ed aspramente combattuta, con grave danno e morte degli assalitori, difendendola valorosamente Tiberio Santo Sosso che vi era Capitano per lo Duca di Sermoneta che n'era Signore. Ma giudicando poi impossibile poter resistergli, non aspettando da niun lato soccorso se gli rese a patti, con che non fossero entrati in San Marco più di cinquanta soldati, e gli altri se ne dovessero gir via; ma non sì tosto furono aperte le porte, che non serbandosi i patti, avendosi a fare con gente vile ed infedele che non teneva conto nè di promesse, nè di alcuna cosa ragionevole, vi entrò tutto lo esercito con gravissimo danno dei cittadini esposti alle loro tirannie e ladronecci (2).

Avvenne un caso qui in San Marco, nel quale essendosi vista una delle opere della potente mano di Dio in castigamento dei cattivi, ho giudicato convenevole porlo in questa scrittura. Uno di coloro che favellando e scrivendo più di tutti gli altri Calabresi innalzava la convenevolezza ed il potere di quella loro vana e malfondata repubblica, fu un Cosmo Granito

(1) gentiluomo.

(2) e restò in sua guardia il poco innanzi nomato Cosmo Granito, che pubblicò un manifesto contro i partigiani del Re, che nomò il Disinganno, nel quale esortava tutti a seguire i suoi popolari.

di Cassano, nato colà civilmente e di padre onorevole, che anche come lui l'arte medica esercitava, ed essendo uomo di svegliato ingègno, e di pensieri torbidi ed inquieti, si era notabilmente avanzato fra gli altri capi dei popolari. Costui reggendo giustizia a suo talento, come per lo più tutt'i capi di quella malnata gente faceano, fe fare un pajo di forche nuove, e porle fuora di una delle porte di San Marco per farvi impiccare per la gola alcuni fedeli del Re, ma poi cangiato pensiero li fe morire ad archibugiate, dando la sentenza della loro morte in una camera del palagio Baronale, che colà era. Si chetarono in processo di tem po i rumori rimanendovi le forche, non avendo pensato niuno a farle tor via; e venuto al governo della Provincia io scrittore del presente Diario, succedette che feci imprigionare il Granito per sospetto di trattato di nuova rivoluzione, come in processo di questa scrittura più distesamente racconterò. E formato processo sopra tal fatto ritrovai veramente essere di ciò colpevole il Granito, onde giudicandolo reo di morte, mentre stavo divisando di farlo morire, m'impedì D. Gregorio Carrafa Vescovo di Cassano, che per aggradire a Costantino Granito padre del reo e suo medico, sotto pretesto che il Cosmo fosse Clerico coniugato, con diversi monitorii ed imbasciate mi vietò la esecuzione della sentenza. Io benchè sapessi che il fatto del Clericato era vanità, e che essendo stato capo dei popolari, e soldato lungo tempo, aveva persa cotal prerogativa, pure per più rassicurarmi il significai al Reggente Diegò Bernardo di Zufia, che teneva pensiero della Reale giurisdizione, e tardando a venire la risposta, mi occorse di uscire per alcune importanti bisogne per la provincia. Ed essendo a caso capitato in San Marco, mi sopraggiunse colà lettera del Reggente, che mi avvisava, che posposta ogni dimora il facessi morire, ed ancora una lettera per il Vescovo Carrafa, nella quale ammonendolo e gravemente riprendendolo, gli avvertiva a non intrigarsi in cotal fatto, e non sturbare la convenevole giustizia. Mi parve senza ritornare altrimenti in

Cosenza darvi colà compimento; e ritrovandosi meco lo Auditore Ignazio d'Amico, inviai prestamente a farmi venire il Granito con altri prigioni, ed il Fiscale della Provincia: ove giunti, e trattata con l'ampia autorità che io aveva brevemente la causa, conchiusimo di farlo morire la stessa notte per evitare ogn' impedimento che il Vescovo ci avesse potuto dare. E mentre stavamo ripensando ove si avessero potuto così frettolosamente avere le forche, avendo io stabilito, ancorchè fosse Dottor Fisico e gentiluomo della sua patria, farlo per lo commesso delitto di fellonia morire impiccato per la gola, mi vennero a caso vedute fuori della porta, mentre giva colà a diporto, le forche che vi erano; e dettomi D. Antonio Riccio allora Capitano di quella città, che le aveva fatte colà porre il Granito mentre dimorava in San Marco, per la cagione che detta abbiamo, e che non vi era stato ancora impiccato niuno, ammirando gl' impenetrabili giudizii di Dio, poco stante essendo già notte oscura, le feci di là torre e piantare nella pubblica piazza. E condannato a morte il Granito nella stessa camera, ove egli altri ingiustamente sentenziato aveva, sulla mezzanotte a lume di torchi ve lo feci impiccare per la gola, permettendo Iddio che le forche fatte da lui apprestare per farvi morire alcuni innocenti, servissero per morirvi lui il primo nocente e colpevole di così brutto e detestabile delitto, come era l'essere stato infedele e rubello al suo natural Signore.

Ma il Tosardo dimorando a Bisignano, inviò diversi messi sollecitando li casali di Cosenza a rubellarsi e congiungersi con lui, i quali capitati prigioni in mano del Monforte, furono, facendogliene istanza lo stesso Comune di Cosenza, fatti da lui prestamente morire (1). Ma Montalto, Rende, li Luzzi, ed altre circonvicine castella che senza alcun contrasto avevano alzato le bandiere dei popolari, gli dierono agio di scorrere baldanzosamente sin presso Cosenza, condotti dal Granito, e di

(1) impiccati per la gola.

bruciare le case di villa e distruggere i poderi crudelmente, rubando altresì ciò che loro alle mani capitò. Passò poi il grosso dello esercito popolare alli Luzzi dodici sole miglia lontano di Cosenza; onde il Vicerè Monforte, unite le genti dei casali che lietamente a lui concorsero, ed i popolari della città, li rassegnò, e ritrovò avere sotto le insegne da ottomila fanti raccolti per lo più dai casali, e centocinquanta cavalli la maggior parte gentiluomini della città. Era l'intendimento del Tosardo di sorprendere Cosenza, città di stima e capo di amendue le Calabrie, sperando che gli dovessero ciò agevolare alcuni popolari di essa, con i quali teneva segrete pratiche; la qual cosa venuta a notizia del Monforte, deliberò col potente esercito che egli aveva, di gire ad assalirlo sin dentro li Luzzi, terra ricca, forte di sito, e ben munita, per non dargli tempo a macchinare altro. Onde inviandosi a quella volta, giunse in Cosenza lo Auditore Giulio Cesare Parise (1) che scioccamente pubblicò, recandone anche sua lettera, che il Marchese di Fuscaldo veniva per General Vicario e Governatore delle armi in quella Provincia. Per intelligenza del qual fatto è di mestieri sapere, che governava nella Calabria inferiore il Duca di Laurito, e nella superiore il Marchese di Santa Catarina, gentiluomo Cosentino della famiglia Dattolo vecchio e valoroso soldato, ma toltone l'essere stato utile in guerra, di poco anzi niuno intendimento, e non atto a governare, massime in così calamitosi tempi, pieni di turbolenze e rumori. Era allo incontro il Monforte oltremodo avveduto e sagace, ma rapacissimo ed avido di moneta, benchè ciò non ostante esercitava in parte egualmente la giustizia, i nobili della città ed altre persone potenti facendoli astenere dall' oltraggiare ed opprimere i poveri, conforme aveano avuto in uso di fare, la qual cosa così come gli aveva concitato l'amore della plebe, gli aveva affatto alienata la nobiltà, che sopra ogni altra

(1) con una lettera dello Spinello Marchese di Fuscaldo, nella quale significava al governo di Cosenza etc.

del regno è contumace e superba, quando i superiori gl'impediscono di operare a loro talento. Or costoro rappresentarono al Duca d' Arcos la cupidigia del Duca, aggravando il il suo procedere, e tassandolo di essere troppo amico del popolo, il che avvedutamente lui facea, mantenendoseli partigiani ed amici per impiegarli al servizio del Re. Aiutò a dargli il tracollo l'Auditore D. Emmanuele Alvarez della Scalera, perciocchè venuto con lui a grave contesa per colpa e soverchio ardire dello Scalera, ne fu inviato dal Duca prigione, ed oltreggiato di gravi ed ingiuriose parole; il quale non essendo stato nella carcere sol che brevissimo tempo, gitone in Napoli, ed unitosi con i gentiluomini Cosentini fè ancora lui la sua parte in farlo partire. E rappresentando quei di Catanzaro, il Marchese di Castelvetere, ed altri Baroni il poco accorgimento e la lentezza del Marchese di Santa Caterina, indussero ad inviare in luogo di lui per Vicario generale e Governatore delle armi in Catanzaro il Duca di Monteleone, ed a Cosenza con lo stesso carico il Marchese di Fuscaldo, giudicando che come Baroni potenti e che possedevano grossi stati nelle dette provincie, vi avessero d' avere gran seguito e grosso numero di partigiani; la qual cosa andò in tutto fallita nella persona del Marchese di Fuscaldo nella inferiore Calabria. Era il Marchese di natura altiera e superba, e la sua madre della famiglia Concubletto (1) non men di lui, e di costumi ritrosi e spiacevoli, ed avidissima di moneta, il perchè i loro vassalli acerbissimamente odiandoli, erano stati dei primi a ribellarsegli, e non solo avevano dentro il castello di Paola strettamente assediata la Concubletta (2) ed i suoi nipoti, figliuoli del Marchese usandogli contro ogni ostilità e rigore, ma di vantaggio al Mar-

(1) sorella del Marchese di Arena,

(2) che volontariamente, non ostante le continue cannonate che gli traevano i suoi vassalli, valorosamente il fe difendere sino al fine della guerra,

chese che veniva da Napoli per esercitare il governo commessoli, volendo approdare alle loro rive, con ingiuriose parole e con colpi di moschettate e cannonate nemichevolmente ributtarono. E lo stesso fattogli in S. Lucido ed in tutti gli altri luoghi prossimi al suo stato, gli convenne girne di lungo all'Amantea, ove da quei cittadini che assai laudevolmente sempre fedeli si mantennero, fu tosto ricevuto e per loro superiore conosciuto, conforme l'ordine del Vicerè. Non meno erano in Cosenza gravissime le difficoltà di esservi ammesso il Marchese, perciocchè amato e desiderato dalla nobiltà, era aspramente odiato come loro scoverto nemico dai popolari, che erano il maggior numero ed i più potenti; nè meno era abborrito dagli abitatori delle ville della città, perciocchè essendo il Marchese Capitano a guerra delli Franchi di Cosenza (erano questi alcuni di essi casali, che per avere onorevolmente servito in guerra ed in altre bisogne i Re di Aragona, n'erano stati da loro dichiarati con particolar privilegio, franchi dei fiscali e delle altre imposizioni che la provincia paga alla real Corte) i quali essendo assai picciol numero, aveva tentato il Marchese ed il padre suo, che lo stesso carico tenne, di estenderlo generalmente a tutt'i Casaleschi, con gravissime loro querele, non volendo ciò a nessun patto soffrire; con esserli anco tal carico contrastato dai Vicerè della Provincia, in guisa tale che è rimasto solo in nome, non essendo obbedito, e non avendovi in fatti giurisdizione alcuna. Ora i Casaleschi per le sopraddette ragioni non si poteano indurre a riceverlo, temendo non con l'autorità del nuovo governo volesse appieno impossessarsi di cotal giurisdizione con loro; e bene il mostrarono infatti, perciocchè tosto che scioccamente, come detto abbiamo, il Parise pubblicò la sua venuta e mostrò le sue lettere (1), di-

(1) il quale avviso, e che lo Spinello era giunto all'Amantea pubblicato per tutta la città, disturbò il gire contro il Tosardo per molte cagioni, sì perchè si diceva che il Monforte

cendo il Monforte che allo stesso punto volea partire, la gente dei popolari di Cosenza, e quei dei casali, abbandonando la piazza d'arme cominciarono a partirsi, ritirandosi la maggior parte alle loro case, ed altri a difendere la città, risoluti di vietarli la entrata e non ammetterlo nel governo; temendo di vantaggio, che portando con lui molti gentiluomini di Cosenza loro nemici, non avesse per loro opera fatto loro dispiacere e danno, come pure avvenne dopo quietati i tumulti.

Ora ritiratosi nel palagio il Duca di Laurito, fu pregato che ciò non facesse e soprastasse nel partire, e che uscisse in campagna a contrastare ai popolari, perchè di altra maniera avria notabilmente il Re disservito, perchè lo esercito si sbandava affatto, dal Commissario generale della cavalleria Francesco Morello, dal Capitano (1) D. Luzio Calà, e da molte altre persone di avvedimento che erano con lui; onde ritornò a marciare verso li Luzzi, seguitandolo da mille e cinquecento fanti e cento cavalli, restando gli altri non per non volere gire, ma perchè credevano che egli partisse, stante lo avviso della venuta del Marchese. Si gio quella notte alla terra di Rose, e si albergò in campagna tre miglia lungi dalli Luzzi. La stessa notte giunsero mille altri fanti delli casali, avendo udito che era colà il Monforte. Il mattino si andò verso li Luzzi, e si prese per istrada un corriere (2), il quale

---

si partiva allo stesso punto, e sì anche perchè i popolari, i Cosentini ed i casali dubitavano di ricevere alcun dispiacere dal Marchese, per essere tenuto per troppo parziale della nobiltà di essa città, e parimente per la pretensione che tiene il Marchese di essere Capitano a Guerra di tutti i casali; onde la gente tutta si ritirò, ed il Preside Monforte se ne ritornò al suo castello.

(1) di corazze.

(2) che portava ordine al Salerno Barone delle Rose, che gisse a dare ubbidienza alla loro repubblica, e dal corriere si ebbe contezza che ai Luzzi stavano il Tosardo e mille e cinquecento Albanesi, e ne stavano aspettando mille altri.

ridisse, che in detta terra erano mille ed ottocento Albanesi, i quali per essere naturalmente vaghi di rapine e di ruberie, e per essere di fede straniera essendo Greci, furono i più ostinati ed i peggiori di tutti gli altri popoli del regno in questi tumulti, e che attendevano altri mille uomini di soccorso. Ma il Tosardo che era alli Luzzi significatoli che il Monforte giva alla sua volta, cavò fuori in ordinanza i suoi soldati mezzo miglio fuori della terra; e muniti molti luoghi da se stessi aspri e difficili (essendo posti li Luzzi fra asprissimi monti poco lungi dal vallo di Crati) per dove si conveniva passare, la qual cosa vista dai regii si divisero in quattro squadroni. Si mandò il Capitano Lorenzo Tirello con cinquecento soldati per di sopra l'altezza di un monte che signoreggiava la terra (1), e gli altri tre squadroni si azzuffarono con tanto valore da diversi luoghi, che posero in rotta e ributtarono il nemico sin dentro li Luzzi; e giunto l'altro squadrone per la parte di sopra il monte, si avvilirono di maniera che non osando entrarvi dentro, si fuggirono verso Bisignano. Era salito a cavallo Marcello Tosardo per fuggirsi ancor lui vedendo i suoi popolari in tanto timore e scompiglio, e discorrendo per tutte le parti mostrando animo e valore, rincorava certa poca gente che era rimasta in sua guardia, che non temessero, perchè sperava fra poco raccogliere gli altri suoi soldati, ed investire di nuovo i regii. Ma il Monforte spingendo valorosamente i suoi già vittoriosi, con lo aiuto della cavalleria, e con l'assistenza del Morello, del Calà, del Tirello e del Mazza Sergente maggiore della Provincia, li faceva già entrare nella terra, quando i paesani temendo del sacco e della ruina che poco stante gli avvenne, preso e

(1) coi quali l'Auditore Ignazio di Amico, e gli altri tre squadroni guidati dal Sergente maggiore della provincia, dal Commissario generale Francesco Morello, e del Capitano D. Luzio Calà,

posto a terra il Tosardo, gli troncarono prestamente il capo, credendo con questo rimediare i loro mali, e con la testa del morto e con una bandiera bianca cominciarono a gridare *pace*, e che era morto il Tosardo; ma non fu con ciò possibile a ritenere la gente regia, che avida di preda entrava già vittoriosa per tutto. E fatta copiosa strage, con uccidere tutti coloro che assistevano al Tosardo, sino al trombetta, famigliari e tutte le altre genti di sua casa, e quindici Albanesi che tenea per sua particolare guardia, oltre a sessanta altri che morsero dentro la terra, senza nessuna offesa e ferita degli assalitori, prendendo (1) tre cornetti di cavalleria, ed una bandiera d' infanteria con le armi di Francia e della loro vana repubblica, seguitarono il sacco, facendovi ricca preda che importò ben quarantamila ducati. Dopo due ore si ritirò tutta la gente ad un podere del Principe di S. Agata Signore del luogo, detto le Petrine, per girne a Bisignano ove dimorava il Colonnello Marotta, il Parise, il Granito ed altri capi dei popolari, con grosso numero di altri soldati. Nello stesso tempo giunsero quattro frati Cappuccini mandati da detta città al Monforte a cercar perdono del commesso errore, con dire che ciò che fatto avevano era stato per forza fattagli dai popolari rubelli; il perchè se gli perdonò ritornando alla obbedienza del Re, come ferono molte altre terre circostanti; ed il Marotta e gli altri di sopra nominati si ritirarono a Montalto, ed il Monforte passò al casale di Lappano per unire nuovi soldati per passare a Cassano.

Risaputo ciò il Comune di Cosenza, e che il Preside intendeva uscire di nuovo in campagna, il girono a pigliare dal detto luogo, e lo condussero alla città, perciocchè non volevano che di essa partisse se in prima non si accomodava il parti-

(1) tre bandiere con le armi di Francia e della loro falsa repubblica, e quattro pezzi di artiglieria: si guastarono tutte le trincee, ed i soldati in quel primo impeto bruciarono molte case in cui si erano afforzati molti partigiani del Tosardo.

colare del Marchese di Fuscaldo, il quale essendoli significato che la città stava in armi, e pretendea non dargli la possessione del governo, scrisse al Comune di essa, che obbedissero a Giovan Battista Monforte, come sino allora fatto avevano, e che lui non desiderava altrimenti di governare, ma servire in cotale occasione al Re con una picca, e che era entrato nella Provincia solo per dare soccorso a sua madre, che stava assediata entro il castello di Paola, e che si era ritirato alli Carolei, due miglia lungi da Cosenza con quattrocento soldati, aspettando che il Preside uscisse in campagna per gire a servire seco; del che restò molto soddisfatta la città, e di nuovo si convocarono prestamente i soldati delle ville, perciocchè il Marotta che con molta gente dimorava in Montalto, che fu delle più cattive e perfide terre della Provincia, infestava e scorreva continuamente i campi dei Cosentini; onde si unirono incontanente da seimila fanti e cento cavalli, e nello stesso tempo vennero prigioni i capi dei popolari di Bisignano e di altre terre, inviati da Acri dai cittadini di esse, che li avevano sostenuti, che furono dal Monforte fatti impiccare per la gola, significando ancora quei di Acri, che avevano imprigionato il segretario del Tosardo ed un suo consigliere. Venne parimente a dare obbedienza Corigliano e suoi casali, e da Rossano sino alla superiore Calabria stavano ancora alla fedeltà del Re.

Ai 5 di Marzo essendosi avvicinato alla città di Cosenza il Marchese di Fuscaldo, tentando di nuovo essere introdotto nel governo, guardandosi i luoghi sospetti dalli assalti nemici, il Monforte sparse fama per la città, che voleva gire a favellare col Marchese, e ritornare poi la sera per tenere quieto il popolo; ma abboccatosi con lui se ne gio poi il seguente giorno al casale di Lappano, e di là passato a Nicastro, uscendo dalla provincia navigò poi con lo Auditore Silva, e con lo Auditore Amico a Messina, ove dimorò sino al fine della guerra. Risaputo intanto i popolari in Cosenza la sua partita, raunato tosto il parlamento, conchiusero di stare tutti armati,

e vietare che entrasse il Marchese nella città, fieramente da loro abborito: ma per dare chiaro segno della loro fedeltà, toccatosi la notte alle armi, e sparsasi voce che il capo dei popolari Marotta che dimorava a Montalto era entrato nella città, tosto con incredibile prontezza corsero tutti, prese le armi, ai luoghi sospetti per difenderli da lui, sino alle donne ed i fanciulli con i sassi. Ma la gente civile veggendo che malamente si potevano difendere senza capo, e che a lungo andare avriano le cose preso mal cammino, racchetata la plebe, avendo già quei dei casali riconosciuto per superiore il Marchese, lo introdussero nella città, dandoli la possessione del governo (1). Ma sopraggiunte dirottissime piogge, convenne ai soldati delle ville ritirarsi alle loro case, non potendosi per lo mal tempo campeggiare e fare altri progressi contro i nemici, avendo i Casaleschi munito la villa di Tessano e quella di Castiglione, ove stavano con grosso presidio per vietare ai popolari di accostarsi a Cosenza, essendo quelli i passi per dove gli conveniva passare, se girvi avessero voluto, stando amendue l'un dalla man dritta, e l'altro dalla manca alla foce del Vallo di Crati, quando si va verso la città; entro la quale

(1) Convocò subito il Marchese i soldati dei casali di Cosenza per uscire di nuovo in campagna, perciocchè il Colonnello Marotta unito col Granito si erano fortificati nella terra di Montalto con molti popolari della provincia, e muniva ancora Rende; e perchè non vi era moneta da soccorrere la gente regia, le Baglive di essi casali ne nutrirono buon numero a loro spese, e posero presidio in due posti pe' quali si può più agevolmente passare entro essi casali, che furono Castiglione e Rossano, con fortificarli e porvi trecento soldati di guardia in ciascuno di essi, ed altri quattrocento ne posero in guardia di Cosenza, con star stabilito, che caso che i popolari fossero passati innanzi per assalire essa, al tiro di un cannone dal castello, fossero tutti i Casaleschi venuti a soccorrerlo, non potendo per le dirottissime piogge che cadevano, far per allora altro progresso.

calarono anche molti di loro, soccorsi di moneta per vivere da diverse taglie pagate dai gentiluomini e dai popolari più ricchi Cosentini, ed anco dalle persone agiate delle stesse ville per difendere la città da ogni assalto nemico. Ma gli abitatori di Montalto giti poco tempo prima che di Cosenza partisse il Monforte, a San Vincenzo, terra della Casa dell'Annunziata di Napoli, quale tenea a fitto D. Placido di Sangro figliuolo primogenito del Marchese di San Lucido, e marito di D. Isabella di Sangro sorella del Principe di San Severo, e presolo villanamente prigione senza avere riguardo alla chiarezza del sangue, nè alla sua nobilissima moglie, uccidendoli in su gli occhi di amendue un suo carissimo famigliare, e troncatoli il capo, sel portarono come per trionfo insieme col prigione a Montalto, avendo saccheggiata la casa, con torgli ogni suo avere, lasciando solo alla moglie le vesti che indosso aveva, essendo stati i capi a commettere tale misfatto Luccio ed i fratelli Tedeschi con altri loro seguaci, Daniele ed altri Cacchianti, con Giuseppe Arnone; i quali poi tutti capitarono male, essendo i Tedeschi fuggiti in Roma all'Ambasciatore di Francia, e colà uccisi la maggior parte, l'Arnone fatto strozzare in prigione dal Marchese di Fuscaldo, ed il Daniele Cacchiante fatto impiccare per la gola dal Maestro di campo D. Francesco Capecelatro nel principio del suo governo.

Era intanto venuto alla Saponara D. Giovanni Sanseverino, spedito come detto abbiamo, con patente di Guisa a comandare in diverse parti le armi della mal fondata repubblica; il quale volendo venire ad assalire Cosenza, raunando perciò soldati, il significò al Marotta in Montalto, inviando altresì a chiamare D. Fabio dell'Alimena nato di onorevol famiglia in detta terra, perciocchè ivi non solo il popolo minuto, come era stato genenerálmente per tutto, ma anco i gentiluomini e i più benestanti furono perfidissimi rubelli. Il quale D. Fabio gito alla Saponara, e consultato con D. Giovanni la sua venuta, e quello che a fare avevano per tale affare, ne ot-

tenne da lui la patente di Maestro di campo dei popolari, inviatali da Napoli da Guisa; e ritornato gonfio e baldanzoso di ciò a Montalto, raunato grosso numero di soldati, con i sopradetti Tedeschi e Cacchianti, ed altri capi dei popolari, ne gio improviso sovra la terra di Rose, ove albergava nel castello D. Giacomo Salerno, che n'era signore, ritornato poco stante di Napoli, ove aveva in Pozzuoli ed in altri luoghi fedelmente servito il Re; e cintala da tutti i lati, conoscendo non potersi difendere il Salerno, segretamente via si fuggì, e per l'aspra strada dei monti se ne venne in Cosenza. E l'Alimena entrato alle Rose, saccheggiò e bruciò crudelmente la terra ed il castello togliendone gli arredi del Barone, e senza ricevere danno nè opposizione alcuna, se ne ritornò con la fatta preda a Montalto. Or il Marchese di Fuscaldo non volendo stare ozioso (1) dopo la sua venuta in Cosenza, raunati alcuni pochi fanti e cavalli gl' inviò con Muzio Rosso suo vassallo della terra di Paola ad opporsi alle correrie delle genti di Montalto; i quali giti a Cerisano luogo all'incontro Cosenza, vi furono tosto amorevolmente ricevuti; ma la gente raccolta dal Marchese assalitili improvviso senza dargli tempo di fortificarsi, li vinse e fugò, ricuperando la terra, la quale in pena di avervi chiamati e raccolti i rubelli, fu saccheggiata con morte di alcuni dei suoi abitatori, e di gran parte dei popolari di Montalto, dei quali se ne recarono anche buon numero prigionieri a Cosenza. Ma volendo il Marchese rau-

(1) Or i popolari ai 20 del mese di Marzo passarono alla terra di Cerisano ed al casale di Marano con ottocento soldati, per tenere quei luoghi, dieci miglia lontani dai posti dei casali, fortificati dai regii, ove ferono molti danni. Ma venuto cotale avviso a Cosenza, uscì il Marchese con cinquemila uomini e con la cavalleria che vi era, e calò altra gente che vi era; ed andato a Cerisano, gli Albanesi che lo custodivano si posero subito in fuga abbandonando la terra, che fu subito presa dai regii, con morte di quaranta Albanesi e due popolari loro capi, e passato poscia il Marchese a Marano fece lo stesso.

nare esercito per debellare quei di Rende che erano i più vicini dei rubelli a Cosenza, non essendo da lei lontano più che tre miglia, convocò i Baroni della Provincia, dei quali non vi erano rimasti che tre o quattro, essendo tutti gli altri per campare l'ira dei loro vassalli che crudelmente gli uccidevano in vendetta degli oltraggi per lo addietro da loro sofferti (come aveano fatto al Barone di Buonvicino, che dopo di averlo aspramente martoriato per sapere ove teneva ascosta la sua moneta, insieme con i fratelli privarono fieramente di vita), fuggiti alcuni in Napoli e la maggior parte in Messina. Vennero dunque alla chiamata del Marchese il Ravaschiero Principe di Belmonte, che poco stante era ritornato di Napoli, il Salerno detto di sopra, ed il Maestro di campo Alfonso Dattolo Marchese di Santa Caterina, che poco stante era ritornato da Catanzaro, e grosso numero di popolari, ed alcuni gentiluomini di Cosenza col nerbo principale dei Casaleschi che in maggior numero vi vennero (1). E gito di buon mattino

(1) Ai 27 dello stesso mese si convocarono i soldati dei casali, per essere cessate le piogge, ed il vegnente mattino si andò con lo esercito a Castel Franco, per gire poi di là con il cannone a combattere Rende; ed avendo ritrovato in campagna il Marotta coi suoi popolari, cominciarono gagliardamente a scaramucciare, ritirandosi i popolari verso Rende. Ma giunti alla terra, e ritiratosi co' suoi dentro di essa il Marotta, gli diede il Marchese un feroce assalto, ma invano, perchè valorosamente difendendosi i popolari, con feriti e morti li ributtarono dalle mura. Vollero rinnovare l'assalto nel vegnente mattino per diverse parti, il che recò tanto timore agli Albanesi che vi erano dentro, che la notte molti di essi via si fuggirono; ma nel far del giorno, mentre i regii volevano eseguire ciò che stabilito si era, venne dirotta pioggia, con sì fatta tempesta di venti e folgori e tuoni, che fu mestieri abbandonare il tutto, perchè durò quattro giorni, e le artiglierie non si potevano trarre per quei luoghi orridi e pieni di rupi scoscese, onde la gente avvilita si ritirò a Cosenza, non avvezza ai patimenti della guerra, nè avendo ove albergarsi,

sopra Rende, mentre trattavano di assalirla, e stavano divisando il modo, sopravvenne la notte con sì impetuosa tempesta di acqua, accompagnata da lampi e tuoni, che la gente tutta stanca e molle convenne ritirarsi a Cosenza, e di là sbandatasi, ne gio ognuno alle loro case, perciocchè difficilmente si riducevano a servire sotto il Marchese, essendo come detto abbiamo, generalmente da loro poco amato. Continuavano intanto i vassalli del Marchese con ogni possibile ostilità l'assedio del castello di Paola, ove erano i suoi figliuoli, ed Isabella Concubletto sua madre, donna assai più del figlio superba e di ritrosi costumi, e perciò da loro non men di lui fieramente odiata, nè poteva avere modo il Marchese di soccorrerli, perciocchè essendo tutte le terre circostanti popolari e rubelli, gli era chiusa da ogni parte la strada da potervi pervenire.

Tornò dopo la prima tentata di Rende a raunare, non senza travaglio e difficoltà il Marchese un altro grosso numero di soldati delle ville e dei popolari di Cosenza, con buona mano di cavalli la maggior parte dei gentiluomini della città, col Commissario generale Morello, il Capitano D. Luzio Calà, Capitano Tirello, Capitano Perrone, Muzio Rosso ed altri soldati; vi era parimente il Marchese di Santa Catarina, il Principe di Belmonte, D. Carlo Filangiero fratello del Barone della Pia, ch'era col Marchese venuto da Napoli, ed il Salerno Barone di Rose. E dovendo, come era ragionevole, far guidare il tutto al Marchese di Santa Catarina vecchio ed esperimentato soldato, senza inviare innanzi di notte ad occupare i luoghi necessarii per campeggiare la terra e torgli la strada per dove avesse potuto essere soccorsa dai popolari, tolti i tre sagri dal castello di Cosenza, si avviarono di mezzogiorno a porvi lo assedio: ed attendandosi tutto lo esercito in un piano e su una

---

perciocchè avevano distrutte e bruciate tutte le terre aperte, e le case di campagna ove poteva albergarsi, con danno di più di quindicimila ducati.

collina che pareggia il sito della terra, lasciarono libera la strada, ove si va a Fiumefreddo terra del Marchese della Valle, di cui è parimente Rende con titolo di Contado, ed ove si va a Montalto, ed agli altri luoghi dei rubelli di donde gli poteva in un batter di occhio venire soccorso di gente e vettovaglia, senza porvi in nessun luogo presidio o riparo alcuno. È posta Rende su una collina che è ramo degli Appennini e della Sila (nobilissima selva magnificamente da Plinio descritta): è cinta tutta di ripe scoscese, e per star in luogo alto e rilevato, è forte e sicura per battaglia di mano, e d'ogni intorno malagevolmente vi si ascende, fuorchè da una parte ove continuando la collina in cui la terra è posta, gli dà agevole e facile la salita. Ha nel mezzo un castello di mura antiche con quattro torrioni di forma quadra senza ponte levatojo, e senza altra fortificazione moderna da farne stima, benchè per lo sito alto, ove egli è posto alla cima della collina, signoreggia e domina tutta la terra. All'incontro di Rende sorge un'altra montagnetta, ove collocarono i regii i sagri che avevano condotti, e con essi rovinavano gli edifizii, perchè non è il luogo cinto altrimente di mura, e fra la montagnetta e la terra vi è una valletta che divide l'una dall'altra, anch'essa di scoscesa ed erta salita. Verso Rende avevano i terrazzani in ogni luogo ove n'era di mestiere fatte trincee e ripari, per impedire l'entrata agli assalitori, munito e presidiato il castello, e con archibugi, sassi, ed ogni altra sorta di arme valorosamente si difendevano, poco o nulla curando il trarre delle artiglierie che non gli faceano considerabil danno. Ma non guari passò, conforme il Marchese di Santa Catarina avea previsto, che inondarono i popolari da Montalto e da luoghi convicini in soccorso degli assediati; e ritrovando libera ed aperta la entrata, senz'alcun contrasto entrarono in Rende con soldati e vettovaglia, il perchè maggiormente si rincorarono i difensori. Erano i soldati del Marchese tutta gente raccolta dai paesani che non avevano mai visto guerra, nè avevano esperienza alcuna; non vi era capo di considerazione, a cui aves-

sero con timore ed affetto obbedito, perciocchè il Marchese giovinetto inesperto ed allevato per lo più nella sua terra di Paola, nè per naturale avvedimento, nè per pratica di persone accorte, nè per lettura di libri avea niuna esperienza degl'importanti affari del mondo; nè più di lui era accorto il Principe di Belmonte, ed al Marchese di Santa Catarina non era data quella obbedienza che si conveniva, onde in brevissimo tempo gli assediatori cominciarono disperati e fastiditi della impresa, a fuggirsi via, aggiungendosi anche a ciò sospetto di tradimento in alcuni di loro, che non solo non volevano l'espugnazione di Rende, ma di vantaggio li rincoravano e gli davano soccorso, avendo contro l'ordine dei Capitani lasciato in certo luogo vicino la terra alcuni barili di polvere, dei quali quei di Rende sentivano mancamento, acciò con una improvvisa uscita se ne avessero potuto insignorire: ed in certa altra quantità di polvere postosi a caso il fuoco, ed arsi e storpiati molti, fra i quali fu il Barone di Rose a cui bruciò e guastò le mani, finì di avvilire e sgomentare la gente. Il perchè sbandatosi quasi tutto lo esercito, il Marchese (1) avvilito sino allo spargere lagrime puerili, dicendo *siamo persi*, del che fu ripreso ed avvalorato dal Capitano Calà, che me lo ha raccontato, si correa gran rischio di perdere l'artiglieria nel ritirarsi, se incaricatosi di tal fatto il Marchese di Santa Catarina non l'avesse con molto valore posta in salvo, facendola ricondurre di nuovo a Cosenza, ove si ritrasse discreditato

---

(1) di Fuscaldo (come mi raccontò il Capitano D. Luzio Calà fratello del Duca di Diano che al tutto personalmente intervenne) smarrito disse al detto Calà piangendo con lagrime puerili, *siamo persi*, ed il Calà lo avvertì e rincorò dicendogli, che lui che era il capo di tutti, non solo non doveva avvilirsi, ma dare animo e rincorare gli altri, mostrando ne' casi avversi quella costanza che ad un suo pari si conveniva. Ed in tutte queste fazioni furono col Marchese il Ravaschiero Principe di Belmonte, il Dattolo Marchese di S. Catarina ritornato da Catanzaro, e D. Marcello Filingiero.

ed abbandonato il Marchese, travagliando a difèndere la città, la quale di forma lunga posta alla costa di un monte, senza mura e da ogni parte aperta, è difficilissima a munirsi e fortificarsi.

Soffriva intanto gravi disagi la Concubletto racchiusa coi figliuoli del Marchese nel castello di Paola, ed essendo durato lo assedio ben tre mesi, e consumata ogni vettovaglia, era mestieri pascersi con la gente che vi era di fichi secchi e di uva passa, li quali erano ancora presso che finiti. Deliberò il Marchese tentare d'introdurvi alcun soccorso di soldati e di vettovaglia del miglior modo che avesse potuto (1), offertosi valorosamente di ciò fare D. Marcello Filangiero; e scelti cento eletti archibugieri con molta farina ed altre cose da vivere su diverse some, si avviò segretamente di notte tempo verso Paola, ma come vi fu vicino due miglia; non solo fu abbandonato da tutta la gente fuorchè da pochi suoi famigliari, ma un di essi anche fellonescamente avvisò gli assediatori del soccorso che veniva. Per la qual cosa caricatogli addosso ben duecento persone, gli tolsero ciò che conduceva, gli uccisero uno dei dieci famigliari che seco erano rimasti, campando gli altri con la fuga, e lui ferito in una coscia condussero prigioniero (2) in Paola, scampando fra quelli arrabbiati a gran ventura di non esserli troncato il collo; e condotto innanzi a Persio Covello capo dei popolari di Paola, fu da lui inviato al Marotta che dimorava a Montalto (3). Ed il capo del-

(1) e perchè Fiume Freddo, Longobardi ed altre terre vicino Paola erano tutte in potere dei popolani, che impedivano il passo per colà gire, nè potevano sforzarsi per non aver gente bastevole a farlo, ci disposero che D. Marcello...

(2) con due soli familiari che non vollero abbandonarlo,

(3) ove si adoperò di maniera col Marotta, che venuto poco stante l'avviso della quiete di Napoli e dell'indulto generale che venuto era, servì per mezzo a concordare que'capi, e ridursi ricevendo indulto al servizio del Re.

l'ucciso che era paesano di Paola, preso da uno di quei malvagi, e recato nella terra, fu buttato nelle braccia della sua moglie che era gravida di otto mesi; e per vendicarsi di Muzio Rosso, dei suoi figliuoli, e di alcuni altri pochi fedeli, che difendevano il castello, uccisero le loro donne, saccheggiarono le case, distrussero i giardini ed i poderi, rubarono gli armenti, come ancora quelli del Marchese in grosso numero, e di una generosa schiatta di giumente ferono dono al lor Colonnello Marotta.

Ridotte dunque le cose in così cattivo stato, e passata alla *parte* popolare la maggior parte della provincia, si mantenevano solo in fede l'Amantea, Acri, ed alcuni altri pochi luoghi, con la città di Cosenza, che egregiamente si diportò, senz' alcuno straniero presidio, cinta fin sulle porte da nemici, governata da persona generalmente poco cara ai popolari, benchè gratissima alla nobiltà, e con notabil mancamento di vettovaglia, mantenendosi ciò non ostante fedelissima sino al fine della guerra, con impedire ai popolari di passare più innanzi; perciocchè se avessero espugnato Cosenza, occupata subito Catanzaro che stava poco ben disposta, sarebbero agevolmente pervenuti senza ostacolo alcuno sino a Reggio, ed al mare di Messina. Ma gli tolse da cotale impaccio il felice avviso della presa dei quartieri sollevati di Napoli, con imporre onorato fine alla loro sofferenza; il cui avviso fu recato al Marchese la notte del Sabato Santo da un veloce messo che gl' inviarono D. Giovanni ed il Conte d'Ognatte, che sparsosi da per tutto rincorò subitamente la parte regia, confirmato poi dalle genti, che per la seguita quiete uscivano da Napoli e dalle circostanti città. Onde il Marotta soprappreso da orribil timore con i suoi compagni, toltoli dai fratelli Tedeschi di Montalto ciò che di moneta d'oro e di argento rapinato aveva, scampò via ascostamente, fuggendo in luogo sicuro, benchè il Giacomo Parise, ed alcuni altri suoi seguaci fur presi in varie parti, e condotti prigionieri a Cosenza, di dove camparono poi col generale indulto, che fu

poco stante con consentimento del Re conceduto da D. Giovanni; il perchè in breve tempo si ridusse in quiete apparente la Provincia, coprendo molti il mal talento che avevano, come poco stante dimostrarono, con la venuta dell'armata Francese (a).

Quando il Marchese di Fuscaldo si sottopose il suo stato carcerò molti capi di quel popolo, e fra degli altri Paolo Spinello suo zio, che ribellandosi contro il suo Re, e commovendo i vassalli del nipote, gli aveva scopertamente fatta crudelissima guerra, assediando la Marchesa sua cognata sorella del Marchese di Arena entro il castello di Paola, con i piccioli figliuoli del Marchese, usandogli ogni ostilità e discortesia per ridurli alla obbedienza del popolo; benchè invano, perciocchè quella generosa e magnanima donna con somma prudenza e valore si difese. Or venuto Paolo in potere del nipote, di là a tre giorni fattolo avvelenare, con sparger voce che li era sopravvenuto un dolore di fianco, nello spazio di sei ore dopo preso il veleno si morì; come parimente dal Principe di Montemiletto, dal Principe di Atena, e da altri Baroni, chi in segreto e chi in palese, furono fatti morire molti altri capi dei popolari loro vassalli, ed altri che li avevano offesi. Non fece altro il Marchese di Fuscaldo sol che mantener fedeli al Re i casali di Cosenza, nel che non ebbe a travagliar molto, perchè da loro stessi vi erano ben disposti; e ciò cagionò, che il contagio delle rivoluzioni popolari non passasse nella superior Calabria, come certo sarebbe avvenuto, se la costanza e la fedeltà della Nobiltà e popolari di essa città e dei suoi casali, con vietargli il passo, non lo avessero impedito.

Accudirono al Marchese così in Napoli, come in Cosenza gl'infrascritti Baroni e Gentiluomini di Cosenza, e di altre città della Provincia: Vincenzo Cavalcante Barone della Rota

(a) Ciò che segue insino alle parole *come appresso racconterò* a p. 186, è stato tolto dal secondo originale della terza parte.

e gentiluomo di Cosenza, Ottavio Rosso Barone di S. Martino, Muzio Rosso, Giacomo Salerno Barone delle Rose, Francesco Cuzzolino Barone di Cervicara, Ignazio Cavalcante gentiluomo di Cosenza, Fra D. Antonio Majorana Cavaliere di Malta, D. Carlo Majorana e D. Fulvio Majorana, tutti e tre gentiluomini di S. Marco, Alfonso Monaco, D. Carlo e D. Pietro Sersale gentiluomini di Cosenza, D. Antonio di Matera, parimente gentiluomo Cosentino, il Capitano Persio Rosso, e Diego Morello ancor lui nobile Cosentino. E perchè passi ancora a notizia dei posteri quante rapine e malvagità avvennero in quei cattivi tempi, porrò quì una nota di ciò che si tolse dalle terre del Principe di Stigliano, che era il Duca di Medina della Torre.

A dì 24 Ottobre nella difesa di Rapone giunse una squadra, e si pigliarono dodici giumente, e dicono essere stato ordine di Luigi Minutolo, se pur non fu altri che volse coprirsi del suo nome. A dì 16 Gennajo giunse nella Cavallerizza del Giardino un Capitano Antonio di Gilia, alias Russo con settanta uomini armati, con ordine del Salazar Conte del Vaglio perfidissimo rubello, e si pigliò venticinque cavalli della Cavallerizza fra corsieri e portanti, con tutte le selle, briglie ed altri fornimenti che erano in essa Cavallerizza; e nello stesso punto ne girono alla difesa di Gantiano, e si pigliarono trentadue polledri di campagna. Agli 11 di Febbrajo giunse un Commissario inviato dal Duca di Guisa, nominato Francesco Migliore a sequestrare lo stato ed ogni altra cosa dello stato di Stigliano, quale si pigliò un ottimo portante. Ai 18 di Marzo, per ordine di D. Giovanni Sanseverino Conte della Saponara scoverto partigiano di Guisa e dei popolari, venne una squadra del Giardino, e si pigliò tre cavalli che servivano per stalloni. Il medesimo giorno giunse nello stesso luogo con un'altra squadra il Coppola Marchese di Missanello, ancor lui ribelle, e si pigliò tre altri cavalli stalloni, cioè due portanti, ed un corsiero. Ai 28 di Marzo venne un Orvietano Capi-

tano di Guisa, nomato Giovanni Rinaldo Monaldesco, con commissione di Guisa di Governatore generale dello stato di Stigliano, e si prese diciasette giumente della razza, ed un muletto, qual donò ad un vassallo della Guardia in cambio di un ronzino; ed ancora si tolse dodici polledri che non avevano compito due anni, quattro stalloni, ed alcune giumente e muli. Ai 18 di Aprile giunse nello stesso stato Giuseppe Vinciguerra, con commissione d'Ippolito Pastena, con duecento uomini, e mandò nella difesa della Puca a pigliarsi tutta la razza delle giumente non gravide, atteso le gravide stavano separate e non le videro; quali giumente prese furono cinquantaquattro, salvandosene per opera di alcuni familiari della casa altre cinquantadue. Il Conte di Conversano danneggiando non meno gli amici che i nemici prese settecento vacche di Ferro con undici giumente della razza delli Schiavi dal feudo di Torre di Mare, e le inviò al barco delle Noci, ed in quello di Arneo, e stanno oggi nella Provincia di Lecce, e tomola 260 di grano che inviò in Conversano: ed un Capitano Albanese creato del Conte si pigliò due giumente delle migliori della razza dei corsieri. Il Duca delle Noci si pigliò in Gravina da mano del Capitano Francesco Antonio del Cerro undici cavalli di detta razza, e ne ebbero parimenti alcuni altri D. Diego Acquaviva, e D. Carlo Pinelli fratello del Duca dell'Acerenza; cotali sono i frutti della guerra.

Or dopo l'avviso dell'entrata dei regii nei quartieri contumaci di Napoli e della seguita quiete, dimorando il Marchese di Fuscaldo in Cosenza, si rese molto parziale dei nobili di essa per alcune leggiere cagioni; e perchè fra i nobili e popolari di essa città vi è particolar nemistà ed odio inveterato, accresciuto allora per la morte del Sambiase, e per gli altri successi che narrato abbiamo, dierono a vedere i gentiluomini al Marchese, che i popolari ordendo nuova congiura cercavano un'altra volta di rivoltarsi contro il Re e la nobiltà; il che se fosse stato vero, come i gentiluomini at-

testavano, o falso come costantemente affermavano i popolari, non si può certamente sapere. Comunque ciò si fosse, raunato il Marchese molta gente armata, e fatta parimente porre in arme la nobiltà, fe improviso sostenere sette popolari di stima, e con un severo bando proibì a tutti gli altri popolari il portar armi; e la seguente notte senza forma di giudizio ordinario, con l'autorità che lui teneva come Vicario generale del Vicerè, fe tutti e sette strozzarli in prigione, e la mattina li fe porre in varie guise così morti nella pubblica piazza, per dare terrore agli altri, ed avvertirli con la gravezza del gastigo a star ben fermi nel servizio del Re. Furono i morti Carlo e Matteo Caputo fratelli, mastro Chiaco sartore, Filippo Bernardo, Paolo Custoliero, Mercurio Azzimmatore, Francesco Antonio Forcinale; alcuni dei quali avevano nei passati tumulti fedelmente e valorosamente servito il partito regio. Fece anche il Marchese, sotto il pretesto di tentar nuove rivoluzioni, morire molti suoi vassalli di Paola, e delle altre sue terre, e fu sostenuto Monzù della Serra soldato Francese, che come Sergente maggiore comandava le armi in Paola, con alcuni altri della sua nazione, che furono inviati in Napoli al Vicerè; come anche sotto altri pretesti fe morire molti altri capi dei popolari delle circonvicine città e castella, e cercò con ogni diligenza avere in suo potere Andrea Civitello, e Daniele Quintieri uomini della Piazza degli Onorati, e di spirito e valore, e ben agiati, e perciò in estremo odiati dai gentiluomini di Cosenza, per farli passare per la stessa pena. Ma postosi in salvo il Quintieri, ne venne in Napoli il Civitello dal Conte di Ognatte, e si dolse in estremo con lui del rigore usato con i morti strozzati, con dire che ciò avea fatto il Marchese, non perchè coloro avessero fallito, ma ad istigazione dei nobili che in estremo gli oltraggiavano e tiranneggiavano, così nei pubblici pagamenti regii, come in ogni altra cosa, proponendoli sopra ciò il suo avvocato molte efficaci ragioni in favore degli Onorati Cittadini, le quali distese in una lunga scrit-

tura, la quale acciò si abbia del tutto contezza da coloro che leggeranno queste mie memorie, ho voluto qui porre, ed è l'infrascritta:

La città di Cosenza viene governata da due Piazze, l'una dei Nobili, e l'altra di Onorati Cittadini. Si creano due Sindaci per il governo di essa: e ben vero che i Nobili fanno ancora il Mastro giurato, il quale anch'esso ha la sua voce, ed interviene nei parlamenti che si fanno in servizio della città.

Amendue queste Piazze anticamente erano numerose; però sebbene della Nobiltà ne fossero mancate ed estinte alcune famiglie, della detta Piazza di Onorati Cittadini oltre all'esserne estinte grosso numero, altre ancora se ne sono appartate e ritirate, per non aver occasione di differenze con detti Nobili, i quali comechè hanno otto voci nel disporre le cose della città, e la Piazza degli Onorati sette, viene sempre sopraffatta dai Nobili.

È rimasta questa Piazza di Onorati Cittadini al numero di otto famiglie scarsamente accompagnate da beni di fortuna.

Tanto più dalla mancanza di detta Piazza ne è nato, che Nobili hanno disposto della città a lor modo, avendo sempre la mira al danno dei poveri, senza poter l'altra Piazza così manchevole e di famiglie e di beni di fortuna ostargli. Da questo si è cagionato che nella città s'imposero gabelle preordinate a danno dei poveri, come quella di carlini dieci e mezzo per soma di vino che a minuto si vendeva in piazza, quale solamente la pagavano i poveri, mentre chi può rinserrarsi il musto, o comprare il vino a soma, non è soggetto a pagamento alcuno; così anche quella dei salumi e formaggio.

La gabella della grassa, e della macina, sebbene fossero state eguali fra tutti, ciò non ostante in più maniere erano fraudate dai nobili, mentre la carne se la facevano venire da fuori, senza pagamento di gabelle, per la vicinanza dei Casali; e nella macina avevano introdotto quei pochi genti-

luomini che pagavano, la franchezza per la metà, mentre laddove era stato stabilito un tarì per tomolo, e così pagavano tutti i cittadini, loro pagavano un carlino a tomolo, ma la maggior parte non la pagava di nessuna maniera, con farsi venire la farina da fuori, senza potersene risentire i gabelloti per gli appletti e pericoli in che li metteano.

E non solo di questo modo si contentavano passar franchi, come può accertarsene dai libri della gabella, ma anche facevano panizzare a vendere dalli creati di loro case senza pagamento alcuno di gabella, e poi infine fuori della città poco discosto, avevano introdotto taverne di pane, carne, vino, e salumi, senza pagamento alcuno di gabella a beneficio della città, lucrando loro i dritti della gabella.

Da queste fraudi, con riverenzia, ne nacque, che laddove le gabelle della città si affittavano ducati dodicimila ogni anno, si diminuirono in modo che non se ne poteano cavare più di ducati tremila.

E per complire all'obbligo che tiene la città di Fiscali, era necessario farsi libro di taglione fra i cittadini.

Questo taglione quanto sia stato sempre formato con poca giustizia, si può vedere dai libri stessi che stanno in potere dei Cassieri eletti dalla Città e dagli stessi Sindaci, poichè in quelli si vede che un povero artigiano gravato di famiglia, senza aver robe, solo per l'industria dell'arte andava tassato dieci ducati, un faticatore che campa con la sola fatica ducati sei, le persone civili della città che tengono ducati duemila di facoltà, vanno tassate almeno docati dodici, oltre alle gabelle che pagano, ed i nobili si vede che colui che haventimila ducati di facoltà non vanno tassati più che ducati dieci, e quel che è peggio che questa miseria che si tassano nemmeno la pagano, mentre o trattengono il pagamento, e poi infine dal Sindaco de' nobili se ne fanno fare il discarico, e necessitano il Sindaco degli Onorati a firmarcelo, ovvero lo compensano con qualche mendicato credito che si procurano contro la Città; e però sebbene questo libro importasse

di esazione ducati cinquemila, perchè solo pagano gl'impotenti, non se ne riscuote più della metà. Da questo è nato che questa povera città si ritrova debitrice della Regia Corte sopra ducati centomila, e le persone civili e facoltose che non entrano nella Piazza de' nobili, e che sono meno potenti di loro, ed hanno pagato il dritto, stanno sempre in sospetto, che volendo esser pagata per intero la Regia Corte, non sieno vendute le loro facoltà e sostanze.

Intanto è venuto questo abuso de' nobili, e renitenza di non voler loro pagare il dritto che due anni sono, essendo stato commesso dal Visitatore Generale all' Auditor D. Emmanuele della Scalera, che facesse la tassa del donativo in detta Città, il quale per quella poter accertare, avendo presa informazione delle facoltà che ciascuno cittadino e nobile teneano, intervennero i nobili nella tassa che si fe dei poveri, ma poi come si avvidero che avea la nota delle loro facoltà, con mal modo rifiutarono che si passasse innanzi al farsi detta tassa.

Da questi incovenienti cagionati ed introdotti dai nobili ne avvenne che l'anno passato avendo il Duca di Arcos mandato per il Regno ordini che si levassero le gabelle, e che le Università del Regno fossero comparse a domandare le grazie che desideravano che ce le avrebbe concesse, il popolo di Cosenza, cioè quelle persone che non avevano voto negli affari universali andassero da Giuseppe Meta allora Sindaco degli Onorati Cittadini, a fargli istanza che levasse le gabelle predette imposte dalla città per maggior suo sollievo, e che dovesse domandare al Signor Vicerè alcune grazie.

Le principali delle quali grazie erano, che dovesse vivere il popolo separatamente dai nobili, il che considerarono poter riuscir bene, ed esser maggior servizio del Re nostro signore, mentre avria potuto stimarsi tutta la facoltà dei nobili, e così ancora tutta la facoltà delle persone civili e popolo, con le loro teste, e poi distribuire il peso, giusta le quantità, e li nobili avessero peso pagare le loro porzioni al Regio Teso-

riere, e così il popolo quello a lui spettasse, il tutto per levarsi le fraudi accennate di sopra.

L'altra cosa principale che voleva la Mastranza e popolo minuto, che potessero fare i Capomastri di ogni Mastranza, e poi da essi eligere due deputati che intervenissero in quelle cose, aveva da trattare la Piazza di Onorati Cittadini, e dare il loro voto, fondando questo che così come partecipavano dei pesi, volevano intervenire alle cose che poteano essere di loro pregiudizio.

Vollero questi per fare la domanda di queste grazie, che intervenisse l'autorità di un Regio Ministro, e così v'intervenne l'Auditore in quel tempo Ignazio di Amico.

Si formarono le domande di queste grazie, e volendo il popolo mandare a questo fine staffetta in Napoli, dicono lor fosse stato impedito la prima volta dai Nobili, e di questo essendosene risentito, si cominciò a trattare con l'Autorità dell'istessa Audienzia, che si facesse albarano, con il quale i detti nobili si contentassero con la concessione di dette grazie.

Si formò questo albarano, e quando andava in volta per firmarsi da' detti nobili, si videro per la città passare molte squadre di uomini armati; si osservò dove andavano, e si videro entrare nelle case dei gentiluomini, per la qual cosa il popolo s'insospettì, e vi furono anche persone che sparsero voce aver visto in dette case formarsi artificii di fuoco, e che di notte volevano i detti gentiluomini dar sopra il popolo, e farne strage.

Da questi sospetti ne nacque che il detto popolo andasse al Preside di quel tempo, che era il Maestro di Campo Scipione Filomarino con supplicarlo che rimediasse che dette genti armate se ne andassero per i fatti loro; ed il detto Preside conosciuto il pericolo, e confermando il sospetto conceputo, andò per le case di detti gentiluomini, egli fe ordine che ne mandassero via le genti armate. Non volsero ubbidire, e ritornandosene senza aver potuto conseguire l'effetto, chiari-

tosi di questo il popolo, è vero che successe danno, perciocchè incendiò cinque case, in una delle quali vi morì il Dottor Scipione Sambiase.

Si carcerarono molti gentiluomini, e per quietarsi la furia dei popoli concorsi di fuori, si pigliò temperamento che questi carcerati dovessero pagare qualche taglia per servizio di Sua Maestà, in conto di quello si avevano preso dalla città in tempo dei loro sindacati, ed in conto di quello avevano pagato meno alle gabelle e taglioni della città, di quel che loro per giustizia avesse potuto spettare.

Questi carcerati si mandarono alle carceri regie, e li danari e pegni di dette taglie, si posero in casa del Procurator Fiscale della Regia Audienzia, e del tutto si diede parte ai superiori; e l'istesso fece la Regia Audienzia, e si ordinò che il detto denaro si dovesse pagare alle compagnie di cavalli che erano in provincia, e soldi di ufficiali. Ma tra tanto che tardò a venire detto ordine, la stessa Regia Audienzia ordinò, che si dovessero restituire per intero ai padroni, e così furono per integro restituiti, e se ne fe pubblica ricevuta.

Cinque giorni dopo i suddetti disturbi d'incendii, che seguirono ai 12 *di Luglio, ai* 22 *di detto mese, con l'autorità della Regia Audienzia, essendosi fatte le minute sotto il dì* 19 *e* 20 *di detto mese, si stipulò istrumento di pace tra la detta nobiltà e popolo, e da detta nobiltà si concesse il doversi vivere separatamente, e che la mastranza dovesse fare due deputati, come di sopra, e fu poi questo istromento e commessione validata di Regio assenso, e così si osservò per tutto il mese di Maggio* (a).

Questo è quanto è successo nel tempo di dette rivoluzioni nella città di Cosenza, e così si può sapere questa verità dai religiosi di detta città, da persone forastiere, e da chi co-

(a) Così è scritto nell'originale; ma si vede chiaramente che *Maggio* è errore.

manda, che ritroverà esser l'istessa verità; ed il Dottor Ignazio di Amico che era in quel tempo Auditore, che oggi è in Napoli, potrà anche certificarlo; ed il Duca di Laurito ne sta anche informatissimo; escludendo solo i Padri Gesuiti di Cosenza, i quali sono molto parziali di detti nobili, ed il Padre Seminara dell'ordine di S.Domenico, ed i Padri Teatini.

Nel tempo che successero questi disturbi si può sapere con certezza ancora, che Andrea Civitello odierno Sindaco, non era nella città di Cosenza, ma si trovò nella terra della Falconara dodici miglia lontano della città, sopra la qual terra, perchè vi aveva molto interesse di esigenza, vi fu assediato, ed alla fine fuggì e giunse in Cosenza sotto il dì 19 di detto mese di Luglio, quando si stava trattando la quiete: potrà sapersi ancora dei segnalati servizi che fe a detti nobili, tenendone molti a casa sua, pertanto che si stipulò detta pace, ed oggi viene perseguitato da detta nobiltà.

Potrà ancora sapersi che il Dottor Maurizio Coscinelli, che sei mesi sono si rattrovava in Napoli, mandato dalla sua città per questi affari, nel tempo degli stessi disturbi nemmeno era nella città di Cosenza, perchè tenendo molti interessi nei casali Albanesi di S. Sofia, e Santo Demitri, Maiera, e S. Cosmo, dai 20 Giugno era partito alla volta di quei casali 24 miglia lontani da quella città, ove dimorò per tutto il dì 19 Luglio, quando detto giorno fu assediato nella Badia di S.Adriano dagli Albanesi, e la notte poi se ne fuggì, e giunse il giorno seguente a Cosenza; e questa verità si può sapere non solo da tutta la città, ma da Pietro di Vano, che era in quel tempo Capitano di detti Casali, da persone di detto casale di Santo Demitri, Sindaci ed Eletti di quel tempo dell'istesso casale, dal Padre Provinciale di detta Badia, che l'ajutò a salvarsi la vita, e dai soldati che furono con lui.

Per la persona di Salvatore Ingrettiglia, che sei mesi sono si ritrovò in Napoli, potrà sapersi come in detto tempo era ancora in detta città di Napoli appresso la persona del Mar-

chese della Valle, e giunse poi alla città di Cosenza alla metà del mese di Agosto.

Si potrà ancora sapere rispetto la persona del Dottor Lelio di Donato, che similmente viene perseguitato dai nobili per invidia, che sotto il dì 15 di detto mese di Luglio, volendolo il popolo per consultarsi le grazie che voleva domandare al Re, e lui per non andarci essendosene fuggito nel convento di S. Domenico, sdegnatosi lo stesso popolo andò per bruciarli la casa, e gli buttò molte robe dalle finestre, e poi volendolo uccidere dentro la stessa Chiesa, fu necessitato per non morire, uscirsene dalla Chiesa, essendosi in quel punto confessato.

Dopo i 12 di detto mese di Luglio, altro disturbo e buglia non è succeduto nella città di Cosenza, anzi per conservarsi maggiormente la quiete, e per potersi attendere senza nessun sospetto dei rancori passati, si mandò persona apposta per detto popolo in Napoli a supplicarsi al Re che mandasse per Preside il Duca di Laurito, così come fu servita mandarlo, e con quanta finezza tutto detto popolo abbia servito S. M. nel tempo del suo governo che durò per insino al mese di Marzo, potrà informarsene dallo stesso Duca, e dalle persone di Andrea Civitello, dal Dottor Maurizio Coscinello, dal Dottor Lelio Donato, da Salvatore Ingrettiglia, ed in generale da tutti gli altri non escludendo niuno. Poichè essendo venuti gli ordini fatti dalla falsa Repubblica, furono eletti dal popolo per Consultori, esso Andrea, Dottor Maurizio, Dottor Scipione di Arena, e Capitan Santo Cappello; ed essendosi congregata tutta la Città e popolo, loro assodarono e stabilirono gli animi dei cittadini a star fermi e stabili nel servizio di S. M., intanto che determinarono di spendere roba, sangue e vita per tal cagione. E fatta questa ferma risoluzione, con l'autorità dell'Audienzia si convocarono i Casali della città per fare due Deputati per ciascuna Bagliva, per conferirsi in Cosenza per la determi-

nazione della stessa, e poi con l'intervento dello stesso Auditore D. Antonio di Silva ne fecero di nuovo parlamento, nel quale essi prenominati stabilirono che si concludesse d'impetrar perdono dal Preside per i popoli della provincia sollevati, e se gli facesse manifesto del detto perdono ottenuto ad istanza della civiltà e popolo di detta Città e Casali, con intimarsegli dippiù la guerra in caso non ritornassero all'obbedienza di S. M. e suoi Regii Ministri, come appare pel parlamento stipulato per mano di Notar Giuseppe Fenise della città di Cosenza, nel qual parlamento e conclusione non vollero intervenire i nobili, come si può vedere dall'istesso istrumento.

In esecuzione della qual couclusione, la civiltà e popolo di Cosenza, ed i Casali di detta città fecero i detti manifesti, e si mandarono dalla detta Audienzia a pubblicare per la Provincia.

Poi il popolo trincerò la città di Cosenza, pagò in potere del Duca di Laurito molte somme di denaro, come il detto Andrea ducati centocinquanta, il Dottor Lelio ducati duecento, Giuseppe Maeta, Antonio Ligorio, ed altri molte somme, per mantenere le armi per servizio di S. M. facendo loro testa, affine che col loro esempio corrispondessero gli altri, ed i Baroni della Provincia.

Sotto il comando dello stesso Duca di Laurito, il popolo di Cosenza e Casali, senza esservi stato nessuno dei nobili, andarono a fare piazza d'armi nella terra di Corigliano, ed Andrea Civitello fu il primo che andò con venti persone a cavallo a sua costa, dove perchè trovarono resistenza tanto nella terra predetta di Corigliano, quanto di Albanesi convicini, fecero più fazioni di armi, con avere ucciso molti rubelli.

Sotto il comando dello stesso Duca dapoi si uscì in campagna nella terra dei Luzzi, del qual luogo si era impadronito Marcello Tosardo Governatore delle armi della falsa Repubblica, che tenea in sua comitiva ottocento Albanesi,

e si fe la terra di detto Tosardo, e si uccisero più di cinquanta Albanesi, e si ridusse alla divozione del Re nostro signore quella Piazza; ed in questa fazione d'armi vi fu intiero il popolo di Cosenza ed i Casali, come è noto al detto Duca di Laurito ed a tutta la Città e Provincia.

Poi sotto il comando del Marchese di Fuscaldo, lo stesso popolo di Cosenza, essendosi impadronito Andrea Marotta Colonello della falsa Repubblica della terra di Cirigliano senza che vi fosse stato niuno dei Casali, restituì alla divozione del Re nostro signore quella terra, fece nove teste dei rubelli, e cinque ne carcerò, e poi fino al numero di diecimila due volte posero l'assedio alla terra di Rende, della quale se ne era impadronito detto Marotta, come l'istesso Marchese di Fuscaldo ne ha fatto già relazione a V. E. e stanno registrate nella Regia Cancelleria di Cosenza, oltre all' essere uscito il popolo di essa città più di dieci volte contro al nemico, che usciva a danneggiare per la campagna, e della fedeltà di esso Andrea, e dei servigii da lui fatti nel governo di detto Marchese: l'istesso ancora ne ha fatto relazione all' E. V., la quale gli è stata già presentata. A tempo poi che seguì la quiete del popolo fu quello che per molte sere ne fe luminarie e cavalcate per la città, senza esservi stato nessuno della nobiltà, come è noto a tutti. La mala volontà conceputa dopo la quiete da detto Marchese contro Andrea Civitello, Maurizio Cosciniello, Lelio di Donato, e Salvatore Ingrettiglia è stata cagionata dal quondam Fabio Passalacqua Segretario della provincia molto confidente di detto Marchese, dal Dottor Geronimo Quattromani Avvocato antico della sua casa, da Vincenzo Cavalcante, ed altri nobili di detta città, non perchè avessero i predetti nè prima, nè dopo la quiete commesso delitto alcuno, ma per invidia che gli portavano, e per ragion di stato si sono posti ad insidiare le loro vite. E perciò è nata detta persecuzione, perchè avendo sperimentato il Marchese quando loro sie-

no stati fedelissimi in tempo di detti disturbi, pensò nella Piazza degli Onorati Cittadini farci un Sindaco ed Eletti, nella persona dei quali avesse potuto confidare in ogni tempo il servizio di S. M.; e così pensò nel dì 20 Maggio far Sindaco esso Andrea, e fra gli altri Eletti, far Eletto esso Dottor Maurizio, i quali sebbene dipendeano da famiglie antiche di detta Piazza, più anni sono si erano ritirati di entrarvi, non gustando aver carico di Città. In ogni modo essendosi fatto il parlamento con intervento di detto Signor Marchese, e di tutti i Signori Auditori, fu esso creato Sindaco, ed esso Dottor Maurizio Eletto, e furono necessitati accettare il carico per averlo così comandato detto Signor Marchese.

Cominciarono ad esercitare, e come che ritrovarono la città sprovvista di grani, non potendo altra cosa, se non la penuria cagionar qualche disturbo, esso Andrea de' suoi proprî denari comprò nelle marine della superior Calabria tomola mille di grano, ove spese ducati duemila cinquecento; e perchè per l'istromento della pace vallato di Regio assenso, stava stabilito che il popolo vivesse separatamente dai nobili, così si era osservato nel precedente governo, che esercitavano due Grassieri il governo della Grassa, cioè uno di detta Piazza di Onorati Cittadini, e l'altro creato dai deputati di Mastranza, proseguendo quel tanto che si era confermato nell'istrumento di detta pace.

I Nobili si risentirono di questo, e ne fecero istanza al Marchese, dicendo che loro voleano creare il loro Grassiero: la Piazza degli Onorati Cittadini non discrepò, ma disse che si dovea dividere il governo, mentre quello dei nobili per la separazione fatta non potea esercitare insieme con quella degli Onorati e degli Artisti, conforme si era osservato, e ne stavano in possesso, ed esercitando con questi si pregiudicava a quello si era stabilito; e sopra questo fatto si ferono più sessioni coll'istesso Marchese di Fuscaldo, come si potesse accomodare questo negozio. Propose la Piazza di Onorati Cit-

tadini, che si dovessero fare due Deputati di Nobili, e due di detta Piazza a trattare ed aggiustare questo fatto, a che i nobili non consentirono; alla fine il Marchese fece un viglietto all'Auditore D. Emmanuele della Scalera che determinasse tal differenza in Tribunale, intese le parti.

Detto signor Auditore fe una ammonizione, e la fece intimare a detto Andrea Sindaco: rispose che fosse inteso il Procuratore della città, ed i Deputati della mastranza, i quali vi avevano anche interesse, e che i nobili avessero fatte le loro istanze sopra quello domandavano per informarsi la Regia Audienzia.

Il dì seguente senza chiamarsi la causa in Tribunale, senza intendere il Procuratore, nè i Deputati della Mastranza, si fe decreto che la Grassa si esercitasse come prima da uno dei nobili, e da uno degli onorati cittadini.

Di questo decreto se ne disse di nullità: furono dalla Regia Audienzia ricevute, e si disse interim nihil innovetur.

Frattanto dagli Onorati Cittadini e popolo se n'ebbe ricorso a V. E. ed al Collateral Consiglio, al quale spettava dichiarare e rivocare quel che era stato stabilito e confermato con Regio assenso, e se ne ottenne, inibendosi alla Regia Audienzia, che non procedesse in detta causa, e ne facesse relazione.

Da parte dei nobili si ottenne provvisione dal Reggente Caracciolo, che l'Audienzia con effetto faccia la relazione ordinata, e frattanto che non faccia innovare cosa alcuna circa l'esecuzione dell'istrumento, ma continuassero il possesso; con tutto ciò l'Audienzia fe decreto, osservando le provvisioni di ambe le parti, ed in un memoriale poi senza intendere gl'interessati, la sera fe poi un altro decreto, interpetrando l'osservanza data a dette provvisioni, ed ordinando che fosse lecito ai nobili fare il loro Grassiero, il quale unitamente come prima dell'istrumento della divisione, esercitasse la Grassa.

Il seguente giorno che si fe detto Decreto conchiuse la Piazza degli Onorati Cittadini, e Deputati della Mastranza

destinar persona per la città di Napoli per difesa di loro ragioni circa la separazione predetta, dandogli facoltà di domandar Ministro che venisse in partibus ; e fu questo la Domenica di Pasqua fiorita, ed elessero il Dottor Maurizio Coscinelli, ed Antonio delle Piane, i quali il giorno seguente si partirono per far l'imbarco nella terra di Fiumefreddo; e l'istessa Domenica pigliarono licenza dal Marchese di Fuscaldo, che ce la diede, e così ancora ebbe licenza il detto Sindaco di accompagnarli al detto imbarco.

Sdegnato forse il detto Marchese per la loro venuta in Napoli, con l'istigazione dei nobili pure sdegnati di ciò contro le loro persone, chiamò settecento persone dei Casali, ed il Giovedì poi fe carcerare nella piazza sette cittadini di quelli che maggiormente avevano servito a S. M. nelle passate occorrenze, e senza pigliare informazione, la Domenica seguente li fe trovare strozzati nel ponte del palazzo, in diversi modi acconciati, e per giustificare tal fatto carcerò molte persone: ed ad un suo Mastrodatti della città di Paola fe pigliare informazione con l'assistenza di detto Dottor Quattromani, e si suppone che abbia processato, non solo i detti morti, ma anche esso Andrea, Dottor Maurizio ed altri al numero di cinquantadue della città.

Quel che vi si sia esaminato in detto processo non si può sapere; però le loro coscienze sanno, che non hanno commesso delitto, nemmeno con la volontà.

Furono queste ed altre ragioni, proposte da Andrea Civitello e dai suoi Avvocati più volte al Conte di Ognatte, così valevoli, che come persona di sommo avvedimento conoscendo la malvoglienza de' nobili verso i popolari, e che il Marchese di Fuscaldo era stato per altri suoi particolari fini troppo pieghevole alla loro parte, indultò tutti gl' inquisiti in cotal pretesa nuova congiura. E benchè il Collaterale facesse tor via il fatto istrumento, e la pretesa separazione fra i nobili ed il popolo, come cosa nuova nel Reame e

fatta in tempo dei rumori, fe nondimeno prender temperamento tale che si riparò a tutti gl'incovenienti, che con tale istromento pensò il popolo di rimediare; e cagionò altresì (non approvando il rigore usato dal Marchase di Fuscaldo in far morire quei sette cittadini) che commettesse a me scrittore del presente Diario, che fra pochi mesi andai a governar quella provincia, che in tutti i modi facessi pacificare quel popolo con la nobiltà, ed avessi dato sesto ai regii pagamenti, in guisa tale che non fossero stati gravati i poveri, ed i nobili avessero pagato quello che per la loro parte gli conveniva; il che in processo di tempo io compitamente feci, ma non senza brighe e travagli, per la superbia e ritrosia dei nobili che non volevano racchetarsi coi popolari, e sotto varii pretesti non si volevano ridurre al giusto dovúto loro pagamento, come appresso racconterò.

Ora nella Calabria superiore ove governava il Marchese di S. Catarina non mancarono anche dei moti e tumulti. Era il Marchese, benchè valoroso soldato, di poco o nulla esperienza nel governo, onde la moglie, donna di umile nazione, ma oltremodo avara e superba, dominava e reggeva a suo talento; ed essendosi rubellato il Bianco, terra del Principe della Roccella, nelle riviere del mare Siciliano, si manteneva con incredibile audacia ostinatamente contro il suo Signore, dicendo far si volea repubblica. E chiesto il Marchese di Castelvetere figliuolo del Principe aiuto ed assistenza al Vicerè della Provincia, inviatali alcuna gente, non vi volle andare lui di persona, non giudicando convenevole abbandonare Catanzaro in quei frangenti, città grande e piena di popolo poco bene intenzionato; ma non bastando la gente inviata a domare la ritrosia di quei del Bianco, ne rimase il Marchese pessimamente soddisfatto, e ne fe gravi querele al Duca d'Arcos. Giunto dunque il Duca di Monteleone a Catanzaro (a) passatovi per mare da Napoli, essendosi ritirato il

(a) *V. sopra p. 155.*

Marchese di S. Catarina a Cosenza, vi fu con applauso lietamente ricevuto. Era il Duca di molta bontà e di costumi affabili e signorili, ed aggiungendosi a ciò lo splendore della sua casa, era molto amato e stimato in quella Provincia; e benchè trovò gli animi dei popolari inquieti e gonfi di mal talento per le colpe commesse nei tempi di Masaniello, pure presi solo quattro dei loro capi, concesso a tutti gli altri generale perdono, li fe morire impiccati per la gola, senza che niuno dei loro partigiani, che erano in gran numero, osassero neanche di favellare (1). Vennero poi alla sua obbedienza alcuni luoghi della provincia che avevano tumultuato, fra i quali furono i casali di Tropea ed il Pizzo, poco lungi da Monteleone, che scacciando il Governatore del Duca di Pastrano che n'era Signore come Principe di Melito, si era scovertamente sottratto dalla obbedienza reale; come aveano parimente fatto i detti casali di Tropea, che sottrattisi anch'essi dal real dominio, avevano di vantaggio ristretta in guisa la città, che la tenevano poco meno che assediata: e ritornarono alla dovuta fedeltà dei loro Signori la città di Seminara, la Bagnara, Fiumara di Muro, Badolato, ed il Bianco, il quale per la fortezza del sito, e per essere cinto di mura, e tenere artiglieria, con gente valorosa e guerriera, si era costantemente difesa da ben duemila uomini tra fanti e cavalli, che vi aveva inviati il Marchese di S. Catarina, i quali dimorativi col Marchese di Castelvetere otto giorni ad assedio, gli era convenuto partirsi senza far nulla. Racchetò ancora i moti di Stilo (2) che per la difesa del loro demanio contro il Mar-

(1) il cui giusto rigore e l'autorità che aveva il Duca in quella provincia, cagionò che tutti i luoghi, ove tumultuando si erano tolti dalla obbedienza del Re, tosto inviandogli alcuni di essi le chiavi sino a Catanzaro, ritornassero alla dovuta fedeltà.

(2) che stava rivoltata e tumultuante, per essere i cittadini di essa divisi in fazioni sopra il particolare del demanio, avendola dal patrimonio reale comprata il Marchese di Arena, i cui

chese di Arena, erano fra loro stessi venuti alle armi, favoreggiando gli uni il novello padrone, e gli altri i contrarii, e con ajuto di gente forastiera, non senza consentimento del Marchese, che voleva restassero oppressi i suoi contraddittori, vi erano succedute uccisioni di molti gentiluomini ed altri gravi misfatti; ove andato in persona il Duca, vi diede sì buon ricapito, e con squadre di soldati e con altri ordini bisognevoli, che ritornato ciascuno alla sua casa onde per le civili discordie erano partiti, deponendo le armi, vissero poi in somma tranquillità e quiete. Inviò ancora in soccorso del Marchese di Fuscaldo, che glielo inviò a chiedere per la strettezza in che stava, trecento (1) scelti soldati in una volta, e cento in un'altra, pagati per molto tempo in Cosenza, che colà dimorarono sino al fine della guerra, la quale come detto abbiamo, poco stante seguì (a).

Venuta poi nel Reame l'armata Francese, raunato grosso numero di soldati che giunsero a due mila fanti e cinquecento cavalli, uscì il Duca in campagna, e si avvicinò alla Motta di S. Giovanni, famoso posto di quelle regioni presso la città di Reggio, e fe piazza d'armi alla Catona; e perchè non vi era pronto danaro regio, mantenne molta giovane gente pagandola con la propria moneta, e pose i soldati delle Battaglie ordinarie del Regno in custodia di molti luoghi ove potevano approdare i nemici Francesi. Maggiori incovenienti e disturbi portò la venuta di dett'armata nella Citeriore Calabria, della quale, come si è detto, aveva il go-

maggiori erano stati Conti, ed una parte de' suoi abitanti volevano che si facesse demanio, travagliandosi gli uni e gli altri con morti, rapine ed altri oltraggi.

(1) trecento fanti e cento cavalli, che servirono valorosamente in Cosenza ed in altre parti di quella provincia sino al fine della guerra. *Orig.* 2.° *parte* 3.ª

(a) Tutto il seguente paragrafo è stato tolto dal secondo originale della terza parte.

verno il Marchese di Fuscaldo; perciocchè udito cotal cosa quei popolari, cominciarono in varii luoghi a tentare nuove rivoluzioni e tumulti, e particolarmente nella città di Montalto, Cassano, e Rossano, i cui semi lungo tempo poi durarono. Onde il Marchese temendo non gli venisse alcuna nuova guerra sopra, raunò buon numero di fanti e cavalli, con molti Baroni ed altri nobili uomini della provincia, e fe piazza d'armi nella città di Sanmarco per accorrere velocemente con convenevol soccorso, ove ne fosse stato mestiere. Inviò parimente molti soldati delle Battaglie ordinarie del Regno con Muzio Rosso suo vassallo della terra di Paola in guardia di alcuni luoghi più importanti di quelle marine, ove potevano porre gente in terra i nemici.

Ma avendo buona pezza vagato per lo Reame, è di mestieri ritornare agli affari di Napoli, seguitando a raccontare ciò che avvenne in essa Martedì 7 di Aprile, giorno seguente alla felice entrata fatta nei suoi quartieri da D.Giovanni e dal Conte suo Vicerè. Stando dunque la città in cotale stato, con essere in molti mancato il potere non la volontà di mal fare, girono due soldati Spagnuoli nei tenimenti prossimi al Mercato ad alcune botteghe, e si tolsero due paja di scarpe e due paja di calzette, senza voler pagarne il prezzo, il perchè commossi i popolari, usciti con armi in asta e spade, sostennero i due soldati e li portarono presi alla Vicaria. Ed andando a significare ciò al Conte un prete parente di Giuseppe Palombo, con aggravare il fatto, gli disse che avesse inviato Vincenzo d'Andrea a racchetare il tumulto, che altrimenti quei del Mercato si sarebbero rivoltati, con aggiungervi, come alcuni dicono, che loro avrebbero rimediato a tai successi. Della quale strana proposta offeso il Vicerè, rispose, come ben conveniva alteramente al prete, che dove era lui, non aveva mestieri di altra persona per racchetare i tumulti, e che egli bene sapeva porsi a cavallo, ed essere loro sopra, e bruciarli e castigarli quando avessero delinquito, e che avrebbe fatto castigare i colpevoli per lo fallo commesso,

perchè così il meritavano e non per lo suo favellare; e che avrebbe stimati e trattati da figli i popolari quando avessero vissuto ed operato con la debita riverenza e rispetto, e quandocchè no, li avrebbe trattati come conveniva, soggiungendo dippiù al prete, che lui gli pareva un malvagissimo furfante, e che se gli fosse tolto dinanzi. E mandato l'Auditore Errera in Vicaria, fe tosto candannare a morte ed uscire ad impiccarsi i due Spagnuoli, ed egli con alcuni pochi cavalieri, postosi a cavallo, con la solita guardia dei Tedeschi e le truppe dei Borgognoni tirò verso la Vicaria, e di là a Porta Nolana; ed uscito fuori di essa al borgo di S. Maria di Loreto, ricevuto da per tutto lietamente e con gridare *Viva Spagna*, e voltato per la porta del Carmelo, se gli fe incontro un buon numero di popolari, e gli richiesero che avesse fatto aprire quella porta, e torne via le guardie, perchè non vi potevano entrare le some di vettovaglia ed altre robe che venivano per uso della città. Del che cortesemente compiaciutili, sull'entrare della porta, preso forse ardire di ciò che aveano ottenuto, lo richiesero ancora, che avesse tolto gli Spagnuoli dalle porte e dagli altri posti, e particolarmente dal torrione del Carmelo, che essi come fedelissimi al Re erano atti e volevano guardarsi da loro. Al che rispondendo piacevolmente il Conte, che ciò non poteva concedergli per esservi sospetto di assalto di gente straniera, e che essendo loro fedeli vassalli del Re, non doveva ciò dispiacergli; ma replicando un di loro lo stesso con alzare la voce con meno rispetto di quel che era mestiere, offeso di tal cosa il Conte, disse che non ne favellasse più, che lo avrebbe fatto impiccare a lui ed a chiunque avesse parlato di ciò; nè volendo neanco colui chetarsi, ordinò che fosse subitamente impiccato. Della qual cosa intimorito il popolare se gli gittò a' piedi chiedendogli umilmente perdono, come fecero parimente gli altri che erano seco, con escusarlo della sua ignoranza; e così racchetato il tutto, ritornò al real palagio, avendo ad istanza dello stesso popolo che gliel dimandò ben tre vol-

te, fatta la grazia ai due Spagnuoli che givano a morire sulle forche.

Furono lo stesso giorno fatti prigioni al casale di Polvica sedici Francesi e Romani famigliari e palafrenieri di Guisa che cercavano per quella strada passare in Roma o in Abruzzo e con la fuga salvarsi, e sostenuti dagli stessi villani della villa fur condotti al castel Nuovo. Ed essendone rimasti altri cento sessanta alli Bagnoli all'incontro di Nisida, assaliti dai regii, si fecero forti in un luogo rilevato; e fatta tregua con loro che malamente gli stringevano, inviarono un di loro per volersi rendere a patti al Vicerè; ma fu ributtato da lui con dirgli che giacchè era colà sotto la parola venuto, il facessero ritornare libero ai compagni, ed inviata una galea con altri soldati Spagnuoli, comandò che si mandassero tutti a fil di spada, dicendo, che come invasori e bandolieri, e favoreggiatori di rubelli non meritavano cortesia di buona guerra, adducendo lo esempio di quel che si fe dal Marchese di Santa Croce alle isole Terzere dopo rotta l'armata Francese (1), con far morire pubblicamente per mano del boia Monsignor Strozzi ed altri nobilissimi cavalieri Francesi, fatti prigioni per la suddetta cagione. Lo stesso dì si condussero nel castel Nuovo nove pezzi di artiglieria di bronzo dai posti dei popolari, fra' quali erano alcuni cannoni, ed una colubrina di notabile grandezza, che erano di quelli antichi della città cavati da S. Lorenzo ove si conservavano, e due altri novellamente fatti fondere da Guisa, da altri pezzi pur della città che si ruppero col troppo trarre, ove erano scolpite le armi del Duca, di Gennaro Annese, e di Aniello di Falco, anche egli popolare di umil sorte che in quel tempo che si fabbricarono i pezzi era Generale dell'artiglieria, privatone poi pei suoi misfatti dal Duca di Guisa, e strettamente imprigionato. Vennero ancora il medesimo giorno a favellare ed a riverire D. Giovanni, Giuseppe Palombo ed altri capi della

(1) inviata a favore di D. Antonio di Portogallo. *Orig.* 2. *p.* 2.

contrada della Conceria, orando per loro il Dottor Onofrio di Palma, ai quali amorevolmente rispose D. Giovanni, che gli avrebbe trattati con ogni amore, conforme era la mente del Re suo Signore, ed alla meglio che non gli avrebbe trattati Guisa.

Mercordì 8 di Aprile venne di buon mattino la galea ed i soldati Spagnuoli inviati a Nisida contro i centosessanta Francesi che erano alli Bagnoli, e ne recarono venti prigioni, essendo gli altri o rimasti uccisi o salvatisi con la fuga, nascondendosi per le circostanti regioni; ed il Vicerè ritornato il giorno al Mercato salì sul torrione del Carmelo riconoscendo il tutto, e dopo passeggiato per quella contrada, ritornò al palagio reale; essendosi intanto resi tutti i luoghi presso Napoli che erano stati del partito popolare, così dalla parte della Provincia di Salerno, come furono Nocera, la Cava e le altre vicine castella, come ancora quelli che erano attorno Capua e nelle sue finitime regioni, cioè Cajazzo, Caserta, Morrone, Limatola ed altre molte. Ma è mestiere, acciò non lasciamo cosa alcuna da raccontare di quelle pervenute a nostra notizia, di dire ciò che in detta terra di Limatola avvenne al Duca che n'era Signore, e ad alcuni altri cavalieri che colà furono.

Stando dunque l'esercito regio in Aversa col suo Generale Tuttavilla, D. Carlo Filangiero con D. Giuseppe Filangiero suo cugino per fuggire i travagli che loro dava il popolo di Napoli, dimorando essi Filangieri in Pietra Bianca, volendo che D. Carlo stato Capitano di cavalli ne gisse come soldato ai loro servigii (1), deliberarono di fuggirsene alla terra di Limatola, luogo del Duca Francesco Gambacorta loro parente: la qual cosa posero felicemente ad effetto con le loro mogli e figliuoli, lasciando ogni loro avere in abbandono a Pietra Bianca, ove giunti, posto nel suo forte castello le loro donne, ne girono col Duca in Aversa ad offerirsi al

---

(1) il volevano per loro capo, e lo avevano più volte importunamente di ciò richiesto, *Orig.* 2. *p.* 3.

servigio delle armi reali al Tuttavilla, il quale ritrovandosi fuori di Aversa, ritornati a Limatola, fecero ciò significare a Vincenzo, il quale fe rispondergli che si dimorassero in essa terra con custodire il castello, essendo luogo importante e di passo, per essere colà presso la scafa del Volturno detta di Cajazzo. E benchè non avessero altro presidio che la gente di Limatola, inchinata come erano comunalmente tutti i popolari al partito nemico, pure facendo ogni maggiore sforzo, impedivano, con farli prigioni e vietargli il passo, ai soldati condotti dai Baroni, che fuggissero dall' armata regia per ritornare alle loro case. Uscito intanto da Napoli il Duca di Guisa, e gitone a Giugliano (1) per campeggiare Aversa, cominciarono a far moto tutti i luoghi circostanti, e particolarmente Limatola, perlocchè ricusarono di obbedire gli ordini datigli, e per gran forza che facesse il Duca, non fu possibile ritenere i soldati del Battaglione in guardia del castello; il perchè inviò prestamente il Padre D. Pietro Gambacorta prete Teatino suo fratello a Vincenzo a chiederli soccorso di soldati, o almen licenza di abbandonare quel castello e ritirarsi in Capua. Ma Vincenzo gli replicò, che non partisse di là, e che avrebbe procacciato inviarli soccorso. Venne intanto ancora in Limatola fuggendo l'ira dei popolari di Napoli la Duchessa di Lustri, anch'ella dei Gambacorta, con una sua figliuola femmina e due maschi dimorando il Duca suo figliuolo alle sue castella in Basilicata. Successe nello stesso tempo (2) la morte del figliuolo del Duca

(1) la cui giunta cagionò che tutti i circonvicini gli dessero ubbidienza, e fra gli altri quelli di Limatola, non potendoli trattenere il Gambacorta, i quali coi cugini Filangieri, del miglior modo che poterono, si fortificarono dentro il castello.

(2) Nel medesimo tempo Carlo, detto Luccio di Gregorio della città di S. Agata, nemicò del figlio primogenito del Duca di Frasso, pure Gambacorta, avuto contezza che detto cavaliere in essa città dimorava, vi gio sul fare del giorno con molti altri di Frasso, ed a tradimento presolo, crudelmente

di Frasso alla città di S. Agata per mano di Luccio di Gregorio, e la cacciata da essa città di Francesco Cosso suo Duca, come di sopra abbiamo narrato, onde venne anco fuggendo nel castello di Limatola il Principe di Frasso, sua moglie ed un altro suo figliuolo col Maestro di campo Francesco Gambacorta (1) fratello di Girardo (2), che morì Generale della cavalleria regia in Milano, benchè pochi giorni dopo si ricoverassero in Capua per timore del Gregorio loro nemico, che minacciava di volerli uccidere tutti, e porre il fuoco in Limatola. Nel qual cattivo stato dimorando, successe l'abbandonata d'Aversa fatta dal Tuttavilla, il perchè preso animo e vigore da ogni parte i popolari, si dichiararono subito a loro favore Caserta, Cajazzo e Morrone, e tutte le altre circostanti castella; il perchè il Gregorio, che s'intitolava Signore di S. Agata, ed avea seco molta gente armata, con patente di Capitano venutali dal Duca di Guisa; inviava diversi ordini per tutt'i luoghi vicini, quali erano subitamente ubbiditi, e particolarmente in Limatola, ove si fe notabile rivoltura, inviando loro soldati al Gregorio; e rivoltatasi anco contro il suo Duca, creò il capo dei popolari minacciandoli rovina e morte. In questo mentre fu inviato da alcuni cavalieri suoi amici a chiamare da Napoli D. Carlo Filangiero, perciocchè trattavano d'introdurvi gli Spagnoli come poscia avvenne, ove gito D. Carlo (3) con intendimento e licenza di Luigi Poderico

---

l'uccise, come detto abbiamo, ed indi s'impadronì della città, scacciandone il Duca Francesco Cosso.

(1) con sua moglie,

(2) Capitano di chiaro nome,

(3) e non sapendo D. Carlo a che risolversi, significò il tutto al Generale Luigi Poderico, che per la chiamata in Napoli di Vincenzo Tuttavilla era passato in Capua, ove si era ritirato l'esercito regio a comandarlo, il quale gli disse che fosse tosto gito in Napoli, che que' trattati erano di sommo servizio del Re; il perchè D. Carlo passò segretamente in Napoli, ed abboccatosi con alcuni cavalieri, scrisse da que'quar-

che allora comandava le armi règie in Capua, avendo significato ciò anco al Generale Carlo della Gatta che dimorava nei quartieri fedeli acciò ne desse contezza a D. Giovanni ed al Vicerè, dai quali con particolari lettere inanimato e spinto a ciò fare, condottovi da Limatola la moglie ed il cognato, con le altre donne, vi si adoperò così laudevolmente, che alfin ne avvenne la resa e presa di Napoli come sta scritto. Ma intanto si rese a'popolari il Duca ed il castello di Limatola, perciocchè il capo dei popolari di detta terra, con lo esempio di quel che aveva fatto il Gregorio a S. Agata, tentò più volte d'impadronirsi del castello, ed uccidere il Duca; ma non venendoli fatto, deliberò girne in Napoli al Signor di Guisa, significandoli come Limatola era fedelissima al popolo, ma che il suo Duca tenea ancora il castello a divozione di Spagna, e che gli bastava l'animo col suo aiuto di sorprenderlo, stando il castello senza soldati. Concorse tosto col parer suo il Guisa, ed inviò ordine a Monsieur Maletta (a) che allora comandava le armi nella villa di S. Maria, che fosse tantosto gito con gente ad insignorirsi del castello, che con l'aiuto dei terrazzani e de'circonvicini popolari, gli sarebbe agevolmente riuscito.

Alli 28 dunque di Maggio (b) vi si trasferì il Maletta con tre-

---

tieri contumaci al Generale Carlo della Gatta che dimorava al reale ostello, che il tutto avesse significato a D. Giovanni ed al Conte di Ognatte. Ed avuto risposta che sommamente gradivano, e che dal suo albergare nei detti quartieri contumaci ne poteva risultare notabile avanzo al partito regio, se ne tornò D. Carlo al castello di Limatola per ritirarsi, con pretesto che non dimorava colà con sicurezza con tutta sua casa in Napoli; ma giunto a Caserta ebbe certo avviso, che il Duca Gambacorta si era reso a monsieur Maletta Capitano Francese, onde con gravissimo pericolo preso con se D. Giuseppe Filangiero ed i suoi figliuoli, che seco si accompagnò, se ne ritornò ai detti quartieri dei popolani.

(a) Le sieur Malet. Modène *vol.* 2. *p.* 485.

(b) Maggio è scritto nell'originale, ma è errore manifesto, essendo il Duca di Guisa stato fatto prigioniero ai 6. di Aprile.

cento soldati, e concorsivi gli abitatori dei luoghi convicini e quei di Limatola con maggiore ardore degli altri per l'odio che portavano al Duca, si offersero di prenderlo a forza e montarvi su con le scale; ma il Maletta (1) che sapeva che il suo Signore non voleva distruggere i Baroni, ma piuttosto rendèrseli amici, significò con una sua lettera al Duca, che teneva ordine da Guisa d'insignorirsi di quel castello, pregandolo perciò a concedercelo, con assicurarlo d'usarli ogni cortesia, maggiormente per sapere essere colà entro molte Dame, altrimenti minacciava di usargli ogni ostilità, aggiungendo sapere molto bene che non erano colà entro nè soldati, nè monizione di guerra, nè vettovaglia per difenderlo e sostenere l'assedio. Fece un trombetta la chiamata, e recò tale lettera un aiutante; fecesi alle mura il Duca con l'arme alle mani con D. Giuseppe Filangiero, due figliuoli della Duchessa di Lustri della famiglia Brancaccio, e quattro famigliari, non essendovi, fuorchè le donne, altra gente entro il castello. E ricevuta la lettera del Maletta, rispose che stimava dopo di avere trattato bene i suoi vassalli, di non essere così da loro tradito, ma che ciò avveniva per la generale costituzione che allora correva, e che stimava a sua ventura non essere colà venuto capo di quella gente alcun cattivo popolare, ma un soldato e persona di stima come lui, dal quale sperava più cortesia di quella che gli offeriva; e che essendo forzato a renderglisi, ritrovandosi solo e con molte Dame, gli chiedeva che lo avesse fatto uscire libero colle donne e con tutti coloro che seco erano, e con ogni suo avere per girne in Capua, luogo del suo Re. Ma il Maletta rispose, che l'avesse di ciò escusato, perchè teneva ordine del contrario; bensì gli prometteva che volendo tenere detto castello a divozione del popolo di Napoli, non vi avrebbe fatto entrare niun soldato, ma lasciato lui solo al presidio della terra. Alla qual cosa consentendo il Duca, favellò col Francese alla

(1) come uomo nobile e soldato, abborrendo tale crudeltà.

porta del castello, ricevendo la fede di ciò che promesso gli aveva, e partitosi senza dargli altra noia, nè fargliela dare dai popolari e dai suoi vassalli, ritornò in S. Maria; ed il Duca chiamato un notaio in presenza dei suoi famigliari per pubblico atto si protestò, che ciò che fatto aveva, era stato per estrema necessità (1), e che era prontissimo a mantenersi fedele al suo Re sino all'ultimo spirito. E fatti entrare alla sfilata alcuni entro il castello, trattò con loro che uccidessero il Gregorio in Sant'Agata, di volontà anche della Duchessa Coscia loro Signora, come abbiamo di sopra narrato, ed indi succeduta l'entrata in Napoli, e la prigionia del Guisa a Morrone, fe il Duca in Limatola acclamare il nome del Re, ed impiccare per la gola il capo dei suoi popolari (2). Si resero parimente tutt'i casali di Napoli, di Aversa e di Capua, non rimanendo per tutte quelle regioni luogo alcuno al nemico.

Ma Polito della Pastena fattosi forte in Salerno, e raunatavi grossa quantità di grano e di ogni altra vettovaglia, carne di porco, pesci insalati, e cacio, con monizione ed ogni altro arnese di guerra, con pensiero di ricevere colà gli aiuti e l'armata di Francia, ove era statuito che venisse a dirittura, secondo che in mia presenza disse l'Annese, e per inviarne anco in Napoli in sostentamento dei popolari, intesa l'entrata di D. Giovanni e del Conte nei quartieri sollevati, inviò una scrittura per tutta la provincia di Principato del seguente tenore, nella quale confortava i popoli a mantenersi ar-

---

(1) per mantenere quell'importante luogo a servizio del suo Re, e non per osservare quel che promesso aveva,

(2) Ma D. Carlo passato con la sua casa nei quartieri rubelli, tenne mano con D. Giuseppe Filangiero a tutti i trattati che si fecero per ridurli al partito regio, non senza pericolo molte volte della sua vita; ed il mattino che vi entrarono vittoriosi gli Spagnuoli, fu egli il primo con molti suoi partigiani ad incontrarli, e fare tutte quelle opere laudevoli che detto abbiamo.

mati, e persistere nella rubellione per girne ove lui comandato avesse:

Essendosi preinteso che il popolo Napolitano abbia fatto pace con l'Altezza di Spagna, e sapendo voi il desiderio mio ch'è stato sempre di sollevare i poveri, ed essendo i fatti Capitoli in pregiudizio di detto popolo, e senza sicurezza delle nostre persone, pertanto ordiniamo e comandiamo a tutti li popoli a noi soggetti, che sotto pena della vita debbiano stare apparecchiati con l'arme, acciocchè ad ogni nostro ordine possano venire per quello sarà espediente per detto popolo, e così si esegua — Polito della Pastena.

Ma vedendo che il suo manifesto veniva in molti luoghi ributtato, temendo della sua vita e di perdere la grossa somma di moneta che con le rapine e ladronecci raunata aveva, irresoluto di quel che doveva fare, inviò a cercare di rendersi al Vicerè, ma con patti così vantaggiosi, che fu a ragione da lui ributtato, scrivendoli Gennaro Annese, che si fosse prestamente dato in potere del Conte che li avrebbe lasciata la vita, nè datagli noia alcuna, che egli come amico gliel pregava e gliel consigliava, e come superiore gliel comandava. Ma pure ostinato non risolvendosi, nè volendo il Vicerè dipendere dall'intenzione di un perfido masnadiero, e bramando torre via dal reame ogni seme di guerra, inviò a Salerno Vincenzo Tuttavilla per suo Vicario in Principato e Basilicata, con patente spedita li 9 di Aprile Giovedì, ordinandogli che recasse alla obbedienza Salerno ed ogni altro luogo di quella regione, riducendoli alla quiete e tranquillità che conveniva. Girono col Tuttavilla il Duca di Seiano con le sue due compagnie di cavalli, il Piccolomini Principe della Valle con la sua truppa, il Duca d'Andria parimente con le sue genti, il Maestro di campo D. Emmanuele Carrafa col suo Terzo, e duecento altri soldati di quelli che dimoravano a Castellammare con due pezzi di cannone, es-

sendo in tutto seicento fanti, la maggior parte dei quali ne gio su due galee condotte da Giannettino d'Oria. Vi girono parimente molti gentiluomini di Salerno, che fuggiti dalla loro patria avevano servito con le armi regie a Castellammare, ed altri che calarono dalla costa di Amalfi colà rifuggitisi nei passati rumori. Andò per terra Vincenzo con duecento cavalli, ingrossato dall'aiuto dei Cavaiuoli e di altre persone onorevoli dei circostanti luoghi; nel qual mentre venne Fra Sisto di Aponte frate di S. Benedetto (1) a proporre nuovi patti per il Pastena non meno irragionevoli dei primi, chiedendo fra le altre cose, di rimanere Preside in Salerno, che fu ributtato acremente dal Cardinal Filomarino e dal Duca di Sejano con cui favellò senza farlo abboccare col Vicerè. Partì ancora su di un'altra galea D. Ferrante Carriglio Cameriere di D. Giovanni a recare in Ispagna la novella al Re del regno felicemente racchetato e della prigionia del Duca di Guisa, insieme col Maestro di campo D. Giorgio di Cantelvi. Lo stesso giorno portò lo Annese al Vicerè due stendardi uno verde, e l'altro torchino, i quali avevano novellamente fatti nel torrione del Carmelo colle armi della loro vana repubblica.

Venerdì 10 di Aprile vennero a dare obbedienza le città e terre della Costa d'Amalfi, le Torri del Greco e dell'Annunziata, essendo già resi tutti gli altri luoghi, come detto abbiamo, sino a Salerno; nella quale città Polito ancorchè rubello, avea parimente alzato lo stendardo del Re, dicendo voler venire senz'altri patti a gittarsi a' piedi del Conte; avendo parimente quei di Ariano fatto prigione il Comandante Francese che colà era, con ridursi alla dovuta obbedienza. Lo stesso Venerdì si trattò strettamente di fare uscire il generale Indulto, e le grazie che D. Giovanni di volontà del Re aveva da concedere ai sollevati per maggior-

(1) Padre Benedettino che dimorava nel monastero di S. Bedetto di Salerno. *Orig.* 2.° *part.* 2.ª

mente racchetare il popolo, avendo di ciò pregato il Vicerè lo Eletto Donato Grimaldo e Gennaro Annese.

Sabato 11 di Aprile si pubblicarono in istampa il detto generale Indulto in assai ampia forma (a), e le grazie che sono le infrascritte:

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

D. GIOVANNI D' AUSTRIA GRAN PRIORE DI CASTIGLIA E DI LEONE, GOVERNATORE GENERALE DI TUTTE L' ARMI MARITTIME DI SUA MAESTA', E SUO PLENIPOTENZIARIO IN VIRTÙ DEL REAL PRIVILEGIO, SPEDITO IN MADRID ALLI 11 DI GENNAIO DEL PRESENTE ANNO 1648.

ESECUTORIATO PER IL REGIO COLLATERAL CONSIGLIO SOTTO LI 16 DI MARZO DI QUESTO MEDESIMO ANNO.

Avendo questo fedelissimo popolo supplicato Noi, che li dovessimo concedere alcune grazie ed immunità, per le eccessive imposizioni che si ritrova caricato, per le quali dice aver preso l'armi; e supplicato anche per l'abolizione ed indulto generale: ed avendo visto la buona volontà ed affetto, col quale detto fidelissimo popolo è venuto alla nostra obbedienza con tanta prontezza, allegrezza e giubilo universale, senza nessuna ripugnanza, nè forza d'armi, acclamando con replicate voci il glorioso ed invitto nome del Re N. S. (che Dio guardi), non essendo mai dall'animo e volontà loro alienata la fedeltà ed obbedienza dovuta a Sua Maestà loro natural Signore ; n'è parso in virtù della piena potestà dataci dalla Maestà del Re N. S. concedere al detto fidelissimo popolo e Città le seguenti grazie, privilegii ed immunità, delle quali vogliamo ancora che goda tutto il Regno, venendo (come speriamo) alla devozione ed obbedienza senza dilazione e ripugnanza.

(a) *V. nota IV. p.* 48.

I. In primis concediamo in virtù di detta Plenipotenzia, l'indulto ed abolizione generale e generalissima a detto fedelissimo popolo, tanto di questa Città di Napoli, quanto di tutto il Regno, o siano demaniali, o vassalli di Baroni, delli delitti di lesa Maestà anche in primo capite, includendoci li capi principali, e quelli che ricercassero espressa e specifica menzione, di tutte le sedizioni, tumulti, rivoluzioni, trattati, monopolii, conventicole, e guerre fatte contra la persona di S. M. del Re N. S. e suoi Ministri; delle acclamazioni fatte tanto in voce, quanto in iscritto di detta Città e Regno, di Repubblica, o di altri Potentati, e delli manifesti precedenti e susseguenti fatti, ed anco delle monete e stampe fatte per detta causa di libri e scritture, quali si debbiano tutte ritirare fra spazio di giorni otto, come proibite; ed a rispetto della moneta fra spazio di un mese, per quella rizeccarsi con l'impronta di S. M., o in altro modo fondersi ad elezione delli padroni; ed anche di tutti li beni pigliati da altri sino ad oggi, sotto diversi pretesti di aver armato contro il popolo, o contro di quello macchinato: nè per li danari e beni pigliati dagli effetti della Città e Regno, e degli effetti della Regia Corte, ed in particolare della Regia Zecca, e dell'Annona, tanto per il soccorso della soldatesca e monizioni, quanto per qualsivoglia altra spesa; volendo ex certa nostra scientia et motu proprio, che in nessuna maniera si debbiano molestare in nessun tempo, ma debbia detto popolo godere il perdono generale e generalissimo, senza nessuna eccezione o replica, anche di tutte l'altre cose che ricercassero espressa menzione, avendo riguardo alla quiete comune, e pace universale di questa Città e Regno; derogando alle disposizioni di tutte le leggi comuni, Costituzioni, Capitoli e Prammatiche. E l'istesso vogliamo a rispetto delli beni tolti in ogni parte a qualsivoglia persona, etiam dalli vassalli ai Baroni, purchè li detti beni in qualsivoglia modo ad altri pervenuti non siano esistenti; però essendono quelli esistenti, averanno da ripetersi con autorità iudiciaria, o modo benevolo,

ma non di moto proprio, et de facto; ed in caso che quelli fussero stati venduti, si hanno da restituire alli padroni, ed alli compratori, pagare il prezzo effettivamente sborsato dalli medesimi, arbitrii che si piglieranno dalli Ministri deputandi per il restauro delle case, ed altri danni patiti, come nel terzo capitolo.

Ordinamo di più, che in nessun modo si possa parlare, nè opporre, tanto in voce, quanto in scritto, nè in giudicio, nè fuori di giudicio, a nessuna persona di detto fidelissimo popolo questa nota di ribellione, e di detti tumulti, sedizioni ed acclamazioni, come sopra, sotto le stesse pene, sotto le quali le leggi proibiscono le ingiurie atroci, ed altre maggiori a nostro arbitrio riserbate; avendo Noi mira, che non si turbi la totale e perfetta quiete, e pace di questa Città e Regno, tanto considerata dalle leggi, e da Noi, ricevendoli nelle braccia come vassalli oggi nati, e come se tali delitti non fussero mai succeduti; ed occorrendo alcun dubbio ed interpetrazione, s' intenda sempre a favore di detti cittadini e regnicoli.

II. Ordinamo e comandamo, e facciamo grazia, che tutte le imposizioni e gabelle imposte sopra le cose commestibili, cioè grano, farina, orgio, ed avena, pesce, olio, legumi, ova, e capretti, salami e salsumi, carne e formaggi, frutti, vino (in quanto però alla gabella del ducato a botte) sieno estinte e tolte, come vogliamo che si estinguano e si tolgano, e che mai per l'avvenire si possano imponere sopra dette cose commestibili, per qualsivoglia causa urgentissima, ancorchè fosse per conservazione di questa Città e Regno, etiam che ricercasse espressa menzione; però in quanto alli sali, il prezzo di essi sia solamente a ragione di carlini dieci il tomolo: come anche estinguemo tutti li dritti delli sigilli di tutti li Tribunali, del nuovo Registro della Regia Camera, delle sentenze del Sacro Consiglio, delle mezze annate imposte sopra gli officii, imposizioni sopra le provisioni dei nostri Ministri, il Segretariato della Vicaria, il nuovo dritto delle

suppliche, li nuovi imposti della Dogana dall'anno 1625 in qua; volendo similmente, che non si possano più per l'avvenire imponere. Restando però tutti li jus proibendi, e li Fiscali per la somma di carlini quarantadue a fuoco, avendo rispetto che le Università del Regno non hanno, nè averanno altro peso d'imposizione ordinaria, nè estraordinaria; e per la refezione universale a beneficio di tutti quelli che possedono entrate, tanto sopra le gabelle ed Arrendamenti estinti, quanto sopra dette gabelle che non s'estinguono, restino li Arrendamenti sopra le carte da giuocare, l'imposizione sopra l'estrazione dell'olio del Regno, e tutte l'altre imposizioni ed Arrendamenti non concernentino grassa, quali restino a disposizione ed arbitrio delli Ministri che si deputeranno per S. M. o per li Vicerè, che saranno con quattro altri Deputati, due della Nobiltà, e due del popolo, per dar sodisfazione, come s'è detto, in quello che hanno perduto sopra li Arrendamenti estinti, ed hanno situazione sopra le dette gabelle.

III. Ordinamo e facciamo grazia, che si debbia pigliar espediente ed arbitrio per l'istessi Ministri e Deputati, come di sopra, a beneficio di quelli ai quali si ritrovano diroccate le case per causa delle cannonate, o per altri danni patiti per qualsivoglia causa; ed anche di quelli che si ritrovano creditori, per avere improntato denari proprii, o pigliato da altri con obbligo particolare, et proprio nomine, per servizio del Comune o del popolo in questa occasione di tumulti e guerre, per mantenimento della soldatesca, o per qualsivoglia causa; e finalmente a beneficio di quelli, li quali per causa di questi tumulti hanno perduti li loro beni mobili, per esserne stati pigliati dal detto fidelissimo popolo, e di quelli che hanno perduto li loro denari nelli Banchi, avendo mira a non disturbar la pace e quiete universale.

IV. Ordinamo e facciamo grazia, che la pretensione qual tiene il fidelissimo popolo della parità delli voti, tanto dell'Elettato, quanto nelle Deputazioni della Città, e la maggioranza delle voci, che pretende nel governo della SS. An-

nunziata, senza aver l'esclusiva il Maestro del Seggio di Capuana, si debbia determinare per quattro Ministri, da nominarsi da S. M. o dal suo Vicerè, quali sieno, o due Cavalieri, o due del popolo, o tutti quattro forastieri, li quali debbiano giudicare fra breve termine quello che è di ragione, circoscritta la determinazione fatta contro detto fidelissimo popolo dal Serenissimo Re Federigo d'Aragona.

V. Vogliamo e concediamo grazia al detto fidelissimo popolo, che s'osservi inviolabilmente la Scala franca della Regia Dogana di tutte le mercanzie quali vengono da fuori, con poter qualsivoglia nazione forastiera portar ogni sorte di mercanzia, purchè non sia nemica.

VI. Vogliamo e concediamo, che l'Eletto del fidelissimo popolo non possa esser confirmato, se non una volta per altri sei mesi.

VII. Vogliamo e concediamo a detta fidelissima Città, che possa tenere Agente in Madrid, con mutarsi ogni tre anni, eligendosi una volta per li Seggi dei Nobili, ed un'altra volta per il fidelissimo popolo, per supplicare S. M., tanto per l'osservanza di detti privilegii e grazie concesse, quanto per qualsivoglia altra causa.

VIII. Facciamo anche grazia a tutti li Casali di questa fidelissima Città di Napoli, che si possano ricomprare, pagando il prezzo e migliorazioni fatte, fra un anno decorrendo dalla pubblicazione di dette grazie, non obstante che sia passato l'anno dal giorno della vendita o concessione, dispensando per questa volta alla Regia Prammatica, ed ogni altra legge in contrario.

IX. Vogliamo e facciamo grazia al detto fedelissimo popolo, che sebbene tutti li Officiali di guerra che hanno avuto carico dal detto fidelissimo popolo con occasione delli passati tumulti restano reformati, ad ogni modo vogliamo che godano li onori e titoli, che godono li altri reformati della nostra milizia insino al grado di Maestro di Campo inclusive, ma senza soldo.

X. Vogliamo ed ordinamo, che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, possa portar arme proibite dalle Regie Prammatiche con qualsivoglia pretesto ed accidente, sotto le pene contenute in quelle, ma le possano tener in casa, come nel capo seguente, ed anche quelle ricevute dalla Regia Corte, pagando il prezzo di esse. E perchè molti le averanno perdute, ed altri allegheranno l'istesso, vogliamo che questi tali nemmeno possano quelle tenere in casa, sotto pene gravissime, a nostro arbitrio riserbate.

XI. Vogliamo e promettiamo per maggior soddisfazione e cautela del fidelissimo popolo la ratifica delle presenti grazie e privilegii conceduti dalla Maestà del Re N. S., e fra questo mezzo concediamo facoltà al detto fidelissimo popolo, che possa tener l'armi, e venuta poi detta confirma, e pubblicata che sarà avanti l'Eminentissimo Signor Cardinal Legato a latere, debbiano restituire l'istesso giorno della pubblicazione, l'armi proibite dalle Regie Prammatiche, e tutte quelle pigliate dalla Regia Corte, con restituirseli il prezzo che forse avessero sborsato. Però che fra questo termine, che se li concede di tener l'armi, non possano portarle per la Città, per nessun accidente, ma solo tenerle in casa per uso di esse quando convenisse al bene pubblico, o li venisse ordinato dai superiori.

E perchè la nostra intenzione è stata, ed è stabilire una perfetta quiete e pace, e che detto fidelissimo popolo goda perpetuamente le dette grazie e privilegii, per questo si dichiara, che in caso di contravenzione universale, non solo s'intendano irrite ed annullate, ma ancora li contravenienti castigati, come disturbatori della quiete e pace, e d'aver causato danno e pregiudizio così notabile in disservizio di questo fidelissimo popolo.

Datum in Regio Palatio. Neapoli die 11 Aprilis 1648 — Don Iuan — Por mandado de S. A. — Gregorio de Leguia —

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore del fidelissimo popolo.

Ed il Vicerè andò al borgo delle Vergini e di S. Antonio a cavallo con molti cavalieri in sua compagnia, e poi giunto al palagio reale fe chiamare i cavalieri e Baroni che colà erano, e gli diede contezza dell'indulto e delle grazie fatte al popolo, e poi gliele fe leggere da D. Diego di Uzeda Luogotenente della Camera. Recarono gli Amalfitani al Vicerè lo stendardo che avevano alzato della mal fondata repubblica, e due altri di due altre terre gliene inviò il Cardinale Arcivescovo; ed in compimento del fatto indulto, girono il Reggente Diego Bernardo di Zufia, e l'Auditore Errera a far liberare gl'imprigionati per diversi delitti alle carceri di S. Giacomo, come fu fatto parimenti alla Vicaria, ed a tutte le altre prigioni della città e del regno. Il Vicerè quando cavalcò pel borgo delle Vergini e di S. Antonio portò al suo lato il Principe della Torella.

Disse ancora il Duca di Guisa a Luigi Poderico quando era condotto prigione a Capua, che tali avvenimenti erano colpi di fortuna, ai quali erano avvezzi i soldati, ma che si aveva potuto arrischiare il tutto per tentare di essere Re di Napoli; e favellando poi mentre cenava, disse che se lui si fosse ritrovato entro la città, non si sarebbe così agevolmente presa. Gli replicò Luigi che doveva ringraziare Iddio di non esservisi ritrovato, perchè agevolmente vi sarebbe rimasto ucciso. Ed il suo segretario Fabrani (1) mentre si pranzava a S.Maria, essendo già fatto prigione, ancora disse, che non perchè si era presa Napoli, era perciò finita la guerra, perchè venendo fra poco l'armata Francese, molti si sarebbero dichiarati in suo favore, avendo il negozio più alte radici che non credevano; ma udito poco stante la prigionia di Guisa, perduto di animo non favellò più. Lo stesso Guisa veggendo il Principe di Forino chiese a Luigi chi era quel giovinetto; e replicandoli chi esso era, il Guisa soggiunse, *il Sig. Tommaso Caracciolo zio*

(1) prima della prigionia di Guisa, mentre ancora dimorava alla villa di S. Maria,

di V. S. sta per grazia di Dio bene? Al che rispose sdegnoso il Principe, *a me non mi è zio, e nol riconosco per tale;* onde rimanendo Guisa impedito, si volse a favellare di altre cose.

Avvisò parimente il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro al Vicerè, che avvertisse i giovani cavalieri a favellare con più modestia dei falli commessi dai popolari nei passati rumori, perchè sconciamente glieli rimproveravano, il che li manteneva dubbiosi e mal contenti; e che insieme con D. Giovanni cavalcasse spesso per la città, perciocchè la loro vista rassicurava e tranquillava ciascuno: il che ricevuto lietamente dal Conte, prestamente l'uno e l'altro eseguì. Passando una volta per lo borgo delle Vergini stato dei luoghi più fedeli in queste rivoluzioni, se gli fe incontro uno dei suoi abitatori, e gli disse: *Eccellentissimo Signore, tutta la gente di questo quartiere hanno tenuto e tengono il core in mano, e sono fedelissimi al Re ed a V. E. Quante volte avemo tentato di ammazzare il Duca di Guisa e dare sopra li lazzari, essendoci noi ritrovati in tutte le congiure nelle quali si è trattato di ritornare sotto il dominio reale;* soggiungendo insieme con altri *viva Filippo Quarto nostro Signore, e viva Vostra Eccellenza.* Ed il Conte rispose: *Viva il Re e voi suoi fedelissimi vassalli.*

È mestiere ancora sapere, che nella casa di Guisa che fu data a sacco a S. Giovanni a Carbonara vi fu valore di ben cinquantamila scudi (1) di vasellamenta di argento ed altri preziosi arredi rapiti alli stessi cavalieri Napoletani, tutti saccheggiati dagli Spagnuoli, così avendolo ordinato il Vicerè, non sapendo che erano robe degli stessi fedeli del Re, dei quali alcune poche cose dai padroni si ricuperarono, essendo le altre tutte andate a male. Vi furono in alcuni scrittoi ritrovate grosso numero di lettere scritte a Guisa in disservizio del Re, e fra le altre una del Duca di

(1) centomila ducati fra moneta contante, argenti, ed altri ricchi arredi,

Castelnuovo (1) assai lunga, ove gli dava conto dello stato in che stava la provincia di Abruzzo e degli affari della guerra da perfidissimo rubello; il qual Duca fra le altre malvagità che commise, fu lo aver fatto imprigionare la Duchessa di Popoli (2) di casa Brancia figliuola del Duca di Belvedere, dama di somma estimazione, e quella fatta irriverentemente condurre in prigione a Sulmona, ove dimorò sino al fine della guerra.

Domenica 12 di Aprile giorno di Pasqua di resurrezione venne avviso da Salerno, che Polito Pastena in scoprire le galee che venivano per mare a quella volta, e risaputo che veniva anche per terra Vincenzo con la cavalleria, risoluto a fuggirsi, non volendo fidare nè la sua vita, nè i suoi danari a nessuno, col rimorso delle gravissime colpe da lui commesse, inviò a dire al Generale Giannettino, che voleva rendersi a lui, e gittarsi ai suoi piedi. E come vide che giungevano le galee (3) e Vincenzo, imbarcandosi su tre feluche che teneva pronte, ove aveva fatto imbarcare grano, vasellamenta di argento, e denari da lui predati, fingendo di gire a riverire Giannettino, pigliò la via del mare, e via si fuggì. La città di Salerno, aperte le porte, ed usciti i suoi cittadini in gran numero incontro alla gente regia, lietamente li ricevettero; nella quale entrati Giannettino e Vincenzo il Sabato di Pasqua di buon mattino, ferono cantare nel Duomo il *Te Deum laudamus* della resa della città. E dato assetto agli affari del luogo, rimanendo in esso Vincenzo, ritornò con le galee in Napoli Giannettino, e con lui vennero il Duca di Andria, il Duca di Seiano, ed il Principe della Valle, avendo ritrovato i regii in Salerno tutta la vettovaglia che Polito vi aveva raunata (a).

---

(1) Carafa, Dúca di Collepietro,

(2) di Pettorano,

(3) e nello stesso tempo veniva Vincenzo per terra.

(a) Ciò che segue sino alla fine del paragrafo, nell'originale è posto dopo le parole *come essi chiedevano* a p. 211.

Dico più particolarmente, che giunto Giannettino Doria con quattro galee nel mare di Salerno, al cui arrivo turbatosi Polito di Pastena, che ancorchè avesse in essa città fatto alzare lo stendardo reale, fe porre le palle ai cannoni apparecchiandosi alla difesa, sospeso di quello che far doveva, perciocchè si avea dato a credere che tenendo il Conte in parole e trattati, non avesse così presto mandatoli gente contro. Ma favellatoli i suoi amici, e fra degli altri il soprannomato fra Sisto di Aponte, e pregatoli che col porsi in difesa, non volesse ruinare quella città, e sottoporla al sacco ed all'ira dei vincitori, il rattennero alquanto. Ed essendo sua intenzione di fuggire, dopo che li fu fatto toccare con mano ch'era impossibile difendersi, inviò lo stesso Fra Sisto a pregare Giannettino che si rattenesse, perciocchè all'arrivo di Vincenzo che veniva per terra, si sarebbe con la città dato subito in loro potere. E ciò fece maliziosamente per porre intanto all'ordine la sua partita, perciocchè fatte caricare le rapite ricchezze e danari su quattro feluche, dicendo ai Salernitani che voleva gire a riverire Giannettino alla galea, ingolfandosi in mare tirò verso il Cilento; e fu il Tuttavilla con somma letizia ed applauso ricevuto dai Salernitani, ove giunse solo con i fanti che cavò da Napoli, essendo gito sino a Castellammare su le galee, e da Castellammare poi a Salerno gito per terra. E rimanendo egli colà per dare assetto agli affari di quella città e provincia, con il Maestro di Campo D. Emmanuele Carrafa che vi era giunto col suo Terzo, col Principe della Valle, Duca di Sejano, Conte di Oppido. . . . . Piscicello e Francesco Sersale, e con la cavalleria che era gita per terra, se ne ritornarono in Napoli con le galee il Duca di Andria, e D. Pietro Carrafa che ancora vi era gito.

Lo stesso giorno di Pasqua fu ucciso Giacomo Rosso antico scherano del casale di Secondigliano, e noto per le imprese da lui fatte come rubello in questi rumori, al Borgo di S. Maria di Loreto dai figliuoli di Simone Carola già Eletto del popolo, con tre suoi compagni per private ni-

mistà, avendo Giacomo alcun tempo prima ucciso un loro fratello; nè di tal morte il popolo fe moto o sentimento alcuno.

Uscì lo stesso giorno per Napoli D. Giovanni, accompagnato da dugento cavalli fra una truppa di Borgognoni, uffiziali di guerra e cavalieri; e camminando a dirittura per la strada di Toledo (1), e di là calato per diversi quartieri della città, passò al borgo delle Vergini, e poi di là a porta Capuana, al Lavinaro ed al Mercato, e per la strada di Porto e degli altri quartieri popolari ritornò al palagio reale. Due casi succedettero in questa cavalcata, uno di ostinazione popolare, e l'altro di somma fedeltà in persona vilissima, e perciò più degno di lode. Il primo fu che essendo D. Giovanni presso la porta Capuana (2), se gli fe incontro un villano, gridando *viva il Re di Spagna ed il popolo;* onde D. Giovanni volto al Principe di Atena che poco innanzi a lui giva, disse sorridendo *costui non si sa dimenticare dell'uso antico.* Fu il secondo, che gli uscì innanzi un ortolano vilissimamente vestito, con un'arme reale (3), incollata sopra una tavoletta, e gli disse piangendo per allegrezza, che lui non era uscito di sua casa, per tema che li lazzari non gli avessero troncato il collo, ma che dentro il suo orto, non aveva adorato altro che Dio e quell'arma; ed accostatosi a piedi di lui con molta tenerezza ce li baciò; e per l'umilissimo suo stato non ho potuto sapere il suo nome, che volentieri lo averia posto in questa scrittura. Gradì D. Giovanni con riso ed amore l'affetto di costui, con porli una mano in testa, ed ac-

(1) calò al Seggio di Nido, salì poi per il monastero di Regina Coeli, ed indi gio alla porta di S. Gennaro, e di là al borgo delle Vergini; e calando per la chiesa di S. Carlo passò al borgo di S. Antonio, ed entrato per porta Capuana andò per la strada del Lavinaro al Mercato, alla Selleria, a Porto, a porta Nuova; è ritornato per mezzo Cannone a Nido, se ne gio al palagio reale per lo Gesù e per la strada dritta di Castel Nuovo.

(2) mentre passava per la chiesa di S. Francesco di Paola fuori porta Capuana,

(3) di carta,

coglierlo lietamente. Nelle grazie concesse ai popolari si adoperarono egregiamente a favore della nobiltà il Reggente Mattias Casanatte, il Reggente Ettore Capecelatro, il Priore fra Giovan Battista Caracciolo, e più di lui Francesco Filomarino Principe della Rocca, che fu in buona parte cagione che non si dichiarasse a favor dei popolari la parità dei voti con la nobiltà nelle Deputazioni, e nelle altre bisogne della Città come essi chiedevano.

Si ritirarono parimente entro il castel Nuovo altri otto pezzi di artiglieria di bronzo, che il Duca di Guisa aveva fatti condurre a Posilipo per battere Nisida ed i vascelli del Re che navigavano per quei mari; ed un'altra grossa colubrina che era alla Pietra del pesce, si contentò il Vicerè che si conducesse a S. Lorenzo, benchè poi in processo di tempo fe saviamente anche trasportarla al castel Nuovo.

Lunedì 13 di Aprile venne di buon mattino da Spagna il vascello nomato San Marco, che recò colà D. Martin Carlos, e condusse settecento soldati Spagnuoli divisi in sette compagnie, condotte dai loro particolari Capitani senz'altro capo maggiore: vennero ancora con detto vascello D. Domenico Concubletto Marchese di Arena, ed il Cavaniglia Duca di S. Giovanni, dopo di essersi lungamente dimorato in Corte (1), e dissero venire appresso due altri grossi vascelli di Biscaglia con altri due mila fanti. Or dopo presi i quartieri sollevati, e racchetato nell'apparenza il tutto, perciocchè nell' interno gli animi di molti rimasero lungo tempo gonfi e tumultanti, si aprirono le trincee della strada di Porto, di quella del Gesù, e di tutti gli altri posti interni della città, così dei regii, come dei popolari, rimanendo solo in piede tutte le fortificazioni delle porte con presidio Spagnuolo, quelle della contrada della Salata, quelle presso la rocca di S. Ermo, della Dogana, di S. Lucia, ed alcune altre, tutte vicine alle mura o ai confini di esse.

(1) con titolo di Ambasciatore della Città,

Martedì 14 di Aprile andò di buon mattino D. Giovanni a Procida a caccia dei faggiani, dei quali abbonda quell'isola; ed il giorno giunse un grosso vascello di Sicilia con novecento cantara di polvere, buon numero di cose da vivere (1), ed altra monizione di guerra. Ritornò la sera D. Giovanni di Procida, essendo giti con lui il Marchese di Torrecuso, D. Melchiorre di Borgia, D. Melchiorre della Cueva ed altri Cavalieri; e furono così avaramente e sordidamente spesati dal Marchese del Vasto Signore del luogo, e con così poca provigione di mangiare, che D. Giovanni fingendosi svogliato non volle porsi a tavola, e ritornò a mangiare in Napoli. Tra le altre cose di stima che si guastarono e girono a male nei passati rumori fu la bellissima fontana della strada di Porto con le nobilissime statue di finissimo marmo, fatte già con opera egregia dal famoso scultore Giovanni di Nola nei tempi dell' Imperatore Carlo V., rotte la maggior parte in pezzi dai colpi trattivi dalle artiglierie (2) della prossima rocca del castel Nuovo. Si tolsero i soldati dalla Casa della farina presso al mare che veniva a stare all'incontro della Dogana, ma si fortificò doppiamente con due forti rastelli la entrata del molo, così dalla parte che rispondeva verso la detta Casa della farina, come dalla parte del largo del Castello, con fare ancora una impalizzata al vicin mare, ove per la bassezza delle sue acque vi si poteva passare, non ostante il rastello; e si collocarono nei più frequentati e necessarii luoghi della città, diversi corpi di guardia di soldati Spagnuoli, che sarebbe tediosa e non necessaria cosa andarli un per uno nomando, che poi si girono togliendo, va-

---

(1) trecento botti di vino, quattrocento cantara di carne di porco salata, miccio in buona quantità, cacio ed altra vettovaglia.

(2) benchè dopo chetati i rumori, furono racconciate e riposte ai loro luoghi della miglior maniera che si potè, come al presente si veggono.

riando ed aumentando, secondo ne fece mestiere. Si condussero al castel Nuovo, togliendoli dal potere dei popolari, oltre a quelli che abbiamo detto di sopra, sette altri pezzi di artiglieria di ferro, settecento ed otto palle di ferro di diverse grandezze, la maggior parte delle quali furono le istesse che tirarono contro detti quartieri del popolo i vascelli dell'armata e le rocche della città, ottantacinque granate di bronzo, diciotto trombe di fuoco, e tanto i detti pezzi, quanto gli altri che detto abbiamo di bronzo, sono stati con le loro casse e molti di essi con le carrette per condurli, ed una macchina bisognevole per cavalcarli e scavalcarli. Si ritrovò pochissima polvere e meno palle di moschetti ed archibugi, li quali nè si ricercarono, nè si ritirarono (a).

Fra gli altri che uscirono di Foggia, quando vi entrarono il Preside Costanzo ed il Conte di Conversano, che poi furono posti in rotta dal Principe di Montesarchio, vi fu il Vescovo di Troja nato in Bisignano casal di Cosenza, di casa Sacchetti, il quale si salvò fuggendo a piedi a Bovino, perduti i suoi famigliari e ciò che seco traeva. Era questi di umil nazione, ed asprissimo nemico degli Spagnuoli, perciocchè volendo esser tenuto dei Sacchetti del Cardinal di tal nome e suo parente, si lagnava di loro che avevano escluso dal Papato quando fu eletto il Panfilio presente Pontefice, facendosi capo della esclusione il Cardinale Mattei, perchè Sacchetti essendo della Giunta dei Cardinali, nella quale si trattava se si doveva ricevere o no l'Ambasciatore di Giovanni di Portogallo, scovertosi acerbo nemico del nostro Re, favoreggiò apertamente le ragioni del Portoghese; ed il padre di esso Vescovo, medico fisico, e vecchio di ben ottanta anni, combattè con ogni suo potere in detta fazione, e scampò avventurosamente di non rimanervi ucciso.

Mercordì 15 di Aprile si assembrò grosso numero di cavalieri a S. Luigi di Palazzo, chiamatisi privatamente fra di

(a) Il seguente paragrafo nell'originale è posto dopo le parole *ed altra monizione di guerra* a p. 212.

loro per istabilire d'inviare in loro nome un Ambasciatore al Re in Ispagna per darli contezza dello stato presente delle cose, e del modo con che la nobiltà lo aveva servito, e sopra li particolari bisogni dei Fiscali che s'avevano a riporre, nelli quali avevano interesse molti di loro, che fu la principale cagione di farli unire; ed aggiunsero in essa raunanza cinque altri Deputati alli primi che vi erano, che furono il Principe della Roccella, il Duca d'Andria, il Marchese di Torrecuso, il Principe di Tarsia, ed il Marchese di Santo Marco, che favellarono al Vicerè sopra la detta materia dei Fiscali (1); ai quali, ed al Priore Caracciolo particolarmente rispose, non essersi ancora trattato di tal cosa, e che quando se ne trattasse, si sarebbe tenuto quel conto che era di ragione di coloro che vi avevano interesse. Pregarono ancora il Vicerè di concedergli licenza di potere aggregare il Barone di Batteville ad una delle Piazze della città, per essersi nei passati rumori egregiamente portato a favore della nobiltà. Dissero parimente, che avesse raccomandato al Re Luigi Poderico, acciò l'avesse rimunerato con la sua reale munificenza dei rilevanti servigii che fatti aveva; alle quali due cose rispose il Vicerè, che lietamente avrebbe fatto quello che chiedevano. Non mancavano intanto dei cattivi uomini che givano tentando di porre di nuovo in rivolta il popolo, ponendolo in gravissimo timore, con dirgli che gli Spagnuoli li volevano tagliare tutti a pezzi, per indurli a rivoltarseli di nuovo contro; stando parimente alterato il quartiere della Conceria, i cui abitatori dicevano pubblicamente che attendevano l'armata Francese, e che al suo venire sarebbero dati improvviso sopra la porta Capuana, Vicaria, ed altri posti che tenevano gli

(1) sopra il particolare dei Fiscali rimasti, che si era sparsa voce avere ordinato la Regia Camera che si esigessero dai percettori, e poi si consegnassero ai padroni di essi le sole entrate del valsente che l'avevano comprate,

Spagnuoli per scacciarneli. Le quali ed altre simili malvagità che givano inventando, con alcune conventicole e raunanze che facevano, significò al Vicerè il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, con dirgli ancora, che sollecitasse la venuta del grano, che la vettovaglia ed un altro convenevole numero di soldati che fosse venuto da Spagna, consolando i buoni, ed intimorendo i cattivi, ed a tutti togliendo la fame che loro cagionava il mancamento del pane, avrebbe affatto chetato il popolo.

Il baluardo del Carmelo era stato dai popolari dalla parte che guarda verso detto monastero, fortificato con un muro con le sue saettiere, e con un forte rastello, e poi un'altra ritirata pure di muro, con li suoi torrionotti, ed un convenevole fosso; aveva in esso edificato Gennaro Annese, che n'era dal Duca di Guisa, dopochè se gli tolse il Generalato delle armi, stato creato Castellano, un comodo albergo al fine del baluardo, ove si unisce col torrione della prossima porta, la quale avea parimente fortificata, con farvi una stanza di fabbrica con le sue saettiere, che la divideva dal rimanente della città, restando unita col baluardo con i suoi due torrioni che la guardano, e vi era uno sportello che usciva verso il muro e nella strada, col suo ponte levatojo. Avea lo Annese a spese dei danari rapiti durante i rumori, fatto alla detta porta grande della città gli usci di legno, e di vantaggio aveva fatti parapetti e saettiere, così nel detto suo casamento, come in tutte le altre parti bisognevoli, come parimente in tutte le muraglie della città tenute dal popolo, che circuivano i loro quartieri, ed aveva parimente fortificato quella parte del baluardo che si unisce con la torre antica, detta la Spinella, e col muro di quadroni fatto magnificamente edificare da Antonio Latro mio bisavolo d'ordine di Ferdinando I., e di Alfonso II. Re di Aragona; nella quale torre Spinella aveano posto lo stendardo, la quale confina col monastero del Carmelo, e si unisce con la sua fabbrica, con fare in esso baluardo baracche e stanziuole per albergarvi i soldati, ed alzare

il suo muro, che in molti luoghi è manchevole e non finito; le quali fortificazioni furono dagli Spagnuoli, dopo che vi entrarono, migliorate ed accresciute. Fè fare anche Gennaro presso il suo albergo una chiesetta per celebrarvi la messa, dedicata alla madre di Dio, a S.Gennaro, ed a Santa Barbara, e con animo più che da fabro da compor fucili, vi fe porre su la sua porta un'arma grande di finissimo marmo, assai bene scolpita, con la sua insegna, che erano i due stocchi della nobile famiglia Agnese posti in croce, e sopra gli stocchi ove insieme s'incrocicchiavano un rastello terminato a tre denti, con alcuni gigli in amendue le parti degli stocchi, i quali gigli una col rastello, glieli avea conceduti il Duca di Guisa, con porre sopra l'arma un'assai magnifica corona reale, e sotto di essa lo infrascritto epitaffio :

D. O. M.

IMMACULATAE . DEIPARAE .
DIVIS . IANUARIO . AC . BARBARAE .
PARTENOPE . BELLORUM . EBULLIENTE .
IANUARIUS . ANNESIUS . CASTRI . PATRONUS .
SUIS . IMPENSIS . DICAVIT .
ANNO . Dni . MDCXLVIII .

Erano sopra detto baluardo dalla parte che guarda il mare sette pezzi di artiglieria di bronzo, computatovi un cannone di corsia tolto ad una delle galee rubellate; e dalla parte che guarda i campi e la strada delle vicine mura della città (1) ve ne era un altro di ferro.

Lo stesso giorno venne ordine dal Re che D. Giovanni fosse Vicerè di Napoli, e che il Conte d'Ognatte lo assistesse nel governo; della qual cosa mal soddisfatto il Conte, apparecchiandosi a partire, fu la sera del seguente giovedì 16 di Aprile strettamente pregato dalla più fiorita no-

---

(1) che va verso porta Nolana.

biltà che era in Napoli a restare, onde vista cotale istanza, disse volere aspettare sino a tanto che ragguagliato di ciò il Re, ricevesse da lui nuovo ordine sopra tal fatto. Vennero ancora lo stesso giorno di Sicilia sopra un vascello ed una tartana quattrocento fanti inviati dal Cardinal Trivulzio. Si lagnarono parimente i popolari, che per la strada militare di Puglia, nei tenimenti di Avellino e dei circostanti luoghi si commettevano dai masnadieri ladronecci ed uccisioni di persone, rubando particolarmente e maltrattando coloro che conducevano in Napoli il grano, del quale cresciuto in estremo il mancamento, si pativa notabilmente di pane, disagi soliti ad avvenire dopo la guerra; avendo il Conte per riparare a tal penuria inviati vascelli in diversi luoghi, eziandio fuori del regno per comprarne, i quali si stavano d'ora in ora attendendo. Si sparse parimente fama, che i popolari delle contrade del Lavinaro, del Mercato, della Conceria e di altri luoghi convicini volevano fare la vegnente notte nuova rivoltura e tumulto; come credo che vi erano molti che ciò bramavano, ed avrebbero posto in esecuzione se fossero stati in maggior numero. Il Conte fe rinforzare i finitimi posti di nuovi soldati a Santo Aniello, alla Vicaria, e particolarmente al Carmelo, ove furono accresciuti sino al numero di cinquecento, e gli altri luoghi verso Porto, e fe da due truppe di cavalli Borgognoni battere detti Quartieri tutta la notte con ogni possibile diligenza.

Ora avendo dichiarato D. Giovanni con nobilissima risoluzione, e giovevole agli affari del regno ed al servigio del Re, non volere esercitare lui il carico di Vicerè, ma volere che quello continuasse il Conte, conoscendo la volontà dei Napoletani, e veggendo che egregiamente e con sommo avvedimento esercitava il governo, uscì per Napoli il Conte il Venerdì 17 di Aprile con numerosa compagnia di cavalieri e soldati; e passando per il Lavinaro e Mercato, e per le altre contrade del popolo, se ne andò poi a visitare in sua

casa il Cardinal Filomarino, che stava in letto infermo (1), e di là ritornò poi a palagio, gridandosi per tutto al suo passare *viva Spagna*. Fe condurre ancora dal torrione del Carmelo nel castel Nuovo tutta la munizione che vi era di palle, salnitro e polvere, che furono da venticinque cantara, lasciandovene solo quello che si giudicò bastevole all'uso corrente dei soldati, potendovesene inviar sulle galee per mare maggior quantità, quando ve ne fosse stato bisogno: ma Gennaro Annese ne ascose grossa somma maliziosamente, la qual cosa insieme con altre che dierono manifesti segni della sua perfidia e cattivo animo, furono cagione fra breve tempo della sua ruina.

Dimorando intanto in cortese prigione a Capua il Duca di Guisa, uscendo in compagnia di Luigi Poderico per la città, e parimente camminando liberamente, benchè con i soldati appresso, gli altri suoi Francesi ed il Fabrani suo segretario favellavano senza alcun riguardo della potenza dei Francesi, e che sarebbero venuti con grossa armata a rinnovare la guerra; e non mancandogli in essa città uditori, mantenevano in cotal guisa (2) i popoli sollevati, e con speranza di nuovi moti. La qual cosa pervenuta a notizia di Andrea Naclerio, uomo fedelissimo al Re e di sommo intendimento, ne andò da Luigi, e con lui aspramente si dolse di tal cosa, e della soverchia libertà che dava ai Francesi; il perchè Luigi fattili unire tutti in casa di D. Pompeo della Ratta ove albergava Guisa, e fatte (3) murare le finestre che rispondevano (4) nel cortile, ed altri luoghi sospetti, li fe stare colà entro con miglior guardia, vietando così al Duca come a loro il praticare liberamente per Capua. Ed in cotale stato le cose essendo, tentò di fuggirsi Guisa, facendo da un suo famiglia-

---

(1) di sciatica,

(2) sollevati e pronti a far rivolta i popolari di quella città di loro natura assai perfidi e maligni,

(3) in parte,

(4) nella strada,

re di nazione Fiorentino, che era con lui sostenuto, tentare di ciò il Tenente Visconte che lo era di una compagnia di cavalli, e lo stesso, conforme detto abbiamo, che lo aveva primieramente fatto prigione, con fargli dire che se ci fosse stata persona che lo avesse potuto liberare da quella cattività, lo avrebbe altamente premiato. E stando saldo il Visconte, il Fiorentino stringendo più la pratica, gli disse, che il Duca giudicava lui essere atto a fare tale opera, e che lo avrebbe collocato in alto e riguardevole stato, con dargli quattromila scudi di pensione e duemila doble allora in contante, con altri premii convenevoli che così fatto servigio meritava: ed il Visconte senza escludere la domanda, rispose che li sarebbe stato molto a grado essere atto a far ciò, ma ch'egli non si conosceva da tanto, e per lo suo poco talento, e per la guardia con la quale era sostenuto. Ed accomiatatosi dal Fiorentino, ne andò tosto a significare il tutto al sopradetto Naclerio, il quale significatolo prontamente al Maestro di campo Prospero Tuttavilla, ne girono di compagnia a dirlo a Luigi, aggiungendo a tal cosa, che il Fabrani avendo avuto agio di uscire per Capua, era gito spiando l'altezza delle mura ed il luogo più comodo per poter fuggirsi, onde fu in cotale atto, d'ordine di Luigi sostenuto lui ed il Fiorentino che seco giva, e posti in stretta prigione nel castello di Capua, e con più stretta guardia sostenuto Guisa, sinchè fu poi condotto nel castello di Gaeta, e gli altri prigioni condotti in Napoli, come appresso diremo (1). Nè voglio tacere quello che

(1) Mentre dimorava il Duca di Guisa sostenuto in Capua tenuto in cortese prigione da Luigi Poderico, conducendolo con lui a diporto per la città, e nelle Chiese ad udire i Divini uffizii, e dello stesso modo il Fabrani suo segretario e gli altri suoi familiari, tentò il Fabrani con atto brutto e disleale di por sossopra di nuovo il tutto, scrivendo d'ordine di Guisa una lettera ai popolani di Napoli, nella quale gli diceva, che avendo egli operato tanto per loro servigio e per riporli in libertà, ne era all'incontro maltrattato e poco rimunerato da loro, essendosi af-

ho per cosa sicura udito della natura di così sporca gente, che mentre dimorarono prigioni in Capua nel palagio della Ratta, bruttarono di sterco, di orina, e di ogni altra sporchezza le camere ove albergavano, senza fare le loro naturali bisogne ai luoghi convenevoli, vivendo a guisa di animali bruti fra le sozzure e le immondizie, pieni di vino e di sporchezza, alleggerendo col vomito con insoffribile fetore e schifo di chi il vedeva, il soverchio dei cibi di che sconciamen-

---

fatto dimenticati di lui, esortandoli a pigliare le armi, ed a girne sopra Capua, ove erano pochi soldati, ed adoperandovisi lui sarebbe agevolmente presa, e che erano a tempo a riporre in piede la guerra contro gli Spagnuoli loro avversarii, dovendo venire in breve l'armata Francese. Ma trattando il Fabrani d'inviare questa lettera ai popolari, trattò di concordarsi con un giovanetto che gliela portasse, promettendoli premî convenevoli; e mentre stava ciò con lui divisando, fu osservato tal favellare con ardenza e con moti di mano dalle guardie che il custodivano, onde nell'uscir da lui, preso il giovanetto, dopo molte minacce per tema non se li troncasse il collo, come già si apparecchiavano di fare, rivelò che il Fabrani lo aveva persuaso che recasse una sua lettera ai popolari in Napoli. Onde fatti certi del caso, furono sopra il Fabrani, e minacciandolo di morte coi pugnali ignudi al petto, il richiesero di tal fatto; ma negando egli costantemente, gli cercarono addosso, e gli trovarono sotto il giubone ascosta la scritta lettera; il perchè aspramente rabbuffandolo, il ferono porre in stretta prigione entro il castello di Capua. Ma il sig. di Guisa con goffa e sfacciata dissimulazione non si vergognò di richiedere Luigi per la liberazione del Fabrani, della qual cosa stufato Luigi, parendoli che Guisa o voleva tentare la sua fede con tal proposta, o trattarlo da sciocco, come cavaliere di cuore schietto e lealissimo, gravemente si adirò, rispondendo alteramente a Guisa, con dirgli che questo era un volere abusare della sua cortesia, e che per poco non restava a porre ancor lui serrato a chiave in stretta prigione; onde volendo porsi al sicuro, sollecitò di farlo inviare al castello di Gaeta.

le si riempivano. Ed il particolare di una lettera che comunemente si disse essere stata ritrovata al Fabrani, non fu altro che una carta che egli scriveva ad un suo famigliare in Napoli che teneva alcuni suoi arnesi, non contenendo che domestici affari, quale egli diede al Duca della Guardia, acciò a colui gliela facesse ricapitare; col qual Duca avea presa amistà, perciocchè essendo uscita fama, che il Priore della Marra suo cugino era morto in Candia, come poco stante pure gli avvenne, ove dimorava ai servigii dei Veneziani, gli aveva assicurato il Fabrani, per avviso che lui ne teneva, che ciò non era vero. S'affrettò Luigi per cotale avvenimento d'inviare il Duca prigione al castel di Gaeta, ove si era stabilito, che partendo da Capua per Castellammare del Volturno, accompagnato da una truppa di cavalli ed altri Uffiziali riformati, andando lui a cavallo sopra un ordinario ronzino, toltali tutta la sua ordinaria famiglia, e datoli solo un famigliare ed un cuoco Spagnuolo.

Nello stesso tempo, cioè il seguente giorno Sabato 18 di Aprile partì da Napoli su una galea il Tenente di Maestro di campo generale D. Alvaro della Torre cavaliere dell'abito di Alcantara, con dugento soldati e quattro alfieri e Capitani riformati per levare Guisa da Castellammare del Volturno, e condurlo a Gaeta (1). Si salirono lo stesso giorno ai torrioni del castel Nuovo i cannoni ed altri pezzi di artiglieria che si erano di là tolti, per porli a S. Lucia del Monte ed in altri luoghi, per trarre nei quartieri sollevati (2). Morì

---

(1) con D. Baldassarre de Varo Usciere di armi generale del regno.

(2) Venne avviso di Sicilia, come quei popolari avevano tentato di nuovo rivoltarsi nella passata settimana santa, avendo stabilito in una processione che a far si aveva, ove soleva gire tutta la nobiltà Palermitana in abito di confrati, ucciderli tutti col Cardinal Trivulzio colà Vicerè, che parimente v'interveniva. Ma avvisato di ciò il Cardinale nel punto che giunto in chiesa

ancora di una estrema vecchiezza il Reggente Giovan Francesco Sanfelice, avendo sofferto estrema afflizione e miseria durante i passati rumori nei quartieri del popolo, ov'egli albergava fuori la porta dello Spirito Santo, ritrovandosi colà in sua casa quando si ruppe la guerra, e fu sepolto nella sua cappella alla Chiesa di S. Chiara.

Domenica 19 di Aprile venne in Napoli Luigi Poderico, caramente ricevuto dal Vicerè e dalla più stimata nobiltà, secondochè la sua virtù meritava, e condusse seco buona parte dei cavalieri Napolitani che erano dimorati a Capua, con molti altri gentiluomini Capuani ed Aversani, ed il Consigliere Antonio Miroballo. Venne nello stesso tempo avviso esser morto in Ispagna nel porto di Cartagena Giulio Genoino (1) seminatore di ribellioni e tumulti, ove era condotto con il già Eletto del popolo Francesco Arpaia sopra la nave Ammiraglia dell'armata reale, dalla prigione di Sardegna, per sapere da lui molte cose particolari del principio dei rumori; e l'Arpaia (2) fu strettamente imprigionato, ove dopo dimoratovi alcun tempo, come lo aveva ben meritato, miseramente morì. Partirono ancora per la città di Avellino (3), il suo Principe, e lo zio Principe della Torella, con una banda di cento cinquanta fanti assoldati a loro spese, ed una

---

voleva fuori uscire la detta radunanza, fatta segretamente ricoverare in varii luoghi la nobiltà senza uscire alla processione, e lui racchiuso in una ordinaria sedia di feltro, facendo andar vacua la sua sedia, per altra strada se ne tornò al reale ostello, ove si adoperò in guisa tale che quella stessa notte ebbe preso in sua mano il principale autore del tumulto, che era un sacerdote, e quello fatto la mattina trovare appiccato in pubblico, e presi e fatti morire altri suoi compagni complici in tal delitto, racchetò di nuovo quella città.

(1) afflitto da dolore di vedersi condurre un'altra volta ove tanti travagli patito aveva,

(2) giunto a Madrid, ed ivi strettamente imprigionato,

(3) essendo già detta città ritornata all'ubbidienza,

truppa dei loro famigliari a cavallo, per ridurre alla perfetta obbedienza i già tumultuanti loro vassalli, come in breve agevolmente ferono, con far morire i più colpevoli ed i capi di parte in varie guise in grosso numero, lo che fu dissimulato dai Ministri reali; e lo stesso ferono per lo più la maggior parte dei Baroni nelle loro terre in tutto il regno, castigando con la morte molti che li avevano aspramente offesi.

Lunedì 20 di Aprile si cominciò a gire ai Tribunali, il che si seguitò a fare poi continuamente per lo avvenire. Lo stesso giorno prese il possesso con la solita cavalcata, benchè non gisse a dare il giuramento a S. Lorenzo, conforme l'uso, per non esservi Eletti, D. Ferrante de' Monroj cavaliere dell'abito di S. Giacomo e Cameriere maggiore di D. Giovanni, eletto nuovo Reggente della Vicaria (a).

Martedì 21 di Aprile essendo io gito a visitare il Cardinal Filomarino, mi disse che lui era stato mediatore di tutti i trattati di pace col popolo, e che sopra di ciò ne teneva molte lettere di D. Giovanni; che avea tentato di trarre Antonio Basso alla fazione regia, che offesosi di ciò, gli aveva irreverentemente risposto, dicendo, che se non gli fosse stato tanto servitore, lo avrebbe accusato al Mercato per lo maggior traditore che avesse avuto il popolo, e che lui voltando foglio, lodandolo della sua costanza, gli disse che lo aveva detto per tentarlo. Mi raccontò parimente l'uscita che fece di sua casa la notte che si entrò per gire da D. Giovanni, alquanto diversa del modo che io l'ho scritta, ma fu come io l'ho narrata. Mi disse altresì, che dopo giunto il Vicerè con D. Giovanni alla Chiesa del Carmelo, si accostò il Conte al baluardo, e disse imperiosamente a Gennaro Annese da lui fatto chiamare, che si rendesse, il quale pauroso e dubbioso non risolvendosi a farlo, gli replicò il Conte, che se non glielo avesse reso, lo avrebbe dichiarato rubello del Re e del popolo che lo stava obbedendo, e prendendolo per forza, lo

(a) *V. nota V. p.* 55.

avrebbe mandato a fil di spada con quanti erano con lui : onde temendo il Gennaro, volle che salisse colà su il Cardinal Filomarino , il quale faticò alquanto a persuaderlo al rendimento. Ma alla fine sospintovi anco dalla moglie che si era acchetata alle ragioni del Cardinale, che diceva , che essendo già il Vicerè padrone del monastero del Carmelo, l'avrebbe senza poter fargli ostacolo, dal luogo superiore posto in ruina, si risolse di rendersi , volendo sì bene che salisse colà su il Generale Carlo della Gatta, acciò come soldato vedesse che poteva tenersi molto tempo, per stare colà entro provvisto di vettovaglia e di ogni altro arnese militare, e che si rendeva per amore e non per timore. E sollecitando di nuovo il Conte , a cui rincresceva sì lunga dimora, gl' inviò a dire che sarebbe calato colà alla Chiesa del Carmelo, e che ivi innanzi alla effigie di Nostra Signora voleva renderseli e lasciare il bastone di Generale, soggiungendomi il Cardinale, che ciò fu suo consiglio. E tardando pure a venire Annese, ritornò verso il torrione il Conte, e tra via l'incontrò che veniva, e giti ove D. Giovanni era , se gli gittò a piedi e gli rese il forte, il quale il Conte ordinò al Tuttavilla che il munisse, che vi pose in presidio ottanta fanti Spagnuoli. E saliti di nuovo a cavallo D. Giovanni ed il Conte per passare innanzi al Mercato, ordinarono a Gennaro, che salito parimente a cavallo gisse in loro compagnia , il quale con timore e ripugnanza, sospinto da D.Carlo Carrafa Vescovo di Aversa e da altre persone di stima che colà erano , alla fine vi andò , e sul partire se gli posero attorno da dieci suoi sgherri armati con scoppii, i quali finse il Vicerè di non vederli. Questo mi raccontò il Vescovo di Aversa che si ritrovò colà presso, perciocchè io non potei nè udire nè vedere tal fatto, per marciare, siccome ho detto, la truppa con la quale io andai di retroguardia.

Mi raccontò parimente il Cardinal Filomarino, che tre volte si perse la occasione di finire la guerra con racche-

tarsi il popolo; la prima fu quando si abbandonò Aversa (1), perciocchè il popolo morendosi della fame per mancamento di grano, arrivò a segno di gridare al Duca di Guisa quando giva per Napoli, *o pane o Spagna;* la seconda fu quando partì il Duca d'Arcos, e venne il generale indulto di D. Giovanni, perciocchè il popolo si sarebbe chetato, se non fossero state le figure (2) con la Madonna del Carmelo e le armi del Re che fe fare D. Stefano Prezio sacerdote Calabrese della città di Bisignano, secondo abbiamo raccontato (a), apprendendo i popolari sospettosi, che dette armi o abitelli, conforme loro dicevano, si avevano da dare ai fedeli del Re per contrassegno, e che tutti gli altri aveano da essere tagliati a pezzi, onde dicendo che l'indulto era fatto per tradirgli, non vi vollero dar fede (3); la terza fu quando cavalcarono per Napoli dicendo, *viva il popolo*, Gennaro Annese, Vincenzo d'Andrea ed Antonio Mazzella, per farli poi gridare *viva Spagna ;* ma non essendosi ben guidato il negozio, nè avendo ritrovata la seguela che credevano, oppostosegli il Duca di Guisa, svanì senza cagionare il buono effetto che credevano, e ne fu perciò poco stante ucciso il Mazzella per opera del Duca, conforme raccontato abbiamo. Mi significò ancora l'essere stata principale cagione della vittoria ottenuta il Lunedì delle palme l'essersi entrato amichevolmente in Napoli, gridando *viva la pace e la grassa;* la seconda non essersi ritrovato Guisa nella città, e la terza l'esservi intervenuto lui, che come pastore assicurò il popolo che non avrebbe ricevuto alcun dan-

---

(1) perchè otto altri giorni che si teneva, erano in guisa tale strette le cose che il popolo si sarebbe reso;

(2) certi abitelli di carta pecora con le armi del nostro Re da una parte, e nostra Signora del Carmelo dall'altra parte.

(3) anzi carcerato D. Stefano, volevano che il Cardinale il degradasse per farlo morire, che negò di farlo, onde il portarono prigione alle sue carceri, ove lungamente dimorò.

(a) *V. nota VI. p.* 57.

no, il quale credendo ciò, e veggendo la tranquillità con che si entrava, si stette cheto. Ma comunque ciò si fosse, e che che si dicesse il Cardinale per dare soddisfazione a me, che sapeva che io scriveva queste memorie, certo è che i Ministri regii ed i fedeli del Re si tennero mal soddisfatti di lui (1), giudicato comunalmente per partigiano dei popolari e di Guisa, col quale, come dicevano i suoi malevoli, si era concordato, e ricevutone promessa se diveniva Re di Napoli, di creare il suo nipote, figliuolo di Scipione suo fratello, Principe di Capua, e che perciò gli aveva dato dell'Altezza; essendo per altro egli uomo stranamente bizzarro e discortese in tal materia di titoli, ed aveva fatte tante funzioni nel Duomo per gusto e soddisfazione sua.

Si erano sino al detto giorno condotti nel castel Nuovo quaranta pezzi di artiglieria tolti dai posti dei popolari, cioè venti di ferro, e venti di bronzo, oltre degli otto che stavano al torrione del Carmelo, e la colubrina lasciata in S. Lorenzo. Venne anche da Genova un vascello con quattromila e cinquecento moggia di grano, trecento barili di polvere, e buona quantità di corde di archibugio, comprate colà con denari inviati dal Conte.

Or giunto in Sorrento lo avviso della ottenuta vittoria e della quiete di Napoli, inviarono Alfonso Filomarino Governatore della piazza, e D. Michele di Almedia a significare a Giovanni Grillo che stava con sua gente nel Piano, che disciolto lo esercito venisse a godere l'indulto e perdono generale, il quale rispose voler ciò fare. Ma la seguente sera, fatto uccidere uno che giva confortando la gente a passare alla obbedienza del Re, rinforzò le guardie del suo campo, il perchè

(1) come all'incontro benissimo soddisfatti (*D. Giovanni ed il Vicerè*) del Principe della Rocca, dicendo, come in effetti fu, che si portò egregiamente in servigio del Re, il che cagionò che ne fu in processo di tempo rimunerato, con darli il collare del Tosone, ed altre mercedi.

l'Almedia veggendo il suo mal talento, uscì con i suoi soldati da Sorrento per combatterlo; allo avviso della cui venuta fuggirono tosto, non confidando contrastare con i regii i popolari che seco erano. Giunto intanto l'Almedia ove egli albergava, non volle che fosse saccheggiata sua casa, volendo rendergli la cortesia che gli aveva usato il Grillo, con inviarli diversi rinfreschi, mentre stava assediato in Sorrento; ma il Grillo postosi ancor lui in fuga verso Salerno, fu da cinquanta Spagnuoli che con altri soldati Italiani e con un Capitano aveva inviati in suo seguimento l'Almedia, fatto prigione nei monti di Vico, per i quali traversa la strada che va a Salerno, e condotto in stretta prigione nel castel Nuovo, di dove per l'omicidio detto ed altri delitti di rubellione commessi dentro le stesse prigioni, uscì poco stante a troncarsi il collo nel Mercato.

Mercordì 22 di Aprile furono condotti prigioni in Napoli ventisei famigliari di Guisa Francesi, Modenesi, Fiorentini, e di altre nazioni, che erano tutti rimasti a Capua col suo segretario Fabrani, entro sette carrozze con guardia di due compagnie di cavalli; ed entrati per porta Capuana vennero a dirittura innanzi al palagio reale, ove dimorando in pubblico spettacolo una buona ora, furono poi condotti nel castel Nuovo, ed in diverse prigioni strettamente racchiusi (1), ov'erano anco sostenuti molti altri Francesi fatti prigioni in diverse provincie nelle quali si ritrovarono, e nei circostanti quartieri di S. Giovanni a Carbonara mentre givano uscendo cacciati dalla fame per salvarsi in altre parti dai luoghi ove si erano ascosti fuggendo dall'ostello di Guisa il Lunedì quando furono vinti e scacciati dagli Spagnuoli (2). Ma il

(1) (parte furono inviati al castello di Baia, e parte restarono a quello di Capua).

(2) Questo giorno (22 *Aprile*) uscì in istampa sotto la giornata dei 20 di Aprile l'indulto amplissimo di D. Giovanni, con la copia della sua Plenipotenza (a).

(a) *V. nota VII. p.* 61.

Duca condotto in Gaeta nella nomata galea da D. Alvaro della Torre, fu fatto smontare in terra ed entrare in una sedia (1) chiusa d'ordine del Vicerè, e condotto ben custodito entro il castello con un solo famigliare Francese ed un cuoco, fu ivi racchiuso entro una torre ove era una sola finestra alta e ferrata (2), nella quale lagnandosi della strettezza della prigione, pagò in parte il fio della sua mal tentata impresa di voler farsi re del reame, per le poco fondate ragioni che come discendente del Re Rinieri di Angiò pretendeva di avervi, essendo lui stato il quarto di cotale schiatta che poco avventurosamente aveva tentato per tal cagione molestarlo. Perciocchè il primo fu Rinieri Duca di Lorena, colui che vinse ed uccise Carlo detto l'Audace Duca di Borgogna, bisavolo dello Imperatore Carlo V. al ponte al Mausone presso Nanci, che chiamato da Innocenzio Pontefice e dai Baroni del regno in quella famosa congiura nobilmente scritta dal Porzio, per assai che vi fosse stimolato, appena uscito da Lorena per venirvi, senza tentare altro, addietro si ritornò: il secondo fu Monsignore di Vaudemonte, che condottovi dal Signore di Lotrecco per opera di Clemente VII, ammalatosi nel contagio che allora fu nell'esercito Francese, vi lasciò la vita, e fu nella Chiesa di Santa Chiara riposto, ove il suo corpo di altissima statura imbalsamato entro una cassa di legno ancor si vede. Il terzo fu il Duca di Guisa bisavolo di quest'ultimo che vi fu fatto venire con grosso esercito da Paolo IV Pontefice regnicolo della famiglia Carrafa, benchè come Capitano del Re di Francia, il quale per avanzare l'avolo ci venne e per superare il zio, senza molto tentare la fortuna della guerra, tornossene salvo. Il quarto fu il presente Duca di Guisa, che senza alcun

---

(1) di cuoio a mano,

(2) ove vedendosi, disse sdegnosamente, che non era cotal prigione convenevole ad un suo pari, e che se li avessero voluto far troncare il collo, gli avrebbero fatto molta cortesia a farlo presto.

fondamento, essendo uomo che di poca levatura avea mestiere, come nelle altre opere sue aveva dimostrato, vi venne di Roma fattosi capo dei popolari; e travagliata per alcun tempo la città ed il regno, men fortunato dell'avolo suo, benchè non vi morisse, pur vi rimase prigione, ove ancora dimora in Ispagna, ove in processo di tempo si trasportò, e forse vi dimorerà mentre avrà vita.

Erano rimasti in Abruzzo entro Antrodoco e Civita Ducale, il Marchese Tobia Pallavicino con buon numero di soldati Francesi, non come capo dei popolari di Napoli (1), ma come Capitano di Re di Francia; onde temendo il Conte che non pigliasse piede in quella Provincia, che per essere ai confini dello stato del Pontefice, è la più pericolosa del regno per lo assalto di forze straniere, inviò colà il Generale Luigi Poderico con mille fanti, cioè settecento Spagnuoli e trecento Italiani con il loro Maestro di campo Prospero Tuttavilla, con alcuni pezzi di artiglieria, e tutta la cavalleria di soldo che dimorava in Capua, che potevano essere da quattrocento cavalli, acciò avessero scacciato di là il Pallavicino; il qual Luigi partì di Napoli Giovedì 23 di Aprile (2).

---

(1) Intendendo il Conte di Ognatte che ogni giorno passavano numero maggiore dei Francesi col Pallavicino in Civita Ducale ed Antrodoco, temendo non cotal gente straniera mettessero in nuovo movimento non solo quelle provincie, ma ancora le altre parti del reame, per snidargli di là, e tor via ogni seme di guerra, v'inviò Luigi Poderico.

(2) verso Capua per passare poi di colà in Abruzzo.

Lo stesso giorno vennero lettere del Carafa Duca di Collepietro, perfido rubello, a D. Giovanni ed al Conte, nelle quali diceva che tosto che erano colà giunti gl'indulti e gli altri ordini loro, aveva subito ubbidito, alzando lo stendardo reale, e ritornando alla loro ubbidienza, come parimente aveva fatto tutta quella provincia, adducendo molte false scuse della sua ribellione, le quali a nulla montarono, per esser le sue opere contrarie alle sue parole. Ma D. Carlo di Tocco Principe di

Ma non voglio tacere la generosa morte di un giovinetto fedelissimo al Re, che non ho posto al suo luogo per non averne avuta contezza, se non dopo finita la guerra. Fu uno dei manifesti che fe D. Giovanni, nel quale per racchetarli offriva il perdono ed altre grazie ai popolari, affisso da un cursore del Nunzio e da un giovinetto che albergava presso la porta di Chiaja, nato di umilissima gente, il cui nome degnissimo di trapassare alla memoria dei posteri non ho potuto sinora sapere. Condotti dunque amendue i sopradetti convinti di tal fatto prigionieri dai popolari al Mercato a morire sulle forche, e morto senza dire altro il cursore, il giovinetto quando fu per impiccarsi disse con molta costanza agli spettatori, che lui moriva contentissimo morendo in servigio del Re di Spagna, e che se dopo morto fosse ritornato in vita, avria tornato a fare la stessa azione per servirlo, ancorchè ne avesse avuto un'altra volta a morire; e devotamente ciò detto, chiedendo a Dio perdono dei suoi falli, con il laccio alla gola per mano del manigoldo di questa vita passò.

Ora pervenuta in Roma la novella della presa di Napoli e del racchetato reame, ed avutane contezza il Pontefice Inno-

---

Montemiletto, tosto che gli fu significato che i regii erano felicemente entrati nei quartieri contumaci del popolo, tenendo già pratiche in Montefuscolo ed altre terre circonvicine per ridurle all'obbedienza reale, ne andò prestamente in detta terra, conducendo seco l'Auditore Scondito che dimorava in Benevento; e coll'Avvocato fiscale ed altri Ministri si pose colà il Tribunale dell'Audienza, siccome star vi soleva, con farvi parimente riporre le armi del Re che ne avevano tolte: e così fece in altre terre circostanti, fra' quali la città di Ariano, con aver avuto sostenuto in suo potere un tal Marra popolare, principale autore della morte del Duca di Salsa, con un Capitano di cavalli del popolo, ed un altro capo che vi aveva cooperato, e tutti e tre li fe morire, come anco alcuni altri capi del popolo, ad altri luoghi, di modo che tutta quella provincia ritornò alla dovuta obbedienza.

cenzo X. diede duecento scudi di mancia a chi gliene recò lo avviso, e dicendo parole di sommo contento se n'entrò in un suo camerino, ove devotamente prostrato a piedi di un crocifisso, disse il *Te Deum laudamus*, rendendone a Dio le dovute grazie. Ma dopo pubblicato lo indulto, si fuggirono in Roma come uomini di cuore perfido e disleale, e che malamente poteano ridursi a vivere sotto la obbedienza del loro Signore, che avevano sì notabilmente offeso, Marcantonio Brancaccio (1) cavaliere della Piazza di Nido, stato Maestro di campo generale dei popolari e principale autore di chiamare i Francesi, e Polito della Pastena dopo partitosi da Salerno, il cui fratello Matteo della Pastena venuto a piedi del Vicerè godette del perdono. Lo stesso giorno ritennero i popolari trecento staja di grano che venivano da Capua per servigio dei soldati, sotto pretesto che si morivano della fame, la qual cosa si dissimulò. Entrò parimente nella stanza della guardia degli Spagnuoli, comunalmente detta galitta nel capo della strada di Porto presso il castel Nuovo, uno di coloro che erano fuggiti dalle galee che rubellate si erano, armato di scoppio, irrispettevole ed arrogantemente. Gli fu chiesto dai soldati che vi dimoravano, che cosa chiedeva, e che là dentro non si poteva entrare armato: rispose orgogliosamente, che vi voleva entrare come gli aggradiva e far quello che voleva, venutovi come si giudicò, per attaccar briga e tumulto. Fugli detto da Spagnuoli che se ne gisse via, e che non volevano far rumore, ai quali non solo egli più orgogliosamente di prima rispose, ma aggiungendo alle cattive parole i cattivi fatti, visto venire alla sua volta un Capitano Spagnuolo con alcuni altri soldati, gli volse lo scoppio contro per tirargli; ma datoli sopra gli altri, con molte ferite il ferono prigione, non movendosi niuno in suo

---

(1) autore della morte del Toraldo, ed in buona parte di chiamare i Francesi.

favore; ed il Vicerè ordinò che fosse medicato, per farlo poi morire sulle forche, come si aveva ben meritato.

Ferono anco risentimento Venerdì 24 di Aprile i popolari al loro Eletto per cagione delle monete da loro impresse durante i rumori, le quali, per essere stabilito che corressero per un mese, e perciò non volendole ricevere nessuno si sturbava il commercio, nè avevano denari i poveri da comprar pane; il perchè favellato di ciò l'Eletto al Vicerè, fe deliberare nel Consiglio Collaterale, che durassero sino ad altro ordine, acciò zeccandosi intanto quantità di monete regie, si potessero le popolari con maggiore agio e meno incommodo toglier via (1). Si condussero oltre ai detti pezzi di artiglieria dai quartieri del popolo in castel Nuovo, un cannone troncato da un colpo di artiglieria tratto dai regii e tre altri piccoli pezzi, con i quali collocati fra le rovine delle case della contrada di Porto offendevano la porta del castel Nuovo, che rimaste ivi nascoste, avutone contezza il Conte, le fe condurre con le altre, come detto abbiamo, in castello.

Sabato 25 di Aprile fu verso mezzogiorno principio di tumulto alla porta di S. Gennaro (2), perciocchè venuto avviso

---

(1) ma poi ciò non si eseguì, e le monete popolari, ancor durano senza recare inconveniente nessuno, perchè non vi si badò più.

(2) perciocchè venuto in contrasto per la vendita del pane un uomo civile con un lazzaro, per chiamarlo col nome da loro medesimi usato, rispondendo il lazzaro con la solita arroganza ed orgoglio, ne fu da colui percosso di molte bastonate, onde levandosi il rumore, temendo le persone civili di quel borgo, detti comunemente Cappe nere, non facessero moto i lazzari contro di loro, armatisi al numero di più di cento, occupati i capi delle strade ed i posti più convenevoli, erano già posti all'ordine per cimentarsi con loro; ma non movendosi altrimenti la plebe, accorsovi il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro cogli Spagnuoli che erano in quel posto etc.

che al Mercato era fatta rivoluzione, e che venivano i suoi abitatori armati nei quartieri superiori della città, gli abitatori del borgo delle Vergini temendo che non venissero a loro danni, si armarono al numero di più di settecento, e preso il largo di essa Chiesa ed i capi delle strade, stavano attendendo ciò che avvenisse: ma avvistosene il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro che stava a guardia di quel posto, e fatta serrare la porta, chiarito esser vana la voce sparsa, fe deporre le armi, e ritornò il tutto alla primiera quiete. Lo stesso giorno alla stessa ora, come che ciò fu previsto da Paolo Cocurullo famoso astrologo, di cui abbiamo più volte fatto menzione, essere influsso della stella di Marte, andò un soldato Spagnuolo a comprarsi un colletto vicino i tenimenti del Mercato da un artigiano che li vendeva. Vennero fra di loro a contrasto sopra il prezzo del colletto, ed ingiuriando con parole mordaci lo Spagnuolo all'artigiano, il quale vivendo ancora i semi delle passate discordie, non potendo un corpo stato così gravemente infermo ridursi in un subito alla perfetta sanità, venne a grave contesa con lui. E concorrendo turba di gente al tumulto, postosi perciò in timore gli astanti, cominciarono a serrare le botteghe (1); ma prestamente il tutto si racchetò, uscitovi Gennaro Annese e gli Spagnuoli del baluardo del Carmelo, il cui Capitano fe imprigionare il soldato che aveva attaccata la briga, sopravvenendovi poi anco il Barone di Batteville e D. Cesare Carrafa (2) con altri soldati, il perchè non vi fu altro. Furono sì bene sostenuti Capitano Agostino Romano ed Antonio Fonseca, i quali con altri loro compagni salirono quando fu tale rivolta dal Mercato con le spade ignude in mano per la strada di Forcella sino a Santi Apostoli, animando la gente a rivoltarsi, e gridando *serra serra;* la cui pubblica animosità cagionò che fossero fatti prigioni, con scoprirsi poi come

(1) e prendersi le armi dai popolari,
(2) Commissario generale,

avevano congiurato contro la nobiltà e gente civile del popolo; onde il Vicerè al Giudice D. Carlo Lopez che gli significò tal delitto, ordinò che ne facesse severa giustizia, come ancora di un altro che portava indosso piccoli scoppi ed'altre arme di fuoco proibite con pena del capo.

Domenica 26 di Aprile favellando il mattino al Vicerè Vincenzo d'Andrea di tali successi e di alcune persone male intenzionate, che bramavano di attaccare brighe, e che egli avrebbe procacciato di racchetarle, gli rispose il Vicerè pubblicamente, udito da molti Cavalieri, che cotali materie ed i rumori che succedevano lasciasse racchetarli ai birri, senza intrigarsici lui, rimanendo mortificato di tal risposta Vincenzo (1). Ma il Principe di Montesarchio tassato da suoi malevoli, che dopo che era stato infermo all'Acerra, ritiratosi a detta sua terra, non aveva fatto contro ai popolari tutto quello avrebbe potuto in servigio del Re, anzi che concordatosi con loro insieme col fratello, ne avevano preso patenti e passaporti da Guisa, rispose, che aveva fatto quanto era stato possibile da se solo, ma che molto pochi lo avevano accudito, volendo ognuno porsi al sicuro e stare in pace coi popolari; fra i quali il Duca di Montecalvo figliuolo del Marchese di Paglieta della famiglia Pignatelli, avendo giurata obbedienza al popolo, e tenuta una loro compagnia di cavalli nella sua terra, con concordarsi con Notar Giovan Sabato Pastore loro capo in quella regione, e con rampogne ripreso dal Principe perchè non veniva a servire il Re, volle che gli facesse un ordine sotto pena della vita che non si partisse da lui; e scusandosi poi col Notaio che per tal cagione non giva a ritrovarlo, essendo nel rimanente prontissimo a servire ai popolari, al che rispose il Pastore, che gl'incresceva di tal fatto, ma che facesse ogni diligenza per fuggirsene (2),

(1) che non sapeva dimenticarsi di fare il capopolo.
(2) alle sue terre,

le cui lettere capitate in mano del Principe, scoprirono cotale magagna: ed il Duca di Bovino chiamato da lui, ancorchè suo cognato (1), negò di partirsi dalle sue terre, con dire che non voleva sdegnare i popolari e tirarsi la guerra addosso (2); e Giuseppe Griffo figliuolo di Bartolomeo, stato Maestro di campo del Re e del suo Consiglio Collaterale, con D. Carlo Gaetano di Roma, aveano pubblicamente armato con i popolari contro i regii. Ma che che si dicesse in sua scusa il Principe di Montesarchio, certo è che non guari dopo fu sostenuto per trattare nuova ribellione e guerra nel regno, e formatoli processo contro, gravemente colpato di ciò, corse rischio di lasciarvi il collo, e nel castel Nuovo strettamente per tal cagione lungamente rattenuto, fu poi d'ordine del Re mandato prigione in Ispagna, ove ancor dimora. Nè furono soli costoro di poca fede verso il Re, perciocchè (3) molti altri cavalieri così di quelli che dimoravano in Aversa e Capua e dei maggiori, come ancora di quelli che dimoravano nei quartieri fedeli, ed altro grosso numero di Baroni, per non perdere i loro beni, si erano concordati segretamente con Guisa, ed avutone passaporti, e scrittegli lettere, le quali, o

---

(1) (avendo Montesarchio la sorella per moglie),

(2) Raccontò il Principe di Montesarchio, che con pochi cavalli aveva dato improviso sopra i popolari, che abbiamo detto (a) che uscivano di Foggia, avendo fatto egli alto con la sua cavalleria, e ricevutane da coloro una scarica di moschettate, ed investitili poi con molto valore, ne aveva fatto dugento prigioni, ed uccisine cinquecento, come lui disse.

E qui daremo fine alla seconda parte di questo Diario, e seguiteremo nella terza a raccontare ciò che avvenne e nella nostra città e nel Reame con la venuta dèi Francesi ad Abbruzzi ed a Salerno, e gli altri avvenimenti che succedettero, sinchè io andai per Vicerè nella Provincia di Calabria Citra (b).

(3) costa a me. *Originale* 2.° *parte* 3.ª

(a) *V. sopra p.* 98.

(b) *Così termina la seconda parte del* 2. *originale.*

buona parte di esse furono ritrovate, come detto abbiamo, nell'ostello di Guisa, quando se gli saccheggiò dagli Spagnuoli (1); la qual cosa fe maggiormente rilucere la fede di coloro che con sommo amore con ogni loro potere il servirono, fra'quali furono il Duca di Andria, il Principe di Montemiletto (2), il Duca di Calabritto (3), il Principe di Atena, il Maestro di Campo D. Francesco Capecelatro, D. Carlo Latro Duca di Sejano, Geronimo Capece, Francesco Cosso Duca di Sant'Agata, il Piccolimini Principe della Valle, ed altri in gran numero, dei quali ho raccontato le laudevoli opere in queste mie memorie. Morì in questo tempo D. Geronimo Gesualdo (4) in un subito di male di goccia, favellando con sua madre nella sua terra di Santo Stefano. Furono le genti che partirono con Luigi (a) mille ed ottocento fanti tra Spagnuoli, Italiani e Tedeschi dei Terzi di Francesco Poderico suo fratello, di Prospero Tuttavilla e del Colonnello Visconte, ed i cavalli di soldo che erano in Capua con buona mano di altri soldati Borgognoni. Nella qual città in tempo che ancor durava la guerra (5), conforme mi ha raccontato il Consigliere Antonio Miroballo che ne formò il processo, venne un villano alla porta chiamata di Napoli, facendo istanza di entrare; e ributtato dai soldati che vi erano di guardia, non volendo partire, procacciava con ogni suo potere di essere ammesso. Della qual cosa insospettiti, il ferono prigione, e ricercatogli addosso gli ritrovarono (6) alcuni memoriali diretti

(1) delle quali io ne vidi molte, che qui taccio di nomarle una per una, per non gravare di obbrobrio e chi le scrisse, ed i posteri loro.

(2) e tutta la sua casa,

(3) e tutta la sua casa,

(4) marito della Marra figliuola del Duca della Guardia,

(5) e prima che Napoli ritornasse alla fede regia e fosse sostenuto Guisa,

(6) nelle calze,

(a) *V. sopra p.* 229.

a Guisa, ed altre scritture; e non potendoseli cavare cosa alcuna di bocca, posto al martoro, e minacciato di farvelo morire, dicendo che temeva di essere ucciso, pure persisteva in non volere altro dire, ma rassicurato dal Miroballo, che non temesse di nulla, alla fine confessò ch'era inviato da Francesco di Capua nato bastardo di cotal famiglia, e da un tale di casa di Giugnano gentiluomo Capuano, che stavano al casale di S. Maria servendo al popolo, a D. Francesco di Capua figliuolo del Principe di Morcone (1), ad un altro di casa di Giugnano e ad altri per effettuare il trattato tenuto col Duca di Guisa d'introdurlo in detta città, conforme e per lettere e per ambasciate già lo aveano trattato con lui; onde (2) furono d'ordine di Luigi sostenuti D. Francesco ed il Giugnano, ed inviati prigioni al castello di Gaeta, ma per non essersi con altri testimonii ben chiarito il fatto (3), non si procedè ad altro per allora; e racchetata la guerra e fatto il general perdono, furono poi in virtù di esso liberati dalla prigione.

Domenica 26 di Aprile non vi fu altro di notabile, fuorchè stettero i giudici della Vicaria uniti sino alle sette ore della notte per causa dei sopraddetti rei, e furono Francesco Scacciavento popolare e stato capo di parte, Aniello Porzio popolare fatto giudice dalli stessi del popolo nei loro quartieri nei passati tumulti, ma fedelissimo di Spagna, Giacomo Capece Zurlo cavaliere di Capuana, e D. Carlo Lopez (4). Confessarono i prigioni, che furono Antonio Fonseca, Agostino Romano già Capitano del popolo alla porta Capuana, Antonio Mosca, e Domenico Romano, che avevano congiura-

---

(1) e fratello del già Marchese di Campolattaro,

(2) pigliata informazione di ciò per il Consigliere Antonio Miroballo,

(3) negando essi costantemente,

(4) di nazione Spagnuolo, figliuolo di Diego Reggente di Cancelleria.

to con altri venti, dei quali ne furono cinque altri imprigionati, di procurare di far nuova rivoltura nella città, e di uccidere la nobiltà ed i popolari civili, e dare poi sopra gli Spagnuoli e parimenti ucciderli, ed occupare i posti che tenevano, confessando parimente altri delitti ed omicidii che avevano commessi. Per la qual cosa condannati a morire, furono condotti perciò il seguente Lunedì 27 di Aprile su due carra, accompagnati solo da due Capitani con le loro guardie di birri, conforme lo antico uso nella maggior quiete del regno; e (1) camminando per la solita strada onde vanno a morire i malfattori, girono al palagio reale, e ritornando poi per lo largo del Castello (2) e per lo stesso cammino che fatto aveano, girono fuori porta Capuana ove la giustizia si eseguì, troncandosi il collo al Romano (3) stato Capitano col talamo in terra, ed impiccandosi gli altri per la gola, con applauso generale di *viva la giustizia*, benchè non vi mancarono molti, e particolarmente frati e preti, che il tutto con occhio torvo mirando, lo avrebbero sturbato se avessero potuto, stando gli Spagnuoli con vigilanza ai soliti posti, e per i luoghi più celebri della città, e per dove la giustizia passar doveva passeggiando diverse truppe di birri armati di scoppî con i loro Capitani. Givano due dei condannati con occhi bassi, attendendo ai confortatori, ma il Capitano e l'altro che giva sopra lo stesso carro, poco badando a ciò che loro si diceva, givano colla testa alta guardando i popolari, mostrando di attendere che si muovesse tumulto, e fossero dal concorso della moltitudine liberati; ma vano fu il loro pensiero, chè niuno si mosse, stando la gente cattiva intimorita, e la gente civile lietamente godendo che si togliesse la vita

---

(1) ed uscendo dal palagio della Corte Vicaria, salirono per la strada solita di S. Lorenzo, indi girono per Nido e Toledo.

(2) S. Maria la Nuova, e Gesù Nuovo,

(3) godendo come Capitano del privilegio della nobiltà,

a chi loro torre la voleva. Precedette ai condannati lo stendardo della Vicaria (1), conforme l'antico uso, che da molto tempo visto non si era, consolandosi i buoni che vedevano rimettersi in piede la giustizia per castigare i cattivi, e gridando il Trombetta la cagione della loro morte, diceva:

Questa giustizia la manda la Gran Corte della Vicaria: questi sono Capitano Agostino Romano, al quale si taglia la testa, ed Antonio Fonseca, Antonio Mosca e Domenico Romano, quali si appiccano e si squartano, perchè cinque giorni sono han congiurato e macchinato diversi pretesti falsi per sollevare questo fedelissimo popolo, per pigliare le armi contro S. M. Cattolica e la pubblica quiete, facendo preparamenti d'armi e di gente, e procurando diverse occasioni e buglie per fare eseguire molti omicidii, violenze ed altri delitti in questa città.

Ho così distintamente favellato della giustizia eseguita di costoro, per essere stata la prima fatta dopo i rumori, con la quale si chiarì che già i popolari erano tornati al loro dovere, e fu seguita da altre in gran numero, con le quali il Conte d'Ognatte con somma vigilanza ed avvedimento purgò la città ed il reame della cattiva gente che lo avevano afflitto e travagliato. Uno di coloro che era stato notabilmente caro al Duca di Guisa, e che l'avea seguito e corteggiato più di niuno degli altri che fosse stato nei quartieri sollevati, fu Tommaso Caracciolo, creatone perciò suo maggior Cavallerizzo, con pretenderne premii maggiori, fra'quali di essere creato perpetuo Reggente della Vicaria, tutto ciò facendo mosso da laido interesse per accumular moneta, essendo uomo avidissimo e vago di rapina, secondo che aveva dimostrato negli offizii del Comune da lui avaramente esercitati. Or di costui mi raccontò Francesco Caracciolo (2) suo zio, che avendoli a caso detto

---

(1) cremesino con le armi reali e quelle dello Spinello gran Giustiziero,

(2) figliuolo secondogenito del Principe di Forino,

che gli Spagnuoli avrebbero occupato il torrione del Carmelo, e che Gennaro Annese lo avrebbe rimesso nelle loro mani, secondo ne fu trattato, come raccontato abbiamo, Tommaso levatosi il vegnente giorno di buon mattino, ne andò a ritrovare Guisa (1), e significatoli ciò, cagionò che per cotale avviso cercasse torsi dinanzi Annese, e porre altra gente sua confidente nel baluardo del Carmelo e nel monastero, acciò il Gennaro non avesse potuto più disporne a suo talento, con sturbare affatto quel che per servizio del Re si trattava; onde restò in cattivo concetto Tommaso con D. Giovanni e col Vicerè, e fra i Cavalieri Napoletani, non senza suo gravissimo biasimo, stimato per uomo volubile e di poca fede (2).

Martedì 28 di Aprile vennero su due tartane di Roma tremila staja di grano e cento novanta soldati colà raccolti d'ordine del Conte dal Marchese Mattei, che furono Borgognoni, Tedeschi e Spagnuoli; e fu parimente inviata una galea a Cotrone per rimorchiare un grosso vascello di grano, che per mancamento di vento non poteva venire con la fretta che conveniva, per la carestia che se ne sentiva in Napoli.

---

(1) che ancor giaceva dormendo,

(2) Mi disse ancora Giuseppe Caracciolo Principe di Atena, che per mostrarsi Tommaso più affettuosamente di fazione Francese, facesse vestire di cotal abito un suo figliuolino che in prima giva vestito da Fraticello, e postoli in bocca che era Francese, e che si nomava Monsieur Caracciolo, si andava così trastullando non men lui che il suo figliuolo. Or entrando nella città guadagnando i posti, come abbiamo narrato, la gente regia, tosto corse voce che avevano vinto gli Spagnuoli, e che venivano furiosi tagliando la testa a tutti i Francesi che incontravano; onde udito ciò il fanciullo, soprappreso da grandissimo timore, ancorchè tenerissimo di anni, cominciò a gran voci piangendo a chiedere la sua tonaca da Frate, ed a torsi li vestiti da Francese, e gittarli via, con dire che ritrovandolo gli Spagnuoli in cotal abito lo avrebbero ucciso, il perchè restò male impresso Tommaso con D. Giovanni.

Fu ancora inviato in Capua alla custodia di essa città il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro (1), che aveva cura della porta di San Gennaro, ed in luogo di lui rimase in quel luogo Diego Manzione (2) Sergente maggiore del Terzo di D. Emmanuele Carrafa. Lo stesso dì giunse un'altra tartana dal Finale con novecento cantaja di corde d'archibugio, ottanta granate di bronzo, trentatre bombe ed il loro trabocco di bronzo, e due altri trabocchi erano venuti con l'altro vascello che venne di Spagna. Venne ancora in Napoli il Duca di Martina, il quale ritornato di terra d'Otranto per gire per Vicerè a Salerno, prima di passare al nuovo governo, volle venire in Napoli a favellare a D. Giovanni ed al Conte di Ognatte.

Mercordì 29 di Aprile fu imprigionato un marinaio del Molo piccolo, detto l'Arraggiuso, il quale condotto da Roma in Napoli il Duca di Guisa con le sue feluche, e creatone perciò da lui Maestro di campo di tutti i marinari, e rimastone dopo la quiete in estremo partigiano dei Francesi, parlava continuamente in loro favore, dicendo che come verria la loro armata, sarebbe gito con otto feluche che teneva all'ordine ad incontrarla; il cui sconcio favellare significato al Vicerè dal Maestro Cornelio frate di S. Lorenzo, il fe strettamente imprigionare per dargli quel castigo che conveniva. Fu parimente imprigionato un prete che andò a chiedere a colui che custodiva la polvere al castel Nuovo, che gliene vendesse due barili; e rispostoli che fosse ritornato nel seguente giorno, avvisatone il Conte, li ordinò che il sostenesse, come fu eseguito da otto Spagnuoli, che il condussero in stretta prigione (3): le quali cose tutte servivano a fare

---

(1) in luogo di D. Fabrizio Acquaviva . . . . che era passato, come abbiamo detto, in Abruzzi.

(2) Fra servente della religione di Malta,

(3) alle carceri di S. Giacomo; ed andò verso Capua Fra Pao-

stare il Vicerè con maggior diligenza, osservando gli andamenti dei popolari. Il giorno che si entrò nei quartieri del popolo, lo Alfiere di D. Carlo di Gante a San Giovanni a Carbonara avendo investito una truppa di popolari che gli trassero molte moschettate e poi si posero in fuga, giunto il Capitano di essa, invece di ferirlo e trattarlo ostilmente come conveniva, lo abbracciò dicendo che acclamasse Spagna, che voleva essere suo amico, come colui vinto dal cortese atto lietamente fece (1). Lo stesso giorno di Mercordì si assembrarono innanzi le mura della porta di Costantinopoli (2) mille e dugento Tedeschi facendo colà squadrone, ed il Vicerè postosi a cavallo con molti cavalieri che lo accompagnarono, fu a vederli, ed entratosene poi per la porta di San Gennaro (3) calò al Mercato, e di là passando per gli altri quartieri del popolo ritornò al palagio reale.

Giovedì 30 di Aprile venne un vascello con tremila staia di grano, buona quantità di riso, farina, e biscotto; e Venerdì 1 di Maggio di buon mattino vennero due altri vascelli dal Finale con cinquecento uomini per porre a cavallo, di varie

---

lo Venato Luogotenente di Maestro di campo generale con la gente che abbiamo detto essere venuta da Roma, per passare in Abruzzi.

(1) All'incontro vicino la Chiesa di S. Biagio, venuto dai quartieri di basso un altro popolare armato di spada e rotella, gridando *viva il popolo*, non ostante che fosse avvertito che giva inutilmente a morire, essendo già il tutto per Spagna, investì in una truppa degli Spagnuoli che a caso incontrò, gridando *viva il popolo;* e colpitolo di un'archibugiata in una gamba, e caduto gravemente ferito in terra, dettoli di nuovo che acclamasse Spagna, non volle farlo, ma ostinatamente morì di molte ferite ucciso, gridando sempre, *viva il diavolo.*

(2) avanti li Studii nuovi.

(3) ne andò a dirittura per S. Giovanni a Carbonara e per sotto la Vicaria al Lavinaio ed al Mercato, e di là per la solita strada alli Lanzieri, e per Porto al largo del Castello ritornò.

nazioni (1), ed il Conte li ricevette poco lietamente, con dire che erano venuti troppo tardi, e dopo finita la guerra. Vennero poi verso lo inchinare del giorno due altri vascelli di grano, uno da Livorno ed un'altro del mercatante Gaspare Romero, che portarono altre tredicimila staja di grano, molta quantità di farina, biscotto e riso, il perchè ne calò immantinente lo staio da sei e sette ducati che in prima valeva, a quattro (2). Venne ancora lo stesso giorno condotto dal Vescovo di Pozzuolo a buttarsi a' piedi di D. Giovanni e del Vicerè Ippolito della Pastena, ricevendo con godere il generale indulto, perdono dei suoi falli.

Sabato 2 di Maggio ne andò di buon mattino in galera (3) un servitore del già morto Antonio Basso perfidissimo rubello, per aver detto quando girono ad impiccarsi il Capitano Romano ed i compagni, che già s'incominciavano a fare giustizie allo sproposito. Si celebrò ancora la festa del glorioso sangue del martire Gennaro, conforme il solito, stando il sangue liquefatto nel Seggio di Montagna (4), non ponendosi sibbene l'ombrella per il Vicere entro il Seggio, perchè non l'aveva mai tenuta in niuna parte (5), per lo rispetto dovuto a D. Giovanni, il quale vide la festa in un palco con gelosie (6) all'incontro il Seggio, con il Conte di Ognatte, col Duca di Tursi, D. Melchiorre di Borgia, Giannettino Doria ed altri suoi famigliari. Fu convitato dai Deputati del Seggio il Cardinale a venire alla festa, ma non chiestoli licenza di prendere la testa del Santo, il che fu cagione della differenza che ebbe con i cavalieri della Piazza di Capuana,

---

(1) con li loro capi,
(2) e mezzo.
(3) per anni cinque,
(4) si pose il dossello del Cardinale al solito luogo,
(5) nè nell'ostello reale,
(6) ed ornato di panni di seta,

che fu cattivo presagio dei gravissimi mali che poscia avvennero. Lo stesso dì con cinque saettie vennero altri grani da Olanda e da Genova sino a quattordicimila staia, e si venderono a quattro ducati e mezzo lo staio (a).

Domenica 3 di Maggio non succedette altro di notabile. È di mestieri sapere, che il mattino che si entrò nei quartieri del popolo, quando si unì il Cardinale con D. Giovanni, il Cardinale andò in mezzo, a man destra D. Giovanni, ed il Vicerè a man manca: spintosi poscia innanzi il Conte, restò D. Giovanni a man destra ed a man manca il Cardinale, e così giunsero alla Chiesa del Carmelo, ove dopo reso il baluardo, si accomiatò il Cardinale, e ne gio ad aspettare D. Giovanni al Duomo, essendosi con tal pretesto partito da lui, ove l'uscì ad incontrare fin sulla porta di esso, ponendosi alla man dritta il Cardinale, e così lo accompagnò sino al Santissimo, inginocchiandosi in un medesimo strato senza porsi il Cardinale sotto l'ombrella; ed un Canonico in abito Pontificale intonò il *Te Deum laudamus*, il quale finito, girono insieme dello stesso modo alla cappella delle reliquie, detta comunemente il Tesoro, e colà il Cardinale dimostrò il sangue di San Gennaro a D. Giovanni, ed indi al Vicerè, che speditosi da altri affari, colà sopraggiunse; e poi di nuovo partendosi D. Giovanni, l'accompagnò il Cardinale sino alla porta della Chiesa. Tutto ciò mi ha raccontato il Conte di Ognatte, acciò lo scrivessi in queste memorie.

Non è da passare nè anco in silenzio, che durando ancora la guerra, essendo uscito da Capua a raccorre strame D. Antonio Guindazzo con diciassette soldati a cavallo, giunto presso Santa Maria in un luogo detto San Lorenzo, gli fu colà da una torretta fatta una salva di moschettate da alcuni popolari che vi erano dentro; onde accostatosi con esser disceso da cavallo D. Antonio sotto la torre, di modo che nol potevano nuocere i nemici col moschetto

(a) *V. nota VIII. p.* 68.

con quattro persone, e posti cinque di fronte nella sua truppa verso S. Maria, e fatto dai rimanenti dei soldati correre la campagna colà d'intorno per far mostra di più gente, inviò per uno dei suoi a chiedere soccorso a Luigi, non avendo intanto ardito i popolari che erano nella suddetta villa di uscire ad assalirlo, ancorchè fossero in assai grosso numero di fanti e cavalli, nè di venire a soccorrere i loro assediati entro la torre. E venuti intanto cento cavalli e dugento fanti in soccorso da Capua, posto fuoco alle porte della torre, ferono prigioni ventidue popolari che avvilitisi dell'assalto si resero a discrezione, e furono portati a Capua, non essendosi mai a nulla mossi quei che erano a S. Maria; e nell'entrare della città, essendo alla porta Luigi, disse sorridendo al Guindazzo, che non lo avrebbe nè fatto uscire per strame, nè senza lui fuori di Capua, che gliel'aveva due altre volte fatta, impegnandosi sempre soverchio, al che rispose lui che glielo aveva apportato la occasione.

Segue Lunedì 4 di Maggio, nel principio del quale non voglio tacere alcuni importanti affari per addietro succeduti (1), perciocchè sono stati notabili in questi tumulti gli esempii di fede e d'infedeltà ancora verso il Re. Giacomo Capecelatro cavaliere di età decrepita e così cagionevole della persona che stava sempre infermo in letto, ma ciò non ostante ambizioso e sopra modo avido di comandare (2), poco ben soddisfatto degli Spagnuoli, perciocchè avendo venti anni servito in Fiandra per Capitano di fanti (3), non era mai stato avanzato in posto

(1) per serbare la verità dell'istoria, ed acciocchè si conosca da quelli che dopo di noi verranno, come io ho scritto sinceramente ciò che di bene o di male avvenne in questi tumulti, senza perdonarla nè anche ai miei più congiunti di sangue.

(2) e d'intrigarsi ne' fatti altrui,

(3) nella sua gioventù ne' tempi di Filippo II. e Filippo III. nostri Re,

maggiore(1), non per loro colpa, ma per non avere egli il talento bisognevole per comandare nei maggiori carichi, essendo di mediocre intendimento ed impedito notabilmente nel favellare (2), benchè per altro fosse uomo (3) di ottima coscienza, avendo e per Eletto della Piazza di Capuana, e per Maestro dell'Annunziata servito onorevolmente due volte, ed in altri pubblici affari, ma sempre con ritrosia e stranezza di costumi; costui ristrettosi con Gennaro Annese e con Antonio Scoppa, statuendo di creare Re di Napoli il Duca di Guisa, compose alcuni vani Capitoli, con i quali governar si dovesse il nuovo regno, formandolo quasi a guisa di una repubblica, con magistrati e voci pari fra la nobiltà ed il popolo, con lasciare pochissima autorità nei pubblici affari del regno a colui che intendevano crearne re, essendo così goffo e poco intendente degli affari del mondo, che si credeva coi suoi Capitoli e statuti por freno all'autorità reale, ed al supremo comando di chi regna. E proposti cotali Capitoli nel consiglio del popolo, furono concordemente ributtati, o perchè avendo allora statuito di governarsi a repubblica abborrivano in qualunque modo si fosse il nome reale, o perchè conoscessero esser cose vane ed impossibili a porsi in uso; ed egli ricoverato di man dei popolari, e ciò non senza fatica, cotale scrittura, se la custodì ascosta come gioia preziosissima entro un pertugio in sua casa, sino a tanto che presa Napoli da Spagnuoli, per tema che non fossero scoverte le sue sciocchezze e ne ricevesse il condegno castigo, la fe in sua presenza lacerare da Gennaro Simeone suo compadre, che era uno dei Razionali dell'Annunziata, e l'ave-

(1) nè rimunerato da loro, come credeva meritare,

(2) in guisa tale che malagevolmente si udiva quello che ei diceva, il che fu la principale cagione che ei non si avanzasse nei gradi militari, potendosi malagevolmente far comandare a cui non poteva esprimere quel che ei comandava.

(3) di valore,

va trascritta, avendolo più volte stimolato a torla via per tema che scovertosi il fallo, ne avesse ancora lui avuto parte della pena, come consapevole del fatto, che poi finita la guerra, il tutto non senza mia maraviglia mi raccontò. Fu parimente imprigionato Vincenzo Maurone stato carceriere maggiore della Vicaria per i popolari, come sodomita (1); ed essendo uomo di poverissima fortuna del Lavinaro, che dormiva sopra un povero letticciuolo (2), gli furono ritrovate robe in casa (3) di ben duemila ducati di valsente, rapinate tutte nelle passate rivolture, che furono confiscate per la real corte. Si tolse la polveriera dalla contrada fuori porta Capuana, nel centro dei quartieri del popolo, e quella d'ordine del Vicerè si condusse a Pizzofalcone nel giardino del Marchese di Trevico (4), il quale andando a chiedere al Conte che la facesse tor di là, perciocchè gli rendeva inabitabile il suo palagio, gli rispose che eziandio la casa bisognava per servigio del Re, dovendosi fortificare ed albergarvi presidio di Spagnuoli per sicurezza di quello importantissimo quartiere, che sovrasta al castel Nuovo ed al palagio reale, ma che gliene avrebbe pagato il prezzo ed il controcambio della più facile maniera che si fosse potuto.

Martedì 5 di Maggio, essendosi chiarito dai giudici della Vicaria, che fra coloro che avevano congiurato di nuovo di rubellarsi, vi era stato Aniello di Falco Generale in prima dell'artiglieria dei popolari, e Bernardo Spirito Auditore del loro esercito, s'inviò per carcerare il Falco, il quale

---

(1) e per avere avuto parte nelle correnti congiure;

(2) in una sua bottega,

(3) una notabil quantità di lardo e di altri salami, e ben dugento botti di vino,

(4) il qual palagio era stato maltrattato con torne usci delle porte, delle finestre, ed i travi del soffitto per farne fuoco nel rigor del verno durante la guerra, dai Calabresi che vi erano albergati in guardia.

fuggendo (1) dalle mani dei birri, si salvò nella vicina Chiesa di S. Giorgio, e di là si ascose di maniera che non si potè per allora rinvenire. Ma Bernardo nel vegnente mattino Mercordì 6 di Maggio fu sostenuto da soli quattro birri ed alcuni scrivani, e condotto in casa del giudice Aniello Porzio, e poi nel castel Nuovo, ed in processo di tempo al castello di Baia, ove fra pochi mesi ammalatosi in quello aere pestilenziale, di febbre si morì, uomo di perduta vita, perfido e rubello quanto più essere si può, e che con le opere e con le parole ostinatamente non lasciava di affaticarsi di disservire al Re (2).

Il seguente Giovedì 7 di Maggio fu ancora di buon mattino fatto prigione entro la Vicaria Francesco de' Patti, che fu colui che andò sino in Roma a condurre il Duca di Guisa in Napoli, creatone perciò da lui Presidente della Camera. Fu parimente tormentato Vincenzo Maurone carcerato, come detto abbiamo, per sodomita (3); ed avendo il

---

(1) presso Forcella,

(2) Bernardo Spirito fu sostenuto per avere dopo il general perdono aspramente favellato, essendo reo e misleale uomo contro agli Spagnuoli, cercando mantenere la gente in rivolta, e contro il servigio del Re; e volendosene passare in Roma, aveva scritto all'Ambasciatore Francese con animo più che mai ostinato e rubello, la cui lettera intercetta per mezzo di un marinaio fu portata al Vicerè. Scrisse ancora al detto Ambasciatore Lorenzo Lando sollecitandolo a far venire in Napoli l'armata di Francia, quale stavano con desiderio aspettando, e pronti a fare una nuova rivoltura subito che comparisse. Or questi due con Aniello di Falco furono inviati al castello di Baia in una prigione, onde non uscirono più, o morti colà entro per infermità, o pure per mano del boia, come le loro malvagità avevano ben meritato.

(3) ma non confessò cosa di rilievo;

giovinetto preso con lui, che era di 21 anni, confessato il commesso delitto (1), fu condannato ad impiccarsi per la gola; ed il Maurone avendo sofferti i gravissimi tormenti che gli furono dati, fu condannato in galera per tutta sua vita (a).

Venerdì 8 di Maggio non succedette cosa da porre in scrittura.

Sabato 9 del detto fu fatta la nuova numerazione delle bocche della città, per fare uscire il pane con le cartelle a due pagnotte per testa, essendo venuto il lungamente aspettato vascello di Vincenzo de'Medici col grano da Barletta, ed altro grano da Livorno e Genova, condotto in prima da Fiandra; e dopo desinare fu impiccato il bardassa del Maurone in mezzo la strada del Lavinaro, ove il delitto commesso aveva, eseguendosi la giustizia con la quiete che si soleva prima dei tumulti. Furono ancora imprigionati D. Lorenzo di Lando stato in prima frate di S. Agostino, poi prete, e poi soldato e Maestro di campo del popolo, per aver parte nei trattati del Falco, scrivendo di ciò continue lettere allo Ambasciatore di Francia.

Domenica 10 di Maggio (2) si scavalcarono nel castel Nuovo tutte le artiglierie tolte ai popolari, che furono oltre a quelle del baluardo del Carmelo e la colubrina rimasta a S. Lorenzo, quarantacinque, buona parte di esse di bronzo (3). Lo stesso giorno di buon mattino D. Nicola di Vargas Luogotenente di Maestro di campo generale, d'ordine del Vicerè fu con buona mano di soldati Spagnuoli alla casa

---

(1) di sodomia ed altre cose,

(2) Andò D. Giovanni al Duomo ad adorare la testa ed il sangue di S. Gennaro e le altre reliquie del Tesoro.

(3) ponendo le casse entro i soliti magazzini del castello, e le artiglierie entro un altro luogo all'entrare della cittadella.

(a) *V. nota IX. p.* 71.

dove albergava Alessandro Caracciolo, figliuolo del Marchese di Castel Guidone nella contrada della Concezione degli Spagnuoli, ed ivi fe prigione il figlio di Aniello di Falco. La sera poi dello stesso giorno fu il medesimo D. Nicola al palagio di Vitaliano di Cordova Calabrese presso San Nicola Tolentino alle falde del monte di S. Eramo, e colà nelle stanze basse del palagio, fe prigione il detto Aniello di falco, che per stare con le porte chiuse e negare il padrone di avere le chiavi di esse, fu mestiere romperle, avendo prima i soldati Spagnuoli circondata tutta la casa, acciò non potesse fuggire. Fu trovato in abito da prete ascosto entro una ciminea (a), nè gli fu ritrovata sopra altra scrittura di conseguenza, fuorchè seimila ducati in fedi di credito, e cento doble di oro in contanti; e condotto prigione col figlio nel castel Nuovo (1), fu condannato a dimorare sostenuto in vita al castello di Baia, ove trasportato ancor vi dimora.

Lunedì 11 di Maggio si ebbe avviso esser fuggiti in Roma grosso numero di popolari macchiati di nuovi trattati di ribellione, e molti altri che fatti agiati con le passate rapine temevano non esserne con altra cagione castigati, il cui numero, aggiungendovi molti altri di umil sorte (2) che vi erano giti prima di finire la guerra per trovar colà da procacciarsi il pane e vivere quieti, dicono esser di ben diecimila persone.

Martedì 12 di Maggio non avvenne cosa da farne stima, fuorchè fu impiccato per la gola nel largo del Castello Tommaso Ruiz (3) Spagnuolo, per avere di notte tempo rubato

---

(1) essendo stato posto Anello alla fossa del miglio, sozza e travagliosa prigione di quel castello,

(2) senza animo malo,

(3) soldato,

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *cheminea*.

colà i passaggieri, e fu con giusta severità fatto morire dal Conte, acciò la giustizia fosse eguale con tutti e tenesse a freno, facendoli astenere dai furti e dalle altre angarie, i soldati Spagnuoli, ed avvertisse i popolari a camminare dritto, perchè mentre non si perdonava ai valorosi soldati dello esercito, nè anche si sarebbe a loro perdonato se delinquito avessero.

Mercordì 13 di Maggio si finirono di tor via le trincee della porta Capuana e Nolana, togliendosi parimente i soldati Spagnuoli che le custodivano, rimanendo in grosso numero nel baluardo del Carmelo e nel castello di Capuana (1). Si aperse ancora in parte la porta di S. Gennaro, togliendone parimente la guardia di basso che la custodiva, ma rimanendo nei soprastanti torrioni. Rimase ancora presidio al monastero di Santo Aniello, alla porta di Costantinopoli, alla porta Alba, ed a quella dello Spirito Santo, ove toltene ancora le trincee, vi si ferono gli usci di legno con forti e doppii rastelli al di dentro: lo stesso rimase a porta Medina, ed in tutt'i luoghi presso S. Eramo, secondo che prima stavano. Venne ancora lo stesso giorno un altro vascello di grano, onde convocata nel seguente Giovedì 14 di Maggio il Principe della Rocca Prefetto dell'Annona, la Piazza del popolo (2) a Santa Chiara, si conchiuse che si facesse il pane a dodici once per quattro grana, che veniva a mangiarsi a ragione di ducati cinque lo stajo, pagandosi a cotal prezzo portato in Napoli, essendo parte venuto per mare da Puglia, parte per terra, ed il maggior numero dai paesi settentrionali a Genova e Livorno, e poscia in Napoli. Morì in questo mentre a Messina. . . . . Carrafa (3) ultimo Duca di Nocera (4), gio-

---

(1) e quelli di porta Nolàna ne' soprastanti torrioni.
(2) nella Chiesa di S. Chiara,
(3) Conte di Goriano ,
(4) di una ardente febbre che gli sopravvenne , dopo di aver

*

vane di anni, e piuttosto atto a rappresentare un comico in iscena che quello che egli era, essendo altresì crudelissimo e rapace, e vago in estremo delle donne altrui, per i cui sconci costumi se gli era non solo rubellata Nocera aspramente perseguitandolo, ma la maggior parte del suo stato di Calabria, delle cui rivolture temendo, si era ricoverato in Messina, rimanendo di lui vedova D. Margherita Ruffo figliuola del Principe di Scilla, che con ricca dote per moglie menato aveva, la quale non gli partorì figliuolo alcuno. Lasciò suo generale erede D. Emmanuele Carrafa suo fratello bastardo, Maestro di campo e valoroso Cavaliere, di cui più volte abbiamo favellato (1), ma posto le mani nei suoi stati la real Corte (2), essendo a lei scaduti per la linea finita, poco o nulla n'ebbe l'erede che ancor vi piatisce, rimanendo ancor del padre un altro figliuolo naturale detto D. Gurrello, che in processo di tempo morì ucciso sotto Porto Longone, quando l'assediò e prese il Conte d'Ognatte. Si abbatterono fuori la porta dello Spirito Santo tutte le case che dalla parte di fuori erano appoggiate alle mura della città, colà contro ogni ragione di buon governo per la lunga pace edificate.

Venerdì 15 di Maggio non succedette altro di notabile,

---

rimesse le terre di Calabria all'obbedienza, che se gli erano rivoltate contro, e stava pronto per imbarcarsi sopra un vascello con molti soldati, che raccolti aveva per venire a servire in Napoli.

(1) Ma D. Emmanuele non potè lungamente godere della fraterna eredità, perciocchè mentre stavamo rifacendo questi Diarii, morì ucciso, pur Maestro di campo di un Terzo di Napolitani, con estremo valore combattendo in Ispagna contro i Portoghesi nell'esercito regio.

(2) che tantosto ne prese il possesso, andando a fare tale uffizio il Presidente Confalone,

fuorchè per diversi delitti furono inviati molti in galea, come continuamente si faceva, essendo già l'autorità dei Ministri reali ritornata nel reverendo stato di prima. Rimase anco alla porta Nolana la guardia degli Spagnuoli, benchè non all'entrata, ma sopra di essa in una comoda stanza che vi era. Si fuggirono intanto da Napoli e dal reame non soffrendo per lo rimordimento delle passate colpe e della commessa fellonia starsi in Napoli e godere del generale perdono, Marco Antonio Brancaccio, ... delli Monti Marchese di Acaja (1), e Filippo Prignano (2), ricoverandosi in casa dell'Ambasciadore di Francia, ove dimorava ancora (3) Francesco de Liguoro, e . . . . Severino stretto parente del Marchese (4).

Sabato 16 di Maggio non avvenne cosa da porre in scrittura.

Domenica 17 di Maggio si dispensò ai cittadini Napolitani il pane (5) a dodici once per quattro grana, come stabilito si era, ma i popolari contumaci e maleavvezzi negarono in molti

---

(1) il quale con un suo fratello, ancorchè per l'indulto generale e pace fatta con Francia avesse potuto venire nel reame, mai vi è voluto accostarsi, e se ne dimorava come ancor dimora in Roma.

(2) gentiluomo Salernitano, che mai più in Napoli ritornò,

(3) il figlio di Francesco de Liguoro, che poi ripatriò in Napoli.

(4) Nella qual città (*Napoli*) mentre dimorò il Duca di Guisa, furono suoi compagni oltre a Tommaso Caracciolo, come abbiamo detto, il Duca di Atella ed un suo fratello, Ottavio Brancaccio, benchè poi ritornasse ad essere di fazione Spagnuola, Giuseppe Brancaccio Barone del Sorbo, Annibale Brancaccio Maestro di campo dei popolari, con altri molti che ora non mi sovvengono. Servì ancora ai popolari per Luogotenente di Maestro di campo generale D. Berardino Castrocucco fratello del Barone dell'Alvidonia.

(5) con la cartella,

luoghi di volerlo accettare, non ostante che si consegnasse il rotolo di esso con la cartella a grana undici, e per le strade si vendesse a quattordici, nè considerando che cotal mancamento di grano se lo aveano cagionato loro stessi con la mala impresa guerra, e che non potendosi dal Vicerè operare miracolosamente, la qual cosa è riserbata solo a Dio, era mestiere sino alla novella stagione mangiare il pane conforme il caro prezzo che valeva il grano. Lo stesso mattino fu fatto prigione alla Carità Vuoccolo macellaio già Capitano della stessa contrada, con un suo (1) cognato di casa Buonocore, che esercitava lo stesso mestiere, uomini di perversa natura e che interessati nelle rivoluzioni tentate dopo il perdono, non cessavano con perniciosi parlari mantenere il popolo in moto e tumultuante (2).

Lunedì 18 di Maggio seguitò a consegnarsi il pane con le cartelle del modo che detto abbiamo, ed a quei luoghi ove i popolari non vollero riceverlo, si ordinò che si vendesse in piazza al medesimo prezzo a chiunque comperare il volesse, onde prestamente si spacciò.

Martedì 19 di Maggio fu aggregato alli onori del Seggio di Nido con general concorso dei cavalieri che v'intervennero, D. Carlo Doria Duca di Tursi, ed il Principe di Melfi e loro successori. Fu ancora alle dodici ore del giorno troncato il collo col solo ceppo posto in terra senza talamo, dopo di essere camminato per i luoghi soliti della città sopra un carro,

(1) con un suo fratello ed un cognato,

(2) ... Tuttavilla nipote di Vincenzo, che dicemmo essere stato dai popolani fatto prigione nell'abbandonata di Aversa (a), dopo esser dimorato lungamente in Vicaria, rifiutati i larghi partiti fattigli d'ordine di Guisa perchè andasse a servirlo, fu alla fine liberato per opera del dottor Agostino Mollo, e passato all'Acerra e di là a Capua, ritornò a servire con la sua compagnia di fanti, come avea fatto per il passato in Abruzzi sotto il Terzo di Prospero suo cugino.

(a) *V. parte* 2.ª *p.* 414.

avanti S. Catarina a Formello, ad Agostino (1) Montone, per la congiura che scritto abbiamo, avendo prima mantenuto in faccia lo essere partecipi dello stesso delitto ad Aniello di Falco, a suo figlio (2), ed a Francesco de'Patti chiamati da lui, essendo gito dalle prigioni della Vicaria sino a castel Nuovo a fare cotale affronto, ove i detti erano sostenuti. Il medesimo giorno furono ancora imprigionati molti uomini armati in casa di un mercatante di drappi nomato Gennaro Greco, che albergava presso S. Maria degli Angeli fuori la porta di San Gennaro, perciocchè avvistosene i circostanti abitatori che colà dimoravano, nè sapendo a che fine, il significarono ai Ministri reali, e da loro datane contezza al Vicerè, v' inviò tosto buon numero di soldati di campagna, che circondata la casa ed entratovi due ore prima del tramontare del sole per il muro del giardino, assalirono coloro che vi erano dentro, che postisi in difesa uccisero uno dei soldati; ma uccisine all'incontro i soldati tre di loro, ne presero vivi dieci che se gli resero verso un'ora della notte, essendosi fatti forti entro la casa, restandovene ancora alcuni feriti, salvandosi gli altri con gittarsi dai muri, ricoperti dalle ombre della notte. Fu anco sostenuto, ritrovatosi ascosto entro un baulle con una barba posticcia entro le calze, il Greco padrone della casa, incolpato di avere con mal fine coloro là entro ricettati. Vennero ancora due galee di Genova col Maestro di campo Nicola Doria figliuolo del Duca di Tursi con buona somma di moneta.

Mercordì 20 di Maggio s' imprigionarono alcuni altri chiamati nella congiura dal Montone.

Giovedì 21 di Maggio fu parimente per la detta congiura sostenuto il Capitano dei popolari di Posilipo, uomo assai

(1) Romano, alias Montone,

(2) in casa del quale Anello, dicono essersi ritrovata grossa somma di gioie ed argento lavorato da lui rapinato nei passati tumulti,

noto per le malvagità da lui commesse nei passati rumori; e rovinarono buon numero di case nei circostanti quartieri della Selleria (1), con morirvi sotto le rovine quattro fanciulle ed altre tre persone. Venne di Francia un Segretario del Duca di Guisa inviato dalla Duchessa sua madre per vederlo, il quale fatto istanza di essere ammesso da lui, fu con una galea inviato a Gaeta in compagnia del Principe di Cellammare, in presenza del quale favellatogli, ritornò poi seco a Napoli (2).

Venerdì 22 di Maggio vennero di buon mattino una tartana di Doncherchen ed un altro vascello dell'armata reale con seicento fanti assoldati in Malaga, e due altre galee di Sicilia cariche di diversi arnesi di guerra (3). Tutte le porte dei quartieri del popolo che rispondevano sul mare furono fab-

---

(1) Per li molti tiri di artiglieria tratti dal torrione del Carmelo e dalla rocca di S. Ermo caddero alcuni edifizii smossi dal rimbombo e dalle palle che vi percossero, alcuni alberghi ne' circonvicini tenimenti della Selleria.

(2) Si ritrovarono tra le scritture del Duca di Guisa molte lettere di Baroni di stima e di altre persone di qualità che avevano con lui corrispondenza, le quali benchè io abbia vedute una per una mostratemi d'ordine del Conte di Ognatte, non ho voluto nè porle, nè qui nominarle, essendo convenevole che di tutte se ne perda la memoria.

(3) col segretario del Conte di Ognatte che aveva servito in quell'isola al morto Marchese di Los Velez già suo Vicerè.

Andai per mia curiosità vedendo i quartieri popolari, e per i posti che avevano fortificato durante la guerra, e ritrovai che per tutti i tenimenti della Conceria sino alla Pietra del pesce, nomata già la Loggia de'Genovesi, cominciando dalla macera del baluardo del Carmelo, stavano ancora le porte che rispondono sopra la riva del vicin mare, tutte fabbricate con grosse mura, rimastovi solo per ciascuna di essa un picciolo sportello con gli usci ben forti di legname; e le altre porte della detta Loggia fino all'ultima verso le case della Farina, che sta-

bricate con forti muri, lasciandovi piccoli sportelli, come ancora stanno: e Gennaro Annese dimorando nella sua casa dentro il baluardo, teneva alle due torri della porta del Carmelo la guardia dei soldati popolari, stando nel baluar-

---

vano anche loro murate, sono state aperte, diroccandone la fabbrica che le chiudeva. La porta vicino il monastero del Carmelo con li suoi torrioni, ed una tirata bassa del baluardo che viene a calare verso la porta del Soccorso, con la casetta da lui fabbricatavi ed una cappella con l'epitaffio che appresso diremo (a), fattavi l'entrata da detta porta, stavano in potere di Gennaro Annese che vi teneva la guardia dei suoi popolani, ma senza alcun pezzo di artiglieria; tutto il seguente baluardo col torrione, dove s'innalza ora lo stendardo reale, e prima vi si alzava quello del popolo, con le sue fortificazioni e tutto il monastero del Carmelo con la Chiesa e campanile guardato con molta gelosia e diligenza da loro, sono in potere degli Spagnuoli, standovene da cinquecento, col Maestro di campo Monroy cavaliere dell'abito di S. Giacomo Castellano del luogo, il quale dopo il mio ritorno da governare con patente del Re la provincia di Principato Ultra, trovai per ordine di D. Pietro di Cordova ed Aragona, al presente nostro Vicerè, fortificato e munito in miglior forma, con aver accresciuto l'edifizio, ed abbattendo i prossimi alberghi, fattovi intorno larga piazza, con farvi parimenti in detta spianata una galitta, ove dimoravano buon numero di soldati Spagnuoli di guardia; e ciò molto convenevolmente, essendo come l'esperienza ha dimostrato, gli abitatori di que' quartieri del Mercato e delle altre circostanti regioni, i più protervi e ricalcitranti della città, e che per conseguenza hanno bisogno di maggior freno. Ritrovai ancora star netta la carriera, o tirata delle mura da potervi scorrere gli Spagnuoli sino alla Vicaria, che stava ben presidiata con quattrocento altri Spagnuoli; stavano ancora soldati al baluardo della porta di S. Gennaro ed al monastero di S. Anello, scorrendo a loro talento i regii le mura sino alla Trinità, alla Salata ed ai posti della falda del monte di S. Martino.

(a) *V. sopra p.* 216.

do e dentro il monastero grosso numero di Spagnuoli, conforme detto abbiamo, con il Maestro di campo D. Sancio de Monroy, che già con patente particolare n'era stato creato Castellano.

Sabato 23 e Domenica 24 Maggio non succedette cosa da porre in scrittura. Si fuggì in Roma Francesco Puca della contrada del Lavinaro de' più perfidi rubelli che stati vi fossero, il quale avendo servito il Re per Capitano di cavalli, fu poi Maestro di campo dei popolari (1). Questi entrando irreverentemente entro (2) il monastero di Santa Patrizia (3), tosto che giunse (4) ove si conservavano (5) le gloriose reliquie della Santa, gli venne cotal tremore e siffatto ardore nelle carni, che conforme lui stesso disse, ancorchè miscredente e disleale, gli fu forza sentendosi venir meno, uscir prestamente fuori del monastero. Fuggirono ancora molti altri stati Capitani dei popolari (6), quali macchinando sempre nuove rivoluzioni, temettero, come era avvenuto al Romano ed al Montone, averne il convenevole castigo; fra i quali perseguitato dai birri per farlo prigione, scampò Virgilio Ciampa, stato Maestro di campo dei popolari di Capodimonte.

---

(1) Fu sostenuto ancora il Capitano Puca (Capitano dei cavalli, che lo era stato prima del nostro Re, e poi perfido rubello, dei popolari) mentre via se ne fuggiva, in Fondi, con altri quattro Capitani che lo erano stati del popolo, e condotti nella rocca di Sant'Ermo, non ne usoirono più, nè si seppe di loro altro.

(2) entro la clausura del monastero,

(3) durando ancora i tumulti,

(4) nella Chiesa interna,

(5) il corpo di detta Santa in una nobilissima cassa d'argento,

(6) e popolari in grosso numero dal Lavinaio (il perchè e per la peste che di là a non molto sopravvenne, ne è rimasto quasi disabitato) dal Mercato e borgo di Chiaia, e da tutte le altre strade di della nostra città, in Roma.

Inviò il Conte per Viceré in Lecce Giovan Tommaso Blanch Marchese dell'Oliveto, toltone il Lucchese (1) che in prima vi era; ed in Montefuscolo in luogo del morto Duca di Salsa, il Marchese di Santo Mango della famiglia Mastrogiudice. Domandò il segretario del Duca di Guisa al Viceré, se il suo padrone si teneva come prigioniero di guerra, o come turbatore della pace e seduttore dei popoli, a cui avvedutamente rispose il Conte, che lui non aveva badato ad altro che a farlo prigione, ma il rimanente lo aveva da dichiarare il Re.

Quando girono i popolari al monastero di S. Gaudioso per cavarne via le sorelle del Principe di Montesarchio e condurle al Mercato per trattarle obbrobriosamente, in vendetta dell'acqua delle molina da lui toltagli, s'oppose loro magnanimamente Carlo di Bologna sacerdote e cavaliere del Seggio di Nido (2), prendendo in mano l'anello della porta, minacciandoli e sgridandoli, che cotale atto di voler porre mano alle monache sacre e spose di Cristo, non si sarebbe fatto neanche in Ginevra, e che con aspro castigamento ne avrebbero mossa contro di loro l'ira di Dio, e che non sperassero di aprire quella porta, se prima non uccidessero lui, che confidato nel Divino aiuto loro il vietava. E replicandoli quei forsennati, che se non si toglieva di là, gli avrebbero troncato il collo, lui arditamente gli rispose, che era venuto con fermissima risoluzione o d'impedire quel sagrilegio, o di morire martire; e favoreggiato dal Divino aiuto, s'adoperò in guisa tale con la sua ferma costanza, che i popolari ammutoliti, senza tentare altro, via si partirono.

Lunedì 25 di Maggio sbarcarono i (3) soldati venuti da

---

(1) un gentiluomo Lucchese che con poco buon nome portato si era, essendo Giovan Tommaso uomo prudente e di moderato governo, ed ottimo per governare nei correnti tempi.

(2) e figliuolo di Cesare, onorevolissima persona de' nostri tempi,

(3) cinquecento,

Spagna, e ne girono ad albergare al palagio del Marchese di Trevico a Pizzofalcone.

Martedì 26 di Maggio (1) non succedette cosa notabile. Ora essendo molti giorni addietro uscito biglietto dal Vicerè (2), che si creassero li nuovi Eletti per unirsi nella forma solita al Tribunale di San Lorenzo del tenore seguente:

Conveniendo que para la buena administracion, y govierno de la grasa de esta ciudad, se junten los Electos en el Tribunal de San Lorenzo conforme al solito, me ha mandato S. E. decir a V. S. che hagan juntar su Plaza para hacer la eleccion del Electo, y pueda acudir en el dicho Tribunal en la forma acostumbrada. Dios guarde a V. S. — Palacio à 28 *de Abril. — El Duque de Caivano.*

Onde raunati in diversi giorni i Seggi, quel di Nido elesse Ottavio Capece, Portanova confermò per alcun altro tempo Vincenzo de Liguoro, Montagna creò D. Fabio Sorgente ed Ignazio di Maggio, il Seggio di Porto confermò il Maestro di campo Marcantonio di Gennaro, ed in Capuana essendo il governo della Casa Santa ridotto al modo antico, tolte così nella forma della tavola, come nel votare, nel campanello, nel calamajo, nella firma del Banco, nel governo delle Confidenze, come in ogni altra qualunque minima cosa che si era innovata (a), non avendo voluto D. Fabrizio di Silva Governatore di essa con molta sua lode mai girvi, se non si riduceva il tutto al primiero uso, e convocata poi una giunta di cavalieri, e significatogli ciò che fatto si era, fra i quali intervenni io scrittore dei presenti Annali, resegli

(1) Martedì 26 di Maggio si buttò il bando delle monete.
(2) alli Sei e Cinque delle Piazze,

(a) *V. parte 1. p. 214. 215. e parte 2.ª p. 5. 6.*

le convenevoli grazie di ciò che operato aveva, se gli ordinò che vi gisse (1): convocatasi poi la Piazza, si confirmarono tutti gli offizii per un altro anno, con dirgli che li cominciassero il primo del futuro mese di Luglio, giacchè impediti dai passati rumori non gli aveano potuti esercitare, benchè poi tardassero (2) anco buona pezza gli Eletti a salire al Tribunale ad esercitare il loro officio. Girono mentre era ancora in piede la guerra i popolari al Seggio di Nido, e vi guastarono l'arme dell'Imperatore Carlo V. che dentro vi era, dopo la qual cosa girono in casa di Cesare di Bologna, che come Cinque della Piazza gli soddisfacesse della durata fatica, ai quali quel buon cavaliere rispose, che avendoli in altre occasioni soccorso sempre di quello che aveva potuto, in quella potevano piuttosto tagliarli la testa, che averne cosa alcuna, volendo anzi morire che macchiare neanche in minima cosa la fede dovuta al suo re, al quale così come vissuto era, voleva morire fedelissimo vassallo; onde coloro arrossiti di così lodevole risposta, senza chiedere altro, via si partirono. Si portarono da molti popolari le armi in palagio di notte tempo segretamente, ma quei di Posilipo vi portarono pubblicamente di giorno tutte quelle della loro compagnia.

Mercordì 27 di Maggio si pubblicò una grida, che tutti i Capitani ed altri maggiori e minori offiziali della milizia del popolo comparissero in palagio per udire ciò che si sarebbe

---

(1) Convocò poi D. Fabrizio un' altra giunta di Cavalieri, e gli rappresentò la strettezza in che stava quel sacro luogo, chiedendogli il modo come potere riformarla e ridurla a segno convenevole, onde furono eletti D. Carlo di Tocco Principe di Montemiletto, il Dottor Giulio Caracciolo, ed il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, acciò s' informassero del tutto, per potere poi riferirlo alla Piazza.

(2) per diverse cagioni.

loro comandato, e s'inviò in galea (1) il sopradetto marina del Molo piccolo nomato l'Arraggiuso (2).

Giovedì 28 di Maggio (3) vennero molti prigioni in Napoli inviati dal Commissario di campagna per diversi delitti da loro commessi, e fra loro un cavaliere Francese, che fuggitosi di Napoli il dì che vi entrarono gli Spagnuoli, cercava per mare sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto in una terra del Cilento (4), e fatto colà prigione, fu d'ordine del Vicerè condotto in Napoli (5) con gli altri che detto abbiamo.

Ma è mestiere ora di raccontare come terminasse felicemente la guerra in Abruzzo, scacciatine affatto i Francesi dalla gente regia e da Luigi Poderico che vi era poco innanzi gito, il quale partitosi di Napoli, giunto all'Aquila alli 8 di Maggio (6), essendosi uniti con lui per strada il Duca di Popoli con altri Baroni e buon numero di gente da loro condotta, di modo che quando colà giunsero, era accresciuto lo esercito a tremila fanti e settecento cavalli, computativi alcuni soldati del Battaglione e compagnie di cavalli delle ordinarie del Regno; il che era stato cagione per insieme giuntarli, che si gisse rattenendo nel viaggio Luigi, ma pure giunse colà in tempo opportuno, perciocchè già si era avvicinato per tre miglia a detta città Tobia Pallavicino con seicento fanti e

---

(1) durante sua vita,

(2) Venne lo stesso giorno una lunga catena di prigioni popolari rubelli di Abruzzo,

(3) venne un altro vascello di grano da Genova, e ciascun giorno venivano diversi sostenuti.

(4) nella terra di Pisciotta, e sostenuto un pezzo colà in una torre.

(5) per terra per la strada del Vallo di Diano e di Salerno,

(6) e sarebbe colà giunto molto prima, ma camminò pian piano, per fare arrivare la gente fresca e senza patire per la strada,

centocinquanta cavalli (1), invitato (2) da alcuni Aquilani di corta fede, non perchè sperasse con sì poca gente mantenere quell'ampia città (3), stando di vantaggio il castello in mano dei regii, ma per dargli un sacco (4), e prendersi il grano che colà era. Questo suo pensiero se gli rese vano dallo arrivo di Luigi, e si sarebbe gito ad attaccarlo alla terra del Sasso tre miglia lungi dall'Aquila, ove si era fermato, se in quel giorno fosse giunto tutto lo esercito; e benchè ve n'era buona parte, non era perciò bastevole a ciò fare, ma ciò non ostante Luigi v'inviò prestamente sessanta cavalli, e cento soldati di quelli di Giulio Pizzola per riconoscere il luogo ed il nemico, e trattenerlo; con la qual cavalleria seguita una scaramuccia con morte di alcuni del Pallavicino ed un prigioniero, fu poi divisa dalla sopravvenente notte, nella quale fece il nemico gran fuochi, per dare a vedere ai regii che colà dimorava, ma nello stesso tempo tacitamente partendosi, si ritirò con molta fretta ad Antrodoco sedici miglia lungi dall'Aquila, ove si fortificò, essendo il luogo atto a far lunga difesa, per essere fondato in mezzo una valle, ove il passo è molto stretto sopra un rilevato sasso. Il Sabato di buon mattino, 9 dello stesso mese, uscito con tutta la gente Luigi, e non avendo ritrovato il nemico, per essere la notte partito, occupò il luogo da lui lasciato, ed albergato l'esercito nelle circostanti castella, ritornò all'Aquila per porre all'ordine l'artiglieria ed ogni altro arnese bisognevole, e fare anco provvisione di vettovaglia (5). Erano nello esercito regio fra

---

(1) Francesi

(2) da Tonto Quinzio

(3) sotto il dominio di Francia, il che gli era impossibile a fare, sì per il castello che si teneva dagli Spagnuoli, e sì per essere la città di grandissimo giro, e vi bisognava grosso presidio per custodirla.

(4) ed arricchirsi con la sua gente con le sue spoglie.

(5) con pensiero di ritornare il Martedì sopra il nemico,

Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, da mille e seicento fanti tutti di soldo, inclusi con tal numero la gente condotta dal Principe Savelli (1), che venne a congiungersi con Luigi, che furono dugento fanti, e sessanta (2) cavalli: vi erano (3) cinquecento cavalli parimenti di soldo, di più vi erano da mille e cinquecento altri soldati, parte a piedi, ed alcuni a cavallo, composti dalla gente del Pizzola di numero di dugento, e da quella del Principe di Pettorano Cantelmo (4) che vi era di persona con altri dugento uomini, ed il rimanente dei soldati del Battaglione del Regno, così a piedi come a cavallo, sino al numero di tremila fanti e settecento cavalli.

Con questo numero di soldati Martedì 11 di Maggio partì Luigi dall'Aquila, inviando innanzi il Tenente di Maestro di campo generale Fra Paolo Venato con centocinquanta fanti di leva, ed alcuni dei soldati di Giulio pratichi del paese, ad assalire Antrodoco. La notte poi del seguente Venerdì 14 del mese, giunto tacitamente sotto la terra, trovando i Francesi al numero di dugento cinquanta, con minor diligenza di quella che conveniva, la prese in un subito, salendo con le scale in sulle mura, quattro ore dopo tramontato il sole, senza ritrovarvi alcun contrasto, facendone ottanta prigioni, con salvarsi i rimanenti entro la rocca, sotto la quale se ne gio tosto ad alloggiare co' suoi soldati Fra Paolo. Ed essendo il seguente giorno di buon mattino giunto con tutto lo esercito il Generale Luigi, inviò allo stesso punto Fra Paolo con dugento fanti ed ottanta cavalli a congiungersi con centocinquanta cavalli e dugento fanti, che poche ore prima aveva inviati a pigliare il passo fra Civita Ducale e Rieti, che non

---

(1) che era passato a servire il nostro Re,
(2) settanta,
(3) compresi ancora i detti settanta.
(4) Cantelmo, Duca di Popoli,

vi erano più di due miglia, acciò non potesse per quel cammino venire altro soccorso al nemico, nè lui si potesse a suo talento partir dalla piazza (1). Ed essendo alli 15 del mese giunto Fra Paolo al luogo statuito, ed avendo avuta certezza, che il Pallavino era ancora a Civita Ducale, s'incamminò il seguente giorno a quella volta per assediarla, come fece, essendosi impadronito del ponte che sta sotto Civita, sopra il quale solo si può passsare il fiume che assai grosso di acque vi corre da presso, e di tutti gli altri posti necessarii per tale effetto; ed avendo fatta i Francesi una piccola uscita sopra i regii, furono subitamente da loro ributtati. Si passò quel giorno in continue scaramucce, come parimente la seguente notte: la mattina poi delli 17 si fece fare una chiamata per vedere se volevano rendersi, perciocchè Fra Paolo aveva fatti prendere la notte due corrieri che il Pallavicino inviava a Rieti ad un agente di Francia, significandoli che non aveva nè vettovaglia nè monizione da guerra, e che se non procuravano pigliare un passo che chiamano delle Casette, rimaneva affatto privo di poterli da luogo alcuno venire soccorso. Rispose alla chiamata il Pallavicino ringraziando Fra Paolo, ma con dirli che non teneva volontà di rendersi. Gli fe' replicare Fra Paolo, che pensasse bene a quel che diceva, perciocchè lui aveva intercette sue lettere che inviava a Rieti, e sapeva la strettezza in che stava, onde risoluto alla fine al rendimento il Pallavicino, inviò gli statichi per patteggiare, ed avendoli all' incontro Fra Paolo inviati i suoi, mandò il Pallavicino i Capitoli che chiedeva, In questo mentre essendoglisi resi a discrezione i Francesi con la rocca di Antrodoco, sopraggiunse Luigi con tutto l'esercito, in tempo appunto che si aggiustavano i patti; ed avendoglieli portati Fra Paolo, con gli statichi, si statuì di rendere la terra il mattino delli 18 di Maggio ad ore 17 con le seguenti condizioni (2):

---

(1) Civita Ducale,

(2) e perchè questo luogo solo si rese con patti convene-

CAPITOLI CHE SI CONCEDONO AGLI UFFIZIALI PER RENDERE CIVITA DUCALE.

Primo, che domani Lunedì 18 del corrente mese di Maggio, per tutte le 17 ore si renderà la piazza, e fra questo tempo cesseranno tutti li atti di ostilità, senza che nè l'una nè l'altra parte possa intraprendere niente di nuovo, con che la mattina istessa dei 18 consegnino li suddetti uffiziali una delle porte della città.

Secondo, che saranno convojati per la strada più corta allo Stato Ecclesiastico.

Terzo, che tutti gli uffiziali di cavalleria e fanteria escano con tutte le loro armi, cavalli e bagaglie.

Quarto, che la cavalleria esca con tutte le sue bagaglie con trombette sonanti, e la infanteria con tamburi battenti, micci allumati da tutti i due capi, ed in battaglia con tutti li uffiziali alla testa.

Quinto, che tutti quelli che hanno seguito il partito di Francia, tanto Napoletani, quanto banditi e gente del paese, di qualsivoglia nazione che siano soggetti a Sua Maestà Cattolica, possano uscire con ogni sicurezza, senza che ricevano alcuno impedimento, tanto dalli uffiziali dell'armata, quanto dalli loro inimici particolari.

Sesto, che li abitanti della detta città non debbano essere inquietati nei loro beni, nè nelle loro vite, nè possano essere incolpati di ribellione, di qualsivoglia stato che siano.

Settimo, che tutti li bestiami che saranno stati pigliati per via di combattere, possano essere sicuramente condotti, senza che nessuno possa averci alcuna pretendenza.

Ottavo, che le donne, madri o parenti di quelli che sono banditi, o di quelli che hanno aderito al partito del pò-

---

voli di guerra da soldati a soldati in tutti questi tumulti, ho voluto qui porli, e sono i seguenti.

polo, e vogliono dimorare in detta città, possano farlo liberamente, senza essere molestati di sorte alcuna.

In conformità delle suddette condizioni, li Offiziali e comandanti che sono dentro la detta città si obbligano di renderla domani 18 *del corrente alle* 17 *ore al Generale Luigi Poderico, restando in questo mentre da una parte e dall'altra li statichi per la intiera esecuzione delle presenti capitolazioni che saranno firmate dal Comandante d'essa città di Civita Ducale, dovendo la mattina istessa consegnare una delle sue porte al fare del giorno alla persona che sarà nominata dall'istesso General Poderico* (1).

Or venuta l'ora stabilita, ed avuta Luigi in suo potere la porta, e postavi guardia dei suoi soldati, v' inviò altra gente così a piedi come a cavallo, e prese tutti i passi onde si giva a Rieti, di modo che non poteva scappar niuno. Uscì il Tobia Pallavicino (2) con i suoi famigliari bene all'ordine, molti cavalli a mano e molte bagaglie, una compagnia di cavalli di Monsignor Savigni, un cavaliere Francese nipote dell'Ambasciatore di Francia, e dieci altre persone di stima dell'istessa nazione sue camerate, e tutta la fanteria (3) che erano da mille soldati. Giunto il Pallavicino a vista

---

(1) Cotali furono i patti con che la città si rese, aggiustati dal Maestro di campo Prospero Tuttavilla che egregiamente si portò in tutti questi rumori, e da Fra Paolo Venato, ancor egli valoroso ed avveduto uomo, l'uno e l'altro de' quali sono al presente di questa vita passati; il primo di grave infermità presa da lui per l' Italia stando valorosameate servendo in guerra il nostro Re, ed il secondo ucciso improvvisamente di notte, mentre in estremo sottoposto al senso, godeva con meno avvedimento di quel che conveniva, gli abbracciamenti di una nobilissima giovinetta, da lui focosamente amata.

(2) con maggior fasto di quel che ad un vinto conveniva, con sontuosa livrea ai suoi familiari, molti nobili cavalli,

(3) e cavalleria,

*

del Generale, smontò da cavallo, come fece ancora lui, e fattisi scambievoli termini di cortesia, gli disse Luigi che non aveva obbligo di osservarli i patti, mentre quelli non erano stati dimandati in nome del suo Principe, e per conseguenza non essendo stati conceduti a persona legittima, ma solo a persone ordinarie che ritrovandosi entro la terra li avevano domandati, li quali non avendo azione nessuna in domandarli, così in conseguenza ne nasceva la loro nullità, e non avere obbligo di osservarli, e tanto maggiormente che non si ritrovavano con patente del Re di Francia. Si rise di ciò dal principio il Pallavicino, ma (1) chiaritosi che si faceva da dovvero, si turbò un poco, benchè non smarrendosi niente in vista, dimostrò valore e costanza. Intanto furono d' ordine di Luigi disarmati i suoi soldati, dei quali trecento che erano Italiani presero il soldo del Re nel Terzo del Maestro di campo Prospero Tuttavilla (2); e fatta cotal cosa, si ritrasse Luigi in una casa di campagna, menandone seco il Pallavicino a pranzo con tutti i cavalieri Francesi che colà erano, ed al nipote dell'Ambasciatore che li era stata tolta la spada e tracolla, gli diede Luigi la spada di argento che allato aveva con la sua tracolla. Furono parimente saccheggiate le bagaglie, e ciò che di buono la gente conduceva, con sbandarsi tutta in varie parti. Furono trattenuti per un dì tutti i capi e da ottanta Francesi, che poi furono accomiatati e condotti salvi sino a Rieti da Fra Paolo Venato (3), ed il Tuttavilla condusse seco Antonio Pagano con altri vassalli del Re, che furono poscia imprigionati al castello dell'Aquila, ostando a ciò notabilmente il Pallavicino che voleva che fosse posto in

---

(1) vedendo poi che con cortesi termini era arrestato,

(2) furono poste a sacco le bagaglie, ed in quella baruffa tolta anche la spada al nipote dell'Ambasciatore di Francia, al quale Luigi dispiacendoli tal caso, gli diede la sua propria.

(3) e così restò disfatta tutta quella gente, e si quietò affatto da gente straniera quella Provincia;

libertà; e dopo si alloggiò lo esercito per le terre vicine ai confini dello Stato della Chiesa (1). Fu significato a Luigi il seguente giorno, che presso le terre del Contestabile Colonna vi era un grosso numero di scherani, il perchè inviò tosto a quella volta Giulio Pizzola con la sua gente, e dugento moschettieri, e cento cavalli, li quali assaliti i masnadieri ne uccisero dodici, molti ne ferirono, ed altri ne ferono prigioni, salvandosi i rimanenti con la fuga in varie parti senza più unirsi insieme; e Luigi per alcun tempo fe dimora in Antrodoco (2).

Ma ritornando agli affari di Napoli, Venerdì 29 di Maggio, Sabato 30, e Domenica 31 non avvenne cosa di stima, fuorchè in una briga avvenuta in una taverna per pagamento di scotti fuori Porta Capuana, uccisero gli Spagnuoli un oste stato perfidissimo seguace di Masaniello; ed un Sergente Spagnuolo percosso con la spada un soldato per castigarlo entro la Chiesa dell'Annunziata il ferì, onde interdettane la Chiesa, fu mestieri ribenedirla.

Durarono ostinatamente molti luoghi ancor dopo entrato nei quartieri sollevati, e racchetato il tutto, ostinatamente nella loro perfidia per il regno, fra' quali convenne a Luigi

---

(1) Si ebbe dopo questo avviso che erano giunti un miglio presso Rieti trecento Francesi, che venivano mandati dallo Ambasciatore di Francia in soccorso del Pallavicino, onde Luigi inviò a dire al Governatore di quella città, che se lui non faceva tornare addietro detta gente, con impedirgli il passo, lui saria stato costretto a girgli ad incontrare in ogni luogo che si ritrovassero, eziandio entrando nello stato della Chiesa; il perchè il Governatore per non attaccar nuova briga, non concedendogli il passo, fe ritornarli addietro.

(2) Luigi se ne ritornò all'Aquila, albergando parte del suo esercito entro la stessa città in castigamento della sua poca fede, e parte nelle circonvicine terre, fermandosi per alcun tempo egli colà ad attendere quello gli avesse imposto di fare il Vicerè Conte di Ognatte.

Minutolo entrare armato in Ruodi sua terra, e presi quaranta dei suoi vassalli che in maggior numero negavano di porre giù le armi, ne fe morire quattro, e gli altri mandò in diversi luoghi prigioni. D. Alessandro Pignone (1) Marchese di Oriolo dopo di aver sofferto varii oltraggi dagli abitatori delle sue terre con gravissimo rischio di lasciarvi la vita, fu costretto partirsene fuggendo, soccorso di gente da Monsignor Galletta Vescovo di Tursi e di Anglona, per non rimanervi ucciso; perciocchè gli adirati suoi vassalli all'avviso che ritornava l'armata Francese volevano in ogni modo torlosi dinanzi, e rivoltarsi di nuovo. Il Principe di Atena ne gio con buon numero degli Spagnuoli datili dal Vicerè ed altra gente da lui raccolta a porre in obbedienza Atena ed il Sasso, e Brienza e Pietrafesa del Marchese suo fratello, siccome rigorosamente fece, con dare aspro castigamento a coloro che avevano fallato; e volendo nel cammino contrastarli quei di Sicignano (2), che chiamato prima da Napoli il loro picciolo Duca (3) per sottrarsi dal dominio di Geronimo Capece che per i molti debiti di quella casa il teneva in affitto dai Ministri reali, e lietamente ricevutolo nella terra, rivoltataseli poi contro, il costrinsero a fuggirsene di notte tempo (4) a piedi per molte miglia per non essere da loro ucciso; ma resisi al Principe, dopo breve difesa, gli fe spianare ed abbattere la stessa notte tutte le porte e le altre fortificazioni che avevano fatte, stando in piedi per far compire il lavoro in sua presenza sino alle 8 ore della notte. Lo stesso ferono nei loro stati il Principe della Torella, e quello di Avellino, di cui era (5) Sanseverino, i cui abitatori si

---

(1) del Carretto,
(2) posti verso la via militare,
(3) Caracciolo,
(4) ancorchè fanciullo di circa dieci anni,
(5) la grossa e ricca terra di,

segnalarono fra i primi nella perfidia e nei danni che si fecero nei passati rumori.

Lunedì 1° di Giugno si unirono molti Baroni e cavalieri ed altri particolari gentiluomini in S.ª Maria degli Angeli a Pizzofalcone, e crearono per inviare in loro nome a Spagna a rappresentare al Re la fedeltà con che lo avevano servito nella passata guerra, il Marchese della Polla Francesco Villano, con che non dovesse rappresentare altro, nè recasse pregiudizio cotale elezione al Comune della Città; ma avvedutisi poi che ciò era male inteso dalla nobiltà delle Piazze, e che non potea rappresentare altri che quei particolari Baroni e cavalieri che lo inviavano, cominciarono a trattare con i Sei e Cinque delle Piazze, che convocandole, il facessero ancora loro creare Ambasciatore, ma ciò non ebbe effetto, siccome appresso racconteremo. Non potendo intanto le persone male intenzionate stare con quiete, givano macchinando sempre nuovi rumori, onde conveniva al Vicerè farne imprigionare continuamente molti, così secolari come preti e frati, fra'quali per opera del Giudice Onofrio di Palma furono imprigionati entro la Casa degl'Incurabili per tal cagione Francesco Ricca famoso capo dei popolari, un sacerdote e due chierici, e molti altri complici del delitto (1), avendo posta in opera cotal presura il Sergente maggiore Fra Diego Mansione, che con quattrocento soldati custodiva la porta di San Gennaro, detta Casa, il monastero di S. Aniello e la porta di Costantinopoli.

Martedì 2 e Mercordì 3 di Giugno non succedette cosa notabile. Giovedì 4 di Giugno si scoverse verso l'isola di Procida ed Ischia l'armata di Francia (a), della quale sin dal

(1) perchè ne givano istigando i popolari a muovere nuovo tumulto, e tenevano corrispondenza coi popolari fuggiti in Roma.

(a) *V. nota X. p.* 72.

mattino si era avuto avviso che era comparsa fra Palo e l'isola del Giglio, consistente in (1) otto vascelli da vela, diciassette galee ed altri vascelli minori; la quale armata avendo disbarcati mille e cinquecento uomini in soccorso del Duca di Modena alla Spezia per entrare con altra gente per la via di Abruzzo nel reame, quando vi fossero successe quelle nuove rivoluzioni, che era loro stato dato a vedere, imbarcò poi nei mari del Pontefice cento dei popolari fuggitisi da Napoli in Roma, fra'quali D. Giuseppe Scoppa Sacerdote che tradì il Duca di Tursi, Agostino di Lieto già Capitano della guardia del Duca di Guisa, Diego Perez (2), Filippo Prignano, Scipione Giannattasio Capitano dei lazzari detto Pione (3), e Polito della Pastena, che dimorato pochi giorni in Napoli, dopo ricevuto il perdono, allo avviso dell'armata Francese che veniva, era di nuovo rifuggito in Roma; e benchè lo Ambasciatore di Francia avesse significato di averne a fare imbarcare più numero, in effetto allo imbarcare o non vi furono più, o non ve ne volsero più gire; dei quali quattrocento, se ne posero volontariamente dugento a vogare alle galee, con tirare il soldo (4). Ma perchè abbiamo più volte fatto menzione dei lazzari, è di mestieri sapere, che come gli Ugonotti di Francia e i Geusi di Fiandra (benchè eretici e nemici alla Cristiana fede), ebbero anco i nostri popolari i loro particolari cognomi, perciocchè fuor del reame ed in molte parti di esso, dal nome del primo motore del tumulto furono detti Masaniel-

(1) sette vascelli da vela, diciassette galee e quattro brigantini,

(2) D. Camillo Tutino (a) che è morto non ha molti mesi miseramente entro l'Ospedale de'Buoni Fratelli in Roma.

(3) che non fu vero che era stato fatto prigione in Abruzzo, ed altri,

(4) condannandosi di loro volontà a parte di quella pena, che per le commesse malvagità ben meritavano.

(a) È questi l'autore dell'*Origine e fondazione dei Seggi di Napoli*, dei *Discorsi dei sette Ufficii del Regno di Napoli* e di varie altre opere.

li, ma entro Napoli furono comunalmente li abitatori del Mercato, Lavinaio, e luoghi circostanti nomati Lazzari, alludendo da chi gli pose cotal nome, alla mendicità; di Lazzaro nomato nel Sacro Evangelo, essendo per lo più facchini, vilissimi artisti e gente di somma mendicità, ma loro ignoranti del vero senso di tal parola, stimandolo nome di persona potente e grande, non solo non lo ebbero a male, ma di vantaggio se ne onorarono e pregiarono, facendo una particolare compagnia vestiti di tela bianca con i berettini di color rosso, ed armati di uncini di ferro, come quelli che solevano usare per prendere i porci al Mercato, e la nomarono delli Lazzari, della quale fu Capitano il detto Pione; ed in molti pagamenti a loro fatti, si pregiavano di essere nomati gl'Illustrissimi Signori Lazzari. Or per la venuta dell'armata Francese, facendo D. Giovanni ed il Vicerè ogni convenevole apparecchio, acciò il suo impeto fosse svanito e ridotto a nulla, nè avessero potuto i male intenzionati far moto alcuno, come appunto avvenne, divisero i quartieri della città fra i giudici della Vicaria, i quali con buon numero di gente armata li girono scorrendo la notte, acciò non si facessero conventicole fra i cittadini, ritrovandosi sì bene sempre il tutto con somma quiete. Vennero ad offerirsi prontissimi ad ogni ordine del Vicerè al palagio reale Giuseppe Palombo, ed altri capi dei popolari dei quartieri circostanti, con Gennaro Annese, ancorchè baldanzoso e con rimbrotti; vi vennero parimente dalle Vergini, dallo Spirito Santo, dal Vomero e da altri luoghi. Lo stesso giorno 4 di Giugno che comparve l'armata Francese, uscì il Conte con buona mano di cavalieri a cavallo (1), e con una compagnia di Borgognoni, ed andò alle Vergini, al Lavinaro, al Mercato ed agli altri quartieri popolari, ricevuto per tutto con lieto applauso, con piangere molti per tenerezza, gridando *viva Spagna*, offerendo le donne con sollevarli in alto anco al servigio del Re i proprii fi-

(1) e fra essi il Vescovo di Aversa,

gliuoli. Uscì (1) al Mercato il Palombo con i capi della Conceria (2), offerendosi lietamente al servigio regio, ed incaricando il Vicerè al Palombo che tenesse la città quieta, ciò egregiamente pose in opera, camminando il giorno e la notte, acciò non si movesse alcun tumulto nei suoi quartieri, animando anco e confermando col favellare i suoi popolari alla dovuta fede. Ma ritornato lieto e consolato per lo stato in che ritrovato aveva i popolari il Vicerè al suo ostello, inviò cinquanta cavalli a Castellammare, con inviare anche nuovi soldati in presidio delle isole di Procida e d'Ischia, ed a Pozzuolo s'inviarono cento Spagnuoli (3).

Ora i Francesi il medesimo Giovedì sulle 20 in 21 ore (4)

---

(1) innanzi al Vicerè nella sboccatura di un vicolo al Mercato,

(2) e tra essi un tal prete,

(3) S' inviarono cento Spagnuoli a Posilipo con D. Antonio Moccia già Capitano di una compagnia di Corazze, che con una compagnia degli abitatori del luogo, che servirono con molta prontezza e fedeltà, munirono tutte le vie più agevoli, onde potevano i nemici sbarcando nel vicin mare salire su la montagna. Si guarnì ancora dalla parte delli Bagnoli per dove si poteva salire a Posilipo con trincee e ripari, e con presidio di venticinque soldati.

(4) Ma per maggior chiarezza di questa scrittura, porrò qui una relazione datami dall' Abate Diego Passaro fratello d Massimino dello stesso cognome Presidente della Real Camera; il qual Diego albergando in un suo palagio alle falde di quell'amenissimo colle (*di Posilipo*), intervenne al tutto di presenza, adoperandosi fedelmente al servigio regio, ed è l'infrascritta:

Alli 4 di Giugno 1648 *di Giovedì comparsero nella punta di Posilipo, e proprio a dirittura delle case del Duca di Caivano, del Razionale Laudato, di Carlo Mazzella e del Purgaturo, di S. Maria delle Grazie, e palagio dell'abate Diego Passaro, ad ore* 20 *in* 21 *con il mare tranquillo, e furono diciannove galee, un brigantino, ed otto grossi vascelli da vela, con quattro tar-*

si accostarono al capo di detto luogo di Posilipo a dirittura dei palagi del Duca di Caivano, del Razionale Laudato e dell'abate Diego Passaro con diciannove galee, un brigantino, otto grossi vascelli da vela, quattro tartane, e molte feluche rifuggite ai Francesi degl'istessi popolari di Napoli, essendovene state particolarmente quattro di Chiaja. E dato fondo in detto mare, si partì una feluca dalla galea Reale condotta da alcuni ribelli detti li Sbardella, e sopra essa il più volte nomato D. Giuseppe Scoppa, che fuggitosi in Roma sin da che Guisa fu sostenuto a Capua, aveva di là scritto a diversi popolari, e tenutili sollevati con la speranza della venuta dell'armata, e con lui era ancora un Frate Carmelitano; e navigando verso la riviera di Chiaia, chiamarono un padrone Carluccio dell'istessa riviera che poco innanzi a loro giva, il quale non volendo rispondergli, ed attendendo a gir via, fu da loro seguito sino alla casa di D. Geronima Colonna, e non potendo giungerlo se ne ritornarono addietro. E passando per sotto la casa dell'abbate Diego Passaro fedelissimo parti-

---

tane e diverse feluche sottili, che solo dalla spiaggia di Chiaia ve ne furono quattro. Dierono fondo nello stesso luogo, sonando trombette e ciaramelle, come fossero giunti ai loro porti; e nello stesso tempo si partì una feluca dalla galea reale, e detta feluca era cavalcata dalli Sbardella abitatori della stessa riviera, e sopra vi era il Sacerdote D. Giuseppe Scoppa rubello di Sua Maestà, che a tempo delle rivoluzioni del popolo, esso D. Giuseppe trovandosi Capitano di Antignano, intervenne alla carcerazione del Duca di Tursi; e fatta la grazia da Sua Altezza a Napoli ed a tutto lo regno in nome di Sua Maestà, non ebbe fede, e se ne fuggì in Roma, e di là scrisse a diversi capi del popolo, come si è costato per sue diverse lettere. Nella suddetta feluca vi era con esso un monaco Carmelitano, e tirò verso Chiaia, chiamando un'altra feluca che andava verso l'istessa riva di Capitano Carluccio, e la perseguitò sino alla casa di D. Geronima Colonna, e non arrivandola, se ne tornò addietro; e passando sotto la casa dell'abate Diego Passaro, lo Scoppa il salutò, con dirli: buona sera,

giano di Spagna, lo Scoppa il salutò con dirgli *buona sera*, e gli fu da lui risposto *buona sera e buon anno*, ma non ebbe ardire di dirli altra cosa. Girono poi sotto il palazzo del Duca di Caivano, ed ivi li marinari della sua feluca chiamarono compar Cicco, il quale era di Chiaja, e colà dimorava, avendosi da un altro suo compagno detto Giovanni dell'Auletta comprati i frutti del giardino. Scese il Cicco, e salito sulla feluca ne girono collo Scoppa sulla galea ove si rattenne un quarto di ora, e poscia il ritornarono al detto palagio: intanto e dopo passarono diverse tartane con pesci, feluche ed altre bar-

---

e li fu risposto, buona sera e buon anno. *Andò sotto la casa del Duca di Caivano, e là li marinari della sua feluca chiamarono compar Cicco, il quale era di Chiaia, e stava alla detta casa di Caivano, perchè s'avevano comprati li frutti, con un altro suo compagno chiamato Giovannello dell'Auletta. Scese il detto Cicco, e salì sopra la feluca di detto D. Giuseppe Scoppa, ed andò sopra la galea reale di Francia, dove si trattenne un quarto d'ora in circa, e dopo ritornò nella detta casa. Frattanto ed appresso passavano diverse tartane di pesce, feluche, ed altre barche cariche di frutti, e non davano fastidio a nessuno, come fossero state galee di Spagna. Fu mandato a chiamare detto Cicco dal detto abate Diego Passaro, e giunto in sua casa gli domandò che gli aveva detto lo Scoppa, ed anco che gli avevano detto sopra la Reale; risposero col suo compagno Giovannello falsamente, per quello che si dirà appresso, che li aveva chiamati il loro compare di Chiaia, che era il detto Sbardella, e che sopra la galea li avevano detto, che assicurasse a tutti perchè erano venuti per levarli da schiavitudine e dargli denari, grano e monizione di guerra, e che Sua Santità li averia dato ogni ajuto, atteso Sua Altezza e Sua Eccellenza li erano venuti meno di parola, perchè facevano morire il popolo di Napoli, e li Signori e Baroni quelli del regno, e che Sua Santità ed il Re di Francia non avevano altro fine che di rimetterli in libertà e difenderli sempre. Vi fu questo in verità in prima, ma da poi carcerato detto Cicco, confessò nel seguente modo; che le sudette parole li furono dette da un vecchietto, che per quanto vide, comandava l'ar-*

chette cariche di frutti, e non dierono i Francesi noia a niuno, siccome fossero stati vascelli amici. Inviò l'abate Passaro a chiamare il Cicco, e gli domandò, che gli aveva detto lo Scoppa, e che gli avevano detto i Francesi sulla galea. Rispose, benchè falsamente per quello che appresso si dirà, che lo avea chiamato lo Sbardella suo compare, e che sulla galea li aveano detto che assicurasse ciascuno, perchè erano venuti colà per levarli dalla schiavitudine degli Spagnuoli, e dargli danari, grano e monizione da guerra, e che il Pontefice gli avria dato ogni aiuto, perciocchè D. Giovanni ed il Vi-

---

mata, e gli diede quattro doble: che il detto Giuseppe Scoppa li disse che andasse al casale di Santo Strato di Posilipo, e li avesse chiamato il Capitano Francesco Malizia, alias Mangione, e dettoli che li aveva da parlare di un negozio importante che li saria stato di grandissimo utile, e che avesse mandato un villano con un canestro di cerase al Generale in nome della montagna, con dirgli che d'altro non aveva di bisogno dall'armata che di uno stendardo con li gigli di Francia, ed alcune monizioni di guerra, e che fossero smontati presto, perchè alla montagna, alli casali, ed al Mercato di Napoli ed al regno li parevano mille anni di uscire dalle tante tirannie degli Spagnuoli e delli signori Napolitani. E per fare questa ambasciata, lo Scoppa li donò venti zecchini, e perchè portasse il canestro di cerase; e se avesse saputo far bene il tutto, li averia dato altri dieci zecchini, senza quello che li averia dato il Generale. Andò detto Cicco al casale di Santo Strato, e chiamò il Malizia: Giovannello andò a fare le cerase e calò alla marina, ma per alcune persone confidenti dell'abate Diego Passaro, che erano andate alla masseria del Duca di Caivano, si atterrì detto Giovannello, e non portò le cerase alle galee. Il Capitano Francesco Malizia ebbe l'imbasciata e calò alla marina, e proprio alla casa del Razionale Laudato, dove ritrovò lo Scoppa con la feluca, ed andarono sopra la galea reale. In detta casa del Razionale Laudato vi stava per parsonale Cesariello Benincasa, e li disse lo Scoppa che avesse portato un canestro di frutti alla Reale; e fatta la suddetta imbasciata in conformità dell'altra,

cerè gli erano venuti meno di loro parola, perchè facevano morire per giustizia i popolari di Napoli, e li Signori e Baroni i loro vassalli del regno; e che esso Pontefice ed il Re di Francia non avevano altro fine che di riporli in libertà, e mantenerveli per sempre. E benchè ciò dicessero i Francesi, vi fu il dippiù, che dopo che fu imprigionato il Cicco, confessò del seguente modo, che le sopraddette parole gli furono dette da un vecchiotto, che conforme gli parve vedere, comandava l'armata, e gli donò quattro doble d'oro: disse di più, che il D. Giuseppe Scoppa gl' impose che gisse alla villa di Santo

---

ebbe ancora paura di eseguirlo, per diverse persone che già andavano calando verso la marina.

Fra detto tempo fu detto a Diego Passaro, che il Capitano Malizia, alias Mangione, si era imbarcato; e nell'istesso tempo mandò al casale di Santo Strato, ed a Villanova, ed alla Torre, casali della montagna di Posilipo, che avessero mandato a Sua Eccellenza a domandare aiuto, e che comandava che si facesse; onde Sua Eccellenza mandò un Cavaliere Napolitano, detto D. Antonio Moccia, con dirgli che stessero allegramente, e pigliassero le armi, che appresso li averia mandato diverse compagnie di Spagnuoli, dove dalla montagna li fu prestata poca grata audienza, perchè la maggior parte stavano coll'animo alla nazione Francese. Fra detto tempo il sopradetto Capitano Malizia, alias Mangione dismontò dalla galea, ed andò al casale di Santo Strato, e chiamò Giuseppe Malizia suo fratello carnale, ed altri suoi parenti ed amici, e ritornò alla marina con una buona comitiva di gente: s'imbarcò sopra la feluca esso solo ed andò nella galea, e calò denari, archibugi, polvere, miccio e palle, ed anco biscotto, e li diede a diversi suoi amici. Fu riferita all'abate Diego Passaro cotal negoziazione che si faceva alla casa del Razionale Laudato, che non si poteva vedere dalla casa di esso Diego Passaro. di subito da detto abate Diego fu mandato Capitan Francesco Auletta con diverse persone della montagna ed altri uomini seguaci di esso Diego alla masseria del Duca di Caivano ed alla casa del Razionale Laudato, dove essendo visti dalle genti del Mangione, la maggior parte se ne ritornarono al casale per

Strato, e colà gli chiamasse Capitano Francesco Malizia communemente detto Mangione, con dirgli che venisse da lui che gli aveva da favellare di un importante affare, e che gli avrebbe apportato notabile utile e giovamento, e che avesse inviato un villano con un canestro di ciriege al Generale in nome degli abitatori della montagna, con dirli che loro non avevano bisogno dell'armata, ma che non volevano altro che uno stendardo coi gigli di Francia ed alcuna monizione da guerra, e che fossero presto scesi in terra, perchè alla montagna, alli casali e Mercato di Napoli, ed al regno gli pareva mille

---

paura, ove anco se ne andò il detto Mangione, e fe chiamare il Capitano Giovanni Longo suo cugino, parimente Capitano del popolo in detto Casale, essendo loro due Capitani nello stesso luogo, e parlandoli, gli esagerava che averiano arricchita la casa loro, col beneficio del Re di Francia. Mentre si trattava questo dal Signor D. Antonio Moccia, fu avvisato Sua Eccellenza, che la montagna di Posilipo stava più alla divozione Francese che alla parte di Spagna; il che inteso dal Vicerè, il comunicò al Collaterale, e gli fu risposto che avesse fatto domandare, se si ritrovava l'abate Diego Passaro per Napoli ovvero a Posilipo, e perchè era in Posilipo, fu mandato a chiamare subito da Sua Altezza e da Sua Eccellenza, ed arrivò in Napoli ad un'ora di notte in circa, dove li parlò Sua Altezza, Sua Eccellenza ed il Sig. Duca di Tursi, D. Melchiorre di Borgia, e diversi Signori del Collaterale, che si poteva fare per tirare a divozione di Spagna li terrazzani di Posilipo. Gli fu risposto dal detto Abate Diego che saria stato suo peso, ma che gli avessero dato ajuto, perchè coi paesani solo non poteva proibire lo sbarco ai Francesi, e per questo effetto subito fu spedito D. Nicolas de Vargas Luogotenente di Maestro di campo generale, con centoventi Spagnuoli e quindici Officiali Riformati, tanto Spagnuoli quanto Italiani, con ordine che avessero fatto ed accudito a quello diceva il detto abate Diego Passaro. Camminò avanti il detto D. Nicolas; giunto con l'abate Diego alla volta di Posilipo per terra, e li Spagnuoli appresso, senza far toccare tamburo, se non quando furono giunti alla Torre

anni di uscire dalle tante tirannie degli Spagnuoli, e delli Signori Napolitani; e per far fare cotale ambasciata, gli donò lo Scoppa venti zecchini, con prometterli quando l'avesse fatta compitamente, di dargliene altri dieci, senza quello che di vantaggio gli avrebbe donato il Generale. Ora il detto Cicco andò al casale di Santo Strato, e chiamò il Malizia, ed il Giovannello suo compagno gio a cogliere le cerase, e calò alla marina, ma per alcune persone confidenti dell'abate Passaro che erano giti al detto podere del Duca di Caivano, non ebbe ardimento, temendo di non esser visto, di condurle alle galee.

---

di Rainiero sopra la montagna di Posilipo, ove si diede ordine che si toccassero le casse che erano quattro, e nello stesso tempo detto abate Diego arrivò con li Riformati al Casale di S. Maria della Grazia, dove aveva lasciato il Capitano Francesco Auletta, e li fe toccare la cascia. Ed essendosi inteso il toccare delle casse degli Spagnuoli alla torre, quelli del Casale corsero a vedere che cosa era, e fra gli altri Capitano Giovanni Longo, dove avendo trovato diversi uomini dipendenti dall'abate Diego, e fra gli altri Giovan Francesco Scatola, Bartolomeo Scatola, e Fulvio Vitale, li quali si accostarono al Capitano Giovanni Longo, e gli dissero che Diego Passaro era già alla marina con molta gente, e li consultarono che tornasse alla divozione di Spagna, che altrimenti saria morto con tutt' i suoi parenti; dove nell'istesso tempo il detto Capitano Giovanni andò alle cerque di S. Maria delle Grazie, e ritrovò detto abate Diego, il quale gli disse che stesse avvertito a quel che faceva, che li avrebbe fatto tagliare il collo, dove li fu risposto dal detto Capitano Giovanni, che non si saria partito una pedata d' appresso la sua persona, come in effetti seguì con molta puntualità, e fe tutto quello che doveva fare qualsivoglia vassallo fedele di Sua Maestà. Nello stesso tempo fu spedito dal detto Capitano Giovanni Longo il suo Alfiero Anello de Santo, alias Coppolone, che facesse toccare le casse, e calare con quanta gente si poteva alla marina, e così fu eseguito. Fra detto tempo s'intese che Capitano Francesco Malizia e suo fratello Giuseppe Malizia, ed altri loro amici che erano nella casa del Razionale Lau-

Il Capitano Francesco Malizia ricevè la imbasciata, e calò alla marina nel palagio del Razionale Laudato, ove ritrovò lo Scoppa con la feluca, e girono alla galea reale. In detto palagio del Laudato vi albergava un Cesare Benincasa, al quale impose che avesse condotto un canestro di frutta al Generale, e gli avesse fatta l'istessa ambasciata che aveva imposto a colui che aveva da condurre le ciriege; ma benchè il Benincasa calasse con le frutta alla marina per passare all'armata, ed eseguire il tutto, nè anco ebbe effetto, avendo avuto timore di girvi per alcuni paesani che sopravvennero.

---

dato, udito lo strepito delli tamburi e di diverse persone che gridavano per la montagna, addomandarono che era, e gli fu risposto che erano diverse compagnie di Spagnuoli, quali erano giunti nel casale di Posilipo; e li fu detto ancora, che Diego Passaro era sopra la masseria del Duca di Caivano con diverse persone. Per la qual nuova fu subito abbandonato dalli suoi amici, chè vennero a ritrovare l'abate Diego, dicendo che erano scesi, per impedire lo sbarco ai Francesi; ma era tutto il contrario, ed essi ben mentivano per la gola, perchè tenevano ancora in mano alcuni di essi gli archibugi Francesi; li quali dal detto Diego furono mandati sopra il casale, ed ordinatogli che di là non si movessero, e stessero con la compagnia dei soldati che vi era. E già nello stesso tempo due schifi, fra gli altri, carichi di Francesi con la feluca dello Scoppa erano giunti in terra nella casa del Razionale Laudato, dove il Mangione e suo fratello s'imbarcarono sopra la feluca dello Scoppa, e disse il Mangione non poterne far niente più per quella sera, perchè già era giunto Diego Passaro, il quale era sopra la masseria di Caivano con dugento Spagnuoli, e li suoi amici erano fuggiti, e con questa risoluzione se ne ritornarono alle galee. Nell'istesso tempo era calato il Sig. D. Nicolas de Vargas con li cento venti Spagnuoli, li quali si divisero tutti per la marina dalla casa dell'abate Diego Passaro insino a S. Basilio, cioè alla gajola. Tutta la notte, perchè luceva la luna come mezzodì, si lavorò a fare una grossa trincea alla calata delli Bagnoli ed a diverse altre parti della marina, dove assisterono li cento venti

Intanto fu significato al Passaro, che il Mangione era salito sulle galee, onde inviò a Santo Strato, a Villa nuova ed agli altri luoghi di essa montagna di Posilipo a dirgli che avessero inviato a chiedere aiuto al Vicerè, ed a dirgli che comandava che essi facessero; il che da loro eseguito, v'inviò il Vicerè D. Antonio Moccia, significandogli che stessero lietamente, e che poco stante li avrebbe inviato più compagnie di Spagnuoli, il che fu poco gradito generalmente da quei paesani, perciocchè la maggior parte di loro avevano volto i pensieri ai Francesi. In questo mentre il Malizia dismontò dalla galea,

---

Spagnuoli ed altri paesani al numero di dugento, mentre durò l'armata Francese nella spiaggia di Posilipo. Tutto il Venerdì l'armata Francese stetté nell'istesso luogo, e non fe motivo alcuno da notarsi, se non che la sera a tre ore di notte una feluca dell'armata chiamò per nome certi paesani nella casa della Peschera, ove non stavano guardie, ed ebbe poca corrispondenza. Avvisato di questo il Sabato matino 6 di Giugno da una femmina l'abate Diego Passaro, fe dare ordine di subito, che si fabbricassero tutte le porte della marina, e si facessero ripari a diverse salite, ed avvisò Sua Eccellenza che gli Spagnuoli erano pochi; onde il Vicerè gl'inviò il Terzo di D. Emmanuele Carafa con tutta la prima piana, che erano da cento persone in circa, soldati vecchi dell'armata reale, e li divise fra le case di Posilipo alla marina con altri tanti terrazzani. Il Sabato l'armata stava nell'istesso luogo, e non fe motivo alcuno, se non che diverse feluche andavano e venivano, nè da loro se gli dava fastidio nessuno. Il Sabato a sera fu avvisato l'abate Diego Passaro da Giovan Francesco Scatola, che il fratello di Mangione era sceso dall'armata il detto Sabato a sera, ed era cosa certa che fosse dentro di Posilipo. Furono fatte diverse diligenze, tanto da Sua Eccellenza quanto dal detto abate e da altri amorevoli di Sua Maestà per aver nova di detto fratello di Mangione, per carcerarlo. La Domenica mattina fe tirare tutte le barchette e feluche che erano nella riviera di Posilipo, e dove si ritirarono a diverse parti, si duplicarono le guardie, ed ancora non si fe uscire nessun paesano per qual-

e ne andò a Santo Strato, e chiamò Giuseppe Malizia suo fratello ed altri suoi parenti e partigiani; e ritornato al mare con buona mano di gente, salì solo sulla galea, e ne condusse indietro certa somma di moneta, armi e monizione di guerra, e certa poca vettovaglia, e fra di loro la diffuse. Di tutti i quali successi fu tosto ragguagliato il Passaro, il quale inviò prestamente al palagio del Duca di Caivano ed al detto del Laudato, ove per lo più coloro si ricoveravano, il Capitano Francesco dell'Auletta con grosso numero di armati, i quali visti dai compagni del Mangione la maggior parte per

---

sivoglia causa per mare e per terra; si diede ordine che non si facessero entrare se non li paesani conosciuti ed altre persone di conto, che per l'andare e venire di Sua Altezza e di Sua Eccellenza in detta montagna, e la curiosità che spingeva alli fedeli di Sua Maestà vi era una grossa fiera d'andare e venire; tanto più che li lazzari la Domenica a sera a due ore di notte si accostarono con una feluca dell'armata, e chiamarono nella gajola un paesano, nominato Cicco Spacca, dove li fu risposto dalli Spagnuoli e paesani con archibugiate, e che già era passato quel tempo, e che se ne andassero, che tutti erano fedeli di Sua Maestà. Alle tre ore di notte la stessa sera partirono nove galee dal Capo di Posilipo, ed andarono a Resina vicino la Torre del Greco, nè s'intese cosa di proposito, se non che la mattina se ne ritornarono addietro. Tutto il Lunedì l'armata stette nell'istesso luogo, e non fe motivo alcuno, se non che la sera andarono alla volta di Portici e Resina, dove volsero mettere genti in terra, con diverse ingiurie, che non era più quel tempo, ma che erano fedelissimi, dove dalli Francesi se li diceva, che erano venuti per liberarli dalle tirannie degli Spagnuoli, e che avevano denaro, grano, ed armi per difendersi: e nell'istesso tempo vi andarono diverse compagnie di cavalli per proibire detto sbarco, e fra gli altri il Duca di Seiano Capitano di due compagnie, ed altri cavalieri, e più di trecento fanti sotto diversi capi. La mattina se ne ritornò l'armata all'istesso luogo di Posilipo, dove si levò una burrasca di mare che durò tre dì e tre notti, ma non tanto che non potessero stare sopra le ancore. Nello

timore ritornò alla villa, ove parimente ritornò il Mangione e chiamò un Giovanni Longo, parimente stato Capitano dei popolari in Santo Strato, e cominciò a persuaderli che si fossero voltati a parte di Francia, che ne avrebbero ricevuti notabili beneficii e mercedi. Ora D. Antonio Moccia ben inteso di tale trattato e della corta fede di quei paesani, ne diede del tutto contezza al Conte, il quale favellatone al Consiglio reale, gli risposero i Reggenti, che avesse inviato a chiamare il detto abate Passaro, che per essere fedelissimo e potente in quella regione, lo avrebbe accortamente avvisato di quel che

---

stesso tempo comparvero due vascelli di Ponente carichi di grano, ed avutane nova Sua Eccellenza, mandò diverse feluche ad avvisarli chepigliassero Baia; ma gli fu risposto da quelli delli vascelli, che non potevano per il mare grosso, ma che averiano procurato di pigliare Nisida; e per questo effetto Sua Eccellenza mandò quattro cannoni, con il Barone Batteville e diversi altri capi con quattrocento Alemanni e loro Colonnello, dove dal detto Barone fu ordinato subito alla riva della marina delli Bagnoli una grossa trincea per ponervi li suddetti quattro cannoni, perchè se li due vascelli di grano fossero entrati a salvamento dentro Nisida, fossero stati difesi dalli cannoni; ma non servì, perchè li due vascelli, l'uno lo pigliarono le galee di Francia avanti Pozzuoli, e l'altro si accostò sotto il cannone di Pozzuoli, ed ancora le galee di Francia se lo pigliarono, e così si persero tutti e due. Aveva ancora la stessa mattina ordinato Sua Eccellenza, che salissero a Posilipo quattro artiglierie, e si fossero portate a Coruoglio, che è nella punta di Posilipo allo incontro di Nisida, per offendere l'armata Francese dentro Nisida, se li nostri due vascelli fossero giunti a salvamento; e con queste artiglierie ci mandò cinquanta Spagnuoli di guardia, con artiglieri, monizioni, ed officiali di artiglieria. Essendo arrivate alla torre di Rainiero le suddette quattro artiglierie, D. Nicolas de Vargas, e l'abate Diego Passaro non le volsero fare andare a detto luogo ove non servivano per l'altezza; due delle quali le fecero portare alla casa del Castellano che stava a dirimpetto dell'armata Francese, donde se le tiror-

fare conveniva. Venne dunque ad un'ora della notte chiamato l'abbate, e favellato con D. Giovanni, col Vicerè, col Duca di Tursi, con D. Melchiorre di Borgia, e con alcuni altri Consiglieri di stato, disse che saria stato suo peso mantenere in fede quei terrazzani, ma che era mestiere darli aiuto di altra gente, non potendo con loro soli vietare lo sbarco ai Francesi; onde fu perciò subito spedito a quella volta D. Nicola di Vargas con centoventi soldati Spagnuoli, e quindici Uffiziali riformati, così Spagnuoli come Italiani, con ordine di eseguire ciò che lo abbate avesse loro commesso. S'avviarono

---

no diverse cannonate, e se le fe gran danno; che se si fosse aspettato quando stavano sulle ancore, se le saria fatto maggior danno, ma al ritorno che fecero detti vascelli, acciò non fossero stati avvisati che dal Castellano vi erano artiglierie, se li tirò all'improvviso, e si allargarono da dove solevano stare, che il cannone non li potesse offendere. Nel qual tempo una tartana Genovese, che alcuni dì prima l'avevano presa per strada, e la avevano essi Francesi caricata con duemila e quattrocento tomola di grano, e vi erano quattro di essi sopra, rivoltandosi i marinari contro di loro, e fattili prigioni si accostarono sotto il cannone di Posilipo, e ferono segni con li fazzoletti che erano amici, e se ne andò alla volta del molo di Napoli, dove giunse a salvamento. Sua Altezza e Sua Eccellenza intendendo lo sparare delle artiglierie che si era fatto a Posilipo, vi vennero con diversi altri soldati e cavalieri, e ferono tirare alcune altre cannonate, che per quel che si vide, colpirono nell'armata nemica, il perchè si scostò più dal lido, e Sua Altezza donò quattro doble al bombardiere, e se ne ritornò in Napoli. Fra detto tempo comparvero sei vascelli di alto bordo, che si diceva che erano dell'armata di Spagna, e diedero grande allegrezza alla gente regia; e l'armata Francese salpò con tutte le galere e li vascelli, ed andarono alla volta della punta di Miseno, dove s'incontrarono e ferono festa di cannonate, che da prima ciascuno immaginò che si combattesse; ma unitasi insieme se ne andò verso Sorrento, ed indi ritornarono schierati largamente per far pompa di loro alli lazzari del Mercato, e diedero fondo all'incontro le starze di Pozzuoli e di Nisida,

allo stesso punto D. Nicola ed il Passaro, senza far toccare tamburo dai soldati per la via di terra, sinchè furono giunti alla torre di Rainiero sopra detta montagna di Posilipo, ove ferono toccare i tamburi che erano quattro, e nel medesimo tempo il detto abbate giunse con gli uffiziali riformati presso il monastero di Santa Maria delle Grazie, ove aveva lasciato il Capitano Francesco Auletta con una compagnia di paesani; e facendoli toccare ancora a lui il tamburo, quei della prossima villa smarriti dell'insolito rumore corsero a vedere che era, e fra gli altri il Capitano Giovanni Longo, a cui ac-

---

dando gelosia di qualche sbarco alli Bagnuoli, dove ci assisteva il suddetto Colonnello con li Alemanni e li suddetti quattro cannoni, e diverse compagnie di cavalleria del Regno. Le galere di Francia si accostarono a Mare Morto, per poter fare acqua a qualche parte, e poste genti in terra, furono dalli soldati Spagnuoli che uscirono dal castello di Baja, e da diversi paesani acconci malamente, onde gli convenne imbarcarsi di nuovo in fretta senza poter fare acqua. La notte una feluca si accostò alla casa delli Spiriti, quale sta dietro il capo di Posilipo, e chiamarono per nome il giardiniero, e gli fu risposto con archibugiate dalle guardie che vi stavano, atteso l'altra volta che l'armata Francese con le rivolte del popolo era stata in Napoli, avevano fatto acqua in detta casa, per esservi una cisterna assai grande, e vi erano ritornati per fare lo stesso. Poco dopo si posero dieci galee di Francia all'incontro di Procida, all' arena della Torre del Fumo, per molestare quell'isola e fare acqua, e procurare di accattivarsi quei paesani con diversi modi che tentarono; dove gli fu risposto dal Sig. Principe di Montesarchio, che stava difendendo detto luogo, con molte cannonate. E così le galee andarono alla volta d'Ischia, ove era di guardia il Maestro di campo Scipione Capecelatro, e si accostarono al casale di Casamicciola per fare acqua, dove posero in terra soldati e schiavi; ma incontrati da'paesani, con morte di buon numero di persone d'ambe le parti, scaramucciando un pezzo, facendo li Francesi un poco d'acqua alli Bagnoli, che per quel che s' intese, ne toccò un barile per banco, ma li schiavi delle

costatisi alcuni famigliari dell'abate, gli dissero che era egli giunto colà con grosso numero di soldati, e gli persuasero che passasse a parte di Spagna, perchè altrimenti con tutti i suoi parenti vi avrebbe lasciata la vita; onde il Giovanni ne gio tosto a ritrovare l'abate, il quale gli disse che badasse a quello che faceva che gli avria fatto troncare il collo, al che egli francamente rispose, che avrebbe obbedito ciò che gli avesse comandato, nè lo avrebbe abbandonato un minimo passo, come poi fedelmente eseguì, facendo allora medesimo per mezzo di Aniello di Santo suo Alfiero, calare da Santo

---

galee non ne volsero bere, perchè puzzava ed era calda. Stettero ivi ferme tre dì, tentando sempre di fare acqua in Procida ed Ischia, ed il rimanente dell'armata stava all'incontro Miseno; e tra tanto Sua Eccellenza mandò soccorso di gente e monizioni a Procida col Luogotenente di Maestro di campo generale David Petagna. Fra detto tempo s'intese da diversi di Posilipo, che Giuseppe Malizia fratello di Capitan Mangione, che s'imbarcarono sopra l'armata Francese, era sceso in terra il Sabato a sera, nuotando sott'acqua, con due suvari legati in testa con lettere dentro e denari; ed essendosene avuta nuova dallo abate Diego Passaro, avendo fatto diverse diligenze per averlo in mano, non se ne potè accanzare cosa nessuna, nè tampoco detto Giuseppe potè uscire da Posilipo: ma essendosi interposti diversi, si fidò della moglie; con dire che voleva parlare a detto Abate, purchè non vi fusse stata presente altra persona, e con effetto si abboccarono insieme dentro lo bosco di Soprano; e tiratolo a divozione di Spagna, fe chiamare da Bartolomeo Scatola D. Nicolas de Vargas e Capitano Giovanni Longo, e tutti insieme discorsero di quello era venuto a fare detto Giuseppe, che si dirà appresso. Ma prima di questo il Capitano Giovanni Longo aveva pubblicato, che Giuseppe Malizia, oltre a tre diverse imbasciate e promesse a bocca, gli aveva data una lettera, il cui tenore si dirà appresso. Fu da Diego Passaro portato il detto Malizia a Sua Eccellenza in Palazzo, del che Sua Eccellenza ebbe gran gusto; ed avendolo domandato in presenza di Vincenzo Tuttavilla, del Conte di Celano e di detto abate Diego, perchè si era

Strato grosso numero di paesani armati alla marina. Ora il Mangione, che col fratello ed altro grosso numero dei suoi partigiani erano in riva al mare nel palagio del Laudato, pronti a ricevere i Francesi che già venivano, udendo lo strepito dei tamburi e della gente che colà da tutti i lati accorreva, chiese che rumore fosse quello; ed essendosi risposto che erano molte compagnie di Spagnuoli colà venuti a Santo Strato, e che il Passaro era già con altro grosso numero di persone sopra la masseria del Duca di Caivano, tosto la maggior parte dei suoi compagni intimoriti l'abbandonò, e ne gio a

---

imbarcato sopra l'armata Francese, e perchè era sceso dapoi, e che erano li andamenti de' Francesi, per quel che esso aveva visto, ed a chi aveva portata ambasciate o lettere, gli rispose che di lettere ne aveva portata una al Capitano Giovanni Longo, Capitano del popolo, la quale diceva che portasse un'imbasciata a Marzio Coppola Sergente maggiore e Capopopolo di Antignano da parte di D. Giuseppe Scoppa suo compare, che li aveva da parlare di cose importanti, e che non gli scriveva perchè non sapeva leggere; e così ancora dicesse agli amici di Fuori Grotta, che detto D. Giuseppe gli aveva da parlare, e che li aveva dato il Generale Francese trenta doble, e li disse che dicesse agli amici del Re Cristianissimo, che lui e Sua Santità (ma in questo ben mentiva lo Scoppa, che in questi tumulti il Pontefice conoscendo la perfidia dei popolari, sempre favoreggiò e protesse la parte del nostro Re) *non desideravano altro, sol che levarli dalla tirannia degli Spagnuoli ed arrobberie de' Signori Napolitani, che tutte le terre e robe dei Re di Spagna se le avevano spartite come piaceva a loro, atteso aveva speranza che li Signori Baroni si erano avvertiti del loro errore, che erano stati contro a Monsù di Guisa, ma quando oggi avessero inteso le forze di Francia, loro diretto padrone* (come falsamente dicevano) *l'averiano accodito con ogni puntualità; e che loro non desideravano altro da Capitan Giovanni, se non lo sbarco pacifico a Posilipo, e che li paesani non si fossero mossi in cosa alcuna, per dare esempio a Napoli ed alle altre città e terre del Regno; e che avendo quella montagna, si sariano fortificati alla sua punta detta Capodi-*

ritrovare l'abate, dicendo che erano colà venuti per difendere lo sbarco ai nemici; ma ben mentivano per la gola, perciocchè molti di loro tenevano in mano gli archibugi che avevano avuti dai Francesi, onde lo abate gl'inviò sopra la villa, con ordine che stando a guardia di essa, di là non si par-

---

monte, e l'armata l'averiano fatta stare di sotto Nisida a freschiare (per usare le proprie parole della relazione del Passaro, come avemo fatto nel rimanente), *perchè avuto Posilipo, averiano avuto di subito Nisida e Fuori Grotta; e che aspettavano il Principe Tommaso con quaranta vascelli ed ottomila persone; e che se Antignano con lo Vomero gli avessero prestato obbedienza, sariano scorsi insino al Mercato, dove avevano diversi intendimenti, e che frattanto averiano aspettato che faceva Napoli, li casali ed il regno. Si ritirò Sua Eccellenza con alcuni dei Signori del Collaterale, domandando se si aveva da rimandare a dietro detto Giuseppe Malizia con la risposta della lettera, e fingere risposta delli suddetti amici, e si risolse che non si fidassero di questa persona vile; e così Sua Eccellenza li fe grazia di rimandarnelo libero addietro, stante che così gli aveva promesso detto abate Diego Passaro. La tartana Genovese diede avviso in Napoli, come l'armata Francese voleva cannoniare la casa dello abate Diego Passaro, e Giuseppe Malizia disse a Sua Eccellenza, che l'armata Francese il Venerdì matino volse cannoniare la casa del detto abate, perchè la sera le aveva proibito lo sbarco, ed il Capitano Francesco non volse, con dire che se si fosse fatto questo, l'abate Diego averia ammazzato tutti li suoi parenti, nè tampoco volse che si cannoniasse D. Giuseppe Scoppa, con dire* non li diamo disgusto, perchè il fine nostro non è di dare a terra nessuna casa, ma di guadagnare il regno, ed io so che disgusto ci potria dare questa persona; *e così non fu eseguito. La Domenica a sera dopo il Giovedì, prima che venne l'armata, un soldato Spagnuolo ad ore ventuno in circa, stando sopra la masseria di Caivano attrincerato, tirò con un moschetto biscaino alla Reale Francese che stava di lato verso terra, con la prora a ponente, e colpì ed uccidette, per quel che si dice. Si voltò detta Reale con la prora verso terra, sparando diversi tiri di cannonate ed archibugiate, come ferono le altre galee e*

tissero. Si erano già due schifi con la feluca dello Scoppa, con molti altri legnetti carchi di soldati nemici accostati alla casa del Laudato per sbarcare in terra, quando il Mangione ed il fratello rimasti soli, temendo s'imbarcarono sulla feluca dello Scoppa, dicendo che per quella sera non si poteva fare cosa

---

vascelli, e furono visti diversi schifi e feluche stare in ordine, perchè era poca la distanza. Le cannonate si giudicano che fossero più di duecento, nè ferono danno nessuno, sol che ad un fratello ed una sorella che morsero tutti e due di un tiro, nè ferono offensione a nessun altra persona, nè a nessun soldato Spagnuolo. In questa occasione assistè il Sig. D. Nicolas de Vargas sopra la masseria di Caivano, e diversi altri offiziali Riformati alla casa del Razionale Laudato, e l'abate Diego Passaro alla casa del Castellano, dove scesero alla somma di più di dugento paesani con molte femmine, senza altri trecento di loro che si ritrovarono alli posti; e tra gli altri ci furono due femmine che pigliarono li panni russi che portavano cinti e li misero sopra due pertiche, arborandoli e gridando con diverse altre, che non era più quel tempo, e che se ne fossero andati. E l'abate Diego ebbe fatto assai con diversi paesani che volevano calare abbasso alla riva del mare, per voler combattere più vicino, dove da poi si cessò il cannoniare delle galee e castelli verso le 23 ore; e così l'abate Diego pigliò per la somma di sopra trecento paesani tutti in camicia, e diverse femmine, e le portò dalla casa di Castellano insino alla casa del Duca di Caivano per la riva del mare, che le potevano contare le genti delle galee, tanto erano vicini, e le femmine sempre gridando ed arboriando quelli due panni rossi. Questo fu fatto, acciò si ricredessero lo Generale Francese ed il Cardinal Grimaldi, che non era vero quello che gli avevano rappresentato quelli pochi ribelli di Sua Maestà, e pochi lazzari. Il danno che ebbe l'armata dalle nostre artiglierie, si dice, che fu cosa di considerazione. Diciotto galee non si potè sapere per diciotto ore dove erano, ma erano andate alla volta dell'isola di Ponza, per fare acqua, come da poi s'intese che facessero, e l'altra galea non potè andare, per una cannonata che aveva avuta da sopra Posilipo, sicchè restò con li vascelli alla punta di Miseno. Comparse un

alcuna, essendo giunti dugento Spagnuoli e l'abate con altro grosso numero di paesani, ed i suoi tutti fuggiti, il perchè voltando le prore addietro ritornarono alle galee; e giungendo colà il Vargas con i suoi Spagnuoli, si divisero tosto per tutta la riva dalla casa del detto abate sin presso la Gaiola. La stessa notte ferono una trincea alla scesa delli Bagnoli, ed altre in diversi luoghi della marina ove era lo sbarcare più agevole ai Francesi, quali oltre agli Spagnuoli, custodirono altri dugento paesani condotti dal Passaro e dai suoi partigiani.

Ma in Napoli (1) vennero diversi capi dei popolari ad offerirsi al Vicerè, fra' quali Orazio di Rosa se li profferse con cinquanta soldati: lo stesso ferono con i loro seguaci i Capitani Pisacano e Longobardo (2) con altri molti.

---

vascello dalla parte di ponente, e venendo dentro le bocche di Capri, li vascelli Francesi se li ferono all'incontro, ed essendoci poco vento, uscirono dal porto di Napoli cinque galee ben armate, e rimorchiarono detto nostro vascello, il quale era carico di diverse mercanzie di grassa, e le nostre galee si tirarono diverse cannonate con li vascelli Francesi, che fu una bella vista verso le ventuno in ventidue ore. Il dì seguente vennero le galee dall'isola di Ponza, per quello che si è inteso, con acqua assai, e stettero un dì con li vascelli alla punta di Miseno, e dapoi tirarono tutti schierati all'isola di Capri, dove voltarono poi verso l'isola d'Ischia, e fora detta isola dimorarono due giorni, rimorchiando li vascelli alla volta di Ponza, dove da poi s'intese che era giunta tutta l'armata, e se ne andarono alla volta di Civitavecchia, e là smontarono li lazzari malcontenti con diverse ingiurie, e l'armata andò in Porto Longone.

Fin qui il Passaro con la sua Relazione; ora ritorneremo all'ordine del nostro Diario, per raccontare quello che di più avvenne.

(1) Passò ancora il Vicerè pel castello di Capuana, ove se gli offerì con cinquecento altri Capitano Razzullo,

(2) stimati capi dei popolari,

Venerdì 5 di Giugno girono (1) D. Giovanni ed il Vicerè accompagnati da buon numero di nobili a cavallo con una compagnia di Borgognoni, e portando per retroguardia ottocento Tedeschi (2), tutta gente scelta, con il Conte (3) Visconte loro Colonnello sin presso il capo di Posilipo per vedere ove fosse colà luogo più opportuno per battere con l'artiglieria l'armata nemica, la quale tutto quel giorno non si mosse dal luogo ove in prima fermata si era. Ma fastidito D. Giovanni dal calore del sole, e dal lungo e disagioso cammino, essendogli convenuto per quelle rupi gire buono spazio a piedi, se ne ritornò addietro col Vicerè senza giungere al destinato luogo. Entrarono lo stesso mattino settanta cavalli del Duca di Seiano divisi in due compagnie, ed altri Borgognoni al numero di dugento, parte dei quali furono inviati a Chiaia, parte alla marina delli Bagnoli, altri fuori il ponte della Maddalena, ed i rimanenti girono circuendo la città così il giorno come la notte, per reprimere ogni improvviso tumulto che in essa sortito fosse. Furono il giorno precedente alla venuta dell'armata Francese ritrovati ascosti alla Conceria in una casetta ove si esigeva il dazio del grano a rotolo, tre pezzi di artiglieria di ferro ed uno di bronzo, i quali furono insieme con gli altri in prima tolti, condotti nel castel Nuovo, ed il Conte diede cinquanta scudi di mancia a colui che li discoprì. Erano i capi dell'armata Francese il giovane Duca di Richelieu, e suo luogotenente il Sig. di Valenzé, Cavaliere di Rodi (4), che era il vecchietto con cui favellò il Mangione, avveduto e valoroso soldato, e per comandare la gente in terra il Marchese Dipeu. Vi era parimente il Cardinal Grimaldo (5), il quale avendo tentato tradire Geno-

---

(1) dopo pranzo,

(2) Valloni,

(3) Ercole

(4) vecchio avveduto, e sperimentato soldato,

(5) uomo di feroce e torbido ingegno, e non convenevole ad uomo di Chiesa, e che vestiva la sacra porpora;

va sua patria ai Francesi, tenendovi perciò trattato con alcuni gentiluomini di casa Balbi e Durazzo, ed avendovi condotta sollecitamente l'armata, scoverto poi il tutto, e carcerati e fugati i capi di esso, ne venne con i Francesi in soccorso dei fuorusciti di Napoli e di altri che vi erano di cattiva fede, dandogli a vedere che in giungervi sarebbero stati tostamente ricevuti entro la città con di nuovo rivoltarsi (1). Ma tosto si avvidero quanto sieno sciocchi coloro che senz'altro fondamento si fidano nei vani applausi del popolo, perciocchè i popolari cominciato a gustare i frutti della pace e della quiete, temendo un'altra volta incorrere nei passati disagi della guerra, non ferono moto alcuno per non porsi in nuovo travaglio; ed il Palombo e gli altri sopradetti capi del popolo volendo godersi in pace le acquistate ricchezze, non solo non pensarono più a nuove rivolte, ma volendo con i meriti nuovi ricoprire le passate colpe (2), si mostrarono costantissimi e fedelissimi partigiani di Spagna. Lo stesso giorno partitosi un vascello Inglese da Castellammare carco di panni di quel paese, ed altra mercatanzia per venire in Napoli, fu assalito da sei galee Francesi venute da Posilipo, e dopo breve contrasto loro si rese, sparatosi appena dall'una e dall'altra parte quattro o cinque tiri di artiglieria; ed essendo uscito dal molo con alcune galee di Genova per soccorrerlo il Principe di Avella, accorsero tosto in aiuto delle sei tutte le altre galee Francesi, onde essendo troppo grande lo svantaggio, ritornò il Principe addietro. Presero parimente alcune lance Francesi una tartana carca di vino che dai finitimi luoghi veniva nella città. Ora in tutto il tempo che dimorò nei mari di Napoli ed a Salerno l'ar-

(1) Erano ancora sull'armata Francese il Tortora, e D. Giacomo Gallo sacerdote, con altre persone civili, tutti perfidissimi rubelli.

(2) come fu loro più volte ricordato da D. Carlo Cardinal Carafa allora Vescovo di Aversa, da me, da Vincenzo de Liguoro e da altri Cavalieri ed onorevoli cittadini fedeli,

mata nemica, il Cardinal Filomarino nè venne dal Vicerè, nè mandò nè anche un messo ad offerirsi per tal cagione, lo che fu attribuito a doppiezza ed a cattiva intenzione (1).

Sabato 6 di Giugno andò il Vicerè di buon mattino di nuovo al capo di Posilipo, ove non si era giunto la precedente sera, conducendo seco il Duca del Sasso, Vincenzo Tuttavilla, il Duca di Sejano ed altri cavalieri, con una truppa di Borgognoni, e stabilirono che per snidar di là sotto l'armata Francese, ove continuamente dimorava, si ponessero tre grossi cannoni per batterla al capo di Posilipo sopra il palagio del Duca di Marianella (1). Ed avendo la sera del Venerdì li marinari di una feluca dell'armata, chiamati a nome certi paesani nel palagio della Peschiera, ove non erano guardie, significato ciò il Sabato mattino da una donna all'abate Diego, fe subito murare tutte le porte dei palagi che uscivano sopra il mare, e fare altri ripari su diverse salite che givano all'alto della montagna, e ne avvisò il Conte; e vedendo che i centoventi Spagnuoli con l'altra gente che vi era, non erano bastevoli a custodire tutti i luoghi che ne avevano mestiere, gl'inviò in soccorso il Conte il Terzo di D. Emmanuele Carrafa, che consisteva in cento esperti e valorosi soldati dell'armata reale, e li collocò il Vargas in guardia dei palagi che erano sopra il mare, con altrettanti degli abitatori della montagna; e stando ferma nel medesimo luogo l'armata non dava noia alle feluche che in su e in giù passavano, e si ebbe avviso che il fratello del Mangione era sbarcato dall'armata, e giva per la montagna ordendo diversi trattati per introdurvi i Francesi, il perchè si badò con molta diligenza per farlo prigione. La notte poi della vegnente Domenica 7 di Giugno sulle quattro ore e mezzo venne avviso che si erano

(1) che credo sia quella detta di Castellano, dandone la cura a D. Gabriele di Alvegna Luogotenente generale dell'Artiglieria,

accostate al mare di Resina nove galee Francesi, e con (1) grosso numero di lance e schifi aveano posti in terra da dugento dei popolari che erano sull'armata; onde il Vicerè fe marciare a quella volta il Luogotenente generale Vincenzo Tuttavilla con due truppe di cavalli, una di Borgognoni e l'altra del Duca di Seiano. E dato sopra coloro che erano smontati coll'aiuto dei paesani che ancora vi erano accorsi appunto innanzi il palagio di (2) Tommaso d'Aquino, presso il monastero dei padri scalzi di Santo Agostino, li ferono prestamente ritirare verso la riva del vicino mare, scaramucciando da mezz'ora, con trarre (3) anche le lance contro i regii con una spingarda che ciascuna di esse aveva sulla prora, ma senza morte nè ferita di niuno. E benchè i popolari ribelli chiamassero molti di quei terrazzani a nome, dicendo che erano i loro lazzari con Pione loro Capitano, furono ributtati con ingiuriose parole, dicendo che se ne gissero via che non erano più i tempi passati, e che erano tutti fedeli al Re; ed avvicinandosi il giorno, veggendo i Francesi che si affaticavano indarno, tornarono ad imbarcare i popolari sulle galee, e ne girono a Posilipo ad unirsi col rimanente dell'armata; ed il Tuttavilla ed il Duca di Seiano ancora loro tornarono con la cavalleria in Napoli. Marciarono a Resina il Barone di Batteville con quattrocento fanti per porli colà in presidio per impedire ogni qualunque altro progresso che vi avessero tentato fare i nemici; ed essendo rimasti due popolari in terra che non furono a tempo a salire sulle galee, seguiti dai regii (4) si posero a fuggire sul Vesuvio, salvandosi nell'asprezza

---

(1) ventinove tra lance e schifi,

(2) del mercatante

(3) con trarre molte moschettate alla cavalléria regia, ma perchè furono tratte col solito poco valore dei popolari, non ferono nocumento niuno, e per essere la riva scoscesa e malagevole, non poterono i regii girgli sopra fin presso il mare.

(4) volendoli que' paesani far prigioni,

di quel monte; e Batteville veggendo che i Francesi si erano partiti, ancora lui ritornò in Napoli, siccome aveva fatto la cavalleria. Ma levatasi intanto furiosa tempesta in mare travagliò aspramente l'armata nemica, che corse pericolo di perdersi urtando in terra, e negli scogli di quella costa; pure mantenendosi gagliardamente sulle ancore, non sentì danno alcuno. Nel medesimo tempo comparvero due vascelli dalla parte di ponente carchi di grano, ed avutane notizia il Vicerè, inviò a significargli per diverse feluche, che avessero tentato entrare nel porto di Baia, che colà sarebbero stati sicuri dall'armata nemica. Gli risposero che non potevano prenderlo per la tempesta del mare, ma che avrebbero tentato di raccorsi in Nisida; il perchè il Vicerè inviò quattro cannoni alla ripa delli Bagnoli col Barone Batteville, ed il Colonnello Visconte e buon numero di Tedeschi, e tosto ferono colà una trincea e vi piantarono l'artiglieria, per potere con essa battere e custodire il vicin mare, e vietare ai Francesi che non molestassero i due vascelli che colà presso dovevano venire. Ma ciò fu invano, perciocchè, ancorchè i vascelli si accostassero presso Pozzuoli, uno all'epitaffio e l'altro vicino ai molini, pure assaliti dalle galee Francesi con le cannonate e con le lance carche di soldati, senza tentare altra difesa vilmente si resero, gittandosi in mare, e salvandosi a nuoto in terra la maggior parte dei marinari che sù vi erano, rimanendo solo sopra di essi i Capitani di nazione Inglese con alcuni loro compagni, i quali furono anche imputati di tradimento, perchè esendo stati avvisati da una feluca in Ischia, che vi era l'armata nemica, vollero ciò non ostante passare innanzi, rimanendo in Ischia una tartana con duemila e cinquecento staja di grano che giva in loro conserva, la quale fu per loro uso ritenuta dagl'isolani, per lo estremo mancamento che ne sentivano. Ne venivano sopra i vascelli altre diciottomila staia comprate in Genova dai vascelli settentrionali a ducati quattro e mezzo il moggio, con danari del Re d'ordine del Conte di Ognatte.

Ordinò parimente il Vicerè, che lo stesso mattino si fossero condotti altri quattro cannoni a Posilipo, e si fossero posti a Coroglio, luogo nella punta estrema di Posilipo così comunemente nomato, allo incontro la isoletta di Nisida, per offendere l'armata Francese colà dentro quel ridotto, se i due vascelli vi fossero giunti a salvamento, inviando in loro guardia cinquanta soldati Spagnuoli. Le quali artiglierie giunte alla torre di Rainiero, D. Nicola di Vargas e lo abate Passaro non le ferono condurre in detto luogo, significando al Conte che non potevano nuocere ai nemici per l'altezza di quel sito; ma ne ferono condurre due al palagio di Castellano, che stava dirimpetto all'armata Francese, di dove se gli trassero molti colpi di cannone che gli ferono notabil danno, il perchè si slargarono tosto da terra, ponendosi tanto in alto mare che non vi avessero potuto giungere le palle delle artiglierie. Nel qual mentre fuggì loro una tartana Genovese che molti giorni prima avevano preso carica di duemila e quattrocento staja di grano, sopra la quale essendovi quattro Francesi, rivoltandosi contro di essi i suoi marinari, li ferono prigioni, ed accostatisi presso la riva di Posilipo, facendo segno che erano amici, si avviarono verso il castello dell'Ovo, e giunsero a salvamento colà sotto alla riva di S. Lucia.

Ora sentendo D. Giovanni ed il Vicerè il rimbombo delle cannonate che si traevano da Posilipo ai vascelli Francesi, tosto colà girono con altro buon numero di cavalieri e ministri, e videro con molto contento il danno che loro si faceva, ed i vascelli Francesi che frettolosamente si slargavano da terra; e diè di mancia D. Giovanni quattro pezzi d'oro ai bombardieri, che sì bene avevano colpito. Comparvero poi sei vascelli in alto mare, i quali giudicandosi comunalmente fosse la manguardia dell'armata di Spagna, i Francesi uscirono tosto loro incontro verso il capo di Miseno di dove venivano; ma conosciuto essere loro vascelli amici, si salutarono con molti tiri di cannone. E mentre credevano i regii che si combattesse, li videro ritornare indietro amichevolmente congiunti, facendo a vista di Napoli larga ordinanza di loro, per rincorare i male affet-

ti, acciò avessero fatto tumulto; ma non muovendosi niuno, dierono fondo allo incontro gli scogli di Pozzuoli e di Nisida, con dare gelosia non volessero tentare di sbarcare genti in terra alli Bagnoli, ove erano, come detto abbiamo, in presidio con i quattro cannoni, grosso numero di Tedeschi, e vi erano accorsi buon numero di cavalli; essendo alla prima vista dei sei vascelli che venivano, salito a S. Eramo il Vicerè ingannato dall'istessa credenza che fosse l'armata di Spagna, che di punto in punto si attendeva, essendo già venuto avviso che era partita da Porto Maone; vedendo maggiormente la fretta con che uscivano i Francesi rimorchiando le galee i vascelli che non avevano vento favorevole; ma prestamente si avvide di ciò che era, siccome detto abbiamo. Nello stesso tempo venendo una saettia di Calabria carca di mortelle, uscì un brigantino dall'armata nemica e la prese, salvandosi a nuoto la gente che su vi era, e toltone le vele ed i sarziami, legatasela alla poppa via ne la conduceva; ma slargatesi intanto le loro galee, uscirono tre feluche da Santa Lucia, ed assalito il brigantino gli tolsero il predato vascello tagliando la fune, onde lo rimorchiarono, e con loro salvo lo condussero alla riva amica; ed accostandosi i vascelli nemici al castello dell'Ovo, gli trasse, benchè senza farli alcun danno, molte cannonate. Venne il medesimo giorno il Cardinal Filomarino a visitare il Vicerè a palagio, il quale cortesemente il proverbiò della tardanza di cotale atto, e di non essere in quei giorni così turbolenti e pieni di sospetto, fattosi vedere dal popolo per rassicurarlo e mantenerlo in fede, e come pastore e come vassallo del Re; alla qual cosa mostrando d'intenderla ad altro senso, con poche e mozze parole rispose il Cardinale. La notte poi della stessa Domenica avendo avuto il Vicerè sospetto che i Francesi volessero tentare di sbarcare di nuovo a Resina, o nei luoghi circostanti, inviò a quella volta il Barone di Batteville (1), e Vincenzo Tuttavilla, con mille e

(1) con ottocento fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, facendo alto al ponte della Maddalena.

cinquecento cavalli, fra'quali la truppa del Duca di Sejano, le compagnie di Batteville e di Vincenzo, e quella di Morales. Vi assisterono parimente il Marchese di Alvignano, D. Francesco di Ievoli e (1). . . . . . Filangiero. Andò un'altra truppa di cavalli a correre per la riviera di Chiaja, ed un'altra alli Bagnoli, ove s'inviarono ancora in rinforzo trecento Spagnuoli, ed altri dugento se n'erano poco prima inviati a Nisida, dimorando altri cavalli con trecento fanti Spagnuoli a Castellammare di Stabia.

Mi ha raccontato D. Carlo Carafa Vescovo di Aversa, che mentre il Duca di Guisa stava in prigione a Capua, disse che quando venne la prima volta in Napoli l'armata Francese, aveva ordine dal suo Re di sbarcare duemila fanti in soccorso dei popolari, purchè avessero dichiarato il Cardinal Mazzarino protettore della loro immaginata repubblica, e gli avessero dato in potere il baluardo del Carmelo; con ordine parimente al Generale dell'armata, che se Guisa fosse salito sopra di essa, lo avesse sostenuto e condotto prigioniero in Francia; e che smontò in terra lo Abate Ranuccio de Baschi (2) agente del Cardinale d'Aix per trattare cotale affare, ma che Guisa avvedutosi del suo pensiero, ponendo in gelosia i popolari, con dirgli che i Francesi se li volevano fare assolutamente soggetti e distruggere la loro repubblica, perciocchè cotal trattato del Baschi era affatto contrario al pensiero che nutriva di farsi Re, sturbò il tutto senza far conchiudere nulla. Onde il Generale dell'armata parendoli esser deluso, imbarcato il Baschi, via si partì, con dire che egli non aveva ordine di porre gente in terra se non che con le sopradette condizioni; soggiungendo di più, che lo intendimento del Mazzarino era di porre in Napoli il detto Cardinale suo fra-

---

(1) ed il prete Filangiero.

(2) Italiano che io conobbi molti anni prima in Napoli, uomo accorto e scopertissimo partigiano di Francia,

tello, e nella morte del Pontefice tentare (1) per forza di armi di farsi creare Papa.

Ma i Francesi la notte precedente al Lunedì 8 di Giugno non poterono tentare altro, per essere stati travagliati da furiosa tempesta di vento, che se non scoppiava in una gagliarda pioggia, con la quale il vento si mitigò, correvano rischio le loro galee e vascelli di essere per lo mare dispersi, e di urtare in terra nelle circostanti riviere della Torre del Greco e di Castellammare. Partì il passato Sabato dopo pranzo D. Diego di Chiroga Generale dell'artiglierie per Vicerè di Abruzzi della provincia d'Aquila, in luogo di Luigi Poderico che aveva chiesto licenza di venirsene in Napoli (2). Uscì lo stesso Lunedì D. Giovanni per Napoli cavalcando per lo Lavinaro, Mercato ed altri quartieri del popolo, ricevuto lietamente da tutti, benchè si osservasse in Gennaro Annese che uscì a baciarli il piede, timore e contumacia nel volto, correndo fama che per mezzo di un frate che tentò invano il Barone di Batteville di far prigione, avesse il Gennaro (3) ricevute lettere dal Generale dell'armata Francese, e dagli altri popolari rubelli che colà erano; essendosi per opera di alcuni cattivi uomini sparsa una cotal voce fra il popolo minuto, che avevano congiurato gli Spagnuoli, i cavalieri, ed i popolari di miglior sorte, di tagliarli tutti a pezzi, ma che il loro cattivo disegno era stato impedito di porsi in opera dalla venuta dell'armata Francese, affaticandosi con ogni suo potere il Vicerè di torgli da capo così vano sospetto, essendo prima dell'uscire per la città D. Giovanni, stato nei circostanti quartieri

(1) in ogni modo, etiam per forza d'armi crear Papa, il che non so come avvenire gli poteva a nostri tempi, essendo gli affari del mondo cangiati in altra forma di quello che erano quando si usavano cotali violenze in Roma.

(2) essendo anche destinato in Civita di Chieti in luogo di D. Michele Pignatello, Pompeo di Gennaro Duca di Belforte.

(3) il Palombo e gli altri capi del popolo,

del Mercato alcun principio di tumulto, con aver cominciato a serrare le botteghe, che tantosto si racchetò, essendosi sin dal principio della venuta dell'armata Francese non solo, come abbiamo detto, custoditi continuamente i luoghi sospetti dagli Spagnuoli e giudici di Vicaria con grosse squadre di birri che givano sempre in volta, ma ancora da grosso numero di popolari fedeli, una buona compagnia dei quali si poneva ogni notte in guardia del campanile di San Lorenzo, avendone ancora tolti i battitoi dalle campane grandi, acciò non avessero potuto coloro che givano suscitando i tumulti, chiamare col tocco di esse i popolari alle armi. Andò ancora il Vicerè in cocchio alli Bagnoli col Principe della Torella ed altri cavalieri a vedere le fortificazioni e trincee che vi avevano fatto i Tedeschi per vietare lo sbarco ai Francesi, se per colà avessero tentato farlo, ritornando poi passate le due ore della notte al real palagio (1).

Fu il vegnente mattino del Martedì 9 di Giugno aggregato agli onori del Seggio di Capuana D. Carlo Barone di Batteville e Conte di Cevrieres in Borgogna (2), il quale aveva nei passati rumori con molta osservanza trattato con la nobiltà Napolitana, e perciò n'era da loro comunalmente amato e ben visto. Ebbe due soli voti contro alla sua aggregazione, e si ritrovò entro la bussola un polisino invol-

---

(1) afflitto e pensieroso per li due vascelli carichi di grano, che si aveva tolto l'armata nemica.

(2) con tutti i suoi legittimi discendenti, il quale essendo Generale delle artiglierie dell'armata esercitò l'ufficio di Maestro di campo generale con sommo valore e diligenza, ed osservando nei passati rumori la nobiltà Napolitana si acquistò il buon volere di tutti, onde fu ammesso . . . . essendosi in prima dispensato all'esser nato in Napoli, ed all'aver feudi e parentadi in regno, e ad alcune altre circostanze, alla quale dispensa ebbe sol cinque voti contrarii, e l'uno di essi che fu l'abate Francesco Galeota.

to, ove era scritto: *apri gli occhi e non ricevere Batteville, che questa sola cosa ti è rimasta, e non aprire questa porta, perchè ci è tolta la libertà di parlare, perchè li giovani sono troppo impertinenti.* Ma conoscendo che era malignità di un solo, si fe la Piazza come detto abbiamo. Fu attribuito cotesto polisino e l'uno dei voti contrarii all'abate Francesco Capece Galeota, uomo gobbo e mal composto, e non men stravolto di animo che di corpo, il quale sfacciatissimo partigiano di Francia, e di animo così perfido e rubello, che rispose a Giacomo Capecelatro che gli persuadeva a concorrere all'aggregazione di Batteville, che non voleva farlo, perciocchè vi entrava un voto di più favorevole alla parte Spagnuola; e non vi era casa stata modernamente più favoreggiata della sua dal Re, perciocchè Fabio suo padre n'era stato creato Reggente del Collaterale e Duca della Regina, Camillo suo fratello del Consiglio Collaterale e cavaliere di Calatrava, Giacomo altresì suo fratello Presidente di Camera ancor giovinetto e cavaliere di S. Giacomo, e lui contro ogni suo merito ne avea anco avuto mille scudi di badie e pensioni (1) per ciascun'anno, oltre ad altre mercedi minori; ma non vi è beneficio che basti a convincere ed obbligare un animo perfido ed ingrato. Ritornò un'altra volta il Vicerè alli Bagnoli (2), dalle cui trincee si molestava aspramente con le artiglierie l'armata Francese, come anco da quella collocata al palagio Castellano, onde le convenne di nuovo slargarsi ben lungi

(1) ecclesiastiche dategli dal nostro Re per li servigii del Reggente Fabio Galeota suo padre, buono ed onorato Ministro e che fedelmente sempre servì il suo signore.

(2) in cocchio con Carlo della Gatta e Vincenzo Tuttavilla, ove si era fatto un fortino all'incontro l'isoletta di Nisida e piantativi su tre pezzi di artiglieria, con fare altre trincee e ripari presso la riva del mare per vietare lo sbarcare colà ai nemici, se lo avessero tentato; ed essendo battuta (*l'armata Francese*) anco dalle artiglierie del capo di Posilipo gli convenne allagarsi in mare.

in mare per non essere offesa, avendo, deponendo la modestia di prima, non solo tratte molte cannonate verso terra e danneggiati alquanto i palagi del Duca di Caivano, di Mazzella e di altri di quell'amenissima riva di Posilipo, ma fatto anco dalle loro lance predare tutto ciò che di rinfresco e di mercatanzia veniva per mare in Napoli. Andò parimente dopo pranzo alli Bagnoli, racchiuso privatamente in un cocchio D. Giovanni, che salì anche poi sulla montagna di Posilipo a vedere l'altra batteria (1), avendo le continue cannonate che da loro si traevano, malamente percossa e forata una galea, ancorchè slargata in mare, che fu mestiere farne scendere frettolosamente la ciurma per allegerirla, e farla passare ad un'altra galea, avendo parimente un'altra cannonata rotto ad un vascello l'albero della gabbia, che di nuovo si slargò più in mare per non essere offeso.

Mercordì 10 di Giugno cominciò di buon mattino a slargarsi l'armata Francese verso ponente, benchè ributtata dal vento scirocco che gli spirava contro, si rattenessero un pezzo i vascelli volteggiando, e le galee accostatesi verso Mare Morto tentassero colà di fare acqua, della quale sentivano mancamento, per essere lungamente dimorate ferme in quel mare, ponendo perciò gente in terra; ma furono e dai soldati Spagnuoli che uscirono dal castello di Baja, e dalle cannonate che trasse, e dai Pozzolani che prontamente vi accorsero, con gravissimo loro danno ributtate, senza potere altrimenti fare acqua, onde unitesi con i loro vascelli seguitarono a navigare verso ponente. La notte poi una loro feluca si accostò al palagio del Dottore Ortensio del Pezzo che sta al capo di Posilipo, e chiamò per nome il custode di esso, ma gli fu ri-

(1) in amendue le quali dimoravano in guardia grosso numero di soldati Tedeschi,

sposto con archibugiate dai soldati che vi erano in guardia, perciocchè quando l'altra volta vi fu l'armata Francese mentre ancor durava la guerra, vi aveva fatto acqua in una copiosa cisterna che vi è, e vi volevano ritornare per fare l'istesso. Si posero poi dieci loro galee all'incontro l'isola di Procida all'arena della Torre del Fumo, per tentare la fede degl'isolani e fare acqua; ma rispostogli con molte cannonate dal Principe di Montesarchio che vi era in guardia, si tolsero di là e navigarono all'isola d'Ischia, e sbarcarono soldati in terra al casale di Casamicciola con molti schiavi per fare acqua. Ma accorsivi valorosamente gl'isolani, scaramucciarono per buono spazio insieme, con feriti e morti da amendue le parti, e ferono alcuna poca quantità di acqua alli bagni, che appropriati a risanare diverse infermità, colà scaturiscono, che per quello che ne uscì fama, ne toccò un barile per banco di ciascuna galea; ma non ne vollero bere i rematori, perciocchè oltre allo esser calda, putiva fortemente delle diverse miniere onde sorge, e si rattennero da tre in quattro giorni le galee fra Ischia e Procida tentando di fare acqua, mentre il rimanente dell'armata stava sorta all'incontro il capo di Miseno; ed il Vicerè inviò presidio di soldati Spagnuoli in Procida col Tenente di Maestro di campo generale Davide Petagna. Ma i popolari di Napoli agitati da loro vani sospetti seguitavano a dire, che i cavalieri con le persone agiate congiurati contro di loro volevano assalirli di notte, e tutti ucciderli, e che per eseguire ciò si erano radunati entro alcune Chiese; onde Giuseppe Palombo volendo sgannarli da così vano sospetto, fattosi in mezzo di loro, disse che era convenevole chiarirsi se ciò era vero, e che egli voleva venire con loro a far diligenza nelle Chiese che dicevano, se vi era dentro niuno per offenderli; e gitovi in compagnia di alcuni di loro, non ritrovandovi niuno, aspramente li riprese del loro vano sospetto, con rimproverarli che da loro medesimi s'inquietavano senza cagione alcuna. La vegnente notte furono poi per opera dello stesso imprigionati due che erano stati gl'inventori di tale

novella. Venne avviso lo stesso mattino benchè non vero (1), che si erà scoverta l'armata di Spagna, la qual novella giunta nel castello di Capuana ove si reggevano i Tribunali, fu ricevuta con estremi segni di allegrezza (2), e lo stesso con lieto applauso ferono i popolari generalmente per Napoli; tanto sono facili e volubili gli affetti dell'infima plebe. Custodirono con molta diligenza divisi in diverse truppe le persone di miglior sorte oltre il campanile di San Lorenzo, parimente quello di Sant'Agostino, dell'Annunziata, di Santo Eligio, e di ogni altra Chiesa dei quartieri sospetti, ed a molte altre Chiesette che avevano piccole campane, tolsero i battitoi (3).

Ora il Vicerè temendo non si fosse ingannevolmente allargata l'armata Francese per ritornare poi la seguente notte a sbarcare la gente improvvisamente in alcun luogo, non

(1) ma che poi fra breve tempo successe,

(2) dandone indizio i curiali che colà erano, e con sbattere le panche, e con festose grida;

(3) E veramente non posso in questo luogo tacere, che la fedeltà di tutta la nobiltà di questa città e del reame, con le rocche di Napoli e di alcuni altri luoghi forti del regno, con le persone civili della nostra città di Napoli mantennero e ritornarono questo regno alla corona di Spagna; perchè se cotal freno non avessero avuto generalmente i popolari, con la fatal rabbia che li occecò, avrebbero il tutto mandato a rovina, e si sarebbero non solo (benchè con loro gravissimo errore e danno) sottoposti alla corona di Francia, ma anche a qualsivoglia cattivo uomo che loro capo fatto si fosse. Nè meno devo frodare la loro gloria alla nazione Spagnuola, ed ai loro soldati che la città custodirono, che pochi in numero, assistendo continuamente di notte e di giorno alle trincee e posti da loro guardati, sottoposti al rigore di un freddissimo verno, mal vestiti e peggio pagati, soffrendo carestia di vettovaglia e di ogni altra cosa necessaria al vivere umano, pure fedelmente e costantemente sofferendo il tutto, senza sgomentarsi in minimo punto, ne riportarono al fine nobile e gloriosa vittoria, come narrato abbiamo.

solo fe custodire con molta vigilanza tutti i posti della città e dei luoghi circostanti ove poteva essere di ciò alcun pericolo, ma inviò altresì grosso numero di cavalli e fanti con Vincenzo Tuttavilla ed il Principe della Valle nelle riviere di Resina, della Torre del Greco, e degli altri luoghi insino a Castellammare di Stabia, acciò se fossero colà venuti i Francesi, se gli fossero valorosamente opposti. Fuggì (1) ancora dall'armata Francese una tartana con quattromila staja di grano, la quale presa nel mare di Napoli carca di legna per Genova, di dove era il padrone di essa, fu poi, divise le legna fra' vascelli, ripiena di grano per alleggerire le due navi che avevano prese a Pozzuoli; ma nel partire dell'armata, tardando a (2) raccorre le ancore acciò si fosse allargata, sostenuti i quattro Francesi che su vi erano, ferono il padrone ed i marinari che erano in maggior numero, vela verso Napoli, ove col grano a salvamento si condussero. Fece il Principe della Valle imboscare cento uomini alla foce del Sarno, acciò avessero assaliti i Francesi se fossero colà venuti a fare acqua, avendo parimente il Vicerè posto presidio di soldati per la stessa cagione alla foce del Garigliano, del Volturno e del lago di Patria.

Ora mentre avvenivano le cose che detto abbiamo, riseppe il Conte (a) che la notte del Sabato Giuseppe Malizia fratello del Capitano Mangione, che erano sull'armata Francese, era venuto in terra, nuotando sotto acqua con due suveri legati in testa, con diverse lettere dentro e denari; ed essendosi ciò significato all'abate Diego Passaro, usò molta diligenza per averlo nelle mani, ma invano, operando sì bene per la stretta guardia che vi pose, che neanco il Giuseppe potè uscire da Posilipo. Alla fine dopo diversi trattati per mezzo della propria moglie rimase contento fa-

---

(1) lo stesso mattino,
(2) salpare

(a) *V. sopra nella relazione del Passaro a p. 287.*

vellare con l'abate Diego nel bosco di Soprano da solo a solo, ove lo abate si adoperò di maniera che il trasse a parte di Spagna; e fatto chiamare D. Nicolas de Vargas e Capitano Giovanni Longo, uniti insieme divisarono di ciò che era venuto per far Giuseppe, che or ora racconteremo. Ma è mestieri sapere, che prima di tale abboccamento, detto Capitano Giovanni Longo aveva rivelato che il Giuseppe oltre alle molte promesse e persuasioni fatteli a bocca, gli avea recata una lettera del Generale dell'armata, ove l'esortava a rivoltarsi di nuovo e ad introdurre i Francesi in Posilipo, promettendoli grandissimi premii se ciò avesse eseguito. La qual lettera consegnò il Longo in mano dell'Abate, il quale condotto il Malizia al Vicerè, gli favellò in presenza del Conte di Celano, di Vincenzo Tuttavilla e del medesimo abate, ed intese da lui che oltre la lettera ed imbasciata portata al Longo, ne portava un'altra a Marzio Coppola Sergente maggiore e capo dei popolari di Antignano in nome di D. Giuseppe Scoppa suo compadre, che gl'inviava a dire, che gli aveva da parlare di cose importanti, e che non gli scriveva, perchè gli era noto che non sapeva leggere; e che dicesse ancora ai suoi amici di Fuori Grotta, che il detto Scoppa gli aveva da favellare; che il Generale dell'armata gli donò trenta doppie di oro, e gli significò che dicesse ai suoi amici, che il Re Cristianissimo ed il Pontefice non bramavano altro che torli dalla tirannia degli Spagnuoli (benchè in ciò mentiva, perciocchè il Santissimo Papa amico di tranquillità e quiete come al suo ufficio conveniva, era aperto partigiano e protettore del Re di Spagna), e dalle rapine dei Signori Napoletani, e che le terre del reame e gli altri beni del Re se li aveano fra loro divisi, perciocchè avevano ferma speranza che i Baroni si fossero avvisti dell'errore che avevano commesso in aver contrastato al Signor di Guisa, e che intendendo allora le poderose forze, con che era venuta l'armata inviata dal Re di Francia loro natural Signore, secondo che loro falsamente dicevano, avriano tutti prontamente seguita la parte Francese; e che loro non bramavano altro dal

detto Capitano Giovanni che potere senz'altro contrasto sbarcare amichevolmente in Posilipo senza ricevere intoppo dai paesani, per dare esempio a Napoli, ed alle altre città e terre del regno, e che avuto in loro potere la montagna si sariano fortificati nel suo principio ed entrata detto Capo di Monte, e l'armata si sarebbe fermata a Nisida, perciocchè in avere avuto in loro potere Posilipo, avriano anco prestamente avuto Nisida e la contrada di Fuori Grotta; e che attendevano il Principe Tommaso di Savoja con grosso numero di vascelli ed ottomila fanti, ed intanto se gli abitatori del Vomero e di Antignano gli avessero dato obbedienza, sariano scorsi sino al Mercato, ove aveano diversi trattati e partigiani, ed avriano altresì aspettato che risoluzione avesse fatto Napoli coi suoi casali, ed il rimanente del reame. Trattò il Vicerè con quei del Consiglio Collaterale, che erano colà presenti, se si doveva inviare addietro ai Francesi il Malizia, e fingere risposta alla lettera dei detti amici per tirarli in alcuna imboscata, ma dopo favellato a lungo, si conchiuse non doversi fidare di un uomo sì vile e disleale; ed il Vicerè gli perdonò i commessi errori, con che si stesse cheto in sua casa senza intrigarsi ad altro.

La notte poi del seguente Giovedì 11 di Giugno navigarono le galee Francesi verso ponente, e passando verso l'isola d'Ischia e di Procida, gli furono tratte molte cannonate (1), nella quale isola di Procida fu anco al venire, col cannone maltrattata una loro galea d'ordine del Principe di Montesarchio che colà dimorava. Celebrossi in Napoli lo stesso mattino la festa del Corpo di Cristo per i luoghi soliti dei quartieri del popolo, con nobilissimo apparato e con perfetta quiete e tranquillità, essendo dimorato D. Giovanni entro un palco tapezzato di damasco cremesino, e chiuso intorno di grate indorate sotto (2) l'arco che si fa alla Selleria, ed allo incontro

(1) con loro danno ed incomodo,
(2) il solito arco trionfale,

sotto il medesimo arco vi era un ricco altare magnificamente adornato di vasi e candelieri di argento, ed altri preziosi arredi. Ne gio il Vicerè accompagnato da grosso numero di Baroni e cavalieri ed altri Ministri dei Consigli Reali appresso al pallio dall'uscire del duomo sinchè vi ritornò, marciando di retroguardia il Luogotenente generale della cavalleria Vincenzo Tuttavilla, con la compagnia del Vicerè e con altre due del Duca di Seiano (1), ponendosi compimento al tutto senza alcun disturbo, non ostante che fosse uscita fama che in detto giorno con la occasione della processione aveva da fare nuova rivoltura il popolo, ed uccidere D. Giovanni, il Conte, la nobiltà ed i popolari di miglior sorte, e chiamare i Francesi che avevano finto di partirsi, acciò assicurandosi tutti con uscire e praticare liberamente, avessero dato agio ai popolari di eseguire ciò che macchinato avevano; e così appunto il deposero un frate Domenicano ed alcuni altri, che furono perciò imprigionati. Ma perchè, se pure fu ciò vero, dovettero essere pochi di così cattiva intenzione, e per stare il torrione del Carmelo, il castello di Capuana, il monastaro di Santo Aniello, e tutti gli altri posti che si custodivano, muniti con duplicati presidii e guardati con molta diligenza da valorosi Spagnuoli che vi dimoravano, non ebbero ardire di tentare di eseguire ciò che stabilito avevano. Tentarono le galee Francesi fare acqua alla foce del Sarno, ma uscitigli sopra i (2) soldati che colà si erano imboscati, le ributtarono (3): tentarono parimente (4) di fare acqua al piano di Sorrento in un luogo detto Cassano, ove vi è una copiosa fonte, e parimente furono ributtati (5), e

---

(1) che andò con la sua persona nell'ultima truppa,

(2) cento uomini del Principe della Valle,

(3) con loro grave danno,

(4) i vascelli,

(5) dai paesani che la guardavano, mentre le galee gite per far lo stesso a Procida, tentandolo in cinque parti, con voler porre gente in terra, ne furono similmente cacciati via; ed es-

lo stesso gli avvenne nell'isola di Procida, ove il medesimo tentarono, onde girono poscia a Ponsa a provvedersene, mentre i loro vascelli le attendevano al capo di Miseno.

Venerdì 12 di Giugno, essendosi per alcune lettere intercette il precedente giorno, e per altri indizii avuti dal Vicerè per mezzo di un famigliare del Duca di Sejano detto Bracciolini, di Vincenzo di Andrea e di altri fedeli popolari, che Gennaro Annese trattava nuove rivolture con i Francesi (1), avendo cominciato a raunare soldati con molta segretezza, ed a dare altri segni della sua fellonia, fu conchiuso di farlo prigione. E mentre si cercava cagione di mandarlo a chiamare in palagio, per eséguire ciò francamente, Vincenzo di Andrea gli diede a vedere, che non era convenevole che in tempi così sospetti e coi nemici così vicini, non gisse a farsi vedere da D. Giovanni e dal Conte, e che ciò poteva imputarseli a sospetto e mancamento di fede; il perchè persuaso s'imbarcò di buon mattino su una feluca alla marina del torrione del Carmelo e se ne venne al palagio reale. E postosi a favellare col Principe di Cellammare, mentre attendeva di essere introdotto dal Vicerè a cui avea fatta significare la sua venuta, disse orgogliosamente, che gli abitatori del Mercato e dei circonvicini luoghi stavano sdegnati e tumultuanti per non aver danari e non trovare da travagliare, con altre parole piene di

---

sendo maltrattati dalle artiglierie della terra si allargarono in mare, e girono a congiungersi coi vascelli sorti nella riva di Sorrento e Vico. Fu la stessa notte carcerato per opera di Diego Passaro a Pozzuoli un Frate Agostiniano che giva e veniva dall' armata Francese macchinando diverse rivolture nel popolo, e due altri di Posilipo per opera del medesimo Diego che givano facendo lo stesso, essendo parimente stati sostenuti alcuni altri preti ed altre persone con l'abate Laudato, che non finivano mai di gire con diverse girandole inquietando la pubblica quiete ed il servizio regio.

(1) per mezzo di Giovanni del Ferro e di Giuseppe Scoppa, col quale gl'inviava imbasciate,

sciocchezze e contumaci, siccome aveva in uso di fare, mostrandosi mal soddisfatto di D. Giovanni, della nobiltà e del Conte. E stando così inconsideratamente vaneggiando, venne Alonzo Merino Tenente di Maestro di campo generale e Sergente maggiore del Terzo (1) di Napoli (2), e gli disse, che venisse seco che aveva da dirgli una parola: ed avviatosi perciò con lui, come fu vicino le grade del palagio che rispondono al parco, sospettando che giva prigione, si fermò e disse al Merino ove il menava. E replicatogli da lui, che il prese intanto per la guarnaccia, che non dicesse altro e che camminasse, alzando la voce fe istanza di favellare a D. Giovanni; ma ributtato e respinto non potendone far di meno, (3) fu condotto nel castel Nuovo, ed in una camera strettamente sostenuto, essendo tosto via partiti cinque altri popolari che erano venuti in sua compagnia, a due dei quali fattili a se venire, disse il Vicerè la cagione della sua prigionia. Nello stesso tempo inviò il Conte al baluardo del Carmelo Achille Minutolo Duca del Sasso, con un viglietto al Maestro di campo Monroi, ove gli ordinava che eseguisse tutto quello che il Duca gli avesse detto in suo nome, e fu che ne mandasse via la moglie e la famiglia del prigione, dandogli tutti gli arnesi di sua casa che palesemente si potevano condurre, e che manifestamente vi si vedevano, ma le cose nascoste, o in alcun luogo fabbricate, o in qualsivoglia altra guisa celate, sequestrasse e tenesse in suo potere. Diceva parimente, che significasse ai soldati che teneva sotto di lui, che se volevano passare al soldo del Re, li avrebbe fatti scrivere sotto una compagnia di fanteria Italiana, e che se ciò fare non volevano, se ne fossero giti liberamente alle loro case. Ma il Duca del Sasso non vi ritrovò che otto o dieci abbiet-

(1) Spagnuolo

(2) a cui si era ordinato, che facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere, che si avevano a temere e riverire i padroni, e non a dispregiare.

(3) borbottando

tissime persone, che senza replicare altro prestamente via se ne gironó, essendo altresì con molta quiete stato eseguito tutto il rimanente che il Vicerè ordinato aveva, con partirsi dal torrione la moglie di Gennaro, ponendo totalmente fine alla male acquistata grandezza, della quale malvagiamente se ne servì sino all'ultimo punto del periodo della sua fortuna. Perciocchè volle (1) uccidere poco prima che fosse sostenuto, fra Gennaro Rocco cavaliere del Seggio di Montagna e Frate Francescano (2) che era gito a persuaderli che restituisse a'padroni alcuni ricchi arnesi e vasellamenta di argento che rapiti gli avea nei passati rumori; e prevedendo che Francesco Cosso Duca di Sant'Agata (3) giva parimente a chiederli alcune altre cose che gli avevano i popolari tolte nel castello di detta sua città (4), quando di essa il scacciarono, ed erano in potere di lui, chiusosi entro il forte con alzare il ponte (5), non volle udirlo, e nemichevolmente il ributtò. Inviò parimente il Vicerè D. Baldassarre de Varo Usciere maggiore del regno a Giuseppe Palombo a darli contezza, acciò il facesse palese ai suoi popolari, che l'Annese era imprigionato per nuovi delitti da lui commessi dopo il passato indulto (il quale intendeva compitamente osservare, nè violare in minima parte la fede pubblica), ma che avendo macchinate nuove rivolture con i Francesi, e commesse altre cose contro il servizio del Re, era stato mestiere assicurarsi di lui; avendoli con tutto ciò scritto, che se fra sei ore confessava il suo delitto ed i complici di esso, chiedendone perdono, gli avrebbe lasciata la vita ed ogni suo avere. Fu cotale ambasciata lietamente ricevuta dal Palombo

---

(1) dopo la ricuperata di Napoli,

(2) per essere venuto a contrasto con lui in una casa, ove lo era gito a ritrovare per non so quale bisogno.

(3) uomo di valore e di spirito,

(4) e fra l'altro una immagine divotissima della gran Madre di Dio, che il Gennaro teneva in suo potere,

(5) levatoio di legno, che fatto vi aveva,

e dai popolari, con rispondergli che faceva ottimamente a castigare i traditori, e che se voleva dargli lo Annese in loro potere, lo avrebbero fatto in pezzi e strascinato vivo. Inviò parimente il Tenente di Maestro di campo generale Domenico Melone, stato Maestro di campo dei popolari, a fare simile ambasciata nelle altre strade del popolo, e fu ascoltato con gusto da tutti, rallegrandosi della rovina di Gennaro, dal quale si reputavano generalmente offesi, che per mantenersi nelle mani il dominio della città, avesse così notabilmente menato in lungo la guerra, potendola terminare da prima con i vantaggiosi ed onorevoli patti che per i suoi manifesti gli offeriva D. Giovanni, oltre alla invidia portatagli della sua crescente fortuna (1). Furono altresì carcerate altro grosso numero di persone, e prima e dopo della prigionia dello Annese, perchè ancora loro avevano trattato con l'armata nemica. E dopo la prigionia di lui fuggirono via grosso numero di preti e frati, uno dei quali partitosi dal torrione del Carmelo su una feluca, ne gio a recare avviso della sua presura ai Francesi; e seguito dalla feluca che faceva la scolta che si avvide ove giva, fu vicino a restare prigione avendolo già raggiunto, ma sopraggiunte due lance Francesi in suo aiuto, il salvarono dal vicino pericolo, ritornandosene la feluca regia addietro (2).

Ma le galee nemiche che givano tentando, come detto abbiamo, in varii luoghi per fare acqua, accostatesi al castello di Baia, furono notabilmente danneggiate dalle cannonate che gli trasse, in guisa tale che oltre all'esservi restati uccisi quattro soldati, corse grave pericolo di affondarsi una di esse, così fu forata e mal concia dalle palle nemiche.

---

(1) conforme il solito tenore delle cose umane.

(2) Si ferono prigioni in Ischia quattro Francesi e sette schiavi Turchi che erano colà giti per fare acqua, essendono, come abbiamo detto, stati ributtati.

Inviò il Vicerè una lettera alla Vicaria, dicendo che gli dava preso Gennaro Annese (1), acciò se non avesse fra il termine di sei ore confessato il suo errore (2), e chiestone perdono (3), avesse con i termini soliti della giustizia proceduto contro di lui, per la nuova ribellione che commessa aveva; ed egli domandato dai Giudici sopra di ciò che gli era apposto, negando disse, che erano favole ed invenzioni de'suoi nemici. E chiesto di favellare a D. Giovanni ed al Conte, D. Giovanni non volle udirlo, e favellato al Vicerè gli replicò ciò che ai Giudici detto aveva, con dirgli di più, che egli non sapeva (4) scrivere, e che perciò non aveva potuto far lettera alcuna (5); che il muro fatto al baluardo del Carmelo era cosa apparente e fabbricato a vista del Maestro di campo Monroi e di tutto il presidio che colà era, e che non si aveva creduto far male; che la gente che aveva seco condotta la notte, l'aveva

---

(1) colpevole di aver trattato coi Capitani dell'armata Francese, e scritto al suo Generale tentando di dargli in suo potere la porta del Carmelo che aveva in sua guardia, con introdurlo per essa nel Mercato; che aveva fabbricato un forte muro fra quella parte del baluardo del Carmelo, e la porta con le due torri che aveva in suo potere, ed il rimanente tenuto dagli Spagnuoli; che aveva comprato polvere ed altra munizione di guerra segretamente, ed ascostala dove egli albergava; che era gito la notte in compagnia di grosso stuolo di armati, mantenendo il popolo sollevato, con dirgli che gli Spagnuoli non perdonavano mai, e che perciò stessero sempre all'ordine, perchè quando meno avrebbero pensato li avriano assaliti; e che dopo la venuta dell'armata Francese aveva raccolto buon numero di soldati.

(2) in tutti questi capi,

(3) se gli donasse la vita, e se gli lasciassero i suoi beni, ma se ciò fatto non avesse, avessero proceduto.

(4) nè leggere, nè scrivere,

(5) nè leggerla;

portata per sua difesa, temendo non essere ucciso (1) da'suoi nemici; che la munizione di guerra la teneva per servizio del Re, e che i pochi soldati che aveva raccolti li aveva uniti per difesa della porta del Carmelo che teneva in sua guardia, la quale mai aveva avuta intenzione di darla ai Francesi. Ma i seguaci e partigiani dell'Annese, fra'quali un Capitano Orazio Bartolo suo compare, uomo rapace e di cattiva natura, cominciarono a tentare i popolari a muover nuovo tumulto per la sua prigionia, gridando che si serrassero le botteghe, come già cominciarono a fare in alcuni quartieri presso la Selleria ed il Mercato, alla Giudeca, ed a'Mannesi; ma accorsivi sgridandoli molti cittadini di miglior sorte, ferono tosto riaprire le porte delle botteghe, e Giacomo Zurlo cavaliere di Capuana e Giudice della Vicaria fe sostenere uno ai Mannesi che gridando *serra serra*, concitava il tumulto, onde racchetandosi il tutto, non vi fu altro motivo. Or giunta la novella di cotal caso a S. Angelo a Nido, ove secondo il solito uso dimoravano favellando molti cavalieri, portata da un tale il cui nome mi taccio che faceva del bravo, tutto esangue ed intimorito aggravando il successo assai più di quello che era, sgomentò in guisa tale tutti coloro che ivi dimoravano, che senza cercare di saper altro, vergognosamente e più che di passo si ricoverarono al palagio reale, essendo fra di loro molti che si pregiavano di mostrar coraggio assai più di quello che avevano. Dimorava, mentre tali cose avvenivano, l'armata Francese al Capo di Miseno, tentando di far acqua in varii luoghi, e particolarmente in una gran cisterna che era in un podere di (2) D. Pietro di Teora presso Mare Morto, di dove furono sempre i Francesi ributtati.

---

(1) da coloro a cui aveva nelle passate rivoluzioni travagliati ed afflitti;

(2) D. Apostolo di Teora, al presente Marchese di S. Marcellino,

Ma il Vicerè convocata la nobiltà, che in grosso numero vi concorse, lo stesso dì dopo pranzo uscì per la città a cavallo, marciando di manguardia con Vincenzo Tuttavilla una compagnia di archibugieri a cavallo; seguivano molti Sergenti maggiori, Tenenti di Maestro di campo generale, ed altri uffiziali di guerra: venivano poi la nobiltà, il Vicerè ed i Consiglieri di stato, la maggior parte di loro con due pistole all'arcione; seguiva poi la compagnia di lance del Conte, e tre di Corazze, l'una di Vincenzo Tuttavilla, l'altra del Duca di Seiano, e la terza di Borgognoni. Fu da tutti ricevuto lietamente e con applauso di *viva il Re*, ma da alcuni col volto timido e pensoso, e dalla maggior parte pieni di letizia e di baldanza, secondo quel che ciascuno di loro teneva nel cuore. Giunto alla fine della strada del Lavinaro, si fe incontro al cavallo del Conte la moglie di Gennaro Annese con abito conveniente alla presente e non alla sua passata fortuna, cioè (1) con una semplice guarnaccia senza collare, e con la cuffia in testa all'uso del Mercato, chiedendo al Vicerè che non avesse fatto morire suo marito (2); che rispondendole amorevolmente, le disse che ciò stava in suo potere, avendogli dato tempo sei ore a confessare il suo fallo e chiederne perdono (3), e che per amor suo gliene dava due altre che erano otto. E passando innanzi ritrovò al capo di uno de'vicoli della Conceria Giuseppe Palombo con grosso numero dei suoi partigiani, che baciato il ginocchio al Vicerè, fu da lui così a cavallo amorevolmente abbracciato, ed approvando la prigionia di Gennaro, disse che faceva ottimamente a castigare i traditori, offerendosi prontissimo con tutti quei suoi al servigio del Re; e rispostogli dolcemente dal Conte, finì il discorso con lieto applauso di *viva Spagna*, alzando i più lontani la mano ed

---

(1) in corpetto senza giubbone, senza collare, e col toccato in testa,

(2) ed il Vicerè fermato il cavallo,

(3) e pentirsene,

i berettini per esser visti, così sono varii e mutabili gli affetti della plebe e le vicende della fortuna: e salendo per la Zavatteria, per la Loggia, per la strada di S. Giovanni (1) e per Porto, lietamente ricevuto per tutto, ritornò essendo già tramontato il sole al palagio reale. Non comparve a tal cavalcata l'Eletto del popolo Donato Grimaldo, o per rimorso della sua coscienza, essendo tenuto ancor lui per partigiano di Francia, o pure che fosse veramente infermo, con la qual cagione si scusò.

Sabato 13 di Giugno, non avendo voluto ostinatamente Gennaro confessar nulla, essendo perciò passato il termine del suo perdono, fu ordinato dal Vicerè (2), che se gli procedesse contro, conforme era convenevole, dando la cura di formare il processo della sua fellonia al Giudice D. Carlo Lopez (a). Avevano inviato i Francesi un prete sacerdote di Pascarola, villa presso Aversa, detto D. Carmelo, uomo di umilissima sorte e mezzo scemo di cervello, che era lungamente dimorato in Napoli per pedante, con una feluca a Castellammare di Stabia, con molte lettere a diversi capi dei popolari per commuoverli a pigliar le armi, ma seguito da una feluca dei regii che l'incontrò a caso presso il capo di Massa, gettando in mare le lettere che portava, scampò lui in terra; e seguitando il suo cammino, giunto ad una osteria di San Severino, cominciò a predicare la potenza dell'armata Francese, esortando gli uditori a nuovo tumulto. E mentre stava ciò facendo, sopraggiunto da' birri della guardia della terra, fu fatto prigione, e condotto al Principe d'Avellino Signore del luogo, fu lusingato da lui con prometterli di salvargli la vita, a dirgli quello che intendeva di fare e ciò che sapeva dell'armata Francese. Il perchè rispose che era stato inviato con molte lettere a diverse

(1) a Mare,
(2) alla Corte della Vicaria,

(a) *V. nota XI. p. 76.*

persone di San Severino, della Cava e di Nocera, e delle altre circostanti castella, i cui nomi teneva notati in un suo breviario, perchè pigliassero le armi, e si venissero ad unire coi Francesi che intendevano sbarcare in Castellammare di Stabia (come aveva per appunto scritto di Roma al fratello (1) dover avvenire Francesco Brancaccio nipote del Cardinale di tal nome); che avendo avuto caccia in mare, buttate le lettere veniva a far cotale officio a bocca; e che avevano i Francesi inviato per terra un altro prete, che fu per quel che io so da altre parti, e come se ne dà anche notizia nel processo di Gennaro Annese, D. Andrea Gervasio della villa di Grumo, ancor lui sacerdote e nato di padre onorevole, ma perfidissimo ribelle e capo de' popolari del luogo, a Giugliano ed agli altri casali circostanti, con altre lettere per lo stesso effetto; che sopra l'armata nemica vi era de' Napoletani Marcantonio Brancaccio e gli altri capi popolari che abbiamo di sopra nomati; che nello stesso vascello ove giva il Cardinale Grimaldi vi era il Signor Du Plessis-Besançon, e che sopra tutta l'armata vi erano da mille e trecento Francesi e da dugento Napoletani, con diciotto galee, due brigantini, diciotto vascelli e due tartane, ma che si attendevano altro grosso numero di vascelli col Principe Tommaso di Savoja, e tanta altra gente di più che avessero potuto sbarcare ottomila fanti in terra; ch'era il loro intendimento di tentare di sbarcare alli Bagnuoli, e che uniti con gli abitatori di Chiaia, della montagna di Posilipo e del Vomero avriano tentato di entrare in Napoli, e cagionarvi nuova rivoltura, e che si aveva da gridare *viva la libertà e la nobiltà* per averla dalla loro parte, ovvero sbarcare a Castellammare di Stabia, e uniti coi popolari del piano di Sorrento, di Vico e di Massa, e per la parte di terra con quei di Nocera, Sanseverino, Cava, Atripalda, Salerno ed altri che sarebbero concorsi in loro favore,

---

(1) all'Abate D. Muzio suo fratello in Napoli,

far da quel lato la guerra: i quali pensieri tutti in vento convertiti mediante il Divino ajuto e la prudenza del Conte, ritornarono poi in nulla; la cui deposizione, ritenendo il prete prigione in Avellino, fu dal Principe inviata al Vicerè. Lo stesso mattino del Sabato vennero al palagio due figli di Francesco di Liguoro, il quale gitone in Roma nei principii de'passati tumulti, ed avuti denari dal Conte di Ognatte, e dopo vênuto al governo del reame, per mezzo del Conte di Celano aveva anche avuta buona somma di moneta per sostentarsi dal Cardinal Albornoz (1), ma alla fine come uomo di cuor perfido e corrotto, se n'era passato alla parte de'Francesi; ed accontato il suo secondo figliuolo per famigliare del loro Ambasciatore, pure udita la presa di Napoli, e la quiete del reame, per mezzo dello stesso Conte di Celano volle ritornare a parte di Spagna, ma fu dal Cardinale e dal Vicerè ributtato, onde si rimase a' servigii de'Francesi, secondo che in prima stava.

Or venuta l'armata Francese, sopra la quale anche si diceva che vi era Francesco, comparvero l'un dopo l'altro i suoi due figliuoli in Napoli, e gitine ad albergare alla riviera di Chiaja, corse fama che aveano comprati cinquecento pezzi di armi, e che era uscito ordine dal Vicerè che s'imprigionassero amendue. E mentre cotal cosa si susurrava, vennero di buon mattino a palagio volendo esser introdotti al Vicerè, mentre il Priore Caracciolo e Giuseppe di Sangro fatti Deputati in questi rumori dal Baronaggio (2) favellavano al Conte in loro favore, istigati a ciò fare dal (3) Duca di Santo Pietro (4)

(1) dal quale aveva cinquanta scudi di aggiuto di costa;

(2) congregati a S. Maria degli Angeli di Pizzofalcone per eleggere il loro Ambasciatore o agente da mandare in Ispagna,

(3) Lopez.

(4) di Real Valle, fratello di Alvina Lopez moglie di Francesco de Liguoro e madre dei giovani, e strettissimo amico e seguace del Priore,

zio de' Liguori, essendo figliuoli di una sua sorella; i quali due deputati (1) non badando quanto importasse di favoreggiare simil qualità di persone, entrati baldanzosamente al Vicerè, il pregarono che ammettesse i giovani in sua presenza, ch'erano perciò colà venuti, con perdonargli ogni commesso errore. Ma il Conte offeso da tal proposta, aspramente rampognando il Sangro ed il Caracciolo, ordinò che fossero sostenuti; ma Giuseppe che fu il primo ad uscir fuori, fattoli segno che via ne gissero, come prestamente ferono, gli fe campare la mala ventura che sopravvenuta gli sarebbe. Prima che favellassero de'Liguori, avevano il Prior Caracciolo e Giuseppe, giunti col Marchese di Arena (2), parlato al Conte in favore del Marchese di Acaia, con dirgli che il Marchese non aveva mai avuto intendimento di disservire al Re, e che gli era fedelissimo vassallo, e che bramava di scusare e mettere in chiaro le sue opere; ed il Vicerè rispondendo con parole generali, disse che avria avuto a grado che persona così nobilmente nata, avesse compito al suo debito col suo Signore. Furono ancora sostenuti (3) per lo stesso fallo dell' Annese un fratello di un Capitano Bartolo, il quale volendosi parimente sostenere, via si fuggì, un altro stato Alfiero di Gennaro, un mastro muratore ed un suo figlio, che si giudicava sapere ove aveva nascoste Gennaro le rapite ricchezze; il quale Gennaro, o che veramente pel dolore se gli fosse turbato il cervello, o che ciò ad arte fingesse, cominciò a delirare, facendosi Capitano or del Turco, or del Persiano, ordinando che si facesse buona guardia, disponendo i soldati, e facendo altre follie. Furono ancora sostenute molte altre persone e capi della milizia popolare, che si giudicò esser consapevoli della detta nuova congiura. Cresceva intanto notabilmente il

---

(1) come uomini che di poca levatura avevano mestieri;

(2) che era l'altro deputato che poi si allargò quando si parlò dei Liguoro,

(3) il medesimo giorno,

mancamento del grano, onde molte povere persone di fame perivano, non trovando per la comunale carestia di moneta come guadagnarsi travagliando il pane; morendo particolarmente come più teneri e meno atti a soffrire sì fatti patimenti, gran numero di fanciulli, de' quali se ne trovavano spesso il mattino i cadaveri per le strade.

Accostati i Francesi all'isola d'Ischia, inviarono agli abitatori del casale di Casamicciola a chiedergli che gli avessero conceduto di potere scendere in terra a fare acqua; e fu loro risposto dagl'isolani, che l'acqua essendo del Re, non potevano ciò concedergli senza licenza del loro Governatore, al quale lo avrebbero tosto significato siccome ferono. Governava allora quell'isola in nome del Vicerè il Maestro di campo Scipione Capecelatro, il quale udito lo arrivo de' Francesi, spinse tosto a quella volta un Capitano Spagnuolo con buon numero di moschettieri ed altri soldati dell'isola al numero di centoventi, i quali ritrovando i Francesi che smontati in grosso numero in terra, avevano già cominciato a tor l'acqua di quella che veniva dal bagno di Orgitello, li assalirono; e dopo di aver per ben due ore scaramucciato, li ferono a viva forza ritirare su' loro vascelli, rimanendo otto schiavi prigioni in terra e quattro Francesi uccisi; avendo all'incontro i Francesi bruciate due case ed alcune altre saccheggiate, e condotti due soldati Spagnuoli prigioni, quali poi con licenza del Vicerè cambiarono con due degli schiavi rimasti in terra. Tentarono poi di nuovo di far acqua all'altra villa detta Foria, ma ributtati parimente dagl'isolani si allargarono in mare, dimorando le galee al Capo di Miseno, ed i vascelli nei mari d'Ischia e di Procida; e di quella poca acqua che ferono in Casamicciola, non ne vollero nè anche bere i forzati delle galee, a chi la dispensarono, per esser calda e di cattivo odore, come acqua minerale, ed atta a guarire le infermità del corpo e non a torre la sete. Ma il Principe di Montesarchio, che con molta vigilanza dimorava a guardia di Procida, inviando continuamente feluche in traccia dell'armata Francese per ispiare i suoi andamenti, videro tre di esse

feluche partir da mezzo di essa armata una tartana, alla quale mancato il vento, dette feluche datogli sopra la presero, e ritrovarono in essa certi marinari Francesi con Tiberio del Ferro padre di D. Luigi più volte nomato in questa scrittura, il qual Tiberio (1) si avvidero gli uomini del Principe che stracciava e buttava in mare certe scritture, trovandoseli parimenti in suo potere una lettera scritta in cifre; le quali carte raccolte dal mare del miglior modo che poterono, con la lettera e con una gioia che anche teneva il Tiberio, nella quale in mezzo di molti diamanti era il ritratto del Re di Francia (2), recarono al Principe: dal quale domandato il padrone del vascello come fosse colà capitato, disse che venendo da Calabria carco di vino per gire in Roma, erasi incontrato con l'armata Francese, dal cui Generale chiesto ove giva, fu lasciato passare al suo viaggio, dicendoli che in grazia sua avesse condotto in Roma Tiberio del Ferro ed un cavaliere Francese suo camerata, che gravemente ferito dalle cannonate tratte da' regii voleva girsi a curare in detta città. Onde inviati tutti i prigioni e le scritture al Vicerè, ritrovossi il foglio lacerato e buttato in mare essere un manifesto di D. Luigi del Ferro diretto al popolo Napoletano in nome del Re di Francia, ove non ostante la seguita concordia, lo istigava con cattive e perniciose parole a ribellarsi di nuovo. Dissero ancora i marinari della tartana, che avevano da lasciare il Tiberio nelle riviere di Gaeta, ed essi passarsene in Roma, onde posto prigione il Ferro nel castel Nuovo, fu anche commesso a D. Carlo Lopez

(1) Fu ..... sostenuto dal Principe in compagnia dell'abate Petagna e di altri dieci suoi familiari ..... e l'intendimento di Tiberio del Ferro era di sbarcare in Gaeta, e venirsene poi in Napoli per più sua sicurezza per terra.

(2) fanciullo di leggiadro aspetto .... Il ritratto il portava per donarlo a Gennaro Annese, a cui parimente recava lettere dello stesso Re e del suo ambasciatore, ed ancora ad altri, ed alcuni manifesti da affiggersi in luoghi pubblici per sollevare il popolo;

che fattoli contro il processo, se gli desse la convenevol pena alla fellonia che macchinava, secondo si eseguì, morendo per mano del boia insieme con Gennaro Annese, siccome a suo luogo diremo.

Domenica 14 di Giugno fu (1) condotto da Avellino prigione in Napoli inviato dal suo Principe il D. Carmelo da Pascarola, di cui di sopra abbiamo fatta menzione. Giunse ancora un corriero di Spagna, che recò la confirmazione delle grazie fatte da D.Giovanni ai popolari, ed ogni altra cosa che in virtù dell'autorità datagliene fatta aveva (2).

Lunedì 15 di Giugno fu imprigionato (3) Pietro Corignano parente e stretto partigiano di Gennaro Annese, con alcuni altri consapevoli del suo cattivo pensiero. Erano comparse alcune lettere scritte di Roma da Agostino di Lieto già Capitano della guardia del Duca di Guisa, e da Filippo Prignano Commissario generale della cavalleria dello stesso, amendue persone di umil sorte, infami di varie rapine e ladronecci, e perfidissimi ribelli, dirette ad Onofrio Pisacano ed a Carlo Longobardo, Capitani delli quartieri del popolo, nelle quali sotto vari falsi pretesti gl'invitavano a nuova rivoltura; ed un discorso fatto da un'altra cattiva persona (4), stampato per quel che diceva in Mantova, sotto il nome del Religioso Zelante, nel quale con le stesse falsissime ragioni pur li concitava a nuova guerra, che portate e le une e l'altro a D. Giovanni ed al Vicerè dal Pisacano e Longobardo, furono d'ordine loro

(1) la sera,

(2) che fu il creare Consigliére il Dottor Pinto, il Priore Gio. Battista Caracciolo Consigliere di Stato, nomar Vescovo di Ariano un Frate Cordigliero fratello di Onofrio di Palma, ed alcune altre cose di minore stima.

(3) il dottor

(4) da un mal Religioso, istigando le brigate a nuove sollevazioni e rumori, che lascio di quì porre che sariano troppo onorati dalla mia penna, se di loro facessi più particolare menzione.

recate alla Piazza del popolo, perciò raunata, dalla quale con somma prontezza si conchiuse, che se gli rispondesse in istampa del seguente tenore, come si eseguì.

RISPOSTA ALLE LETTERE DI ROMA

Di Agostino di Lieto già Capitano della guardia del Duca di Guisa, e di Filippo Prignano Commissario Generale della cavalleria del medesimo.

Avendomo ricevute alcune vostre lettere delli 4 e 7 del prossimo passato mese di Maggio, avevamo soprasseduto finora di farle palesi a tutto questo fedelissimo popolo, desiderosi che vi fossivo frattanto approfittati del perdono generale, che con tanta magnanimità e clemenza il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, in nome di Sua Maestà Cattolica ha conceduto, e che per tal cammino vi fossivo ridotti a suoi piedi con vero pentimento de' vostri errori. Ma vedendo che perseverate tuttora nelle medesime ostinazioni, anzi che aumentate ogni giorno malignità maggiori d'infedeltà verso il Re nostro Signore, giuntamente coi Ministri Francesi da Roma, procurando ancora di attaccare ad altri detto pestifero morbo, di macchiare la nostra fedeltà e di turbarci la pace e quiete che qui godemo, con diverse imposture e macchine, sino al segno di fingere lettere dell'Eccellentissimo Signor Conte di Ognatte nostro Vicerè, falsificando la sua firma, continentino più bugie ed invenzioni che non sono le parole, conforme che dal fatto stesso e dal tempo è stato dichiarato;

Pertanto acciocchè la nostra opinione e fedeltà non mai resti macchiata, e le nostre azioni chiarite e sincerate al mondo, abbiamo tutte dette lettere ed avvisi suggellati e ligati nella forma che sono venuti, presentati al detto Serenissimo Signor D. Giovanni e Signor Vicerè, e poi al popolo istesso, convocando tutta la fedelissima Piazza, per la quale si è fatta Conclusione particolare sopra detto negozio, che va impressa,

e concluso ancora che si rispondesse alla lettera del Religioso Zelante, della quale similmente ne vedrete la risposta in istampa. E per ordine della medesima fedelissima Piazza abbiamo fatto stampare questa nostra risposta, e ve la mandiamo, acciocchè tutti sappiate, che con noi e con tutt'i Napoletani si è confirmata e stabilita una immutabile ed invariabile fedeltà al servizio del nostro Re, al quale vogliamo eternamente servire ed ubbidire; e sempre che per tal glorioso fine sarà di bisogno, esponeremo la roba, il sangue, li figli, la vita e quanto abbiamo per suo servizio, e ringraziamo ogni giorno di tutto cuore nostro Signore Iddio della misericordia che n'ave usata di farne ritornare alli piedi del nostro natural Signore, con aprirne la mente, e farne conoscere la sua pietà e bontà, e quanto possiamo nella sua benignità assicurarci contro le false illusioni di uomini barbari e malevoli, già per la Dio grazia conosciuti e scoverti, e di esserne usciti da quello stato così miserabile, nel quale ci avevamo tanto malamente ridotti; con chiarirli parimente che siamo tutti di un medesimo animo verso il detto nostro clementissimo e Cattolico Monarca, anzi con nostro particolar desiderio e di tutta la nostra Città si carcerano e castigano li disturbatori della quiete e pace; onde non bisogna che più ne scriviate, ma che restiate certificati per sempre, come tanto noi quanto tutti gli altri nostri concittadini non teniamo altra cosa più caramente impressa e più vivamente scolpita nel cuore, che l'immagine del nostro Re, sotto la di cui divozione siamo per vivere e morire.

Napoli li 10 *Giugno* 1648.

Onofrio Pisacano — Carlo Longobardo.

In Napoli per Egidio Longo stampatore regio. — Con licenza de' Signori Superiori.

Ad istanza della Fedelissima Piazza del popolo.

AL RELIGIOSO ZELANTE

GLI AMICI NAPOLETANI RISPONDONO.

Si è visto fra noi, o novello Torlaccho, il discorso che con simulata carità, e con mentito nome di amico, hai cercato inserire nelli animi dei generosi Napolitani. Però il finto zelo che in quello protesti, non ha possuto esser così mascherato dall' ippocrisia, che non abbia fatto vedere anche alli meno intendenti dell'arte, la pelle del lupo mal coperta d'agnello; nè le lunghe vesti della tua religione, delle quali fai mantello all' inganno, hanno possuto coprire l'atheismo che con tanta irriverenza conservi. E però poco fruttuoso sarà per colui che ti ha istigato all'opra, la contestura dei colori rettorici, che hai cercato usare per persuaderci a continuare in quelli errori, che finora noi poco avveduti avemo vaneggiati; mercè che ben conoscemo il fine ove ferisce il tuo discorso, e con quanto deviamento ti scosti dal vero della narrazione delli fatti seguiti, forse o perchè non lo hai inteso da chi può saperlo, o perchè stando così lontano da questa città han fatto passaggio per le tue orecchie dalla bocca della fama menzognera; o finalmente perchè hai voluto ingannare con interverlere l' essenza del vero, affinchè il seme delle discordie che cerchi di seminare fra li solchi di sconcertati racconti, si desse adito a nuove sollevazioni, e ad agitare con l'armi straniere ed intestine la ben ferma quiete che dalla Divina mano sta concessa a questo regno. Che già restano spente quelle faville ed interne vene di furori che dal mal consigliato volere stavano accese; mercè che con pur troppo nostro discapito avemo conosciuto quanto mal si conduce da vane speranze colui che cerca altro stato di quello che Dio con somma misericordia e provvidenza ha conceduto ai popoli in sottoporli all' invitto giusto e Cattolico Re di Spagna, il cui impero non è (come tu divisi e pensi dare a credere agli sciocchi) dispotico nei suoi

Ministri, o nazione infida, ma ben sempre magnanima e conservatrice del giusto; e mostri esser poco informato del vero, quando ardisci scrivere che sia stata manchevole nelle promesse e giuramenti, poichè non mai si avverò cotal difetto. Ma noi ingannati, precepitando a nuovi errori fossimo occasione di concitare una giusta vendetta dei superiori, e quindi si venne alle turbolenze, con le quali s'intorbidò la felicità della patria, la gloria della fedeltà dovuta al giusto Signore, la quale quantunque per opera di violenze forastiere o di poco discorso mancar si vedesse, non però fu mai cancellata, nè possea o dovea dall'intimo de' nostri cuori cadere come impressa per mano di tanti magnanimi beneficii, e di una eterna obbligazione ne' petti di tutti i Napoletani. Stavano fra le forze trattenuti gli animi, e fra laberinti d'inganni era incatenato il discorso; ma ora che col filo della retta ragione per opera di cortese padre e Signore vien portata alla luce della cognizione di pietoso amore e sviscerato affetto di Re, non cerca nè brama altra libertà di quella che sotto la Cattolica mano felicemente possiede; ed abbracciando la giusta legge d'un tanto Monarca, che con serena fronte ha colmato i suoi popoli di tante grazie, che dimenticati gli eccessi che ci avevan tolti al decoro, alla fama, alla felicità, all'abbondanza, alla pace, ha ricevuto noi da prodighi figli, quasi innocenti fanciulli esentati da colpe. Sono forse questi favori praticati mai da altra nazione o Potentato? Può tenersi mai mancante il padre alli figli che riceve con tanto affetto? Invano tenta la tua penna far credere inosservanza, se con mani si palpa la candidezza dell'animo del Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, la quale (affinchè tu poco informato del vero sappi il seguito) ha ricevuto tutti con affettuoso zelo, non da necessità costretto, non da timore sospinto, non con inganni o tradimenti acquistando la città, ma trionfando non men delle armi che degli animi e dei cuori; e quando avrebbe potuto spingere fra la vittoria dal cielo favorita, dalla giustizia accompagnata, la spada vendicativa, volle appagarsi più della

penitenza che della pena, colmandoci di grazie non richieste, di perdono non mai pensato. Che però non si teme la mutazione di quella spontanea cortesia fondamentata su l'umiltà dei sudditi, e fedeltà dei vassalli, su li errori d'inconsiderazione non di malizia. Non sarà deserta la città, ma ben popolata vedrassi, come si vede, e sempre fedele al suo Monarca. Ed invano aguzzi la penna a divisarci con questi cammini di orrori, accostarci ai Francesi, di cui son noti per li secoli li traditi ed ingannati da cotali Ugonotti lascivi. Non son dileguate dalle memorie li mascherati soccorsi di quella nazione, trasformati in tiranniche occupazioni, dai quali vien prostrata la Religione, calpestata l'onestà, incatenata la libertà, e tracangiate le leggi dei popoli, avendo coloro particolare istituto di accumunarli coi loro costumi, escludendo ed annullando le proprie leggi e privilegii, stando esposto agli occhi del mondo. La Brettagna sollevata, ed occupato il Ducato di quella contro la data fede; l'Inghilterra sconvolta e deviata dall'obbedienza della Santa Chiesa per opera dei Francesi, quando quel regno voleva ridursi; non è lontano il Monferrato, Casale e Piemonte; è viva la piaga di Catalogna e di Fiandra, ed è eterno nei secoli il solenne vespro Siciliano per loro perpetua compieta; ha finalmente praticato fra noi, fra il giro di pochi giorni, e da pochi Francesi che arrossiscono i volti, s'arresta la penna ed innoridisce la memoria fra le loro dissonanze a fine di confirmarsi nella tirannide e proprietà loro di fomentar ribellioni, seminar tra Principi zizanie, cercar guerre e rivoluzioni, acciò fra le altrui miserie inoltrino li loro atreviti furori e disoneste lascivie, discomposti costumi e licenziose coscienze. Che la natura, o per dir meglio la Divina Provvidenza per freno di loro superbia, ha non solo circonvallato il loro paese d'orridi monti e vasti mari, ma inserite nelle loro viscere intestine guerre, affinchè non intorbidino l'altrui pace, quando fra loro non si trovano in moto. Non è questo popolo così sciocco, che non conosca quel che siano li Francesi, e ben ha praticato in pochi giorni le semenze

han cercato spargere d'empi dogmi nella Religione, le tirannidi che han tentato usurparsi, l'esecrande lascivie, li abbominanti furti, le mancanze di fede, li raggiri dell'arte, che non erano appena giunti, e cercavano porre a nostri piedi ed al generoso regno, della schiavitudine il ferro. Onde invano tenti persuaderci di riconoscere altro stato, altro dominio, altro Re, altra fedeltà di quella del nostro Re Cattolico, di cui conoscemo la clemenza, predicamo la magnanimità, e sperimentamo il valore, ci assicuramo della protezione, nè dubitamo d'inganni. Nè le precauzioni che qui si usano, van dirette come tu pensi e predichi, alli fini che ci divisi, perchè sono quelle opre del popolo istesso, acciò si chiariscano li potentati male affetti, che invano possono aspirare a far preda di quello con l'esempio delle passate dissonanze. Che a guisa di periti musici si portano le corde col tirarsi alla consonante melodia, e si purga l'ovile delle morbose carni, per ricevere il buon pastore l'intiera salute delle altre, e fruttuoso il tributo. Non viene alterato, come tu pensi, il concesso perdono, con la giusta spada che si vibra fra li nuovi eccessi di torbidi ingegni, ed inquieti cervelli. Vuole il popolo posseder quella pace che tu cerchi intorbidare, e coloro non vogliono godere. Noi non cercamo la pena di coloro che non s' approfittano in tanto bene. Noi bramamo la giustizia altrettanto di costoro, quanto il perdono dei penitenti. Non sai tu che anco il sommo Dio con infinita pietà rimette al penitente; però vibra la destra in coloro, che o finti, o ostinati non s'appartino dalli antichi errori. Il far nuove macchine, ordir nuovi trattati, suscitar nuovi tumulti, sollecitar ribellione, sarà forse giudicato lecito dalla tua coscienza libera, perchè vi è l'indulto o perdono? Si dovrà forse aderire ai Francesi, o ad altri, perchè sono stati aggraziati? Le grazie delli antichi eccessi devono forse servir per strada alla tirannide d' altra nazione? Sono queste regole forse cavate d' alcuno macchiavellista Francese? O si professano nella tua Religione? Ben da queste proposte con la sciocchezza sveli la mali-

zia; e l' inganni, se pensi raggirar più, come han fatto molti religiosi tuoi pari col fedelissimo popolo. Che sebbene per opera dei seduttori è stato sin ora agitato ed ha tenuto gli occhi chiusi all'inganno, sono ora aperti quelli del discorso, e fatti linci a conoscere li fallaci raggiri, e così come è stato generoso in dar segno di se con le armi, nel modo istesso si osserverà grande con l' emenda spender la vita sotto la fedeltà del suo Re, e con il sangue d'ogni altro nemico che cercasse insidiar questo stato, lavar quella macchia che l' insidiatori della quiete han cercato imponerci, e così non solo meritare il perdono ma premii. E quelle insegne del tuo Luigi che predichi approssimarsi, abbattute dalla nostra fede, dovran servire per trofeo delle glorie Napoletane a pro e servizio del nostro Re Cattolico, e saprà fabbricar mausolei e profondi sepolcri come altre volte ha praticato a comandanti ed eserciti interi Francesi. E se tu sei qual ti protesti, religioso zelante, perchè non attendi sui pulpiti ad esercitare il tuo mestiere, e divisare a cotesti Ugonotti il sentiere della vera fede? Perchè non predichi la giustizia e l'osservanza di fedeltà che si deve dalli popoli a loro legittimi Signori? Lascia di calcare il sentiero contrario al tuo officio, se non vuoi qual nuovo Achitofelle apparecchiarti un laccio al collo, lo quale non mancherà per Divin volere alli tuoi pari. Ed intanto noi come amici ti raccordamo, che le leggi di Cristo e di Religioso, è di predicar la pace e l'obbedienza.

Napoli 10 *Giugno* 1648.

In Napoli per Egidio Longo stampatore regio. Con licenza dei Signori Superiori.

Ad istanza della Piazza del fedelissimo popolo.

CONCLUSIONE

DELLA FEDELISSIMA PIAZZA DEL POPOLO

Gli onorati cittadini Onofrio Pisacano, e Carlo Longobardo comparsi in questa Piazza del fedelissimo popolo, presentarono diverse lettere a loro venute, e mandate da Agostino di Lieto, e da Filippo Prignano da Roma, disanimandoli del perdono e sollecitandoli a procurare nova sollevazione, non solamente promettendo ed ostentando in nome dei Francesi quelle istesse cose ostentate e promesse per il Duca di Guisa, ma fingendo ancora per colorire i loro maligni pensieri, d'avere intercetta una lettera del nostro Signor Vicerè, asserendo di voler fare diverse crudeltà contro questo fedelissimo popolo, non usate mai dalla pietà di detto Principe, il quale sempre ha proceduto e procede come vero padre amorevole, conforme il tempo istesso l'ha chiarito, ed il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria con la sua natural clemenza l'ave autenticato e confirmato. Ma nostro Signore Iddio che esaudisce i suoi buoni e santi desiderii, e li protegge e guarda, ha permesso che nel fingere la lettera, non solo non sapessero contraffare la sottoscrizione, la quale evidentemente appare falsa, ma l'istessa dettatura si conosca non essere di segretario Spagnuolo, nè meno intendente della lingua Spagnuola. Ed acciocchè venghi a notizia di tutti la vera fedeltà e sincerità di questi cittadini, e la malvagia ostinazione di quelli, e le false invenzioni ed inganni, con le quali dette persone giunte con detti Francesi trattano e sollecitano d'inquietare, perturbare, ed insidiare la nostra pubblica quiete e pace, ha deliberato e concordemente conchiuso, e conchiude, nemine discrepante, che tutte dette lettere originali si ponghino in potere del Segretario di detta Piazza, acciocchè possino esser viste da tutti, e si formi la risposta al discorso, che li medesimi hanno mandato stampato, sotto nome d'un

Religioso Zelante, con data in Milano delli 17 di Aprile, acciocchè resti confusa la malvagità di tutti questi, che con diabolico spirito vogliono turbare il felice stato di esso fedelissimo popolo, con far credersi, che l'istesso fedelissimo popolo, ed universalmente tutti vivono in una somma ubbidienza, certi di ricevere da Sua Altezza Serenissima e Signor Vicerè nuove grazie e benigni influssi di nuovi favori, e che detti onorati cittadini facciano ancora imprimere la loro risposta per manifesto della loro fedeltà.

Nel solito Reggimento di S. Agostino, li 9 di Giugno **1648.**
Notar Giovan Lorenzo Garzillo Segretario.

Fu ancora imprigionato Paolo Bicchiero villano del casale di Giugliano, famoso Capitano del popolo, il quale dopo il generale indulto, non potendosi contenere dal mal fare, era ritornato alle usate malvagità, inquietando tutti i circostanti luoghi della città d'Aversa, affligendo con le taglie e con i ladronecci i loro abitatori, mentre nella costa d'Amalfi, alla terra di Majuri (1) tentava imbarcarsi per passar su l'armata Francese che ancor dimorava nei mari d'Ischia e di Procida, ed il sostennero i soldati del Piccolomini Principe della Valle vilissimamente, e senza tentar difesa alcuna. Morì ancora Giovan Battista Franco Marchese di Postiglione in Calabria nella terra di Polistena, in casa del Milano Marchese di San Giorgio suo genero, afflitto dai disagi di andar vagando per i passati rumori, e da dolor di animo dei suoi beni toltili in grossa somma dai suoi vassalli, dai quali era acerbissamente odiato; e non avendo dalla Grimaldo sua moglie, sorella del Marchese della Pietra, generata che una figliuola (2) nomata Placidia mogliera del detto Marchese, non solo si estinse in

(1) con altri dodici suoi compagni,
(2) dalla quale sua moglie divisosi dopo il parto per la stranezza e ritrosia dei costumi di quella donna,

lui il suo legnaggio, che novellamente più per favor del Duca di Ossuna, che così volle in grazia del Vescovo d'Andria zio del Marchese, che per meritar ciò, era stato reintegrato agli onori del Seggio di Capuana (1); e gli succedette in ogni suo avere, che con la terra di Postiglione importava ben centomila ducati, la detta Placidia, ed i Milani suoi figliuoli. Si ritrovarono entro le due torri della porta del Carmelo, e nelle circostanti abitazioni tenute da Gennaro Annese, notabil quantità di biscotto, grano, farina, olio, carne di porco insalata, cacio, ed altra vettovaglia, vino (2) ed acqua, avendoci cavato un pozzo per averla colà entro, centocinquanta moschetti, ed altro buon numero di altre armi, venti cantara di polvere, ed istrumenti e materia da poterne lavorar più, e palle di moschetto e miccio in gran copia, e tutte le sopradette cose ascoste in luoghi segreti e sotterranei, manifesti segni del suo mal'animo.

Martedì 16 di Giugno fu imprigionato Pasquale di Santo Antimo, che era stato Commissario generale della cavalleria di Guisa, dopochè fu per le cattività da lui commesse tolto il detto carico al Prignano, mentre giva assoldando gente nelle circostanti regioni della città di Napoli per i Francesi, e sollevando i popoli al loro partito. Gio lo stesso giorno il Vicerè in cocchio a Pozzuoli, col Duca di Tursi, Vincenzo Tuttavilla ed il Marchese Tassis (3), con una compagnia di cavalli per riconoscere lo stato di quella città, acciò non l'avessero potuta molestare i Francesi che ancor dimoravano in quei mari (4).

Mercordì 17 di Giugno vennero di buon mattino in Napoli seicento cavalli d'Abruzzo, divisi in diciannove compagnie di Corazze ed Archibugieri, col Generale Luigi Poderico, dopo

(1) dopo lungo piato per sentenza,
(2) sette botti di Lagrima,
(3) suo Capitano della Guardia,
(4) di dove ritornò in Napoli ad un'ora della notte.

di avere scacciati totalmente di quella provincia i Francesi, essendo colà andato nell'Aquila per Vicerè D. Diego di Chiroga Generale delle artiglierie dei castelli di Napoli. Lo stesso giorno i soldati Spagnuoli che dimoravano a guardia dei lidi di Linterno per ributtar i Francesi se avessero tentato sbarcar colà per farvi acqua o altre prede, uccisero per rubarli del pane il Castaldo del Vescovo d'Aversa, fugarono i pescatori che dimoravano alla foce del lago di Linterno, rompendo le reti e gli altri arnesi con i quali colà pescavano, e rapirono il grano trebbiato, onde il Vescovo acremente se ne dolse col Vicerè, il quale promise di dargliene aspro castigo: cotali sono i danni che apporta la guerra, essendo spesse fiate non men gravi le offese degli amici che quelle dei nemici. Venne lo stesso dì (1) un vascello di Puglia con grano, orgio, olio, cacio, ed altra vettovaglia, il quale visto dai vascelli Francesi (2), tosto sei di loro gli furono sopra; ma accostandosi il vascello presso le rive di Sorrento, chiese soccorso con trarre alcuni pezzi di artiglieria, il perchè prestamente uscirono dal molo di Napoli due galee di Genova e due di Spagna, e cinque vascelli della squadra di Massinbrada col loro Ammiraglio Balac; e le galee pervenute al vascello amico, che era appunto all'incontro della città di Sorrento, datogli il capo, il condussero a salvamento al molo. Ed i vascelli Francesi veduto uscire i regii dal porto, tosto intimoriti, con molte cannonate ne dierono segno ai compagni, temendo non volessero assalirli; ma sopravvenendo la notte non vi succedette altro, ritornandosene a dietro anche i cinque vascelli regii, essendo stato il Conte a vedere il tutto

(1) verso le 21 ore,

(2) dimorando ancora l'armata Francese nei soliti mari di Ischia, cioè i vascelli, perciocchè le galee, fuorchè una che era rimasta, erano andate a fare acqua a Ponza per non averla potuta fare qui, essendo statì nemichevolmente scacciati d'ogni parte ove si erano accostati per farne.

da un verone del castello dell'Ovo, che scopriva d'ogni intorno il vicin mare.

Ma Gennaro Annese non avendo voluto fra lo spazio delle otto ore assegnategli dal Vicerè rivelar cosa niuna, se gli tirò innanzi il processo, e gli furono dal Reggente Diego Bernardo di Zufia confiscati i suoi beni, essendo tutti rapiti nei passati tumulti, per restituirli ai padroni a cui erano stati tolti, ove oltre a molti ricchissimi arredi (a), furono ritrovate mille doble d'oro, e cinque mila ducati di moneta d'argento (1). In questi stessi giorni D. Francesco Di Palo figliuolo di Giuseppe, e di D. Caterina Toraldo sorella del morto Principe di Massa, uccise di sua mano Carlo Majone (2) uccisore del Principe suo zio nella contrada di Capuana, mentre colui non ostante che gli fosse ben noto e sapeva l'offesa che fatta gli aveva, con somma temerità e baldanza gli passeggiava innanzi; e ferì gravemente un suo compagno che tentò difenderlo, non facendosi che lieve dimostrazione dai Ministri reali per tal delitto.

Giovedì 18 di Giugno, di buon mattino girono tre galee a Castellammare, e rimorchiarono al molo il grosso vascello di Canale, che colà dimorava sin da che giunse l'armata Francese; ma col ricoverarsi sotto il cannone della terra, con porre le sue artiglierie alla riva in luoghi opportuni, e con prepararsi con altri apparati militari alla difesa, non ardirono i

---

(1) giudicandosi sì bene che altra quantità grande di oro e di argento vi sia rimasta sotterra nel suo albergo ed in potere de'suoi amici. Mi disse il Duca di Seiano aver lui scoperta la congiura di Gennaro Annese (per opera di Paolo Bracciolini uomo della Casa di Santo Eligio, governata da Ettore Marchese del Torello suo padre e Reggente Regio, e di altri suoi famigliari) e lui avere in varii modi fatta effettuare la sua prigionia; e che parimente ha scoverto un'altra simil congiura di certi di casa Vaiano, che ha fatti altresì sostenere.

(2) popolare di Napoli,

(a) *V. nota XII. p.* 78.

nemici d'investirlo; e dopo pranzo si fe con somma quiete la processione del Santissimo, uscendo da S. Giacomo, e facendosi gli altari riccamente, secondo il solito, con intervenirvi il Vicerè accompagnato da numerosa nobiltà.

Venerdì 19 di Giugno si allargarono in mare i vascelli Francesi, di modo che si perdettero di vista: navigarono per ponente, e gio con alcune galee a Terracina il Cardinal Grimaldo, che conoscendo non poter far più cosa valevole con l'armata, se ne ritornò in Roma (1); e le altre galee girono a far acqua a Ponza, non avendone potuto fare in guisa alcuna nei circostanti luoghi di Napoli (a). Ma l'Annese convinto per molti testimonii de' delitti che se gli apponevano, ebbe due ore di termine a difendersi.

Sabato 20 di Giugno andò di buon mattino il Vicerè ad udir messa al Carmelo; e dopo pranzo fu condannato Gennaro Annese ad essergli troncato il collo, e collato aspramente (2), seguitò a dire ciò che se gl'imputava esser falso, ed appostoli malignamente da suoi nemici. Giunse lo stesso giorno in Napoli il Maestro di campo Prospero Tuttavilla con il suo Terzo vittorioso di Abruzzo, ingrossato di ottocento uomini, tra quelli che vi passarono delle genti di Tobia Pallavicino ed altri (3) nuovamente assoldati da lui, e fu caramente ricevuto da D. Giovanni e dal Vicerè, siccome era stato parimente raccolto Luigi Poderico; ed il suo Terzo rimasto nei casali di Nola, fu poi albergato nella terra di Lauro e sue ville, servendo per freno e per castigo a quei popolari di

---

(1) e dissesi, che il Papa si sentisse offeso di esser venuto lui uomo di Chiesa ad invadere il Reame, feudo del Romano Pontefice.

(2) tanquam cadaver,

(3) fanti,

(a) *V. nota XIII. p.* 83.

cattivo animo, e che si erano perfidamente portati nei passati tumulti (1).

Domenica 21 di Giugno furono riformati quattro Capitani di cavalli, restringendo i loro soldati sotto le altre compagnie, che furono D. Fernando Montalvo (2), D. Marcello Origlia, Carlo Caracciolo (3), e D. Carlo di Falco (4). Si ammalò ancora di sciatica il Conte, e sopraggiunto da una leggiera febbre, se ne pose perciò in letto; e fu presa una feluca nei mari di Ischia, che uscita da Foria villa di quell'isola, aveva portato diverse cose da vivere all'armata Francese.

Lunedì 22 di Giugno, essendo stato condannato a morire Gennaro Annese (5), fu di buon mattino condotto dal castel Nuovo nelle prigioni di S. Giacomo, ove accompagnato dai

---

(1) Sparì affatto l'armata Francese navigando per ponente vicino a terra per la spiaggia Romana, rimanendo in tutto i nostri mari liberi da tale impaccio.

(2) di nazione Spagnuolo, nipote del già Reggente Montalvo Marchese di S. Giuliano,

(3) di Oliviero,

(4) gentiluomo Capuano,

(5) Fu la causa di Gennaro Annese fatta per D. Ferrante di Monroi Reggente della Vicaria, delegato per il Conte di Ognatte, col voto del Giudice D. Carlo Lopez. Fu convinto per ventiquattro e più testimoni di tutti i capi che abbiamo detto di sopra: fu condannato ad essergli troncato il collo, e di poi condannato, ebbe un'ora di corda e diciassette bastonate. Confessò alcune gioie, danari ed argenti ascosti, ed alcune altre poche cose circa il delitto commesso, negando sempre costantemente non aver trattato coi capi dell'armata Francese, ed essere stata impostura dei suoi nemici. Venne la moglie a licenziarsi da lui, mentre stava fra i confortatori alla Cappella delle carceri di S. Giacomo, e l'accomiatò intrepidamente. Dissero, oltre alle cose sopradette, i testimoni che li deposero contro, che lui imprudentemente parlando, aveva più volte detto, che non si sarebbe mai chetato, se non tagliava a pezzi tutta la nobiltà.

soliti confortatori a ben morire, si confessò e prese il Santissimo viatico, udendo messa nella stessa Cappella delle carceri; e rivelò di nuovo, secondo che aveva fatto quando fu collato, che nella casa e torrioni ove albergava, erano ascosti sotterra in alcune fosse cavate a guisa di pozzi cento cinquanta rotola di argento lavorato (1), tremila doble d'oro, buona quantità di gioie che erano della Casa Santa dell'Annunziata, a cui disse dovernosi restituire, ed altra buona somma di moneta in Reali da otto. Aveva ivi fatto da muratori cavar diversi pozzi, conforme egli diceva, e poi la notte quando erano partiti gli artefici, ci aveva nascoste le cose che celare intendea e gettatovi sopra un poco di terra, e poi quando tornavano il mattino a finir l'opera, diceva di aver cangiato pensiero, e che non voleva far più colà il pozzo, e che il riempissero di terreno, ed il cavassero in altra parte ove egli l'additava, e così senza farne consapevole niuno, aveva il tutto nascosto. Chiese poi da mangiare al Prigioniero, e pranzò copiosamente e di buon talento; e favellando della sua vicina morte, talvolta mostrava valore e sprezzo di essa, e talvolta vilmente piangeva, secondo i varii affetti che gli agitavano l'animo. Girono poi verso le venti ore del giorno molte squadre di birri armati di scoppi per le strade ove avevano a passare i rei. Uscirono dal castello di Capuana, precedendo lo stendardo della giustizia, tre carra, uno vacuo ove aveva da uscire Gennaro, e due con quattro uomini sopra; nel primo dei quali era Andrea Ruocco marinaro abitante al Molo piccolo, detto l'Arraggiuso, che fu colui che ne gio in Roma a recare in Napoli il Duca di Guisa, creato perciò da lui superiore a tutti (2) i vascelli del mare, e Giuseppe Sorrentino detto Caracchia suo compagno; nel secondo carro Tiberio del Ferro (3) e Fran-

(1) rapito a diversi cavalieri ed altre persone di stima Napolitani e regnicoli,

(2) le feluche che solcavano i nostri mari.

(3) uomo vano e sciocco, e che disse ai confortatori, che lui

cesco Ismundo reo di aver ucciso uno per moneta, i quali tutti e quattro erano, dopo formatogli contro il processo, stati condannati ad essere impiccati per la gola da tutto il Tribunale della Vicaria, delegata particolarmente a ciò dal Vicerè. Uscito convenevol numero di birri col solito trombetta, che giva gridando i loro falli (1), salirono per la strada di S. Lorenzo, calarono per (2) innanzi il Seggio di Nido, ed indi per la strada della Chiesa del Gesù girono a Toledo, e di là vennero alle prigioni di S. Giacomo, ove salito l'Annese sul carro per lui apparecchiato, calarono a dirittura alla piazza del Castel Nuovo, essendosi guerniti tutti i capi delle strade che rispondevano a quel largo, di soldati Spagnuoli in ordinanza con le armi alle mani (3); e nella strada del monastero dell'Ospedaletto, ed in quella dell'Incoronata, ove albergava il Signor di Batteville, erano formati due altri squadroni di due mila

---

non aveva commesso delitto nessuno, essendo solo venuto a ricordare ai popolari che aderissero al Re di Francia, secondo promesso gli avevano;

(1) della seguente maniera: *Questa giustizia la manda il Sig. D. Ferdinando de Monroi e Zunica, del Consiglio Collaterale di S. M. e Reggente della Gran Corte della Vicaria, con il voto del Sig. D. Carlo Lopez Giudice Criminale di essa Gran Corte, e delegato per S. E. Questo è Gennaro Annese, al quale se li taglia la testa, per aver commesso delitto di lesa Maestà dopo l'ultimo indulto generale concesso da Sua Altezza Serenissima.* Soggiungeva dappoi: *Questa giustizia la manda la Gran Corte della Vicaria delegata per Sua Eccellenza; questi sono Tiberio del Ferro, Andrea Ruocco alias l'Arraggiuso, e Giuseppe Sorrentino alias Caracchia; e si appiccano e squartano, per avere dopo l'ultimo generale indulto conceduto per Sua Altezza Serenissima, commesso nuovamente delitto di lesa Maestà, e tentate nuove rivoluzioni in questa città e regno: e l'altro è Francesco Ismundo, e si appicca e squarta, per aver dentro questa città commesso un assassinio mediante pecunia.*

(2) il vicolo degli Appiccati,

(3) e nella piazza d'armi, cioè innanzi all'Ospedaletto,

di essi, ancora pronti a battaglia. Si era nella piazza del Castello fatto un talamo alto da terra sulle botti, siccome è l'uso, e piantate due paja di forche, l'una all'entrar del largo, e l'altra verso il molo, di modo che venivano a porre il talamo in mezzo; ove giunti i rei fra innumerabil turba di spettatori (1) (mentre otto compagnie di cavalli, che avevano da gire ad alloggiare alle circonvicine ville della città ferono una passeggiata per il largo, e poi fermatesi colà breve spazio, girono al loro destinato viaggio), calò Gennaro dal carro, e salì sul talamo, con lo stesso vestito di velluto riccio nero che portava quando fu fatto prigione, con le mani legate, secondo vanno comunalmente i rei; e dette alcune parole al popolo esortandolo ad ubbidire il nostro potentissimo Re, adattato il collo sul ceppo, gli fu troncato il capo, il quale tantosto fu fitto sopra un palo e posto nello stesso talamo in mostra del popolo; ove breve tempo dimorato, fu su lo stesso palo condotto al molo (2), ed ivi su una lunga asta collocato con la faccia volta al baluardo del Carmelo, ove per molti anni dimorò. Così finì la vita Gennaro Annese Duce dell'immaginata repubblica, e Generale del popolo di Napoli. Nacque di vilissima nazione; fu in prima birro, poi maestro di compor fucili agli scoppi, indi inquisito di tagliare e di falsificar monete, per lo qual fallo condotto in prigione con pericolo di lasciarvi la vita, lungo tempo vi dimorò; ed uscitone poi con qualche somma di danari così malvagiamente acquistati, esercitò più agiatamente il suo mestiere di focilajo, sinchè creato nei tumulti popolari Capitano della compagnia del Mercato, ed essendo emolo e scoverto nemico di Giuseppe Palombo, col quale fu più volte per azzuffarsi, giunse dopo la morte di D. Francesco Toraldo alla detta suprema grandezza, la quale egli

(1) sulle circostanti finestre e sulle prossime mura del castello, e nelle altre circonvicine abitazioni, ed a cavallo, in cocchio, ed a piedi nel largo;

(2) rimanendo il corpo spogliato sul talamo,

tirannicamente, e con somma crudeltà ed ingiustizia esercitò, avendo fra gli altri suoi ordini inumani, dato ai popolari di ciascuna terra del regno autorità di potere a loro talento uccidere i proprii padroni (la qual malvagità fu poi vietata dal Duca di Guisa), e comandato parimente che si troncasse il collo a chiunque dicesse che si doveva tornare all'obbedienza, o come egli diceva pacificarsi col Re di Spagna, ed altre malvagità simili in gran numero; essendo altresì stato avidissimo di rapine, senza portar niuna riverenza nè alle Chiese, nè ai monasteri delle sacre vergini, le cui clausure senza alcun rispetto fe violare, per trarne gli arredi di diversi cavalieri ed altre persone di stima, che come in luoghi franchi vi avevano riposti; sofferendosi il tutto dal Cardinal Filomarino senza farvi niun ostacolo (a), ed anche dall'essersi Gennaro con somma baldanza inginocchiato al Duomo al suo medesimo strato di broccato d'oro, per consiglio di Giovan Antonio Salone suo partigiano, dicendo così spettarli, come Doge di Repubblica reale, per timore e per non conoscersi bastevole a potervi dar rimedio, come lui diceva, e conforme diceano i suoi malevoli, per non dispiacerli cotali rivolture, anzi per esserne stato lui uno dei consultori, come nemico degli Spagnuoli e partigiano di Francia. Fu il Gennaro corto di persona, e di laido e sparuto aspetto, rappresentante appunto quel vile uomo ch'egli era, di niuna eloquenza, e goffo e mal composto in ogni suo gesto. Fu arrogante e vano, perciocchè avendo altieramente esercitato il

(a) Ritorna sempre il nostro autore a calunniare il Cardinale, contro alle quali ingiuste imputazioni si è abbastanza detto nella nota VII del primo volume, e nella nota VI del secondo; oltre a che lo stesso Capecelatro riferisce a p. 152 e 153 della seconda parte, siccome il Cardinale sprezzando ogni pericolo, accorse in persona a sedare la plebe furibonda che voleva entrare nel monastero di S. Gaudioso a far onta alle sorelle del Principe di Montesarchio. Che se talvolta non giunse ad impedire tali cose, ciò fu per mera impotenza, essendo noto quanto sia difficile di contenere una popolazione in rivolta.

suo comando, si lagnò poco innanzi che fosse imprigionato col Duca di Tursi, dirò le sue proprie parole, che la Signoria di Napoli prima gli avea dato di Eccellenza, poi d'Illustrissimo, e poi di tu, e che lui non poteva vivere in cotal guisa. Fu il terzo Capitan Generale del popolo, computando da Maso Aniello che fu il primo, il Toraldo il secondo, amendue uccisi, lui morto per mano del boia, e Guisa il quarto ed ultimo che ancor dimora in prigione. Ma perchè la cagione della morte di costui, come cosa nelle rivoluzioni di questi tempi di considerazione e di stima, sarà desiderata particolarmente d'intendersi da coloro a cui perveneranno nei futuri tempi alle mani queste nostre scritture, ho voluto inserirvi un riassunto del processo formatoli contro, insieme con quello di Tiberio del Ferro datomi dal Giudice Lopez d'ordine del Vicerè, acciò il vedessi per qui trasportarlo, ed è l'infrascritto:

DE CRIMINE LAESAE MAJESTATIS, AC DE FAMOSO LIBELLO ET ALIIS RESPECTIVE.

PRO REGIO FISCO — CONTRA

Honofrio Bajano Sergente Maggiore del popolo,
Carceratus Salvatore Bajano,
Carceratus Francesco Bajano,
Decapitatus carceratus Gennaro Annese, olim Generalissimo del popolo,
Suspensus carceratus Tiberio del Ferro padre di D. Giovan Luigi,
Carceratus Antonio alias Tonno Landi scrivano civile di Vicaria.

Die 19 Iunii 1648 fol. 2. — In Magna Curia Vicariae, hora vigesima pulsata, datus terminus horarum duarum Tiberio del Ferro adversus eius confessionem ac totam inquisitionem.

Die 19. Iunii 1648. fol. 5. In Magna Curia Vicariae in Regio Castro Novo, ubi regitur dicta Magna Curia, vigore rescripti, hora vigesima tertia pulsata. Tiberius del Ferro moriatur in furcis suspensus, et ante executionem sententiae torqueatur tanquam cadaver.

Die 20 Iunii 1648. Facta relatione coram spectabili Regente Magnae Curiae Vicariae, seu voti, quod Ianuarius Annese decapitetur, ita quod ejus anima a corpore separetur, et ante ejus executionem torqueatur tamquam cadaver, et nihilhominus, quod omnia ejus bona confischentur, et Regio Fisco applicentur — D. Carlo Lopez ec.

Fol. 1. Viglietto di Sua Eccellenza rubricato, firmato da D. Antonio de Cabrera suo Segretario al Signor D. Carlo Lopez, delli 11 di Giugno 1648, nel quale si dice, che avendo avviso Sua Eccellenza che Salvatore Bajano stia inteso della sollevata del popolo, ordina al detto Giudice, che dia tormenti a detto Salvatore per avverare la verità del fatto, non ostante che non sia presa informazione, etiam che sia di giorno di festa, proceda a tutti atti, valendosi per Mastro d'atti di Carlo Mancino, dispensando a qualsivoglia legge, costituzione e capitolo in contrario; con che proceda nelli atti necessarii, ancorchè non sia del Tribunale della Vicaria, e faccia l'istesso con tutti gl'inquisiti e complici in detta causa, e che proceda con il Tribunale della Vicaria contro quelli, con la delegazione che tiene di S. E., e con il modum belli, et per horas etc.

Folio 2. Portato Salvatore Bajano nella camera della corda a dì 11 Giugno 1648 nel castello dell'Ovo, in presenza di detto D. Carlo Lopez, d'ordine Excellentissimi Domini Proregis, disse esso Salvatore esser della Torre del Greco Setajolo; abita a Seggio di Porto in Napoli alle case di Bartolomeo Cacace; disse aver tre fratelli, Angelo Monaco di S. Ni-

cola vicino alla Vicaria, Francesco Clerico carcerato insieme con lui, e Nufrio Sergente maggiore del popolo.

Ed avendo negato dopo molti interrogatorii, finalmente avendoli promesso due volte detto Giudice supplicare Sua Eccellenza, perchè li salvasse la vita, rispose: mentre Vostra Signoria mi dà ad intendere che mi vuol far donare la vita da Sua Eccellenza, io son risoluto per non aver più tormenti, di dire a Vostra Signoria la verità.

Signore, Sabato 6 del presente mese di Giugno venne a ritrovarmi un giovane vestito di campagna che non conosco di nome (*si nomava D. Giovan Andrea Gervasio*), però è il capopopolo del casale di Grumo, ed è Preite consueto che andava da secolare, e mi disse che era sceso dall'armata Francese, con la quale era venuto, ed era sbarcato a Resina con due suoi compagni, che non disse chi erano, quali erano andati per alcune parti, avvisando loro amici congiurati che fossero stati lesti con l'armi, perchè aveva da succedere necessariamente rivoluzione, e che avessero pigliato l'arme, perchè frattanto che in Napoli si faceva la rivoluzione, l'armata Francese averia dato in terra, e sbarcato a Resina ed a Portici la gente. E disse detto capopopolo, che sopra detta armata vi era Onofrio Baiano mio fratello venuto con quella, che avria sbarcato a Portici, e disse da parte di detto Onofrio, che Napoli s'avea a sollevare e rivoltare per causa del mancamento di pane, ed in tal caso s'aveva a dire *Viva Dio, il popolo e la nobiltà*, perchè Re di Francia non voleva esser padrone di questo regno, ma voleva che fosse fatta Repubblica; e che sopra detta armata, della quale si aspettava il resto, vi erano otto o dieci mila persone, e ci erano Marco Antonio Brancaccio, certi cavalieri di casa d'Arezzo, e Capitano Pione Capitano delli lazzari; e disse dippiù detto capopopolo; che sarebbe andato a Grumo per sollevare quel popolo ed altri convicini, che stessero sollevati per quando succedeva il caso della rivoluzione, e che dopo sarebbe ritornato, e portatemi certe lettere di mio fratello da sopra l'ar-

mata, ed il manifesto con il quale si palesava che Re di Francia voleva far questo regno Repubblica, e che io avessi dispensato dette lettere a persone a chi andavano dirette. Ed avendomi detto che andava attorno per le genti che furono sotto il comando di detto mio fratello, acciò stessero tutti lesti succedendo il caso ec. E così io andai ad un Capitano della strada figlio di Cosmo Galeazzo, che è stato sotto detto comando; ed avendoli raccontato tutto il caso, mi disse detto Capitano che lui stava lestissimo, tanto più che aveva preinteso, che li Spagnuoli volevano dare il sacco, e che esso con le genti sue avria accodito, e saria stato lesto alla difensione del popolo contro li Spagnuoli; ed in questa conformità andai due volte a ritrovare il Capitano della strada delli Gepponari per avvisarlo di questo medesimo fatto, e non lo ritrovai; ed avendo aspettato detto capopopolo per dette lettere, non venne più; e mi disse che altre persone, Capitanei ed altri che sono sopra detta armata avevano avvisato li loro amici e confidenti per detta sollevazione, che stessero lesti ec. E questa mattina la spia voleva parlarmi da parte del Sergente maggiore mio fratello; credeva che fosse quel capopopolo, e gli ho detto avesse parlato pieno; e così m'ho visto caramente in presenza di Vostra Signoria ec.

E dettoli che dica la verità, disse: Signore, io voglio la promessa di Sua Eccellenza in scriptis, che non basta a voce da Vostra Signoria, e poichè l'avrò avuta, mi ricorderò altro ec.

Eodem die. Se li mostra un viglietto di Sua Eccellenza, con lo quale se li promette la vita, confessando la verità, dato a 11 *di Giugno* 1648 *di sera ec., con firma di Sua Eccellenza e del suo Segretario, e sigillo. Et monitus ec. giacchè Sua Eccellenza con il rescritto che se li dà nelle mani originalmente, l'assicura e fa grazia della vita, chi sono li complici che sono congiurati con esso, che trattati hanno fatto, come ed in che modo? Dixit:* mentre Vostra Signoria mi dà viglietto di Sua Eccellenza in mano,

con lo quale mi fa grazia della vita, non mi ricordo altro più di quello che ho questa mattina detto, che, quando detto capopopolo mi parlò, che stando lui in Roma, dopo la quiete seguita in questa città, in tempo si diceva che l'armata Francese s'era posta in cammino per questa volta di Napoli, e facendosi lui in casa dell'Ambasciatore di Francia, aveva Gennaro Annese scritto una lettera al Signor Ambasciatore, dicendoli che se facesse venire questa volta l'armata Francese, esso Gennaro prometteva darli il torrione del Carmine, che li saria stato molto facile, con l'occasione che detto Gennaro tiene casa là dentro; ed aveva modo di farlo sortire, stando sicuro però della vita, che questo se li voleva, mentre adesso si vedeva sicuro dal popolo esser strascinato; e che aveva promesso detto Ambasciatore, che intanto arrivava detta armata, in quanto detto Gennaro dava il torrione in mano, che quì giunse oggi sono otto giorni, che furono alli 4 del presente ec. *E che anco li disse detto capopopolo, che l'averia detto la persona che trattava con detto Annese, e portava le lettere e manifesti ec.*

Ligatus ad cordam, et alzatus, ratificavit cum juramento pluries ec.

Fol. 7. Viglietto di Sua Eccellenza. Fa grazia della vita a Salvatore Bajano, purchè dica la verità, e discopra il sollevamento, di modo che con la sua confessione si possa scoprire, rimediare e sapere le persone che hanno delinquito ec.

Fol. 8. Viglietto di Sua Eccellenza del tenor seguente, videlicet:

El Señor Virey nos ordena os digamos, que vos sabeis, que si bien fuisteis la causa de mezclarse personas, y intereses forasteros en este Reyno, sin embargo cuando embiasteis a ofrecer al Señor D. Juan de entregarle el Torreon, Su Alteza os ofrecio, y concedio todas las gracias y mercedes, que pedisteis, deseoso de monstrar su generosidad, y la clemencia del Rey nuestro Señor, que deseava reducir a quietud y felicitad las turbaciones de este Reyno; pues a vos principal autor de las, admi-

tia y tan clementemente perdonava, vos no solamente faltasteis a todo lo concertado, però fuisteis a decir al Duque de Guisa, que os solicitavan para esto; y el dia de la feliz reduccion, sabeis cuanto dilatasteis en concurir con este fidelisimo pueblo a dar la obediencia, y sin embargo fuisteis comprendido en las gracias y perdon universal, que el Señor D. Juan concedio a 11 de Abril, y despues aca habeis sido tratado de Su Alteza y de Su Excellencia con tanto favor, como vos y todo el mundo ha visto, y conservando os todos los honores. Despues de esto vos habeis embiado Embaxadores al Embaxador de Francia; vos habeis publicado, que Españoles no perdonan jamas; habeis dicho a diferentes personas, que si esta armada no llegava el dia que lo hizo, los Españoles querian degollar a todos los Napolitanos aquella noche; y con estas, y otras cosas habeis procurado sublevar el pueblo, y fuisteis causa de que cuatro noches ha estubiesen muchos temerosos, y con centinelas; habeis tratado de haber gente sin licencia; a algunos habeis dicho que os sigan, que teneis la mano toda con el Embajador de Francia, y los sacareis a ellos de necesitad; les habeis pedido de estar prontos para cuando les avisareis, y para animarlos, les habeis dicho que teneis 300 hombres seguros para cualquiera faccion; que teneis armas y municiones para dar a quien le faltasen en el torreon; tratabeis de hacer una fortificacion sin licencia para desalojar la gente que està en el; sabiendose el mucho dinero que teneis, a titulo de pobreza, queriais retirar a vuestra casa las municiones que teneis en el torreon, diziendo, que lo haciais para venderlas; sin licencia saliais de noche con escuadras de gente armada; y persona que de la armada Francesa ha venido, refiere, que ofreciais darle la puerta del Carmen, si Franceses desembarcasen, y llegassen a ella. Todo esto, y lo demas que hubierais hecho despues de 11 de Abril, que es cuando el Señor D. Juan concedio el perdon universal, os le perdona el Virey, paraque se conozca en el mundo la largueza, con que se cumple aquel perdon que S. A. dio a todos. Si vos valiendo os de esta cle-

mencia confesais vuestros delitos, y pedìs perdon de ellos, os hace Su Excellencia gracia de la vida y de la hacienda; y se no, ordena a este Tribunal que proceda contra vos como fuere de justicia; y paraque veais mas el buen animo con que se os desea hacer toda gracia, vos ordena Su Excellencia, que os demos seis horas de tiempo para responder. Napoles a **12** *Junio* **1648.** — *El Conde de Oñate y de Villa Mediana ec.*

Fol. 10. *Si traduce in volgare per notificare ad Annese dalla Vicaria. Detto folio a t. se li notifica. Die* 12 *Iunii, hora decimaquinta, coram Regente et omnibus Iudicibus, et aliqua verba dicti Ianuarii fuerunt notata manu D. Caroli Lopez. Dicto Ianuario fuit statutus terminus horarum sex ad congrue iterum respondendum.*

Fol. 13. *Capita interrogationis data Ianuario Annesio ec.*

Nel primo capo, che dopo li 6 *Aprile abbiate voi Gennaro mandato lettere ed imbasciate all'Ambasciatore di Francia; dixit:* non è vero questo.

2. *Che abbiate detto che gli Spagnuoli non perdonano mai; dixit:* non l'ho detto, ma avendomelo detto altre persone, io l'ho chiarito del contrario, e non mi ricordo le persone.

3. *Ave detto, che se l'armata Francese non arrivava quel giorno che arrivò, li Spagnuoli averiano ammazzati tutti li Napolitani; dixit:* mai tal cosa ho detto.

4. *Che per questa causa aveva procurato di sollevare il popolo, dal che molti sono stati in timore, tenendo sentinelle guardandosi; dixit:* non so niente.

5. *Abbia trattato assoldar gente senza licenza; dixit:* quello ho fatto è, che sono andato mutando le genti che teneva per guardia della porta del Carmine che arrivavano a nove persone, e non ho mutato se non quattro persone.

6. *Abbia detto ad alcuni, che lo seguitassero per aver molta mano con l'Ambasciatore di Francia, e che li caverebbe dalla necessità in che stavano, richiedendoli che fossero stati*

pronti per quando se gli avvisava; dixit: questo è mal'officio che mi è stato fatto.

7. *Che per animare le genti, abbia detto, che tiene trecento persone sicure per qualsivoglia fazione che fosse seguita, e che teneva armi e munizioni per darle a chi gli mancassero; dixit:* Se io ho detto tal cosa, il Signore Iddio mi castighi; ben è vero che ho ricuperato da quaranta moschetti ed archibugi dalla gente del Lavinajo, che erano miei, una con li fiaschi, perchè se li tenevano, potevano far qualche danno; ed ho ricuperato ancora da venti barili di polvere che saranno da diciotto cantara, quali li tengo nel torrione, e quando si vogliono pigliare le chiavi che io ho, vi bisogna passare per le sentinelle Spagnuole; ed ancora un pezzo fa, che ne tengo due barili in casa, quali pesavano da ottanta rotola; ed anco mi feci venire ieri certe robe da mangiare, che furono quattro barili di tonnina; ed anco diedi ordine a due bastasi che mi portassero due balle di miccio, e quelli bastasi me ne portarono cinque ec., quali robe stanno nella camera di basso sotto la casa mia.

8. *Che trattava di fare una fortificazione senza licenza per disloggiare la gente che sta nel torrione del Carmine; dixit:* io faceva solo un muro seu pettorata, acciò non si potesse calare dalla gente dentro la casa mia.

9. *Sapendosi il molto denaro che tiene, con titolo di povertà ha voluto ritirare le munizioni che erano nel torrione per venderle, dicendo che voleva con quella sostentarla; dixit:* io mi ho pigliato solamente da trenta tomola di farina, quale l'ho venduta a carlini trentacinque il tomolo per esser di mala qualità, e perchè vi era mischiato miglio ed orgio, e questo oltre la tonnina e miccio; quali robe per esserno mie, me l'andava pigliando per uso di casa mia.

10. *Che senza licenza usciva di notte con molte genti armate; dixit: che solamente è uscito due volte per trovare l'Eletto del popolo, con sette persone solamente, e la seconda volta fu Domenica a sera 7 del corrente.*

11. *Che persona è, ch'è venuta dall' armata Francese? Ha detto che lui ha offerto di dare in mano la porta del Carmine se li Francesi disbarcavano, ed arrivassero in detto loco ; dixit :* mai tal cosa ho detto.

Fol. 15. *Ai* 13 *di Giugno* 1648 *Salvatore Bajano extra cameram cordae, iterum ec. depone e dice:* D. Carlo mio, mentre Sua Eccellenza m'ha fatto grazia della vita, voglio dire il negozio come passa, perchè allora stava stordito dalle mazzate, che Vostra Signoria mi aveva fatte dare. La verità è, che io essendo andato in casa di mio fratello, avendo tozzolata la porta, fui aperto da Caterina Vollaro moglie di detto Onofrio mio fratello, e salito ritrovai detto Onofrio nel letto; e dettoli come ti trovi quà, perchè io sapeva che dopo la quiete era andato in Roma, disse sono sbarcato a sei ore di notte in Resina dall'armata Francese con tre altri capipopoli miei compagni, uno dei quali è di Grumo ed è prete. Mi disse di più, che erano venuti ad avvisare gli amici in Napoli, quale s'aveva a sollevare necessariamente; che stavano lesti ad ogni minimo cenno per far sbarcare li Francesi dall' armata e far guerra contro il Re nostro Signore in questa città e regno, e che voleva dire alli suoi amici, che voleva mandare li manifesti del Cardinal Mazzarino con le istruzioni di quanto s'aveva a fare, e che cominciando la rivoluzione, li Francesi sariano sbarcati dove potevano ec. E trattenutosi tutto il Sabato in detta casa, la sera poi giunto con Francesco Bajano mio fratello levaimo detto Onofrio da detta casa, e lo portassimo in casa d'Antonio, alias Tonno Lanni scrivano di Vicaria Civile, quale abita sopra muro alla salita delle gradelle, dove si trattenne tre giorni, e detto Lanni è compare di detto Onofrio. E frattanto detto Onofrio stava in detta casa, due o tre volte sono andato a ritrovar detto mio fratello, e discorsi con quello dell' armata, e tra le altre cose mi ha detto, che li vascelli di grano pigliati da detta armata che venivano in questa città, erano di trentasette mila tomola, e che cento altre mila ne portava l'armata per servizio del popolo, e che

la gente Napoletana sopra detta armata era al numero di quattromila, e ci erano ancora seimila Francesi, e con il resto dell'armata che veniva, sariano state ventimila persone, e che portavano gran munizioni di guerra, e che stariano assig.ti (*sic*) tanto, in quanto detto mio fratello, e detto Lanni, perchè presto sariano usciti da guai; e mi disse, che io fossi andato a parlare alli amici Capitanei che erano stati sotto il suo comando per quando succedeva il caso; e detto mio fratello mi disse il fatto di Gennaro Annese, che aveva scritto una lettera al detto Ambasciatore di Francia, dicendoli che facesse venire l'armata ec., che li promettева dare il torrione del Carmine, che li sarebbe stato molto facile con l'occasione che detto Gennaro abitava là dentro, ed aveva modo di far sortire quello; ch'esso Gennaro voleva stare sicuro della vita, perchè dubitava di essere strascinato dal popolo, e che in detta conformità gli avesse risposto detto Ambasciatore, promettendoli tutto il di più che voleva; e con quell'appuntamento era venuta l'armata Francese, e che Gennaro Annese si corrispondeva con molti amici suoi che stavano sopra detta Armata, e dopo l'arrivo di quella, non so sicuro se detto Gennaro aveva andato di persona, o pure mandato persona sopra di quella, sua confidente, e che m'avrebbe mandati i manifesti ed istruzioni per persona sicura. Ed avendomi detto detto Onofrio, che parlassi alli amici suoi confidenti che erano stati sotto il suo comando, andai subito a parlare a Stefano Galiazzo figlio di Cosmo, che adesso me lo raccordo ch'è stato Capitano sotto detto mio fratello, nella strada di Santa Caterina alli Trenettari, e mi disse che stava lestissimo, tanto più che aveva inteso che li Spagnuoli volevano dare il sacco, ed esso averia accudito colla sua gente; ed anco andai a ritrovare il Capitano della strada delli Gepponari che non so il nome, e mi disse l'istesso, ed è verissimo che io mai ho parlato con il capopopolo di Grumo, ma mio fratello mi disse che quello era calato dall'armata per andare a Grumo e luoghi convicini per sollevare quella gente.

Fol. 19. *Die* 14 *Iunii* 1648 *in regio palatio coram spectabili Regente, de ordine Exc. Domini ec.*

Testis Carlo Bracciolino dice, che essendo andato nel torrione a parlare a Gennaro Annese per far tornare le robe al Signor Reggente Capecelatro, con il quale Gennaro aveva conoscenza, perchè l'aveva servito d'armi per lo passato, mi disse: io non le ho, però voglio far qualche cosa. *E dopo parlato di questo fatto, mi ritirò ad un certo correturo a bascio delle due camere nove che quello ha fatto, e mi prese per la mano dicendomi:* Carlo, tu non hai voluto essere Signore, perchè se tu ne passavi da questa parte servendo il popolo, saresti stato padrone di Napoli, però io ti voglio far signore. *Allo quale risposi, che questo andava cercando, con che mi soggiunse:* Carlo mio, ti voglio confidare lo core mio, mentre mi sei stato amico. Io voglio dar comodità che sbarchino li Francesi a qualche parte, perchè ho comodità sicura di darli poi il torrione in mano, *dicendomi il modo che voleva tenere per farlo, perchè averia procurato che li Francesi toccassero arma falsa a qualche parte, che in sentirla li Spagnuoli che stavano di presidio in detto torrione, averiano accodito al soccorso, come fecero un'altra volta, che solamente vi rimasero nel torrione da venti Spagnuoli, ed allora con cento uomini che avria tenuti pronti, voleva investire, e farsene padrone, e consegnarlo alli Francesi;* ed in questo ne sto sicuro di eseguirlo con la comodità della casa mia, ed ho modo certo di farlo senza dirti altro; e con questo sto pure sicuro che tutta Napoli si rivolterà, come io ho il torrione in mano, e mi agiuteranno, perchè tutto è incominciare. Voglio che tu mi agiuti ancora, perchè hai mano con molte genti, e puoi venire da fuori con un centinaro d'uomini, mentre a te volentieri ti seguitano. Previta tua, procura di unire le genti senza dirli altro, che con avere questo torrione, del che ne sono sicuro, arrivo ad ogni intento mio, perchè dandolo poi in mano dei Francesi, lo popolo subito si risolverà, perchè sta sospetto che li Spagnuoli li vonno dare lo sacco, e sta

ancora mal soddisfatto per le carcerazioni che si fanno d'alcune persone. Sarà bene, che tu vai dicendo e spargendo voce con tutti li tuoi aderenti di questo sacco, acciò stiano pronti a rivoltarsi, e pigliar le armi; e con questo che faremo per li Francesi, saremo sempre noi li padroni ed avremo il comando, ed io questo è quello che desidero, che in quanto all'altro, farò per te e per tutti li amici che ne agiuteranno. *E mi pregò, che la Domenica avessi andato alla marina, e parlato alli marinari, e generalmente dispostili pel servizio del negozio e di Gennaro, e che li dicessi che li Spagnuoli non perdonano mai:* non vedete che sempre vanno carcerando diverse persone con diversi pretesti, senza che abbiano fatto male, e se non compariva quest'armata Francese, tutti sariamo stati tagliati a pezzi, che questa venuta è stata la vita nostra; e crederanno che sia vero perchè ti vogliono bene, e perchè tu sei stato servendo la fazione Spagnuola, e veneranno. Va ad assicurare d'averli con noi, e bisogna avere questi marinari, perchè sono buoni per mare e per terra. *Io attonito di tal fatto me li resi confidente per servizio di Sua Maestà per scoprire ec. Volendomi licenziare, mi disse che voleva far chiamare D. Marco Andrea di Giugliano coadiutore della Parrocchia di S. Arcangelo, acciò chiamasse un suo amico in Massa per mandarlo in Roma all'Ambasciatore di Francia, dandogli conto di quanto voleva fare in suo servizio, e che scrivesse al Comandante di quell'armata, che avesse eseguito quello che lui diceva, conforme fece la prima volta che venne qua l'armata, che per ordine suo era andata a Castellammare; ed era necessario andare in Roma detto suo amico, perchè non stava sicuro se sopra l'armata ci fosse D. Luigi del Ferro, perchè essendoci, non sarebbe stato di bisogno*, perchè lui è grande amico mio, ed ha credito con li Francesi. *E m'incaricò, che la Domenica a sera fossi andato a mangiare con lui con detto D. Marco Andrea: io ce lo promisi, ed essendomi licenziato, andai la mattina a palazzo, dove trovai il Duca di Sejano, al quale dissi il fatto,*

che lo volse sapere, e m'introdusse da Sua Eccellenza, allo quale dissi ogni cosa. Sua Eccellenza mi disse, che avevo fatto bene a dirlo, e che stessi avvertito ad avvisarli ogni cosa, e che non avesse fatto cosa di danno; e dappoi verso le 21 *ore posimi in feluca alla marina del Vino, non avendo eseguito il dettomi da detto Gennaro, nè dissi cosa nessuna alli marinari, e me ne andai per mare per darli ad intendere che avevo parlato. Ed a* 23 *ore me ne andai a Gennaro conforme l'appuntamento, e dissigli aver chiamato D. Marco Andrea, e che veniva, e che avevo parlato con li marinari; però voleva sapere chi aveva da essere capo in caso ec. Mi disse:* basta che t'abbia detto questo, perchè questa gente sta sollevata, perchè in sentire un poco di rumore si solleva tutta, e viene con noi. *E seguitando il parlare mi disse:* non è necessario che abbia quella persona di Massa, perchè ho saputo che è morta, e che D. Luigi del Ferro sta sopra l'armata, e perciò non ho bisogno di scrivere all'Ambasciatore di Francia, perchè avendo D.Luigi, non ho bisogno di altro, perchè con lui appuntarò ogni cosa; e stattene tu sopra il negozio, e lascia faticare a me. *E dopo questo verso le* 24 *ore si mangiò, e fuimo, io, Gennaro, Virgilio Campana, e l'abate Masillo, che così si faceva chiamare, e Carlo Bonavita. Dopo mangiato dice, che uscì con quindici armati verso la casa dell'Eletto del popolo, a chi parlò detto Gennaro e non so di che, e dopo l'accompagnassimo in casa sua, e quando mi licenzai, mi disse Gennaro:* previta tua, vieni quà domani. *E mi ritirò da parte, dicendomi:* stiamo su l'appuntamento che io tiro avanti il trattato. *E ci andai più volte sino alla carcerazione. Ed il giorno che uscì Sua Altezza, con detto Gennaro andai al ponte della Maddalena, e trovò certi con li quali disse:* quanto ho fatto io per il popolo, e se non fosse stato per causa mia, saressimo tutti tagliati a pezzi; e ringraziamo Dio che è venuta quest'armata, perchè altrimenti, ci saria succeduta una mala burla; *e diceva altre parole mozze ma perniciose, e seminando mala volontà contro la corona, e fu ringra-*

ziato da quelle genti. E poi nel ritorno disse: vedi, Carlo mio, è necessario seminare parole, e ponerli in diffidenza delli Spagnuoli e delli Cavalieri. *Ed essendomo giunti al Lavinajo, si sedè detto Gennaro con due seggiolelle con me; e parlando certe femmine che avevano visto Sua Altezza a cavallo, e che era tanto bello, Dio lo salvi, e così anche tanti belli Cavalieri con quelle belle facce a riso, rispose detto Gennaro:* non sapete voi come sono questi cani, hanno belle facce, ma brutto core. *Il Mercordì nella stanza sua, parlandomi dell'istesso, disse Gennaro, che quando non li riusciva, sarebbe andato in Turchia. E mentre stavamo in detto loco, vidimo passare da fora le mura Andrea e Ciccillo Ricca fratelli, e Cicciariello Giordano. E mi disse Gennaro li facessi salire; e saliti solo Andrea e Cicciariello, disse Gennaro a me:* dicci Andrea Ricca è Spagnuolo, o Francese? *Disse dippiù Gennaro a Cicciariello:* quando m'accidi un poco di Spagnuoli: *e detto Cicciariello non disse altro, solo che parlarono segreto da parte, dipoi ce ne andassimo. Fra questi giorni mi disse Gennaro se poteva avere Andrea Ricca, che lui ha gran seguito di gente,* perchè come io ho a te, Andrea Ricca, Onofrio Pesacane, e Cicciariello, non ho altro che desiderare. *E mi disse, che dicessi a detto Andrea, che non si curi della faccia allegra li fa il Vicerè, perchè poi alla fine quà si tratta che si tira a fare il fatto suo. Io li dissi che Pesacane non è uomo di spirito: lui mi rispose che Pesacane tirava tutto il Lavinaro, almeno la gran parte,* ed io ne ho altra parte, e faremo sforzo con pigliare tutte le case di basso; *ed io li dissi che averia fatto onoratamente ec. Mi disse dippiù che stessi lesto ec: e quante volte mi trovava per Napoli, mi diceva parole contro li Spagnuoli e cavalieri liberamente; che un cavaliere di Malta l'avesse per nome dimandatolo, e parlatoli di tu, dicendomi:* or vedi che negoziare è questo ec. ed a che stiamo; or se con un'armata Francese ec. credimi che stetti più d'una volta per buttarli per una finestra, e chiamare il popolo, ma per non guastare il mio disegno ec. mi avevo da vendicare di questi cani di cavalieri.

*

Fol. 28. Testis Francesco Bajano della Torre del Greco, disse: purchè le Signorie Vostre mi promettano la vita, io voglio dire la verità alle Signorie Vostre; *e perciò dalli Giudici di Vicaria nel castello dell' Ovo se li promise supplicare Sua Eccellenza li perdonasse la vita ec. E così con detta promessa depone ec. e dice l'istesso che dice Salvatore suo fratello, e che Gennaro avesse scritto che venisse l'armata Francese, come diceva Onofrio suo fratello.*

Fol. 32. Testis Giovan Battista Palumbo di Pozzuolo abitante in Napoli dice, come passando per la porta del Carmine fu chiamato da Gennaro Annese, ed essendo calato detto Gennaro si pose a parlare dentro le mura della porta avanti la casa d'Orazio Bartolo, dove stava detto Orazio; e tanto io quanto detto Orazio parlassimo con detto Gennaro, e mi disse che gli avessi fatto piacere trovarli una dozzana di giovani, che li voleva assentare per servizio del Re, e gli voleva dare il soldo per uno di grana 15 il giorno ec. Ed essendo venuto da detto Gennaro per detto effetto con una lista, quello mi disse che non stava comodo allora; io però ci vidi sino a quattro armati con lui, quali mi dissero che erano assentati per Gennaro a 15 grana il giorno ec.

Fol. 33. Viglietto di Sua Eccellenza delli 15 Giugno, dove dice al Reggente di Vicaria, che mentre si trova carcerato il padre di D. Luigi del Ferro, se li faccia il processo, e si castighi insieme con Gennaro Annese se è possibile.

Fol. 34. Geronimo Saraco testis, die 16 Iunii 1648 dice, che ritrovandosi nel servizio del Signor Principe di Montesarchio in Procida, mentre stava in mare, vide spiccare da mezzo l'armata Francese una tartana, contro della quale andarono due feluche. Ed essendo venuto meno il vento a detta tartana, dette feluche la sorpresero, e trovarono in quella Tiberio del Ferro, al quale si giura in faciem, con certi marinari Francesi: qual Tiberio ci accorsimo che stracciava certe carte e buttava in mare; però se li trovò sopra una lettera in cifra, e pigliassimo quelli pezzi di carta

buttati in mare, come meglio si possette; e nella mano detto Tiberio teneva una gioja, diamanti da un canto, e da un altro il ritratto del Re di Francia, quale l'avemo dato al Signor Principe di Montesarchio; e dette carte pigliate da mare era un manifesto di D. Luigi del Ferro esortando il popolo alla sollevazione; e dissero detti marinari Francesi che avevano da lasciare Tiberio alla marina di Gaeta, ed essi andavano a Roma a portare il vino per ordine del Signor Cardinale Grimaldi.

Fol. 36. a t. Testis Ignazio Lubrano dice l'istesso.

Fol. 40. Agostino Lubrano testis dice l'istesso.

Fol. 41. Andrea de Poleto testis dice l'istesso.

Fol. 42. a t. Gennaro de Rosa testis dice l'istesso.

Fol. 45. Manifesto di D. Luigi del Ferro, cioè sottoscritto da esso, come primo Ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima al fedelissimo popolo di Napoli e Regno, Ordinario della camera della medesima Maestà. Comincia Popolo mio caro, amato quanto l'anima e più della vita istessa. *Esorta il popolo a sollevarsi, e che la pace non sussiste, e che lui sbarcherà con le genti, e che dà per ostaggio suo padre; promette la protezione di Francia, e che abbia da essere Repubblica ec. e dice in quello molte parolacce dannose.*

Fol. 47. In castro novo coram Judicibus Magnae Curiae, die 16 Junij 1648 ec. Tiberio del Ferro dice, che si partì da Roma per Piombino, dove trovò otto vascelli Francesi con l'Almirante, dove stava il signor Cardinal Grimaldi, e mi disse che mio figlio D. Luigi stava con le galee a Portolongone; e ritrovai fra Tommaso de Juliis mio amico, da me conosciuto in casa del Duca di Guisa in Napoli. *Disse anco, che avendo detto suo figlio datoli un manifesto, acciò lo portasse nel Regno, dove offeriva esso per ostaggio,* io mi pigliai collera di questo, perchè m'esponeva la vita in pericolo; io lo pigliai però con intenzione d'andarmene in Roma, e m'imbarcai sopra una certa tartana di vino che andava a quella volta di Roma, e fui sopraggiunto da certe feluche, e fui carcerato. *Accepta la*

gioia, però dice che la portava a Monsù Berga Crocifero del Papa, che deve aver denari da D. Luigi suo figlio. Dice dippiù, che sopra detta armata vi sia Agostino de Lieto e suo fratello, il Maestro di campo D. Carmine Castiello, fra Tommaso de Juliis, ed il Padre Maestro monaco di casa Marama che era un poco zoppo. Disse, che all'armata li manca l' acqua, però hanno assai biscotto, e che sono diciannove galee, e vascelli, e per ogni galea due compagnie; e li Napolitani imbarcati in Roma sono ripartiti tre per galea, e ce n'erano assai prima ec. Dice che sia di S. Giovanni di Campagna di Roma e dottore, e riconosce lo manifesto che se li mostrò.

Fol. 51. *Testis Rocco Docimo servitore di Orazio Bartolo dice, che il suo padrone era Capitano del popolo amicissimo di Gennaro Annese, e dalla pace in qua sempre hanno strettamente negoziato insieme, ed in tempo stava l'armata Francese in questi mari, detto Orazio ci praticava e parlava; ed appuntarono assentare centocinquanta persone a* 15 *grana il giorno per fare una compagnia; e nella sua porta detto Gennaro teneva circa dieci persone armate di continuo; e cominciò ad assentare, ed uscivano con detto Orazio ed altri, al numero di trenta o quaranta, d'ogni sorte ec. e ritornavano a mezza notte per lo dippiù, ed alle volte andavano in casa dell'Eletto del Popolo, due volte, e ci praticava con Gennaro Virgilio Ciampa, Abbate Marco di Solofra, ed un Calabrese che non so il nome; e sempre diceva detto Gennaro,* se non si rivolta un'altra volta Napoli e si ammazzano tutti li cavalieri, mai la città si quieta. *Ci praticava Gioacchino parente di detto Virgilio ec. Andrea Salerno chiama in contesto ec.*

Fol. 54. *Die* 17. *Francesco alias Cicciariello Giordano dice, che con Andrea e Giulio Ricca, ed Agostino Mandara passavano per sotto la porta del Carmine, e furono chiamati da Annese, a chi avevano salutato, che stava con Carlo Bracciolino. Saliti, detto Gennaro lo pigliò per la mano, e li disse prima,* quando accidimo un poco di Spagnuoli; basta, quest'armata è stato Dio e le anime del Purgatorio che l'hanno

fatta venire,perchè altrimenti li Spagnuoli ne avriano tutti tagliati a pezzi, perchè questi proprio sono cani, *e capozziava, dicendo*: basta,basta, non importa, non importa, *e mi strinse la mano più volte. Io li dissi*, che hai? stai in continuo moto; tu sei stato causa della quiete, ed hai fatto l'uno,e mò vuoi fare l'altro. *Mi disse detto Gennaro*: io non ci ho colpa, mai sono stato traditore della patria, *giurando molte volte, che lui non ci aveva avuto parte alla quiete, ma che era stato quel Vincenzo d'Andrea*, e mo intendo sia uscito con la cavalcata innanzi a Sua Altezza in tempo, che questi Spagnuoli cani non perdonano mai; *e sempre replicava*, questi cani. *Ed essendono venuti verso noi Carlo Bracciolino ed Andrea Ricca, detto Gennaro lasciò di parlare; ed intendendo la mala intenzione che teneva detto Gennaro di sollevare, io non volli vederlo più ec. Dimandai a Carlo Bracciolino che bisognava che avesse gran massima con Gennaro; mi rispose*: non è niente."

Fol. 56. *Ripetizione di Geronimo Saraco contro Tiberio del Ferro.*

Fol. 57. *Ripetizione d'Ignazio Lubrano.*

Fol. 58. *Marco Attanasio di Vico testis juratus in faciem Januarii Annesii dice essere servitore di Annese dalli principii del suo governo, e che più volte si lamentava delli Cavalieri, e che aveva parlato al signor Vicerè, quale li aveva detto facesse quello li piaceva; e che non sariano stati mai quieti se non tagliavano a pezzi questi cavalieri; e che il Vicerè faceva morire tutti li capi del popolo, e poi avria fatto morire tutte le genti di basso, e darli il sacco; e perciò esortava tutti a star lesti colle armi, e se occorreva niente, ognuno butti le mani; e che Sua Eccellenza e Sua Altezza mai averiano perdonato, e che li Spagnuoli non perdonano. Ed etiam dopo il tempo della quiete ha visto, che detto Gennaro ha praticato con Orazio Bartolo, Carlo Bonavita e con uno nominato Savino, che è stato Sergente maggiore, Virgilio Ciampa che è stato Maestro di campo del popolo, con il quale mangiava e beveva; e di continuo praticavano in casa di quello*

uomini di fazione, e stavano uomini armati alla porta di notte e giorno ec. E dalle 24 ore per la mezza notte andavano camminando con trenta persone o quaranta armati, ed io alle volte ci sono andato per quelli cantoni del Mercato, ed ho visto che andava in casa dell'Eletto del Popolo Donato Grimaldo; e diceva pubblicamente, che se non veniva l'armata Francese, erano tutti tagliati a pezzi, e Vincenzo d'Andrea era stato il traditore, ed io n'ho la nominata: *prometteva armi, dicendo n'aveva assai ec. Quando venne l'armata Francese, continuamente andava dicendo quanto di sopra, che Dio l'aveva fatta venire, perchè li Spagnuoli li tagliavano tutti a pezzi ec. Ed essendo venuta, mandò a chiamare uno Scarpettaro che non so il nome, e disseli che l'avesse agiutato, che voleva assentare gente a* 15 *grana il giorno.*

Fol. 60. *a t. Andrea Salerno Alfiere di detto Bartolo depone l'istesso, che Marco Attanasio di Vico; e dippiù dice che con detto Gennaro sempre ha visto praticare Orazio Bartolo, Virgilio Ciampa, l'Abbate Marco, ch'era stato Maestro di Campo, e D. Marco Andrea che era stato capopopolo, che sta a Sant'Arcangelo, e dopo venuta l'armata trattava dispensare armi a sue genti confidenti.*

Fol. 63. *Ambrogio Canale dice esser soldato della compagnia di corazze di D. Luccio Sanfelice, e che Annese li avesse parlato se si voleva assentare, perchè voleva fare sino a cento uomini, acciò se veniva Sua Altezza al Mercato, avesse visto che stava con gente per servizio di Sua Maestà; e li promise grana* 15 *il giorno, e così per vivere s'assentò con un suo compagno, credendo fosse per detto servizio di Sua Maestà; e che più volte lo vide andare per Napoli la notte con circa venti uomini armati, e che li avesse parlato di notte.*

Fol. 64. *Die* 17 *Junii torqueantur Franciscus et Salvator Bajano ex processu informativo ad convalidandam eorum confessionem ec. praevia dispensatione ex quo Neapolitani.*

Dicto fol. a t. Dispensa di Sua Eccellenza pro hac vice tantum alli Capitoli di Napoli.

Fol. 65. *Tortura a Francesco Bajano in presenza di Gennaro Annese, al quale giura in faciem, e ratifica la sua deposizione.*

Fol. 66. *Viglietto di Sua Eccellenza al Reggente di Vicaria, che proceda con D. Carlo Lopez nella causa contro Gennaro Annese sino alla sentenza inclusive, dandoli tutta l'autorità bastante. A* 17 *Giugno* 1648.

Fol. 67. *Giuseppe Cenatiempo del Lavinaro mercante d'oglio e sapone dice, che Gennaro li disse,* se lo Lavinaro stava quieto, *e disseli di* sì ec. *Rispose esso:* avvertite che le cappe nere un giorno ce la fanno, *e così non ebbe adito di parlar con me più; però detto Gennaro giornalmente in varii quartieri andava dicendo che li Spagnuoli volevano dare il sacco.*

Fol. 68. *Lorenzo Madaro ec. dice, che ha visto Gennaro più volte di notte con circa trenta o quaranta persone armate per Napoli, e lo conobbe bene ec. E un giorno prima che fosse carcerato, vide che detto Gennaro avesse assentato venti persone al suo servizio a grana* 15 *il giorno, e voleva fare da cento uomini; si lamentava delle cappe nere, delli cavalieri, e delli Spagnuoli; che se non veniva l'armata, diceva pubblicamente* li Spagnuoli ne taglieranno tutti a pezzi, *e che volevano dare il sacco ed uccidere tutti ec. Ed ha inteso dire che in sua casa si sieno trovati più di dugento pezzi d'armi; e praticavano con quello li sopradetti Bartolo, Aniello Vollaro e Abbate Marco.*

Fol. 69. *Domenico Mezzacapo marinaro dice, che dentro la Chiesa del Carmine s'incontrò con Gennaro Annese, il quale li disse:* queste cappe negre un giorno ce la fanno, *e lo diceva pubblicamente. E dopo venuta l'armata Francese ho visto che detto Gennaro andava assentando gente a sue spese, e n'aveva assentato circa diciotto, e ne voleva assentare centocinquanta appresso lui; e dopo venuta detta armata, detto Gennaro è andato la notte camminando per Napoli per varii quartieri con gente armata; ed ho visto che detto Gennaro tiene in sua casa da centocinquanta pezzi d'armi, ed ho inteso dire che teneva gran quantità di polvere, palle e miccio,*

oltre gran quantità di pistole, ed archibugetti ec. Ed andava verso S. Eligio dicendo: non dubitate, avete me con voi, *e così diceva per Napoli, che li Spagnuoli volevano dare il sacco; però dopo carcerato Gennaro, non si è intesa più tal voce.*

Fol. 71. *Carlo Longobardo, die* 19. *Junii dice, che incontrandosi con l'Eletto del popolo nella strada di Forcella, li disse detto Eletto:* che fate qui signor Carlo? *io li risposi che stava nella strada mia;* però signor Eletto facciami un favore, che si dice a palazzo della carcerazione di Gennaro Annese? *Rispose detto Eletto che il signor Vicerè due volte glien'era uscito a parlamento, e che lui aveva mutato discorso. Io li dissi:* previta tua, che veniva a fare in casa tua Gennaro Annese? *Rispose:* veniva a trattare nuova sollevazione, ma io non volsi mai darci orecchio, dicendomi che li Spagnuoli non perdonano mai: *Io li dissi:* come Vostra Signoria non l'ha detto al Signor Vicerè, come fo io per servizio di Sua Maestà? *Mi rispose che esso non voleva fare di queste cose, e che non stava qua il suo pensiero, e si licenziò da me. Dice de auditu, che Gennaro assentava gente dopo venuta l'armata.*

Fol. 72. *Giordano e Giovan Antonio Pia dice, che prima della carcerazione di Gennaro, sempre si diceva che li Spagnuoli volevano dare il sacco, tagliare a pezzi tutti, e che non perdonano mai; però dopo carcerato Gennaro non si è inteso altro più,* e semo levati da quel timore in che stavamo; *et de auditu che Gennaro camminava per Napoli la notte con gente armata ec. ed assentava gente ec.*

Fol. 72. *a t. e* 73. *Giacinto de Finizia, e Domenico Merola testes dicono, che Gennaro dopo venuta l'armata aveva fatto un muro nella sua casa superiore al torrione del Carmine. D.Domenico dice la diceria del sacco ed andamento delli quartieri, e che dopo carcerato Gennaro non si è inteso altro.*

Fol. 74. *Giuseppe Cuoco Brendajuolo dice l' istesso, e del cammino con trenta o quaranta persone per Napoli armate ec. de visu ec.*

Fol. 75. *Carlo Ripa Brendajuolo dice l'istesso.*

Fol. 76. *Jacovo Fiorenzano Fornaro dice l'istesso.*

Fol. 77. *Tiberio del Ferro interrogatus, se il manifesto firmato da suo figlio lo portava a Gennaro Annese, disse:* signor no, io me n'andava al paese.

Fol. 78. *Termine a Tiberio di due ore. Die* 19 *Junii.*

Detto fol. a t. Se li contesta la lite ec.

Fol. 80. *Deposizione di Annese. Die* 19 *Iunii* 1648, *nel castel Nuovo. Dixit:* mentre ero venuto a palazzo per dire a Sua Eccellenza che teneva ventitre barili di polvere per consegnarli al Signor Vicerè con altre ordegne, mentre stava all'anticamera fui carcerato da un certo Capitano, e mi portò nel castel Nuovo; non so la causa della carcerazione. *Disse che detta polvere la teneva in tempo delli rumori, e restò nel torrione; dice che se ce l'avessero dimandata, il Maestro di campo che accude al torrione ce l'avria consegnata, e sempre ce ne ha consignato in tempo si sono sparati li pezzi; dice che non ha saputo altro dall'Ambasciatore di Francia, solo che prima della quiete li scrisse certo abbate nomine Giovan Domenico, perchè esso non sa scrivere; ha negato che dopo la quiete avesse saputo o fatto scrivere a detto Ambasciatore; negato che avesse parlato di sacco ed ammazzamento, anzi dice che nel Lavinaro e Mercato aveva animato tutti a star sicuri, che mentre Sua Altezza ha ricuperato il regno, perdona a tutti ec. Nega che avesse parlato contro li Spagnuoli che non perdonano mai, ma bensì che poteva qualche cavaliere interessato nelle gabelle far qualche cosa; nega d'aver parlato d'armata Francese, anzi dice che l'intese dopo la carcerazione; che aveva inteso dire detta venuta,* e quando stava fuori mi venne una frenesia che averia voluto avere galere e vascelli per disfare detta armata Francese. *Nega che avesse detto dopo la venuta dell'armata, che se non veniva, gli Spagnuoli ne tagliavano a pezzi ec., e dice:* possano morire in disgrazia di Dio quelli che l'hanno detto; ed a tempo sono stato carcerato, ho detto che averia voluto avere un'armata per disfare la Francese, perchè

per causa loro io mi trovo qua. *Nega d'aver procurato di sollevare il popolo; nega che dopo la quiete avesse assentato soldati*, e li soldati che ho tenuto sino a tre o quattro per guardia della porta, è stato servizio ancora per serrare, ed aprire la porta del Carmine; e quando le genti mi hanno dimandato che Spagnuoli stavano dentro il torrione, io gli ho detto che vi stavano del popolo ancora ec. *Nega di aver detto che altri l'accudissero in caso di sollevamento per dar loco alli Francesi che sbarcassero; nega che avesse detto che teneva gente per le fazioni nelli bisogni; nega aver detto, che in occasione averia avuto in ordine trecento persone con armi, polvere, palle, e miccio in tempo di sollevamento; nega aver andato la notte con gente armata; però dice che certe volte fosse andato in casa dell'Eletto del popolo per dirli che il popolo si lamentava in particolare del pane, ed erano con esso da otto persone armate per sua custodia, mentre il popolo li voleva male, mentre aveva dato il torrione in mano degli Spagnuoli ec. Dice che non si raccorda quelli che andavano con esso, di tutti, solo di certi che si chiamano Marco, un altro Gioacchino, un altro Savino. Interrogatus, se ave avuto qualche imbasciata o lettera dell'armata Francese, nega; però dice che dopo certi giorni della quiete, venne D. Marco Andrea di S. Arcangelo suo amico, e li mostrò certa lettera, non so se di qualche Cardinale, o dell'Ambasciatore di Francia;* quello lo sa, però io li risposi, che non volevo sapere altro, mentre Dio ci aveva quietati, e tornati in potere del Re nostro Signore ec. *Dice che il muro l'aveva fatto alzare un poco, e lo chiama murillo, perchè non si scavalcasse nella sua casa, da dove l'erano stati rubati due pezzi d'armi.*

Fol. 82. Instanzia del Fisco: torqueatur Tiberius del Ferro tamquam cadaver ad sciendum complices et fautores ec. Die 19 *Iunii.*

Fol. 83 *a t. Sententia de morte de Tiberio del Ferro di appiccarsi, die* 19. *Iunii* 1648, *et torqueatur tamquam cadaver.*

Fol. 84. *Defensiones a Gennaro Annese de ore due, die* 19 *Iunii.*

Dicto fol. a t. se li contesta la lite.

*Fol.*85. *Citatio a Gennaro Annese ad videndum Juramenta testium super repetitione, ad costituendum Procuratorem ec. Dice che non sa cosa alcuna, si remette a Dio.*

Fol. 87. *Ripetizione dei testimonii usque ad fol.* 90.

Fol. 92. *Novo termine a Gennaro d'altre quattro ore, die* 20 *Iunii detto fol. a t. ad dicendum.*

Fol. 93. *Instantia Fisci pro morte respectu Ianuarii de Annesio, et torqueri ante sententiam tamquam cadaver, ad sciendum complices et fautores, et ejus bona confiscari. Die* 20 *Iunii.*

Fol. 94. *Sentenza di morte contro Gennaro Annese alli* 20 *di Giugno* 1648. *Decapitetur, et torqueatur tamquam cadaver, et ejus bona confischentur, et Fisco ec.*

Fol. 95. *Tortura data a Gennaro Annese, nella quale disse la lettera dell'Ambasciatore portatali dopo la quiete da quel prete di S. Arcangelo, e che lui non volse darci orecchio; dice nel secondo interrogatorio:* io non so niente, però voglio dire delle robe che tengo nascoste; vi prego che le facite scrivere a parte, perchè io l'ho detto pure al mio confessore per discarico della mia coscienza, *e si notorono per mano di D. Carlo Lopez, ordine Regentis. Nel* 3. *monitus dice, che sempre ha cercato sussegare, e che solo con Carlo Bracciolino ha parlato, che li Spagnuoli non perdonano;* 4. *dixit:* Dio renda a me quello che ho fatto io pel Re di Spagna, *e li furono date due mazzate.* 5. *dixit che uno intagliatore li disse, perchè averia tagliata la faccia ad uno che voleva andare nell'armata Francese, ed io lo sconsultai.*

Furono gli altri e quattro impiccati per la gola alle forche che abbiamo dette, cioè prima il Rocco ed il compagno, e poi l'assassino, e Tiberio del Ferro (1). Andando Carlo Incar-

(1) i corpi dei quali furono fatti in quarti, ed appesi in varii luoghi secondo la sentenza;

nato, che scrisse il processo di Annese ad interrogarlo sopra il suo esame, il chiamò col suo proprio nome di maestro Gennaro; ma lui, ancorchè nell'estrema sua fortuna, non sofferì senza risposta l'incontro, e gli disse : *quando mi fosti portato innanzi al baluardo del Carmelo per troncarti il collo* (perciocchè Carlo stato di cuore fedelissimo al suo Re e scoverto suo partigiano, imputato di ciò dai popolari, corse gravissimo rischio di essere ucciso) *ed io ti feci grazia della vita* , *allora non era maestro Gennaro;* ma non meno avvedutamente replicandogli Carlo, gli soggiunse: *allora regnava il demonio, ed ora regna il mio Re, e la giustizia.* Girono la stessa sera il Giudice D. Carlo Lopez con Alessandro Caracciolo ed altri che vi avevano interesse, con molti operai, al baluardo del Carmelo a cavar le vasellamenta di argento e le altre ricchezze colà nascoste; e cominciata l'opera, e ritrovato il luogo , essendo già notte oscura, tediati della dimora ne girono via per tornare il mattino , dicendo al Maestro di campo Monroi, che facesse custodire il luogo in nome di D. Giovanni, nè facesse innovar cosa alcuna. Ma il Monroi tosto che ne girono via (1) , volendogli torre quella fatica, fattovi cavare dai suoi soldati , ne tolse il tutto, e presosene, come ne fu costante fama, la maggior parte , ne fece ritrovare ben poco il mattino (2) al Giudice Lopez ed agli altri che vi ritornarono. Si ritirarono lo stesso giorno i soldati e l'artiglieria da Posilipo e dalli Bagnoli, e da tutti gli altri luoghi, ove si erano posti per vietare ai Francesi lo sbarcare in terra; e particolarmente dai lidi di Linterno, ove era andato il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro Governatore delle armi della città di Capua, con alcune compagnie d'Italiani e Spagnuoli, fra i quali il Capitano D. Giacinto Suardo.

---

(1) o da se stesso, o per ordine di persona di sfera maggiore, che ciò fe fargli tosto che ne girono via,

(2) apprestati su alcune tavole, senza aver fatto stima alcuna dell'ordine avuto , avendosi parimente, come dissero , il suo Sergente maggiore preso per lui i reali da otto ;

Martedì 23 di Giugno seguitò a stare con febbre il Vicerè. Ed avendo la giunta dei Baroni ed altri cavalieri radunati perciò alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone eletto per mandare in loro nome al Re Francesco Villano Marchese della Polla, essendo detta elezione di niun valore per rappresentare il Comune della città, fu mestiere ricorrere ai Seggi della Città, acciocchè ancora loro il creassero: onde convocato dopo pranzo quello di Nido, conchiuse che si fossero fatti (1) deputati per eligere l'Ambasciatore per gire in Ispagna (2); e quel di Porto ancor lui congregato, conchiuse l'istesso (3). Si diede la sera sepoltura al tronco cadavere di Gennaro Annese condotto dalla Compagnia dei confrati confortatori dei condannati a morire, con alcune poche torcette nel solito cataletto ove si seppelliscono gl'impiccati, e fu sepolto nella solita sepoltura dei medesimi impiccati agli Incurabili (4); ed il Conte di Ognatte, con consolazione di tutti i buoni, riavutosi del suo male, sorse di letto e ritornò ai soliti affari del governo (5).

---

(1) tre

(2) con alcune clausole che si diranno appresso,

(3) ma senza clausola alcuna.

(4) non senza considerarsi dagli uomini avveduti gli strani cangiamenti e le vicende di questo mondo, essendo pur quegli lo stesso Annese che poco tempo prima aveva con assoluto dominio signoreggiato la nostra città ed il reame, dando la morte e la vita a cui gliene veniva talento.

(5) Ma ritornando agli affari di Napoli, riformò D. Fabrizio de Silva Governatore della Casa Santa dell'Annunziata tutte le spese soverchie, così nel conservatorio delle vergini, come in ciascun'altra bisogna, e nel salario de'suoi ministri, essendosi ridotto quel sacro luogo, per la guerra, e per la mutazione del suo governo ed altre travaglie, in estrema strettezza, riducendo con molta sua lode gli affari di esso a quel maggior segno e buono indirizzo che si potè in quei così calamitosi tempi.

Mercordì 24 di Giugno non succedette cosa da porre in scrittura.

Giovedì 25 di Giugno si convocò il Seggio di Capuana per la elezione dell'Ambasciatore che s'aveva da inviare al Re, e conchiuse poco diverso da quel che aveva conchiuso il Seggio di Nido, e creò per deputati ad eseguire ciò che stabilito aveva, Francesco di Somma, D. Giovanni Capecelatro, e Lelio Caracciolo (1). Il Seggio di Nido creò deputati Ottavio Capecelatro, Cesare Pignatelli Marchese di S. Marco, e Giulio di Sangro; avendo anche eletto il Seggio di Porto deputati per lo stesso affare Ferrante Venato, D. Gisulfo Pappacoda, e Carlo Serra. Durava ancora il mancamento del grano, e si commettevano molte frodi da coloro che lavoravano il pane, onde uscì un bando d'ordine del Prefetto dell'Annona, che si facessero venti once di pane per quattro grana, e che non dovessero albergare mugnai nei monasteri, ed altri luoghi sacri (2), il che dovessero dichiarare fra due giorni, e che coloro che facevano pane nelle ville della città per condurlo a vendere in Napoli, lo dovessero fare allo stesso prezzo (3). Uscì ancora ordine (4) del Vicerè, che tutti i popoli del reame dovessero ponere all'ordine il denaro per pagare i Fiscali a carlini 42 per fuoco a coloro che avesse poscia comandato, il quale ordine, sotto il nome del Gran Camerlengo, e dei Ministri del Real Patrimonio, uscito in stampa ho voluto quì porre, essendo il principale fondamento di dette rendite di nuovo rimesse in piede, dopo chetati i tumulti.

---

(1) Rosso.

(2) dovendosi fra due giorni dichiarare quali erano immuni o sottoposti al Grassiero ed agli Eletti;

(3) ed i panettieri allistati dovessero lavorarlo col solito merco.

(4) Prammatica,

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

**D. FERDINANDUS DE AVALOS DE AQUINO MARCHIO VASTI ET PISCARIAE,
PRINCEPS FRANCAVILLAE, COMES MONTIS ODORISII ET LORETI,
REGENS COLLATERALIS CONSILII, REGNIQUE HUIUS SICILIAE
MAGNUS CAMERARIUS,
LOCUMTENENS ET PRAESIDENTES REGIAE CAMERAE SUMMARIAE.**

Si fa noto e manifesto a tutte le Università ed uomini delle città, terre e castella del regno, qualmente fra le altre grazie, immunità e privilegii, che dall'Altezza Serenissima del Sig. D. Giovanni d'Austria, in virtù della Plenipotenza concessali dalla Maestà del Re nostro Signore, sono state concesse alla fedelissima Città di Napoli e regno predetto, e per la buona volontà ed obbedienza ritrovata in esso, come fedelissimi vassalli della Maestà Sua, va compresa la moderazione de' regii pagamenti Fiscali a solo la somma dei carlini quarantadue per ciascun foco l'anno, non ostante che per prima ascendessero li Fiscali predetti a molto maggior summa, come più distintamente va ragionato nella stampa di dette grazie, sotto la data delli 11 *di Aprile prossimo passato del presente anno* 1648, *la quale esazione restò poi appuntato dover principiare dal* 1. *del presente mese di Maggio del detto presente anno* 1648 *in antea, e nelli tempi e dande solite come per il passato, etiam per esecuzione della Regia Prammatica.*

Per la qual causa essendo necessario formarsi nuova scrittura del Real Patrimonio, per caricarsi a ciascuna Università lo che dovrà per tali Fiscali, e per lo numero de' fochi, che juxta la nuova ed ultima loro numerazione saranno rimaste liquidate e tassate, comechè non si è del tutto la liquidazione di dette loro numerazioni complita, per occasione delli tumulti successi in questa città e regno, nè per le Università predette si è potuto accudire, e discaricare alcune quantità di fuochi, che nelle liquidazioni delle dette loro numera-

zioni sono rimasti donec; oltrechè si è appuntato continuarsi e con ogni prestezza lo complimento di dette liquidazioni, per potersi poi attendere all'esazione di detti Fiscali per con essi poi andar complendo non solo con li pesi forzosi e necessarii per mantenimento del proprio regno, ma con li particolari consignatarii creditori della Regia Corte, sta risoluto formarsi di ciascuna Provincia Cedulario particolare di tutte le Città, Terre e Castelle di essa, e per lo numero de' fochi cioè:

Di quelle Università, le numerazioni delle quali sono già state liquidate e mandate in tassa per numero certo ed effettivo, si esigeranno per lo proprio numero; e per quelle che tuttavia tengono alcuni fochi donec, si è appuntato che fra tanto che maturerà questa prima terza d'Agosto prossimo, venghino ed attendino alla deduzione d'essi; e per quelli che forse per loro parte non se ne procurerà la deduzione, li resteranno, e se li caricheranno per effettivi, e doveranno per essi pagare li Fiscali predetti alla ragione riferita di carlini quarantadue a foco dal medesimo dì primo di Maggio presente in antea.

Per quelle Università le numerazioni delle quali non si potessero fra detto tempo complire di liquidare, e massime se per loro colpa, o disguido non si manderà persona legittima abile ed informata per assistere ed attendere alla liquidazione e discussione di esse, si procederà in loro contumacia alla detta liquidazione, o pure si manderanno in tassa per quel numero di fochi che per l'ultimo Cedolario che si fe nell'anno 1643 fu ordinata l'esazione del donativo delli undici milioni, nel quale si ebbe mira a lo che andavano tassate nell'anno 1595, ed alle aggregazioni e diminuzioni che allora si ritrovorno fatte a loro danno o beneficio per la Giunta che pochi anni prima vi fu di tali numerazioni; e questo per mentre sarà del tutto complita e liquidata la detta loro nova ed ultima numerazione, con riserba particolare tanto alle proprie Università, quanto al Regio Fisco, dell'uno rifare,

e bonificare all' altro quel che forsi fatta la detta liquidazione se ritrovasse meno, o soverchio esatto per sodisfazione di detti Fiscali.

E se forsi alcune Università si sentissero in qualche modo gravate per qualsivoglia causa, sì delle numerazioni già liquidate, come delle liquidande comparendono fra detto tempo, se li farà giustizia, con restarno anco al Regio Fisco, salve le sue ragioni, quando presentisse che per alcune di dette Università si fosse commesso alcuna fraude per l'occupazione de' loro fochi, con mutazione di scrittura, o altro mancamento.

N'è parso intanto far la presente, sì perchè le Università predette restino di ciò intese, come perchè vadino preparando per la fine di Agosto prossimo, che sarà maturata la prima terza, tutto quello che doveranno per detti Fiscali, alla ragione, e per lo numero delli loro fochi, come sopra sta dichiarato, per averlo poi a pagare, come appresso li sarà ordinato; e questo per escusarli l' interessi e danni che se li causariano di giornate, e spese di Commissarii, quando non se lo ritrovassero pronto in detto tempo; ordinandomo però a ciascuna di esse, che lo debbiano così osservare. — Datum Neapoli in Regia Camera Summariae, die 9 mensis Maji 1648.

D. Diego de Uceda Magni Camerarii Locumtenens — Vidit Fiscus — Joannes Jacobus Mercurius — Con. Antonius Bolinus Sec. — Franciscus Antonius Carbonus pro Magg. Sec.

Ordine seu mandato alle Università della Provincia di Terra di Lavoro, perchè restino intese che fra le altre grazie da Sua Altezza Serenissima concesse alla Fedelissima Città di Napoli e Regno, è la moderazione dei Fiscali a soli carlini 42 a foco l' anno, da esigernosi dal primo del presente mese di Maggio in antea.

In Napoli per Egidio Longo Stampatore Regio 1648.

Venerdì 26 di Giugno non avenne cosa da conservarne memoria.

Sabato 27 di Giugno, essendosi pubblicata la (1) moderazione dei Fiscali, ne girono il Priore Fra Giovan Battista Caracciolo, il Marchese di Arena, il Marchese di S. Marco Pignatello, ed altri cavalieri e Baroni che avevano interesse sopra di essi a querelarsene col Vicerè, dispiacendogli per lo loro privato incomodo (2) la moderazione del pubblico danno; e ne riportarono dubbia risposta, ricoprendo il Vicerè il tutto con giusto e convenevol pretesto del comodo, e della quiete dei popoli del regno. Si raunò ancora il Seggio di Montagna per inviare il detto Ambasciatore, e conchiuse lo stesso che aveva conchiuso Capuana, e creò Deputati per eseguirlo il Generale Luigi Poderico, il Consigliere Francesco Antonio Muscettola, e Donato Coppola Duca di Canzano (3). Or giunto in Ispagna il Duca d'Arcos, mal avventurata cagione di tutti i seguiti mali (4), fu condotto da una truppa

---

(1) Prammatica dei Fiscali,

(2) ciò che fatto si era, non volendo perder nulla, e poco importandogli che gli altri che avevano danari sopra gli Arrendamenti (così si chiamano in Napoli le imposte e gabelle che vi sono) perdessero il tutto . . .

(3) Dopo la venuta dell'armata Francese, con più diligenza del solito girono di giorno e di notte le truppe di soldati Spagnuoli, Italiani e Tedeschi circuendo, o come comunalmente qui si dice, rondando i più frequentati quartieri della città.

(4) Ma ritornando agli affari di Napoli, si stava in essa città attendendo da più parti soccorso, che per colpa del Duca d'Arcos che non aveva rappresentato nè in Ispagna, nè in Milano, nè nelle altre parti ove ne era mestieri, la grandezza del male, ed il bisogno che ve ne era, si tardavano a radunare, non avendo in Ispagna saputo il vero stato delle cose sino ai 7 di Gennaio, come scritto abbiamo, allorchè giunse colà il Conte di Eril mandato da D. Giovanni.

di cavalli prigione in Malaga, ove lungamente dimorò (1); ed il Visitatore (2) entrato in Mantova de' Carpentani, appostoli che col suo consiglio avesse anche cagionato le rivolte ed i rumori, fu inviato prigione in Covarruccias del Monte (3), sette leghe lungi da Mantova, di dove in processo di tempo fu rimesso ai suoi carichi con intiera libertà, de' quali poco godendo, soprappreso da grave male da questa vita passò.

Domenica 28 Giugno ne girono il Prior Caracciolo con i soprannomati cavalieri ed altri di più sino al numero di quaranta, interessati ne' Fiscali, a favellare a D. Giovanni, lagnandosi del Vicerè, perchè non aveva voluto fare a loro modo. E perchè parve cotal domanda importuna a D. Giovanni, ne mostrò star fastidito; nondimeno rispose che stimava molto il Baronaggio, e che avrebbe procacciato darli ogni possibile e convenevole soddisfazione, ma che non sapendo che cosa ciò era, se ne sarebbe informato, e poi pensato a quel che far doveva. E replicandoli il Marchese di Torrecuso (4), che non si fosse informato dal Conte che lo avevano per sospetto, più notabilmente mostrò averlo a male, e li accomiatò con dirgli che si sarebbe mirato al tutto.

Lunedì 29 Giugno essendo spalmati e posti all'ordine di tutto punto i dodici vascelli della squadra di Massimbrada, ed un brigantino fatto armare dal Maestro di campo Gaspare di Sulta a Castellammare, mentre per far mostra di loro veleggiando per il golfo di Cratere, traevano molte cannonate

---

(1) Ma il Duca d'Arcos, ancorchè fra non guari tempo ne gisse al suo stato, non molto sopravvisse, morendo di dolor di animo per le travaglie che sofferte aveva; ministro di somma bontà e limpiezza, ma poco avveduto, e che era più atto ad esser governato che a governare, e giudicato per le virtù che pareva che fossero in lui degnissimo di governare, se non avesse governato mai.

(2) Ciaccone,

(3) la qual terra era di un suo parente,

(4) che favellò in nome di tutti,

senza palla, avvenne che disavvedutamente il bombardiero trasse un cannone carco di palla, la quale colpendo alla contrada di Santo Anello delli Grassi, danneggiò colà le case di un Dottor (1) popolare che vi albergava; il quale, come che ancora era rimasta la gente querula e baldanzosa, gitone al Vicerè con la palla che raccolse, si lagnò del danno fattoli; ed il Vicerè consolandolo con dolci ed amorevoli parole ordinò che l'inavveduto bombardiero gli rifacesse a sue spese il danno patito, siccome si eseguì; lagnandosi del successo a caso avvenuto, come se fosse stato fatto ad arte alcuni di cattivo animo dell'infima plebe.

Vennero in Napoli sei Francesi fatti prigioni in Avellino quando ritornò alla obbedienza del suo Signore, fra'quali il comandante di quella città. Stando la passata Domenica Marco di Lorenzo ripartendo la carne ai soldati Spagnuoli dell'armata al macello, passò di là a caso (2) il Reggente Bernardo di Zufia, a cui disse Marco: *signore una parola;* e fermatosi colla carrozza il Reggente, soggiunse: *levatemi da quest'officio che non mi fido di farlo.* Nello stesso tempo si accostarono due soldati dall'altra parte del cocchio, e dissero al Reggente che non volevano la razione in carne, ma in denari (3), con altre parole arroganti e contumaci; al che rispondendo dolcemente il Reggente, disse che n'avria favellato al Vicerè, e via si partì senza avvenir altro. La sera poi verso le due ore della notte, ritornando in sua casa (4) a Pizzofalcone D. Michele de Miranda (5) Provveditore dell'esercito, li furono date da dietro due coltellate in testa, di una delle quali rimase gravemente ferito; e cavata fuori la spada, e voltosi contro i percussori si posero in fuga, e si giu-

(1) Canova,
(2) alla sboccatura della strada di Toledo,
(3) con dire *boto a Dios que nos queremos asì*,
(4) solo,
(5) cavaliere Navarrese,

dicò essere stati soldati dell' armata per la stessa cagione della razione della carne; e D. Michele (1) disse di vantaggio che il Barone di Batteville aveva chiesto a lui che si desse ai soldati la razione della carne in denari, e scrittone ancora viglietto al Vicerè, e che lui medesimo aveva poi sollevato i soldati, con istigarli a volerla in denari, ed a fare altri eccessi, dandogli a vedere che ciò aggradiva a D. Giovanni, perchè stando poco soddisfatto del Vicerè voleva che tali rumori succedessero; il che previsto dal Conte, fu tosto a significarlo a D. Giovanni, che negò apertamente tal cosa, dicendo che lui non bramava altro, che il servizio del Re suo padre, e che per difendere e mantenere il reame sotto il suo dominio, quando ne fosse stato mestiere averia pigliato una picca in mano e combattuto da privato fante. Onde ripreso di ciò aspramente il Batteville dal Vicerè, essendo, come dicevano i suoi malevoli, avido di rapina, e che per durare in istato, voleva, ancorchè con danno del servizio del Re, che non s'imponesse fine alla guerra; delle cui rampogne offeso, replicò che già che il suo servire non gli era a grado, che gli avessero dato licenza di ritirarsi in sua casa; ed il Conte soggiunse che quanto più presto se ne fosse gito, più bene fatto avrebbe. Giunsero lo stesso Lunedì due vascelli con ventottomila moggia di grano, ed una galea di Messina, che recò novella che in Palermo era succeduto un leggiero tumulto per mancamento e mala qualità di pane, che durato poche ore, era stato sedato dal Cardinal Trivulzio, con far porre in prigione uno de' Pretori, che sono quelli che hanno cura del governo del Comune in detta città, con ordinare ai Ministri Reali, che l'avessero dato aspro castigamento, se tal mancamento era avvenuto per sua colpa.

---

(1) visitato da me mentre stava di ciò infermo in letto, mi disse.

Martedì 30 di Giugno non avvenne cosa da porre in scrittura (a).

Mercordì 1 di Luglio, essendo introdotto un cotale abuso, che sotto pretesto delle rivoluzioni (1) s'imprigionavano agevolmente diverse persone, e molte volte per vane e leggiere cagioni, ordinò con pubblica grida il Vicerè, che per conto di ribellione non potesse sostenersi niuno senza suo particolare ordine (2). Ritornando poi da visitare il Cardinale, presso il tramontar del sole, come fu alla strada della Carità, se gli fe incontro un soldato Spagnuolo dell'armata, e gli disse: *Señor menos cortesia y mas dinero*, del che aspramente offeso, il fe tosto porre in prigione; e fatti venire a lui i tre Maestri di campo dell'armata, cioè D. Sancio de Monroi, D. Diego di Portogallo, ed il Meneses Marchese di Pegnalva, gli ordinò che dalla sera sino a mezza notte con una scelta compagnia per ciascuno, dovessero circuire la città tenendo i soldati a freno, acciò non commettessero niun misfatto contro i cittadini, e dalla mezza notte fino al giorno dovessero ciò fare i loro Sergenti maggiori; e che il giorno parimente si dovessero fare le ronde per tutto, acciò non si commettesse male alcuno, ordinando che sotto pena della vita i Maestri di campo gli dovessero dar conto di ciò che facevano i loro Capitani, ed ogni Capitano di ciò che facevano i suoi soldati; la qual cosa essendosi per appunto eseguita, cessarono in parte le querele per le insolenze che avevano commesse gli uomini militari (b). Erano molto ingrossati i Francesi nello stato di Milano, minacciando di assalire alcuna delle città del Ducato, onde il Conte v'inviò di soccorso mille e cinquecento fanti, di

---

(1) novellamente tentate nella venuta dell'armata Francese dopo l'indulto,

(2) in iscritto,

(a) *V. nota XIV. p.* 89.
(b) *V. nota XV. p.* 90.

una parte dei quali creò Maestro di campo D. Carlo Latro Duca di Seiano (1).

Giovedì 2 di Luglio si pubblicò l'avviso della pace seguita in Munster li 17 di Maggio tra il Re e gli stati de' Paesi Bassi, perciocchè l'accrescimento di Francia non piacendo ai Fiamminghi, per tema non poscia fatta troppo potente l'opprimesse, avvedutamente si concordarono col Re; la qual cosa fermò in quelle parti la continua molestia che ricevevano dai Francesi le armi Spagnuole, ed andò maggiormente scemando la baldanza ai male intenzionati popolari regnicoli. Andò D. Giovanni condottovi dall'Eletto del popolo Donato Grimaldo (2) a veder pescare nel Sebeto (3), accompagnato da due truppe di cavalleria; ed il Vicerè cavalcando continuamente per Napoli, procacciò di racchetare i popolari fieramente sdegnati per li danni che per lo mal governo dei loro Capitani e del Barone di Batteville, siccome dicevano i suoi malevoli, ricevevano dai soldati Spagnuoli. E D. Giovanni volendo che omai terminassero i sospetti dei popolari, e che con la comune quiete e sicurezza ciascuno vivesse in pace, fe (4) pubblicare un nuovo indulto a favore dei rubelli, il quale neanche in molti di loro fellonescamente avvezzi a far male, fu bastevole a fargli deporre il mal talento ed a ritornare alla dovuta obbedienza del Re.

Venerdì 3 di Luglio succedette leggiero principio di tumulto nella contrada di S. Pietro Martire (5) e luoghi circostanti, perciocchè essendo giti alcuni soldati Spagnuoli al

---

(1) avendo riformate le sue due compagnie, una di archibugieri, e l'altra di Corazze, riempiendone le altre della cavalleria.

(2) a S. Maria delle Grazie delle paludi,

(3) ove vide dapoi una pesca di cefali,

(4) con la potestà che ne aveva dal nostro Re,

(5) nei quartieri della Piazza dell'Olmo,

Molo piccolo, tolsero colà una palata di pane (per servirmi della propria favella Napoletana) ad uno di coloro che la vendevano, e non volendo pagarne il prezzo, vennero a grave contesa col padrone di essa; ed essendovi concorsa altra gente in buon numero, trassero gli Spagnuoli contro di loro alcune moschettate, con una delle quali colpirono nel fine della gamba presso il piede un povero uomo che non avendo a far nulla in tale affare stava dormendo entro una bottega; e comechè sono inevitabili i casi del destino, essendo luogo di spasimo, poco stante se ne morì. Sopravvenne la ronda di soldati a cavallo, e cominciarono a riprendere gli Spagnuoli di ciò che fatto avevano, ma replicandogli orgogliosamente coloro, si attaccò fra di loro nuova briga, sopraggiunti altri Spagnuoli in ajuto dei primi; ma sopraffatti dai soldati a cavallo e dai popolari che correvano in loro favore si posero in fuga, rimanendo (1) colui che aveva tolto il pane ferito da un soldato a cavallo di due coltellate in testa. E ponendosi per tal rivolta in timore gli abitatori della circostante regione delli Calzettari e di Porto, cominciarono a serrare le botteghe; ma sopraggiunti alcuni mercatanti, ed altri onorevoli cittadini racchetarono il tutto, vietando che dai popolari alli Spagnuoli si facesse oltraggio alcuno, e facendo riaprire le botteghe assicurarono il tutto, con rimanere alcuni degli Spagnuoli più colpevoli prigioni in potere dei cavalli. Si unirono i Deputati degli Arrendamenti per gire a favellare al Vicerè di cotale affare dopo pranzo, ed il mattino si erano assembrati quelli che avevano da eligere l'Ambasciatore; ma entrambi non vi essendo i Deputati della Piazza del popolo, non vollero trattar di nulla, ed inviatigli a chiamare, dissero non voler fare cosa alcuna senza di loro. Fe altresì porre di guardia il Conte due compagnie di Spagnuoli alla strada de'Sellari pres-

---

(1) o quel soldato che aveva tolto il pane, o l'altro suo compagno,

so la Chiesa di S. Giacomo degl'Italiani, ed un'altra alla porta del chiostro ed al campanile di S. Lorenzo (a).

Sabato 4 di Luglio fu fatto morire impiccato per la gola alla strada della Carità Giovan Battista di Francesco, detto per soprannome Bellino, imprigionato con i macellai di casa Vuoccolo, e Buonocore, come loro compagno nella rivoltura che aveano tentato novellamente di fare; e due altri di Pozzuoli fatti parimente impiccare per la gola a S. Maria degli Angeli (1), per essere stati di coloro sostenuti colà alla casa del mercatante Gennaro Greco, per aver contrastato e scaramucciato, come di sopra detto abbiamo, con i soldati che gli girono a far prigioni, ed andarono tutti e tre su due carra per la città. Favellarono al Vicerè i Deputati della nobiltà e del popolo sopra il negozio degli Arrendamenti, e ne riportarono dolci parole in risposta, scusandosi col mantenimento della numerosa milizia ch'era dentro la città, se subito non faceva correre a beneficio dei loro padroni le sopradette rendite. Lo stesso rispose ai Deputati dei Capitoli (2) Domenica a sera 5 di Luglio, che girono a favellargli ancora per le rendite dei Fiscali.

Lunedì 6 di Luglio andarono in galera di buon mattino alcuni altri di quelli che erano stati imprigionati nella casa di Gennaro Greco, per lo stesso delitto che erano stati fatti morire i loro compagni. Si assoldarono nuovi fanti Napoletani per riempire il Terzo del Duca di Seiano (3), che come detto abbiamo aveva da gire in Milano (b).

---

(1) fuori della porta di S. Gennaro,

(2) che del medesimo negozio gli favellarono,

(3) che col Maestro di campo Prospero Tuttavilla Duca di Calabritto con 1500 fanti givano a Milano, ove per lo grosso numero dei Francesi che erano calati nel Modenese e dalla parte del Piemonte vi era bisogno di presto e potente soccorso.

(a) *V. nota XVI. p.* 92.
(b) *V. nota XVII. p.* 98.

Martedì 7 di Luglio si ritrovarono alcune scritture affisse in varii luoghi di Napoli, nelle quali si diceva, che la nobiltà doveva stare unita col popolo, e seguitare le rivolture, non mancando delle persone di cuor cattivo che volevano ritornare a riaccendere il fuoco con tanta fatica spento; perciocchè parte della nobiltà, Baronaggio e popolo civile (1) si offendeva aspramente, che tardavano a darsi loro le rendite de'Fiscali ed altro che aveano con la Real Corte, parendogli anche stranissimo che il Conte volesse tenersi una parte di quelli per riempir l'erario militare restato totalmente disfatto, senza considerare ch'erano stati assai vicini a perdere il tutto, che non si potevano senza gravissimo pericolo di nuove rotture, riporre altre gabelle, e ch'era mestiere e per nostra quiete, e per sicurezza della città e del regno mantenere nelle rocche e negli altri presidii i soldati convenevoli, come anche le galee, il che non potea farsi senza moneta, e che era bisogno torla ove ne veniva meno pubblico il danno (a).

Mercordì 8 di Luglio furono alcune leggiere brighe per cagioni particolari e di poca importanza alla strada delli Lanzieri.

Giovedì 9 di Luglio andarono alcuni in galera, inquisiti nella congiura che detto abbiamo.

Venerdì 10 di Luglio si apparecchiò al partire la gente che giva a Milano, ed il Barone di Batteville che andava sopra un vascello alla Corte di Spagna, il quale desideroso che non terminasse mai la guerra per mantenersi nell'autorità del

---

(1) mal soddisfatti del Vicerè, perchè tardava soverchio secondo il loro parere, a dar ricapito alla esazione dei pagamenti fiscali e delle rendite delle gabelle, e dazii reali e della Città, vendute a particolari uomini, volendo anche il Conte torre da tutti una parte del loro danaro per formarne la dote all'erario militare.

(a) Ciò che segue insino alle parole *in soccorso degli affari di Napoli*, che si leggono alla pagina seguente, è stato tolto dal secondo originale della terza parte.

comando che esercitava quando si entrò dall'esercito del Re vittorioso in Napoli, giunto a S. Anello non voleva passare innanzi, ma colà trincerarsi, per rapinare e distruggere le circostanti regioni; ma replicandoli ed ordinandoli che s'avanzasse seguitando la vittoria ed i felici principii con che si era entrato, il Maestro di campo generale D. Dionisio di Gusman insieme col Conte di Ognatte, consigliere ed autore di quella felice giornata, rispose che non li pareva convenevole impegnare la gente; ma sgridandolo il Conte e D. Dionisio, dicendoli che per ciò erano fatti i soldati, e che era strana cosa voler risparmiare la soldatesca ove s'impegnavano i Generali, gli convenne, benchè contro sua voglia, di passare innanzi, con che si diè fine alla guerra, come narrato abbiamo.

Sabato 11 di Luglio partirono di buon mattino sei galee condotte da Giannettino Doria loro Generale, portando i mille e cinquecento uomini in Milano, cioè il Terzo di Prospero Tuttavilla di dugento veterani e bravi soldati che avevano valorosamente servito in tutti i passati rumori, ed i rimanenti di quelli che avevano servito il popolo sotto Tobia Pallavicino, ed altri raccolti in Abruzzo, ed un altro Terzo di D. Carlo Latro Duca di Seiano, consistenti nei soldati venuti da Sicilia ed altri popolari Napolitani novellamente raccolti; e con le stesse galee se ne ritornarono addietro i soldati Milanesi sotto i loro capi, che vennero ultimamente inviati da quel Governatore in soccorso degli affari di Napoli.

Fu anche nello stesso tempo nuovo tumulto nei tenimenti della città di Salerno, il quale mi raccontò del seguente modo il Duca di Martina che era colà Vicerè (1). Essendo uniti buon numero di scherani, ed altre persone di perduta vita di una villa due miglia presso Salerno nomata Pastena, danneggiavano rubando le pubbliche strade con le circostanti regioni, v'inviò il Duca per reprimere cotali insulti trenta sol-

(1) venuto novellamente da Salerno.

dati Spagnuoli, i quali dati sopra i masnadieri li posero incontanente in fuga, ritirandosi nell'alto dei monti di quella contrada. Nel ritornare indietro gli Spagnuoli gli furono al passare per la stessa villa tratte alcune archibugiate dai veroni di una casa, dalle quali rimase ucciso un loro Sergente. Significò il Duca il tutto al Vicerè, che stimando cotale avvenimento v'inviò quattrocento Tedeschi, dubitando di maggior tumulto, i quali con la contribuzione dei suoi casali albergarono nella città di Salerno; ed inviò parimenti con una galea dugento altri soldati Spagnuoli al (1) Duca di Vietri, con una compagnia di cavalli, acciò riponesse sotto il suo dominio detta sua terra, che riserbando la contumacia de' passati rumori negava di riceverlo per Signore; condotti gli Spagnuoli dal Capitano D. Carlo di Gante, e dal figlio del Principe di Ascoli (2), e la compagnia di cavalli dal suo Tenente per lo cammino di terra.

Domenica 12 di Luglio fu di buon mattino trovata una scrittura affissa presso la Chiesa dell'Annunziata, nella quale si persuadevano i popolari a pigliare le armi, se non si accresceva il peso del pane, con dire che sarebbe stata con loro d'accordo la nobiltà; la quale tostamente tolta di là dal Capitano Longobardo, fu portata al Vicerè: ma ciò fu invenzione di alcun cattivo, perciocchè la nobiltà seguitò fedelmente a servire il Re, nè nei popolari fu tumulto o movimento alcuno.

Lunedì 13 di Luglio si unirono i Deputati eletti per creare l'Ambasciatore a Capuana, essendosi assembrati il giorno innanzi quei di Nido per accomodare il voto della passata Piazza, ove si diceva, che l'Ambasciatore andasse a rappresentare al Re la fedeltà con che l'aveva servito la nobiltà, e conchiusero che quella parola Nobiltà dicesse Città, acciò se ci comprendesse il popolo civile, e d'accordo con la Piazza del po-

---

(1) Sangro,

(2) da un figliuolo bastardo del Principe di Ascoli, e da due altri Capitani della stessa nazione,

polo s'inviasse un Ambasciatore Cavaliere, che dovesse procurare l'accomodamento di coloro che avevano denari con li (1) Fiscali, e con le altre gabelle ed imposizioni della città e del regno, premendo cotali affari notabilmente ai Napoletani per lo interesse che ciascuno vi aveva.

Ma la contagione dei popolari male affetti del reame trapassò nei vicini (2), perciocchè li 17 del corrente mese di Luglio, avendo alcun tempo prima gli abitatori di Fermo (3) città della Marca significato a Monsignor Visconte suo Governatore, che non cavasse grano fuori della terra per inviarlo in Roma, perciocchè per la scarsezza del ricolto appena bastava quel che vi era per uso dei suoi concittadini, ed avendogli ciò promesso, fe poi venire una truppa di soldati Corsi da Ascoli e certa altra gente di guerra, ma non di numero tale che fosse stata bastevole a tener con la forza a freno i Fermani, coi quali attorno uscendo per la città li pose in sospetto che avesse intendimento di cavar fuori il grano ancor contro loro voglia; nè fu vano il pensiero, perciocchè il Visconte fattolo prendere prestamente di dove si conservava, il fe nel vicino mare imbarcare su tre navigli (4). Inviarono quei di Fermo a significargli di nuovo, che ciò non facesse, che ne poteva avvenire notabile danno, il che avendo apertamente negato di fare il Governatore, dicendo che non poteva far di meno d'inviarlo in Roma, ove n'era notabile mancamento, la notte del seguente Martedì, fatto segnale col fuoco da un alta torre agli abitatori

---

(1) pagamenti,

(2) quasi che fossero stati questi tempi fatali ai popoli d'Italia di tumultuare contro i loro Signori.

(3) abitata dai feroci popoli della Marca d'Ancona,

(4) Ma per non avere da far nulla con gli affari del Reame, ed essere stati compitamente scritti dal Conte Maiolino Bisaccioni della città di Jesi della stessa provincia, in un particolar libro che ne ha composto, rimettendo chiunque avrà curiosità di saperli al detto libro, qui non ne dico altro.

di diciotto sue ville, acciò venissero di buon mattino armati alla città, siccome avevano in prima tra di loro stabilito, ne girono tumultuanti a casa del Visconte; e posto fuoco all'archivio, alle 17 ore del giorno, ruppero le carceri, liberando tutti i prigioni, uccisero un palafreniero ed un suo gentiluomo, che solito a racchetarli altre volte che aveano voluto tumultuare, allora voleva far lo stesso: ed il medesimo Visconte, che udita la rivoltura e toccare la campana all'armi, temendo si era nascosto dentro di una delle stesse prigioni la più oscura e fetida che vi era, giudicando esser colà sicuro, cavatone fuori dagli adirati Fermani che il givano con molta diligenza cercando, fu da loro crudelmente a furor di popolo ucciso, invano chiedendo mercè, rispondendoli che l'averiano usata quella misericordia che aveva usata a loro. E ritrovando seco un altro gentiluomo suo strettissimo partigiano, parimente l'uccisero, e straziando il suo cadavere vie più di quello del Governatore, con troncarli il naso ed il membro virile, e cavargli gli occhi, incrudelendo nella insensibil terra. Calarono poi nella città, dicendo ciò che commesso avevano, il che non credendo altri popolari in grosso numero colà raunati, salirono al palagio, e trovato il corpo del morto Governatore, legatolo alla coda di un cavallo, vilmente il trascinarono. Fu prestamente per un veloce messo significato il tutto al Pontefice, il quale convocata una giunta di Cardinali, fu conchiuso che si procedesse con dolcezza per non irritare maggiormente i Fermani; e nello stesso tempo uscì ordine che stessero pronte per porsi in cammino tre compagnie di cavalli, e quattro di fanti. Si fe un'altra giunta il vegnente mattino in casa del Conte Federico, come primo Officiale di guerra, ove intervenne il Maestro di campo Marchese Cesis, Monsignor Omidei Chierico di Camera Commissario generale della milizia, il Conte Vidman Tedesco, e Francesco Morello di origine regnicolo della città di Cosenza; e mentre stavano divisando sopra cotal successo, giunsero due Ambasciatori del comune di Fermo, con lettera del Cardinale

Montalto, il quale dimorando in una Badia tre miglia presso detta città, vi era prestamente gito, e chetando i tumultuanti gli avea fatto deporre le armi, supplicando altresì ardentemente gli Ambasciatori, che non vi s'inviasse gente di guerra, acciò non succedesse altro maggior male, essendovi veramente estremo mancamento di grano. Erano gli Ambasciatori due dei Priori del corpo della nobiltà (così chiamano colà gli Offiziali del Comune) che soggiungendo che se s'inviavano soldati, credendo i Fermani che fossero giti per opera loro, gli avrebbero bruciate le case, e postisi in campagna avrebbero commessi infiniti danni, essendo grosso numero di loro pronti a riprendere le armi, ed atti a fare ogni male, essendo la nobiltà ritiratasi tutta nel pubblico palagio della città (1).

Si celebrarono intanto (2) in Roma con convenevol pompa le esequie del morto Ladislao Re di Polonia, e si ricevette la rinunzia del cappello dal Principe Casimiro suo fratello, che poi fu eletto Re dai Polacchi in luogo del morto.

Giovedì 16 di Luglio si raunarono in S. Lorenzo Tiberio Carafa Principe di Chiusano, Francesco di Bologna, e D. Francesco Caracciolo, con alcuni altri Deputati delli Capitoli, e buon numero di Cavalieri (3), per opera del Priore Fra Giovan Battista Caracciolo e del Marchese di Torrecuso (ai quali dispiaceva la perdita delle loro rendite sopra i Fiscali, ancorchè comprati a vilissimo prezzo), di Giuseppe di Sangro, del Capece Marchese di Alvignano, e di altri che di poca levatura avevano mestieri, e che stavano poco soddisfatti del giustissimo

---

(1) Martedì 14 di Luglio non avvenne altro da porre in scrittura.

(2) Mercordì 15 di Luglio,

(3) istigati a ciò fare dal Principe di Chiusano, ed altri dallo zelo del pubblico, ed altri dal proprio interesse, e molti che non discernendo più oltre, per fare come facevano gli altri, o pure per naturale ritrosia di contradire ai Ministri reali. Costoro etc.

governo del Vicerè, per loro particolari passioni (1), usati prima dei tumulti a porre in opera ciò che loro veniva in pensiero, con grave danno di chi meno di loro poteva, senza stimare nulla il castigo dei Ministri reali affatto caduto e depresso; ed erano giti chiamando e convocando coloro che aveano denari sulle reali rendite, per porre in timore il Conte, con darli a vedere che vi era contro di lui strepito e raunanza di gente, acciocchè chiedesse loro agiuto, e facesse quel che loro volevano. E dopo aver fatto per due volte cotale assemblea e favellato men convenevolmente di quel che conveniva alla mala qualità dei tempi ed alla fedeltà della nobiltà Napoletana, ne girono Venerdì 17 di Luglio (2) a parlare al Vicerè, significandoli il danno che sentivano coloro che avevano denari con gli Arrendamenti e Fiscali, e che procacciasse di fare partiti di grani per lo pubblico uso fuori del reame; che desse il dovuto giuramento di osservare i Capitoli e Privilegii della Città e del reame, prendendo il possesso del suo governo con la dovuta solennità in pubblico al Duomo, secondo l'antico uso, avendolo preso per le travaglie che allora correvano, privatamente dentro la rocca del castel Nuovo. Rispose il Vicerè colle solite ragioni del bisogno reale, e di avere a rifare l'erario militare per mantenimento della città e del regno, e che era tanta la dovizia di grano che in esso era, che non era mestiere di farne condurre di fuori. Gli replicarono con molte ragioni in contrario i Deputati, e dopo lungo favellare non si conchiuse nulla, convocando i Deputati dei Capitoli per lo seguente giorno i Sei ed i Cinque delle Piazze, biasimando i più savii cotale intempestivo ed importuno modo di trattare (3). Furono imprigionati all'entrare nei tenimenti

(1) andavano cercando modo da farlo torre dal governo del regno,

(2) dopo pranzo,

(3) macchiando con esso, e denigrando molti nobili, che avevano fedelmente servito al Re, ciò che fatto avevano, ed al-

della città alla contrada di Capo di Chino dal Giudice Confalone Giovan Battista Palombo, Capitano Battimello ed un altro loro compagno, i quali se ne venivano di Roma (1) per trattare in Napoli nuove rivolture e tumulti, siccome era stato da colà significato al Conte per le spie che vi teneva, e per le altre diligenze che in ciò avvedutamente usava, il perchè aveva inviato il Giudice a sostenerli; ed ebbe uno di loro ardimento, mentre erano condotti prigioni nel passar per S.Lorenzo, di tentare di sollevare il popolo, con dire che era senza cagione niuna condotto prigione, ed altre sue novelle; ma benchè molti concorressero al suo favellare, non perciò niuno si mosse ad impedire la giustizia, e furono condotti dentro il castello dell'Ovo (2), ed appresso diremo il mal talento con che venivano particolarmente, ed il castigo che n'ebbero (a).

Sabato 18 di Luglio continuarono ad unirsi in S. Lorenzo i Deputati dei Capitoli, e vi ferono parimenti chiamare i Cinque e Sei delle Piazze sopra lo stesso affare delle rendite reali; dal che mosso il Vicerè, fe stampare la scrittura per il loro accomodamento, la quale aveva (3) negata voler ricevere il Principe di Chiusano, con dire che si aveva da dare ai Cinque e Sei, e non ai Deputati dei Capitoli; e fu anche da più

---

l'incontro incolpando anche il Vicerè, che volesse così subito e tutto in una volta torsi l' avere della maggior parte dei Napoletani, dopo di essere stati così aspramente afflitti dalle passate sciagure.

(1) dopo di essere stati sopra l'armata Francese . . . . con molte lettere ed istruzioni, ed altre scritture, e venivano due di essi in cocchio, e l'altro a piedi con sicurezza tale come se nulla commesso avessero;

(2) ed ivi posti strettamente in prigione,

(3) rusticamente

(a) *V. nota XVIII. p.* 100.

savii biasimato il Principe, che per proprio interesse e passione avesse favellato al Vicerè nel particolare di far partiti di grano e delli Arrendamenti, cosa che per esservi gli Eletti ed i Deputati particolari degli Arrendamenti, spettava a loro, e non ai Deputati dei Capitoli. Estinse il Vicerè la compagnia degli Officiali riformati, fatta nel principio dei tumulti dal Duca d'Arcos, e fe molti di loro assentare alla compagnia sua di cavalli, ed altri provvide in varii offizii. Ritornarono ancora ributtate dal mare tempestoso e dal vento contrario in Gaeta, le sei galee che conducevano Prospero Tuttavilla ed il Duca di Seiano con la gente in Milano; onde il Vicerè avuto certezza che (1) già l'armata Francese era raunata in Portolongone (a) per venire nel reame, richiamò la detta gente in Napoli, essendo rimaste in rinforzo del presidio di Gaeta tre compagnie di fanti di quelle assoldate novellamente dal Marchese Mattei (2), benchè poscia giudicando non aver necessità di loro, di nuovo le fe partire per lo stato di Milano, siccome appresso diremo.

Domenica 19 di Luglio partì sul vascello di Capitano Canale il Barone (3) di Batteville per gire in Spagna, avendo chiesto licenza di girsene per le cagioni che dette abbiamo (4), recando lettere al Re scritte dal Priore Caracciolo, da D. Giuseppe di Sangro, e da D. Diomede Carrafa, nelle quali asserendosi Deputati della nobiltà supplicavano in suo nome al Re, che avesse tolto dal governo del reame il Conte, e commessolo a D. Giovanni, perciocchè essendo uomini avvezzi a vivere a loro modo, abborrivano la giustizia e circospezione

---

(1) il Principe Tommaso con l'armata,
(2) in Roma,
(3) Carlo.
(4) e come scoverto nemico del Vicerè,

(a) *V. nota XIX. p.* 102.

di lui; ma nulla col Re cotali lettere operarono, ed il Conte per molti anni appresso egregiamente il reame governò (1).

---

(1) Ma voglio porre qui una lettera che sopra la quiete della città scrisse il nostro Re a D. Giovanni li 7 di Maggio 1648, che verso questi tempi pervenne in Napoli.

Don Juan de Austria mi hijo Gobernador general de la armada maritima.

A 27 del pasado llegò D. Fernando Carrillo con vuestros despachos de 6 *y* 11 *de Abril, avisandome del feliz suceso que Dios ha sido servido darnos, en la reduccion de esa Ciudad y Reyno a la quietud que le conviene, y a mi obediencia, de que yo he recibido el contento que trae con sigo una nueva de tanta importancia, y de tal consecuencia, en tiempo que tanto era necesaria; y aunque sea cierto, que Dios es siempre autor de todos los buenos sucesos, reconozco este por muy singular beneficio, de lo que he dado, y hago dar especiales gracias en todos estos Reynos, esperando de su Divina clemencia, que no solo perfeccionara lo que tan prosperamente ha comenzado, mas dispondrà la quietud, y el alivio de todos mis subditos, como yo deseo, y procuraré cuanto es de mi parte. El haber comenzado esta felicitad por esa Ciudad quien tiene en mi voluntad y estimacion principal lugar, puede iuzgarse por anuncio muy favorable; y vos podeis estar cierto, y aseguraré esos vasallos, que siempre que habran esperiencia que los errores de las malas acciones pasadas hayan sido materia de esos trabajos que han padecido, no turbaran mi voluntad y afecto al bien comun de la Ciudad y Reyno en cosa alguna, ni el concepto de la fidelidad, ni de la estimacion antecedente. Asi mismo me ha sido de singolar gusto, que este ajustamiento, y tan buen dia me la haya dado Dios por man vuestra, respecto a lo credito que habeis conseguido en el mundo, con que se aumenta mi esperancia, de que en vos*

Lunedì 20 di Luglio vennero di buon mattino viglietti del Vicerè ai Cinque e Sei delle Piazze, collo scritto dentro del particolare delli Arrendamenti e Fiscali; e lo stesso giorno dopo pranzo convocò ben quindici avvocati, la maggior parte di loro Napoletani, e gli diede lo stesso scritto, acciò il vedessero, ed il comunicassero ai loro clienti, e procacciassero migliorarlo, se in alcuna cosa avessero conosciuto poterlo fare, e poi fossero ritornati a dirli il vero loro intendimento sopra di ciò.

Martedì 21 di Luglio partirono nell'inchinare del giorno di nuovo le galee, con i soldati che detto abbiamo per Milano.

Mercordì 22, e Giovedì 23 di Luglio non avvenne cosa da porre in scrittura.

---

han de lucir siempre las grandes virtudes, de que os deseo ver adornado, que asi lo debe procurar quien tiene vuestras obligaciones, que cada dia son tanto mayores, cuanto se reciben semejantes favores de la Divina gracia. No me ha parecido diferiros el aviso de haber recibido vuestros despachos, aunque la respuesta de ellos no se pueda embiar asi brevemente; mas aprobando, como apruebo mucho todo lo obrado y concedido a la Ciudad y Reyno de Napoles, he ordenado que se despache luego la ratificacion de los Capitulos que hicisteis publicar a 11 *de Abril, la cual se os embia con esta del Visorey, para que esos mis vasallos vean la realidad de mi anima en aprobar y ratificar luego todo aquello que vos los habeis concedido en virtud de mi plenipotencia, y amor paternal, con que deseo y procuro su quietud, alivio y satisfacion, de que haberian echo mayor esperiencia por lo pasado, si la injuria del tiempo no hubiera ocasionado los trabajos, que en todas partes se han padecido, y yo no dudo de que ellos cumpliran con sus obligaciones con la fidelidad y obediencia que me deven, tanto en lo presente, como en lo porvenir. Nuestro Señor vos guarde como deseo. Madrid* 1 *de Mayo* 1648 — *el Yo Rey.*

Pedro Coloma.

Venerdì 24 di Luglio si raunò la Piazza di Nido per dare ricapito al viglietto scrittole dal Vicerè (1) sopra il particolare delli Fiscali ed Arrendamenti che s'aveano da riporre, de'quali chiedea una parte per rifare l'erario militare; e dopo lunghi discorsi e voti non si conchiuse cosa alcuna, ed essendo già presso la notte, scioltasi l'adunanza, si convocò di nuovo la vegnente Domenica. Raunossi dopo pranzo quella di Porto, e conchiuse col voto di Giovan Vincenzo Macedonio, che disse, che trattandosi di Fiscali ed Arrendamenti, quali essendo cosa privata di particolari uomini, non aveva autorità la Piazza di disporne, e che si facessero Deputati a rappresentare ciò al Vicerè, ed a supplicarlo che mentre si poteva ritrovare espediente più generale, non s'impedisse la esazione dei Fiscali ai loro creditori, de'quali Fiscali ne aveva una grossa somma il Macedonio.

Sabato 25 non fu altro da notare.

Domenica 26 di Luglio raunatasi di nuovo la Piazza di Nido, dopo lungo contrasto conchiuse col voto di Carlo Brancaccio, che si facessero Deputati che s'informassero dello stato della cassa militare, e del bisogno che vi era, e dei modi più agevoli e meno dannosi al pubblico che si potevano usare per ristorarla, per tornare a riferirlo alla Piazza, ed intanto pregassero al Vicerè a non impedire la esazione de'Fiscali ed Arrendamenti rimasti in piede (a).

Lunedì 27 di Luglio si raunò dopo pranzo la Piazza di Capuana, e conchiuse in fatti come quella di Porto, benchè con

(1) con i punti per i quali chiedeva la dote sopra i Fiscali ed Arrendamenti per la cassa militare, e voleva dar soddisfazione in certa parte a coloro che vi avevano danari sopra; ed essendosi votato tre voti, il primo fatto dal Carafa Principe di Belvedere, il secondo da D. Giovanni di Capua Principe di Conca, ed il terzo da D. Vincenzo Acquaviva, la Piazza non ne volle ammettere niuno.

(a) *V. nota XX. p. 405.*

più lungo giro di parole, del che restò il Conte poco sodisfatto (1), perciocchè si vedeva in grande strettezza di denari per lo mantenimento della milizia, dei presidii delle rocche, e degli altri affari del regno, nè sapeva onde torli, nè in Spagna vi era minore strettezza per potergliene di là venire; gabelle nuove non potevano imporsene nè in Napoli nè nel reame, essendo pur troppo fresche le piaghe che per lo soverchio di esse si erano cagionate; i Napolitani così della nobiltà come dei cittadini di miglior sorte, sentivano notabile strettezza e necessità, avendo buon numero di loro perduto ogni avere, o buona parte di esso con la tolta

---

(1) il quale benchè per altro fu persona di avvedimento e valore, e d'incomparabile prudenza, in questo particolare nondimeno, dicevano i suoi malevoli, che col dire esser quelli stati dati per dote dell'erario militare, che non si avevano potuto alienare, e che perciò erano del Re, e che quel che se ne lasciava ai possessori, era assoluta cortesia; e dall'altra parte col desquitare (a) di fare i partiti di grani per tenere la città abbondante e provvista di pane, principal fondamento della quiete della plebe, e con cercare di mantenere la nobiltà divisa dal popolo, fomentando le antiche discordie, e ponendovene delle nuove, si nemicava generalmente la nobiltà ed i popolari civili, ai quali oltre a ciò incresceva fieramente aver perduti i loro beni, e non aver modo di averne convenevole ricompensa, vedendosi, come essi dicevano, che poco vi badava il Conte, e che aveva intendimento di riporre col tempo le gabelle per servizio del Re, e perciò non voleva trattarne allora, per non restituire il loro avere a coloro di cui era, che per la perdita di esse non avevano come sostentare la loro vita. Ma l'esperienza e l'evento delle cose dimostrò poi tutto il contrario, perciocchè si rimisero le gabelle, e si soddisfece in parte a coloro che erano creditori delle rendite reali; e si conobbe che non la mala intenzione del Conte, ma la mala qualità de' tempi e la ritrosia dei popolari superata con somma prudenza da lui, allungarono la bisogna più di quel che era convenevole.

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *descuidar*, che significa *trascurare*.

delle gabelle e Fiscali, e non sapevano, o non volevano considerare che il Vicerè non poteva fare di meno di alimentare i soldati col denaro che gli veniva più pronto alle mani, e che più di ogni altra cosa aveva a pensare a mantenere il regno sotto l'obbedienza del Re, e difenderlo dagli stranieri che già si preparavano di assalirlo; nè vi mancando altresì di cattive e male intenzionate persone, che non solo cotali necessità cercavano di accrescere malvagiamente favellando, ma anche d'inventare varie novelle, per porre il Conte ed il governo degli Spagnuoli in odio di tutti, e cagionare nuovi tumulti e rivolte; ma fu tale la prudenza ed avvedimento di lui, che giunto col Divino aiuto, ogni cosa alla fine vinse e racchetò, restituendo il reame alla primiera quiete e tranquillità, scacciando ed estinguendo in esso gli esterni ed interni nemici.

Martedì 28 di Luglio sparsasi voce per Napoli che veniva l'armata Francese, e che si era ordinato che non si conducesse pane dai casali, acciò mancasse nella città, con altre simili novelle inventate dai partigiani di Francia, corsero tutti i popolari a comperarne per più giorni; onde aggiungendosi a ciò l'avere alcuni mugnai per differenza di farlo di peso di venti once la palata, lasciato di lavorarlo, istigati a fare tal malvagità dal Marotta loro avvocato, che ne fu perciò strettamente imprigionato (1), mancò in un subito il pane; avendo anche cotali cattivi uomini significato alli abitatori delle ville, che non avessero condotto pane in Napoli, che sarebbe stato loro tolto all'entrare delle porte, e ne insorse perciò alle contrade di Porto e della Carità qualche commozione e bisbiglio, che tosto si racchetò, lamentandosi la infima plebe credula di tali bugie aspramente, che per tali cagioni, come gli era stato dato a vedere malignamente, gli mancasse il pane. I quali moti benchè leggieri, cagionarono che il Vicerè facesse di più soldati rinforzare il baluardo del Carmelo, e tutti gli altri posti che teneva muniti, con farvi stare con molta atten-

(1) in un criminale delle carceri di S. Giacomo,

zione e vigilanza, e girare in più grosso numero per la città gli Spagnuoli per reprimere ogni improviso tumulto che avesse potuto avvenire. Ma uscendo il pane in copia Mercordì mattina 28 di Luglio, come che sono facili a quietarsi ed a commoversi gli affetti popolari, cessò ogni mormorazione che per ciò cagionata si era.

Venne ancora avviso lo stesso giorno esser già Tommaso di Savoja a Porto Longone con trentadue vascelli da vela e sedici galee, ma con assai pochi fanti e meno cavalli (1), con certezza che aveva da venire nel reame, essendo imbarcati in essi passativi da Civitavecchia, dove erano venuti da Roma, Marco Antonio Brancaccio, Capitano Pione, o Scipione Giannattasio Capitano della compagnia dei lazzari, il Maestro di campo Francesco Puca, Ippolito e Matteo della Pastena (i quali si vantavano di aver lo sbarco franco in Salerno, nel luogo detto la Carnara, dicendo avere colà un uomo di gran seguito, detto per soprannome Mascianella, che gli stava attendendo con grosso numero dei suoi seguaci), Capitano Pietro Troise, e Farace, che dicevano tenere all'ordine altri loro partigiani armati alla Torre dell'Annunziata, Geronimo Donnarumma, un tale Lancella che anche offriva molti suoi seguaci armati; vantandosi parimente il Pastena, che entro Napoli aveano pratiche molto numerose e di conseguenza per eccitare tumulto al comparire dell'armata, e che Giuseppe Palombo, Onofrio Pisacano, Capitano Iovele, Carlo Longobardo, i figli di Matteo di Amore, Capitano Battimello ed altri in gran numero erano con loro di accordo e partigiani di Francia. S'imbarcarono ancora Francesco di Liguoro, D. Giuseppe Scoppa, il (2) Duca di Collepietro, il Barone di Giugliano suo cugino, il Marchese dell'Acaja (3), il Barone Tonto Quinzio Aquila-

(1) dicendosi non esser sopra essi più che 1500 fanti e 150 cavalli,

(2) Carafa,

(3) delli Monti,

no, ed altri molti popolari ribelli; e correva comunal fama che dovessero venire sopra Gaeta e Sperlonga, o alle riviere di Salernò e di Napoli, il perchè il Vicerè prevenendo la difesa in tutti i detti ed altri luoghi importanti del regno, inviò il Duca di Martina a Salerno per governare quella provincia, come in prima faceva, andando seco Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, inviando parimenti altre persone di stima ove ne fu mestiere.

Giovedì 29 Luglio uscì di buon mattino per Napoli duplicata quantità di pane, acciò restassero chiariti i popolari, che il mancamento di esso era stato cagionato dalla malizia e cattività di alcuni ribaldi, e non per poco grano che vi fosse. Ma i disagi patiti nel passato verno dai popolari per cagione della guerra, così nell'animo per lo timore ed ansietà in che vivevano, come nel corpo per la carestia di tutte le cose da vivere, e per l'insolita fatica delle guardie, ed altre opere militari, alle quali non erano avvezzi, anzi usati a vivere delicatamente sotto il nostro felicissimo cielo, cagionarono in loro gravissime infermità, in guisa tale che ben gran numero ne perì (1). Fu lo stesso giorno imprigionato da fra Paolo Venato, che vi gì con trenta soldati Spagnuoli inviatovi dal Vicerè, il di sopra nomato Francesco Malizia detto Mangione capo (2) de'popolari della contrada di Posilipo, il quale venuto pochi giorni prima di su dell'armata Francese, ove s'imbarcò quando fu nel mare di Napoli, per tentare nuove rivolte al ritorno che far dovevano i Francesi, appena giunto, am-

(1) rimanendo tra per questi, per li morti nei successi della guerra, e tra per coloro che per timore del castigo, o per la loro rubella e pertinace natura, non volendo sottoporsi al governo degli Spagnuoli se ne erano via fuggiti, la città molto scemata di abitatori, particolarmente nella strada del Lavinaio e vicoli circostanti, che rimase quasi deserta.

(2) Alfiere

malatosi di grave male dimorava infermo in sua casa (1), con Francesco Castellano detto Tagliafacce; e scoverto che colà erano dallo stesso fratello del Mangione, da Alonso di Angelo, da Diego Passaro, e da Capitano Giuseppe al Conte, furono, come abbiamo detto sostenuti, e per non errare il luogo ove albergava, preso il medico che il curava che dimorava alla riviera di Chiaja, si fecero da lui nella casa condurre (a).

Sabato 1 di Agosto mancò da capo il pane, perciocchè essendo cresciuto il prezzo del grano, si astennero di lavorarne alcuni mugnai che il facevano a loro spese; e non avendo provisione nè di grani nè di farina il comune, se ne sentì scarsezza per alcuni giorni.

Domenica 2 di Agosto ebbe avviso il Vicerè, che l'armata Francese (2) con tre in quattro mila fanti sopra di essa di poco buona gente, ed il Principe Tommaso, il Cardinale Grimaldi, poco fra di loro d'accordo, e gli altri Napoletani rubelli (3) che detto abbiamo, navigava verso il reame per as-

---

(1) curandosi da sua moglie, e da Francesco Castellano detto Tagliafacce suo compagno, scoverto dal Capitano Diego di Giuseppe, e dallo stesso Giuseppe Malizia fratello del Mangione, all'abate Diego Passaro, che il significò al Vicerè, avendo Fra Paolo, che quel giorno era colà di guardia, per non errare la casa ove dimorava il Mangione, condotto seco il medico che ne aveva cura, fattolo venir con lui dal borgo di Chiaia ove albergava.

(2) al numero di ventiquattro vascelli tra grandi e piccoli, diciannove galee, e sette tartane,

(3) Vi erano il Monti Marchese di Acaia, Marco Antonio Brancaccio, il Barone Tonno Quinzo, con Ippolito ed il fratello Pastena, che avevano promesso far trovare all'ordine grosso numero dei loro partigiani alle marine di Salerno ed alla torre della Carnara, il che non potè poi fare, non essendovi concorsi se non alcuni pochi scherani e ladroncelli di strada, che ferono poco più di nulla.

(a) *V. nota XXI. p.* 105.

salirlo; il perchè convocata la nobiltà al palagio reale, con onorevoli parole esagerando la loro fede e costanza, gli significò la sua venuta.

Fe lo stesso il mattino del seguente Lunedì 3 di Agosto ad altra numerosa turba di cavalieri a lui concorsa, offerendosi ciascuno di loro con la dovuta prontezza al servigio del Re, fra'quali io D. Francesco Capecelatro scrittore delle presenti memorie, offerendomeli per servire, quando ne fosse stato mestiere, anche per privato fante. Con affettuose parole mi ringraziò, dicendo volersi servire della mia persona e della mia prudenza appresso di lui. Diede anche ricapito a raunare grano, tassandone in certa somma per lavorare il pane che si vendeva in piazza tutti coloro che ne avevano, eziandio Vescovi, e Monasteri di Frati e di sacre vergini, inviando altresì a raunarne per Terra di Lavoro (1) Capobianco avvocato fiscale di Vicaria (2), che dimorò in Capua, e D. Michele de Toro Auditore (3) del Terzo Spagnuolo, che dimorò in Aversa, con altre diligenze nelle più lontane regioni, per farne di là anche prestamente condurre. S'impiccò (4) in questo mentre per la gola quel Giovanni Palombo che venendo di Roma per macchinare nuovi rumori, fu d'ordine del Vicerè sostenuto in Capo di Chino, e prima del morire, disse le infrascritte cose: che quindici giorni dopo l'entrata della gente regia nei quartieri sollevati della città, si partì di essa, e se ne andò in Roma con animo di unirsi con gli altri popolari fuggiti dall'Ambasciatore di Francia che in detta città dimorava, ed ivi trattare di nuovo di far rivoltare i regnicoli

---

(1) Antonio,

(2) al presente Reggente nel supremo Consiglio d'Italia.

(3) Auditore generale dell'esercito a Capua, con fare altre diligenze.

(4) Domenica 2 di Agosto morì impiccato per la gola al Mercato Giovanni Palombo,

con scacciarne gli Spagnuoli, sperando ciò effettuare con la prima venuta dell'armata Francese, non stando in Napoli tutti contenti di ritornare alla obbedienza del Re, e particolarmente quelli che erano stati officiali del popolo; e che la stessa sera che giunse in Roma si abboccò con Flaminio (1) Napoleone, il quale dimorando in casa dell'Ambasciatore, tosto colà l'introdusse, il quale il richiese in che stato stavano gli affari di Napoli, e datogliene contezza, soggiunse che fosse stato allegramente, che tostamente sarebbe venuta l'armata Francese, e che teneva intendimento con molti capi di quartieri in Napoli, e molti altri ne dimoravano in Roma, e che sperava alla giunta dell'armata, con l'agiuto dei popolari scacciarne gli Spagnuoli; ed accomiatatosi da lui, nel tempo che poi si trattenne in Roma andò sempre favellando di tal materia col sopradetto Napoleone e con altri di fazione Francese, intervenendo in detti discorsi e trattati Polito e Matteo della Pastena (2) che offerivano di dare lo sbarco sicuro ai Francesi nel mare di Salerno; ma venuta l'armata, e ritiratasi poi in Portolongone senza fare cosa valevole, aspettando maggiori forze, erano con tutti gli altri sopradetti stati attendendo occasione di potere di nuovo rubellarsi, e che ultimamente si offerse all'Ambasciatore di ritornarsene in Napoli per trattare detta sollevazione, perciocchè era venuto avviso essersi colà ritrovata affissa una scrittura che diceva, che unendosi i popolari con la nobiltà avrebbero scacciati gli Spagnuoli, e vivuti poscia in libertà; e partitosi con il consen-

---

(1) Nobilione,

(2) suo fratello, ed altri popolari ribelli di simil qualità, nomando ancora nella sua esame per complici di tal fatto Marco Antonio Brancaccio, Francesco di Liguoro; i di cui figli se ne fuggirono il passato mese alla città di Benevento, Giuseppe Palombo, Capitano Longobardo, Capitan Battimello, ed altri.

timento dell'Ambasciatore per eseguire così cattiva impresa, avendo promesso rivoltare lui particolarmente il quartiere della Rua Francesca ove soleva albergare, offerendosi altri non meno cattivi di lui di sollevare altri quartieri, giunto in Capo di Chino era stato fatto prigione; del cui cattivo talento pagò con la sua morte debitamente la pena, essendo stati infiniti altri con sì fatta intenzione, che per lo avvedimento del Vicerè in vento convertita, non operarono poi nulla. Furono anche fatti morire con simile supplizio (1) il Mangione, ed il Castellano imprigionati a Posilipo, e troncatogli poscia le teste, furono in due grate di ferro collocate in detta contrada in memoria del loro fallo.

Martedì 4 di Agosto si scovrì l'armata Francese veleggiando fra Ponza ed Ischia, e ne diede più certo avviso un paggio del Conte che su un piccolo legnetto veniva da Spagna, e vi passò per mezzo; il quale gli recò la patente di Vicerè del reame per tre anni (2), recando anche a D. Giovanni la seguente lettera, nella quale dandoli conto della elezione del Conte, lodava, come non convenevole in pace alla sua grandezza, non aver voluto essere Vicerè di Napoli, essendo a lui disconvenevole esercitare il solo governo politico senza occasione alcuna di guerra.

---

(1) Furono lo stesso giorno, dopo confessato l'ordine della congiura e chiamati altri molti della stessa loro contrada, condannati a morire sulle forche impiccati per la gola i due detti Mangione e Castellano, dicendo il trombetta che erano fatti morire, per avere dopo l'indulto generale trattato coi capi dell'armata Francese, e salito sulla loro armata, statuendo di dargli in potere i posti di Posilipo e suo capo, e riportatone perciò in terra armi, munizione da guerra e danari, senza favellare di quello che al presente intendevano di fare nella venuta del Principe Tommaso.

(2) siccome è il solito,

D. Juan de Austria mi hijo Gobernador General de todas mis armas maritimas.

Espero que habreis recivido mis despachos de 7 de Mayo en respuesta del primero aviso que me disteis de haberse pacificado la ciudad y mucha parte del Reyno de Napoles. Despues se ha ido mirando en los puntos de las vuestras que quedaban por satisfacer (como se os dijo que se haria), y habiendo visto por vuestras ultimas cartas, que han llegado, que no os parecio volveros a encargar del govierno de ese Reyno, aunque recevisteis mis ordenes sobre ello, deseando que lo continuase el Conde de Oñate (resolucion que me ha parecido de mucha cordura y decencia vuestra), pues cuando yo tomé aquel acuerdo fué considerando el Reyno permanente en las inquietudes y turbacion que ha padecido; mas hoy que le juzgo en paz no tuviera a vuestra autoridad y profesion ninguna conveniencia ocuparos en un govierno meramente politico, despues de haber librado el Reyno de los peligros pasados con las armas en la mano. Con estas consideraciones (y siguiendo vuestra declaracion y inclinacion, que se ajusta a los buenos pensamientos que yo deseo en vos) he resuelto proveer la propiedad de vireynato de Napoles en el Conde de Oñate, asi con atencion a lo que os asistio, y ajuto el buen encaminamiento y execucion de la reducion del pueblo, y sosiego de las alteraciones pasadas y buenos procedimientos, como a lo que me escriveis, aprobando su celo y inteligencia, y por que ninguno otro sujeto puede con mayor prontitud, ni con tanta noticia del estado de los negocios llegar a exercer el dicho cargo. De que he querido avisaros paraque lo tengais entendido, y que he mandado advertir al Conde del respecto y subordinacion, con que se ha demonstrar en todo a vuestra persona durante el tiempo que por alla os demorareis.

Tambien he mandado prevenir en la forma que me ha parecido suficiente y necesaria, que todos entiendan que el buen suceso del dia 6 de Abril, y todo lo demas antecedente y subsiguiente, para la perfeccion de la quietud y sosiego del pueblo y

Reyno de Napoles (mediante la gracia Divina) se obrò por vuestra mano, y que se os deve la gloria de aquel travajo, y de la felicidad que por el ha sido Dios servido darnos, de que yo os estoy agradecido, conservando la memoria debida a tan grande y señalado servicio, teniendole por principio de otros muy particulares que espero de vuestra persona, aunque mi afecto no necesita de nuevos motivos para desear y procurar vuestras conveniencias y entera satisfacion en cuanto pueda estar os bien.

En los demas puntos tocantes al govierno de Napoles, he mandado escrivir al Conde de Oñate lo que ha parecido conveniente para que vaya obrando con la atencion que pide el estado de las cosas. Nuestro Señor os guarde come deseo. De Madrid a 15 de Junio 1648.

P. Coloma.

Yo el Rey.

Ma il Vicerè alla vista dell'armata nemica si affrettò d'inviar buon numero di soldati al capo di Posilipo, ed al luogo ove dimoravano coloro che venivano da fuori con sospetto di peste, detto comunalmente il Purgatoio, fondato sopra un rilevato scoglio nel mare di Nisida, forte di sito ed atto a difendersi, condotti dal Sergente maggiore D. Vincenzo Cienfuegos. Inviò a Castellammare il Maestro di campo Gaspare di Sulta con altri mille soldati, la maggior parte dei quali passò poi in altri luoghi, non essendo colà giti i Francesi; ne inviò alla collina del castel di Baia, ed in detto castello dugento soldati col Tenente di Maestro di campo generale D. Francesco Meglio; ne inviò quattrocento alla riviera del mare delli Bagnoli col Tenente di Maestro di campo generale D. Giuseppe Mastrillo con tre pezzi di artiglieria; ne inviò altri quattrocento a Procida, col Principe di Montesarchio, e seco il Tenente di Maestro di campo generale Davide Petagna;

ne inviò a Pozzuoli pari numero sotto il Cardenas Capitano a guerra di essa città, ove mandò (1) anche quattro compagnie di cavalli con i loro Capitani, che furono il cavalier de Medici (2), Morales, e D. Luccio Sanfelice, la qual cavalleria albergando nelle prossime ville della città, fu fatta tosto in essa venire (3). Favellò di nuovo amorevolmente ai cavalieri Napoletani sopra lo stesso particolare della venuta de'Francesi, e convocò un consiglio di guerra (4) in presenza di D. Giovanni, ove intervennero il Generale Carlo della Gatta, il Generale Luigi Poderico (5), il Maestro di campo D. Michele Pignatelli, il Duca del Sasso, ed il Maestro di campo generale D. Dionisio di Guzman (6), nel quale si stabilì come si aveva da contrastare all'armata nemica qualora avesse tentato di sbarcar gente in terra.

Mercordi 5 di Agosto di buon mattino si scoprì veleggiare l'armata presso l'isola d'Ischia, onde il Vicerè diede fretta a D. Dionisio di Guzman che inviasse l'artiglieria al capo di Posilipo, alla marina delli Bagnoli, ed alcuni altri piccoli pezzi al Purgatoio. Ma in Salerno, ove più si temeva dovessero gire i Francesi, per la comunal voce che sparsa se n'era, vi erano mille fanti Spagnuoli e quattrocento cavalli, col Duca di Martina che valorosamente si apparecchiava alla difesa. Ne gio la notte del Mercordì il Principe di Montesarchio per entrare in Procida sopra un legnetto per mare, e per terra il Petagna con dugento soldati di quelli che novellamente aveva

---

(1) alle riviere di essa città, e di Baia,

(2) Fiorentino dell'abito di Malta . . . il Molina, ed il Morales Spagnuoli,

(3) giungendone diverse truppe di mano in mano.

(4) nel reale ostello,

(5) Vincenzo Tuttavilla,

(6) mancando D. Francesco Boccapianola, per non essere arrivato a tempo,

assoldati, lo stesso Principe (1), e dugento Spagnuoli con due pezzi di artiglieria, i quali giunti a vista dell'isola si trincerarono alla torre del Fumo che gli sta all'incontro, divisa da un piccol canale di mare, avendo i vascelli Francesi che erano trentaquattro fra grossi e piccoli, diciannove galee e sette tartane, gittate le ancore al capo di Miseno, ponendo alcune galee presso detta torre o capo del Fumo, ed altre girando attorno Procida, stando a guardia di Sorrento con convenevol presidio D. Michele di Almedia.

Giovedì 6 di Agosto (2) non avendo tentato la notte di por gente in terra i Francesi, ed essendo state tratte molte cannonate dall'isola d'Ischia a due loro galee che tentavano colà di accostarsi, vennero due galee (3) da Sardegna, le quali (4) presa la punta della Campanella, tirarono per la costa di Massa e Sorrento, e vennero poi a dirittura verso Napoli, senza esser viste dall'armata nemica. Dimorava in Capua con dugento soldati Spagnuoli ed altri Borgognoni ed Italiani il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro (5), e furono anche posti diciotto soldati Spagnuoli, oltre il presidio che vi era, in guardia di Castellammare del Volturno. Ma quei di Procida (6) tentati dai Francesi, prestamente se gli resero, sospinti a ciò fare da un Vincenzo Selano antico loro partigiano e nemico degli Spagnuoli, siccome aveva mostrato nelle passate rivoluzioni, nelle quali inquisito di aver calunniato uno dei manifesti inviati da D. Giovanni prima che si terminasse la guerra, dimorando nei quartieri fedeli, se ne fuggì in Roma, di dove ritornato in Pro-

(1) da lui scelti per i migliori.

(2) l'armata nemica di buon mattino dimorava ancor presso Procida.

(3) Regie,

(4) avvisate che erano colà i Francesi,

(5) Governatore della piazza,

(6) come gente perversa e di corta fede,

cida (1) per lo indulto generale, era stato assoluto di ogni delitto. Or costui avendo anche dimestichezza col Marchese dell'Acaia ch'era sull'armata, al primo comparire del trombetta, che in nome (2) di Tommaso richiese ai Procidani che lo introducessero nella terra, trattò ritrovandoli a ciò ben disposti, che se gli rendessero, come ferono, agiutandolo a ciò fare un suo congiunto dello stesso cognome, nomato Nufrio (3). Ma il Principe di Montesarchio nulla di ciò sapendo (4), slargatosi in mare per sfuggire l'armata nemica (5), venne poi a dirittura in Procida; e giuntovi poco innanzi giorno, sbarcato in terra richiese un prete che colà ritrovò per chi si tenevano: e replicatogli baldanzosamente da colui per i Francesi, adirato il Principe, con parole ingiuriose riprendendolo, tratta la spada il ferì di una coltellata in testa; e colui conosciutolo meglio al favellare, perciocchè ancora non era chiaro il giorno, si scusò con dire, che essendo colà presso l'armata Francese, credendosi che fussero dei loro, gli aveva così risposto per tema di non essere offeso. E mandato dal Principe a chiamare alcuni capi dell'isola, ed a significargli che era giunto colà con quattrocento uomini e due pezzi di artiglieria per entrare in loro soccorso, non avendo voluto salire lui sopra la terra, conforme era stato da alcuni invitato, mentre stava attendendo la risposta di ciò, fu da un suo famigliare avvisato che se ne gisse via, perciocchè già i Procidani erano resi ai Francesi, ed il suo Erario ed altri erano saliti a patteggiare con loro sopra i vascelli, le cui galee già venivano a sbarcarvi soldati, e che cercavano far lui prigione e consegnarlo ai nemici. E nello stesso tempo vedendo il Prin-

---

(1) sua patria,
(2) del Principe Tommaso
(3) ricevendone Vincenzo in premio della sua fellonia buona somma di moneta.
(4) postosi in una feluca per passarvi,
(5) e sbarcato in Ischia,

cipe, essendo già schiarito il giorno, venir tumultuanti verso di lui una turba di Procidani armati, tra' quali il Selano, che diceva: *imprigionate questo cane*, e che alcuni isolani che erano a lui accorsi al suo arrivo, abbandonandolo via si partivano, e che una galea Francese veniva alla sua volta, mentre a furia le altre sbarcavano gente nell' isola, salito sul suo legnetto, via si fuggì, dandoli caccia la galea Francese sino a Pozzuoli, ove giunse, corso notabil rischio di rimaner prigione. Il Tenente Petagna, che con l'artiglieria ed i soldati era sino allora dimorato alla torre del Fumo, veduta già perduta l' isola, si ritrasse con l'artiglieria e coi soldati salvo ancor lui a Pozzuoli; ed i Francesi posti cento soldati a guardia di Procida, e vietato ai terrazzani di entrarvi armati, e toltigli alcuni moschetti dei quali avevano mestieri, si assicurarono bene della terra. In cotal guisa si perdette Procida, per essersi tardato a inviarvi presidio, conforme l'aveva molto prima richiesto il Principe di Montesarchio; perciocchè se vi si fosse ritrovato entro con quattrocento soldati, o non avrebbero tentato, o non avrebbero potuto i Procidani rivoltarsi (1), recando la loro perdita piuttosto danno per l'opinione che se ne sparse fuori, credendosi che fosse più di quel che era dai male intenzionati, e per la comodità delle frutta e di altri rinfreschi per i soldati infermi dell'armata nemica, potendo ristorarsi in quello ameno luogo, di ottimo aere (2); che per esser fortezza era luogo di

(1) correndo voce per Napoli fra i malevoli del Conte, che era stato troppo sollecito in voler fare la dote alla cassa militare coi Fiscali ed Arrendamenti dei particolari, e troppo lento ed irresoluto a soccorrere Procida, ed a radunar grano per mantenimento dei Napolitani, del quale sentendosi notabil mancamento, faceva star sospesi i partigiani di Spagna, temendo non per tal cagione si levasse alcun tumulto nel popolo.

(2) e per il comodo ostello magnificamente edificatovi dal Cardinale di Aragona, in cui potevano adagiarsi Tommaso ed il Grimaldi, e gli altri capi dell'armata;

niuna importanza, il quale aveva necessariamente da obbedire a chi era signore del mare. Lo stesso Giovedì ritornò da Pozzuoli in Napoli il Principe di Montesarchio, dando conto al Vicerè di ciò che avvenuto era, di bocca del quale intesi quanto ho di sopra scritto.

La notte poi seguente al Giovedì essendosi ritirati alla piazza d'armi innanzi al castel Nuovo la maggior parte dei soldati Spagnuoli che erano nei posti della città, nei quali ne rimasero alcuni pochi, sol che al baluardo del Carmelo che restò ben guarnito ed al monastero di Sant'Aniello, rimanendone da trenta al castel di Capuana, e niuno al monastero di S. Lorenzo; e mentre si stava così sospeso per i sospetti del popolo e del vicino nemico, sorse voce si fosse toccato all'armi dai campanili della città (1), accrescendo tal cosa l'esser venuta al molo una feluca carca di neve da Castellammare di Stabia, che nell'entrare del porto non rispose a tempo, nè ammainò le vele alle sentinelle, il perchè datogli sopra la feluca di guardia, gli sparò due mojane, ed i soldati di terra alcune moschettate, onde si posero in tal bisbiglio i soldati del Carmelo, D. Giovanni ed il Vicerè, che chiamato Vincenzo Tuttavilla si cavò fuori la cavalleria collocandola innanzi al palagio reale, e si posero all'ordine tutti i soldati Spagnuoli, temendo generalmente d'alcun popolare tumulto. Ma inviato a vedere ciò che era, ritrovando la città in una profonda quiete, e ciascuno tranquillamente dormendo, il tutto si racchetò, essendosi guernite di fanti e cavalli non solo le prossime riviere di Chiaia, oltre ai posti che abbiamo detto, ove gio di mezzanotte a visitarli D. Dionisio di Gusman, ma parimente il ponte della Maddalena sino a S. Giovanni a Teduccio, con tre compagnie di cavalli, dimorandovi

(1) per vano sospetto che si toccasse la campana di detto luogo (*di S. Lorenzo*) all'armi, o quella di alcun'altra Chiesa, che non se ne potè rinvenire la verità, o che fosse il toccare del matutino, che si credettero all'armi,

il Commissario generale Barone Zattara, che fe battere le circostanti rive del mare sino alla Torre dell'Annunziata, e del Greco, incontrandosi con altri battitori che venivano verso detti luoghi, inviativi da Capitan Latino, che con altro convenevol numero di cavalleria dimorava a Castellammare.

Venerdì 7 di Agosto cavalcò di buon mattino il Vicerè in abito di soldato, accompagnato da numerosa nobiltà a cavallo ed anche in carrozza, ed udita la messa in S. Paolo, celebrandosi quel dì la festa del Beato Gaetano, calò poi per la strada dritta di Capuana alla Vicaria, al Lavinaro, ed indi al Mercato; e salendo per S. Giovanni a mare (1), ne andò alla Loggia, a S. Pietro Martire, ed a Porto, e così valicati tutti i quartieri de' popolari, ricevuto da loro lietamente e dai loro capi, chiedendoli solo grascia di pane del quale sentivano mancamento, ritornò per lo largo del Castel Nuovo al palagio reale. Andò poi il dopo pranzo (2) alli Bagnoli, e riconosciuto colà un luogo sull'alto di un podere di Ferrante Venato (3) signore di quel feudo, con D. Dionisio di Gusman stabilirono che vi si trincerassero buon numero di soldati Spagnuoli, e vi si conducessero cannoni per battere l'armata nemica, qualora si fosse colà accostata per sbarcare gente in terra (4). Lo stesso giorno inviò Tommaso di Savoia un trombetta ad Ischia su una feluca, accompagnato sin vicino l' isola da una galea a richiedere al Maestro di campo Scipione Capecelatro che stava in guardia della terra con cento Spagnuoli, che non avesse fatto molestare l'isola di Procida, e che seguendo il suo esempio se gli fosse reso. Rispose Scipione, che in quanto al molestar Procida, se lui non avesse molestata Ischia, l'avrebbe lasciata stare in pace, ma in quanto al render-

---

(1) per il Priorato di Malta di S. Giovanni,

(2) con alcuni Cavalieri che lo accompagnarono,

(3) Duca di Santo Teodoro,

(4) se ne ritornò a cavallo passata un'ora di notte a palagio, essendo al gire andato in cocchio.

segli, stava ben provveduto di cannoni, di monizione da guerra, e di valorosi soldati per difendersi, e che perciò fosse venuto pur innanzi con la sua armata, che lo stava lietamente attendendo. Ugual risposta ebbe da Pozzuoli ed anche più aspra, ove parimente inviò un trombetta a far simile richiesta. Il Maestro di campo Marc'Antonio di Gennaro passò da Capua con altri soldati che il Vicerè gl'inviò, a Linterno a custodire le circostanti riviere per ributtare i Francesi, se avessero tentato di sbarcarvi.

Sabato 8 di Agosto si ebbe avviso che le galee Francesi salpate le ancore dal mare di Procida, ne givano alla volta di Foria villa dell' isola d' Ischia, ove dicevano aver trattato; ma colà giunte, volendo por gente in terra, furono dagl'isolani che vi erano in guardia, con ferirne molti, via respinte (1), fabbricando intanto i regii un forte alla torre del Fumo, con piantarvi due pezzi di artiglieria e porvi convenevol presidio per vietare all'armata Francese di poter dimorare al canale di Procida. Furono imprigionati in Napoli il medico Magliocca, un suo figliuolo, ed il prete Battimello, che favellavano sciocamente in favore dei Francesi, ed il dottor Francesco Campanile (2) che faceva lo stesso, gitigli i birri a casa (3) per sostenerlo, scampò da loro avventurosamente, con ascondersi entro una ciminiera di sua casa (4).

Domenica 9 di Agosto partì di buon mattino l'armata Francese verso Salerno (5), avendo lasciato in Procida quantità

---

(1) Lo stesso loro avvenne la notte al Capo di Miseno, ove parimente tentando di sbarcare, furono dai soldati Spagnuoli che vi erano di guardia, con ferirne molti, via respinte.

(2) stato perfido popolare e scoverto partigiano di Francia,

(3) (per mio avviso datone al Conte di Ognatte).

(4) e ricoveratosi a Roma, non volendo tornare più in Napoli per rimordimento dei commessi errori, in detta città miseramente si morì.

(5) e poco stante la galee,

d'infermi, e trecento fanti per sua guardia, con cinque galee (1). Dimorava in Salerno, siccome detto abbiamo, il Duca di Martina con dugento fanti di soldo di varie nazioni, trecento cavalli, e ben duemila altri soldati delle Battaglie del Regno, con grosso numero di paesani raccolti dal Principe di Avellino, dal Principe della Valle, dal Principe di Castellaneta, e da altri circostanti Baroni. Vi vennero ancora molti Cavaiuoli e Nocerini, e si offerse prontissimo ricordevole della antica sua fedeltà il popolo Napoletano a seguire il Conte in assai grosso numero, se egli colà gito fosse (2), inviando a Salerno molti de' suoi popolari; offertosi parimente di andarvi Giuseppe Palombo ed altri loro capi, che non volle il Vicerè partissero di Napoli, acciò avessero trattenuto in fede i quartieri della Conciaria e del Mercato. Scrisse ancora il Comune della Città una lettera in forma di manifesto alla città di Salerno, ed a tutte le altre città e terre del regno, rincorandole a difendersi dagli antichi nemici ed invasori del regno con la stessa fede e valore con che gli avevano contrastato nei passati tempi, dando la cura di condurlo a Salerno e nelle prossime città della Cava e di Nocera ad Angelo Ardizzone (3) onorevol cittadino Napolitano, che fu colui che

---

(1) ma poco si temeva in Salerno del suo arrivo, perciocchè il Duca di Martina Preside e Vicario generale di quella provincia, si era con ogni diligenza preparato alla difesa, con convocare i circostanti Baroni, e principalmente il Caracciolo Principe di Avellino, D. Giuseppe Caracciolo Principe della Torella suo zio, ed il Miroballo Marchese di Bracigliano.

(2) e se egli non vi fosse andato, ad inviarvi quattrocento scelti soldati, col luogotenente di Maestro di campo generale Domenico Melone; e Giuseppe Palombo si offerì inviarvene altri dugento de' suoi partigiani condotti da un suo fratello,

(3) ordinando al Dottore Michelangelo Ardizzone Conservatore dei grani del Comune, civile e fedelissimo popolare, che ne andò a portare la lettera ai Salernitani, che ne la-

uccise Maso Aniello, con altre lettere del Vicerè, che gli scriveva lo stesso. Essendo significato ancora al Vicerè, che Pa-

---

sciasse copia nel passare a quei della Cava e della città di Nocera, facendogli la stessa ambasciata a bocca che aveva da fare ai Salernitani; al quale Ardizzone diede anche il Vicerè lettere sue dello stesso tenore per portarle alle stesse tre città. La lettera scritta al Comune di Salerno è la seguente:

Molto Illustri Signori

Avendo presentito che l'armata Francese tenti di andare alla volta di cotesta città di Salerno, sebbene speramo li riuscirà invano per la fedeltà e valore delli cittadini di detta città e delli luoghi convicini, quali come valorosi e fedeli vassalli soccorreranno in questi bisogni con la dovuta finezza e puntualità; tuttavia perchè ad impresa e difesa così giusta, onorevole e santa, dovemo tutti come fratelli esserno uniti, ci ha parso con il presente dargliene avviso, acciò stiano pronti e vigilanti a detta difesa, dando in ciò saggio dell' antico valore di questa patria, e per offerirceli, come lo facciamo con ogni affetto, ad agiutarli con le persone ed armi sempre che bisognerà e ne saremo richiesti, con lo di più che intenderanno dal dottor Michelangelo Ardizzone nostro Ministro, che si manda per tale effetto, essendo la volontà e determinazione di questa fedelissima Città di complire con la dovuta fedeltà verso il Re N. S. al quale, oltre all'esserci padrone di tanta bontà e benignità, tenemo particolare obbligazione per le molte grazie e favori ricevuti, e particolarmente nel mantenimento della fede nelli suoi regni, senza permettervi eresia, nè setta contraria; ed anco perchè l' esperienza ci ha fatto toccare con mani, che dove ricapita cotal nazione, da quella resta infetta di eresia, o nell'onore, che appresso Iddio ed il mondo sono le cose più stimabili. Per le quali ed altre infinite ragioni, e perchè così vuole ogni dovere ed obbligo (stimandosi anche fra l'inimici la fedeltà delli vassalli, abborrendosi e maltrattandosi li ribelli, benchè per mezzo di quelli si ottenghi l' usurpazione de' regni, come ne piange Barcellona inciampata per suoi peccati in tale errore) ha questa fedelissima Città pigliate le armi contro questi di-

pone con grosso numero di masnadieri ed alcuni soldati stranieri era nei tenimenti di Pontecorvo per entrare in Terra

---

sturbatori della Corona e quiete pubblica, con risoluzione d'impiegarci li propri beni, e spargere il sangue e la vita, essendo di bisogno, per questa giusta difesa per servizio d'Iddio, della fede, e del Re Nostro Signore, senza tralasciare fatica, diligenza, pericolo, e quanto occorrerà. E sebbene ci persuademo che ogni città, terra, casale, e particolare di questo regno dove sortirà detta armata, faranno l'istesso con la medesima volontà, fedeltà e puntualità; tuttavia quando, Dio non voglia, alcuna città, terra, casale, o particolari faranno lo contrario per malizia o per omissione (lo che non speriamo), in tal caso questa fedelissima Città si dichiara manifesta e capitalissima nemica di questi tali, e tutte le armi e le sue forze le rivolterà con ogni crudeltà, senza aver risguardo a sesso, nè età contro quelli che mancassero, con proponimento di procurare la loro estinzione, come membri indegni di questo capo fedelissimo al suo Re. Ed acciò lo sopradetto venghi a notizia di tutti, si è ordinato manifestarsi per tutto il regno, assicurando ancora tutte quelle città, terre, casali e particolari che compliranno con la dovuta finezza e fedeltà, che da questa fedelissima Città, come carissimi amici ed amorevoli, saranno sempre ricevuti, agiutati, soccorsi e stimati, non solo in questa, ma in ogni altra occasione, conservandone perpetua memoria ed obbligo; con che pregamo alle Signorie Vostre molto illustri da Dio Nostro Signore ogni maggior prosperità — Napoli li 9 *di Agosto* 1648.

Delle Signorie Vostre molto illustri affezionatissimi. — Gli Eletti della fedelissima Città di Napoli.

D. Fabio Sorgente, Ottavio Capece, D. Lelio Caracciolo, Ignazio di Maio, Vincenzo di Gennaro, Donat'Antonio Grimaldo.

Li Consultori e Capitani della Piazza del fedelissimo popolo di Napoli — Notar Pietro Paolo Cotignola Capitano dell'Ottina di Porto — Dottor Onofrio Grimaldi Capitano dell'Ottina del Lavinaro — Marco Antonio Perella Capitano dell'Ottina di S. Spirito di Palazzo — Francesco Antonio della Mura Capitano della Speziera antica — Giuseppe di Martino Capitano dell'Ottina della Sellaria — Onofrio Gaudo Consultore — Giovan Batti-

di Lavoro, e travagliare particolarmente la città di Sessa ed i circonvicini luoghi, gl'inviò contro il Colonello Visconte con quattrocento Tedeschi, e poi dugento altri soldati, con ordine che gisse a dirittura alla città di Sora, e l'assicurasse coi luoghi circostanti, ed indi cercasse del Domenico Colessa o Papone ovunque egli fosse, ancorchè dimorasse a Rieti o a Pontecorvo fuori dei termini del Regno, e procacciasse o ucciderlo, o farlo prigione. E per porger rimedio al mancamento del pane, acciò la infima plebe non avesse cagione onde lagnarsi, inviò molte migliaia di scudi tolti da quelli che erano riscossi dalla gabella della seta, e da altre che erano rimaste in piede, per pagarne il prezzo e far condurre in Napoli il grano che avevano raccolto D. Michele di Toro e Capobianco (1) inviati per tal cagione. Restituì ancora il Vicerè l'officio di Segretario del Regno al Duca di Caivano, giudicando valevole l'opera sua negli ancor fluttuanti affari del reame, come persona di sommo avvedimento e valore (2).

---

sta d'Angelo Capitano della Rua Catalana — Francesco Cimino Capitano di S. Giovanni Maggiore — Onofrio Di Sio Consultore — Andrea di Lauro Consultore — Ottavio Perna Capitano di Seggio di Nido — Francesco Antonio de Aloisio Capitano — Fabio Cava Capitano dell'Ottina del Mercato vecchio — Geronimo Romano Capitano dell'Ottina di S. Gennarello all'Olmo — Giovan Battista Farina Consultore — Notar Biase Russo Capitanio dell'Ottina della Rua Toscana — Vincenzo Campanile Capitano dell'Ottina della Vicaria vecchia — Giovan Battista Benevento Capitano dell'Ottina di Forcella — Giovan Battista Sarnitano Capitano dell'Ottina del Mercato — Andrea Cioffo Capitano dell'Ottina di S. Giovanni a Mare — Francesco Antonio di Piro Consultore — Giovan Battista Caruso Consultore — Vito Antonio Auriemma Capitano dell'Ottina di S. Caterina Spina Corona — Antonio Figliola Consultore.

In Napoli nella Regia stamperia di Egidio Longo. 1648.

(1) nella città di Aversa e Capua

(2) e di consumata esperienza nel governo di essi.

Ma i Francesi comparsi con la loro armata a Salerno di trentotto vascelli e molte tartane, la stessa Domenica 9 di Agosto ad ora di pranzo si fermarono a vista della città in alto mare, attendendo le galee che sopravvennero il seguente giorno Lunedì 10 di Agosto di buon mattino al numero di tredici, essendo rimaste le altre a Procida, ed unitesi insieme inviarono una saettia (1) a misurare l'altezza del mare per sapere sin dove potessero accostarsi; e distesasi poi tutta l'armata (2) verso la spiaggia che riguarda a levante, cominciarono a mandare con barche, saettie, ed altri legni piccoli la gente per prender terra, il che gli succedette senza alcun contrasto, onde verso le sedici ore del giorno s'impadronirono della torre dell'Anguillara datagli per fellonia da un gran numero di scherani dei casali di Salerno e del loro capo Diego del Postiglione della villa di Ogliara che si era offerto al Duca di Martina di custodire fedelmente quel posto. Dimorava in guardia della torre di Vicentino D. Antonio Enrichez fratello del Marchese d'Alcagniz con la sua compagnia di Corazze, quella del Vicerè, ed altre sino al numero di cento cavalli, con ordine che se vedeva i legni Francesi dirizzarsi a quella volta, avesse fermandosi in esso luogo, loro conteso lo sbarcare in terra, ma se gli avesse veduto pigliare altro cammino, vi fosse accorso per difendere parimente il lido. Or vedutili avviare verso la torre dell'Anguillara posta fra Vicentino e Salerno, prestamente vi si avviò per ributtargli anche di là (3); e giunto vicino alla torre, fu nemichevolmente assalito da dentro di un podere cinto di mura, con farseli una scarica di archibugiate da dietro alle spalle dal detto Diego del Postiglione e suoi

---

(1) o lancia, come i Francesi comunalmente dicono,

(2) in ordinanza in forma di mezzaluna,

(3) La cavalleria regia consistente in cinque compagnie di archibugieri e corazze, che stavano vicini all'altra torre, detta della Carnara, per impedire lo sbarcare ai nemici, s'incaminò a quella volta per affrontarsi coi Francesi,

compagni, con morte di dieci o dodici soldati e perdita di venticinque cavalli, la maggior parte di quelli della compagnia del Vicerè (1). Tenne per brevissimo tempo la briglia D. Antonio, e poi investendo i nemici che gli uscirono all'incontro, passò per uno stretto sentiero fra le loro archibugiate, avendo occupato il passo, e se ne venne ad unire con l'altra gente del Re a Salerno, essendo anche molestato dalle cannonate delle galee, che per agevolare lo sbarco ai loro soldati, accostatesi assai presso terra tirarono a gran furia.

Udito il Duca di Martina in Salerno lo sbarcare dei nemici, tosto uscì fuori con la sua gente, e la schierò presso la torre della Carnara due miglia presso Salerno, ma non tentando altro i Francesi sol che di fortificarsi nella riva occupata, rientrò il Duca nella città, ed inviò prestamente in Napoli D. Diego di Cordova Capitano di cavalli a significare al Vicerè la sbarcata in terra dei Francesi; il quale giunto a lui in Napoli (2), è datogli cotale avviso, raunato prestamente il Conte il Consiglio di Stato, si conchiuse che s'inviasse con ogni celerità a soccorrere Salerno. E non giudicandosi per allora convenevole che vi gisse di persona il Vicerè partendosi da Napoli, dalla quiete della quale dipendeva quella del regno, non essendo in lei, benchè generalmente disposta all'obbedienza del Re, in particolare gli animi del tutto composti per i passati tumulti, si deliberò inviare coll'esercito del soccorso il Generale Luigi Poderico chiaro per la prigio-

(1) il cui accidente di maniera l'intimorì, che senza tentare altro si ritrassero in luogo sicuro, sgomentati ancora dalle cannonate che da quattro galee accostatesi con la prora alla riva gli venivano continuamente scaricate contro. Presero terra i Francesi verso le 14 ore del giorno, e prestamente si trincerarono al numero di duemila, occupando alcune case ed osterie, che per uso dei passaggieri erano in quel luogo.

(2) il Martedì 11 di Agosto,

nia di Guisa, e per le vittorie novellamente ottenute in Abruzzo contro i Francesi. Ma negando Luigi di accettare il supremo comando della gente (perciocchè si era offeso che avendolo il Re creato Generale delle artiglierie dell'esercito del regno, avesse poi il Vicerè conferito cotal carico a D. Luigi di Chiroga Generale delle artiglierie delle rocche di Napoli) travagliandosi il Vicerè e gli amici del Poderico a persuadergli di ciò fare, alla fine si contentò di girvi, ma senza carico alcuno, guidando la gente il Maestro di campo generale D. Dionisio di Gusman, e la cavalleria Vincenzo Tuttavilla Luogotenente generale di essa, che fu il primo a partire tre ore prima del tramontare del sole con sei compagnie di cavalli verso Salerno, andando su tre galee a Castellammare di Stabia D. Dionisio con seicento fanti Spagnuoli, che uniti con altra gente che colà era, e vi aveva da pervenire, doveva seguitare poi il suo cammino per terra, ed unirsi con Vincenzo; ed indi partì alla stessa volta in cocchio con due soli familiari Luigi Poderico (1). La medesima notte ritornate le galee da Castellammare, vi salirono altri quattrocento fanti Spagnuoli del Terzo (2) dell'armata del Maestro di campo Monroy, ed il Principe di Montesarchio con cento tra officiali riformati e suoi famigliari, e trecento soldati della sua nuova leva per unirsi con D. Dionisio alla destinata impresa. Ma i Francesi (3) prevedendo il soccorso che venir doveva, tentarono tagliarli la strada e chiudergli il passo, il perchè accostaronsi sette vascelli e buon numero di galee a Vietri casale della Cava posto tra aspri monti negli ultimi confini di essa città quando si va a Salerno; per mezzo della qual villa passa fatto a forza di mano spianando i luoghi scoscesi e traversando la profondità della valle con ponti di fabbrica, la via militare, che cominciando dalla porta Nolana di Napoli, va a

(1) poco innanzi il tramontare del sole.
(2) vecchio,
(3) o avvisati, o prevedendo

terminare nelle campagne di Eboli, essendo su l'alto della costa del monte al margine della strada le abitazioni di Vietri, calandosi poi con una rapida discesa nel vicino mare, ove sono alcuni alberghi ed osterie per uso dei passeggieri, e magazzini per conservare diverse merci che di là s'imbarcano, con una forte torre per guardarsi dagli assalti dei corsari Turchi, e quantità di limpidissime acque che vi scorrono dai prossimi monti della Cava, essendo per la qualità del sito il luogo fortissimo ed agevole a difendersi con poca gente. Aveva posto in guardia di tal luogo il Duca di Martina Pietro Carola della Cava Luogotenente di Maestro di campo generale, nè rimase poi, facendovi gire il Tenente di Maestro di campo generale Onofrio del Campo, giudicandolo più avveduto ed esperto soldato; ma udito che sdegnati di ciò i Cavaiuoli via si partivano, vi fe ritornare di nuovo il Carola, il quale trinceratosi abbasso nella torre e negli altri edifizii che colà erano, non fe altra tagliata o riparo nell'erta e forte salita del monte ove la terra è posta; nè anche sgombrò dai calcinacci e dalle pietre una porta che è nel mezzo della salita atta a far lunga difesa, prima che nella terra si giunga, nè fortificò e munì come si conveniva un'altra torre detta del Chiatamone posta verso Citara, ove si poteva anche agevolmente sbarcare, e per una stretta e malagevole via salire a Vietri. Ma all'avviso che i Francesi si dirizzavano verso detta villa, tosto vi accorse il Duca, con cui era il Maestro di campo D. Emmanuele Carafa venuto dalla Cava, il Duca di Calabritto, ed altre persone di stima; e rinforzato il presidio del luogo, e del Chiatamone con altri soldati Spagnuoli, ritornarono Martina e Calabritto a Salerno, e D. Emmanuele alla Cava, e di là a Nocera. Or giunti a Vietri (1) i Francesi, tentarono tosto

(1) Or questo luogo e la marina di Citara, terra etiam negli antichi tempi fedelissima a parte di Spagna, andarono ad investire i Francesi, traendovi gran numero di cannonate; ma ritrovandosi in quella di Vietri cento cinquanta soldati Spa-

di porre la gente in terra, ma se gli opposero valorosamente i difensori, segnalandosi fra degli altri Muzio Genovese giovanetto di diciotto anni, Nicolò Vicinanza, e Bartirotto, tutti e tre Cavaiuoli, con altri loro congiunti di sangue e partigiani; e sopraggiunti in loro soccorso il Principe di Avellino (1), il Principe della Valle, ed il Principe di Castellaneta con altro buon numero di soldati loro vassalli, e due altre compagnie, una di Spagnuoli, ed un'altra di cavalli inviate dal Duca (2), furono con loro danno a dietro ributtati i Francesi, non avendo potuto neanche prender terra alla marina di Citara, ributtati anche valorosamente dai soldati che vi erano, e dalle cannonate della torre del Chiatamone.

Ritornarono di buon mattino il Martedì 11 di Agosto a rinnovare l'assalto, tirando con gran furia infinite cannonate le galee, e nello stesso tempo (3) investirono la gente con notabile

---

gnuoli e cinquanta soldati Tedeschi sotto il comando del Luogotenente di Maestro di campo generale Pietro Carola della città della Cava, e buon numero di paesani, fra' quali Muzio Genovese e Nicola Vicinanza con loro squadre,

(1) con molta gente di Sanseverino,

(2) di Martina,

(3) ed in un medesimo tempo mandarono la gente in terra con tanto impeto e risoluzione, che non ostante la resistenza fattagli dai regii che li riceverono con una lunga salva di archibugiate, pure alla fine s'impadronirono della marina, ed indi dell' alto della villa, non avendo fatto i regii per quella erta salita, nè trincea nè riparo alcuno, secondo l' arte e maestria di guerra, non senza gravissima colpa del Luogotenente Carola e del Duca di Martina che il desquietò, ritirandosi i regii frettolosamente verso la Cava; nè i Principi di Avellino e della Valle, ed il Marchese di Bracigliano poterono essere a tempo a soccorrerli. Tacciarono, come detto abbiamo, generalmente il Carola, per non aver fatto riparo alcuno per l'erta e strettissima strada che sale dalla marina alla villa, e dove potevasi con ogni poco contrasto impedire che non passassero più innanzi; anzi una porta che vi era in mezzo, che con chiudersi

impeto e valore, e non con meno ricevuti dai difensori, s'accese d'ambe le parti ardentissimamente il contrasto. E mentre ostinatamente si combatteva, girono un altro grosso numero di Francesi alla riviera di Citara, e ributtati i difensori guadagnarono il terreno, non avendo voluto ancorchè ne fosse stato istantemente richiesto, porgere alcun soccorso agli assaliti, il Sergente maggiore D. Emmanuele Carafa che dimorava con la sua gente alla Cava, rispondendo conforme dissero i suoi malevoli, che poco a lui importava che si perdesse il tutto. Or i Francesi sbarcati al Chiatamone cominciarono a salire quell'erto sentiero per lo quale si va a Vietri, della qual cosa avvedutosi il Carola, disse con poco avvedimento, che il nemico già sbarcato saliva verso la villa, e che perciò ciascuno procacciasse il suo scampo; onde abbandonate le trincee, cominciarono a ritirarsi i regii, combattendo sempre valorosamente il Genovese ed i suoi compagni. Ma il giovinetto Principe di Avellino con quel della Valle e di Castellaneta opponendosi con valorosa costanza ai Francesi che gl'incalzavano, essendo gli ultimi a ritirarsi, non solo corsero gravissimo pericolo di rimaner prigioni, ma furono assai vicini ad essere uccisi; e volendo far testa alla porta che abbiamo detto, quella non poterono riserrare per intoppo dei calcinacci e delle pietre che vi erano, che per la poca prudenza dei capi non furono tolte via. Il perchè cedendo per ogni parte sbandandosi per lo più i vassalli dei tre Baroni, si ritrassero alcuni a Salerno ed altri alla Cava, seguitati dai vincitori sino al capo del ponte

---

impediva affatto il salirvi, non potè serrarsi per gl' impedimenti che vi erano delle pietre e calcinacci, con tanta poca cura del Carola, che non aveva nè anche badato a farla nettare, con aver avuto due giorni di tempo, ne' quali poteva farsi ciò che vi era bisognevole. Si segnalarono valorosamente in cotale assalto i detti Muzio Genovese e Nicolò Vicinanza, per avere ostinatamente cambattuto, ed essere stati gli ultimi a ritirarsi con loro compagnie, e quasi che a forza per ordine di chi comandava.

di pietra che passa a detta città, ove fermatisi i Baroni vietarono ai Francesi nella strettezza del luogo a passare più innanzi. Rimasero buon numero di soldati regii uccisi, e da quaranta Spagnuoli della compagnia di D. Carlo di Gante con il loro Alfiere, e con alcuni altri soldati Tedeschi, prigioni dei nemici, ai quali costò nondimeno molto cara la vittoria, essendone rimasti ben dugento uccisi (1), e fra essi un Capitano della guardia della Regina, un suo famigliare, un Alfiere, ed il Capitano di un vascello, i quali furono onorevolmente sepolti nella Chiesa di S. Antonio posta vicino al mare ove morirono; e due altri che furono uccisi su nella terra, ebbero parimenti sepoltura nella Parrocchiale Chiesa di S. Giovanni. Rimasero anche prigioni tre gentiluomini del Principe di Avellino, due dei quali furono cortesemente il seguente giorno rimandati liberi dal Principe Tommaso (2). Si fortificarono

---

(1) e dei regii poco più di trenta, e fatti prigioni alcuni soldati Spagnuoli e pochi abitatori di Vietri.

(2) Tutto ciò che ho scritto si contiene, come ho detto, nella relazione fattamene dal Quaranta; ma da altra persona degna di fede mi fu raccontata la presa di Vietri e la ritirata della cavalleria dalla torre della Carnara alquanto diversa da quella che ho narrato, onde ho voluto ancora qui porla, lasciando ad arbitrio del lettore di credere quello che migliore li parerà. Dicono dunque, che dimorava in guardia della torre di Vicentino con la sua compagnia, quella del Vicerè, ed altre sino al numero di cento cavalli, D. Antonio Enrichez fratello del Marchese d'Alcagniz e cavaliere dell'abito di Calatrava, con ordine del Duca di Martina, che se vedeva le galee Francesi indrizzarsi a quella volta, avesse conteso loro lo sbarcare in terra senza partirsi di là, e se le avesse veduto pigliare altro cammino, fosse colà accorso per contrastarli parimente il venire a riva. Or le galee s'indrizzarono verso la torre dell'Anguillara, luogo tra la detta torre di Vicentino e Salerno, di modo che giudicando D. Antonio che gissero alla sua volta, non si mosse di là. Intanto per tradimento di chi la guardava, come sta scritto di sopra, ebbero i Francesi la torre dell'Anguillara, e sbarcarono

*

i Francesi nel luogo occupato, tagliando tutti gli alberi fruttiferi e le olive dei circonvicini poderi per far le trincee, due

---

in essa senza ostacolo alcuno, il che vedendo D. Antonio, si indrizzò prestamente a quella volta, e giunto vicino la torre fu nemichevolmente accolto, con farseli da coloro che colà erano, e ribelli del Re e Francesi, una scarica di moschettate da dietro le mura di un podere che colà è. Tenne pel breve tempo di un credo la briglia D. Antonio, e poi investendo i nemici, che erano uniti a scaramucciare, passò per una stretta strada fra le archibugiate dei nemici che avevano occupato il passo, e se ne andò valorosamente ad unire con l'altra gente del Re a Salerno, avendo perduto fra morti e feriti da quattordici soldati, la maggior parte della compagnia del Vicerè. S'indrizzò poi l'armata nemica verso Vietri, ove avendo posto in guardia il Duca di Martina il Luogotenente di Maestro di campo generale Carola Cavaiuolo, e cangiatovi poi il Luogotenente Onofrio del Campo, giudicandolo miglior soldato, udì che i Cavaiuoli sdegnati di ciò, via si partivano; il perchè vi ritornò il Carola loro paesano, che trinceratosi a basso nella torre di Vietri, non fe altra tagliata o riparo nella scoscesa salita che va al casale, nè anche sgombrò dai calcinacci e dalle pietre raunatevi dal tempo per la lunga pace una porta che vi era all'entrata di esso, nè fortificò, nè munì la torre del Chiatamone, posta verso Citara, ove si poteva agevolmente sbarcare, e per una stretta e malagevol via salire anche a Vietri. Or alla nuova che l'armata si drizzava verso il detto luogo, tosto vi accorse il Duca di Martina, con cui si ritrovava D. Emmanuele Carrafa venutovi dalla Cava, il Duca di Calabritto, ed altre persone di stima; e rinforzato il presidio del luogo con altri soldati Spagnuoli, ritornarono Martina e Calabritto a Salerno, e D. Emmanuele dati i convenevoli consigli per la difesa, se ne passò dalla sua gente alla Cava, e di là a Nocera, rimanendo con gli altri soldati Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, e col Tenente Carola alla difesa di Vietri il Principe di Avellino, il Piccolomini Principe della Valle, ed il Miroballo Marchese di Bracigliano con buon numero dei loro vassalli: ove giunti i Francesi, e tentando por le genti in terra alla riva di Vietri, facendogli valo-

delle quali di notabile fortezza, innalzarono su la via militare, una dalla parte che va verso Napoli, e l'altra da quella che

---

rosa difesa i regii, e fra gli altri Muzio Genovese della Cava, giovane di 18 anni, con Bartirollo ed altri suoi paesani, i Francesi non rallentando la battaglia a Vietri, girono un'altra parte di loro alla torre del Chiatamone, e sbarcarono senza contrasto, essendosene, come abbiamo detto, tornato a Salerno il Duca di Martina; ed il Sergente maggiore di D.Emmanuele che dimorava alla Cava chiesto di soccorso non volle muoversi, rispondendo che poco a lui importava che si fosse perduto il tutto. Or i Francesi sbarcati al Chiatamone, cominciarono non avendo ritrovato alcun ostacolo a salir quell'erta rupe verso Vietri, della qual cosa avvedutosi il Carola, senza cominciare a ritirarsi pian piano, come conveniva, disse apertamente che il nemico saliva verso Vietri, e che ognuno si fosse salvato del miglior modo che potuto avesse. Onde abbandonate le trincee, tutti si cominciarono a ritirare, combattendo sempre valorosamente il Genovese ed il Bartirotto con gli altri suoi compagni; ed il Principe di Avellino mentre valorosamente combattendo tardava a ritirarsi, rimasto con pochi de'suoi vi ebbe a rimaner prigione dei Francesi, come anche il Principe di Valle, ed il Marchese di Bracigliano; e volendo far testa alla porta che detto abbiamo, quella non poterono rinserrare per il narrato impedimento, sicchè abbandonato il tutto, si ritrassero chi alla Cava, e chi à Salerno, sbandandosi per lo più i vassalli dei tre sopradetti Baroni, con rimanerne pochi dei regii uccisi, e grosso numero dei Francesi, con restar parimenti loro prigioni alcuni soldati Spagnuoli della compagnia di D. Carlo di Gante col suo Alfiere, che guardavano la torre di Vietri, ed alcuni altri Tedeschi; e morirono di persone di stima della gente nemica a basso alla marina, e sopra la villa di Vietri, e seguenti, che furono seppelliti nella Chiesa dei Padri Cordiglieri che è nel detto luogo, un Capitano della guardia della Regina di Francia, un Capitano di un vascello ed un Alfiere, interrati con pompose esequie: morirono due altri anche persone di qualità, che furono sepolti alla Chiesa Parrocchiale del casale nomata S. Giovanni, ed uno dei detti era gentiluomo

va a Salerno, giudicando con esse, benchè invano, torre il comunicare insieme ed impedire i soccorsi che venir potevano.

Recò la perdita di Vietri così fatto timore ai cittadini della Cava, aggiuntavi una lettera scrittali per un prete dal Principe Tommaso ove gli ordinava che si rendessero fra sei ore, altrimenti li avrebbe bruciati e disfatti, che cominciarono tostamente le persone fedeli a ritirarsi a Nocera, come fe anche il Governatore Fabio Apicella. Ed essendovi venuto da Nocera il Maestro di campo D. Emmanuele Carafa (1), e fatto sostenere il prete portatore della lettera, si risolvette poscia a ritornare ancor lui a Nocera con tutta la gente che seco aveva, sgomentato dallo scompiglio e rivoluzione dei Cavaiuoli già disposti a rendersi; quando sopraggiungendo oppurtunamente Mercordì 12 di Agosto di buon mattino D. Dionisio, Luigi, ed i soldati Spagnuoli, e poi Vincenzo e la cavalleria, fermato il tumulto, rincorarono i paesani, con ritornare parimente D. Emmanuele con la sua gente, ed il Governatore Apicella da Nocera. Girono lo stesso giorno da Napoli (2) alla Cava due cannoni e due mezzi cannoni, polvere, quantità di palle e miccio, con altri arnesi, e buon numero di zappe, pali ed altri istrumenti di ferro per far trincee e ripari, e le altre fortificazioni bisognevoli, condotti da Antonino Maresca allora fedelissimo popolare con convenevol numero di

---

di stima della Regina; vi fu anche gravemente ferito a Salerno il Luogotenente generale del Principe Tommaso ed il signor di Bassompierre, che morì poi sull'armata.

(1) coi soldati del suo Terzo.

(2) Aveva il vigilantissimo Conte di Ognatte, sin da quando fu avvisato che l'armata Francese designava assalire Salerno, inviatovi molte carra di munizioni di guerra, oltre ad altra buona quantità che pochi giorni prima vi aveva fatta condurre da alcune feluche; nè contento il Conte di queste provvisioni, v'inviò di vantaggio quattro cannoni, altre carra di monizione di guerra, e moneta per pagare i soldati.

soldati, inviandovi ancora il Vicerè dugento soldati delle Battaglie di Aversa, ed altri Spagnuoli che dimoravano col Tenente Mastrillo alli Bagnoli, dal qual luogo fe anche ritirare le artiglierie che vi avevano collocate, con ricondurle al castel Nuovo.

Si avanzarono intanto i Francesi verso Salerno, arrivando per la parte dei monti di Vietri sin presso le mura della città, occupando i giardini e case di S. Spirito, della Spinosa, e quelle che sono all'incontro la Chiesa di S. Giovanni, di dove scaramucciarono lungamente coi Tedeschi che guardavano detto posto, luogo assai vicino alla città, che con grande accortezza era stato munito dal Duca di Martina di quella soldatesca Alemanna che costantemente il difese dagli assalti Francesi, ributtandonegli più volte con morte di molti di loro, e fra gli altri di un nipote del Duca di Guisa e di due cavalieri di Malta. Batterono negli stessi antecedenti giorni notabilmente i Francesi con cannonate tirate dall'armata la torre della Carnara, accostandovisi ben ottocento fanti per darvi la scalata; ma ritrovandosi in guardia della torre cinquanta valorosi soldati, parte Spagnuoli, e parte Tedeschi, non solo la difesero egregiamente con fare strage di loro, ma essendone sortiti il Capitano D. Arrigo Cospiter (1) figliuolo del Generale dei vascelli di Doncherchen e pochi altri soldati, gl'investirono con tanto valore e sì fatta ostinazione, che venuti alle strette, anche con i morsi e co' pugni non potendo adoprare l'armi, terribilmente combatterono, ancorchè sopraffatto alla fine D. Arrigo dalla moltitudine dei nemici, rimanesse gravemente ferito; ma nulla di ciò sgomentato, difendendosi valorosamente con la spada, si ritrasse dentro la torre, e di là a tre giorni delle ricevute ferite se ne morì, giovane illustre e valoroso che recò comunalmente gravissimo disgusto col suo immaturo fine, e fu con le maggiori esequie che allora far si poterono, onorevolmente sepolto nella

(1) Fiammingo, prode ed avvenente giovane,

Chiesa di S. Matteo (1). Era sopra l'armata di Francia fra degli altri Napoletani ribelli Polito della Pastena, che aveva dato a vedere al Principe Tommaso ed al Cardinale Grimaldi, che lui avrebbe fatto calare a favore dei Francesi almeno diecimila paesani ed un considerabil numero di cavalleria, che uniti ai Francesi che furono da tremila e cinquecento, averiano fatto un numeroso esercito; e perciò smontato in terra, mandò ordini alle terre circonvicine che dovessero calare con gente e con vettovaglia all'esercito Francese. Ma erano passati i tempi della baldanza popolare, il perchè ninno si mosse, fuorchè alcuni pochi dei casali di Sanseverino, cioè da Caprecano, Fusara, Acqua della Mela, e Saragnano, ed in assai più numero da quei di Salerno sdegnati per l'alloggiamento dei quattrocento Alemanni, che pochi giorni prima per la loro perfidia vi erano giti ad albergare.

Intanto quei di Procida afflitti dai mali trattamenti loro fatti dai Francesi, così nell'onor delle donne come in ogni altro affare, secondo la loro violenta natura, essendo per lo più pentiti di averveli ricevuti, trattavano di rivoltarsi contro di loro (a), e ritornare alla dovuta obbedienza di Spagna. La fama delle quali commesse malvagità pervenuta agli abitatori del vicino monte di Posilipo, li confirmò ottimamente alla fede regia, onde diedero agio al Sergente maggiore D. Lorenzo Cienfuegos che colà dimorava, di abbandonare i luoghi alti e la custodia dei paesani, dei quali vedendoli adirati per le suddette cagioni contro i Francesi, più non si temeva, e calare a guardare i lidi del mare del detto monte, acciò non fosse stato occupato con qualche improviso assalto; essendo anche

(1) Così appunto mi significò Annibale Quaranta avvocato Fiscale del tribunale di quella provincia, che al tutto fu testimonio di veduta.

(a) *V. nota XXII. p.* 106.

rimasti alla custodia di Napoli, oltre al grosso numero di popolari armati, disposti non solo a difendere valorosamente la città, ma anche a passare contro i nemici a Salerno, nove compagnie di cavalli, quattro di soldo e cinque della Sacchetta, e buona mano di soldati Spagnuoli che dimoravano in guardia del baluardo del Carmelo, del palagio del Marchese di Trevico, di Pizzofalcone, e del ponte alle Mortelle, del castello di Capuana, del monastero di S. Aniello, e delle seguenti porte e mura sino al monte ed alla rocca di S. Eramo (a).

Or D. Dionisio di Gusman e gli altri capi dell'esercito, giunti che furono alla Cava (1), risaputi gli andamenti dei Francesi, e riconosciuti i posti da loro occupati, significarono al Duca di Martina, come avevano stabilito di assalirli, e che perciò quando ciò succedesse, facesse ancora lui lo stesso (2) dalla città. Alla quale imbasciata rispose stare prontissimo il Duca, ma che sentiva mancamento di gente, di monizione di guerra, e di alcun denaro per mantenimento dei soldati; e lo stesso mandò a dire al Vicerè in Napoli per lo Auditore Giovan Battista d'Amore che a posta v'inviò; il perchè la stessa notte D. Dionisio mandò in Salerno per la strada della montagna dieci some di polvere, palle e corda d'archibugio guidate da Muzio Genovese e suoi compagni, che felicemente ve le introdussero. Giunsero intanto in Procida quattro tartane inviate da Sardegna dal Duca di Montalto con due mila staia di grano, pesce insalato, biscotto, cacio ed altri rinfreschi, e senza saper nulla ch'era l'isola in potere dei Francesi, vi approdarono sicuramente, rimanendo senz'avvedersene loro preda, con perdersi ciò che conducevano, il che

(1) cercarono di aver contezza in che stato si trovava la città assediata, e

(2) dalla sua parte,

(a) *V. nota XXIII. p. 112.*

non sarebbe succeduto, se si fossero tenute due feluche, siccome era convenevole, al capo dell'isola d'Ischia, ed a quello della Campanella per avvisare ai vascelli che venivano in Napoli, che l'armata nemica era in quei mari (1).

Giovedì 13 di Agosto essendosi fatta la elezione di sei persone secondo il solito per creare uno di essi in nuovo Eletto del popolo (non essendo Donato Grimaldo, per stare continuamente infermo, e per esser infetto dai semi della sedizione popolare, durante la quale fu creato Eletto, atto ad esercitarlo) che furono (2) Tommaso di Aquino, Andrea Terra di Lavoro, e Felice Basile, tutti e tre mercatanti Napolitani, il dottor Berardino Iovine, il dottor Giacinto Cangiano, e Vincenzo Cioffo. E favellatosi lungamente sopra cotale elezione dai Reggenti del Collaterale, fu alla fine conchiuso eligere il Cangiano (3) come persona più confidente ed accetta ai popolari, e che avrebbe potuto con maggiore efficacia adoperarsi in far riporre le gabelle che erano state tolte via, per soddisfare coloro che vi tenevano su denari, e rifare l'entrata all'erario militare ch'era affatto distrutta per i passati tumulti. Si unirono parimenti buon numero di soldati popolari per gire in rinforzo dell' esercito regio, ma poi non partirono per mancamento di moschetti, li quali avevano per lo più per li loro privati bisogni venduti a vilissimo prezzo a chiunque comprar li volle, de' quali n' erano grandissimo numero stati comprati da uomini destinati dal Vicerè, con il quale avveduto consiglio si era insensibilmente in buona parte disarmato il popolo. Partirono ancora lo stesso giorno verso Salerno D. Marcello e D. Riccardo Filangiero, il Marchese di Montesilvano, Fra Ottavio Brancaccio cavaliere di

---

(1) Giunsero a mezzogiorno alla Cava le artiglierie inviate dal Vicerè per Salerno, condotte da Antonino Maresca.

(2) il ricco mercatante,

(3) che esercitò onorevolmente il suo ufficio, ed in processo di tempo fu creato Consigliere regio, come è al presente,

Malta suo fratello, D. Gisulfo Pappacoda, il Duca di Lauriano cognato del Marchese dell'Acaia per avere una sua sorella cugina per moglie, e Fra Giuseppe Sanfelice cavaliere di Malta (1). Nel medesimo Giovedì accostarono i Francesi in Salerno due grossi pezzi di cannoni vicino il posto di S. Giovanni, e come che avevano presi tutti gli altri all'intorno, designavano assalire il seguente Venerdì da più parti la città; però la sera verso le due ore di notte inviò D. Dionisio per lo stesso cammino dei monti della Cava, con la stessa scorta del Genovese e suoi compagni, trecento fanti Spagnuoli in soccorso di Salerno, che furono introdotti per una segreta porta vicino al castello, il quale soccorso il videro marciare ancora i Francesi che stavano alloggiati alla falda della montagna, e comechè portavano le corde accese e camminavano per vie strette l'uno appresso l'altro, ferono vista di assai maggior numero. Or in cotale stato dimorando gli affari della guerra, scrisse il Principe della Valle al suo padre Conte di Celano la seguente lettera, che per trattare di molti particolari avvenuti, mi ha parso qui porre come di testimonio di veduta.

Signor mio — Oggi Giovedì semo stati a riconoscere i posti col Signor Luigi Poderico, e vedendo il sito nostro vantaggioso si è risoluto questa notte attaccar l'inimico nei posti vicino Salerno, da questa parte noi e dall'altra il Signor Duca di Martina che sortirà, al quale avemo introdotte molte monizioni di guerra e trecento Spagnuoli. Il detto Signor Duca ne scrive aver fatta una sortita dalla parte di Ievoli, e di aver con essa ammazzati molti Francesi e molti fatti prigioni, con aver pigliato grano ed armi che loro avevano. Intanto riescono vane le speranze di Polito della Pastena, perchè nè per minacce nè per offerte ha potuto aver seguito, e quelli che ne hanno ricevute patenti di Maestro di Campo le hanno portate da noi, con portar prigioni i conduttori di esse, fra' quali è

(1) suo fratello,

stato Diego Sorrentino (1) *e Nicola di Criscenzo, di modo che s' intende che Polito fatta istanza al Principe Tommaso che avesse fatto calare il cannone per battere la torre della Carnara che si tiene per noi presso Salerno, gli ha risposto che non è più a tempo, ed ha fatto imbarcare la gente Francese che stava di là di essa città, ed alcuni vogliono che il Principe abbia carcerato Polito, benchè non per cosa certa. Signor mio, dall'attacco di questa notte dipende la nostra quiete: Vostra Signoria faccia fare orazione. Ho fatto dare dal Signor D. Dionisio di Gusman un viglietto di Capitano di Sacchetta a Muzio Genovese che si porta con estrema finezza: lui ne scriverà a Sua Eccellenza; supplico Vostra Signoria a supplicarnelo, perchè questo lo merita: ed a Vostra Signoria sono schiavo. La Cava Giovedì* 1648 — *affezionatissimo servitore e figlio — Il Principe della Valle.*

Ma il principe Tommaso ed i suoi Francesi non diedero agio ai Regii di assalirli, perciocchè spaventati da quell'apparenza di soccorso, e dalla fama sparsa che nella città della Cava si erano uniti più di seimila combattenti che dovevano assalirli il seguente giorno, nè avendo avuto effetto la sollevazione dei popoli che avevano giudicato dover avvenire, ed entrati in sospetto degli stessi masnadieri che si erano con loro uniti per vederli favellare spesso segretamente fra di loro, comin-

(1) Lo stesso giorno 13 di Agosto avendo Diego Sorrentino della Cava ricevuto una lettera d'Ippolito Pastena ove l'incitava a rivoltarsi, la portò subito al Governatore di essa città che l'inviò al Conte in Napoli.

Ritornò l'armata nei mari di Procida, e diede fondo mezzo miglio distante da Mare Morto a dirittura di Baia, ove ed in Pozzuolo, come abbiamo scritto, aveva inviato altro buon numero di soldati in guardia il Vicerè.

Vennero nell' imbrunire del giorno in Napoli i prigioni Francesi fatti in Salerno.

ciarono verso la mezza notte non solo a ritirarsi, ma a fuggire vituperosamente con grandissimo disordine e confusione; della qual cosa non s'avvidero i regii prima dello schiarir del giorno, quando conosciuta la fuga, uscirono dalla città a darli la caccia, imbarcandosi frettolosamente i fuggitivi, con lasciare anche le armi per salvarsi. Furono fatti prigioni in questa fuga molti Francesi (1), gente però di niun conto, e comechè in potere dei nemici si ritrovavano all'incontro alcuni soldati Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, il Principe Tommaso con un suo trombetta li mandò al duca di Martina, che in scambio gli rimandò i suoi Francesi, con quantità di frutta, neve ed altre cose da vivere, inviandovi parimente il suo trombetta, per il quale raccontano, che il Duca inviasse a dire al Principe Tommaso che si maravigliava che un signore di sì degna condizione come era lui, si avesse fatto condurre colà da un vilissimo scherano com'era il Pastena: della quale imbasciata risosi il Tommaso, rispose Polito, che era presente, che dicesse al Duca che presto sarebbero ritornati, che givano chiamati in Napoli e non si partivano fuggendo; ed il trombetta avvedutamente rispose, che si avesse dato fretta a venire, che il suo signore lo avrebbe fatto impiccare per un piede.

Or l'esercito regio avendo, come detto abbiamo, stabilito di assalire ne' loro posti i Francesi (2), mentre si apparecchia-

(1) Ferono in cotal zuffa i regii prigioni quattro dei popolari di Napoli, ai quali subito troncarono il capo, e si dispersero i paesani e gli scherani con la fuga in varie parti; il che visto dai Francesi che erano con loro, vennero al numero di quarantacinque a rendersi ai regii, essendone stati fatti prigioni entro Vietri e dispersi rubando per quelle campagne, altri diciotto, i quali diciotto furono cambiati con altrettanti dei regii, che in diversi luoghi avevano preso i Francesi, i quali il Principe Tommaso gl'inviò per un trombetta al Duca di Martina.

(2) non ostante che il contradicesse il Luogotenente di Maestro di campo generale Fra Paolo Venato, nel mattino del seguente Sabato, giorno della Madonna di mezzo Agosto, eb-

vano a farlo, fu significato a Fra Paolo Venato, che i nemici si partivano, da quei di Vietri, il perchè corse frettolosamente ad avvisarlo a D. Dionisio, che ricevuta lietamente la novella ordinò a fra Paolo che facesse marciare D. Diego di Portogallo, ch'era di manguardia col suo Terzo, ad occupare Vietri e gli altri posti abbandonati dai Francesi, come fece senz'alcuno intoppo, non avendo voluto i paesani avvisare per appunto quando partivano i nemici, per tema che datogli alla coda i regii, ed attaccatasi colà entro in Vietri la zuffa, non l'avessero in quell'ardore saccheggiata. Si spinsero poi gli Spagnuoli verso Salerno, ed occupati tutti gli altri posti passarono alla torre dell'Anguillara Venerdì 14 di Agosto, ove si erano accostate cinque galee nemiche per imbarcare alcuni (1) Francesi che con trecento banditi erano rimasti in terra; ma spintosi intanto il Tenente di Maestro di campo generale Lucito valoroso soldato di nazione Calabrese, con dugento moschettieri e buon numero di cavalli, ferono colla copia delle moschettate allargare le galee, e stringendo i banditi che si erano ricoverati su una collina, di là gli scacciarono, il che ferono per tre volte che osarono col vantaggio dei siti rilevati di rimettersi e far testa, adoperandosi anche valorosamente nella zuffa il Genovese con trenta suoi paesani che lo seguivano. Erano sopra l'armata oltre (2) agli altri popolari ribelli che abbiamo di sopra nomati, Lorenzo Galiziano, Tommaso Gallo, Carlo della Mura e D. Antonio Maffei, de' quali fu imprigionato da'regii Carlo (3), e gli altri fuggendo s'imbarcarono su l'armata. Si fe-

---

bero avviso significato dagli abitatori di Vietri al detto Fra Paolo, che il nemico era già partito;

(1) quarantacinque,

(2) ad Ippolito, alcuni altri de'suoi compagni, che dimoravano in Roma fuggiti con la speranza della venuta dell'armata nemica ultimamente da Napoli.

(3) che portato alle prigioni del tribunale regio di Salerno,

rono dippiù di quelli cambiati col Principe Tommaso, dopo partiti i nemici, altri ventisette prigioni presi dispersi rubando per le circostanti regioni di Vietri e di Salerno, e ne morirono in tutte le zuffe succedute ben seicento e più, e dei regii solo cento in tutto. Abbandonarono nella loro ritirata i Francesi i detti due grossi pezzi di cannoni di bronzo (1) ed uno di ferro, da venti cantara di polvere ripartita nei posti da loro occupati, dugento fra archibugi e moschetti, ed altrettante spade, quantità di pale, zappe e picconi di ferro, quattrocento cinquanta staia di grano, vino in copia, e nella torre dell' Anguillara fu ritrovata una botte piena di terzaruole nuove per armare i popolari a cavallo, che si credevano dover calare in loro favore. Si portarono all'incontro con loro i Francesi due mezzi cannoni di bronzo che stavano alla torre di Vietri, e le merci ricchissime che stavano ai magazzini della marina di detta villa, stimate di valore di ben cinquanta mila ducati.

Cagionò la venuta dell'armata nemica in Salerno la sollevazione (2) ed unione di molte schiere di masnadieri che commisero omicidii in grosso numero, ed imprigionarono e taglieggiarono molte persone, fra' quali il Vicario del Cardinal Savelli Arcivescovo della città, dal quale cavarono grossa somma di moneta. Ma non sono per tacere quel che comunalmente si disse e fu ragionevolmente creduto (3), che l'Apostolo Matteo ancor lui implorasse il di-

---

fu fatto poco stante come rubello morire impiccato per la gola.

(1) che furono i medesimi che avevano condotti al posto di S. Giovanni,

(2) Ma la gente così di paesani, come di scherani, che fu come detto abbiamo, dispersa e posta in fuga dagli Spagnuoli, divisa in diverse schiere si pose a danneggiare la campagna, commettendo omicidii, carcerando e taglieggiando molte persone, molti dei quali uscendo da Salerno mentre vi erano i Francesi, cercavano di salvarsi in più sicuri luoghi.

(3) Si tenne allora per cosa sicura dagli uomini pii e da

vino aiuto per far partire dalla città della quale è protettore gl' insolenti assalitori. Raccontano dunque che quella notte che i Francesi fuggirono, videro i circostanti monti tutti luminosi e pieni di fuoco, e di gente armata, che ponendoli in grandissimo timore gli fe accelerar la fuga, perciocchè senza avere chi gli cacciasse, non essendosi mosso niuno de'regii, potevano a loro bell' agio ritirarsi ed imbarcarsi su l'armata. Aggiungono anche un altro prodigio che presagì la loro rotta, e fu che essendosi accostata l' armata il Martedì dopo la presa di Vietri a vista di Salerno, trasse entro la città ben mille e cinquecento cannonate, ed una delle prime palle di esse colpì la Chiesa di S. Matteo, e fracassò la metà di uno scudo di legno che stava attaccato in mezzo (1) la nave maggiore, nel quale erano scolpiti i gigli delle armi di un Arcivescovo di casa Farnese, i quali ruppe e menò via, lasciando intatta l'altra metà dello scudo, ove erano intagliate le armi della Casa d'Aragona, entrando la palla dalla parte delle

---

tutte le avvedute persone, che l'essersi partiti così frettolosamente i Francesi da sotto le mura di Salerno, quando appunto si credeva che dovessero dargli lo assalto, fosse stato miracolo del glorioso Apostolo S. Matteo suo protettore, come altre volte fece in favore dei Salernitani, e particolarmente a tempo del primo Re Guglielmo Normanno, siccome abbiamo narrato nella prima parte della nostra storia del reame; perciocchè molti dei Francesi fatti prigioni attestarono per cosa verissima, che quella notte videro i monti vicini tutti illuminati e pieni di fuoco e di genti armate: e si deve piamente credere, che se non fossero stati schiacciati da forza superiore, non si sarebbero con tal disordine e timore partiti; che se avessero ciò fatto per ordine de'loro capi, l'averiano eseguito con più ordine e diligenza, tanto maggiormente che avevano la ritirata sicura, non essendo stata fatta dai regii niuna sortita, nè essendo stati assaliti da parte veruna.

(1) alle travi della nave maggiore,

armi Aragonesi, le quali pareva che più agevolmente colpir dovesse; quasi additar volesse con la ruina dei gigli, che solo ai Francesi dovea nuocere la sua venuta, come in effetti avvenne, per lo danno e poco onore con che si partirono. Nè fu questa la prima volta che l'Apostolo si adoperasse a favore dei Salernitani, perciocchè a tempo del primo Guglielmo, come nella (1) mia istoria del Reame ho scritto, anche con manifesto miracolo dall'ira di quel Re e da gravissimo pericolo li liberò. Lo stesso Venerdì ad ora di pranzo ebbe con sua gran letizia il Vicerè l'avviso che i Francesi erano stati vittoriosamente scacciati da Salerno, e che veniva verso Napoli Vincenzo Tuttavilla con le compagnie di cavalli. La medesima notte del Venerdì Ignazio Lubrano uomo del Principe di Montesarchio ne andò con due feluche armate sin sotto Procida, e prese colà a forza una grossa tartana carica di legname che recavano con loro i Francesi per racconciare i vascelli, essendo saltati in mare per campare la vita mezzo addormentati venti soldati che vi erano sopra in sua custodia. Lo stesso mattino fu significato al Vicerè, che Carlo Sorgente, ch'era stato della compagnia dei lazzari, con altri suoi partigiani aveva congiurato al Mercato di rivoltarsi di nuovo, avendo perciò fatto giunta e raunanza di molti altri che stavano all'ordine per prendere le armi.

Dimorava, conforme detto abbiamo, in guardia del (2) baluardo del Carmelo il Maestro di campo Monroi con una intera legione di fanti, di quelle che givano sopra all'armata reale, i cui soldati per lo bisogno che ve ne fu, furono in buona parte inviati a Salerno per cacciar di là i Francesi: il perchè con altro assai minor numero di soldati fu data la custodia di quell'importante luogo al Tenente Davide Petagna, che era fratello di un Frate Carmelitano che colà dimorava, dal quale fu avvisato, che ancora molti frati insieme coi popolari confi-

(1) prima parte della nostra storia
(2) monastero e baluardo,

dati nel poco presidio che vi era, avevano stabilito di scacciarli da quel posto, con dare i frati adito ai popolari di entrare al baluardo per una porta che avevano in loro potere, e da una finestra dalla parte del luogo ove dimoravano i novizii, dalla quale avevano tolta la grata di ferro che vi era. Ed approssimandosi il giorno, in cui si celebra la festa di detta Chiesa, accapò ordine il Guardiano dal Vicerè, che lasciato libero il primo claustro, e l'entrata di esso e della Chiesa per dàr comodità a coloro che vi concorrevano, avesse ritirati i soldàti nel più interno del monastero. Ma il Petagna, a cui era parimente stato significato ciò che era stato, ridetto al Vicerè che molta gente nel Mercato era già in rivolta, e che dicevano che allora era opportuno tempo, per i pochi soldati che vi erano rimasti, di scacciarli dal baluardo, e che aveano deliberato di dar principio al tumulto tosto che i frati che erano con loro di accordo ne avessero dato loro il segno con alcuni tocchi di campana, non solo non eseguì ciò che il Guardiano gli chiese, ma gli ordinò che con un forte catenaccio avesse fatto racchiudere la porta che usciva dal chiostro alla Chiesa. E perchè colui negò di farlo, aspramente minacciatolo ne andò prestamente al Vicerè, ed il tutto gli riferì, dai cui moltiplicati avvisi commosso, dato peso al Petagna di custodire il baluardo ed il monastero del miglior modo che gli fosse parso bisognevole, significò a Giuseppe Palombo, ad Onofrio Pisacano, ed a Carlo Longobardo, che stessero all'ordine con i loro seguaci, come ancora ai popolari fedeli delle Vergini e ad altre persone civili, per rintuzzare quei del Mercato se avessero fatto moto alcuno, ove parimente inviò Domenico Melone ed altro grosso numero di Capitani ed altri uffiziali stati della loro milizia che allora fedelmente si diportavano, con tre compagnie di cavalli. Ma non movendosi niuno, vi gio poco stante con grosso numero di birri il Giudice D. Carlo Lopez, ed imprigionato il Carlo, non potè aver niuno degli altri essendo campati con la fuga; e cercate alcune case ove era sospetto fossero raunate armi, non ritrovò cosa di

momento alcuno, perciocchè solo in una di esse si ritrovarono tre moschetti e due pistoni, sopraggiungendo intanto opportunamente l'avviso della scacciata dei Francesi da Salerno, e che ritornava vittorioso l'esercito regio. Fu lo stesso Venerdì aspramente tormentato Carlo, ma sostenendo i tormenti non confessò cosa alcuna; e dopo pranzo con numerosa compagnia di cavalieri e Baroni ne andò il Vicerè a cavallo al Carmelo a rendere grazie a quella divota immagine della vittoria ottenuta a Salerno.

Sabato 15 di Agosto giunse in Napoli D. Dionisio di Gusman con la maggior parte dei soldati Spagnuoli che seco condotti aveva. Uscì poi il giorno D. Giovanni per Napoli accompagnato da numerosa nobiltà, con quattro compagnie di cavalli, una di manguardia, ed altre tre di retroguardia, ricevuto dai popolari nel Lavinaro, nel Mercato, nella Selleria ed in tutti gli altri loro quartieri con incredibile letizia ed applauso, con fuochi, apparati, lumi, ed ogni altra immaginabile dimostrazione di amore, gridando che non volevano pane, e mangiar terra ed essere fedeli al loro Re. Nel partirsi l'esercito regio dalla Cava, chiese D. Emmanuele Carrafa la manguardia, pretendendo spettare a lui che era stato in guardia di essa città, ma D. Dionisio sdegnosamente gliela negò, dicendo non poter pretenderla, mentre l'aveva abbandonata. Punse cotal repulsa acerbamente il Carafa, onde scusandosi che aveva ciò fatto per lo mancamento di munizione, la quale avendo chiesta a Gaspare di Salta a Castellammare, prima apertamente gliela negò, e poi la inviò così tardi, che essendo lui partito dalla Cava, corse grave rischio di gire in mano dei nemici che stavano al capo del ponte di Vietri ove a dirittura andava, soggiungendo dipoi che mai niun Maestro di campo generale avea osato favellare in cotal guisa con lui, e volendo rinunciare il Terzo, fu di volontà dello stesso Gusman chetato e raddolcito da Luigi Poderico e da Vincenzo Tuttavilla.

Domenica 16 Agosto ritornò tutta la gente andata in soc-

corso di Salerno col Generale Luigi, rimanendo in Salerno e Vietri quel numero di soldati che vi soleva stare in presidio. Girono parimente tre compagnie di cavalli a Castellammare, ed altri fanti e cavalli a Pozzuolo, alli Bagnoli ed agli altri posti ove stavano in prima. S'imprigionarono ancora alcuni frati Carmelitani per sospetto che avessero parte nella soprascritta congiura (1). Mi raccontarono Vincenzo Tuttavilla e Luigi Poderico, che i Francesi sotto Salerno erano alloggiati in cattivo sito, e che se non si partivano, vi avrebbero ricevuta una notabile rotta; che Polito Pastena gli aveva promesso diecimila uomini, ed ottocento cavalli, e che perciò avevano condotte quantità di selle e fornimenti, e pistole per armarli, e che poi non calarono se non seicento persone in tutto fra masnadieri e gente dei casali di Salerno (2), e che il seguente giorno non rimasero più che trecento, essendo fuggiti via gli altri; che la gente morta fù tutta di nobiltà ed uffiziali Francesi, essendo state le persone di più stima e valore che avevano tentato di sbarcare in terra, del che ne riportò gravissimo odio il Pastena da Tommaso per le sue vane promesse, e dai parenti e famigliari de' morti; che l'ambasciata fatta dal trombetta al Principe, nel particolare della viltà di Polito, la inviò il Tuttavilla, e non il Duca di Martina, che cagionò che il Principe venisse in maggiore ira con Polito; e che avendo invitato Vincenzo a girlo a vedere sull'armata, perciocchè aveva lungamente militato sotto di lui quando stava a divozione di Spagna, negò Vincenzo di

(1) per nota datane da Giuseppe Palombo. . . . . Per confessione dei carcerati, e per l'indulto che ne van prendendo gli altri che v'intervennero apertamente, si scoperse l'ordine della scritta congiura fatta per tentare nuova rivoluzione al Mercato, e sorprendere il monastero e baluardo del Carmelo.

(2) e di Sanseverino,

farlo, rispondendoli che non poteva aver seco amistà mentre era nemico del suo Re (1). Furono imprigionati sette Fran-

---

(1) che la torre del Chiatamone onde sbarcarono i Francesi che cagionò la presa di Vietri, fu vilmente resa da un tal Sergente maggiore Marianna a quattro colpi di cannone che se li trassero dai vascelli nemici, rimanendo lui prigione con venti soldati che aveva seco in guardia di detta torre, con ogni arnese necessario e monizione di vettovaglia per quindici giorni; che lasciarono i Francesi in terra, extra due pezzi di artiglieria nel posto di S. Giovanni, ben quaranta para di pistole e più, predate dai soldati e da altri paesani che vi accorsero, quantità di armi in asta gittate per la strada che va da Vietri a Salerno per fuggire più leggieri, mentre per timore di non esser seguiti dai regii si givano frettolosamente ad imbarcare, quattrocento tomola di grano e quantità di orgio; avendo i vascelli che dimoravano a Salerno tirate ben tremila cannonate contro detta città, le cui palle furono raccolte dai Salernitani, i quali non sentirono per ciò notabil danno, fuorchè qualche poco negli edifizii e nelle mura della città. E finalmente acciò trapassi alla memoria dei posteri ogni qualunque minimo accidente che avvenne in questo breve assedio dei Francesi a Salerno, ho voluto qui porre la seguente lettera inviata da un tal frate Fra Giacomo Miccio ad un suo fratello, nella quale racconta alcune leggiere particolarità taciute dal Quaranta nella sua relazione.

Signor fratello carissimo — Gli devo dire come per la Dio grazia sto con buona salute e vivo, in questa travagliosissima turbolenza di guerra di questa armata Reale, che ci ha veramente tormentato e spaventato per le tante cannonate che hanno tirato in questa città, delle quali ne avemo ricevute cinque in convento, una delle quali con una palla di trenta rotola diede allo travo maggiore dell'architravo della corsea dell'ospedale, e ne buttò quasi mezza la suppenna, in tempo che sotto di essa eramo tutti noi, e stavamo medicando un ferito, e per la Dio grazia non offese nessuno. La guerra è stata assai sanguinosa per la parte dei Francesi, stante

cesi della guardia di Tommaso ed altri, ma tutti di umil sorte. Trassero i Francesi ben mille e cinquecento cannonate a

---

che in questi luoghi vicino alla città non è di altro pieno che di corpi morti loro, tutte genti miserabili, come si è visto anche a molti che ne sono stati fatti prigionieri, e per bocca dei medesimi dicono che dei loro morti siano più di cinquecento persone. Ieri notte 13 del corrente disloggiarono da una torre che si dice della Carnara, ed ivi lasciarono una quantità di terzette bellissime, spatini, biscotto, grano, e farina; zappe, pali, picconi, ed altri stigli di guerra, con monizione, polvere e palle in abbondanza grande. Questa notte passata d'oggi li 14 sono disloggiati ed imbarcati dalla parte di Vietri, con aver lasciati due cannoni i più belli che si possono mai vedere, che tirano sei libbre di palla, e sono di bronzo, con le carrette tutte tutte fasciate di ferro, ed un'altra infinità di polvere, moschetti, zappe, pali, picconi, e pale di ferro, per fare, come ho detto, fossi ed altre fortificazioni. Hanno anche lasciato a Vietri grano, biscotto ed altre monizioni per mantenimento di guerra; e perchè sono restati molti Francesi prigionieri, e loro hanno altra gente paesana per prigioni, ed altri soldati pigliati prima del nostro Re, che Dio guardi mille anni, il Signor Duca di Martina questa mattina ha mandato il suo trombetta con una feluca dal Principe Tommaso, ed avendo fatto le solite funzioni di guerra, li ha detto il suddetto Principe, che fosse salito sopra il suo vascello. Ha fatto l'imbasciata da parte del Duca di Martina, dicendoli se desiava far cambio di prigioni, di rimandarli li suoi, che esso ancora li avria rimandati i Francesi che erano in suo potere; onde subito il Principe Tommaso ha fatto ponere in ordine una tartana ed una feluca, e vi ha messo tutti li prigioni nostri, ed ha mandato il suo trombetta, accompagnandoli; e giunto avanti il signor Duca di Martina, li ha reso la risposta, e fatti li saluti da parte del Principe. Il Duca li ha fatti fermare con le genti lo spazio di quattro ore e più, avendo radunati tutti i prigionieri, e rimandatili al suddetto signor Principe. Questa sera ad ore ventitre si è partita l'armata per

Salerno, ma non fecero altro danno sol che di poca considerazione negli edifizii; ed all'incontro le artiglierie della città

---

la volta di Napoli molto affrontata, tanto più che si è ritrovata esser venuta in Salerno per detto e promessa di gente molto vile, come Polito Pastena, che le aveva promesso tremila cavalli e sei mila fanti, cioè questa Provincia e più; e per grazia di Dio non sono ribellati altri che alcuni casali di Salerno, i quali erano usciti in guardia alle marine; e poi fecero marciare la cavalleria, ed essi s' imbarcarono, e poi fecero una salva di moschettate che ammazzarono quattro soldati della compagnia di Sua Eccellenza, e ferirono quattro altri soldati di Capitan Latino, e lo Ajutante del Luogotenente generale della Cavalleria della Sacchetta. A me è rimasta l' eredità di due Francesi feriti, i quali non se li hanno voluto portare perchè stanno molto male. Soggiungo a Vostra Signoria un prodigio che sortì mentre cannoniavano li vascelli, che ha fatto stare tutti quanti con allegrissimo cuore, ancorchè tenessimo per presa la piazza; e fu che fatta una salva di cannonale, che furono di grandissimo numero, una palla diede nell' architravo della Chiesa del glorioso S. Matteo, che fu fatto dal nostro Re, e vi stavano le sue armi Reali, ed a canto le armi della Regina a man manca con i tre gigli di Francia; ed offendendo la cannonata, la palla diede netta nell'arma, e ne levò solo li tre gigli, lasciando tutto il resto libero dell'arma. Da questo si è argomentato, che nostro Signore per intercessione del Santo non vuole tale nazione in questa patria. Subito aperto lo passo che essi questa notte erano partiti sopra li vascelli, giunse il nostro soccorso grandissimo che stava marciando dalla Cava, con fanti e cavalli, e quattro pezzi di cannoni; che già si erano dispensati li quartieri alle altre genti sopra le montagne per pigliarli nel mezzo, e se si fossero ritrovati, s'averiano tutti tagliati a pezzi senza niun dubbio. E però vedendo che non servivano, si fermaróno li cannoni ed i fanti, e venne solo la cavalleria, ed una con gli altri cavalli tirarono di filo alle parti ribellate, dove hanno tutte spianate le case, e se vi fossero state genti, li averiano tutti ammazzati piccoli e gran-

danneggiarono notabilmente i vascelli Francesi, levando a molti gli alberi, e ad altri rompendo prore e poppe, i cui frammenti buttati dal mare al lido, furono raccolti e posti nel tempio di S. Matteo, riconoscendo il tutto dalla intercessione del Santo.

Lunedì 17 di Agosto inviò Vincenzo con licenza di D. Dionisio un altro suo trombetta a Tommaso a condurli libero un suo soldato prigione, al qual trombetta commise che s'informasse distintamente dello stato dell' armata nemica; il quale al suo ritorno gli disse che da prima sopra di essa non erano stati in tutto più che quattromila Francesi, ma che n'era morto notabil numero sotto Salerno; che avendo i vascelli vettovaglia per tutto li 10 di Settembre, si erano protestati col Principe sollecitandolo al partire, perchè se non volevano morirsi di fame, conveniva che in detto giorno si

---

di, secondo l' ordine che era stato dato, ma non hanno ritrovato nessuno. Erano uniti molti banditi per imbarcarsi, e per la cavalleria non hanno potuto, e si sono ben peleati (a) *con li soldati, e sono state fatte molte teste, ma ancora non sono venute, e perciò non ne dico il numero, ma verranno dimani; e si sono messi in fuga, e ritirati nel bosco. Molti dicono, che Polito ancora fosse restato, ma non si sa di certo; però ha detto il trombetta del Principe Tommaso, che Sua Altezza l' averia fatto morire con tutte le sue genti per averli mancato della promessa, e fattolo restare mezzo mortificato. Già per grazia di Dio sta rassegnata la volontà di tutto il regno con questa occasione, che speriamo si abbia da stare con quiete da oggi avanti, mediante il Divino volere, e la gloriosissima sua Madre protettrice: e con ricordarmi di Vostra Signoria vero ed affezionatissimo fratello, li bacio mille volte le mani — Di Salerno li* 14 *di Agosto* 1648. — *Di Vostra Signoria affezionatissimo fratello — Fra Jacovo Miccio*.

Tutto ciò avvenne Venerdì 14, Sabato 15, e Domenica 16 di Agosto.

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *pelear* che significa *combattere*.

fossero ritrovati nel porto di Tolone, e che avendo voluto Tommaso dargli denaro per comprarne, avevano negato di torlo, con dirgli che stando in paese nemico non sapevano onde cavarne (1). Tentarono per due volte porre gente in terra i Francesi ai lidi del mare di Linterno (2), ma ne furono ributtati con ferite e morte di alcuni di loro, dal Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro che vi era passato da Capua a guardia di quelle rive, con soldati Borgognoni, Italiani e Spagnuoli. Era il Cardinal Grimaldi imbarcato sopra un vascello Francese, ed essendo stato, dopo che non gli riuscì sottoporre la sua patria Genova alla servitù straniera, il principale motore della venuta dell'armata nel reame, non era molto d'accordo col Principe Tommaso, che prevedendo il poco che acquistar vi si poteva, dipendendo così importante affare dalla instabile fede e volubile affetto dei popolari comunalmente leggieri ed incostanti, l'aveva a suo potere cercato d'impedire, consigliando che la gente ne gisse sul Milanese, ove avrebbe potuto operare assai più a favore del suo Re, e l'evento delle cose dimostrò che non s'ingannava. Era ancora sopra la galea reale il giovinetto Duca di Richelieu, ch'era di esso Generale. Or ributtata l'armata da Linterno, si unì sotto Procida, e s'apprestò al partire, e si tolse dall'isola

---

(1) Mercordì 19 di Agosto seppi per cosa sicura, che nelle scaramucce ed assalti fatti a Salerno si portò con estremo valore l'Alfiere della compagnia di cavalli del Capitano Fernone, essendosi invece del suo Capitano che lasciò di girvi per timore, non ostante che così gli fosse comandato dal suo superiore, avanzato fra'nemici, ed ivi valorosamente combattendo lasciatavi la vita. Si portarono ancora con notabil prodezza il Capitano Tassis, Genovese nobilmente nato, D. Antonio Guindazzo ed altri, complendo laudevolmente ciò che gli fu commesso, ed uccidendo grosso numero di nemici.

(2) per predare carne ed altri rinfreschi,

due grosse colubrine (1) e due altri pezzi di artiglieria di bronzo, dicendo che se li prendeva in vece di quelli che aveva perduti a Salerno. Ma il Vicerè temendo che non approdassero i Francesi nel passare a Mola, o a Castellone nei lidi di Gaeta, e negli altri finitimi luoghi, v'inviò in custodia il Sergente maggiore D. Lorenzo Cienfuegos con trecento fanti Spagnuoli; mentre il Colessa passato da Pontecorvo a S. Germano, aveva coi suoi masnadieri ed alcuni soldati Francesi e Romagnoli occupata quella città, e passato poi a S. Giovanni Incarico era stato assalito da Giulio Pizzola, e posto in rotta ed in fuga, con uccidergli molti dei suoi, e fra essi un suo nipote, e farne venticinque prigioni. Dimorando i Francesi a Salerno, tutte le terre circostanti si erano già poste in rivolta, nè attendevano altro che l'avviso certo che lo avessero occupato per ribellarsi scovertamente; e stando con così cattivo animo, giunse a S. Lorenzo della Padula il figlio del Procaccio che reca le lettere alla città di Tursi, e spargendo falsa voce che Salerno era perso, e che il Duca di Martina se n'era fuggito per la strada della montagna, prese prestamente le armi, stavano all'ordine in aver più certo avviso, di fare scoverta rivoltura. D. Giovanni Sanseverino che poco fedelmente si era portato ne' passati rumori, preparato ancor lui a far nuovi moti, si abboccò due volte col Colonnello Andrea Marotta della terra di Tramutola, e cominciarono a raunare segretamente soldati per sortir fuori subito che avessero preso i Francesi Salerno; ed erano ancora a loro concorsi molti della Citeriore Calabria, e particolarmente della città di Cassano, ove avevano intendimento con Cosmo Granito ed altri male intenzionati, per fare anche colà moto e tumulto, i quali io poi scrittore del presente Diario, gito colà Vicerè, scoversi ed aspramente gastigai, come appresso racconterò.

---

(1) postevi già da Alfonso Marchese del Vasto, e dal famoso Marchese di Pescara,

Era stato compagno di Polito della Pastena in Basilicata un bandito detto Giovan Battista di S. Arciero, e comunalmente Tittariello (1): costui chetati i rumori e goduto dell'indulto, fu dal Duca di Martina, credendosi con i nuovi benefizii superare la sua cattiva natura, inviato con trecento compagni a custodire la terra di Martina; ma ricordevole colà dell'antico uso, cominciò a taglieggiare e rubare le circostanti regioni, e passò tanto innanzi la sua baldanza che osò rubare alcune giumente del Conte di Conversano, il quale offeso gravemente di ciò, e piuttosto per la sua potenza avvezzo a fare che a soffrire ingiurie, gl'inviò dietro grosso stuolo dei suoi vassalli, che ritoltegli le giumente, ed azzuffatisi perciò insieme, si terminò la contesa con ferite e morte d'ambe le parti. Sopravvenuta intanto la novella che veniva ad invadere il regno l'armata Francese, e sopra essa il Pastena, calò Tittariello con buon numero di compagni ne'tenimenti di Salerno, e fu fra coloro che accudirono ai Francesi, e fece poi i rubamenti e gli altri danni che raccontati abbiamo; i quali scacciati (2), restò poi con dugento compagni (3), e fortificatosi in Santo Arciero sua patria, cominciò a taglieggiare e scorrere le circostanti terre del Vallo di Diano (4). La qual cosa significata all'Auditore Gio-

(1) che era di detto luogo di Santo Arciero, che è casale (a).

(2) e spianato il castel di Pastena patria d'Ippolito,

(3) a piedi ed a cavallo,

(4) cominciò per tutte le terre del Vallo di Diano ed altri prossimi luoghi a saccheggiare, uccidere, metter taglie, amministrare giustizia, far teste de'suoi nemici, ed a commettere altri enormi e gravissimi delitti; onde mosso da ciò il Vicerè, commise a Fra Scipione di Monforte cavaliere di Malta e Barone della terra di Laurito, che coll'Auditore dell'Audienza di Salerno Giovenco gisse in persecuzione di sì cattivo uomo, e cercasse ucciderlo o prenderlo coi suoi compagni. Ma diverso esito ebbe la bisogna, come si vedrà dalla se-

(a) In questo luogo nell'originale vi è una piccola laguna.

venco, che con buon numero di birri vi era passato da Salerno, ed aveva imprigionati molti altri masnadieri e rubelli, temendo non fosse gito alla terra della Sala ove egli albergava, terra aperta ed abitata da gente poco fedele, se ne passò alla Padula; e colà ricoverò con tutti i prigioni entro il castello. Nè fu vano il suo pensiero, perciocchè Tittariello due giorni dopo la sua partita, fu con i suoi masnadieri alla Sala, essendosi uniti con lui molti rubelli di detta terra, e della terra di Brienza, con un tal Notar Fabio loro capo, ed entrativi senz'alcun contrasto, uccisero il Dottor Francesco Puzio, Pascale di Diego, Angelo Chiricella, Tommaso Ottati, ed Ottaviano suo cognato, tutti onorevoli suoi citta-

---

guente lettera ed avvisi, che scritti da persone paesane di quei luoghi, e che da vicino videro ed udirono il tutto, ho voluto interamente qui porre, e sono gl'infrascritti:

Tutte le terre di questo convicino di già si erano sollevate, ed andavano tumultuando fra di loro, e non aspettavano altro che la nuova certa che li Francesi si fossero pigliato Salerno.

Sabato arrivò a S. Lorenzo della Padula il figlio del Procaccio di Tursi, e sparse voce che Salerno era stato pigliato, e che il Duca di Martina si era fuggito per la montagna: subito lo Vallo di Diano cominciò a tumultuare, ed aspettavano nuova più certa.

Il Conte della Saponara si abboccò due o tre volte con Andrea Marotta di Tramutola, e stavano facendo gente segretamente per darsi fuora subito che s' era pigliato Salerno; e mi dicono che era venuta gente di Calabria per pigliare ordine di quello che avevano da fare. (Questo Andrea Marotta fu poi in processo di tempo, mentre io scrittore dei presenti Diarii era Preside della Provincia di Calabria Citra, per mia opera fatto impiccare per la gola al Mercato di Napoli dal Conte di Ognatte; ed il Conte della Saponara fu chiamato e sostenuto in Napoli per un'altra congiura da me scoverta, che i detti macchinavano con l'Ambasciatore di Francia, con altri della città di Cassano e di altri luoghi, che io parimenti feci morire sulle forche,

dini e fedeli a parte di Spagna, ed uccisero parimente un soldato dell'Auditore e tre donne. Ferono da poi prigione il Rosa Vicario generale del Vescovo di Capaccio, Pietro Antonio Pannelli, Francesco Maria Viviano ed un figliuolo di Giacomo Caputo, e saccheggiate alcune case, si portarono i detti prigioni nei monti di Sant'Arciero, ove gli convenne pagare grossa somma di moneta di taglia per uscire liberi dalle loro mani. Fu in cotale zuffa della Sala un certo Giovanni Bizzarrino, al cui fratello, essendo stato come ribelle tronco il capo e colà posto, il tolse Giovanni, e nella Chiesa dell'Annunziata gli diè sepoltura. Or cotale audacia del Tittariello venuta a notizia del Duca di Martina, commise a Fra Scipione Monforte cava-

---

di far venire l'armata di Francia nelle marine di detta Provincia). *Tittariello have fatto duecento uomini, che al presente parimente armano con esso; si è fatto forte a Santo Arciero, scorre per tutto il Vallo francamente, e per tutte le terre, perchè nessuno può fargli resistenza; tutti ne tremano, perchè fa cose inaudite, come sono omicidii, ricatti, incendii, sacchi, furti, e quanto si può commettere di cattivo.*

Dopo di avere ammazzati li dodici uomini alla Sala, prese per ricatto il Vicario Generale Pietro Antonio Pannelli, il figlio di Giacomo Caputo, ed uno di casa Viviano, e saccheggiò tutta la terra.

Diede poi la rotta a Fra Scipione Monforte ed all'Auditore Giovenco, i quali avevano quattrocento uomini: ne ammazzarono cinque nel Vallo; li seguitò fino al palazzo di Atena, ed ivi ne ammazzò quattro, e gli tagliò le teste: entrò dentro il palazzo di detta terra, e si pigliò molte robe ed alcuni grani; fe ordine che si restituissero alcuni grani ad uno di detta terra che va con esso, e certo lardo; e similmente amministra giustizia per tutto il Vallo.

Il giorno appresso andò alla Polla, e mise fuoco a due case di alcuni di quella terra, che erano andati alla rotta con Fra Scipione, e le saccheggiò: fe lo sfratto al Capitano della Polla, e fece bando che niuno vendesse vino nè grano. Li suoi compagni d'Atena ogni giorno vanno in detta terra, e per

liere di Malta e Barone di Laurito, che con buon numero di soldati togliesse da cotal pericolo l'Auditore. Unitosi dunque il Monforte col Barone di Rofrano con trecento pedoni girono alla Padula, e tolto in loro compagnia il Giovenco, passarono ad Atena, ed ivi fermatisi nel palagio del Principe, albergarono in esso i loro soldati, ed il seguente giorno dopo il loro arrivo, che fu il Sabato 15 di Agosto, uscirono per assalire Tittariello; ma male ne gli avvenne, perciocchè avviatisi verso la Polla, quando poi furono in un luogo detto la Tempa al Pantano cangiarono cammino, e tirarono verso Sant'Arciero, e tosto scoprirono Tittariello, che uscito dai campi di Sant'Arciero veniva alla loro volta con cinquanta cavalli:

---

quanto intendo, non si esige; qua s' aspetta d' ora in ora per causa delli Francesi, perchè li nemici delli Francesi (sic) sono con essi. Corrieri che vanno e vengono da Napoli non ponno passare perchè li sbaligia tutti, e ne ammazzarono due l' altro giorno, e le teste le ha poste alla taverna della Polla. Quà non si parla di esigere; si fanno forti con li paesani, che armano con Tittariello: Lauria e Lagonigro stanno aspettando l' esito di Salerno; io sto con pericolo di perdere la vita e la riputazione; il rimedio ha da essere gagliardo, perchè d'altra maniera non si fa niente, anzi pigliaria più animo, come ha fatto dopo la rotta di Fra Scipione e l'Auditore. Se si ha da fare qualche offizio col Vicerè, sia segreto, e non mi facciano nominare per niente; spie per tutte le terre, e lo saperia subito, ed io ne pagherei la pena. Li Baroni in queste parti non sono padroni delle loro terre, ed io mi vado schermendo come posso. Il Dottor Ciccio Cicinella stimeria molto a proposito per la persecuzione di Tittariello, ogni volta che si facesse una squadra di giovani valorosi a sua elezione, poichè la sbirraglia di quà se andassero a migliaja nè anco farebbero niente, essendo generalmente avviliti, per il potere che il detto Tittariello ha pigliato in questi contorni. In difetto di detto Cicinella, si potrebbe anteporre il Caporale Annibale di Vignola, che è suo nemico, ed uomo valoroso a segno che alcune volte ha

onde Fra Scipione preso un bosco detto li Fraschi di Cannito Mezzano per sfuggire l'incontro dei cavalli del masnadiero, essendo la sua gente a piedi, colà lo attese; ma fu tanta la viltà dei suoi per lo più birri e gente raccolta a caso, che non ostante il vantaggio del sito e del numero, il Tittariello valorosamente combattendo ne gli scacciò, e postisi in manifesta fuga, seguiti da lui si ricoverarono in un altro luogo forte detto li Cerri di Santo Nicola, ma pur di là con somma viltà scacciati, fuggendo per quei luoghi alpestri, scamparono con la fuga in varie parti, rimanendone due di loro uccisi. Fra Scipione, il Barone di Rofrano, e l'Auditore fuggendo ancor essi verso Atena con pochi soldati, nè anche poterono colà fare

---

scoppettiato con il Tittariello, e ne ha riportato sempre la meglio, ed il Tittariello di nessuno teme più che di questo suddetto Caporale. In Atena non vi è Officiale, perchè Fulgenzio temendo perdere la vita, se ne è appartato. Il Pastena non è più comparso, di maniera che questa terra sta senza officiale.

Siegue la lettera della rotta data a fra Scipione di Monforte.

Avendo inteso l'Auditore Giovenco che Tittariello scorreva per il Vallo, dubitando non fosse andato alla Sala, la Domenica 9. del corrente Agosto se ne andò alla Padula, dove si portò tutti i carcerati con esso, al castello di detta terra. Il Martedì 11 del corrente Tittariello diede l'assalto alla Sala, e si unirono con esso li fuggienti della Sala, e quelli di Brienza con Notar Fabio capopopolo di quà, ed ammazzarono il Dottor Francesco Puzio, Pascale di Diego, Angelo Chiricella, Tommaso Ottati, Ottaviano suo cognato, un soldato dell'Auditore, e tre donne. Dopo pigliarono il Vicario generale Rosa, Pietro Antonio Pannelli, Francesco Maria zio di Paolo Viviano, ed un figliuolo di Giacomo Caputo, e saccheggiarono alcune case dei detti, e si portarono loro per ricattarli, nelle montagne di S. Arciero, dove ancora stanno, e s'intende che voglia seimila ducati dal Vicario Rosa e da Pietro Antonio, ed altre somme dagli altri. Pietro Antonio fuggiva per sopra Selici; ebbe una archibugiata ad un dito della mano, che è cosa di niente, sebbene si dubita che non l'ammazzino, perchè ci sono quelli della

testa, perchè seguitati sempre dal Tittariello, che colà entro la terra gli uccise tre altri soldati, e gli convenne con gravissimo rischio delle loro vite, per le archibugiate che continuamente traevano i banditi, salvarsi per la via di Brienza sempre fuggendo alla Padula; ed il Tittariello troncata le teste, come per trofeo della acquistata vittoria ai cinque uccisi, seco ne le condusse: nè giovò punto ai regii che il Capitano della terra di Atena, fatto toccare la campana all'armi, cercasse con molti di quei paesani dargli soccorso, perchè era tanta la furia che menavano gli scherani, che nessuno osò di accostarsi; nè tampoco si mossero a dar loro soccorso i Capitani di Diano e della Polla avvisati di ciò per veloci messi dal detto Capitano

---

Sala suoi nemici. Ci fu a questo fracasso della Sala Giovanni Bizzarrino, e si pigliò la testa del fratello, e l'andò a seppellire alla Nunziata. Ci partimmo con Bartolomeo, e fecimo la strada di Marsiconuovo per levarci da qualche intoppo.

Venerdì 14 del corrente venne in Atena Fra Scipione Monforte, l'Auditore Giovenco, ed il Barone di Rofrano con trecento uomini, ed alloggiarono in essa terra, e detti stettero al palagio del Principe Signore del luogo. Questi vennero con intenzione di dar l'assalto a Tittariello, ed è sortito tanto male che non poteva esser peggio, ma più male per me che per loro, come sentirà appresso.

Sabato ieri 15 del corrente, dopo mangiare s'avviarono Fra Scipione, l'Auditore Giovenco, ed il Barone di Rofrano, e tutta la gente di corte verso la Polla, e quando furono verso la Tempa al Pantano, si voltarono e tirarono verso Santo Arciero, e si vide Tittariello uscire dalli campi di Santo Arciero con circa cinquanta compagni a cavallo, e venire alla volta loro, e tirarono l'una parte e l' altra alli Fraschi di Cannito Mezzano, difesa del Principe di Atena. Arrivarono prima la gente di Fra Scipione a pigliare gli alberi; ecco che entra Tittariello dentro Cannito Mezzano, e mettendosi esso e quattro altri compagni a scaramucciare, spostarono la gente della corte, li quali cominciarono tutti a voltar faccia e fuggire, e quelli seguitavano scoppettiando per indietro alli Cerri di Santo Nicola, dove

di Atena; anzi il Tittariello significatoli ciò che il detto aveva tentato contro di lui, ritornato addietro ad Atena, il cercò per ucciderlo, e campato via coi suoi figliuoli, gio alla sua casa, e pose a sacco ciò che in essa ritrovò; ed entrato dentro il palagio del Principe si tolse di là molti arredi e certa quantità di grano, e fe donare certo altro grano ad un cittadino di Atena, che giva in sua compagnia. Indi come fosse stato signore del tutto, cominciò ad amministrare liberamente giustizia per il Vallo di Diano, ed andato alla Polla, saccheggiò e bruciò le case di due di quella terra che erano stati col Monforte quando con lui si azzuffò; diede lo sfratto al Governatore, ed ordinò che niuno osasse vendere nè vino nè grano; sostenne e svaligiò tutti i corrieri, che ve-

---

poterono tener posto ancora li soldati di campagna, e pure si spostorono colà, e fuggendo parte dei soldati per le coste ad alto, e parte verso la taverna, li banditi seguitando gli uni e gli altri ammazzarono un soldato al Polotano, ed un altro all'Aria di Lelio del Sole. E seguitandoli verso Atena sempre scoppettiando a cavallo, vennero dentro la terra, dove ne ammazzarono tre avanti il palazzo del Principe: e Fra Scipione coll'Auditore Giovenco, ed il Barone fuggendo alla Braida ad alto verso Brienza, ebbero anche scoppettate dagli banditi, che arrivarono alla Croce a pericolo di essere uccisi essi ancora, perchè non si volsero far forti entro Atena; e delli banditi non ne morì nessuno. Di questi cinque morti, si tagliarono le teste, e se le portarono. Quando si attaccò la scaramuccia feci sonare la campana all'armi, e corsi con quanta gente vi erano verso Fra Scipione, e l'incontrai in piedi lo Pietto; si ebbe carestia a fuggire perchè le palle fioccavano. Spedii due corrieri l'uno alla Polla, e l'altro a Diano alli Governatori che dessero soccorso, e perchè quello della Polla fu incontrato dai banditi, l'addimandarono, ed avendo saputo il tutto, quando furono arrivati ad Atena subito domandarono a me, ed alli figli miei; per grazia ricevuta dal glorioso S. Antonio, li figliuoli erano fuori, ed io fuggii dentro una vigna, ed essi andarono alla mia casa, e me la saccheggiarono tutta.

nivano da Napoli, a due dei quali mozzò anche il capo, e gli espose alla taverna della Polla, e pose in timore tutti i circostanti Baroni, e dove non erano loro, i loro fattori, in guisa tale, che non osavano chiedere cosa alcuna, nè riscuotere le loro rendite dai vassalli, timorosi che contro di loro non ricorressero al Tittariello. Le cui sconce novelle pervenute al Duca di Martina, temendo non molestassero Buccino luogo di suo dominio, ove teneva la mogliera (1) ed i figliuoli, e ponessero il paese in nuova rivoltura e travaglie, significò il tutto al Vicerè, chiedendogli licenza d'inviargli contro i Tedeschi e l'altra gente di soldo che teneva a Salerno; onde il seguente Martedì 18 di Agosto gli ordinò il Conte, che lasciata la cura delle armi in Salerno al Tenente del Campo, e quella della giustizia agli Auditori, fosse egli col maggior numero di soldati che avesse potuto raccorre da Salerno e dagli altri luoghi circostanti, gito contro i rubelli, per non dargli agio di far progressi maggiori.

Erano intanto succeduti altri notabili moti in Palermo, i quali perchè poscia felicemente a favore del Re terminarono, ho stimato convenevole raccontarli ancora qui. Alli 9 dunque del passato mese di Luglio, stando dopo pranzo le carrozze all'ordine per uscire fuori del suo palagio il Cardinal Trivulzio che dimorava al governo dell'Isola, per gire alla falda del monte di S. Rosolia, luogo celebre per la sua divozione, tre miglia lontano da Palermo, quando gli fu significato, che prima del tramontare del sole sarebbe cavalcato per la città un capo dei popolari con numerosa turba dei suoi seguaci, da farne stima sì per lo numero delle persone, come per aver parte in cotal congiura uno dei più stimati Baroni del regno. Non disprezzò l'avviso il Trivulzio, sì per la qualità del caso, come per avere anche per altre

(1) la Caracciolo sua moglie figliuola del Duca di Airola,

parti avuto contezza dei vicini tumulti; il perchè non pensando più ad uscire dalla città, rimettendo ad altro tempo il riverire la Santa, chiamò il Maestro di campo della legione Spagnuola, e gli commise che raunasse i suoi soldati nel loro quartiere, acciò se ne fosse potuto avvalere secondo la occasione per difesa di sua persona, essendo la ribellione universale, o per reprimerla con la forza nel suo principio se fosse stata, come gli giovava di credere, della sola minuta plebe. Furono con ogni prestezza ubbiditi i suoi ordini, e benchè l'unione di mille fanti si procacciasse di fare con ogni possibile segretezza, ad ogni modo essendo il segreto fra tanto numero di persone, ne corse tantosto la fama per la città; e così come la nobiltà per complire al suo dovere non lasciò di venire verso le ventidue ore in molto numero al palagio reale, offerendosi prontissima al Cardinale, così dall'altro canto ingelosito il popolo di cotal prevenzione di soldati ed unione di Cavalieri, non la giudicando per sola difesa, ma piuttosto valevole ad offendere loro, cominciò a vacillare con diverse unioni di genti, fra' quali non mancò chi ricordasse di toccare con le campane all'armi, unico tamburo dei malcontenti. Ebbe contezza il Cardinale appunto nel principio di cotal atto del moto che vi era, onde inviò molti cavalieri di autorità per la città ad assicurare le Mastranze, così chiamano colà le centurie dei popolari, che cotal preparamento non era per mancamento della loro fede, sapendo che per sicurezza di loro medesimi dovevano unirsi seco per lo mantenimento della pubblica quiete, ma solo per assicurarsi dalla baldanza di alcuni vilissimi uomini che avevano proposto di migliorare la loro fortuna con le rapine e con l'inquiete e danno comune. La presenza di quei signori, e la chiarezza del giorno rattenne quei male intenzionati di tentare altro per allora; ma sopravvenuta la notte, tosto si udirono per la città trascorrere diverse schiere di tumultuanti, che con ogni loro potere cer-

carono d'incominciare rivoluzioni e rumori; ma non trovando quella seguela che si credevano, non vi successe altro male che di aver ferito un gentiluomo di casa Galletti, scoprendosi con tale atto non men nemici della nobiltà che degli Spagnuoli. Corsero tosto gli avvisi al Cardinale, che era già la città in moto e che camminava a manifesta ribellione, onde non volendo essere inutilmente oppresso nel suo palagio, fe tosto incaminare una compagnia di Spagnuoli nel prossimo Ospedale de' poveri, un'altra al Duomo, ed un'altra nella Maura (*sic*) e quartieri, munendo bene ogni posto di questi (che erano i più necessarii per la difesa del palazzo, e per potere inoltrarsi entro la città quando ne fosse stato bisogno) di artiglierie, munizione di guerra e vettovaglia, quanto permise la brevità del tempo ed il caso improvviso. Formò del rimanente della fanteria uno squadrone con diverse maniche nella piazza del Palagio, il quale parimente munì di convenevol numero di soldati, e fece entrare per la porta Nuova due compagnie di cavalli, che frettolosamente chiamate, erano accorse dai vicini alloggiamenti; dopo i quali preparamenti attese il Cardinale se i popolari avessero osato di assalirlo; ma avuto contezza che i rubelli non avevano avuto seguito di un solo uomo, e che perciò smarriti s'erano tutti racchiusi nelle proprie case, stabilì di far sostenere la stessa notte il capopopolo ed i suoi più pertinaci aderenti, avuta già distinta notizia del nome, qualità ed abitazione di ciascuno. Inviò dunque per tale effetto il Fiscale Catina con buon numero di birri in casa di Francesco Ferro merciajo, quale era il principale autore, o vogliam dire capopopolo di tal tumulto, il quale postosi in difesa, con un colpo di scoppio uccise un birro, sperando che in tal fatto dovesse muoversi la gente in suo favore; ma vano fu il suo pensiero, perciocchè risaputo il tutto il Cardinale, inviò una manica di moschettieri Spagnuoli per farlo in ogni modo prigione, come per appunto avvenne, circondata la casa e sfor-

zate le porte, e lui condotto legato al palagio reale, senza che niuno osasse favoreggiarlo pure di una parola, stando attendendo l'esito di cotal fatto il Trivulzio al corpo di guardia, di dove non si partì in tutta quella notte, per potere prestamente disporre ciò che conveniva. Si cominciò tosto rigoroso esame contro il reo, e collato confessò i nomi di alcuni altri suoi compagni, che parimente furono felicemente sostenuti, e confessata da tutti la deliberata congiura, furono condannati dal Cardinale col voto dei Ministri Regii ad essere tre di loro strozzati in pubblico, e fatti in quarti posti nei luoghi più principali della città; onde nel vegnente giorno di buon mattino, ben muniti di soldati i luoghi bisognevoli, con porvi anche buon numero di artiglierie, ed entrata altra cavalleria nella piazza d'arme, furono condotti Francesco Ferro di sopra nomato, Francesco Iudica, ancor egli vilissimo artigiano, ed Ambrogio Peioriello Calabrese, ed ivi con innumerabil concorso di popolo, con la loro morte si diede esecuzione alla statuita sentenza. Questa pubblica dimostrazione di giustizia, accompagnata dalla forza dell'armi atterrì notabilmente i poco fedeli e rincorò la gente onorevole. Si rinnovò il seguente giorno la memoria della morte dei detti, con esserne fatti morire tre altri impiccati per la gola, uno dei quali nomato Giovan Battista dell'Aquila era uomo di fazione e copioso di partigiani, il perchè atterriti molti altri, fuggendo via dalla città partirono. Riuscito il tutto felicemente al Cardinale, e vedendo la gente timida ed avvilita, e ritrovandosi già armato, volle con tale occasione stabilire l'antica quiete nell'isola, e la usata riverenza verso il Re, onde introdotti nella città sino al numero di quattrocento cavalli, bastevoli con i mille fanti, e con l'aiuto della gente fedele a frenare qualsisia sedizioso movimento, significò lo stesso giorno ai Giurati popolari, ed ai Consoli delle Mastranze, così chiamansi colà i deputati del popolo, che egli reso avvertito dai pericoli passati, non pensava di deporre l'armi, se prima loro, come amorevol-

mente ne gli consigliava, non avessero ritrovata la vera strada di stabilire una volta per sempre la bramata quiete. Empì di estrema confusione cotal improvvisa domanda i popolari, e chiesero tempo per due giorni a risolversi, dichiarando che non erano per contradire in nulla al loro dovere; e raunati in gran numero, cominciarono a trattare di restituire le chiavi dei baluardi della città occupati da loro nei primieri tumulti, con ottanta pezzi di artiglieria, ricondurre le armi saccheggiate dall'armeria reale, e restituire le altre per forza tolte a diverse persone dalle loro case, ove con violenza entrarono, e di riporre con alcuna convenevole moderazione le tolte gabelle per sodisfare con esse coloro che vi tenevano su le loro rendite, togliendo l'asprissimo odio che vi era per tal cagione fra i popolari civili e la minuta plebe. Ma tardando a risolversi, e malamente essendo fra di loro di accordo, furono avvisati che il Cardinale avrebbe usata la forza e le armi, onde atterriti, non conoscendosi in modo alcuno bastevoli a far difesa, inviarono tosto un foglio bianco, da loro firmato al Cardinale, rimettendosi nella di lui cortesia, e liberamente al suo volere. Accettò lietamente l'offerta il Trivulzio, e gli assicurò che si sarebbe portato con matura prudenza e con paterno affetto con tutti. Furono nello stesso punto restituite le chiavi dei baluardi, con le artiglierie e munizione di guerra che vi era; si gittò bando che fra quattro giorni dovessero uscire dalla città, e fra quindici da tutta l'isola i scioperati e vagabondi; si restituirono fra' pochi giorni le armi tolte, e si stabilirono le gabelle con sodisfazione di ciascuno con moderato peso, acciò non fosse di soverchio grave ai popoli; si tolsero via i tamburi, che ogni giorno assordavano l'aere; tornarono i popolari ai loro usati mestieri deponendo l'alterigia ed il dispregio, col quale avevano sin allora trattato con la nobiltà, e così col divino aiuto che miracolosamente vi concorse, si sedarono affatto i tumulti che notabilmente avevano amendue le Sicilie travagliato.

Ma ritornando agli affari di Napoli, era da Terracina passato con soldati Francesi, Romagnuoli, e di altre nazioni da lui raunati in Pontecorvo D. Francesco Magliano Abruzzese rubello, ed ivi congiuntosi con Papone, e con altri scherani ed uomini di male affare che seco aveva, essendo in tutto da quattrocento persone, entrati erano nel reame, e passati in S. Germano, girono a S. Giovanni Incarico, di dove il Colessa era poco prima partito, cercando con ogni loro potere di sollevare i popoli, e con muovere nuova guerra e tumulto, porre in travaglie li Abruzzi, e Terra di Lavoro, mentre come loro giudicavano dover avvenire, avesse l'armata Francese mossa la guerra in Napoli e Salerno, sollevando il Principato e la Basilicata (1). Ma nello stesso tempo, che con loro vergogna e danno furono da Salerno scacciati i Francesi, ne gio contro Papone il Colonnello Conte Ercole Visconti (2) con quattrocento soldati Tedeschi, che unitosi col Pizzola, si affrontarono di nuovo con Papone e col Magliano presso S. Giovanni Incarico, e gli dierono una notabil rotta, con uccidergli e disfargli tutta la gente, e farne prigione grosso numero; e ritirandosi entro S. Giovanni il Magliano, vi fu tosto assediato dai regii, che entrati poco stante nella terra, e capitato in mezzo di essi, avventurosamente scampò con fingersi dei loro, e gridare *viva Spagna*. Ma Papone uscendo i confini del reame (3) tirò a dirittura a Rieti, ove aveva una sua amica, e notabil numero di moneta e vasellamenta di argento da lui rapite nella passata guerra, e con nove suoi compagni in diverse Chiese si ascosero, favoreggiato dal Governatore del luogo, che ancorchè nato in Abruzzo vas-

(1) e le altre circostanti Provincie di Principato Ultra e Calabria Citra.

(2) che era stato dal Vicerè inviato al primo avviso che ebbe della loro mossa contro di loro,

(3) con altri nove compagni,

sallo del Re, era un perfidissimo popolare. La qual cosa significata al Visconte, tosto col Pizzola e con i suoi Tedeschi vi accorse (1), e cinta da tutti i lati Rieti, siccome aveva loro ordinato il Vicerè, come lui medesimo mi testificò, nello spuntare del giorno significò a Monsignor Argoli Governatore, che avesse loro consegnato Papone ed i compagni, perchè altrimenti avrebbero distrutta e bruciata la terra, stando già all'ordine con fascine impegolate e con ciò che vi era di mestiere per ciò fare; onde non potendone fare di meno l'Argoli, l'introdusse con trenta compagni in Rieti. E cominciando a minacciare aspramente i terrazzani se non gli rivelavano il luogo ove era ascosto il masnadiero, intimoriti coloro, alla fine additarono ove egli stava, che era fra il tetto ed il soffitto di una Chiesa; ed ivi saliti un Alfiere Spagnuolo ed alcuni soldati il ferono prigione, senz'aver tentato difesa alcuna, mentre scoverto il tetto calavano di là a sostenerlo i soldati; solo volle con vana superbia, dicendo essere Generale del popolo, rendersi non ad altri che al Conte Ercole Colonello. Nello stesso tempo s'avvidero i regii, che in un'altra Chiesa attaccata alle mura di Rieti erano ascosti i suoi nove compagni, onde colà accorsi, entrarono per forza in quel monastero, mentre tentavano coloro di far difesa, e ne uccisero due, a cui troncarono le teste, e sette ne presero vivi, essendo eziandio nella primiera fazione morti degli scherani non più che quattordici e fattine trentadue prigioni, senza perirvi niuno dei regii (2).

---

(1) come ne avevano anche prima avuto ordine dal Vicerè, come lui medesimo mi disse,

(2) Diede conto ad una sua donna il Colonnello Visconte di ciò che fatto aveva con una sua lettera scritta li 12 di Agosto 1648, del tenor seguente:

Ho conseguito il mio fine; ho fatto oggi prigione Papone, e rotto questi ribelli, dei quali sono rimasti trenta prigioni e quattordici morti, e dimani partirò verso Sessa o Mola.

Ma in Calabria non essendo del tutto ancora compite le miserabili tragedie del Reame succedette gravissimo caso nella terra di S. Donato posta tra gli asprissimi gioghi dell'Appennino, e da rustica e feroce gente abitata: perciocchè essendosi come aveano fatte quasi tutte le altre terre della provincia, ribellata a D. Francesco Sanseverino suo Duca, e predatoli quattromila pecore ed altre robe, non curò dopo venuto il general perdono e stabilita la pubblica quiete, di gire come conveniva ai piedi del suo Signore e darli l'obbedienza e soddisfazione bisognevole in Roggiano ove il Duca albergava, che avutone perciò ricorso ai Ministri reali, s'inviò dal Marchese di Fuscaldo allora Vicerè della Provincia l'Auditore D. Emmanuele (1) della Scalera con quaranta soldati della compagnia del Battaglione di Cosenza, condotti dall'Alfiere di essa, e quaranta altri fra soldati di campagna ed altre persone di valore. Giunto colà l'Auditore formò contro quelli ostinati il processo, e ponendo in chiaro la loro ritrosia, avendo conchiuso in pubblico parlamento di persistere nell'usata ribellione, per essere venuta in Napoli l'armata Francese, ed avuto in suo potere prigione un tal Marco di Vuono caduto nel detto fallo, il fe impiccare per la gola (2). Ma cotal esempio piuttosto inasprì che intimorì il perverso animo di quella gente, come tosto ne mostrarono gli effetti, perciocchè essendo il Duca colà passato (3) di Roggiano, con buona mano dei suoi vassalli e

---

(1) Alvarez della Scalera,

(2) e ritirossi dopo questo in Cosenza.

(3) Il Duca immaginandosi che il terrore di tal castigo fosse stato bastevole a fare stare que' perfidi in fede, ne gio il primo giorno di Agosto con D. Francesco Sanseverino suo cugino ed alcuni altri suoi familiari armati in S. Donato, per far riscuotere colà certa tassa impostasi da loro medesimi per trattato fatto da D. Emmanuele per pagarla al Duca, in soddisfazione di molti suoi animali che si avevano presi, e per rifarsi alcuni altri danni da loro fattigli. E ritrovato ripugnan-

famigliari armati per riscuotere certa taglia che essi stessi si avevano imposta per soddisfare le pecore rubate, così avendolo concordato con lo stesso Auditore, e fattane pubblica scrittura, pentiti poi avevano negato pagarla, con opporsi cziandio le donne ai riscuotitori di essa, e ad un Eletto, e fattili strazii e scherni, e negato anche di gire a Roggiano il Sindaco chiamato dal suo Signore, si risolvettero di ucciderlo, secondo che eseguirono del seguente modo.

Il mattino dunque delli 10 di Agosto avendo il Duca udita la messa, e ritornato ove albergava in casa di Francesco Antonio d'Arnone, essendo stato il suo palagio rovinato nelle passate rivolture, mentre si stava ponendo all'ordine il pranzo, affacciatosi ad una finestra, gli furono tratte in un subito due archibugiate dalla casa di Romano Balzano, che colpitolo nel capo e nella gola, tosto l'atterrarono ; e respirando appena, chiestoli da D. Antonio Mozzicaro (1) ; suo famigliare, se voleva confessarsi, fatto il segno con la mano di sì, mentrè colui usciva a chiamare un prete per ciò fare, fu nell' uscire dalla porta da'quei forsennati con un'altra archibugiata ucciso. Nello stesso tempo si udì toccare la campana all'armi, e si vide sul campanile innalzato uno stendardo rosso, ed i cittadini tutti armati, chi di scoppii e chi di spade, e chi

za nel pagamento, contrastatogli maliziosamente da alcune donne per non discoprirsi gli uomini, chiamò il Duca il Dottore D. Giovan Geronimo Sinicola Governatore delle sue terre, per pigliare di ciò informazione; ed avendola presa, restarono inquisite di tal fatto da quaranta donne, come anche dell' inobbedienza che avevano mostrato quelli del governo in non volere gire da lui, chiamati in sua presenza, e parimenti di alcuni tali modi con colui che giva riscuotendo in nome del Duca cotal tassa, e con uno degli Eletti il quale aveva sostenuto alcuni degl'inquisiti, il perchè que'mali vassalli conchiusero di rubellarsi dal Duca, ed ucciderlo.

(1) da Francesco Antonio Mozzicaro

di ogni altra sorte di arme sino a'bastoni, uscirono gridando: *si uccida questo cane con i suoi birri* (1) *ed altra mala gente che seco conduce, perchè ora è il tempo opportuno, sendo giunta l'armata Francese, il perchè non abbiamo timore di nessuno.* Uscirono dalla casa (2) ove avevano il delitto commesso gli uccisori del Duca armati di scoppii, che furono Mercurio Panebianco, Francesco Giannuzzo, Francesco Panebianco, ed altri molti, che circondata la casa ove il morto giaceva, volevano che si desse nelle loro mani Francesco Sanseverino cugino del Duca, e che per aver tenuta detta terra in affitto, era non men di lui odiato ed abborrito. Ma Mario Biancamano famigliare di Francesco disse non essere colà il suo padrone, ma che se n'era fuggito in casa di un tal Marcone, onde tosto colà corsero per ucciderlo; e Francesco (3) come vide coloro partiti, pregò affettuosamente il suo famigliare che gli avesse salvata la vita ponendolo in luogo sicuro, con cavarlo di là, il che ingannevolmente promettendoli colui, come l'ebbe cavato fuori (4), li trasse di dietro con slealtà barbara e crudele con un piccolo scoppio, e tosto gravemente ferito l'atterrò; al cui colpo corsi gli uccisori del Duca, con molte altre ferite il privarono affatto di vita, e condotto il suo cadavere ove era quello del Duca, li unirono anche col Mozzicaro, godendo di vederli giacere colà tutti morti, con fargli obbrobriosamente molti strazii. Ed acciocchè la crudeltà non fosse senza rapina, saccheggiarono le vasellamenta di argento, molta seta, ed ogni altro arnese del Duca che colà era; nè finendo con ciò la loro rabbia, uccisero anche due altri soldati del Duca, e tre altri gravemente ne feriro-

(1) *di Roggiano*,

(2) del Balzano

(3) che . . . era nello stesso albergo ove giaceva morto il Duca,

(4) non furono guari dilungati da quel funesto luogo, non avendo voluto altri compagni a tradire il suo signore,

no (1), uno dei quali fra pochi giorni si morì; e temendo poi non esser castigati delle commesse malvagità, persistere volendo nella cominciata rivoltura, cominciarono con trincee e ripari a munire la terra da sè stessa forte ed atta a far difesa, per esser posta in rilevato ed asprissimo sito. Commosse tal cosa non solo il Marchese di Fuscaldo (2), ma ciascun Barone della Provincia, temendo non molti altri avessero preso ad imitare così cattivo esempio; il perchè raunato grosso numero di persone, ne gio Roberto Dattolo Marchese di S. Caterina esperto e valoroso soldato del Principe di Bonifati, ed altri Baroni e persone di stima sopra la terra, ma quei rubelli non osando attendere la gente che gli venia sopra, con le loro donne e figliuoli via si fuggirono,

(1) Mercurio Palermo, Tolomeo Marzano e Marco Pagano che tra pochi giorni se ne morì, campando gli altri come meglio poterono con la fuga.

(2) Pervenuta cotale sconcia novella al Marchese di Fuscaldo v'inviò tosto con grosso numero di soldati il sopraddetto Muzio Rosso, il quale trovando la terra vuota di abitatori, per essersene tutti via fuggiti alla fama della sua venuta, non ritrovandovi che alcune poche donne vecchie in una Chiesa ed alcuni preti, pose a sacco le loro povere case, con tanta avidità che neanche perdonarono ai sagri arredi della Chiesa; il perchè ne fu poi il Rosso scomunicato dal Vescovo di Bisignano (a), della cui diocesi è S. Donato; nè altra vendetta si fece della morte del Duca, durando nella loro ribellione que'mali cittadini, e di vantaggio grosso numero di loro dichiarati rubelli e forgiudicati dal Tribunale della Udienza, unitisi con altri scherani della Provincia di Basilicata, con furti, taglie, ed altri gravi delitti lungamente l'una e l'altra Provincia molestarono, saccheggiando fra gli altri danni che ferono, la ricca Certosa di Francavilla dei Padri Cartusiani di S. Brunone.

(a) Invece di Bisignano, deve dire Sanmarco, secondo lo stesso Capecelatro ha scritto nel testo del primo originale alla pagina seguente. Si veda il *Dizionario Geografico ragionato del regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani — Napoli* 1797-1805 *tomo* VIII. *pag.* 143.

ricoverando per gl'inaccessibili gioghi di quei monti, non rimanendo in S. Donato sol che alcuni preti e certe poche donne vecchie. Entrò nella terra un Muzio Rosso di Paola vassallo del Marchese, e bruciate alcune case, saccheggiò avaramente ciò che vi ritrovò, senza perdonarla neanche alle Chiese, i cui sacri arredi anche si tolse, il perchè ne fu poi scomunicato dal Vescovo di Sanmarco, nella cui Diocesi là terra è posta: ma tosto che di là fu la gente regia partita, ritornarono que' di S. Donato, e fortificatisi, di nuovo nella loro contumacia durarono, negando affatto l'obbedienza ai Ministri Reali, non facendo altro risentimento contro di loro il Marchese sin che da Cosenza si partì; nel quale stato di ribellione ritrovandoli io quando venni nel governo di detta Provincia, aspramente li afflissi e castigai, conforme al suo luogo racconterò (a).

Mercordì 19 di Agosto (1) di buon mattino partirono le galee Francesi di Procida, e sopra di esse il Principe Tommaso: salì su un'altra galea il Cardinal Grimaldi, e volendo che sul partire si fosse saccheggiata Procida, il Principe non volle, con vietarcelo espressamente. Lasciarono in terra trentanove soldati Italiani e cinque Spagnuoli ch'erano al loro soldo e non vollero seguirli. Navigarono le galee verso ponente, per gire quelle di Monaco a Monaco, e quelle di Marsiglia in essa città; li vascelli ferono vela la seguente notte verso Tolone, fuorchè tredici che girono verso il mare Adriatico per condurre di là sette altri loro vascelli ch'erano in quel mare, salvi in Francia, acciò dai regii essendo in così piccolo numero non fossero assaliti e presi. Inviarono

---

(1) Martedì un'ora prima del tramontare del sole partirono le galee Francesi da Procida e sopra di esse il Principe Tommaso, al quale si mandarono tutti i prigioni Francesi sostenuti dopo la sua venuta, che erano in potere dei regii, avendo egli fatto lo stesso di quelli dell'esercito regio che erano in suo potere.

(a) *V. nota XXIV. p.* 113.

sul partire i Francesi per dugento botti di vino all'isola di Ischia, offerendo pagarle a grossa derrata; ma gli fu ciò negato dal Maestro di campo Scipione Capecelatro che stava a guardia del luogo, con rispondergli che gli avriano dati per rinfresco tanti colpi di cannonate, offerendo agl'isolani di pagar loro quel vino allo stesso prezzo per servizio del Re, e significato ciò al Vicerè, così l'approvò (a). Inviò Marco Antonio di Gennaro tosto che se ne partirono i Francesi cento Italiani e cinquecento Spagnuoli in presidio di Procida, senza ordine del Conte, dai prossimi lidi del Volturno, ove per esser tenimenti di Capua, dimorava in guardia, il che fu mal inteso da lui. Se ne girono con l'armata Francese Vincenzo Selano, ed alcuni altri di fazione Francese al numero di dodici che erano stati principal cagione che loro Procida si rendesse.

Giovedì 20 di Agosto (1) imprigionò il Giudice D. Carlo Lopez tre frati Carmelitani, i quali erano giti armati sovver-

(1) Si erano carcerati nel principio che venne l'armata Francese quattro sacerdoti e quattro laici frati Agostiniani, i cui nomi sono: il Padre Baccelliero, fra Geronimo Forcella Napolitano, il P. Lettore Gregorio di Joca, il P. Fra Ippolito Barra Napolitano, Fra Simone di Fratta converso, Fra Nicola da Campobasso converso, Fra Giovanni Napolitano converso, Fra Antonio Spagnuolo Napolitano converso, e due Domenicani, l'uno il P. Maestro Gregorio Cepolla da Capua, e l'altro Fra Paolo la Riccia converso. Givano costoro con ogni loro potere sovvertendo le brigate ed eccitando nuovo tumulto nel popolo, con gire armati, e commettere altre malvagità, onde fu commesso dal Conte al Dottor Onofrio di Palma Giudice civile della Corte della Vicaria, che con l'Auditore del Nunzio Apostolico procedessero a verificare il loro delitto per dargliene il convenevole castigo; e s'imprigionarono parimente dal Giudice D. Carlo Lopez tre frati Carmelitani etc.

(a) *V. nota XXV. p. 114.*

tendo il popolo alla venuta dell'armata nemica, essendosene salvati con la fuga dodici altri, che avevano con gli altri del Mercato congiurato, come abbiamo detto, di torre agli Spagnuoli il Torrione del Carmelo.

Venerdì 21 d'Agosto si rassegnò la cavalleria a Chiaja, gitovi per mare il Vicerè, e poscia s'inviarono ai primi alloggiamenti ove dimoravano, per passare, riscosso quello di che erano creditori, ad albergare in altre parti (a).

Sabato 22 di Agosto venendo Domenico Colessa o Papone verso Napoli, si ebbe avviso (1) che un suo compagno nomato Lorenzo Sacco con centocinquanta masnadieri, entrato nei tenimenti del Regno, cercava di torlo di mano ai regii; onde postolo prigione nel castello di Sora, ne girono sopra i masnadieri, e fatto prigione un compagno del Sacco, ed uccisine molti altri, posero il rimanente in fuga, ed indi tolto di nuovo da Sora il Colessa, s'avviarono verso Napoli. Si resero parimente al Duca di Martina in tre volte altri quaranta Francesi (2), che givano in compagnia di Tittariello, il quale coi suoi masnadieri udito che con grosso numero di soldati loro veniva sopra il Duca, non osando di aspettarlo, si ascose tra que'boschi, tentando offendere li assalitori, lagnandosi di loro aspramente i prigionieri Francesi, dicendo che li avevano rubati ed oltraggiati, il perchè per minor male morendosi della fame, vennero volontariamente a farsi prigioni (3).

---

(1) fu significato ai soldati regii che il conducevano,

(2) rimasti in terra;

(3) Morì parimenti, per quel che dissero, in Porto Longone Filippo Prignano rubello, ferito di una cannonata che gli menò via la polpa della gamba quando fu qui l'altra volta l'armata Francese, ed il suo fratello gito in Sicilia col Cardinal Trivulzio, di cui era familiare e da lui fatto Governatore di Catania, fu colà ucciso di un'archibugiata, senza sapersi chi tratta l'a-

(a) *V. nota XXVI. p.* 123.

Domenica 23 di Agosto ritornò il Sergente maggiore D. Lorenzo Cienfuegos, che con cinquecento Spagnuoli era gito in guardia delle rive di Mola e Castellone, e n'andò di lungo in Basilicata ad albergare colà, così per tenere a freno quella mala gente ancor rivoltosa e tumultuante, come per ristorare con la comodità degli alloggiamenti i soldati afflitti ed impoveriti per i disagi e patimenti della lunga guerra.

Lunedì 24 Agosto venne il Papone in Napoli legato su un piccolo ronzino, con una corona d'oro blattino in testa, accompagnato da sessanta archibugieri Tedeschi e da una compagnia di corazze. Lo stesso giorno congregati secondo l'antico uso i deputati del Comune nel chiostro di S. Lorenzo per creare l'Ambasciatore da inviarsi al Re per rappresentarli la fede e prontezza, con che la nobiltà ed il Baronaggio lo aveva ne' passati rumori servito, e per altri affari della Città, essendosi scusati di girvi D. Fabrizio di Silva, e prima di lui Francesco di Somma, elessero il Generale Luigi Poderico.

Martedì 25 di Agosto essendo stato aspramente tormentato Domenico Colessa entro il castel Nuovo da D. Giovanni di Errera, dopo di avere sostenuto per alcun tempo senza dir nulla i tormenti, alla fine confessò, come avea da assalire il Regno per i confini di Romagna, passando in Terra di Lavoro, quando al venire dell'armata Francese avesse tumultuato Napoli, come i male intenzionati speravano, riconoscendo ed accettando l'istruzione sopra di ciò datagli dall'Ambasciatore Francese, ritrovata con altre scritture in sua casa quando fu imprigionato a Rieti, ed altre patenti in bianco destinate a darsi a diversi con condotta di fanti e cavalli, quali egli nominò un per uno, con dire anche a chi avea date altre patenti, ma tutte persone vili, e di picciolissimo affare come lui era: creava a lui Colonnello l'Ambasciatore Francese

---

vesse, giudicandosi fossero stati i medesimi Catanesi offesi che il Cardinale contro il tenore de' loro privilegii avesse inviato Capitano straniero a governarli.

di cinquecento cavalli, e vi erano anche molte lettere scritteli da diversi sopra la ribellione ed invasione del Regno, che allora si stava preparando di fare. Dopo di avere il tutto deposto, fu dal medesimo Errera condannato a morire su la ruota al Mercato e poi ad esser diviso in quattro quarti; per eseguire la qual sentenza fu trasportato dal castel Nuovo alle prigioni di S. Giacomo di dove la giustizia uscir doveva. Inviò il Vicerè (1) due feluche armate in traccia dell'armata Francese per sapere ove giva; le quali dando una passata per i mari di Calabria, temendo non colà l'armata approdasse, scoprirono al Capo della Licosa una feluca grande armata, la quale avvedendosi essere di corsari Turchi, l'assalirono, e dopo lungo contrasto presero, uccidendo alcuni dei Turchi, ed altri ferendone, accendendosi mentre si combattea il fuoco alla munizione dei Turchi, il che accelerò la loro perdita, rimanendone quindici prigioni, e molti di essi mal conci dalla polvere accesa, e quelli presi condussero in Napoli (2). Si raunarono lo stesso giorno i Seggi di Capuana e di Porto, per udire la risposta che gli avevano a riferire i Deputati inviati al Vicerè nel particolare degli Arrendamenti e Fiscali, che erano rimasti e si avevano da riporre, e non conchiusero cosa alcuna, stabilendosi di convocarsi un'altra volta.

Mercordì 26 di Agosto si eseguì la sentenza della morte di Papone, uscendo su un carro dalle prigioni di S. Giacomo, assiso su una seggiuola per stare maltrattato dai tormenti che ricevuti aveva: era uomo di vile e spiacevole aspetto, senza barba, nero di pelo e fosco di carnagione, e pareva appunto facchino siccome egli era, perciocchè nato di vilissimi parenti a Roccasecca terra del Duca di Sora, era stato in prima infimo pastore del gregge di capre de' Frati di S. Benedetto di Monte Casino; indi per migliorare sua condizione

(1) alcuni giorni prima,

(2) che furono posti a remare sulla galea reale, per la carestia che vi era di vogatori.

divenuto birro dell'Auditore di Campagna Dante Olivadisio, fu per opera di un tale che il favoreggiò, (1) creato Caporale (2); ed indi scorrendo e taglieggiando la campagna, e commettendo altri delitti, ne fu d'ordine di Dante imprigionato nelle carceri di S. Maria d'Agnone (3), e di là il giorno della rivoluzione di Masaniello insieme con tutti quelli che vi erano, fu, rompendosi le prigioni in libertà rimesso, e datosi a servire il popolo, fe tutti i progressi che raccontati abbiamo. Per la qual cosa venuto in concetto di uomo di valore, e di capo di parte, non volendo godere dell'indulto dopo la entrata in Napoli, se ne passò in Roma dall'Ambasciatore Francese, che giudicandolo istrumento abile alla nuova guerra, che sotto nome del suo Re intendeva di fare nel Reame, gli diede le patenti e scritture che dette abbiamo, fra quali l'infrascritta istruzione, datami dall'Auditore Errera, col suggello e la firma del proprio nome dell'Ambasciatore.

ISTRUZIONE ALLI OFFIZIALI CHE DOVRANNO MILITARE

PER LA LIBERTA' DEL REGNO DI NAPOLI SOTTO LA PROTEZIONE DELLA MAESTA' CRISTIANISSIMA.

Dovendosi intraprendere la famosa e desiderata impresa di scacciare gli Spagnuoli dalla Città e Regno di Napoli, ed avendosi da tenere un modo più accertato per la consecuzione della libertà di esso Regno per mezzo dell'armi del Re Nostro Signore, noi come Ministro qui principale di esso, abbiamo pensato e stimato bene di accompagnare tutti li Offiziali, che dovranno nel Regno suddetto militare, con questa nostra istruzione, affine di tirare le cose a seconda, primieramente sotto

(1) da lui
(2) di dodici altri birri,
(3) solite a servire al detto Tribunale di campagna,

la scorta del Divino Monarca, e poi con il buon governo umano; per lo che ci restringiamo in pochi capi più principali.

Primo, dovrà ogni Officiale nell'entrare di qualsivoglia Terra o Città del suddetto Regno di Napoli ricordarsi del culto Divino, e difendere e mantenere in esse le opere pie, ed aumentarle potendo, acciò non si dia libero il campo ai nemici di servirsi per scudo di quanto si facesse in contrario, con notabile discapito del credito e riputazione di una impresa di libertà così pia.

Secondo, in ogni Città e Terra del medesimo Regno dovrassi da qualsivoglia Comandante acclamare la libertà dei popoli, e la protezione di Francia, acciocchè il tutto riesca felicemente, ed i medesimi popoli sotto questo spezioso pretesto di libertà cooperino in tutti i modi possibili per la consecuzione di quella, togliendosi con questo la strada ai nemici che seminano la messe di schiavitudine fra i popoli innocenti, dicendo che peggiori saranno i trattamenti Francesi delli Spagnuoli, e che non si deve uscire da un dominio vecchio, benchè cattivo, per sottomettersi ad uno nuovo peggiore.

Terzo, ogni Comandante dovrà ben trattare le Università e loro sudditi, perchè con questo si avrà la benevolenza, ed in un medesimo tempo concepiranno odio maggiore agli Spagnuoli che tiranneggiavano, avvertendo a tutti, che con l'esempio di una sola Università tutte le altre cammineranno.

Quarto, dovrassi da ogni Officiale in ogni tempo dar compito ragguaglio di quanto passa, acciò noi bene avvisati possiamo cooperare con la vigilanza ed aiuto in ogni occorrenza.

Quinto, dovrassi procurare che le Università nominino per loro Governatori tre forestieri lontani almeno dieci miglia dal luogo ove sia nominato il governo; e detta nomina dovrassi mandare qui a noi, affine che spediamo le patenti necessarie ad una delle tre persone che avrà da essere eletta al governo, acciò la giustizia civile e criminale non patisca.

Sesto, ogni Comandante nell'entrar che farà in qualsivoglia Città e Terra, dovrà essere informato delli affezionati passati e presenti degli Spagnuoli, ed a quelli fare ordine sotto pena della confiscazione dei beni, ed altro ad arbitrio, che eschino lo stesso giorno dal luogo dove si trovano, e dal medesimo Regno fra qualche poco tempo destinato, avvertendosi di non procedere a confiscazione, se prima non incorreranno nella pena suddetta.

Settimo, dovranno tutti li Capi ed Offiziali esercitare fra loro i termini di una indicibile corrispondenza, acciò non succedano come per lo passato diversi incovenienti con grandissimo detrimento dei popoli e della riputazione delle armi, con il profitto grande che n'è risultato agli Spagnuoli, li quali sempre si affaticano per porre dissenzione fra i Comandanti loro contrarii; e tanto più dovrassi questa corrispondenza mantenere, perchè in questo solo consiste il trionfare dei nemici, ed il conseguimento della tanto bramata libertà, soccorrendosi l'un l'altro in occasione di bisogno, affine che l' inimico resti sempre deluso delle sue macchine.

Roma li 24 di Giugno 1648. Il Marchese .... (a).

Per mandato di Sua Eccellenza — Boaard.— Vi era anche il suggello con l'arme del suo casato (1).

Ma fu ben poca prudenza nello Ambasciatore di Francia in credere che esser dovesse tanta moderazione ed avvedimento, quanto ve n'era bisogno per porre in opera ciò che nella predetta scrittura si contiene, in vilissimi scherani e rubatori di strada, come erano per lo più i capi di cui esso

---

(1) in uno scudo con una corona fra due palme legate insieme alla parte di basso; nel quarto superiore due bordature; accanto tre uccelli, due di sopra ed uno di sotto, ed accanto un candeliere a tre lumi, con una crocetta sopra alcun de' luoghi ove si accendono i lumi; e ne' quarti di sotto non si conosceva che vi era, per essere male impresso.

(a) Non è stato possibile di leggere questo nome nell'originale.

si serviva, e che cotali persone dovessero essere mezzi bastevoli a condurre a fine così grande e faticosa impresa, come era il conquistare il Regno di Napoli; onde non fu maraviglia, se così scioccamente guidandola, ebbe per loro quello infelice fine che ben meritarono.

Andò gridando innanzi al carro il banditore con la tromba i falli del reo, del seguente modo:

Questa giustizia la manda il Sig. Auditore Generale dell'Esercito D. Giovanni Errera delegato per Sua Eccellenza. Questo è Domenico Colessa alias Papone; si arrota e si squarta come inquisito de crimine laesae Majestatis in primo capite, essendo andato a Roma dopo le grazie generali di Sua Altezza Serenissima il Signor D. Giovanni d'Austria, e negoziato coll'Ambasciatore di Francia di suscitare nuove rivoluzioni in questo Regno in beneficio del Re di Francia, avendo ricevuto da detto Ambasciatore due patenti di Colonnello, ed altre di Capitani di cavalli, coi nomi in bianco a disposizione di esso Papone.

Era egli così accecato dalla passione della fazione che seguiva, e così datosi a vedere esser grande la potenza di essa, che disse dopo preso al Capitano Tedesco che l'ebbe in custodia ed il condusse in Napoli, che egli non poteva morire, perchè l'Ambasciatore di Francia lo avrebbe difeso, e salvatoli la vita, dandosi scioccamente a credere che l'autorità di colui fosse stata valevole col Pontefice in Roma, e per sua opera col Vicerè in Napoli in cotal qualità di delitto, a salvarli la vita. Disse parimente, che i popolari di Napoli e di tutte le città e terre ove a passare aveva, si sarebbero in vederlo sollevati e postolo in libertà; cotanto pazzamente credeva essere stimato e tenuto caro da ciascuno. Ma come in passando per i luoghi presso la strada ove egli giva, s'avvide essere con scherni ed oltraggi vilmente da ciascheduno ingiuriato, rimproverandogli i danni che nell'avere e nelle persone avevano da lui e da suoi scherani ricevuti, caduto

affatto dalla sua folle speranza, entrò in così fatta malinconia, che si astenne eziandio (1) dal mangiare. Or condotto al Mercato fu tra innumerabil turba di spettatori fatto morire su la ruota (2), rimanendo colà il suo cadavere in mostra di tutti per due giorni, e poi troncatoli il capo, fu condotto nella città di Sora, ed il cadavere fatto in quarti, anche fu appeso su le pubbliche strade circonvicine alla medesima città. Vennero lo stesso giorno in Napoli le artiglierie abbandonate dai Francesi a Salerno collocate su le carrette, con due altre casse di artiglierie, e tre altri carri con istrumenti da guastatori, ruote, ed altri apprestamenti per le stesse artiglierie e per compor trincee (a).

Narrato abbiamo ciò che fece il bandito Colessa, e come venisse in mano dei regii, e la sua morte; ma avendo poi avuta una più distinta relazione di ciò che tentò di fare in Teano, e fe in altri luoghi, per maggior chiarezza di questa scrittura l' ho voluto qui porre. Aveva il Principe di S. Pio della famiglia del Pezzo, gentiluomo di Salerno, inviato nella piazza d'armi di Aversa al principio che si ruppe la guerra coi popolari (non avendo potuto gir lui, impedito da grave infermità) Ottavio del Pezzo Luogotenente di Maestro di Campo generale, con una truppa di cavalli e fanti unita coi suoi proprii denari, fra' quali erano alcuni genti-

---

(1) per alcun giorno,

(2) avendo altresì il Cangiano Eletto del popolo ordinato, che tutti gli artisti e le altre persone che per lo loro mestiere sogliono colà dimorare, assister dovessero a vedere cotal giustizia, acciocchè con così formidabile esempio, conoscendo quanto grave follia era tumultuare contro il proprio Re, stessero sopra di loro, ed attenti per l'avvenire a non commettere sì gran fallo.

(a) Ciò che segue insino alle parole *siccome di sopra scritto abbiamo* a pag. 473, è stato tolto dal secondo originale della terza parte.

luomini di Teano ; il quale Ottavio avendo servito in essa città di Aversa per alcun tempo, fu dal Generale dei Dragoni Vincenzo Tuttavilla inviato contro Domenico Colessa, che raunato grosso numero di cavalli e fanti, come detto abbiamo, giva sovvertendo tutte le circostanti terre di Roccasecca sua patria; e molte di esse avendone fatte sottoporre all' obbedienza del popolo di Napoli, si giva accostando alla città di Teano e Sessa per insignorirsene e farvi piazza d'armi della sua gente, per la vicinanza che aveano dette città con quella di Capua. . . . Fra pochi giorni il Colessa se ne venne alla Rocca Monfina, terra di considerazione per la quantità dei suoi abitatori, ma senza mura nè atta a far difesa alcuna, e solo quattro miglia lontana da Sessa e da Teano; e col terrore delle sue armi, e per il desiderio che avevano quei popoli di far furti e rapine, si unirono con lui ben quattromila persone, ma di niuna esperienza in guerra, e piuttosto scherani che soldati, coi quali passato ad assediar Sessa, fra pochi giorni se gli rese. E tentando far fare lo stesso a Teano, il ritrovò costante e saldo nella fede regia, onde trattò d'insignorsi della città di Calvi, posta tra Teano e Capua, per impedire ogni qualunque soccorso che da detta città potesse venirle ; il che agevolmente fatto, per esser Calvi senz'alcun presidio e con pochissimi abitatori, per esser di cattivo aere, non ostante che il Governatore Regio che vi era si fortificasse e si mantenesse per due giorni, rendendosegli il terzo, con patto che gli fosse salva la vita, ma ciò dai popolari non gli fu osservato, perchè troncarono il collo a lui ed ai suoi famigliari, ed indi se ne ritornarono a Sessa, lasciando cinquecento soldati in guardia di Calvi. Riseppe ciò il Tuttavilla, e parendogli assai dannoso il fortificarsi colà i rubelli, fe per un segreto messo significare al Governatore di Teano, che in tutti i modi avesse procurato di scacciare da Calvi i popolari, e che vi sarebbe con altra gente venuto da Capua il Duca di Maddaloni per più agevolare l'impresa. Al cui avviso Ottavio del Pezzo senza frappor dimora alcuna, uscì da

Teano con cinquanta cavalli e da dugento fanti, fra quelli del Battaglione ed altri soldati di Teano; e presentatosi allo schiarire del giorno a Calvi, avendo i suoi difensori goffamente scaricato i loro archibugi contro i primi battitori che comparsero dei regii, il che osservato da Ottavio, gli fu subito addosso con la sua truppa di cavalli, senza dargli tempo di ricaricare di nuovo: il perchè i popolari vedendo ferirsi ed uccidersi d'ogni parte, si posero vilmente in fuga, abbandonando Calvi, della quale senza altro contrasto Ottavio s'insignorì prima che vi giungesse il Duca di Maddaloni, che uscito da Capua, invece di girne subito a Calvi, se ne gio al ricco casale di Pignataro, poco lungi da essa città, e quello saccheggiò facendovi ricca preda, senza perdonare nè anche alle insegne ed arredi vescovili, che colà erano, che poi furono restituiti, come abbiamo addietro scritto; ed il Pezzo lasciato una compagnia di cavalli e cinquanta soldati Spagnuoli in guardia di Calvi, a Teano ritornò, ed il Duca parimente si ritrasse a Capua. Pervenuta al Papone la novella di tal perdita a Sessa ove dimorava, inviò prestamente ordine a tutte le circostanti terre, che sotto pena della vita, per il prossimo Martedì gli dovessero inviare un soldato per fuoco, i quali si dovessero assembrare in una pianura poco lungi da Teano, come in effetto ferono; onde il mattino dei 7 dello stesso mese, verso le 18 ore del giorno si trovò cinta da numeroso stuolo di rubelli che giungevano a ben novemila persone, guidati da diversi capi di masnadieri, i quali insignoriti dei luoghi convenevoli per stringere la terra, inviarono due Padri Cappuccini a significare al Governatore della piazza, che dovesse renderla senza far resistenza alcuna, altrimenti avrebbero troncato tutti gli alberi fruttiferi dei suoi tenimenti, ed uccisi tutti gli armenti che già in buona parte avevano in loro potere. Ma cotali minacce a nulla montarono, nè col Governatore, nè coi fedelissimi Teanesi, perciocchè entrambi risposero, che volevano mantenersi vassalli del Re, e difendersi sino all'ultimo spirito; il che

udito dagli assediatori, tosto sfogarono il loro mal talento, facendo tutti i danni che poterono, siccome avevano detto, eseguendo il tutto crudelmente; ma non sgomentò ciò gli assediati, anzi infiammati maggiormente alla vendetta, uscirono più volte ad assalire i nemici, con ferirne ed ucciderne grosso numero, e sopravvenendo numeroso soccorso da Capua, prestamente gli scacciarono dall' assedio. Ma di là ad otto giorni, raunato maggior numero di soldati, ritornarono da capo ad assediare Teano, ed inviarono un' altra volta i due Padri Cappuccini a richiedergli che si rendessero, con fare molte offerte al Governatore del Pezzo, se ciò fatto avesse; ma ributtati con acerbe parole, e rampognati i Padri che si facevano autori di tal bisogna, sopraggiunse poco stante il Principe di Roccaromana che li vinse e fugò, togliendogli anche la città di Sessa, siccome di sopra scritto abbiamo.

Giovedì 27 di Agosto non succedette cosa da porre in scrittura.

Venerdì 28 di Agosto si pubblicò in stampa l'ordine circa le rendite che si avevano a dare alla cassa militare, ed il dippiù che dei Fiscali ed Arrendamenti rimaneva a coloro (1) che vi avevano su moneta (a). Giovan Domenico Magliocca medico, scoperto partigiano di Francia, avendo follemente favellato in favore di essa fazione con D. Francesco Caracciolo Signore di Montaquila, che acremente nel rampognò, fu d'ordine del Vicerè sostenuto per farlo morire, ma poi intercedendo molti per lui, gli fu perdonata la vita, e confinato fuori del regno; onde gitosene a Benevento, si adoperò di maniera valendoli molto la sua professione, che alla fine il Conte si contentò che ritornasse in Napoli,

(1) ai consegnatarii, con grande rammarico di coloro che vi avevano su denari, affliggendosi di così notabil perdita, e ricevendola con aperto rammarico e lamentazione. . . .

(a) *V. nota XXVII. p. 124.*

poco conto tenendo di sì vil uomo. Per la qual cagione fu anche imprigionato uno speziale che albergava presso la porta di S. Gennaro, ed alcuni altri: e lo speziale Giuseppe Donzelli (1), che goffamente e con molta malignità aveva, mischiandovi per entro infinite bugie, scritto ciò che i popolari aveano malvagiamente fatto nei passati rumori, temendo non ostante il perdono generale (2) di ricevere il meritato castigo delle sue male opere, vendute le droghe e gli arnesi della sua spezieria, alla venuta dell'armata (3) via si fuggì (4), benchè dopo scacciati i Francesi (5) rassicurato ritornò di nuovo, e quietamente in sua casa lungamente visse in Napoli.

Sabato 29 di Agosto venne avviso come le sette galee di Napoli avendo sbarcata la gente al Finale, avevano navigato a Livorno, e di là partendosi per ritornare addietro, un mattino prima di sorgere il sole, sotto il capo della Madonna di Montenero, poche miglia presso Livorno, scoprirono le galee Francesi, che partite da Procida navigavano verso ponente: ed essendo le une l'altre avvicinate a quattro miglia, avvedutisi i regii che erano le galee nemiche, presero la caccia seguite dalle Francesi insino a Genova, ed essendo rotto l'albero della galea Sant'Agata, la Capitana e la Patrona di Napoli rimorchiandola, la condussero ancora salva nel porto della detta città; ove giunte a due ore di notte, tosto il Senato avuta contezza del fatto, munì di soldati i posti bisognevoli, e collocatevi artiglierie, fe un decreto, che se i Francesi avessero tentato colà entro il porto molestare le galee

(1) diligentissimo nella sua professione, che di aromatario essendo voluto diventare istorico, uomo di torbido e svegliato ingegno e perfidissimo popolare,

(2) non potendo rattenersi di non favellar male per la sua rubella condizione,

(3) Francese,

(4) in Roma,

(5) o che perdesse affatto la speranza di altra novità, o che più rassicurato si fosse,

Spagnuole, le avessero con ogni loro potere difese; ma i Francesi senza badare ad altro seguitarono il loro viaggio.

Domenica 30 di Agosto non successe altro di notabile.

Lunedì 31 del detto, essendo già alto il sole (1) si scoprirono dalla rocca di Sant'Eramo ventisette vascelli dell'armata Spagnuola, che su le 19 ore del giorno entrarono poi nel porto, con portare sopra essi due mila fanti col Generale Pimienta; e si ebbe certa contezza, che la perdita di Tortosa in Spagna fu per mezzo di grossa quantità di moneta che pagarono i Francesi al Brizuela, che aveva cura della sua difesa, che non contrastandogli come conveniva, gli diede agio di entrare nella terra, la quale saccheggiarono crudelmente, con uccidere grosso numero degli abitatori, rubare gli arnesi delle Chiese, e violare le sacre vergini racchiuse nei monasteri, con usarvi ogni altro atto ostile e nemichevole.

Martedì 1 di Settembre vennero quattro galee da Sicilia con convenevol numero di soldati.

Mercordì 2 di Settembre venne da Salerno in Napoli il Duca di Martina, ed il Duca di Calabritto, perciocchè avendo il Vicerè scritto al Duca di Martina ordinandogli che bruciasse il casale della Pastena, e disarmasse gli abitatori della Cava, non parendo al Duca che nè l'uno nè l'altro si potesse compiutamente eseguire, volle venire a favellare sopra di ciò al Conte, significandoli che nel casale della Pastena erano molti poderi di gentiluomini Salernitani, che non avendo colpa nei misfatti dei suoi abitatori, non era convenevole danneggiarli, e così si conchiuse che si spianassero solamente le case dei paesani; e di essi, di quelli che poteva avere nelle mani, impiccasse i più colpevoli, e gli altri inviasse in galera, e le donne ed i figliuoli esiliasse dal Regno; e la Cava essendo luogo grande e diviso in casali collocati in asprissimi siti, e da bellicosa e feroce gente abitati, nè anche si giudicò convenevole tentare altra novità contro di

(1) verso le ore quindici del giorno,

loro. Ma il Tittariello raunato di nuovo grosso numero di scherani (1), dopo di avere danneggiato con tendergli più volte aguati alli Spagnuoli, che condotti da D. Lorenzo Cienfuegos givano ad albergare per le terre di Principato e Basilicata, si fortificò nel casale di Santo Arciero posto nei monti che circondano il Vallo di Diano, commettendo tutte le malvagità che poteva, onde si conchiuse che con soldati Spagnuoli e con cavalleria gli gisse contro il Duca di Martina.

Giovedì 3 di Settembre non vi fu altro da notare, e così Venerdì 4 del detto. Ma il Sabato 5 di Settembre raunatasi la Piazza di Capuana, conchiuse che Luigi Poderico eletto Ambasciatore al Re, procacciasse che non avesse esecuzione il decreto fatto dal Conte per le rendite che si avevano a dare all'erario militare, e lo stabilimento delli Fiscali e gabelle rimesse, e che si trovasse modo da sodisfare coloro (2) che vi avevano su denari, sicchè non sentissero perdita alcuna, con altre cose che a nulla montarono, come i più savii giudicarono dover avvenire, parendogli cotal domanda fuori di tempo; ed il giorno congregati i Deputati dei Capitoli in San Lorenzo, parimente scrissero al Re sopra lo stesso tenore.

Domenica 6 di Settembre non fu altro di notabile. Erano da molto tempo a dietro trasandati dai loro primi istituti con i quali furono fondati dal Padre Camillo de Lellis (3), innocentissimo e santissimo uomo, i Padri delle Crocelle Ministri degl'infermi, non osservando la loro regola, con attendere alle confessioni in Chiesa, ed a mischiarsi negli

---

(1) trecento uomini, ed acclamato Francia....

(2) che avevano danari sulle gabelle tolte via della Città e della Real Corte, e che parimente si supplicasse D. Giovanni ad accompagnare al nostro Re l'Ambasciatore con l'intercessione di sue lettere unite con quelle del Comune, acciò ottenesse il suo intendimento, e che parimenti non s'innovasse cosa alcuna se non venisse altro ordine dal Re.

(3) dal Beato Camillo de Lellis nostro regnicolo della città di Chieti,

affari del secolo contro il loro assunto, che era raccomandare le anime negli ospedali e negli altri luoghi ove occorreva a coloro che morivano: onde creato loro Generale . . . . . . uomo di santa ed innocente vita, il quale avvisato di cotali disordini dal Padre Suardo Frate laico della stessa Religione (di non meno bontà di lui, che aveva molti anni santamente assistito all'ospedale dell'Annunziata, che ne gio più volte per tale affare in Roma, accompagnato alcuna di esse dalle mie lettere a diversi Cardinali, mentre io in nome del Seggio di Capuana governava quel sacro luogo) significò ai suoi Padri, che ritornassero sulla dritta via, ed osservassero la loro regola come conveniva; e vedendo cotali sue ammonizioni non montare a nulla nei Padri ostinati di cuore nei loro errori, fe commettere l'osservanza di tale affare al Cardinale Arcivescovo, il quale (1) vedendoli indurati in non volere ubbidire al loro Generale, chiuse loro la Chiesa, vietandogli il celebrare le messe, il confessare e tutti gli altri Divini uffizii che in prima facevano.

Lunedì 7 di Settembre non vi fu cosa degna da porre in scrittura.

Martedì 8 di Settembre ritornarono in Napoli scampate dal pericoloso incontro delle galee Francesi le sette galee che avevano condotto in Milano i Maestri di Campo Duca di Sejano, e Prospero Tuttavilla con le loro legioni, avendo altresì (2) notabilmente patito per una tempesta di mare entro lo stesso porto di Genova, la quale fu tale che non solo travagliò tutti i vascelli che erano colà entro, ma sommerse anche una galea della stessa Repubblica (a).

Mi raccontò lo stesso giorno il Maestro di campo Domenico Robustella venuto di Spagna sopra le dette galee su le quali

(1) dopo varii trattati,
(2) dopo la caccia datagli dalle galee Francesi,

(a) Ciò che segue insino alla fine del paragrafo è stato tolto dal secondo originale della terza parte.

s'imbarcò a Genova, che ritrovandosi nell'esercito di D. Francesco di Melo quando fu presa Tortosa, che detta città fu presa per assalto dai Francesi, per essere stata vilmente difesa dal Brizuela suo Governatore (dal che si cagionò che si dubitasse che fosse stato per il mezzo di moneta) e dagli altri suoi Ministri ed officiali che la custodivano, con non morirvi dei Francesi più che dieci o quindici persone.

Mercordì 9 di Settembre cominciò ad apparecchiarsi frettolosamente per partirsi D. Giovanni con l'armata, facendo rassegnare i soldati e raunare biscotto ed altre cose da vivere, ed arnesi militari; mentre il Duca di Modena con i Francesi nello stato di Milano avevano poco felicemente assediato il castello e la città di Cremona, che valorosamente difendendosi, ne gli fe con loro poco onore partire, essendovi morto fra gli altri il Marchese Villa di una palla di artiglieria, che miseramente il divise per mezzo, non senza grave pericolo di morirvi lo istesso Duca, che ritrovandosegli assai presso, fu da un pezzo del suo lacero cadavere colpito in guisa tale che fe caderlo a terra. Si erano ricoverati in Roma in casa dell'Ambasciatore Francese, del Cardinale Orsino, e di altri di cotal fazione, il Marchese dell'Acaia, il Brancaccio, il Prignano, e gli altri di più onorevol sorte; ma i rimanenti rubelli del reame, che erano sbarcati dall'armata Francese a Civitavecchia, stando in grandissima necessità di moneta, e perciò commettendo ladronecci ed altre malvagità, cominciò a farne carcerare molti in torre di Nona il Pontefice, e ad altri diede lo sfratto dalla città, adoperandosi invano in loro favore l'Ambasciatore.

Giovedì 10 di Settembre rassegnandosi la gente Spagnuola per imbarcarsi sull' armata, ed essendo perciò unita la legione intiera del Maestro di campo D. Alonso Monroi al baluardo del Carmelo, ed altro buon numero di soldati al castel di Capuana, per colà entro rassegnarsi, insospettiti i popolari del Mercato e dei prossimi quartieri, spargendosi voce da coloro che non avevano ancora deposto il loro mal

animo di turbare la pubblica pace (1), che quei fanti Spagnuoli si erano colà raunati per fargli deporre a forza le armi prima del partire di D. Giovanni, o come altri dicevano, per saccheggiarli e distruggerli, stettero tutta la notte vigilanti ed armati, stando all'ordine come se d'ora in ora dovessero essere assaliti; chiarita poi con la luce del giorno la vanità di tal sospetto, rimanendo da loro stessi beffati si chetarono.

Ma il Venerdì 11 di Settembre coloro che avevano sparso la prima zizzania, vedendo che non gli era riuscita, tentarono di por nuova discordia, perciocchè camminando per gli stessi quartieri givano dicendo, che serrassero gli usci delle case e delle botteghe, perchè allora allora venivano gli Spagnuoli per saccheggiarli; il che quella credula gente cominciò a fare con notabil confusione e scompiglio, salendo cotal voce sino alla Chiesa dell'Annunziata, alla strada di Porto, al castel di Capuana, ed alla contrada di S. Lorenzo. Ma in breve chiaritosi che non meno era falsa malignità questa seconda di quello che era stata la prima, riaperti gli usci, si tennero per due volte burlati, non avendo nè visto nè udito movimento niuno; e furono imprigionati due di coloro che givano tal cosa spargendo, come parimente se n'erano sostenuti e se ne givano ciascun giorno sostenendo molti altri che con la solita iniquità givano invitando, benchè vanamente, i popolari a nuovo tumulto, tra quali furono alcuni preti (2).

Sabato 12 e Domenica 13 di Settembre non succedette cosa degna di porre in scrittura.

Lunedì 14 di Settembre vennero di Spagna tre altri vascelli dell'armata, rimasti colà col Conte di Bagnuolo loro

---

(1) o per alcun malvagio frate del monastero del Carmelo, essendovene molti di essi di cuor perfido e rubello,

(2) molti preti sacerdoti ed altri religiosi, così entro la nostra città come per il reame.

Ammiraglio e con altri quattrocento fanti. Si crearono li nuovi Capitani di strada e Consultori del popolo, cambiando i vecchi che erano per lo più di fazione Francese e popolare, essendo stati scelti i nuovi dei più fedeli partigiani di Spagna.

Avea intanto Monsignor Imperiale inviato a punire i Fermani delle commesse rivolte; fatti morire sulle forche i più colpevoli, ed a cinque nobili principali autori di esse, fece spianar le case, privatili di ogni onore in Fermo (essendosi salvati con fuggire) ed i loro posteri fino alla quarta generazione, e di ogni dignità Ecclesiastica. Si fe la riforma della fanteria Spagnuola, estinguendosi il Terzo del Meneses Marchese di Pegnalva Cavaliere Portoghese di nobilissimo sangue, ma sopramodo altiero e rapace, il quale avendo con la sua gente difesa la Casa della farina e le circostanti trincee dagli assalti de' popolari, racchetata poi la guerra, era passato a guardia del castello di Capuana; e tardandosegli a dare quaranta ducati che se gli erano promessi acciocchè lasciasse libero il loro Tribunale a'Presidenti della Camera Regia (1) per potere attendere al loro uffizio, un mattino che coloro (2) vennero colà, fe ritrovare per scherno i suoi soldati sulla panca a giacere, e sentati su le loro sedie ed in quella del Luogotenente, e con scorno e risa non ostante il loro arrivo, non si vollero torre di là, con burlarsi di quei Ministri, i quali mostrando di prendere il negozio in riso, dissimulando se ne passarono (3) nella prossima stanza, ma lagnandosene poi aspramente col Vicerè (4), cagionarono che di là a pochi giorni in castigamento di tal fatto fosse riformato. Rimasero in piede (5) il Terzo di D. Diego di

---

(1) del Tribunale della Summaria che colà si regge,

(2) il Luogotenente del Gran Camerlengo che ne è il capo coi suoi compagni vennero colà per attendere alle bisogne delle entrate regie,

(3) alla Ruota piccola,

(4) e con D. Giovanni,

(5) sotto dei quali si unì la sua gente,

Portogallo (1), cavaliere dell'abito di Alcantara, e cugino del Duca di Veraguas, e quello di D. Sancio (2) Monroi Castellano del baluardo del Carmelo.

Martedì 15 e Mercordì 16 di Settembre non succedette cosa da porre in scrittura.

Giovedì 17 di Settembre andò il mattino D. Giovanni in cocchio al Duomo privatamente, sol con una carrozza innanzi di rispetto, e due dietro con suoi famigliari, ove nella cappella del Tesoro consegnò all'Eletto del popolo ed alla sua Piazza colà raunata il Privilegio delle grazie da lui concesse, e confirmate dal Re, giurandogliene in nome di esso e come suo Plenipotenziario l'osservanza sul libro degli Evangelii, portoli dal Cappellano Maggiore del palagio Reale. E visto e adorato il glorioso sangue di S. Gennaro che era liquefatto, si pose di nuovo in cocchio, e se ne ritornò al suo ostello; la qual cosa non fu senza rammarico degli Eletti della Nobiltà, che pretendevano come promessa di osservanza di privilegii fatta al Comune della Città, dovervi intervenire ancor loro.

Ma il masnadiero Tittariello avuta contezza che giva contro di lui in Santo Arciero il Duca di Martina, non osando colà aspettarlo, si ritrasse con molti suoi compagni nel bosco di Eboli, ove fatto assalire dal Duca, che si era fermato in detta terra, e datali una buona rotta, anche di là si fuggì, e con centocinquanta compagni si ritrasse al castello della Campora verso il Cilento, avendo occupata la Polla e Santo Arciero. Fra Scipione Monforte e l'Auditore Giovenco con trecento soldati per torgli quel ricetto; essendo stato avvisato al Marchese di Fuscaldo Vicerè di Cosenza ed a quel di Santo Mango (3) di Montefuscolo di far custodire i confini delle loro

(1) Cavaliere Sivigliano,

(2) Alonso Monroi, e di un altro cavaliere Spagnuolo di cui non mi sovviene il nome.

(3) Mastrogiudice,

Provincie, acciò non avessero potuto i masnadieri colà ricoverarsi, come subito eseguirono, inviando particolarmente il Marchese di Santo Mango duecento uomini a Caposele (1) per ributtarli, caso che si fossero avviati a quella volta, essendo la prima terra della provincia a lui commessa.

Venerdì 18, e Sabato 19 di Settembre non avvenne cosa notabile.

Domenica 20 di Settembre stando già all'ordine D. Giovanni per partire, girono a chiederli licenza a palagio i Tribunali, il Baronaggio e la nobiltà, stando D. Giovanni senza mantello e scoverto, appoggiato ad un tavolino, col bastone di Generale in mano. Uscirono la stessa sera le galee fuori del molo, e s'incominciò ad imbarcare la soldatesca, siccome si seguitò a fare Lunedì 21 di Settembre. Ma Iddio che volle fare che affatto si racchetassero i tumulti di Napoli, e che il mal talento dei cattivi uscisse da ogni speme di rinnovare la guerra con l'agiuto di Francia, permise con la Divina sua potenza, che quelle divisioni e travaglie che il loro Re aveva tentato di fomentare nel reame, sperimentasse e sentisse egli negli stessi suoi Francesi, con rivoluzione dei popoli della sua città di Parigi, ribellione di Roano e di altre città di stima, e sollevazione dei grandi, in guisa tale che gli bisognò incrudelire nello stesso suo sangue reale, facendo in stretta prigione sostenere in processo di tempo i Principi di Condè, che di continuo le ribellioni fomentavano con altre persone illustri, per non poter soffrire la troppo baldanza ed autorità che aveva preso nel governo dopo la morte del Richelieu, il Cardinal Mazzarino suo allievo, di sangue Italiano, nato di umilissimi parenti in Sicilia, e favoreggiato soprattutto dalla Reina Governante del regno, e dal Gastone di Borbone Duca di Orliens Zio del Re; le quali rivolte durando lungo tempo, distolsero affatto i Francesi dal pensiero d'intor-

(1) ove con giocondissimi e cristallini fonti ha principio detto fiume,

bidare con nuovi moti il reame, i cui particolari avvenimenti non mi prendo cura di scrivere, non essendo mio intendimento di raccontare le cose straniere, se non quando hanno particolare rimescolamento cogli affari di Napoli.

Martedì 22 di Settembre, essendo già compita d'imbarcare la fanteria Spagnuola ed Italiana sulle galee e vascelli che già cominciavano a spingersi fuori per partire, andò D. Giovanni ad udir messa alla Chiesa di nostra Signora del Carmelo in un carrozzino tondo del Conte di Ognatte fregiato di ottone dorato assai ricco e bello, con numeroso accompagnamento di nobiltà. Ed entrato in Chiesa mentre si levava dallo strato ove aveva adorato il Santissimo, alcune donne scapigliate, accompagnate da una turba di popolari, le quali trasportate dal troppo affetto, e dalla licenza in che si erano novellamente avvezzi, gli chiesero con men riverenza di quel che conveniva, la grazia dell'Alfiere delli lazzari e suoi compagni condannati a morte per la rivoluzione che ultimamente avevano tentato di fare; e nella fine della messa tornando a fargliene istanza, con risonare tutta la Chiesa di sconcertate voci, che gridavano *grazia*, con accrescersi in guisa la calca, che a fatica, con far dire alle donne che venissero al palagio per levarsele d'attorno, si sviluppò da loro, ponendosi in cocchio, ricevuto nel rimanente lietamente per lo Lavinaro, e con amorevoli acclamazioni e benedizioni da per tutto, essendo gito per la strada di Toledo, per quella di Nido, per la fontana dell'Annunziata e per il Mercato, per dietro il monastero di S. Eligio, ed indi salito per la Sellaria per la strada di Porto, e Largo del castel Nuovo a palagio. Girono con lui in cocchio il Duca di Tursi al luogo del cocchiere (1), con D. Melchiorre di Borgia, ed alle porte il Priore della Roccella, ed il Conte di Celano, ed il Reggente della Vicaria D. Ferrante Monroi suo Somigliere di corpo. Giunto D. Giovanni a palagio, gli fu

(1) alla prora,

fatta nuova richiesta della sopradetta grazia, e favellatosi di ciò al Vicerè dal Duca di Tursi, ne uscì viglietto, che essendo stata richiesta (1) cotal cosa a D. Giovanni al Carmelo, si compiaceva di farla in grazia del popolo che l'aveva domandata, e che perciò lo avvisava ai Giudici della Vicaria, che non avessero eseguita la sentenza di morte contro i detti, ma quella avessero sospesa fino ad altro ordine del Vicerè. Ma come che sono insaziabili i desiderii del popolo, in questo mentre, o fosse cosa premeditata, o pure a caso, si raunarono da cinquanta donne, mogli e parenti di molti inquisiti per li sopraddetti trattati (2), e formati diversi memoriali, se ne girono in casa di Giacinto Cangiano presso il campanile di S. Giorgio ove albergava, e poco dopo venendo da cinquanta altri uomini costrinsero detto Eletto che stava a pranzo, dandogli appena tempo di vestirsi (3), a gire con loro a palagio a chiedere tutte le sopradette grazie a D. Giovanni; ove giunto, e favellato a lui ed al Vicerè, fu aspramente dal Conte ripreso e ributtato, non avendone voluto far nulla, dicendo che meritava essere impiccato per la gola colui che chiedeva il perdono per così grave fellonia. Il perchè l'Eletto stringendosi nelle spalle, e dicendo che vi era venuto mezzo forzato, restituì i memoriali alle donne, dicendogli che il chiedessero a D. Giovanni quando usciva per imbarcarsi; e sviluppatosi dalla loro importunità come meglio potè, ritornò al suo albergo, essendo intanto gito il Conte all'appartamento di D. Giovanni, il quale tre ore prima del tramontare del sole uscì per gire ad imbarcarsi, accompagnato dal Vicerè e da così numerosa nobiltà, che non ebbero agio le donne del Mercato di accostarsegli, impedite dal concorso dei Cavalieri e dalle guardie, che gliel vietarono. S'imbarcò sulla galea Reale, ove lo seguitò il

(1) la grazia dei tre condannati,
(2) di nuova ribellione,
(3) di porsi il mantello ed il collare,

Conte, e sopra di essa da lui si accomiatò. Si partirono dal molo trentotto vascelli, computandovi tre venuti coll'Almirante Conte di Bagnoli, e sette della squadra di Massimbrada delli dodici che erano da prima in Napoli, rimastine, cinque con il loro Almirante Balac (1), e quattordici galee. Sopra i vascelli non s'imbarcò altra soldatesca di quella che v' era e certo numero di Tedeschi, cambiandosi alcune compagnie di Spagnuoli delli novellamente venuti con quelli che dell'armata erano rimasti primieramente in Napoli; e s' imbarcò il Maestro di campo D. Diego di Portogallo, del cui Terzo era la fanteria, il Marchese di Pegnalva Maestro di Campo riformato, D. Lorenzo Cienfuegos Tenente di Maestro di Campo Generale, ed altri Capitani, Alfieri, ed Offiziali riformati. S' imbarcarono su le galee cinquecento Spagnuoli, e mille e cinquecento Italiani, parte della nuova leva del Principe di Montesarchio, che era infermo in letto, cinquanta uomini che aveva assoldato il Tenente Domenico Melone, alcuni soldati (2) del Maestro di campo D. Emmanuele Caraffa, ed alcuni altri in prima raunati, le quali tre partite di soldati che facevano il numero di trecento, furono dal Vicerè inviati a D. Carlo Latro Duca di Seiano per unirli col suo Terzo, e li rimanenti mille e dugento della leva del Principe di Montesarchio, condusse il suo Sergente Maggiore D. Andrea Ivagnez, essendo supremo condottiero di tutti i mille e cinquecento il Conte Geronimo Stampa, che era venuto da Milano molti mesi prima in nome del suo Governatore, con portare seco ancora danaro per raunare nuove genti, ed a chiedere soccorso al Conte (3). Uscì l'armata reale (4) nei mari di Capri uniti vascelli e galee ove si divisero, navigando li vascelli per levante verso Sicilia, e le galee per po-

(1) in guardia del porto,
(2) del Terzo vecchio dell'armata
(3) per la guerra che li facevano i Francesi.
(4) verso le ventitre ore del giorno,

nente verso le Riviere vicino a Milano per condurre la gente a Cremona; sei galee, cioè la Padrona di Napoli con un'altra, e quattro di Sicilia, ritornando le altre di là a poco al molo, ributtate dal vento scirocco, che turbò con tempesta il mare, le quali tosto che di nuovo si racchetò, seguirono il loro viaggio verso Sicilia, rimanendo in Napoli solo tre galee a guardia del porto. Vi rimasero ancora tremila soldati Spagnuoli, divisi in due Terzi, uno sotto il Maestro di campo D. Sancio Monroi Castellano del baluardo del Carmelo, ove continuamente albergava (1), stando anche sotto la sua cura la Vicaria, e l'altro Terzo ordinario di Napoli sotto il Principe di Ascoli, il quale aveva in custodia il Quartiere e casa di Pizzofalcone (2), ed il ponte alle Mortelle con la vicina porta di Chiaja. Rimase ancora in piedi il Maestro di Campo D. Emmanuele Carrafa, che assoldava nuovi soldati per riempire il suo Terzo, ed aveva cura del monastero di Santo Aniello ove dimorava, e della vicina porta di Costantinopoli, con soldati Italiani e Spagnuoli. Vi rimasero ancora duemila Tedeschi, mille dei quali erano col Colonnello Ercole Visconte a S. Germano, ed altri mille in Sessa e Salerno, sì per tenere a freno i circostanti luoghi, e sì anche per farli ristorare colà coll' alloggio dei paesani in castigamento dei commessi errori: vi erano oltre a ciò ottocento cavalli distinti in varie Compagnie, tutti di soldo, albergati nelle città e casali presso Napoli.

Mercordì 23 di Settembre succedette briga fra' Spagnuoli e gli abitatori delle circostanti regioni del Mercato, benchè senza ferite e morte di niuno, ma con rivolta e tumulto, che tosto si racchetò, come spesso per la città ne avvenivano (3),

---

(1) alzando come una delle rocche della città lo stendardo reale;

(2) del Marchese di Trevico,

(3) non senza colpa degli Spagnuoli che spesse fiate con alcuna insolenza vi davano cagione,

non potendo tanto rattenersi i soldati che con la licenza militare non ne dessero sovente cagione.

Giovedì 24, Venerdì 25 e Sabato 26 di Settembre non succedette altro degno di stima, fuorchè certa briga per differenze giovanili fra il Principe di Avellino e Vincenzo Capece figliuolo del Duca di Ruodi.

Domenica 27 di Settembre, fatti prima nobilissimi altari per i cinque Seggi nobili, e nella strada della Sellaria per il popolo, uscirono in processione le sante reliquie dei Protettori di Napoli, con la testa ed il sangue del glorioso S. Gennaro, con solenne accompagnamento di tutti i frati e preti della città, del Clero e Capitolo del Duomo, col Cardinale Arcivescovo, il Vicerè, ed i Ministri dei regii tribunali, in rendimento di grazie della ottenuta quiete della città e del reame. Portarono le aste del pallio, precedendo il Re d'armi e portieri con le loro mazze d'argento secondo il solito uso della processione del Santissimo i sei Eletti, cioè cinque nobili, ed uno del popolo, e per il Vicerè il Principe della Rocca, e per lo Baronaggio (1) il Duca di San Giovanni, senza farsi agiutare da niuno. E volendo il Cardinale che le reliquie ed il sangue salissero all'altare maggiore del Duomo, e di là poi s'incaminassero con la processione, i Deputati del Tesoro, e di essi Cesare Pignatello Marchese di San Marco in particolare favellò apertamente al Vicerè, dicendo che non volevano in conto alcuno dare le reliquie se non uscivano a dirittura dalla cappella del Tesoro, come dopo breve contrasto pur si fece, essendo (2) cantata la messa all'altare maggiore del Duomo. Vennero le reliquie dei Santi Protettori girando la Chiesa, uscite dal Tesoro, e passando per innanzi le scale dell'altare maggiore si posero appresso di esse il Cardinale

(1) come comunalmente si dice, D.Michele Cavaniglia Duca di S. Giovanni,

(2) essendosi fatta cappella all'Altare maggiore del Duomo,

ed il Vicerè, e ne girono alla porta del Tesoro, ove stava apparecchiato il pallio, ed uscirono la testa ed il sangue di San Gennaro portati dal Tesoriere e dai Cappellani, ed ivi consegnatele ai Canonici, e postele sotto il pallio, s'avviò la processione (1) con titolati e cavalieri in gran numero, salendo per lo Seggio di Montagna, per la strada di Arco, ed indi per lo Seggio di Nido, e per Mezzo Cannone ne gio al Seggio di Porto, e poi a quel di Portanova, ed alla strada della Sellaria, ove presso il fonte di Giovan di Nola era l'altare del popolo (2), ed indi salendo per il vicolo di S. Agostino, e per l'altro . . . . passarono al Seggio di Capuana, e per la dritta strada ritornò finalmente al Duomo.

Lunedì 28 di Settembre non avvenne altro di notabile (3). Ma è di mestiere di raccontare, per non defraudare niuno delle meritate lodi, che Eligio de Sio dei popolari di Napoli, preso da loro per Maestro di Campo nei secondi rumori, rifiutando di accettare tal carico, fu persuaso dal Duca del Sasso e dal Marchese dell' Oliveto ad accettarlo, con dirli, che con rattenere il popolo da fare tutto il male che poteva, avrebbe potuto notabilmente servire al Re, come per appunto avvenne; perciocchè rattenne i popolari,

---

(1) andando appresso il Cardinale, il Vicerè coi Ministri dei Tribunali, ed altri titoli e Cavalieri,

(2) fermandosi per breve spazio dicendo le convenevoli orazioni, la testa ed il sangue per ciascun Seggio; e volendosi alle aste del pallio del Vicerè e del Baronaggio commettere ad alcuni altri Cavalieri che le aiutassero a portare, opponendomi io scrittore dei presenti Diarii, con dire che ciò non poteva farsi, e che alla Città non potevano precedere se non i due in prima posti, così si eseguì, portandole il Principe della Rocca ed il Duca di San Giovanni dal principio sino al fine della processione.

(3) Partirono di nuovo le galee di Sicilia verso quell'isola, che ributtate dal mal tempo, non avendo potuto seguitare i vascelli erano ritornate al molo di Napoli.

con menare il negozio in lungo, dal minare la rocca di Sant' Eramo (1), nella quale rocca dopo fatta la tregua introdusse segretamente, favoreggiato dalle tenebre della notte con un suo fratello sui cavalli della stalla del Duca d'Arcos, settantà cantara di polvere, e di giorno buon numero di soldati alla sfilata. Fatto poi Maestro di campo dal Vicerè (2), fu con buon numero di soldati posto a guardia del monastero di S. Leonardo alla riviera di Chiaja, ma assediato da grosso numero di popolari, ed avendo con i segni stabiliti chiesto più volte soccorso, e non potendo, o non volendo darglielo il Vicerè, gli convenne renderglielo (3), ove ucciso un valoroso giovine che era in sua compagnia, corse ancor lui rischio di rimanervi morto; pure con l'agiuto del Signor di Guisa e di mille ducati che pagò, campò la vita. Ed andando come prigioniero del popolo senza spada per Napoli, se ne fuggì a Benevento, e di là a Roma, ove raccolto dal Cardinale Albornoz (4), ne venne poscia in processo di tempo in Napoli, e creato Maestro di Campo di nuovo dal Conte di Ognatte, servì fedelmente in tutte le occasioni che sopravvennero.

Mi disse ancora di sua bocca il Vicerè (5), che Gennaro Annese quando si entrò nei quartieri sollevati, aveva posto sei moschettieri al monastero del Carmelo in agguato

---

(1) come di cento altri continui eccessi che commettevano,

(2) quando si ruppe scopertamente la guerra con la venuta di D. Giovanni d'Austria,

(3) onde cadde prigioniero in mano dei popolari, dai quali con l'aiuto del Sig. di Guisa e di mille ducati che pagò, ottenne che non gli troncassero il capo, avendo fra gli altri ucciso nella presa del detto luogo il Capitano Garzia che lo era del suo Terzo, figliuolo di Domenico Garzia, ancor egli valoroso e fedele popolare.

(4) tutto ciò mi raccontò Achille Minutolo Duca del Sasso.

(5) il quale mi raccontò ancora molti altri importanti particolari da me posti in questa scrittura,

in un luogo che scopriva il cammino ove giudicava dovesse venire lui con D. Giovanni, per farli uccidere amendue, mentre egli dimostrava di accoglierli riverentemente dal suo albergo; e che non ebbe il suo cattivo intendimento effetto, perchè vennero divisi, e lui non voleva che si tirasse all'uno senza l'altro, e perciò tardò lungamente a rendersi, con dire che voleva che venisse D. Giovanni; ma quando poi venne era pieno di maniera di soldati Spagnuoli il monastero del Carmelo, col campanile che signoreggiano il baluardo, che non potendo far più difesa alcuna (1), costretto dalla necessità e non di suo volere si rese, onde ragionevolmente poi gli fu per questo e per altri suoi misfatti troncato il collo. Mi disse parimente (2), che D. Giovanni oltre ai manifesti pubblicati a favore del popolo, aveva dato libera autorità al Cardinale ed al Principe della Rocca (3) di potere promettere ampie mercedi ai popolari per ritrarli al servizio regio, e quasi uguale al Marchese di Montesilvano e Duca di Rossigno. Mi disse altresì avergli coloro con cui teneva trattato D. Giovanni significato, che sortisse con sua gente da Sant'Eramo, e calando per la strada della Cesarea e per gli Studii (4) pubblici, assalisse le porte di Costantinopoli e di San Gennaro; e chiestogli da lui se li potevano dare assistenza alcuna sino che giungesse a dette porte, risposero di nò: e che altri gli significarono, che uscendo dalla porta dello Spirito Santo dessero sopra porta Alba al di fuori delle mura, il che sarebbe stata manifesta sciocchezza, per essere all'incontro di essa porta il palagio

(1) datoli a vedere ciò dal Cardinal Filomarino,

(2) che era vero che D. Giovanni e lui portarono in mezzo il Cardinale,

(3) che per il bene che servì allora, ne ha avuto l'ordine del Toson d'oro,

(4) nuovi

di Antonio di Angelo munito da popolari (1), con aver fatta una strada coverta dal palagio alla porta (2), per poter scorrervi a loro bell' agio, la quale bisognava guadagnarla prima di assalire la porta; onde in tanta varietà di pareri, salito il Vicerè a Sant' Eramo gli venne da quell' alto veduta (3) quella parte del giardino di San Sebastiano, che va dalla casa dell'Oglio alla porta Alba, per la quale giudicò potersi agevolmente entrare, come felicemente avvenne, concorrendo nel suo voto il Maestro di Campo generale D. Dionisio di Gusman, e Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto; dicendomi di vantaggio, come ho scritto di sopra, che il Batteville, che voleva tirare in lungo la guerra, si voleva quando si giunse a Santo Anello, colà trincerare senza passare più innanzi, e che gli fu ciò aspramente conteso da D. Dionisio.

Martedì 29, Mercordì 30 di Settembre, e Giovedì primo e Venerdì 2 di Ottobre non succedette cosa meritevole di porre in scrittura, fuorchè uscì la citazione contro il Marchese di Acaja, posta per i luoghi pubblici della città, ove se gli ordinava che dovesse comparire fra dieci giorni personalmente in Napoli, altrimenti fosse tenuto per rubello e se gli confiscassero i suoi beni (4), perciocchè era cosa chiara che il Marchese dimorava in Roma in casa dello Ambasciatore di Francia col Carafa Duca di Castelnuovo, e D. Innico

---

(1) da Annibale Brancaccio Maestro di campo dei popolari,

(2) con trincea che giungeva l'uno con l'altra,

(3) la parte della conserva dell'olio del comune che terminava in un giardinetto tra le mura e la clausura del monastero di S. Sebastiano, per la quale giudicò potersi agevolmente entrare,

(4) la sua terra, la quale aveva acquistata suo zio Alessandro col titolo di Marchese, fedelissimamente servendo il nostro Re in Fiandra sotto Alessandro Farnese Duca di Parma, ed in altri luoghi, che cotesto matto suo nipote così malamente perdè.

di Palma Barone di Giugliano; e si cominciò a riscuotere la gabella del vino (1) per le taverne, siccome primieramente si esigeva, essendosi riposta il primo di Ottobre.

Sabato 3 di Ottobre non avvenne cosa di stima.

Domenica 4 del detto mancando alcuni danari ai Deputati che avevano da inviare l'Ambasciatore Luigi Poderico in Spagna, conchiusero di affittare per convenevol tempo per quattro mila ducati (2) l'officio di Giustiziero delli Scolari, acciò avessero potuto con essa moneta, e con quella che raunata si era (3), dar compimento a tale bisogna. Ma lo Eletto del popolo (4) comparso in Collaterale, fe istanza, che detto uffizio non si affittasse, con dire che avevano necessità di denaro per comprar grano, e non per mandare l'Ambasciatore in Spagna; ed i Reggenti ordinarono ai Deputati, che ciò non facessero; onde i Cinque e Sei delle Piazze si raunarono a S. Lorenzo Lunedì 5 di Ottobre, e conchiudendo che dovessero i Deputati affittare l'offizio, stabilirono di gire a chiedere al Vicerè, che togliesse via cotale impedimento. Lo stesso giorno fu imprigionato Vincenzo Masso bottonajo, il quale essendo gito il Presidente (5) Confalone a visitare il vino che si vendeva alle taverne per la gabella che novellamente si era cominciata a riscuotere, aveva cercato sollevare il popolo, e cagionare nuova rivoltura e tumulto, con dire andacemente al Presidente, che non volevano detta gabella, ma il ducato a botte, con ingiuriare, chiamandolo *canaglia*, il popolo perchè la soffriva, e questo perciocchè vendendo il vino in sua casa, ne aveva cavato grosso guadagno; ed essendo di là a poco d'ordine del Vicerè, che ciò prestamente risep-

---

(1) a minuto,

(2) l'anno,

(3) per la tassa fatta fra la nobiltà,

(4) mosso dal Vicerè e da altri cavalieri, per quanto si disse, a cui non piaceva che tal cosa avesse effetto,

(5) Giovan Battista

pe, imprigionato al Mercato, pur tentò con acerbe parole muovere le turbe accorse al rumore che faceva per la sua presura; ma non movendosi niuno, fu dal Capitano di Giustizia e da pochi birri condotto per forza alle carceri della Vicaria; ed era costante fama che il detto Vincenzo Masso con un Sacerdote di casa Donnarumma, ed un Frate Agostiniano, volendo nei passati rumori portare i popolari quando presero D. Francesco Toraldo a morire al mercato, gli persuasero che tosto se ne spedissero, con farlo morire colà alla Pietra del pesce, ove il custodivano. Furono parimente citati per editto, siccome si era fatto contro Vincenzo delli Monti già Marchese di Acaja (a), Marcantonio Brancaccio, Francesco Puca, Polito della Pastena, Scipione o Pione Giannattasio Capitano de' lazzari, e Fabrizio Pisano, scoverti e perfidissimi rubelli(1), dalla Giunta contro di loro formata, ove intervenivano il Reggente Diego Bernardo di Zufia, il Reggente Mattia Casanatte, il Reggente Ettore Capecelatro Marchese del Torello, D. Diego di Uzeda Luogotenente della Camera Regia, il Consigliere D. Benedetto Treglios Marchese di Toralva, il Consigliere D. Giovanni di Burgos (2), col Giudice Olivares, ed il Giudice Errera; e passato il termine statuito furono dichiarati rei del commesso delitto, e confiscatogli ogni loro avere, dimorando essi pubblicamente in Roma in casa dell'Ambasciatore di Francia. Uscivano ciascun giorno a morire diversi popolari sulle forche per delitti da loro commessi, castigandosi severamente ognuno che favellava, con pagare co' nuovi errori le passate colpe, non potendo i male avvezzi nei passati tumulti contenersi dal mal fare.

---

(1) con inserirvi il decreto per ciò fatto dai Ministri della regia Giunta,

(2) Proreggente della Corte della Vicaria,

(a) *V. nota XXVIII. p. 136.*

Martedì 6, Mercordì 7, Giovedì 8, e Venerdì 9 di Ottobre non avvenne cosa da porre in scrittura (1).

Sabato 10 di Ottobre fu impiccato al Mercato il soprannomato Vincenzo Masso condannato a morire dalla Vicaria e confirmata cotal sentenza dal Collaterale, ove appellò. Lo stesso giorno si accese il fuoco alla strada della Conceria, con ruina e disfacimento di alcune case. Prima che morisse il Masso girono da trenta suoi parenti e famigliari a chiedere al Vicerè che gli avesse perdonata la vita, insieme coll'Eletto del popolo, ma il Vicerè offeso dal grosso numero di loro, non solo gli negò la grazia, ma di ciò aspramente li riprese, e rampognò l'Eletto che fosse venuto con tanta gente a pregarlo per un sedizioso.

Morì (2) D. Isabella d'Avalos Marchesa di Pescara (3) figliuola di Alfonso Marchese del Vasto, che morì immaturamente in Roma, e di una sorella del Duca di Urbino (4), che rimasta erede dello stato paterno per non avere avuto fratelli si maritò con D. Innico suo fratello cugino figliuolo di D. Cesare (5) fratello del Marchese suo padre (6), dal quale (7), generò molti figliuoli, tre dei quali si ritrovarono presenti alla sua morte in Pescara, essendo gli altri prima di lei passati da questa vita, e furono il Marchese del Vasto, il Principe d'Isernia, ed il Vescovo della Vulturara. Per la

---

(1) fuorchè le dette continue giustizie.

(2) poco prima

(3) e del Vasto, donna illustre,

(4) di casa della Rovere,

(5) Gran Cancelliere del Regno, e Consigliere di Stato, dell'abito di Alcantara,

(6) e di D. Lucrezia del Tufo figliuola di Geronimo Marchese di Lavello, e di D. Isabella di Guevara, e vedova di Luigi Carafa Principe di Stigliano,

(7) D. Innico

morte della Marchesa di Pescara, ricadde al Rè (1) il governo della giustizia e delle armi dell'isola d'Ischia, e la sua castellania, che sin dai primieri Marchesi di Pescara ai tempi dei Re d'Aragona era nella loro schiatta dimorata, e ne fu dal Vicerè (2) commessa la cura di nuovo al Maestro di Campo Scipione Capecelatro, che anche in prima di ordine suo dimorato vi era.

Domenica 11 di Ottobre, e Lunedì 12 non avvenne cosa da porre in scrittura.

Martedì 13 di Ottobre si convocò la Piazza di Capuana, conchiusosi prima da quella di Nido, con voto troppo aspro e contumace fatto da Tiberio Carafa Principe di Chiusano, e da quella di Montagna con voto più mite, siccome stabilì ancora Capuana, confermando le istruzioni fatte all'Ambasciatore Luigi Poderico per gire in Spagna, avendo i Deputati di Portanova e di Porto l'autorità libera, nè essendo perciò mestieri raunarsi di nuovo i loro Seggi; quali istruzioni lette poi a S. Lorenzo Mercordì 14 di Ottobre si consegnarono il Giovedì 15 dello stesso mese a Cesare Pignatello Marchese di S. Marco Deputato pel Seggio di Nido per darle a Luigi con la lettera scritta dalla Città al Re, ed un'altra scritta anche a favore della città dal Conte. E perchè le Piazze di Nido, Porto, e Portanova volevano d'accordo che si commettesse all'Ambasciatore, che se non poteva ottenere che si restituissero le gabelle regie agli antichi padroni, e le rendite dei fiscali ed il rifacimento delle altre tolte, non cercasse altra grazia delle contenute nelle istruzioni, ma accomiatatosi dal Re a dietro in Napoli ritornasse, e le conchiusioni di Capuana e Montagna non dicevano tal cosa, fu deliberato da tutti (3) di scrivere a Luigi una lettera segreta, per

---

(1) per la linea finita la Capitania a guerra e Castellania dell' isola d' Ischia,

(2) per l' interim

(3) i Deputati,

la quale gli ordinavano, che non ottenendo la detta domanda a dietro ritornasse senza chiedere altro (1), dal che si vede la troppa baldanza nella quale erano venuti per i passati rumori.

Essendo, come detto abbiamo, stato scacciato D. Francesco Magliano, che come ribelle si era unito con Papone, dai confini di Abruzzo dal Colonnello Visconte, passò al soldo dei Veneziani, assoldando (2) nello stato della Chiesa una legione di fanti; ma il Papa non volendo così cattivo uomo nelle sue terre, ordinò che tosto via si partisse: e conoscendo parimente la perversa natura degli altri popolari fuggiti colà da Napoli, molti dei quali erano stati assoldati fra le milizie Pontificie, temendo non tentassero ivi quel che avevano commesso nella loro patria, fe tutti accomiatarli, come parimente gli altri soldati Napolitani, con ordine che fra tre giorni uscissero di Roma.

Giunse li 27 di Settembre con felice navigazione Sua Altezza a Messina con trentadue vascelli, essendo parte delle galee andate a portare la fanteria in soccorso di Cremona strettamente assediata dai Francesi, e le altre ributtate di nuovo in Napoli dal mare tempestoso; e fu da'Messinesi con ogni possibile dimostrazione di amore ricevuto, dandogli seimila scudi il mese (3), con intendimento di pagarceli tutto il tempo che colà dimorato fosse (4).

(1) lo che, secondo il mio senso, fu voto troppo ostinato, dovendosi coi padroni pregare e non contendere;

(2) per servigio di essa repubblica,

(3) mille a D. Melchiorre di Borgia, cinquecento al Conte Sciavier Capitano della sua guardia, e mille e cinquecento agli altri suoi familiari, lavorandosi una pomposa carrozza, e tessendosi altri drappi per fare ricche livree, ovvero assise.

(4) Inviò il Conte di Ognatte ad albergare in Calabria buona quantità di Spagnuoli e grosso numero di Tedeschi, sì per scemare le spese al Re, come anche per ridurre alla perfetta ubbidienza alcuni di que' luoghi che ancora stavano rivoltosi e tumultuanti.

Venerdì 16 di Ottobre si licenziò Luigi Poderico dal Vicerè, trattenendosi ben quattro ore a favellare con lui; e Sabato poi 17 di Ottobre si partì su di un vascello alla volta di Spagna, andando con lui Fra Gio: Battista Brancaccio poco innanzi venuto da Spagna (1), non avendo voluto il Conte dargli il possesso del Generalato delle artiglierie, che pretendeva il Brancaccio avergli conceduto il Re in tutto il reame.

Giovedì 22 di Ottobre non essendo avvenuto nei passati dì altro di notabile, elessero i popolari nella loro Piazza la gente per mandare in Spagna, avendo in prima eletto tre ecclesiastici, acciò il Vicerè ne scegliesse uno di loro; a cui non aggradendo cotal fatto, gli significò per un suo viglietto, che ne creassero uno secolare; onde raunati di nuovo crearono Vincenzo di Andrea, con condizione che vi gisse a sue spese, senza poter pretendere da loro danaro alcuno, del che rimase poco soddisfatto Vincenzo; benchè cotal cosa non ebbe poi esecuzione, nè s'inviò agente in Corte, e Vincenzo creato in processo di tempo Presidente di Camera, non si partì più da Napoli.

La seguente notte del Venerdì 23 di Ottobre fu cotal tempesta di vento libeccio in Napoli e nel suo distretto, che abbattè case in più luoghi, e nella campagna spiantò alberi,

---

(1) per essere stato dal Re creato Generale delle artiglierie del Regno, ma ritrovando intoppo nel Conte ad avere il possesso di tal carico, ritornò in Mantova dei Carpentani per avere nuovi ordini sopra di ciò, come in processo di tempo li ebbe, ed al presente lo esercita. Si sentiva comunalmente rammarico in Napoli per le gabelle tolte e per tardarsi a riporle in parte, lo che teneva molti in necessità, ed a molti altri toglieva gli alimenti del vivere; lagnandosi parimente del Conte perchè voleva torre per fare la dote alla Cassa militare, la maggior parte delle gabelle che erano rimaste; ponendo altresì la mano nelle deputazioni fatte per governo di esse gabelle, con volerle creare a suo modo.

e ruppe e mandò a male le uve mature, facendo altri gravissimi danni; e gonfiò in guisa il mare, che travagliando aspramente i vascelli che erano nel porto, ne sospinse tre a terra nella prossima riviera della Madonna di Porto Salvo (1), che non aveano carico alcuno, uno dei quali che era il più piccolo, di Vincenzo de'Medici e Curzio di Arsia (2) si ruppe affatto; l'altro più grande nel quale avevano la maggior parte gli stessi, datosi alla banda similmente si ruppe, ricoverandosi sebbene da amendue i legnami ed ogni altro arnese; ma il terzo maggiore di tutti, della squadra di Massimbrada, che per essere vascello di guerra stava a soldo del Re, urtato più avventurosamente nell'arena presso la detta Chiesa, senza toccare scoglio alcuno, scaricandone l'artiglieria e ciò che vi era di grave, e datolo un poco alla banda, salvo si ricondusse in alto mare. Nello stesso tempo ritornando quattro galee da Genova ove avevano condotto i soldati, conoscendo il cattivo tempo che gli veniva addosso, si ricoverarono nel vicino porto di Baja, ove non ebbero travaglio alcuno.

Sabato 31 di Ottobre non essendo avvenuta intanto cosa di stima, essendosi trattato lungamente dal Vicerè (3) che per sodisfare coloro che vi avevano su moneta, e per trovar modo da rifare in parte le rendite del reale Erario, si riponesse alcuna parte delle tolte gabelle, si raunarono gli abitatori della contrada di Forcella, essendosi stabilito che si trattasse ciò quartiere per quartiere, chiamati da Carlo Longobardo loro Capitano di Strada (4), e conchiusero concordemente che si rimettesse la metà delle imposte che si erano tolte, così del Comune della Città come della corte

(1) nelle prossime rive della marina del Vino,
(2) mercatanti Fiorentini,
(3) ed avendolo conchiuso la Piazza del popolo,
(4) stato prima acerrimo capo dei popolari e gran partigiano del Duca di Guisa,

reale, e lo stesso conchiusero Domenica primo di Novembre gli abitatori del quartiere di S. Giuseppe (1). Ma come che sono transitorie e le felicità e le umane afflizioni, al Visitatore, che per essere stato buona cagione con consigliare che non si togliesse la gabella delle frutta, delle passate rivolte, e per ciò ordinatoli che stesse fuori della Corte, fu in questi tempi fatto ritornare (2) in essa, ed in ogni suo grado ed onore rimesso. Non così avvenne al Duca d'Arcos, che confinato lungamente in Marchena, non esercitò mai più carico alcuno, avendo lui solo colpato più per poco talento e per bontà di natura, che per malizia alcuna.

Essendosi Mercordì 4 di Novembre dopo pranzo raunati gli abitatori della contrada della Sellaria per lo fatto di riporre le gabelle, per opera di Capitano Orazio di Rosa acerbo nemico della nobiltà, e persone civili, conchiusero che si riponessero non solo la metà, ma tutte le gabelle tolte, purchè gissero interamente a beneficio del Re e non di coloro che vi avevano su denari.

Venerdì 6 di Novembre essendosi già raunati undici quartieri della città, ed avendo concordemente conchiuso, che si riponessero la metà delle gabelle, si convocò di nuovo quello della Sellaria per torne la condizione che vi avevano posta, e fare la Conclusione uguale alle altre, siccome ferono.

Non voglio lasciare di porre in questa scrittura, come il Vicerè Conte di Ognatte mi disse, che il Marchese del Vasto gli scrisse sino in Roma, mentre colà Ambasciatore dimorava, chiedendoli licenza di concordarsi col Signor di Guisa, la cui lettera inviò al Re (3), acciò non si commettesse al

(1) e poi a mano a mano tutti gli altri quartieri della città e suoi borghi.

(2) Venne avviso da Madrid essere il Visitatore Ciaccone già entrato in essa, e di nuovo rimesso nel Consiglio reale come prima era.

(3) per opporsi al Marchese, che voleva che se li confermasse il governo dell'isola d'Ischia, che per la morte della Mar-

*

Marchese la custodia dell'isola d'Ischia, siccome ei chiedeva, essendo per la morte della madre estinto cotal carico per la linea finita dei primogeniti del Marchese del Vasto.

Domenica 8 di Novembre si ritrovarono tre cartelli nei quartieri de'popolari scritti di una medesima mano, che minacciavano l'Eletto Giacinto Cangiano, i Capitani delle strade, ed il Vicerè, che non imponessero di nuovo gabella alcuna; ma non se ne fe conto, e seguitarono a farsi le conclusioni per gli altri quartieri che si riponessero (a).

---

chesa sua madre, essendo finita la linea dei maschi primogeniti dei Marchesi di Pescara, a cui fu conceduto dai Re Aragonesi, ricadeva alla Real Corte.

Mentre io sto scrivendo questo Diario li 26 del mese di Febbraio 1668, fu crudelmente ucciso alle ore due della notte D..... di Aquino Principe di Castiglione presso porta Alba da cinque micidiali a colpi di archibugiate, che li tolsero di un subito la vita, non potendo, se non per segni di stringerli la mano, avere l'assoluzione dei suoi peccati da un frate Domenicano, che chiamato vi accorse dalla vicina Chiesa di S. Domenico di Soriano, lasciando della sua moglie pure degli Aquini, che quel Principato in dote recato gli aveva, due sole figliuole femmine, una già in età da maritarsi; e la cagione della sua morte si disse comunalmente essere stata il volere dare per marito alla figliuola il suo carnale fratello, acciò così ricco retaggio non uscisse dalla sua schiatta, contro il volere della suocera, pure degli Aquini, che voleva ad altri ammogliarla, e tal delitto commetter fatto aveva mentre governava questo reame D. Pietro Cordova ed Aragona fratello del Duca di Cardona, del quale Vicerè in altro luogo forse più distintamente favelleremo, ardendo gravissima guerra in Fiandra e nella Contea di Borgogna fra il Re di Francia ed il nostro Re Carlo secondo, volendo il Francese avidamente e contro ogni umana legge torgli quelle provincie.

Ma ritornando al Diario, è mestieri di dire, che quando con

(a) Ciò che segue insino alle parole *non ne volle far nulla* a p. 503 è stato tolto dalla terza parte del secondo originale.

Lunedì 9 Novembre avevano già conchiuso dodici quartieri della città il particolare di porre la metà delle gabelle con poco contrasto e discrepanza. . . . Mercordì 11 Novembre si seguitarono a fare altre Ottine, ma non senza contrasti e disturbi, essendo impossibile che sì gran turba di popolari potessero tutti conoscere il ragionevole ed il giusto, ed essere tutti di buono intendimento.

Mi raccontò Francesco Cosso Duca di S. Agata, che essendogli venuta una lettera del Duca d'Arcos, per la quale come a fedele vassallo del Re gli significava che ne gisse con quel maggior numero di soldati che poteva alla piazza d'armi di Aversa per resistere ai popolari rubelli, il Duca non potendo servire di persona, per stare infermo di una gamba e tenere sua moglie, la Duchessa di Canzano ed altre donne sue parenti seco nel castello di detta città, raccolti alcuni cavalli e quaranta fanti, gl'inviò con Carlo di Gregorio, stato già suo paggio, all'Acerra all'Avalos Principe di Montesarchio, scrivendogli che non potendo per le suddette cagioni venire lui di persona, voleva che i suoi uomini servissero sotto di lui, che come fedele vassallo del Re gl'inviava, e che gli avesse ben trattati che lo avriano ottimamente servito, e che non si

---

l'abbandonata della città di Aversa e Nola, e di tanti altri luoghi cominciarono a declinare i nostri affari, fra molti Baroni, che in Abruzzo ed in tutte le altre provincie del regno cominciarono a mancare di fede, il Principe di Montesarchio e quello di Troia suo fratello, preso il passaporto del popolo, entrarono con esso in Foggia, benchè poi subito che le cose cangiarono faccia, si adoperò Montesarchio fedele e valorosamente in servigio del Re, adducendo per scusa di quello che fatto aveva, il tutto essere stato per dechinare quella furia, ed avere agio di fare il bene che poi fece; mentre il Pignatello Marchese di Paglieta, ed il Duca di Campolieto suo figlio, ed altri, intimoriti dei prosperi successi dei popolari gli aderivano abbandonando la parte Spagnuola.

travagliasse a rompere gli acquedotti dell'acqua che giva da S. Agata in Napoli alle molina dette comunalmente di Carmignano, perchè li aveva fatte rompere lui e li teneva ben custoditi; onde il Principe facendo allora gran strepito contro di lui i popolari per detta acqua che tolta gli aveva, secondo la loro credenza, volendo assicurarsi e rovesciarne nel Duca la colpa, gl'inviò la sua originale lettera, dicendogli che in essa vedrebbero chi gli aveva tolta l'acqua. La lettera capitata in mano di Annese e di Guisa cagionò che offesi in estremo tutti del Duca, lo dichiarassero rubello, gli saccheggiassero ed abbattessero la sua casa in Napoli, cioè togliendone le finestre e gli usci, e guastando e mandando a male il soffitto, in cui erano molte nobili pitture di mano di Polidoro, e gli ponessero diecimila ducati di taglia, e gl'inviassero a S. Agata contro numeroso stuolo di soldati; anzi il Principe di Montesarchio che si prendeva dal casale dell'Afragola ducati trenta la settimana, e da altri luoghi la stessa somma di contribuzione, dandogli licenza che potessero liberamente condurre vettovaglia in Napoli, per torsi il Duca d'attorno, che risaputo il fatto della lettera, aspramente di lui si lagnava, indusse lo stesso Carlo di Gregorio con la gente che seco condotta aveva e con i popolari di Napoli a girne contro del Duca per ucciderlo; il quale fattosi forte con alcuni pochi suoi famigliari entro il castello di S. Agata, ve lo assediarono dentro i popolari tentando con ogni possibil modo di averlo in loro potere per torgli la vita. Ed il Duca chiesto più volte invano soccorso al Principe, che tenendolo in parole non si mosse mai in suo aiuto, alla fine uscito segretamente di notte tempo dal castello col Duca di Canzano, si salvò con gravissimo pericolo di essere ucciso, come di sopra narrato abbiamo; e Montesarchio prese il passaporto del popolo col Principe di Troia suo fratello, benchè amendue si scusassero di ciò, con dire che lo avevano fatto per mantenersi in quella rivoluzione e scompiglio di cose, avendo cangiato fede e fattisi partigiani del popolo quasi tutti i circostanti Baroni,

per ritornare come fecero prontamente ai servigii del Re. Ma i malevoli del Principe di Troia vi aggiunsero, che dimorando egli in Troia, avesse fatto opera con Francesco Gambacorta fratello del Duca di Celenza, che con buon numero di soldati dimorava col Preside in Manfredonia, che partendosi di là, si fosse con la sua gente unito coi popolari, promettendogli, se ciò fatto avesse, di fargli pagare ad alto prezzo molte migliaia di staia di grano che gli avevano tolto i popolari; ma il Gambacorta mantenendosi egregiamente fedele, non ne volle far nulla.

Fu inviato Vicerè a Salerno il Maestro di campo Francesco Boccapianola cavaliere dell'abito di S. Giacomo e del Consiglio di Stato, avendo rinunciato il governo di quella provincia il Duca di Martina (1).

Stavano i popolari civili con poca sodisfazione degli abitatori del quartiere del Mercato, del Lavinaro, e della Sellaria, che avevano ricusato che s'imponessero la metà delle gabelle; ed all' incontro i detti con altri quartieri circonvicini si lagnavano di coloro che erano concorsi a conchiudere che si riponessero, onde vivevano con sospetto fra di loro, spargendo i cattivi uomini vanamente, che dovevano venire nemichevolmente alle armi. Onde insospettita la città, essendosi parimenti imprigionati alcuni uomini del Mercato sino al numero di venti, che oltre all'aver contradetto alle Ottine d'imporre la metà delle gabelle, erano giti spargendo zizzanie e semi di nuovi tumulti, ed avevano congiurato, come fu anche scoverto per opera di Domenico Melone e di Giuseppe Palombo, di far nuova rivoltura nel

(1) con lasciare di se nome di uomo avido di moneta, contro quello che di lui si giudicava, essendosi particolarmente avvaluto in molti affari di quel governo di Orazio Caracciolo signore di Marsicovetere suo parente, uomo odioso per la ingordigia a tutti coloro che con lui trattavano in materia di negozii.

vegnente Giovedì 19 di Novembre, ed assalendo la Vicaria e gli altri posti tenuti dagli Spagnuoli, insignorirsene, uccidendo quei cavalieri e persone civili, che alle mani gli capitassero, e ridurre le cose di nuovo nelle turbolenze ed inquiete di prima. Onde standosi in cotal timore e perplessità, avvenne Mercordì 18 di Novembre che attaccatasi briga alla contrada della Carità per assai leggiera cagione tra Sebastiano Sergio nipote per lato di sorella del Giudice Berardino Jovine, e Carlo Fioretto stato Sergente maggiore dei popolari, e tre Spagnuoli (1), gli trassero il Sergio ed il Fioretto con altri loro seguaci molte archibugiate, che non colpendo agli Spagnuoli, uccisero un vecchio Greco che a caso colà si trovò. Ma rivoltatisi valorosamente gli Spagnuoli, e particolarmente uno di essi ferì gravemente di una stoccata il Sergio, uccise un birro che a caso fra di loro si frappose, e ferì con una cortellata un altro dei suoi partigiani, e rimanendo ancor lui ferito si distaccò la zuffa, non mancando il Fioretto con chiamare in agiuto i Napoletani di attaccare maggior rumore. Sparsasi tosto la voce per la città di cotal successo accresciuto dalla fama, che erano usciti gli Spagnuoli dal castel Nuovo e dal palagio reale, ed uccidevano crudelmente chiunque incontravano, ingombrata da gravissimo timore, si cominciarono a serrare le porte dei palagi e delle botteghe, ponendosi il tutto in rivolta e scompiglio; ed all' incontro significato agli Spagnuoli, che il popolo contro di loro si rivoltava, presero le armi in tutti i posti che guardavano, occupando le bocche delle strade e de' vicoli onde potevano venire i popolari, ed in palagio usciti i soldati fuori del rastello il racchiusero, e postisi in ordinanza armati stavano preparati a ricevere il minacciato assalto. Ma il Vicerè chiaritosi esser vano il sospet-

---

(1) perchè questi avevano tolto una coscia di vitella senza pagarla ad un macellaio da loro protetto, -

to, inviò il Marchese Tassis Capitano della sua guardia ad ordinare agli Spagnuoli, che deposte le armi ed aperto il rastello, non facessero altro che stare all'ordine al corpo di guardia. Ed avendo procacciato che alcuni cavalieri che erano colà in palagio uscissero per racchetare il popolo, e quelli negato di ciò fare, v'inviò lo stesso Marchese Tassis, il quale gito a dirittura alla Sellaria, come lui stesso mi raccontò, se gli posero tosto attorno buon numero di quei cittadini gridando *viva Spagna*, con lietamente riceverlo, onde s' avviò verso il Mercato; ove giunta intanto la falsa novella che erano gli Spagnuoli nemichevolmente usciti dal castello, era concorsa numerosa turba di gente dalle vicine regioni per vedere che moto colà si faceva. Ma racchetati e rassicurati da Domenico Melone (1), dal Palombo, e da altri amorevoli e partigiani di Spagna, chiarendoli che il sospetto era vano, e che il Vicerè non badava ad altro che a soddisfarli e tenerli contenti, se ne ritornarono alle loro case, come gli commise il Melone: ed in tale stato le cose essendo vi giunse il Marchese Tassis, che fermatosi col cocchio in mezzo al Mercato, seguito da buon numero degli abitatori della Sellaria gridando *viva Spagna*, fu colà con i medesimi applausi ricevuto, concorrendo lietamente le turbe a lui, credendosi che fosse il Conte; ed egli amorevolmente favellandogli, ne andò poi verso la Conceria, ove anche gridando tutti *viva Spagna*, lietamente ricevuto, giunse sino alla fine di essa strada, in cui una persona di umilissimo stato fattoseli innanzi il portiere del cocchio, incominciò a gridare: *viva il Re di Spagna ed il Conte di Ognatte*, *e mora il mal governo*, seguitando a dire della stessa maniera alcuni figliuoli che colà erano, ma ripresone dolcemente dal Marchese, seguitò a gridare *viva il Re di Spagna*, senza dire altro; ed il Marchese poco stante sbrigatosi da loro, se ne ritornò dal Vicerè dandogli contezza del tutto. Nello stesso

(1) che a caso colà si trovò,

tempo che cotal briga succedette alla Carità, si attaccarono fra loro a pugna alcuni facchini a S. Lorenzo, ed altre persone di simil sorte, non si sa se ad arte per eccitare tumulto, o a caso, il che cagionò anche in detti quartieri, aggiungendosi la fama del successo della Carità accresciuto con maligne favole, che il Mercato era tutto in armi, timore e sospetto, onde cominciarono anche a serrare gli usci, ed a porsi in armi e rivolta: ma D. Francesco Capecelatro, che colà albergava, Vincenzo d'Andrea, Capitano Carlo Longobardo, Carlo Andrea Simeone fratello di Gennaro Capitano di quel quartiere, ed altri cittadini onorevoli, chiaritosi il timore esser vano, sgridando i troppo arditi, e rassicurando coloro che avevano timore, li racchetarono e ferono riaprire le botteghe, il perchè tranquillato il tutto, non vi fu altro movimento.

La seguente notte andando il Giudice D. Carlo Lopez discorrendo il quartiere della Zavatteria prossimo al Mercato incontrò alcuni armati, che in scoprirlo gridarono *all' erta* come se stessero pronti a contrastargli; che fattili perciò prigioni, e per la confessione di loro medesimi del mal animo che avevano di far tumulto, condannati a morte, gli fu dal Conte ad istanza di molti cavalieri che gliel pregarono, fatta grazia della vita. Avvenne ancora lo stesso giorno di Mercordì un caso fra il Marchese del Torello ed il Cardinale Filomarino degno da porre in scrittura, acciò si vegga quanto quel Prelato si faceva indiscretamente dagl' impeti dell'ira trasportare, di che più d'una volta in Napoli mal gliene avvenne. Era piato fra la Corte Arcivescovile e la Regia, se la Chiesa e monastero di S. Sebastiano come di fondazione reale, fosse esente dall'Ordinario, o a lui sottoposto. Stando in cotale stato il negozio, andò il Reggente Ettore Capecelatro Marchese del Torello, che era Commissario della Giurisdizione, ad accomiatarsi dal Cardinale, perchè doveva gire inviato dal Vicerè a dare assetto alla Dogana di Foggia, e ad altri affari delle provincie della Puglia; ma il Cardinale incompostamente e fuor di tempo venuto

di tal lite a parole in casa sua col Marchese, lasciandosi trasportare dai suoi violenti moti, disse che se non fosse stato per rispetto della toga, lo avrebbe fatto gittare da una finestra. Alla qual cosa non meno altieramente rispondendo il Marchese, gli disse che era un matto fuor di sè, e che se non fosse stato per lo rispetto della sacra porpora, lo avrebbe nella sua stessa casa balzato a lui da una finestra, accompagnando le parole con atti irrispettevoli e minaccianti; ed essendosi alzato il Cardinale dalla sua sedia, e ritiratosi alle camere più interne, se ne uscì fuori il Reggente borbottando, con dire ai familiari di lui, che era un matto e fuor di senno, i quali senza replicare altro lo accompagnarono riverentemente fin su le scale, conforme il solito uso (a).

Giovedì 19 di Novembre fattosi il Vicerè chiamare a palagio l'Eletto ed i Capitani dei quartieri del popolo, aspramente li riprese della loro poca diligenza in dargli contezza degli uomini che vi erano di cattiva intenzione, che avevano mosso il rumore del passato giorno, minacciandoli di grave castigo; e particolarmente ad un tal Vertozza Capitano del Lavinaro, favellando chiaramente in favore della nobiltà, con dire che avevano fatto di vantaggio in perdonare loro le offese ricevute, e che li avevano da stimare e riverire non che nuocergli, essendo la pupilla degli occhi del Re; disse il bisogno che vi era di riporre la metà delle gabelle, e ad un tal di casa Greco mercatante degli Armieri conchiudendo il suo parlare, gli significò, che quando due o tre quartieri

(a) Ancora in questo luogo siccome negli altri, dal medesimo contesto della narrazione apparisce la falsità delle calunnie ingiustamente apposte a questo illustre nostro Arcivescovo. Col ritirarsi il Cardinale in silenzio nelle sue camere, dopo essere stato così sagrilegamente oltraggiato dal Reggente, dimostrò egli di possedere in grado veramente eminente quella virtù che solo possono esercitare gl'imitatori di un Dio crocifisso, cioè di opporre la mansuetudine ed il silenzio alle più atroci ingiurie.

fossero stati contumaci e non fossero concorsi a quello che era ragionevole, poco importava al Re farli spianare e distruggere, il qual modo di favellare opportunamente fatto, ruppe la baldanza e pose in timore ai cattivi, e rincorò i fedeli del Re. Fe poi la grazia per opera di molti cavalieri che gliel pregarono, a quelli che detto abbiamo aveva di notte tempo carcerati il Giudice Lopez alla Zavatteria, che ne erano per i loro misfatti stati condannati a morire sulle forche. Fu parimenti lo stesso giorno sostenuto D. Gio. Domenico Rosso sacerdote e Pievano della Parrocchia della Misericordia del borgo delle Vergini, per essere scoverto partigiano di Francia, con alcuni altri di simil qualità.

Sabato 21 di Novembre andò il Vicerè al Mercato, ricevuto lietamente dai popolari rimasti contenti della grazia fatta ai prigioni. Si disfece ancora la compagnia dei cavalli di lui, che si era vilmente portata nei passati rumori, e si dierono le piazze di essa agli Officiali riformati Italiani e Spagnuoli, che sì valorosamente all' incontro avevano combattuto. Dopo varii trattati, ne' quali egregiamente si portò Vincenzo di Andrea (1), si conchiuse ne' quartieri del Lavinajo, Mercato ed altri circonvicini, che si riponessero la metà delle gabelle.

Mercordì 25 di Novembre fu fatto morire sulla ruota, e poi fatto in quarti al Mercato, Giuseppe Montanino, uomo della medesima regione, per avere come raccontato abbiamo, congiurato di muovere nuovo tumulto, ed occupare il baluardo del Carmelo, scoverto con altri dal Tenente Petagna (2).

---

(1) e Giovanni Palombo,

(2) gridandogli innanzi il trombetta il suo fallo, del seguente tenore: *Questa giustizia la manda la Gran Corte della Vicaria come delegata da Sua Eccellenza. Questo è Giuseppe Montanino, e si arrota per aver commesso delitto di lesa Maestà in aver tentato di sollevare questo fedelissimo popolo a pi-*

Il seguente giorno 26 dello stesso mese ne furono fatti morire due altri pur su la ruota, ed uno impiccato, per avere commesso assassinii, latronecci, ed altri gravissimi falli (1). Fu ancora imprigionato Francesco Censale buon Dottor di Legge (2), per aver composto uno scritto contro l'autorità del Papa e del Re, ed inviatolo in Roma ed in altre parti, uno dei quali camminando assai bene, pervenuto alle mani del Conte cagionò la sua presura, e fu posto nel castel Nuovo entro una torre; nella qual rocca essendo parimenti sostenuti molti altri intrigati nella scritta congiura del baluardo del Carmelo, ne

---

gliare le armi contro Sua Maestà, e pigliare il torrione del Carmelo a favore dei Francesi.

(1) e si compirono tutte le altre Ottine sino al numero di 29, conchiudendo che si mettessero la metà delle gabelle (a).

(2) ma perfidissimo rubello, il quale aveva composto una scrittura, cercando vanamente fondare, che non avendo il Pontefice soccorso i popolari di Napoli contro gli Spagnuoli mentre li avevano chiesto aiuto, era caduto dalle ragioni del feudo che vi aveva S. Chiesa; alla quale scrittura avendo aggiunto molte altre cose perfide e bugiarde dopo il generale indulto, l'aveva inviata ad un suo amico in Roma. Ma la scrittura camminò sì bene, che non solo si divulgò in detta città, ma ne pervenne copia in Napoli in mano del Conte, che fatto formare sopra di essa processo, fe sostenere il Censale nel castel Nuovo strettamente in fondo di una torre, e passato in processo di tempo nel castello dell'Ovo, fu dopo molti anni liberato, con essere perpetuamente esiliato dal reame, dove mai più ritornò, morendo in paese straniero in molta miseria; come parimente il sacerdote D. Camillo Tutino che morì all'ospedale in Roma, Francesco Campanile, Ippolito della Pastena, lo Scoppa, ed altri ribelli che dal reame fuggirono. Furono altresì imprigionate nel detto castel Nuovo buon numero di persone che avevano avuto parte nelle ultime congiure, de' quali ne furono fatti morire segretamente strozzati sino al numero di sedici, per non farne morire tanti in pubblico.

(a) *V. nota XXIX. p. 142.*

furono fatti morire altri sedici segretamente colà entro strozzati, i quali confortò a ben morire il Padre Cordova Gesuita. Fu fatto uccidere in Roma D. Innico di Palma Barone di Giugliano (1) perfidissimo rubello mentre di notte tempo ne giva in cocchio con alcuni suoi amici, percosso di un colpo di scoppio in una spalla da persona inviata a posta colà dal Conte per tale affare. Non lasciò neanche il vigilantissimo Vicerè di rimunerare molti di coloro che avevano fedelmente servito al Re, fra'quali al (2) Capobianco uomo di umilissima sorte fu dato il Vescovado di Siracusa in Sicilia; tolse dal governo della provincia di Lecce il Marchese dell'Oliveto, e vi fe passare da quella di Lucera D. Ippolito di Costanzo, della qual provincia di Lucera diede la cura al Marchese del Torello, che colà dimorava al governo della Dogana di Foggia; ed avendo chiesto licenza il Duca di Martina da quella di Salerno, v'inviò il Maestro di campo Francesco Boccapianola (3). Tolse dalla provincia di Trani il Laurenzana (4) Duca di Santo Mango, per essere compito (5) il tempo del suo governo, e ne commise la cura a Giovan Battista Monforte Duca di Lau-

(1) in Abruzzo, i cui maggiori usciti a tempo del bisavolo suo dai popolari di Napoli, si erano in parte nobilitati con baronie e con nobilmente imparentarsi, ed aveva in Aversa, come scritto abbiamo, valorosamente servito la parte regia; ma sovvertito in essa città dai discorsi di alcuni potenti Baroni e Prelati che tenevano le cose degli Spagnuoli per totalmente perdute, e dal Duca di Castel Nuovo Carafa, di cui era stretto parente, passò ai popolari ribellandosi laidamente dal suo naturale Signore; e ricoverato in Roma dopo chetati i tumulti, fu colà ucciso, come dicemmo da . . . . . inviatovi a posta dal Conte di Ognatte.

(2) sacerdote.

(3) Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, del Consiglio Collaterale e Duca di Ripacandida.

(4) e Quignones,

(5) due anni della sua patente che ne aveva avuta dal Re.

rito; rivocò dalla Basilicata D. Bartolomeo Fonseca cavaliere d'Alcantara, e vi mandò D. Giovanni Ramos ancor lui Spagnuolo (1), a cui era stato dato per due anni con patente del Re il governo di Calabria Citra; ma non essendo giudicato bastevole a governarla, partitosene il Marchese di Fuscaldo (2) che sino allora vi era dimorato (3), v'inviò il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro (4) scrittore delle presenti memorie. Furono condannati a morire per la detta congiura altri quattro sulle forche, i quali Sabato 5 di Dicembre (5) collati ed astretti a dire il vero con altri tormenti, nomarono ben altri ottanta intrigati in tal fatto, cinque dei quali che erano nel castel Nuovo, condotti in Vicaria, testificarono in loro presenza quel che detto avevano, e la seguente notte della Domenica 6 di Dicembre ne furono dei nomati sostenuti altri cinque.

Lunedì 7 furono impiccati due altri per la stessa cagione, e tre altri (6) furono inviati a vogare in galea per dieci anni, imprigionandosi altresì ciascun giorno grosso numero di altri consapevoli di essa congiura, fra'quali un Canonico della Cattedrale di Salerno, sostenuto dal Giudice Onofrio di Palma che andò sin colà per tal cagione, e prendendo anche il Priore di S. Lorenzo, che con alcuni altri Frati era stato inviato da Roma da Polito della Pastena per ritrovare molte vasellamenta d'argento (7) ed altre cose di pregio che egli aveva segretamente fatte ascondere sotterra quando fuggì di Salerno; e così seguitò a farsi i seguenti giorni (8), imprigio-

---

(1) della famiglia Montero,
(2) Gran Giustiziere del Regno,
(3) per aver lui chiesto licenza,
(4) Maestro di campo di fanteria Italiana,
(5) tormentati dopo la sentenza di morte,
(6) non so per quale cagione fattogli grazia della vita,
(7) gioie, ed altre cose di stima
(8) Martedì 8 dello stesso mese, 9, 11 e 12 si seguitò a car-

nandosi e facendosi morire impiccati per la gola diversi inquisiti di altri delitti, eseguendosi severa giustizia in coloro che dopo il general perdono avevano di nuovo errato, per purgare la città di così cattiva gente (a).

Cotale fu dunque il fine dei tumulti del popolo Napolitano, col quale, come si è visto, concorsero la maggior parte dei popolari del reame, conoscendosi chiaramente per essi, che per volere aggravare soverchiamente i popoli di gabelle ed imposte, e dar troppa libertà ai signori e ad altre persone potenti della nostra città di opprimere cui meno di loro poteva, condussero la bisogna a termini tali, che fu a gran rischio il nostro Re di perderne il dominio: lo che servirà per esempio agli altri Serenissimi Re della Casa d'Austria che dopo di noi verranno. Nè devo tacere le lodi dovute, dopo il voler Divino che il tutto governa, al valore di D. Giovanni d'Austria, ed alla somma prudenza del Conte di Ognatte, che il tutto maneggiò così bene, che al fine si ottenne la bramata quiete, ed al valore dei pochi soldati Spagnuoli che erano in Napoli tra l'ordinario presidio ed i sbarcati dal . . . . , i quali con estremo valore assistendo continuamente ai posti, mezzo ignudi, e sofferendo altri infiniti disagi, come si sentono comunemente nelle città assediate, quelli costantemente difesero sino alla fine della guerra, senza perder mai palmo di terra di quello che da prima fu loro consegnato, e con inferire estremi danni ai popolari, uccidendoli e scacciandoli con loro ferite e morti quando n'era mestieri, e con danneggiare e rovinare gli edificii delle regioni intere, come lungo tempo con grave rammarico di tutti i buoni testificò la bella Partenope, deformata e guasta dalle loro armi. Nè minor lode si deve alla Nobiltà

---

cerare molti altri ed a farne morire quasi ogni giorno impiccati per la gola, per aver commesso il detto ed altri delitti.

(a) Il seguente paragrafo è stato tolto dalla terza parte del secondo originale.

ed al Baronaggio, che con somma fede, e con le loro persone e con soldati a loro spese generalmente accudirono al servigio regio, fra' quali si segnalarono notabilmente il Duca d'Andria, il Principe di Avellino, il Principe della Torella, il Principe di Montemiletto, ed altri molti (a), come si potrà scorgere da quello che scritto abbiamo. Nè meno commendar si deve la fede dei cittadini del popolo Napolitano, i quali benchè in buona parte in prima concorsero ai tumulti, nondimeno avvistisi del fatto errore, accudirono con sì fatta fedeltà e valore, che in buona parte alla loro opera attribuir si deve la felice entrata che si fe nei quartieri contumaci, non avendo potuto senza fallo tremila persone, che non furono più fra soldati e cavalieri quelli che vi entrarono, senza il loro aiuto in così vasta città venire a capo della loro impresa.

Ma mi conviene interrompere qui il corso, non solo di questo Diario, ma anche degli Annali da me per molti anni scritti, perciocchè Sabato 26 di Dicembre partii alla volta di Cosenza per esercitare il Vicariato di essa provincia, e governo delle armi a me commesso, ove con felice navigazione, ancorchè di mezzo verno, giunsi Giovedì 31 dello stesso mese, e sbarcato alla terra di S. Lucido, ne andai poi Sabato 2 di Gennajo 1649 in Cosenza (1); ove preso il solito possesso nel Duomo, e dato il giuramento di osservare i loro privilegij, cominciai ad esercitare il governo, avendo ritrovato la provincia ancora inquieta, ed in molti luoghi tumultuante per i passati rumori (2), stando i nobili e popolari di Cosenza con

---

(1) ricevuto lietamente da tutti gli ordini,

(2) ed alcuni de' luoghi di essa scovertamente rubellati, essendosi affatto tolti via i pagamenti Fiscali, come nel Reame comunalmente si dicono, negando da per tutto i popoli di pa-

(a) *In questo luogo si legge al margine di alieno carattere ciò che segue.* Pare parziale la nomina di questi pochi, con lasciare in silenzio Martina, Roccaromana, Monervino, ed altri che non meno delli nominati servirono.

grande nimistà fra loro, e negando i gentiluomini di rappacificarvisi, conforme i popolari chiedevano, ed il Vicerè comandato aveva che io facessi. La terra di S. Donato, che aveva poco innanzi ucciso il suo Duca; stava totalmente rubella, non volendo dare l'obbedienza ai Ministri del Re ed all'unica figliuola rimasta del Duca; e la città di Rossano (1) infestata da Pirro Maleno (2) capo dei popolari di essa e da'suoi partigiani (3). Gli abitatori della città di Cassano ancor loro stavano rubellanti, tenendo trattato con l'Ambasciatore di Francia in Roma per mezzo di Cosmo Granito loro cittadino, e di un Nicola di Alesio, che dimorava appresso detto Amba-

---

garli; ed avendo maltrattati e ributtati poco innanzi del giungervi D. Francesco alcuni Commissarii Regii che erano giti per esigerli nel casale di Lungri abitato da Albanesi, de'quali molte popolazioni ne sono in quelle regioni, e nella città di Strongoli; e lo stesso faceva la città di Cosenza capo della provincia, ed i suoi molto ricchi e grossi casali che sono ben diciottomila fuochi, nella quale città per stare in scoperta nimistà i nobili di essa coi suoi popolari più ricchi, detti colà Onorati Cittadini che fanno il secondo ordine, governandosi Cosenza con tre corpi, cioè Nobili, Onorati Cittadini, e Popolo, siccome fece la trionfante Roma con Senatori, ordine di Cavalieri, e Popolari, e parimente la nostra Napoli con Nobili, Mediani e Popolo, non poteva per tale discordia farsi cosa valevole per disporre detti pagamenti. E con tutto che i nobili fossero di superbi e ritrosi costumi, cominciò con ogni suo potere a procurare di ridurli in pace.

(1) grande e ricca città posta sulla riviera del mare di levante, e toltane Cosenza, la migliore della Provincia,

(2) benchè assai nobilmente in essa nato,

(3) della qual cosa avuta anche notizia il Vicerè Conte di Ognatte, scrisse a D. Francesco che fosse tostamente colà gito, e dato convenevole rimedio ai soprastanti mali,

sciatore; la terra di Oriolo, ed altre molte poco risolute alla quiete, e prontissime a nuove rivolte, non trattandosi in niuna parte della provincia di pagare i quarantadue carlini a fuoco, che in luogo dei Fiscali già tolti a tempo di Maso Aniello, si erano rimessi, avendo gli Albanesi del casale di Lungri tumultuato per tal cagione, prendendo le armi contro i riscuotitori di essi poco prima del mio venire, onde vi erano stati dal Marchese di Fuscaldo inviati alcuni fanti ad albergare in loro castigo. Dato dunque del tutto contezza al Conte, cominciai con ogni maggior diligenza ad applicarmi a quietarla, ed a ridurla alla perfetta obbedienza del Re; ma impediva il mio buono intendimento la ritrosia e superbia dei gentiluomini Cosentini, che costantemente negavano di racchetarsi coi popolari, nè si poteva trattare d'imporre le convenevoli taglie per pagare i Fiscali, se non si toglievano queste interne discordie, e dal cominciare a pagare Cosenza, dipendeva poi il pagamento di tutta la provincia, come suo capo, ove prendevano esempio. Mentre stava procurando di ammollire la loro durezza, feci impiccare per la gola Daniele Cacchiante di Montealto, che con alcuni di casa Tedesco di essa terra, ed altri loro partigiani avevano commesso nuova rivoltura dopo l'indulto, quando giunse nel mare di Napoli l'armata di Francia. Or mentre a tali cose badava, mi venne avviso, che in Rossano andavano ogni giorno crescendo i sospetti di nuovi rumori per cagione del Maleno che dimorava nel Duomo, ed aveva fatto uccidere un Paolo Molino suo nemico, e si era trincerato e fortificato nel campanile con buon numero di Albanesi, consentendo a ciò l'Arcivescovo; ed insieme mi venne ordine dal Conte, che io colà mi conferissi ad estinguere quei semi di nuovi mali: il perchè mi avviai a quella volta con alcuni prigioni popolari di essa città, aspettando di punto in punto due compagnie Spagnuole che mi venivano da Napoli, che poco stante opportunamente giunsero, una del Capitano D. Vincenzo Albornoz y Salinas, e l'altra di D. Alfonso Lignan di Eredia. Ma il Maleno presentito

il mio venire, non osò aspettarmi, e con tutti i suoi seguaci via si fuggì (1), lasciando inavvertentemente alcuni ripari negli archi superiori del campanile, che io vi ritrovai, li quali l'Arcivescovo con pari sciocchezza nè anco curò far torre. Feci severa giustizia dei prigionieri che meco condotti aveva, facendone impiccare sette, ed altri ne condannai a vogare in galera, rampognato e ributtato l'Arcivescovo che per loro imprudentemente intercedeva; e presi i figliuoli del Maleno (2), e confiscati i suoi beni, assicurai quella città in guisa tale che poi si rese obbedientissima e quieta senza sentirsi più in lei moto alcuno. Nè solo questo frutto mi rese la severità colà usata, perchè sparsasi la voce per la provincia (3) che io era risoluto al castigo dei cattivi, e che voleva spianare la terra di S. Donato, nei cui circonvicini luoghi aveva inviato ad albergare le due compagnie Spagnuole, e fattala assediare alla larga, sgomentati dalle mie minacce, senza aspettare altro assalto, tosto che io ritornai in Cosenza, inviarono a rendermisi (4),

---

(1) Il Maleno . . . . . ricoveratosi in Roma, non lasciò per lungo tempo appresso di macchinare varie cose in disservigio del nostro Re, trattando continuamente coi Ministri di Francia e con altri rubelli che vi erano, come avessero potuto di nuovo assalire e travagliare il reame.

(2) ma non potendo aver Pirro, fe sostenere D. Francesco un suo figliuolo, e l'inviò prigioniero a Cosenza, ove in processo di tempo morì di sua natural morte; ed applicati al fisco regio i beni di lui, ebbe nelle mani sette dei popolari suoi seguaci, dei queli sei in Rossano in un mattino fe morire sulle forche impiccati per la gola, ed un altro nomato Giovanni Mazza, che era stato il più perfido di tutti, di là a pochi giorni in Corigliano.

(3) non solo operò che si racchetassero i gentiluomini e gli Onorati cittadini e popolari di Cosenza, come ferono al suo ritorno (*di D. Francesco*) in essa città, ma parimente. . .

(4) la quale (*terra*) egli (*Il Capecelatro*) con l'autorità datagliene dal Vicerè ricevè in grazia, eccettuatine quaranta de-

scacciando fuori di essa da trenta fuorgiudicati come principali uccisori del Duca, e mandando certa somma di moneta per principio di pagamento dei Fiscali al Tesoriere della provincia; il perchè fattovi entrare la compagnia di D. Alfonso Lignan con uno degli Auditori, la resi per allora quieta ed obbediente. Ed applicatomi di nuovo a racchetare la città di Cosenza, dopo varii trattati essendosi chiariti i gentiluomini che il Vicerè così voleva, a cui mentre io fuori dimorava, avevano inviato, alla fine non senza rampogne e minacce d'imprigionare il governo dei nobili che ciò rifiutava di fare, li pacificai, facendone pubblica scrittura per mano di Notajo, che subito rimisi al Vicerè che sommamente il gradì. Cominciai poi a trattare d'imporre le tolte gabelle per i pagamenti Reali, alla qual cosa fare concorrendo i popolari ottimamente disposti con Giacinto di Grazia loro Sindaco, si opponeva aspramente l'ordine dei Gentiluomini ritrosi e superbi oltre ad ogni credenza, e che avvezzi a tiranneggiare i poveri ed a non pagare nulla, mal volentieri si accomodavano al nuovo giogo, perciocchè quel poco che in prima aver ne soleva la Corte, il facevano con mille stranezze ed ingiustizie pagare ai popolari, adoperandosi con ogni sottil malizia Pompeo Cavalcante loro Sindaco, per frastornare ed impedire l'eguale accomodamento che io trattava di fare. Ma la giustizia del Vicerè, l'avvedimento di D. Diego di Uzeda Luogotenente della Regia Camera, e la mia costanza vinsero e rintuzzarono alla fine ogni loro pertinacia, imponendosi gabelle e taglie generali, con le quali secondo il potere di ciascuno si soddisfece ciò che pagar si doveva al Fisco, cavandone in breve tempo ben ventimila ducati in moneta contante, cosa che per lo addietro non aveva potuto accapare niuno, ancorchè perciò vi venissero varii Ministri inviati da' passati Vicerè; avendo altresì colle prigionie e con altre pene avvezzati i nobili ad

---

gli uccisori del Duca, i quali non passò un anno che li fe tutti, ancorchè armassero per la campagna, in varie guise morire.

obbedire, ed a fare la dovuta stima della giustizia e dei superiori.

Intanto i rubelli usciti dalla terra di S. Donato, rientrando di nuovo in essa la tolsero un'altra volta dall'obbedienza reale, non stimando nè la loro padrona, alla quale ricusavano far riscuotere le sue rendite, nè niuno. Conoscendo dunque che erano indurati di cuore, e che bisognava applicarvi i più acerbi rimedii, v'inviai segretamente di notte tempo Giovan Pietro Mauro Luogotenente della compagnia di Campagna, con novanta eletti soldati la vigilia del Natale di Cristo, che entrati dentro la terra favoreggiati dall'oscurità della notte, ritrovando coloro senza guardia alcuna, lo che avevano sino allora con molta diligenza fatto, non immaginandosi che in tal tempo dovessero essere assaliti, ne uccisero buon numero dei più colpevoli, le cui teste recarono a Cosenza, e ne ferono quaranta prigioni, dei quali per varii casi ne morirono altri venti dentro le carceri; ed avendo poi inviatovi nelle seguenti feste di Pasqua ed altre volte a fare il medesimo il Tenente e suoi soldati, uccisone altro buon numero, li ridussi in tal timore, che in sentire uomini di Corte, non osavano nè anche uscire dalle loro case. Dopo la qual cosa scoversi per mio particolare avvedimento, che Cosmo Granito gentiluomo della città di Cassano (1), con No-

(1) Ma assai più grave fu quello che scoprì (*il Capecelatro*) che si macchinava nella città di Cassano; per lo che essendo gito per altri affari in detta città, ove come si è scritto, avevano avuto uno dei loro principali Seggi i popolari ribelli, per essere in detta città nobilmente nato il medico Cosmo Granito, uomo di feroce, sagace e torbido ingegno, e stato uno de' più perfidi rubelli in detta provincia; il quale Cosmo venuto a riverire D. Francesco, inviò prima a chiedergli una specie di salvo-condotto, con dire che avendo goduto del generale indulto, non doveva temere di cosa alcuna. E rispostogli da D. Francesco che venisse da lui senza tema alcuna, che lo avrebbe cortesemente accolto, venne con tanto sopracciglio e con tal palli-

tar Alessandro di Filippo, e Vitaliano suo fratello, un tal Canonico di casa di Aloja; ed altri loro partigiani, con saputa di

---

dezza e cambiamento di volto, che l' insospettì notabilmente; onde comunicatolo all'Auditore Ignazio d'Amico che con lui era, disse che senza fallo colui nutriva alcun mostro in seno. E datosi a fare le convenevoli diligenze, ebbe notizia che poco prima era ritornato da Roma un corriere nomato Andrea della Sala, inviato colà da Giuseppe Telese figliuolo bastardo del Principe di Bonifati gentiluomo Cosentino, che era allora Governatore di quello stato per lo Marchese Serra che ne era Signore, per alcune differenze che aveva con D. Gregorio Carafa Vescovo di essa città; e giudicando che il Granito avesse corrispondenza in Roma con alcuno dei rubelli, che colà ricoverato si era della medesima provincia fuggendo l' ira dei regii, fe a se venire l'Andrea della Sala, il quale essendogli promesso di non nuocerli alla sua persona, disse senza molto contrasto, che aveva favellato in Roma con un rubello di Cassano, nomato Nicola di Alesio, e che gli aveva imposto che dicesse a Cosmo, che quanto prima sarebbe venuta l' armata Francese in Calabria a rinnovare la guerra, e che ciò gli aveva detto l' Ambasciatore di Francia, in casa di cui dimorava, e che erano già in pronto grosso numero di soldati in Roma per salire sopra detta armata, e che egli intanto unisse i suoi amici ed altri partigiani di Francia per ritrovarsi con grosso numero di gente alla venuta dell'armata, e rinnovare dal suo canto parimenti le rivoluzioni ed i tumulti; e che avendo fatto cotale ambasciata al Granito, ed a Notar Alessandro e Vitaliano di Filippo, se ne erano molto rallegrati, ed il Cosmo gli aveva donato ducati sei di mancia, ed aveva prestamente incominciato ad unire i suoi antichi seguaci ed altra gente armata, per eseguire ciò che l' Alesio imposto gli aveva. Onde fatto porre le mani addosso al Cosmo ed agli altri due, e convintolo con larghe prove di cotal delitto, e significato il tutto al Viceré, gl'impose che proseguisse contro di lui, dandogli la pena che meritava. Il perchè fattolo D. Francesco venire dopo la risposta del Conte nella città di S. Marco, ove allora egli si ritrovava, e fattolo condannare a morte,

D. Giovanni Sanseverino Conte della Saponara, e di D. Giuseppe Castrocucco fratello del Barone dell'Alvidona trattavano di far nuova rivoluzione alla venuta dell'armata Francese, conforme Nicola d'Alesio ed il Marchese dell'Acaja loro significavano da Roma, avendo stabilito, per risolvere e conchiudere ciò che avevano da fare in questo nuovo tumulto, di abboccarsi a Castrovillari, dove doveva venire il Sanseverino col Marotta famoso capo dei popolari ne' passati rumori, essendo entrato in provincia D. Giovanni sotto pretesto di venire a visitare il suo stato col Principe di Bisignano suo zio, avendo tuttociò trattato col Granito per mezzo di un Frate dell' ordine del Colorito novellamente istituito in Calabria, detto Fra . . . . . di Rogliano, come il tutto poi si chiarì dalla deposizione di Vitaliano di Filippo prima del suo

---

in poche ore con l' autorità che egli ne aveva il fe impiccare per la gola la mezza notte nella piazza di S. Marco (non ostante che egli fosse nobilmente nato, non meritando altro per la sua fellonia) per tema che il Vescovo di Cassano non lo avesse impedito, pretendendo il Granito che come clerico coniugato lo avesse nelle cose criminali da riconoscere quel Prelato. Ed avuto in suo potere un manifesto che aveva composto il Granito, nomato *Il disinganno*, in cui parlava perfidamente del nostro Re e della nazione Spagnuola, lo inviò al Conte, acciò conoscesse il talento di tale uomo, e di quanta buona conseguenza era stato il farlo morire. E portò il caso (come sono incomprensibili i Divini giudizii, e come talvolta Iddio dà castigamento ancora in questo mondo alle malvagità che si commettono) che non trovandosi così all' improvviso in S. Marco pronte le forche per impiccarlo, mentre si dava ordine che con ogni prestezza e segretezza se ne preparassero un paio, gli fu avvisato che ne erano fuori la porta della città due, che lo stesso Granito ve le aveva fatte porre per impiccarvi alcuni poveri innocenti, perchè erano fedeli al loro Re, i quali camparono per altro accidente la vita, e così le forche servirono per patibolo a lui stesso che ve le aveva fatte piantare.

morire, che con la copia del processo di tal fatto appresso di me si conserva. Ma al tutto diede rimedio la mia prestezza, perciocchè fatti sostenere il Granito e i due fratelli di Filippo, che di ciò non si guardavano, sturbai lo statuito abboccamento; e convinto il Granito della tramata scelleraggine, dato di tutto contezza al Vicerè, che lodò e notabilmente gradì la mia vigilanza, feci impiccare di notte tempo il Granito in S. Marco, ove per altri affari mi ritrovava, acciò non avesse potuto impedire la giustizia D. Gregorio Carrafa Vescovo di Cassano, sotto pretesto che il Granito era stato Clerico conjugato, la quale prerogativa aveva perduta per i commessi errori, avendo pubblicamente armato e fatto l'ufficio di soldato.

Passato poi di là ad alcun tempo in Cassano (1), con-

---

(1) Passato poi D. Francesco alla città di Cassano, avendo pruove bastevoli, fe anche condannare a morte il Notaio Alessandro, e Vitaliano di Filippo, e fattogli dare della fune dopo condannati ad essere impiccati, secondo che si usa per sapere i favoreggiatori ed i compagni del delitto, l'Alessandro non disse nulla, ma il Vitaliano confessò quello che si contiene qui appresso, avendo voluto porre lo stesso esame appunto da lui fatto, cavato dal processo, che in forma autentica sino al presente si conserva in potere del Marchese di Lucito.

Eadem retroscripta die ibidem, hora secunda noctis coram praedicto Illustrissimo Domino Praeside, et magnificis Officialibus retroscriptis sedentibus pro Tribunali.

Pro executione retroscripti Decreti, ductus retroscriptus Vitalianus de Filippis in quadam Camera cordae secretae, coram praedictis Dominis Officialibus sedentibus pro Tribunali ut supra, de quorum ordine fuit spoliatus, et ad cordam ligatus, et antequam altiaretur, delato sibi iuramento in ore de veritate dicenda, fuit interrogatus:

Chi furono li suoi compagni nell' unione fatta, e macchinazione di fare nuove sollevazioni in questa città di Cassano,

dannati a morte i due di Filippo, li feci colà parimente impiccare per la gola, dei quali, siccome ho detto, Vitaliano

———

dopo avuto l'avviso da Nicola d'Alesio che l'armata di Francia si stava preparando per venire in questo Regno; e chi li proteggeva e consultava in fare dette nuove sollevazini, *disse:* Signore, scendetemi che voglio dire la verità. *Et sic fuit discensus et disligatus, e disse:* Signore, quel che io so è, che essendo venuto da Roma nel mese di Febbrajo passato Andrea della Sala, che fu mandato in detta città per corriere, per le differenze che vertono fra il Magnifico Giuseppe Telese ed il Vescovo di Cassano, il sopradetto Andrea portò avviso ed imbasciata di Nicolò di Alesio di Cassano, che nelle passate rivoluzioni era stato capopopolo in detta città insieme con Cosmo Granito, che detto Nicolò gli mandava a dire che già si preparava l' armata di Francia, e che stesse allegramente, e che avesse procurato di fare unire gente, affinchè alla sua venuta avesse potuto fare nuove rivoluzioni. Ed avuta Cosmo detta imbasciata, scrisse una lettera a D. Giovanni Sanseverino, che stava nella terra della Saponara (*era questi figliuolo di D. Carlo Conte di Chiaromonte, che conforme l'uso dei suoi maggiori si fe conoscere in queste rivoluzioni del popolo in estremo partigiano di Francia, di torbido e volubile ingegno, amico di brighe e tumulti, e di assai corta fede verso il servigio del nostro Re*) dandoli avviso che doveva già venire l'armata Francese, mentre tra detto Cosmo ed il suddetto D. Giovanni vi era grandissima strettezza e confidenza; anzi dopo seguita la quiete in Napoli, il detto Cosmo si è trattenuto alla Saponara con detto D. Giovanni Sanseverino, e dopo il detto Cosmo se ne venne in Cassano, dove per maggiormente stringere l'amicizia D. Giovanni con D. Cosmo Granito volle battezzargli un figlio, e mandò la procura in persona di Notaro Alessandro Di Filippo mio fratello, e questo battesimo fu dopo la lettera che detto Granito gli mandò, con l'avviso della venuta dell' armata Francese; e pochi giorni dopo, il detto D. Giovanni mandò un monaco di Colorito che è suo confidente, ed è stato sempre appresso il detto D. Giovanni, a parlare al detto Granito, ed io lo vidi entrare dentro la casa

prima del suo morire confessò particolarmente l'ordine della tramata congiura; e le teste dei morti poste quelle dei

---

sua, che stava parlando con esso Cosmo, il quale la mattina seguente poi mi disse, che per il suddetto monaco gli aveva mandato D. Giovanni Sanseverino a dirli, che lui veniva in Calabria, e che dovendo passare per Castrovillari insieme con Andrea Marotta, desiderava grandemente di rivederlo per parlargli, e negoziare con lui, il che non riuscì, perchè il suddetto Cosmo fu poi carcerato. *Interrogato che dica la verità, chi fu il detto monaco, e come si chiamava, e che altro trattò con detto Cosmo in nome del sudetto D. Giovanni, disse:* Signore, il monaco se io lo vedessi lo conosceria; però non so come si chiama, sebbene è uomo grasso, faccia piena e di bassa statura; ed io intesi dal detto Cosmo, che il monaco predetto era tutto di D. Giovanni, e che stava continuamente alla casa sua, ed è della Religione, come ho detto di sopra, della Chiesa di Colorito che sta sopra la terra di Morano; e per quello che io intesi per bocca di detto Cosmo, il sudetto monaeo era venuto in nome di D. Giovanni a trattare e negoziare sopra l'imbasciata, e l'avvisò della venuta dell'armata Francese, e che per questo desiderava di abboccarsi il suddetto D. Giovanni, che veniva con detto Marotta, con Cosmo Granito. *Interrogato con chi altro il detto Cosmo, dopo l'imbasciata portatagli da Roma per il sudetto corriere, ha trattato e negoziato nuove macchine e sollevazioni per la venuta dell'armata predetta che stava aspettando, disse:* Signore; i suoi confidenti che negoziavano e trattavano detto particolare di armata, erano Notar Alessandro de Filippo mio fratello, il Canonico Tonno di Aloia, Agostino Patarino, Pietro Antonio Capotremole, ed altri che non mi ricordo. *Interrogato a dire la verità, se con detto Nicola di Alesio vi avessero avuta corrispondenza ed intelligenza con lettere la gente di Cassano, come altre persone di altro luogo, disse:* Signore, il sudetto Cosmo so io benissimo che più volte ho inteso da bocca sua, che così esso Granito come anche D. Giovanni Sanseverino ci avevano intelligenza, e si scrivevano, perchè il detto Nicola di Alesio che sta in Roma, tiene pratica e corrispondenza coll'Ambasciatore di

due fratelli in Cassano, e quella del Granito sulla porta di Cosenza a lato a quella del già Colonnello dei popolari Marcello Tosardo, fecero lungamente mostra del meritato castigo. Fatto poi sostenere entro il castello dell'Alvidona dallo stesso Luogotenente Mauro, il Castrocucco, e condotto prigione in Cosenza, inviai al Vicerè la copia di ciò che avea deposto il Vitaliano; dal che si cagionò che imprigionato per opera dello stesso D. Giovanni il Marotta, fu poi impiccato per la gola al Mercato, e lui chiamato dal Conte in Napoli fu condotto all'impresa di Porto Longone, accomodandosi tal cosa senza riceverne il Sanseverino altro castigo; ed il Castrocucco non essendosi nè anche abbastanza chiarito il suo fallo, fu parimenti in processo di tempo rimesso in libertà, senza farlo ritornare più in Calabria. E così rappacificato, e ridotto il tutto alla dovuta obbedienza del Re (nel qual fatto mi furono di sommo giovamento le due compagnie Spagnuole che mi aveva inviate il Conte, e due altre che a mia disposizione con l'Auditore Errera erano in Reggio) cominciai ad introdurre senza altro ostacolo il ge-

---

Francia, conforme più volte mi ha detto il soprannominato Cosmo Granito, e questo è quello che io so in effetto in quello che voi Signore domandate. *Et sic fuit etc. ad carcerem reponi cum poena etc. Io Vitaliano di Filippo ho deposto ut supra.*

Inviò D. Francesco cotal deposizione prestamente al Conte di Ognatte, fatti nel seguente mattino impiccare per la gola in Cassano amendue questi fratelli di Filippo; ed il Vicerè aggradendo in estremo cotal bisogna, fe chiamare in Napoli il Sanseverino, ove lungo tempo sostenuto il ritenne; ed avuto nelle mani l'Andrea Marotta, il fe in processo di tempo anche morire impiccato per la gola al Mercato di detta città, con le cui morti e presure si rimediò agl' inconvenienti che in detta provincia avvenir ne potevano. Ma il cantore Antonio di Aloia, Agostino Patarino ed Antonio Capotremole, presaghi di quel che poteva avvenirgli, sgombrarono tosto il paese ponendosi in luogo sicuro, e col tempo poi rappattumarono i loro falli, ricuperando la grazia dei Ministri reali;

nerale pagamento dei Fiscali, dando vigore all'autorità del Percettore regio nella esazione di essi, che per la malizia dei Ministri del Tribunale di Cosenza, e per la ritrosia dei popoli in non volerli pagare, stava affatto depressa ed abbattuta. E volendo che di ciò che io fedelmente in servigio del Re operato aveva, rimanesse memoria, fatto rinnovare ed abbellire il sottoportico del palagio dei Vicerè ch'è assai magnificamente edificato in detta città, con dipingervi le armi del Re, del Conte di Ognatte, e le mie, vi feci porre in marmo la seguente scrittura:

D. O. M.

D. Indico Velez de Guevara et Tassis, Comite de Ognatte et Villaemedianae, Prorege vigilantissimo,

D. Franciscus Capicius Latro ordinis Sancti Jacobi de Spata, Tribunus militum, armorumque Praefectus, concreditam Provinciam, bonis omnibus acclamantibus, prudentia et justitia ad totam securitatis tranquillitatem confirmavit; oppidorum aliquot orta seditione repressa, motisque sedatis, auctoribus caesis, profligatis extorribus, caeterisque ad deditionem deductis, noviter molientibus solerter detectis, et in eos severe vindicatum, demum Regio Militari Aerario restaurato, omnia pacis praesidio munita comiter cunctando restituit; D. Antonio Ursino de Silva, D. Michael de Paze, et Ignatio de Amico, Regiis Consiliariis et Auditoribus, et Joanne Maria Calà Regii Fisci Patrono assistentibus. A. D. MDCXLIX (a).

(a) Qui termina la terza parte dello esemplare posseduto dai PP. dell'Oratorio: tutto ciò che segue sino alla fine è stato tolto dal secondo originale della terza parte, che si conserva in Montecassino.

Ma D. Francesco venute le due compagnie di soldati Spagnuoli inviateli dal Conte, una col Capitano D. Vincenzo Albornoz y Salinas, e l'altra col Capitano D. Alfonso Lignan di Eredia, e due altre dimorandone in Reggio coll'Auditore generale del Regno D. Giovanni di Errera, pronte col detto Auditore di venire parimenti, quando lo avesse egli ordinato, sotto il suo comando in Cosenza, diede aspro castigamento ad alcuni Albanesi del casale di Lungri, che molti di essi ne albergano in Calabria, che col Campitello Principe di Strongoli, come abbiamo detto avevano impedito gli esattori delle regie rendite, inviativi dal Tesoriere della provincia a riscuoterle: essendo D. Francesco passato di persona a Strongoli colla compagnia dell'Albornoz, e convintolo di tal delitto, passatone perciò sostenuto tal Principe in Napoli, ne pagò ben diecimila ducati al Vicerè, per esser posto in libertà, come anche ne pagarono simil somma il Ravaschiero Principe di Belmonte, il Cavalcante Barone di Vervicaro nobile gentiluomo Cosentino, e Carlo Rota Barone di Belvedere Malapezza, per aver trattato tutti e tre ed avuto domestichezza con diversi masnadieri da loro protetti, che quella provincia con ladronecci e con omicidii continuamente infestavano, quali D. Francesco o dalla provincia scacciò, o avutili sostenuti in suo potere, fe in varie guise morire. Ed avendo imposto alla città di Cosenza un pagamento di un tanto per uomo, eziandio alli Baroni titolati, e ad altre persone di stima che colà erano, li ridusse a pagare mese per mese intieramente ciò che dovevano; e ricoverati da quelli che per addietro erano debitori dei suoi casali in termine di pochi giorni ben quattordicimila ducati, gl'inviò al Conte di Ognatte, che stando allora ponendo all' ordine l'armata per gire alla impresa di Porto Longone occupato dai nemici Francesi per colpa del Cuello Sergente maggiore Spagnuolo che loro vilmente lo rese, dopo la valorosa difesa fatta di Orbitello dal Generale Carlo della Gatta, fu cagione con sì opportuno soccorso di moneta che si av-

valorasse la spedizione di così importante affare. Ed avendo parimente dato assetto a tutti i pagamenti delle dette rendite reali nelle altre terre e città della provincia, ed esattone per mezzo di Nunziante Pasileo suo molto accorto e diligente Tesoriere grossa somma, con rimanerne assai poco da riscuotersi, ed avendovi amministrata egualmente la giustizia contro ciascuno, e toltone i ladronecci ed altri delitti che vi si commettevano, non ostante la feroce natura dei suoi abitatori, la ridusse in somma tranquillità e quiete, essendovisi dal principio del suo governo per gire per cotali affari, or in un luogo, ora in un altro, sotto l'ardentissimo sole del mese di Luglio ed Agosto, ed il poco buon aere di quelle regioni, gravemente ammalato di una maligna febbre, che fu assai vicina a torgli la vita. Ove dimorato tre anni e tre mesi (non ostante che compiti i due anni, tempo destinato a simili governi, fosse stato dal nostro Re dato il Vicereato di essa provincia al Quintana Spagnuolo, cavaliere dell'abito di S. Giacomo, del Consiglio Collaterale, e Marchese di Matonti, che il Vicerè fe passare al governo della provincia di Terra d'Otranto, per non torre D. Francesco da Cosenza, che secondo egli diceva, ottimamente la governava) passò poi con patente del Re senza averlo neanche chiesto per Vicerè e Capitano a guerra nella provincia di Terra di Bari, avendo con somma autorità governato in Cosenza, con aver avuto fra le altre prerogative che egli ebbe, non solo il solito modum belli fuori della città come è in uso, ma parimenti dentro la città e tribunale stesso dell'Audienzia, in cui poteva procedere in tutte le cause criminali che a lui fossero parse convenevoli, col voto di un solo Auditore che egli eletto si avesse, cosa a molti pochi conceduta.

Ma passato D. Francesco a Trani (la cui Provincia fu detta negli antichi tempi Puglia Peucezia, piena di molte grosse e ricche città, e che per esser posta sulle riviere del mare Adriatico con molte piazze importanti in frontiera

colla Repubblica di Venezia, e vicino agli stati della tirannica Monarchia Ottomana, è il suo Viceregato di molta considerazione e confidenza) andando per suo successore in Cosenza D. Giovanni Carrafa Duca di Noja, non mancarono a D. Francesco brighe e fastidii tosto che giunse in terra di Bari; perciocchè ritrovando in essa provincia la casa del Conte di Conversano che dimorava sostenuto in Spagna; e del Carrafa Duca di Andria con estrema potenza, e che non facendo niuna stima dei Ministri Reali, nè dei Presidi e Tribunali della Provincia, per connivenza e debolezza di coloro che vi avevano governato, commettendo ciò che loro a grado veniva, qual cosa soffrir non volendo D. Francesco, con loro gravi querele per le continue cagioni che con le loro opere ne gli davano ciascun giorno, si adoperò di maniera col Conte di Ognatte, che fe venire sostenuti in Napoli la Filomarino Contessa di Conversano, imperiosa e sanguinaria donna non meno del Conte suo marito, il Duca delle Noci suo figliuolo, ed il Duca di Andria; ove lungamente dimorato, fu in processo di tempo, come che sono occulti i Divini giudizii, detto Duca di Andria ferito in una briga dai soldati Spagnuoli dell'armata reale, che nei mari di Napoli dimorava, per colpa dei familiari di lui, che innanzi al suo proprio ostello per leggiera cagione malmenarono, ed anche uccisero alcuni de' detti soldati di detta armata; la cui morte i loro compagni nel padrone vendicarono, perciocchè dopo aver penato buono spazio in letto, di detta ferita si morì. E la Contessa di Conversano stata in Napoli molti anni, ne fu dal Conte di Pegnaranda nuovo Vicerè venuto in luogo del Conte di Castriglio, che al Conte di Ognatte era nel governo del Reame succeduto, rimandata finalmente al suo stato, con condizione che D. Tommaso Acquaviva suo secondo figliuolo, che conforme l'uso di sua casa vissuto era, e quella provincia coi suoi imperiosi costumi aveva aspramente travagliata, ne gisse in bando fuori del Reame, come fece andandosene a Roma a servire per via di Chiesa; nè

guari di tempo passò, che senza ottenere prelatura alcuna di stima, per una grave infermità se ne morì. E non volendo il Conte di Pegnaranda che si partisse da Napoli il Duca delle Noci, per lungo tempo ancora vi albergò, facendo, attorniato da sgherri e da persone pronte di mano la solita sciolta vita sino all'anno di Cristo 1661, che succedettero le differenze fra il Commune della nostra Città, ed il Vicerè, per sospetto che vi si volesse porre l'inquisizione a modo di Spagna; al quale sospetto diè cagione l'aver per cosa leggiera l'Inquisitore Apostolico, che in ciò gravemente colpò, sostenuti due familiari del Duca, che per opera del Vicerè la stessa sera furono posti in libertà, essendo stato vicino a muoversene perciò rivoluzione e tumulto, con torne la vita all' Inquisitore nomato Monsignor Piazza, che avvezzo ai costumi di Roma, e poco pratico dei cervelli del reame, in molte cose trasandò, ed abusò del suo officio per cupidigia di moneta. Ed avendo i suoi malevoli apposto al Duca delle Noci, che egli di tal rivoluzione era uno dei principali istrumenti, e che egli la procurava e fomentava, non rammentando quello che per simili sospetti era avvenuto al Conte suo padre, ne fu imprigionato in Napoli, e mandato in Spagna, onde ritornato nell'anno 1663, di là a quattro altri anni (essendo alcun tempo prima morto, e Dio sà di che modo in Spagna il Conte suo padre, ove era stato lungo spazio di anni, pure per ritrosia di cervello e per sospetto di cose di stato) fu ucciso il Duca delle Noci in duello dal Duca di Martina; e ciò sia detto in esempio de' posteri, perciocchè quelli che volentieri uccidono, perdono ancor loro allo spesso per Divino castigamento malamente la vita.

Or compito D. Francesco i due anni del suo governo della provincia in Terra di Bari, alcuni altri mesi dopo fu dal Conte di Castriglio, che come abbiamo detto, era in luogo del Conte di Ognatte venuto a governare il Reame, richiamato in Napoli, ed inviatogli per successore D. Gomez di Saravez cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Presidente della Regia Camera, e

Marchese di Casalicchio, che altre provincie governato aveva. Giunto D. Francesco in Napoli ritrovò che dalle persone potenti di amendue le provincie era stato falsamente significato al Vicerè, che egli avea malvagiamente proceduto nel governo di esse, e bisognò travagliar molto col Conte di Castriglio come Ministro novellamente venuto e sinistramente informato, per chiarirgli che ciò che detto se gli era contro di lui, erano state menzogne e vanità appostegli dai suoi malevoli, perchè li aveva tenuti a freno e con la debita estimazione della giustizia, acciò non commettessero le cattive opere che per addietro commesse avevano; come alla fine detto Conte ben certo e chiaro ne restò, tenendo caro D. Francesco e la sua fedeltà, ed impiegandolo in gravi ed importanti affari per il servigio del nostro Re. Partito poi il Conte dal governo del Reame, e venutovi D. Gaspare di Bragamonte Conte di Pegnaranda, ed in questo mentre D. Francesco divenuto signore della terra di Lucito posta negl' Irpini, ed ottenutovi sopra per i suoi servigii dal Re titolo di Marchese, fu dal detto Conte, che stimò notabilmente il suo valore e servigii da lui fatti al Re, e questi suoi scritti, proposto in Madrid al Consiglio regio per Preside di una delle provincie del Reame, e creatone dal Re per tal nomina Vicerè di Principato Ultra; la cui patente venutagli in Napoli in tempo che partito il Conte di Pegnaranda dal governo del Reame, vi era venuto suo successore D. Pasquale di Cordova, Cardona ed Aragona Cardinale del titolo di S. Balbina, fu dal detto Cardinale prestamente inviato al governo di essa, togliendone il Maestro di Campo Domenico Robustella, vecchio e valoroso soldato, che così valorosamente difese col Generale Carlo della Gatta dal Principe Tommaso e dai nemici Francesi che strettamente l' assediarono, come nel principio di questa scrittura raccontato abbiamo, la città di Orbitello. La quale provincia governò il Marchese di Lucito con la solita attenzione, diligenza e valore, castigando e facendo morire per mano del boja grosso numero

di scherani e rubatori di strada che in detta Provincia (per essere luogo di traffico e passaggio, e fragoso (*sic*) per le numerose selve che vi sono) in estremo abbondano; governando la qual regione fu creato il Cardinale di Aragona (che così si nominava) Arcivescovo di Toledo, onde partendo dal Vicereato di Napoli, vi venne a governare in sua vece D. Pietro Antonio di Aragona suo fratello. Ed avendo D. Francesco compito i soliti due anni del governo di essa provincia, se ne venne in Napoli, inviatoli da D. Pietro per successore il Consigliere Pimienta Spagnuolo cavaliere di San Giacomo, e Conte di Lagarta; ed essendo successi in questi tempi gravissimi accidenti in Francia, Fiandra e Spagna, li scrisse il detto Marchese, giudicando le cose avvenute degne di passare alla memoria dei posteri, e sono le infrascritte.

Era morto alcun tempo prima, e proprio il 17 del mese di Settembre 1665 Filippo IV Re di Spagna, Principe di sufficiente intendimento, ma mal fortunato, che sofferse in sua vita aspre calamità nella sua potente Monarchia, essendogli morti i suoi maggiori figliuoli e fratelli, e Maria sua primiera moglie, donna di sommo intendimento e valore, figliuola di Arrigo IV glorioso Re dei nostri tempi, e rivoltatosegli contro i Catalani, che dopo lunghe travaglie rimise sotto il suo dominio, ed il regno di Portogallo, nel quale elessero per loro Re il Duca di Braganza, che mai più non ricoverò, oltre le guerre e perdite avvenutegli in Fiandra, nelle Indie ed altri luoghi del suo dominio. Lasciò di Marianna d'Austria figliuola dell'Imperatore Ferdinando Terzo, e di Maria di Austria propria sua sorella (sua seconda moglie) Carlo Secondo suo figliuolo pupillo, per successore nei suoi Reami, sotto la tutela della Reina sua madre, con ordine che governare si dovesse col consiglio dei vecchi suoi Ministri, che furono uomini di somma stima, cioè il Conte di Castriglio, il Conte di Pegnaranda, il Cardinale D. Pasquale di Aragona, stati

tutti e tre Vicerè di Napoli, e . . . . . . Aveva il detto nostro Re alcun tempo prima del suo morire, maritata la sua prima figliuola natagli dalla moglie Francese, a Ludovico XIV Re di Francia e di Navarra, Re potente e ricco, ma di cortissima fede, di vastissimi pensieri, e di sommo valore dotato, col quale anche contrasse strettissima pace, dandogli in dote della figliuola la Contea di Perpignano, Confluente e Vallespir, con altri stati, facendola di volontà di lei e del suo marito rinunciare alla primogenitura ed a qualsivoglia altra ragione che potesse pretendere dalla eredità di lui. Ma morto poco stante, come abbiamo detto, Filippo, e lasciato il suo dominio al piccolo figliuolo, e sotto il non fermo governo di una donna, ancorchè onestissima e prudentissima, allettato da ciò lo spergiuro Francese, dicendo spettare alla sua moglie come primogenita del morto Re, in virtù delle Costituzioni di quei paesi, l'Annonia ricchissima Provincia della Fiandra, benchè ciò vanamente dicesse, come sta ben provato per i libri del Barone dell' Isola Fiammingo, e del Dottor Francesco di Andrea nostro regnicolo, uomo molto erudito che sopra di ciò scrisse d'ordine di D. Pietro Antonio di Cordova ed Aragona nostro Vicerè, chiestagliela perciò con una semplice imbasciata all'Ambasciatore Spagnuolo residente in Parigi, senza attendere altra risposta, stando preparato da lunga mano per ciò eseguire, con poderoso esercito, secondo il suo cattivo intendimento, mosse prestamente la guerra, occupando di furto il forte di Filippo Re, e cercando avere contrastando perfidamente altri luoghi di quelle frontiere; i cui gravi moti di guerra accelerarono la conclusione della pace col Duca di Braganza, il padre del quale occupato il reame di Portogallo n'era stato da quei popoli creato Re fin dall'anno 1640, come prossimo successore di D. Sebastiano ucciso dai Mori in Africa, e del Cardinale D. Arrigo ultimi loro Signori, la quale trattatasi per mez-

zo dell'Ambasciatore del Re d'Inghilterra cognato del Portoghese, si conchiuse finalmente la pace dai deputati d'ambe le parti nella città di Lisbona il 13 Febbrajo 1668 per i seguenti Capitoli, che per essere cosa notabile, e dismembrarsi dalla Corona di Castiglia, dopo lungo tempo di fermo dominio, i vasti stati delle Indie Occidentali e di Portogallo, ho voluto qui porre e sono gl'infrascritti (a):

CAPITOLI DELLA PACE

AGGIUSTATA TRA LE CORONE DI CASTIGLIA E PORTOGALLO.

In nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre persone ed un solo Dio.

Primieramente dichiarano i Signori Re Cattolico e di Portogallo, che per il presente Trattato, fanno e stabiliscono in loro nome, e di loro corone, e di loro vassalli una pace perpetua, buona, ferma ed inviolabile, che comincerà dal dì della pubblicazione di questo Trattato, che si farà fra il termine di quindici giorni, cessando immediate tutti gli atti di ostilità di qualsivoglia maniera che siano fra loro corone, per terra e per mare, in tutti i loro Regni, Signorie e vassalli, di qualsivoglia qualità e condizione che siano, senza eccezione di luoghi nè di persone; e si dichiara che hanno da essere quindici giorni per ratificare il Trattato, e quindici per pubblicarsi.

(a) In questo luogo nell'originale si legge nel margine di diverso carattere ciò che segue.

Dopo finito di scrivere questa Capitolazione col Portogallo, è necessità conchiudere l'esito che ebbe la mossa di Francia, giacchè sta cominciata a narrare.

2. E perchè la buona fede con che si fa questo Trattato di pace perpetua, non permette che si pensi a guerra per il futuro, nè volere ognuna delle parti ritrovarsi in questo caso con miglior partito, si aggiustò in restituire a Portogallo le piazze, che durando la guerra, gli occuparono le armi di Re Cattolico, ed al Re Cattolico quelle che durando la guerra gli occuparono le armi di Portogallo, con tutti i suoi termini così, e della maniera, e per i limiti e confrontazioni che tenevano pria della guerra; e tutte le entrate antiche si restituiscono ai loro antichi possessori, o ai loro eredi, pagando essi le migliorazioni utili e necessarie, senza che per questo potranno domandare i danni che si attribuiscono alla guerra, e resterà nelle piazze l'artiglieria che tenevano quando si occuparono, e gli abitatori che non vogliono restare potranno portarsi tutti i mobili, e resteranno padroni dei frutti di quello che avrannno seminato, al tempo della pubblicazione della pace, e questa restituzione delle piazze si farà nel termine di due mesi che cominceranno dal dì della pubblicazione della pace; però dichiariamo, che in questa restituzione delle piazze non entra la città di Ceuta, che ha da restare in potere del Re Cattolico, per le ragioni che per essi si considerarono, e si dichiara che le entrate che si possedessero con altro titolo, che non sia quello della guerra, potranno disporre di esse i padroni liberamente.

3. I vassalli ed abitanti delle terre possedute dall' uno, o dall' altro Re, terranno tutta la buona corrispondenza ed amicizia, senza mostrare sentimento delle offese e danni passati, e potranno comunicare, entrare e frequentare i limiti dell' uno e dell' altro, ed usare, ed esercitare commercio con tutta sicurtà per terra e per mare, e così e della maniera che si usava a tempo del Re D. Sebastiano.

4. I detti vassalli ed abitanti dell' una e dell'altra parte terranno reciprocamente l' istessa sicurtà libera, e privilegii che stanno aggiustati con i sudditi del Serenissimo Re della Gran Brettagna, per il trattato dei 23 Maggio dell' anno

1662, e dell' altro del 1630, nel che in questo trattato sta tuttavia in piedi, così e della maniera come se tutti questi articoli in ragione di commercio ed immunità toccante a quello, fossero qui espressamente dichiarate, senza eccezione di articolo alcuno, mutando solamente il nome a favore di Portogallo; e di questi medesimi privilegii userà la nazione Portoghese ne' regni di Sua Maestà Cattolica, così e della maniera che usarono a tempo del Re D. Sebastiano.

5. *E perchè è necessario un lungo tempo per potersi pubblicare questo trattato nelle parti più distanti delle signorie di uno e di altro Re, per cessare fra di loro tutti gli atti di ostilità, si aggiustò che questa pace cominciasse nelle dette parti dalla pubblicazione che di essa si farà in Spagna a un anno seguente; però se l'avviso della pace potesse arrivare prima in quei luoghi, cesseranno d'allora tutti gli atti di ostilità, e se passato detto anno si commettesse per qualsivoglia delle parti alcun atto di ostilità, si soddisferà a tutto il danno che di essi nascesse.*

6. *Tutti i prigionieri di guerra, o in odio di essa, di qualsivoglia nazione che siano, senza dilazione o impedimento alcuno, saranno posti in sua libertà, così dall'una come dall'altra parte, senza eccezione di persona alcuna, e di ragione o pretesto che si voglia pigliare in contrario, e questa libertà comincerà dalla pubblicazione avanti; e perchè questa pace sia meglio osservata, promettono rispettivamente i detti Re Cattolico, e di Portogallo, di dar libero e sicuro passaggio per mare o per fiumi navigabili contro le invasioni di qualsivogliano pirati o altri nemici, che procureranno pigliare e castigare con rigore, dando tutta libertà di commercio.*

7. *Tutte le privazioni di eredità, o di disposizioni fatte con odio della guerra sono dichiarate per nulle e come se non successe, ed i due Re perdonano la colpa agli uni ed agli altri vassalli in virtù di questo Trattato, avendosi da restituire le entrate che saranno nel Fisco e Corona alle persone,*

alle quali senza essere sopravvenuta questa guerra, avevano da toccare o appartenere per godere liberamente di esse; però i frutti e quello che avranno resi i detti beni sino al dì della pubblicazione della pace, resteranno a quelli che l'avranno posseduti durante la guerra; e perchè si potranno offerire sopra questo alcune domande che conviene abbracciare per la quiete della repubblica, sarà obbligato ognuno dei pretendenti a intentare le dette dimande in termine di un anno, e si termineranno breve e sommariamente dentro di un altro.

8. *E se contro lo disposto in detto Trattato, alcuni senza ordine e mandato dei Re rispettivamente, faranno alcun ....*

(Così termina la terza parte del secondo originale).

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

AGGIUNTI

ALLA TERZA PARTE DEL DIARIO

DI FRANCESCO CAPECELATRO

Nota I. p. 46.

Relazione degli avvenimenti di Napoli inviata da Roma al Cardinale Brancaccio (a).

8 Aprile 1648.

Sabato prossimo passato arrivò il procaccio del popolo, e vogliono che abbia fatto il viaggio di terra verso San Germano; ma essendo tutti quei luoghi a devozione di Sua Maestà, non si crede, ma bensì che sia venuto per barca. Si avvisa di là della congiura ordita contro il Duca di Ghisa, la quale aveva da effettuarsi nel giorno della festività dell'Annunziata, il che non seguì per aver uno de' congiurati manifestato il tutto al suddetto Signore. Il principale architetto, si dice, che fusse Vincenzo di Andrea, onde accortosi d'essere stato scoverto si nascose dentro una sepoltura, nella quale, dopo lunga perquisizione fu finalmente ritrovato: e per la prima il Duca ordinò, che fusse riserrata la sepoltura, e guardata da una truppa delle sue guardie, acciò il miserabile ivi morisse; ma poi per essere informato dell'orditura del negozio e de' complici, fu cacciato e ristretto in prigione. Il medesimo fu fatto di altri dodici, tra i quali si è sparso sia Gennaro Annese, nè vi manca chi tenga sia già morto, come anco un tal Capitano Regina, che guardava la porta Alba, per la quale seguito l'ammazzamento del Duca, dovevano entrare gli Spagnuoli. Si aggiunge, che appresso uno delli suddetti prigioni furono tro-

(a) Nel codice della Brancacciana già citato più volte.

vati alcuni viglietti sottoscritti dal Signor D. Giovanni, e diretti al Duca di Ghisa, ed in questi si diceva, che consignando lui i posti a Sua Altezza, come avea promesso, avrebbe avuto la corrispondente delle ricompense da Sua Maestà Cattolica, e che questi viglietti erano stati firmati a bella posta per irritare il popolo contro il Duca, acciò non solo non facesse risentimento della sua morte, ma anco vi cooperasse. Dopo scoverta la suddetta congiura, dicono, che fusse stata ritrovata attaccata ad alcuni posti della città una scrittura, che conteneva come il signor D. Giovanni avrebbe fatto sborzare seimila ducati a chi avesse ammazzato il suddetto Duca, con promettere anco altre ricompense. Nè vi manca chi abbia sparso, che a suon di tromba fu pubblicato questo bando per ordine di Sua Altezza nei quartieri tenuti da Spagnuoli, ed aggiungono che il medesimo sarebbe stato fatto dal Duca contro Sua Altezza.

È arrivato a Roma un libro composto, per quanto dicono, in Napoli, intitolato *Partenope liberata*, e l'autore promette anco il secondo tomo. S'è di più penetrato, che il Signor Cardinale Filomarino abbia fatto passare officio di scusa con il Signor Cardinale Albornoz per non aver in maniera alcuna potuto impedire che il suddetto libro non fusse stampato. Vogliono, che il Marchese dell'Acaja sia stato quì a negoziare coll'Ambasciadore di Francia, dal quale avendo avuto qualche somma di quattrini, sia stato incaminato alla volta della Puglia per opporsi al Conte di Conversano. Si scrive di Napoli, che da cinque Spagnuoli fuggiti alli quartieri del popolo, si sia saputo l'estrema strettezza nella quale si vive nei loro quartieri, dicendo in particolare, che non si danno che sei once di pane il giorno per soldato. L'altro giorno s'era sparso, che l'Aquila fosse cascata in mano delle genti del partito del popolo; altri tengono, che quanto prima sia per cascare, essendo andato a quella volta Tobia Pallavicino con buon numero di soldati, e con qualche provvisione di quattrini. Il vedersi poi praticare nei contorni del palazzo di questo Ambasciadore Francese, il nipote di Pezzola, fa dubitare di qualche trattato di suo zio in pregiudizio del servizio di Sua Maestà; nè la qualità del soggetto rende inverisimile il sospetto.

Dopo avere scritto sin quà, *commota est universa civitas*, per l'avviso arrivato dell'aggiustamento seguito in Napoli. I cor-

rieri sono quattro, e l'ultimo è arrivato al Papa, e questo dicono che porta, come già il Torrione del Carmine era in potere degli Spagnuoli, e che il Signor D. Giovanni D'Austra con una picca in collo era entrato insieme con gran numero dei soldati dentro i quartieri del popolo, essendosi prima comunicato la mattina. La cosa è stata tramata ed eseguita da Gennaro Annese, Vincenzo d'Andrea, e loro partigiani. Il Duca di Ghisa andando verso Benevento fu fatto prigione con ventisette suoi camerati, del che dà avviso con una lettera il Signor Luigi Poderico al Signor Cardinale Albornoz, quale è stata vista dal Signor Cardinale Capponi. Molti particolari si sapranno dopo, ed io ne parteciperò Vostra Eminenza, alla quale profondamente m'inchino.

Lettera di Luigi Poderico al Cardinale Albornoz in Roma (a).

Oggi a mezzodì da una persona venuta in questa città intesi la resa di Napoli, e senza aspettare altro avviso uscii dalla piazza verso Santa Maria, dove stavano più di 1500 persone del popolo, e da trecento cavalli, ed a pura forza me ne resi padrone, facendo in essa molti prigionieri, e fra gli altri il Segretario di Monsù di Ghisa, da cui avendo inteso che s'era fuggito con alcune camerate, spedii all'istante alcune truppe di cavalli con alcuni cavalieri, ed a quest'ora, che sono due ore di notte, il Maestro di Campo Tuttavilla me l'ha portato prigione con le sue camerate, e resta in poter mio. E perchè Vostra Eminenza è tanto signor mio, e zelante del servizio di Sua Maestà, lo avviso acciò lo facci intendere a' signori Cardinali della fazione, ed altri a cui Vostra Eminenza giudicherà necessario, non avendo voluto avvisare ad altri sì buon successo, acciò l'intendano per bocca di Vostra Eminenza. Da Capua 6 Aprile 1648 — Luigi Poderigo.

(a) Ivi.

Lettera del P. Flaminio Magnati al Cardinale Brancaccio (a).

Eminentissimo, e Reverendissimo Signor mio, e padrone colendissimo — Alleluja anticipato nel Lunedì Santo, 6 del corrente. Dopo sei mesi finiti della nostra fierissima guerra, detto poche righe, per dare un abbozzo delle nostre allegrezze nel fine del Giubileo. Questa mattina verso l'alba è uscita la nostra soldatesca con tutta la nobiltà di questo quartiere, numerosa di titoli e Cavalieri: fra tutti passavano . . . . . . (b) di gente scelta ed eletta. La vanguardia era portata da una parte dello Spirito Santo Don Emmanuele Carafa, e dall'altra del Gesù il Marchese di Torrecuso con la sua compagnia di Reformati, ed altri soldati scelti. Tutti due per li suoi cammini diversi s'avanzarono con poca resistenza verso Sant' Anello, e Vicaria. Nel passaggio per Sant' Apostoli pigliarono il Duca di Tursi col Principe d'Avella dalla casa del Principe del Colle, mandandoli in questo quartiere, dove furono ricevuti con molto applauso. Il Signor D. Giovanni col Conte d'Ognatte e grosso delle genti fecero alto nel Gesù, aspettando ivi l'esito della trama ordita; ed avendo saputo che li nostri s'erano impadroniti di tutti li posti della città senza sangue, con l'acclamazione di tutto il popolo di *Viva Spagna*, s'incaminarono verso Santo Anello, dove venne il Signor Cardinal Filomarino a riverirli, con cui s' inviarono al Mercato, dove Gennaro Annese uscito dal suo Torrione, consegnò le chiavi di quello a Sua Altezza, e postovi dentro trecento Spagnuoli, seguitò a camminare per tutta la città con applauso incredibile, col quale è tornato a Palazzo. Si proibì prima del fatto il sacco, fuorchè del palazzo di Ghisa, il quale non si ritrovava in Napoli in tale occasione, perchè li 3 stante era partito con gran soldatesca e due cannoni per impedire il forte di Nisida fatto dal Conte di Ognatte, per impedire il ricovero che potea avervi l'armata di Francia. Si sono carcerati tutti i Francesi che si sono trovati o nel palazzo di Ghisa, o dispersi per la città, e s'è mandato gente per assediare la persona di detto Duca per mare e per terra, acciò non possi scappare. Prima s'era preso

(a) Ivi.

(b) non è stato possibile di leggere il numero.

Fondi e Sperlonga: con che finisco, non potendo esprimere il giubilo universale della città scambievole dall'una parte e dall'altra. Il signor Carlo è stato de' primi a passare in questa parte, con tutta la casa, ed ha voluto onorar la casa di mio fratello, dove è stato con ottima salute facendo con loro a S. E. umilissima riverenza — Napoli 6 Aprile 1648.

De' nostri saranno morti da tre o quattro. È ferito gravemente il Marchese di Pisciotta, il quale con soverchio valore sentendo che li nostri s'erano avanzati, uscì con uno stendardo del Re, solo, portando una moschettata alla coscia. Similmente il signor Ciccio di Bologna è stato ferito, vicino Seggio di Nido. Vi è stato aggiustamento con Capi del popolo, particolarmente con Vincenzo d'Andrea, che perciò si son fatti nuovi Capitoli a favore del popolo, de' quali si darà poi ragguaglio — Di Vostra Eminenza — Umilissimo ed obbligatissimo Servitore — Flaminio Magnati.

Altra relazione degli avvenimenti di Napoli (a).

6 Aprile 1648.

Per molti giorni si trattò concerto di liberarci dalle miserie nelle quali siamo stati dai 7 di Luglio in quà, con un solo capo popolare Dottor Vincenzo d'Andrea, col consiglio di molti Cavalieri e Ministri, che stavano da questa parte infedele. Si pensò che nel dì dell'Annunziata si dovesse dar dentro da questa parte, dopo che si fusse intesa la morte del Duca di Ghisa, dentro l'Annunziata, o nell'andare a quella Chiesa ma per misericordia di Dio non successe il caso, per il sentore che n'ebbe il detto Ghisa, quale tantopiù si fortificò nel suo palazzo del Principe di Santobuono con sei pezzi di cannoni, e molta cavalleria e fanteria che guardavano la sua persona.

Il Sig. Conte d'Ognatte frattanto che si mantenevano li trattati scambievoli, andò di persona con una galera a fortificare l'isola di Nisida per timore che in quel ridosso non venisse l'armata Francese, e vi piantò sei cannoni, con lasciarci

(a) Ivi.

da dugento Spagnuoli. Saputo questo dal Ghisa, si conferì di persona con buon numero di cavalli e fanti sopra il capo di Posilipo, che tiene di sotto l'Isola di Nisida con sei cannoni, il Sabato 28 di Marzo, nel qual giorno istessò cominciò la batteria fieramente; e mandò per mare molte barche piene di soldati la maggior parte Francesi, de' quali restarono buona parte uccisi da Spagnuoli che guardavano il posto. Nell'istesso tempo Peppo Palumbo capo della Conceria era andato comandante nella piazza d'Aversa. Il Conte d' Ognatte vista la scesa di questi due, si risolse d'attaccare il Lunedì santo il popolo, ed essendo allestite tutte le cose necessarie per tale effetto, dopo la mezzanotte della Domenica delle Palme, nel qual giorno si finì di conseguirsi il santo Giubileo, Sua Altezza e Sua Eccellenza partirono da Palazzo con mirabile ordine. Precedevano quattro pezzi di cannoni con le carrette e guarnigioni necessarie; la vanguardia la conducea il Marchese di Torrecuso con la sua compagnia di Reformati, ed altri soldati eletti, e D. Emmanuele Carafa fratello del Duca di Nocera per un'altra parte: seguiva il corpo della battaglia sotto varî Maestri di campo la maggior parte Spagnuola al numero di quattromila in circa, con carri pieni di munizione di guerra, particolarmente di granate e fascine impecolate. Sua Altezza con sua Eccellenza andavano a cavallo, serviti a piedi da tutti i titoli e cavalieri armati: il Barone Batteville guidava la Cavalleria di Borgognoni ne' luoghi che richiedeva l'arte militare. Tutti fecero alto nella piazza del Gesù, dovendo da quella casa, e dalle cisterne dell'Olio attaccate ad essa uscir tutta la gente, e nell'aprire gli aditi vi si fermò qualche tempo. Fra tanto Sua Altezza con Sua Eccellenza entrarono nella Chiesa del Gesù, dove s'espose il SS. Sacramento, ed alle otto ore udirono la messa, e prostrati a terra implorarono l'agiuto di Dio per il felice successo di guerra tanto giusta. In questo mezzo uscì parte della gente dal Gesù al cortile di S. Sebastiano, dove non ebbero contrasto alcuno, e rotta una picciola trincea che stava alla porta del detto monastero, si fecero padroni della strada di Costantinopoli. Dalla Cisterna dell'Olio uscì nella Piazza della porta dello Spirito Santo Don Emmanuele Carafa, il quale s'impadronì delle trincee della porta d'Alba con qualche contrasto di trenta moschettieri, che stavano in una casa

del Consigliere de Angelis, ma senza danno, e questi pure uscirono alla porta di Costantinopoli, la quale guadagnarono subito, e pigliarono il posto di Sant'Anello; e l'altra gente per la strada della Sapienza s'incaminarono verso la Vicaria, e la prima fazione che fecero, fu liberare il Duca di Tursi col Principe d'Avella suo nipote, i quali stavano nella casa del Principe del Colle, e di là erano andati nella Chiesa de' Santi Apostoli, consapevoli del trattato, e finsero aver paura. Inteso da Sua Altezza e Sua Eccellenza il felice principio dell'impresa, s'incaminarono per l'istessa strada col corpo della Nobiltà, con gli applausi di tutte le persone che incontravano per le strade, dicendo *Viva Spagna*, e con le palme e con rami d'oliva ch'erano servite lo giorno avanti s'avanzava sempre innanzi. Il signor Cardinale Arcivescovo, come intese l'ingresso degli Spagnuoli, postosi in carrozza su l'alba se ne andò a Sant'Anello, dove era arrivato Sua Altezza, ed ivi postosi a cavallo in mezzo del signor D. Giovanni e Sua Eccellenza, s'incaminò verso il Mercato. Fra tanto si diede licenza di saccheggiare il palazzo del Ghisa, dove trovarono qualche resistenza, e vi morì un Capitano Spagnuolo che fu il primo ad entrarvi. Qui fecero carcerati tutti i Francesi e libardieri di Ghisa, e si mandarono in Palazzo, fuorchè due, de'quali uno si buttò dalle finestre, ed un altro postosi sopra un barile di polvere, datovi fuoco, se ne morì bruciato. Seguitò sua Altezza a caminare felicemente per il Lavinaro, Conciaria, e Mercato senza intoppo alcuno, essendosi impadronito prima il Marchese di Torrecuso della Vicaria. L'Annese non volse arrendersi subito, e dare il Torrione, ma entratovi solo il Signor Cardinale ed il Signor Carlo della Gatta uscì fora dando il bastone del suo comando a Sua Altezza; e posto a cavallo insieme con Vincenzo d'Andrea, andavano innanzi gridando ancora loro *Viva Spagna*, e così andorno per tutte le strade popolari sino a Chiaia. In questo fatto non vi sono morti, se non quattro Capitani popolari vicino San Domenico, San Lorenzo, e Lavinaro, che volsero far del bell'umore, ed altri pochi feriti. Nel Seggio di Nido furono feriti il Marchese di Pisciotta, e Ciccio di Bologna leggiermente, i quali intendendo l'ingresso degli Spagnuoli, uscirono collo stendardo del Re gridando, *viva Spagna*.

L'istesso Lunedì mattino, due ore dopo la vittoria, un prete di casa Scoppa, il quale tradì il Duca di Tursi, fu a darne avviso al Duca di Ghisa, il quale attualmente cannoniava Nisida; e postosi a cavallo con i suoi che erano da cinquanta Francesi, ed altri popolari se ne fuggì per la via d'Aversa, per andare a salvarsi dentro S. Maria di Capua, dove era buon numero di cavalleria e fanteria, e sorprese S. Maria di Capua dove era buon numero di cavalleria e fanteria; ma il suo segretario Fabrani consigliò che quel luogo non era sicuro. Inteso questo da Luisi Poderico, uscì subito con la sua cavalleria e fanteria, e sorprese S. Maria di Capua; e sapendo dal Segretario la strada che avea fatto il Ghisa, li mandò dietro il Maestro di Campo Prospero Tuttavilla con buon numero di cavalleria; pigliò carcerato il comandante Monsù della Valetta con altri Francesi; ed il Tuttavilla a carriere stese sopraggiunse il Ghisa a Morrone vicino Caserta, ed alli primi cavalli che arrivorno fè resistenza, ma poi sopraggiungendo gli altri, cacciando le pistole si rese al Tuttavilla, e per istrada presso Capua sopraggiunse ancora il Generale Poderico, e fecero le belle parole; e dicendo il Ghisa, che se lui si trovava dentro Napoli non sarebbe successa la vittoria de'Spagnuoli, li rispose Poderico che s'ingannava, perchè sarebbe stato ucciso e strascinato da quel popolo barbaro, che non aveva avuto fedeltà al proprio Re, e meno l'avrebbono avuta con esso, che era venuto per privare della libertà la Città ed il Regno, con azioni non degne di un Principe. Fu condotto a Capua, e di là andrà alla fortezza di Gaeta.

Questa nova della vittoria, come andava caminando, così tutti li casali e terre circonvicine senza resistenza si rendevano al Re; solo Polito Pastina mandò a dire a Sua Altezza che non avrebbe reso Salerno, se non lo facevano Preside di Provincia in vita sua, ma per risposta se gli è mandato buon nervo di cavalleria e fanteria con un capestro; ma si è inteso dopo, che lui anco si è reso cercando solo il perdono. Il Marchese Grilli che dominava nelle parti di Sorrento e della Costa, ha voluto fare il bello in piazza, ma combattendo è stato preso vivo.

Questi signori stanno aggiustando le grazie che s' hanno a fare al popolo ed al Regno, non trattandosi di Capitoli, mentre la città è stata presa con armi.

Si sono pigliati quasi tutti li pezzi di artiglieria, e ridotti in castello nel torrione del Carmine: vi sono introdotti li Spagnuoli, come ancora in tutti li posti principali della città, e porte: solo si sta aggiustando che armi s'abbiano a lasciare al popolo.

Si è tralasciato nella relazione, che dopo d'essersi pigliato possesso del Torrione, S. Altezza con Sua Eccellenza insieme col Signor Cardinale furono a riverire la Beatissima Vergine del Carmine, e poi il sangue di S. Gennaro nel Duomo, dove si cantò il *Te Deum laudamus*. Nel Martedì, giorno seguente alla vittoria, due Spagnuoli vicino S. Eligio fecero violenza in una bottega per voler le robe a modo loro, e diedero ingiuria di ribelli a quelli artegiani, il che saputo dal Conte d'Ognatte li condannò subito a morte *ad modum belli*, e dal castello li fece uscire per farli appiccare nel luogo del delitto, con tanta fretta che non si poteva aver la tromba la quale palesasse il delitto, ed appena si trovò un Gesuita ed un Domenicano che li aiutassero a ben morire. Il popolo del Mercato cominciò a gridare *grazia grazia*, e sopraggiuntovi il Vicerè che vi andò per dar calore alla giustizia, pregato della grazia non volse farla, mentre avevano offeso il popolo con fatti e con parole; ma quella plebe ostinata nell' aver grazia pigliarono li rei dalle mani delli birri, e condottili innanzi al Signor Vicerè, pregarono tanto con sì grande efficacia, che ottennero al fine la grazia.

De' Francesi, toltone quelli ai quali si diede quartiere in Sperlonga, e furono convoiati (a) a Terracina; tutti gli altri, o sono carcerati, o uccisi; come è occorso ultimamente a quelli che stavano in Ariano, la cui resa dopo la morte dei Francesi è venuta questa mattina. Aggiungono che quel Marchese Grilli Genovese, non solo sia prigione, ma anco morto.

Si pensava che oggi dovessero uscir stampate le grazie, ma non si è potuto; solo uscirà l'indulto stampato. Con la staffetta si manderà quel che è seguito di nuovo, piacendo al Signore.

Nella città si vede un' abbondanza e straordinaria di tutte le

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *convojar*, che significa *portare*, *accompagnare*.

cose. Del pane ve n'è assai, ma caro; le galline vagliono a grana 15 l'una, le uova sedici a carlino, la carne di vacca a cinque o sei grana. Finisco questa relazione con dire, che siccome non furono mai sognate le miserie che abbiamo avuto, così non si poteva sognare il rimedio tanto felice, quasi senza sangue, e senza sacco, che proibirono questi signori sotto pena della vita, e promisero molte migliaja di ducati alli soldati in ricompensa.

Il Signor Principe di Cellammare Corriero maggiore ha preso i sagramenti; con la sua morte il Signor Conte d'Ognatte guadagna da quattro mila ducati l'anno per l'officio che vaca.

Altra lettera senza sottoscrizione (a).

6 Aprile 1648.

Reverendissimo in Cristo Padre — La misericordia di Dio ha permesso che prima di Sabato Santo si cantasse da noi l'*alleluja*, *alleluja*, *alleluja*. È un pezzo che si è stato in trattato di voler dare dentro, e finire questa guerra, ma come che il Signor Conte d'Ognatte è uomo d'infinita prudenza, non ha voluto fare questo negozio se non con molta maturità, aspettando d'avere qualche gente più numerosa per assicurarsi della vittoria: e come che il popolo civile stava divotissimo della corona di Spagna, è stato cosa facile l'avere la vittoria, conforme si è avuta; che perciò aveva avuto intendimento con Vincenzo d'Andrea, e con altri Ministri, e così si tramò che il giorno dell'Annunciata si dovesse fare quello che ora si è fatto; ma come che il negozio fu tanto pubblico, ne fu avvisato Ghisa, il quale stette riserbato quella giornata, che non potè seguire l'effetto. Furono tormentati alcuni, li quali confessorno quanto si tramava, e così fu necessario non fare altro per alcuni giorni. Fra tanto vennero gente da Spagna, si levò l'assedio della Sperlonga, si richiamarono gli Spagnuoli di Gaeta, e di Castellammare con altri riformati che ven-

(a) Ivi.

nero in due galere di Genova, oltre a 150 millia pezzi da otto che portorno queste due galere, e prima di fare questa fazione, il Signor Vicerè andò in persona a fortificare a Nisida con cannoni, e vi lasciò cento Spagnuoli alla guardia di quell'Isola, il che saputosi da Ghisa, andò con duemila persone, e sei cannoni alla volta di Posilipo per battere l'isola di Nisida. Mentre egli stava trascurato e fuori di Napoli, il Signor Vicerè pose all'ordine la soldatesca, la quale era formata di Cavalieri, Titolati, Riformati, ed il restante erano tutti Spagnuoli veterani, e cinquecento cavalli de' Borgognoni, ed altra gente Alemanna, che in tutto potevano essere da quattromila persone; e così con molta segretezza la Domenica delli 5 corrente fe mutare tutt'i posti, e vi fe ponere gente nuova, e si diede ordine che tutti si trovassero avanti Palazzo, dove anco fe preparare tutte le provisioni di guerra, e determinò di marciare verso li quartieri di Napoli. Noi sapendo questo stavamo sull'aviso per quello poteva succedere, ed alle sei ore della notte mi capitò un viglietto di Sua Eccellenza, non già firmato da'Segretarii come si suole, ma lo firmò lui, ove si vedeva la pietà Spagnuola, e Cristianità insieme, dandomi conto che lui quella notte saria andato in persona con Sua Altezza per ridurre all'ubbidienza del Re loro quelli lazzari, e notificargli il perdono, e le grazie che con larga mano la Maestà Sua gli faceva, oltre il desiderio che aveva, acciò non si offendesse più Dio Benedetto, mentre in quelli quartieri non si conosceva Dio, tanto erano le sceleratezze e sacrilegî che si commettevano; e stante questi buoni fini suoi, sperava che la misericordia di Dio l'avesse ad esaudire, pregandomi, dico io, ma supplicandomi, scrisse lui, che facessi fare orazione dalli miei Padri, ed esponessi il Santissimo a questo fine, e da me con molta puntualità fu eseguito quanto comandava. E così verso le sette ore passò per la nostra Chiesa questo Cristianissimo esercito, poichè avevano tutti preso il santo Giubileo, onde andavano come tanti leoni a fare quest'opera, e fu una vista bellissima, perchè il cielo cooperò, mentre fu una sera serenissima, dolcissima, e luminosissima, che si viddero con che audacia e maestria andavano all'impresa. La cavalleria precedeva tutti, poi seguitava la fanteria, e per ultimo il Signor Vicerè ed il Signor D. Giovanni d'Austria con tutti i Signori Ca-

valieri e titoli, e per ultimo venivano otto pezzi di cannoni, da quaranta carrettoni pieni di munizioni di guerra, come polvere, palle, fascine mistorate, zappe, ed altri ordegni militari, che diedero terrore ad ognuno che li vedeva; e così s'avviarono, e fecero alto a S. Aniello, ove stettero il Signor D. Giovanni d'Austria col Signor Vicerè, e tutti li Cavalieri e Titolati, parte della cavalleria, soldatesca, e fanteria; ed il resto della fanteria così Spagnuola, come Alemanna li mandò ad avanzare dentro il popolo, per vedere a quanti palmi d'acqua si trovava il trattato, con ordine di andare con li facciolettì bianchi nelle mani, dicendo *viva il Re;* chi corrispondeva con li facciolettì o altre cose bianche, e diceva *viva il Re di Spagna*, si univano con li nostri, e tiravano innanzi a fare lo stesso, con ordine che chi non faceva questo, si ammazzasse. Al posto di S. Domenico si ebbe un poco di faccia dal popolo, ed il Capitano di quella strada che volse fare faccia fu ammazzato, il che visto dagli altri, cominciarono a gridare *viva Spagna*. Lo stesso appunto successe al posto di S. Maria Maggiore: fu anco ammazzato il Capitano, e si quietò ogni cosa. Verso S. Agostino vi fu pure un Capitano temerario, che volse fare delle sue, e fu pure ammazzato. Il Capitano di San Paolo che voleva sollevare il popolo a non dire *viva Spagna* fu anco ammazzato, ed in questa barruffa uno Spagnuolo ebbe un'archibugiata in petto, ed un cavaliere ebbe una moschettata alla polpa della gamba, e questo fu il figlio di Cesare Bologna suo primogenito. Finito questo poco di bollore senz'altro spargimento di sangue, si avanzarono fino alla Vicaria, sempre gridando *viva Spagna;* il Borgo delle Vergini pure vennero gridando *viva Spagna*. Ne fu subito avvisato Sua Altezza e Sua Eccellenza, li quali col rimanente dell'esercito se ne entrorno trionfanti per il Lavinaro, Conciaria, e Mercato, ed andarono a sentire Sua Altezza e Sua Eccellenza la messa dentro il Carmine, dove insieme col Signor Cardinale andarono dentro del Torrione, dove Annese si era un poco nascosto per timore; alla fine fu assicurato, comparve, e diede le chiavi del Torrione a Sua Altezza, dove furono tolte le bandiere della Repubblica e di Ghisa; si gridò *viva Spagna*, vi furono lasciati cinquecento soldati di presidio, fu fatto un fortino al Mercato, con pezzi, ed agli Spagnuoli fu conceduto che si desse il sacco alla casa

del Ghisa che stava nella casa di D. Ferrante Caracciolo a San Giovanni a Carbonara, perchè il rimanente della città non fu toccato neppure un chiodo dalle case, nè dalle strade, perchè avea fatto ordine Sua Eccellenza che sotto pena della vita niuno ardisse di pigliare una spingola: ma poi fece un'altra azione eroica per mantenere il primo ordine Cristiano che avea dato, promise di dare alla soldatesca ottantamila scudi, acciò se li ripartissero fra di loro, e così fu eseguito con molta puntualità. Fatta questa funzione, fu subito avvisato il nostro quartiere verso l'alba, che tutto Napoli già stava reso a devozione del Re di Spagna, senza essersi sparso altro sangue di quello di sopra detto, che si è visto un evidentissimo miracolo in questo successo, acciò tutti si chiarissero che Dio protegge la casa d'Austria a dispetto del demonio. Se ne ritornarono tutt'i signori accompagnando sua Altezza e sua Eccellenza; furono lasciati in mano de'Spagnuoli tutt'i posti da loro guardati; si ritirarono a questi quartieri dodici pezzi che teneva il Duca di Ghisa a sua casa, e si diede il commercio all'una ed all'altra parte, e fu vista troppo superba il vedere gli abbracciamenti, li baci, le allegrezze che facevano tutti, non eccettuandosi nè persona, nè sesso, nè religiosi, nè qualsivoglia altra persona, e baciavano il terreno di questo nostro quartiere che l'aveva liberato da mano de' lazzari, e quello che recava stupore a tutti era il vedere li scambievoli abbracciamenti che si facevano gl'Italiani con li Spagnuoli, e con le lagrime agli occhi gridavano *Viva Spagna*, che ci ha liberato dalla tirannia de'lazzari e de'Francesi, e molti volevano baciare li piedi alli Spagnuoli, e si è visto che il tutto ha voluto fare Iddio, avendo dato il suo ajuto circa quartam vigiliam noctis, mentre non avevano più pane, e li lazzari si erano avanzati a segno tale che tenevano tutti come tanti schiavi. Al fare del giorno fu avvisato Ghisa del successo, che stava alla punta di Posilipo per far dare la batteria a Nisida, il quale avuto questo avviso infausto per lui, e felicissimo per noi, si mangiò le mani, e disse: *io merito questo e peggio, d'essermi fidato d'un popolo così barbaro, ed incostante*. Si voltò alla sua gente, e disse: *chi si può salvare si salvi*, e lui con quaranta Francesi che lo seguivano marciò verso Marano per vie in vie, lasciando il cammino reale per non essere incontrato, e voleva andarsi a salvare a Benevento, poi-

chè per mare lui non aveva speranza di scampare, poichè l'avevano assediato le galere. A questo punto è giunto nuova, che sia stato preso verso Arienzo, ma prima ne erano stati presi molti così Francesi come sue camerate. Questo è quanto è successo sino alla giornata d'oggi: se altri dicessero, o scrivessero che Ghisa fusse stato inteso in questo, sappiate che è falsità falsissima. Peppo Palumbo si ritrovò in Aversa con cinquecento uomini: alcuni dicono, che lui stava inteso, che però se ne appartasse con questi uomini; ma io dico che non sia vero, fondato prima alla stretta amicizia che aveva con Ghisa, e poi fondato su quello mi disse il Signor Vicerè, che di questo non se ne sarebbe mai fidato. Ma fra poco schiuderanno tutte queste rose, ed io fedelmente le ragguaglierò ora che li passi sono aperti, e qui per fine li fo umilissima riverenza, e li prego dal Signore il colmo d'ogni vero bene — Napoli 7 Aprile 1648 — Di Vostra Paternità — Umilissimo servo nel Signore.

Lettera del Consigliere Carlo Brancaccio al fratello Cardinale in Roma (a).

Eminentissimo e Reverendissimo signor fratello colendissimo — Nostro Signore che con la sua somma provvidenza sa disponere le cose e dare le grazie quando conosce che ne tenemo bisogno, s'è degnato farci conoscere, che ogni cosa sono disposte dalla Divina Maestà. Ieri quando si credeva che con qualche soccorso di gente venuta, pensavano avanzarsi fino a S. Anello, e fermarsi per farvi piazza d'armi, ritrovandosi fuor di Napoli il Signor Duca di Ghisa, essendo per la soldatesca del Re nostro Signore aperto un posto per la cisterna dell'Oglio vicino la porta dello Spirito Santo alla porta d'Alba, con morte di tre persone solo, si portarono di tanto valore la soldatesca e fra Giuseppe nostro, che s'è segnalato in questa occasione, che s'impadronirono in due ore di tutta la città.

Ed avendo voluto seguitar la vittoria, Sua Altezza col Signor Conte d'Ognatte, con il seguito di nobiltà infinita cavalcarono

(a) Iv.

per la città, e con applauso universale e giubilo indicibile si acclamò Sua Maestà, come si seguì per tutte le strade.

Io me ne sono ritirato per alcuni giorni nella casa del Monte de' Poveri vergognosi vicino al Nunzio, dove starò ponendo in ordine le cose mie per venirmene da Vostra Eminenza per darle un abbraccio.

Sono stato a baciare la mano a Sua Altezza ed al Sig. Conte d'Ognatte, da' quali ho ricevuto molta cortesia ed accoglienza.

Il Duca di Ghisa se ne andò intesa la nuova, mentre si ritrovava al capo di Posilipo, con l'occasione che voleva sorprendere Nisida presa tre giorni prima per Sua Maestà: dicono abbia fatta la strada di S. Maria di Capua.

L'avanzamento della città in così poche ore, che non si saccheggiò niente, stando destinati alla coda quattrocento nobili per guardia, acciò non si fusse rubato, e così riuscì felicemente la sorpresa della città.

Sua Altezza mi fe favore avvisarmi un giorno prima quel che dovea succedere, non avendo lasciato di servirla in quel che ho potuto.

Con due altre mie ho scritto a Vostra Eminenza, come Monsignor di Capaccio s'è scusato in darmi il soccorso che Vostra Eminenza m'ha favorito, dicendo che non può esigere, ed il dippiù che sentirà dalla risposta sua che ho mandato a Vostra Eminenza.

Il torrione del Carmine sta presidiato da Spagnuoli, e Gennaro Annese subito si buttò a' piedi di sua Altezza; e così ancora tutte le parti e posti della città stando ben presidiati da Spagnuoli medesimamente, e Sua Altezza per rimediare al sacco ha promesso alla soldatesca ottantamila scudi.

È tanta la quiete che per grazia di Dio si gode come non vi fusse stata mai guerra, che mi ritiro di nuovo questa mattina in Santa Maria di Costantinopoli, dove stanno le donne.

Acciò possa venire a riverirla, supplico Vostra Eminenza scrivere una lettera al Signor Conte d'Ognatte che mi dia la licenza, e mi faccia pagare quel che devo avere di soldo.

Sua Altezza attende con viglianza grande a provvedere per l'annona della città, ed all'estirpazione de' banditi.

Due soli Capitani del popolo che volsero fare resistenza, furono subito sorpresi ed ammazzati; e benedicendo il Duca,

riverisco la Signora Duchessa con Donna Marianna, ed a Vostra Eminenza con questi figli le facemo umilissima riverenza — Napoli li 7 Aprile 1648. — Benedico Fra Giovanni.

Il Duca di Ghisa è stato preso al contorno di Capua dal Signor Luise Poderico e da Vincenzo Tuttavilla — Di Vostra Eminenza Reverendissima — Umilissimo servitore, e fratello che l'ama quanto se stesso — Carlo Brancaccio.

RELAZIONE DELLA PRESA DI NAPOLI.

La presente relazione stampata in Napoli poco dopo avvenuti i fatti che descrive, fa parte della più volte citata raccolta di bandi originali ed altri documenti di quel tempo, già del Duca di Cassano Serra, ed ora nella Biblioteca di casa Albertini. Avendola trovata eziandio ripartata in un manoscritto inedito contenente la storia del governo del Conte d'Ognatte, dove non solamente è detto di esserne stato l'autore D. Pietro della Motta Maggiordomo di D. Giovanni d'Austria, ma vi si fanno ancora alcune osservazioni, ho stimato riportare qui le dette osservazioni per maggiore intelligenza delle cose di quei tempi.

Amico e cortese lettore — Io terminai il primo volume delle rivoluzioni succedute così nella città di Napoli come nel Regno, siccome ho saputo e possuto avere le notizie sino al concertato ingresso di S. A. Serenissima il Sig. D. Giovanni d'Austria, e del Conte di Ognatte Vicerè, nella parte della città tenuta dalli disobbedienti. Resta a darti il ragguaglio più ordinatamente descritto, col nome delli Capi delle milizie e delli Comandanti, la qual cosa ho voluto copiare da una relazione in lingua Spagnuola che mandò alle stampe qui in Napoli D. Pietro della Motta (a) Maggiordomo di S. A. Serenissima, Cavaliere di Calatrava, nella quale a prima fronte troverai nel summario la parola di *Conquista*, e poi nel bel principio comin-

(a) Di lui fa menzione il Capecelatro nella seconda parte del Diario p. 424.

cia che S. A. tenne viva intelligenza con alcuni capi ed altre persone dentro il popolo inobbediente di Napoli. Ecco che si contradice in questo articolo questo autore gonfio come nube; così fu repulsata questa opinione con una risposta data al Conte di Ognatte in presenza di molti Baroni in palazzo da D. Tiberio Carafa Principe di Chiusano, che tra li Patrizî fu il primo. Così la sostenne e la difese in Spagna D. Andrea d' Avalos Principe di Montesarchio con la spada in anticamera di S. M. con Lucas de Andrada, come che Napoli fosse stata dai nobili e popolo venduta a'Francesi, come fecero in Barcellona (che pure sono schiavi di quella Gallica ed insolente nazione), e non da scalzoni angariati per la moltiplicazione di tante gabelle, imposte per li soccorsi mandati da questo Regno, per le guerre che S. M., che Dio guardi, tiene nelle viscere della Spagna, per ridurre la Catalogna a sua obbedienza, con il Regno di Portogallo, quali con sfacciata ed infame ribellione li sostengono guerra tale che ha distrutto più eserciti. Così fu difesa e ripulsata questa opinione dalla penna d'uno de' primi Ministri togati che avesse in questo secolo la corona di Spagna, D. Francesco Merlino Pignatello Cav: di S. Giacomo, Reggente di Cancelleria, Luogotenente del Real Patrimonio, e finalmente Presidente del Sacro Consiglio di Napoli, per il quale avendo usato ogni fatica diligente per poterlo avere ed inserirlo in questo volume, mi fu promesso sì, ma in fatti negato come cosa sacra. Intanto io mi accingo a farti godere la lettura di quello che nella conclusione del primo volume ti ho promesso, e forse n'avrai di vantaggio; e siccome ho preso fatica di trascriverlo con proposito di tramandarlo alla curiosità senza allontanarmi punto dal vero, così anche è vero che se sarai curioso, con meno fatica potrai leggerlo nelle ore che dal tempo ti si prestano, essendo stato maggiore il mio travaglio di trascriverlo in questi fogli, e non permettere che se ne perdesse la memoria, per esempio e profitto delli posteri, per ben reggere se medesimi. Intanto godilo, emendalo a tuo piacere in qual modo ti piace, perchè io mi protestai di non essere autore di scrivere istorie, ma con stile istorico ho scritto il vero, che sempre costantemente ho pensato di fare. La locuzione è nella propria mia nativa lingua, della quale ho goffamente professato, in modo che la potrai capire ed intendere,

senza trovati di nuovi vocaboli, come oggidì costumano gli eruditi, cui concedo volentieri il primo luogo.

RELACION DEL FELIZ SUCESO

que en la conquista de la Ciudad y Reyno de Napoles tubo el Serenisimo Señor, el Señor D. Juan de Austria, Gran Prior de Castilla y de Leon, Gobernador General de todas las armas maritimas de su Magestad Catholica, y su Plenipotenciario en este Reyno de Napoles.

Teniendo S. A. el Serenisimo Señor, el Señor D. Juan algunas vivas inteligencias con personas, y cabos del pueblo obstinado de Napoles, llegò el Conde de Oñate a primero de Marzo de este año de 1648, y haviendo besado la mano a S. A. le mandò dar la posesion de Virey, y Capitan General de este Reyno, en el interim, quedandose con la Plenipetencia y auctoridad reservada a S. M. todo en conformidad de sus Reales ordenes; y haviendo S. A. comunicado al Conde los tratados, que tenia en los cuarteles inobedientes, los fue continuando Su Alteza.

Però reconociendo en aquellos cavos, que sin embargo de su afecto, se hallavan con embarazo y imposibilidad de resolverse, se hicieron Juntas, y Consejos sobre la materia.

Y asentando S. A. que combenia intentar, y atacar las fortificaciones de los inobedientes, se dieron ordenes al Baron de Batevila, a cuyo cargo estubo desde su principio, y està el gobierno de este ejercito de Napoles, que dispusiese lo necesario, e hiciese un papel sobre la forma de la ejecucion: y prevenidos dos mil Españoles, y mas de 500 Cavalleros Napolitanos, y Reformados, 200 Balones, 200 Alemanes, y la Cavalleria Borgoñona, que serian 800 cavallos.

Domingo de Ramos 5 de Abril al anochecer embiò el Baron de Batevila escritas las ordenes a todos los Maeses de Campo, Cavos, y Oficiales Mayores del ejercito, para que supiesen don-

de se havian de juntar, como havian de obrar, y los puestos que havian de ocupar, dejando bastantemente guarnecidos los que tenia fortificados en nuestros cuarteles, disponiendose de todas partes con tanto secreto, que en Palacio no hubo lugar de saverse, ni publicarse, presuponiendose, que pocos, o ninguno lo entendieron, si no es Gregorio de Leguia Secretario de Estado y Guerra de S. A., por cuia mano tambien havia corrido buena parte de la materia, y en esta ocasion asistio a S. A. a cavallo, con el mismo celo y fineza, que en su proprio ejercicio, porque S. A. no obstante contrarios pareceres quiso hallarse en esta ocasion; y a las dos de la mañana de Lunes Sancto 6 de Abril se puso a cavallo muy galan, acompañado del Virey Conde de Oñate, de Don Melchor de Borja, del Maese de Campo General de la armada del mar Oceano Dionisio de Guzman, de Carlos de la Gata, del Duque del Saxo, del Marques del Olivito, del Duque de Belforte, del General de la Artilleria de Napoles D. Diego Quiroga, y de otros Caballeros, del Consejo Colateral, y de los criados de su casa, D. Fernando de Monroi gentilhombre de la Camara mas antiguo, y primer Caballerizo, que hacia oficio de Sumeller de Corps: Conde de Javier, D. Fernando Carrillo gentiles hombres de la Camara, D. Pedro de la Mota y Sarmiento Mayordomo, D. Diego Collazzos Caballerizo, y Theniente de Capitan de la Guardia Española los Pajes, y D. Geronimo de Cuellar Secretario de Camara, y los Ayudas de Camara, y de mas familla a cavallo y a pie.

Siguiole toda la nobleza de Napoles, y la mayor parte como infantes, de que se formò un escuadron de hasta 300 Caballeros que hicieron guardia a la persona de S. A., y le gobernava el Duque de Andria. El acompañamiento de Caballeros a cavallo fue tambien muy lucido.

De esta manera llegò S. A. al Jesus, donde se apeo, aguardando se acabasen de abrir las paredes de S. Sebastian, y de la Puerta del Espiritu Sancto a la casa del Aceite, por donde havia de salir nuestra gente para ir a embestir las fortificaciones de los inobedientes.

Llegò el Baron de Batevila a dar cuenta a S. A. del estado en que estavan las cosas. Quedò S. A. en la Iglesia con el Conde de Oñate, y hizo descubrir el Santisimo Sacramiento, havien-

do dejado orden en Palacio al Padre Fray Hernando Saenz de Cuellar su Confesor, para que en amaneciendo, lo hiciese esponer en todas las Iglesias de nuestros cuarteles, y mandò una gran suma de misas a las animas del Purgatorio por el buen suceso; y al amanecer oyo Misa, y acabada llegò el aviso del Baron de Batevila, que se acometia, con que S. A. y el Conde de Oñate Virey con todos los referidos pasaron al puesto del Espiritu Sancto.

Al mismo tiempo se oyeron los mosquetazos de ambos ataques, haciendo el suyo él Maese de Campo D. Marco Antonio de Genaro por su puesto del Jesus para ocupar el Combento de monjas de S. Sebastian con 100 Españoles, 100 Balones, 200 Alemanes, con orden que dejase guarnecido a S. Sebastian, y con los demas saliese a fortificar las avenidas de S. Pedro a Mayela, y otras de aquel paraje, para cubrir el costado de nuestra marcha, doblando lo restante de su gente en la plaza del esmerilato, para seguir despues la marcha en su lugar.

A la misma sazon que estaba D. Marco Antonio ejecutando lo referido, se oyeron algunas cargas muy vivas a la puerta Alba, y luego llegò aviso del Baron de Batevila a S. A. como el Maese de Campo D. Manuel Carafa havia ganado dicha puerta, haviendo salido con 120 Españoles, 100 Balones, 80 infantes de su tercio, y otros 50 Napolitanos con él Sargento mayor Agacio Asante, que quedò herido en esta ocasion.

Marchò del puesto del Espiritu Sancto, que tenia a su cargo dicho D. Manuel Carafa, pasando por la pared abierta de la casa del aceite, que fue el ataque principal, dejando en la puerta de Alva 40 Españoles con el Capitan D. Miguel de Rosas y Belasco, que fue el que marchò de vanguardia a ganarla, y matò el Capitan que la defendia.

Ocupò D. Manuel la casa di Apichela, y los dos Baluartes de la puerta de Costantinople que tambien guarnecio sin resistencia, y con la demas de su gente se doblo en la plaza del esmerilato, guardando la orden de dejar pasar la vanguardia.

Embiò el Baron de Batevila al Teniente de Maese de Campo General D. Josè Osorio, para que se empezase luego la marcha como se havia dispuesto, y luego el Maese de Campo D. Diego de Portugal marchò de vanguardia con 300 Espa-

ñoles, con petardo, zapas, palas, y artificios de fuego, con orden de ir a ocupar la casa del Duque de Guisa, guiandole el Teniente de Maese de Campo General Fray Pablo Venato, tomando la marcha de la puerta de Alba por Constantinople, y S. Anielo.

Con este trozo marchò una manga de 50 Españoles con el Teniente de Maese de Campo General D. Nicolas de Vargas, a quien S. A. a boca le havia encargado la libertad del Duque de Tursi, y con el iba el Capitan D. Nicolas de Cordoba para este efecto, y retirarlos a S. Anielo, donde hallaria el grueso de nuestro ejercito.

Volviose D. Josè Osorio asistir al Baron de Batevila, que dejò encargada la ejecucion de la marcha en la orden, y graduacion que havia dispuesto al Teniente de Maese de Campo general Geronimo Amodeo, que por el achaque de la herida que le dieron en la ocasion de S. Carlos, no pudo ejercer mas.

Seguio a D. Diego de Portugal el Marques de Torrecuso con su compañia de 100. Reformados Napolitanos, con el Teniente de Maese de Campo general Donato Biancardo gobernador de la dicha compañia con orden de ir derecho a ganar la Vicaria, tomando la marcha por la Sapiencia, y Regina celi para lo cual se le dieron 50 mosqueteros Españoles con un Capitan.

Tambien fue a lo mismo el Duque de Seiano con su trozo de Napolitanos particulares, llevando estos trozos un petardo, y demas petrechos necesarios.

Seguio la Cavalleria con el Teniente general de ella Vicente Tutavila hasta el esmerilado, con orden de tomar y seguir despues la misma marcha, que havia echo D. Diego de Portugal, y dejar la de Torrecuso.

Luego seguieron dos mangas sueltas de D. Carlos de Gante y Bazan, y D. Vicente de Albornoz; tras ellos marchò el Marques de Peñalva con su tercio, incorporado con el de Bielamo, con su Sargento mayor D. Lorenzo de Cienfuegos, por no tenerle Peñalva.

Tras el iba el Maese de Campo D. Alonso de Monroy con su tercio, y le seguio D. Marco Antonio de Genaro, que havia quedado doblado en el esmerilado, dejando aquellos puestos con los Alemanes a orden de su Teniente Coronel Juan Bautista Cataneo.

Tras el marchò el Principe de la Torela, y Avelino con su trozo de Napolitanos particulares, y los siguieron el Principe del Vale, y Marques Cesar Piñatelo.

Todos estos trozos se doblaron en el ancho de S. Anielo, y Incurables, ocupando luego la puerta de S. Genaro, y embiò orden el Baron de Batevila a D. Diego de Portugal, que dejase en la casa del Duque de Guisa 50 hombres, y con lo demas fuese a intentar la otra puerta de la Vicaria, como y segun el Teniente de Maese de Campo general Fray Pablo Venato llevava entendido, y le diria de su parte, para en un mismo tiempo hallarse sobre ella con el Marques de Torrecuso, y Duque de Seiano, que iban por la otra puerta.

Ordenò tambien el Baron de Batevila al Teniente de Maese de Campo general Oracio Mainer, que fuese con unas mangas a cubrir unas avenidas, y disponer su fortificacion, y al mismo tiempo se avanzaron de socorro las mangas sueltas, y gana, y sustent lò avenida de la Anunciada D. Carlos de Gante y Bazan, y D. Vicente de Albornoz se quedò con D. Diego de Portugal.

Llevò luego D. Josè Osorio a la Vicaria a D. Melchor de la Cueva con su manga, y quedò de guarda en ella, y tambien el Duque de Seiano.

Embiò el Baron de Batevila avisar a S. A. que el Duque de Tursi, y Principe de Avela estavan ya puestos en libertad, y venian en su busca. Alborozò mucho estas nuebas a S. A., y los saliera al encuentro si no le estor bara D. Melchor de Borja, y otros muchos de los que le asistian, por el peligro que havia de pasar delante de las casas de la puerta de Alva, de donde tiravan siempre.

Llegò el Principe de Avela a pie, y luego su abuelo en una silla, y S. A. los ricivio con sumo gusto y agasajo, y mandò ir a palacio a descanzar, però el Principe tomò un cavallo y volvio acompañarle.

Mientras esto pasava, entrò el Conde de Oñate por la puerta de Alva, en los cuarteles del pueblo, acompañado de Dionisio de Guzman, y otros cabos para examinar lo que se iba obrando. Seguio S. A. el avance, que aunque tiravan algunos mosquetazos de las casas dichas, ninguno hizo daño.

Llegò aviso del Baron de Batevila, que estava ganada la Vi-

caria; y el Cardenal Filomarino Arzobispo de Napoles, supo que S. A. entrava ya en aquellos cuarteles, y salio de su casa en su busca, y entrego a un Capitan, un Cavallero Franses del abito di S. Juan, que tenia en su casa, que hizo prisionero y embiò a S. A.; y el Cardenal montò en una aca, y embiò delante un criado, y deudo suyo en un cavallo a avisar a S. A. como iba en su busca.

Venia ya S. A. muy acompañado de pueblo, y aunque traian armas de fuego, y espadas desnudas en las manos, solo servian de triunfo, aclamando la paz y perdon de S. M., y su Real nombre, y de muchas ventanas y puertas sacavan lienzos blancos, y banderillas con pintadas las armas de S. M., y tambien colgavan algunos retratos suyos en diferentes partes. En la calle de S. Anielo, y Incurables llegò el Cardenal, y S. A. le ricevio con toda la ceremonia que se le devia, y haviendo estado parados hablando poco rato, bolvieron a marchar, y se llegò a la casa de alojamiento del Duque de Guisa (que eran las de D. Fernando Caracholo). En la calle enfrente de la casa estava un medio canon, y en el patio otros cinco piezas de artilleria, que el Baron de Batevila ordenò retirar luego a S. Anielo, dejando quien lo ejecutase. De aqui se adelantaron el Cardenal, y Virey al Torreon del Carmen a desponer con Genaro Anese le entregase, y bajase a besar la mano a S. A.

Ocurria a S. A. mas y mas multitud del pueblo con nuebas aclamaciones, no teniendose por dichoso el que no llegava a besarle el piè, o la mano, o tocar el cavallo.

Grande fue el aprieto por el concurso, y grandisimas las descomodidades de los Cavalleros Españoles y Napolitanos, que iban a pie, haciendo guarda a S. A. en particular el Prior Caracholo, que nunca se le apartò del estrivo, el Marques de Cusano, el Obispo de Aversa, D. Pepo de Sangre, D. Hector Carafa, D. Alejandre Ros, y otros muchos Principes, Titulos, y Cavalleros Napolitanos y Españoles, que no es posible nombrarlos a todos, por la brevedad de esta Relacion, y aunque S. A. les mandò muchas vezes se fuesen de aquellos puestos a ponerse a cavallo, no los dejaron.

Llegò S. A. a la Vicaria, que es la carcel de Napoles, y mandò soltar todos los presos, que los mas lo estavan por seguir la voz de S. M.; entre ellos havia un soldado Español, que

fue prisionero, cuando se levantò la galera Capitana de Napoles; pasados algunos dias quisieron, que tomase las armas, y sirviese al pueblo, y les respondio, que aunque le hiciesen pedazos, no havia de tomar armas contra su Rey.

Llegò S. A. al Mercado, donde el Baron de Batevila tenia doblada la mayor parte de la gente, y la demas iban doblando los Tenientes de Maese di Campo Osorio, y Mainer.

Pasò S. A. a la Iglesia del Carmen, adonde le esperavan el Arzobispo Cardenal y Conde Virey, y parecio imposible poderse apear, y entrar en el templo, por la multitud que aclamavan a S. M. y a S. A.

Llegò a la Capilla de nuestra Señora, que es la mayor, y de allì embiò al Cardenal y Virey al torreon por Genaro Anese, què asta llegar S. A. no se resolvio a bajar, ni entregar el torreon. En el interim oio otra misa, y acàbada llegaron los dichos, y Genaro Anese se puso a los pies de S. A. ofreciendole el baston de General que traia, y la vida en servicio de S. M. y de S. A. con mucho arrepentimiento, y demonstracion de ternura.

Ocupò el torreon del Carmen el Baron de Batevila, y dejò en el por cavo al Teniente de Maese de campo General D. Alvaro de la Torre, y en el Combento del Carmen al Maese de campo D. Diego de Portugal.

Volviò S. A. a ponerse a cavallo con el Cardenal y Virey, y demas acompañamiento, y tambien montò Genaro Anese aclamando a S. M., provocando al pueblo lo hiciese, con que se multiplicò el concurso, que en toda la plaza del mercado y calles, no se podia romper con los cavallos.

Pasò al Arzobispado, que es la Iglesia de S. Genaro y la mayor, adonde el Cardenal se havia adelantado para recivirle con la clerecia, y dada la aqua bendita fue hacer oracion al Santisimo Sacramento, que estava en una Capilla particular de ella: entrò en la mayor, y se cantò el *Te Deum laudamus*, y dijeron las oraciones por la paz, y por la salud de S. M. Con arta apretura se encaminò a la Capilla de las Reliquias de S. Genaro, adonde adorò las ampolletas de la sangre del Martir, milagro patente y continuado, pues esta hoy como si se acavara de verter. La Capilla es de las insignes fabricas de Europa.

Con la misma dificultad tomò el cavallo, y despidiendose

del Cardenal y Cabildo, se encaminò por las calles mas principales, asistido de la nobleza, y concurso con continuadas aclamaciones, y del Baron de Batevila, que haviendo dejado guarnecido el torreon y combento del Carmen, y la Vicaria, como se ha dicho, y a D. Marco Antonio de Genaro en Santo Anielo, a D. Manuel Carafa en Constantinople y Puerta de Alva, fue seguiendo a S. A. con los tercios del Marques de Peñalva, D. Alonso de Monroy, y Marques de Torrecuso.

Volviò a entrar S. A. triunfando por la misma puerta de Alva, que tres oras antes havia pasado con tanto peligro.

Llegò a la puerta de Chiaia, que guardavan los Alemanes a orden de su Coronel el Conde Vizconde, que este dia salio à ocupar el burgo de Chiaia, y retirò ocho piezas de artilleria, que havia en aquellos parajes de Pusilico, y la Gruta, y el Baron de Batevila le mandò retirar la gente a la plaza de armas, y fue a todos los puestos a dar las ordenes necesarias para su defensa.

Al mismo tiempo, que se obraron los avances que havian quedado en nuestros puestos, ocuparon las trincheras opuestas de los inobedientes D. Juan Bravo de Acuya por la de Santa Clara, de que fuo cavo todo el tiempo de la guerra, y defendio aquel puesto con gran valor, desuello, y perseverancia, haviendole volado dos minas con gran daño del combento, y dandole un mosquetazo en una pierna.

Tambien avanzò por S. Maria la Nova D. Diego Venero, adonde quedò por Cavo en avsencia del Teniente de Maese de campo general D. Alvaro de la Torre, que todo el tiempo de esta guerra governò aquel puesto, y le defendio con gran valentia, y destreza militar.

El Sargente mayor D. Diego de Escovedo por la Aduana, donde quedò en lugar del Marques de Peñalva.

Lo mismo hiero el Maese de campo Francisco Poderigo hermano de Luis muy valoroso en la Salada, puesto que por ser de tanta consideracion, no se pudo disguarnecer, ni sacar el cavo.

El Conde de Oñate Virey de Napoles obrò este dia cumpliendo con todas las obligaciones de su casa y puesto, discurriendo por partes de arto peligro, y aclamando la paz y perdon de Su Magestad, acompañado de Dionisio de Guzman, y otros

Cavalleros. Lo mismo hicieron todos los cavos del ejercito, y el Maese de campo D. Diomedes Carafa, que este dia seguio con toda fineza al Baron de Batevila, obrando tambien con las mangas que se sacavan, como le havia asistido desde 5 de Octubre, que desembarcò el dicho Baron a governar este ejercito con orden, y billete particular, que se formò de la gente de la armada, y de la que havia en Napoles, habiendo obrado en este tiempo con la mayor bizarria, cuidado, y disposicion que jamas sevió.

S. A. añadio a esta gloria haverse obrado por mano da criado y Ministro suyo, pues el Baron de Batevila es gentilhombre de su Camara y de su Consejo, y Capitan general de la artilleria, del ejercito de la armada Real, que havia de saltar en tierra.

El Conde de Oñate Virey dio las gracias al Baron de Batevila de lo bien que habia procedido, y los Cabos y soldatos que tubo y tiene a su obediencia, lo han publicado, y publican con todo afecto y respecto.

El pueblo de Napoles tambien mostrò su agradecimiento en lo bien que les administrò justicia, cuando la pidieron contra la gente de guerra, y la nobleza junta haviendolo conferido en S. Francisco de Paula, fueron a S. A. a suplicar le hiciese alguna particular merced por su intercesion, y les diese el consentimiento para hacerle del Sejo, que es la preeminencia que tiene la Nobleza en este Reyno.

Este dia fue el mas glorioso que han tenido las armas de S. M., y principio de las heroicas victorias, que S. A. ha de alcanzar de los enemigos embidiosos de la grandeza de la Monarquia Española, logrando sus soldados lo padecido en seis meses continuos de guerra la mas desacomodada, que se ha visto en estos tiempos, pues les faltò los bastimientos, los vestidos y zapados, leña y municiones, embestidos de infinita multitud de pueblo por tierra, y de toda la armada Francesa por mar, sin perder nunca puesto, ni dedo de tierra de lo ganado, haviendo muchos que hicieron posta en las trincheras de noche, y de dia todo este tiempo sin mudarlos. Hizo mayor el triumpho el que, sino fue la casa de Monsieur dè Guisa, que se mandò dar a saco, ni se entrò en otra, ni se tomò una sola manzana de las tiendas, y plazas en que estavan pa-

tentes, antes ofreciendo de las casas comida a los soldados, respondian no tenian necesidad de ella; y haviendose caido de unas ventanas una tovalla, y una montera entre unos soldados que iban marchando bien rotos, y desandrajados, las levantaron, y pusieron en las puntas de las picas, y volvieron a los dueños.

S.A. ordenò al Principe de Ascoli (para honrar mas a Genaro Anese) lo llevase a comer con sigo, y lo hizo con el gusto que siempre le obedecia.

Los heridos de nuestra parte fueron 14., y los muertos 5., y entre ellos el Capitan D. Josè de Moja y Moscoso, Cavallero conocido de Malaga que vino de aquella ciudad con una compañia de infanteria a servir a S. A. en las galeras, y en esta guerra havia obrado con gran bizarria: matole un Frances de un mosquetazo dentro de la casa del Duque de Guisa, pero sus soldados vengaron bien su muerte en el matador, y en otros, que havia de aquella nacion.

La felicidad de este suceso la dispuso Dios con tres medios: el primero y mas importante haverse hallado presente el Serenisimo Señor, el Señor D. Juan, pues cuantos le vieron, quedaron rendidos de afecto y voluntad al servicio di S. M. y de S. A. El segundo la orden y observancia militar, que guardaron los soldados en este acance, que se devio a la buena disposicion y asistencia a todas partes del Baron de Batevila; y el ultimo sello el haver discurrido el Arzobispo Cardenal, y el Virey Conde de Oñate a cavallo por las calles; con que el pueblo conocio era el camino verdadero de su perdon y quietud.

Esta tarde vinieron los de mas de la nobleza, y pueblo civil de abajo a besar la mano a S.A., y darle la hora buena; tambien llegaron los Sindicos de la Ciudad de Aversa a rendir la obediencia con todos los Caserios de su contorno, y corrio voz, de que el Duque de Guisa le havian preso los del pueblo en Pusilico, donde estava con setenta cavallos. Martes 7 se confirmò la nueva de la prision del Duque, aunque no en Pusilico, sino que sabiendo la perdida de Napoles se fue retirando a la vuelta de Roma, y Luis Poderico, que era General del ejercito de afuera, que con la misma noticia se havia puesto sobre S. Maria de Capua y la rindio, y prendio al secretario del Duque de Guisa, que estava en ella; el dicho Poderico embiò a

Prospero Tutavila con cavalleria y infanteria, paraque cortase al Duque; se encontrò con el apoca marcha, y sin ponerse en defensa le hizo prisionero, y a todos los que le seguian.

Embiò luego este aviso a S. A., y con el celebraron todos el feliz dia de sus años que este Martes cumplò 19.

Llegò tambien nueba, que la Ciudad de Nola havia levantado la voz por S. M., y toda Terra de Labor; y entrò en Napoles Pepo Palombo, que era otra cabeza del pueblo de mucho seguito; traia con sigo algunos cabos, y todos se vinieron a poner a los pies de S. A., y con su disposicion y buena fortuna en breves dias se verà en paz y tranquilidad este Reyno, que es el mejor de Europa.

Esta mañana hubo un tumuldo en el mercado por aver querido unos soldados Sardos, y un Español irse con unos vestidos; tomaron las armas muchos del pueblo, pero el Baron de Batevila fue apaciguarlos, y prendio a los soldados, y embiò al cuerpo de guarda de Palacio, y a là tarde se sortearon para aborcar tres, y llevandolos el Auditor General a la Plaza del Mercado ejecutar el castigo, estando en la escalera de la horca, el pueblo pidio se perdonasen, y a su istancia se les concedio la vida. Miercoles 8 salio S. A. muy galan a celebrar los años de S. M., y aquella tarde bino D. Juan de Villarvel Embajador del Gran Maestre de Malta, a dar su embajada, y cartas al señor D. Juan; traio consigo muchos Cavalleros Españoles de la Religion, que se hallaron en el avance.

Despues de esto llegò correo de España con orden de S. M. paraque S. A. tomase en si este govierno, y le asistiese por Consejero el Conde de Oñate; pero la modestia y vizarria de S. A. no quiso ademitirle, hasta representar a S. M. le podrìa ser de embarazo para los progressos, que con sus Reales armas maritimas podrìa obrar este verano en las costas de Italia, y Cataluña, paraque S. M. resolviese lo que fuese mas de su Real servicio.

Esto es lo sucedido hasta que se escrivio esta Relacion.

En Napoles, por Secondino Roncallolo 1648.

Prosegue lo stesso autore nella sopraccitata opera.

Questa è la relazione di D. Pietro della Motta, vecchio ardito, Cameriere maggiore, Maggiordomo del Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria; portava la chiave d'oro, e l'abito di Alcantara, alto di statura e di bella vita, e di nobile apparenza, pulito nel passeggiare e nel vestire; la fece stampare per il Roncagliolo, ed a me fu con gran cautela e fatica data in prestito, e fù trascritta per non potersi avere stampata, poichè l'autore ne fece stampare poche per se stesso per donarle a sua discrezione in Spagna. Sopra la quale faremo qualche digressione lecita per intelligenza della materia, acciocchè il lettore con giusta verità possa comprendere che mai Napoli fù persa nè conquistata, come alcuni sciocchi dissero per anteporsi ai Ministri Spagnuoli, contro l'obbligo dovuto alla propria patria ed alla fedeltà di tutto il popolo civile, che fù conservata con ogni affetto alla Casa d'Austria. Ma prima che io passi a quello che dice un famoso Spagnuolo in un suo libro, ponerò la figura di S. A. che uscì alle stampe.

Ed un'altra fù data alle stampe in un libro che s'intitola *Sagrada Eratos de D. Alonso Carrillo*, il cui frontespizio ho voluto anche porlo, dove sono le armi gentilizie del sig. D. Giovanni, che egli usò come Gran Priore di Castiglia e di Leone, alla cui Altezza fù da detto autore dedicato e stampato in Napoli. Io non ardisco di spiegare li emblemi toccanti a Napoli, vedendosi due armi della Città: una col cavallo incatenato, e che il piede sinistro è sopra lo scudo, ed il destro dentro dello scudo; l'altra impresa è una Iena con le sette teste, similmente incatenata, quale sostiene una corona regia dentro la parte superiore dello scudo con li piedi d'innanzi. Alcuni spiriti elevati e d'ingegno sottile dissero a questo proposito varie cose, ed in parlare al motto ch'è posto nel bastone che è in mano della figura di S. A., e che tocca il collo del cavallo, s'udì che saria stato più a proposito all'autore di queste adulatrici e sciocche invenzioni, l'avesse pubblicate per li Olandesi, Portughesi e Catalani, tutte provincie ribellate alla Casa d'Austria, e non in Napoli, dove il terreno è assai morbido. Altri dissero che quello emblema che fu posto in Fiandra nella piaz-

za d'Anversa delle spoglie dei ribelli di Dio e della Corona di Spagna, era più a proposito spiegato, facendolo ergere il Duca d'Alva di Bronzo, qual poi fu fatto diroccare, dove non ne pare vestigio; ed io voglio pigliarmi fastidio di significarlo al lettore con le proprie parole, che mi farò imprestare dall'autore che lo tratta al libro 4 della sua istoria di Fiandra, Pietro Cornelio, e tradotta dalla lingua Spagnola in italiano da Camillo Camilli, stampata in Brescia per Pietro Maria Marchetti nell'anno 1582 etc.

RELACION DEL HACIMIENTO DE GRACIAS

Que hizo el Supremo Consejo de Italia en Madrid por el buen sucese de Napoles, por tres dias sucesivos, que fueron a 8, 9, y 10. de Mayo de 1648.

Hallavase la Magestad de nuestro gran Monarca Phelipe IV, que guarde el Cielo, gozando de las Reales delicias y amenidades del florido Aranjuez, donde la comun hiperbole de la naturaleza compite con los mayores estudios del arte sin vencerse, quedando vencidos los celebrados campos Eliseos, los huertos Hesperios, y los jardines Hybleos, tan decantados de la venerable antiguedad en sus dorados siglos, cuando Lunes 28. de Abril aparecio D. Fernando Carrillo Gentilhombre de la Camara de Su Alteza el Señor D. Juan de Austria a la puerta de Nuestra Señora de Atocha, con la nueva de la deseata quietud de Napoles. Recibio luego este aviso su Magestad en aquel ameno sitio, con publicas demonstraciones, de consuelo y alegria, viendo tranquilo el Reyno, que ha reputado siempre por el hijo mas amado de su Corona; verdadero Mauritano Atlante, que sobre sus hombros sustenta el dilatado Cielo de su suberana Monarquia. Con el regocijo de tan gustosa nueva vino su Magestad a Madrid derramando jubilos en el semblante, y de segreto refue a la suberana Virgen de Atocha, unico

norte de sus aciertos, y Patrona fidelisima de esta su Coronada Imperial Corte y Villa, en tanto que se desponia el llegar a sus sacros pies, con el aparato magnifico que acompaña su Real persona, cuando en actos tan festivos y demonstrativos de reconocimiento de gracias sale a cavallo, lo cual se ejecutò el Sabado siguiente, que fue a 2 de Mayo, manifestandose Su Magestad en las calles de Madrid, acompañado de toda la nobleza de primera clase, y aclamado del pueblo, que con señales de ternura implorava para Su Magestad, salud, vida, y victoria. Iba en un cavallo castaño, el non plus ultra de la naturaleza, que no cedia al celebrado bucefalo del gran Griego Alejandro, ni el Rey nuestro Señor a este Monarca en la Magestad gloriosa de su presencia, y semblante. Al mismo tiempo ordenò a todos los Supremos Consejos, por decreto particular, que acompañasen su gratitud con publicas demonstraciones de obsequio, y reverencia a la Divina Magestad, de quien reconocia, y a quien retornava tan singular beneficio: y el Supremo Consejo de Italia mas interesado por naturaleza y obligacion, quiso manifestar que correspondia a estos dos vinculos con la magnificencia, que siempre acostumbra, y mas, cuando actualmente se compone de un tan grande Presidente, come es el Excelentisimo Señor Conde de Monterey, y de tan sabios Ministros, dignos de las mayores alabanzas del orbe, por su mucha integridad, celo, letras, y atencion. Dispusose para Teatro de esta solemnidad el Real Convento de los Angeles de Monjas de la Serafica Religion del glorioso S. Francisco, donde estuviese por tres dias patente el Santisimo Sacramento. Adornose el templo todo, desde el pavimento superior, hasta la cenefa mas inferior, con colgaduras ricas, varias y vistosas, tanto que no las pudieran exceder, y con dificultad imitar aquellos tan celebradas de Egipto y Babilonia, o las ricas telas labradas con aguja en Lydia y en Asyria; de cuyos primores retirara vergonzosamente la Diosa Palas, los artificiosos texidos de su riqueza y ingenio; y se colocaron con arquitectura tan singular, que toda la sutileza Italiana parece que se habia esmerado en apurar la quintaesencia de las mayores perfecciones. Callen los templos celebrados de Apolo en Delfo, y de Diana en Efeso, en comparacion de la Magestad, que representava estos dias el de

nuestra Señora de los Angeles. Era el Altar un elevado monte, que por la vagueza y hermosura se adelantava al Olympo tan celebrado de las doctas plumas de los Poetas, que si dijeron, que a este le adornavan frondosos arboles, verdes bosques, y diversos generos de amenidades, a aquel le vestia gran candidad de luzes, que con sus reflexos en la plata, en las flores, y en las telas de oro, alternavan y cambiavan resplandores: y si al Olimpo dieron por particular atributo el nombre de Vital, mas dignamente le convenia a este, pues dentro del castillo, che descansava en su cumbre, presidia aquel Pan Divino, que es la verdadera vida de los hombres. Jueves en la noche se dio principio a la fiesta con grande variedad de instrumentos musicos, que alegravan y suspendian los sentidos. Siguieronse diversas invenciones, y maquinas de fuego, en que parecio, que la industria y el arte havian apurado todos los modelos, y trazas, y que compitieron con la Astrologia vana con sus estudios: pues si ella descubrio mil y veinte y dos estrellas, aqui quedò corrida la Aritmetica de no haber podido comprehender con sus guarismos el numero artificioso de fuegos, que en esta y en las tres noches sucesivas se quemaron, en testimonio de alegria y agradecimiento. Viernes por la mañana, entre las diez y las onze, fue el Consejo en forma a la Iglesia con la representacion de Magestad que acostumbra, para asistir a la misa, la cual celebrò el Señor Obispo de Temnia de la Orden de S. Francisco, oficiada de la insigne musica de la Real Capilla, adonde los motes y villancicos alegraron, y suspendieron en un tiempo los corazones, con la suavidad acorde de sus vozes, mas que el Tracio Orfeo, y el Tebano Anfion. Predicò el R. P. Pedro Pimentel de la Compañia de Jesus, hijo del gran Conde de Benavente, Virrey nunca olvidado de Napoles; y asi como el Padre en aquel Reyno con la grandeza de sù gobierno, nuevo Hercules puso las columnas con el non plus ultra, asi el hijo este dia en el pulpito con su heroica eloquencia. Por la tarde hubo siesta, y visperas cantados por los musicos referidos y religiosas del Convento, que trinando a coros, hacia mas dulce su armonia, con la competencia y suavidad de los ecos. Sabado por la mañana a la misma hora, y en la forma que el dia antecedente, repetio el Consejo la estacion, y se hicieron

los oficios con la propria solemnidad. Celebrò el mismo Señor Obispo la Misa, y acompañò con otro rezado el Ilustrisimo Señor D. Julio Rospillosi Arzobispo de Tarso, Nuncio de Su Santidad, varon de singulares prendas, y generalmente aplaudido en los Reynos de España por su grande integridad, doctrina, y generosidad. Predicò el Reverendo Padre fray Nicolas Bautista de la Orden de nuestra Señora del Carmen Calzado, predicador de Su Magestad, para cuyas alabanzas solo pudiera bastar su misma eloquencia, con la cual honrò este dia el pulpito con universal admiracion de la Corte, haciendo gloriosa ostentacion de lo profundo de su doctrina, y de lo fervoroso de su espiritu, digno hijo de su gran patriarca Elias, a quien comunicò el duplicado espiritu de su amado discipulo Eliseo. La musica no fue inferior al dia primero, y por la tarde hubo siesta de las religiosas del Convento, con acordes y sonoras vozes. Despues de ella vino Su Magestad con su presencia a honrar la festividad, y prostrado de rodillas delante de aquel Divino y Sagramentado Señor le ofrecia Arabes y Saberos inciensos de fervorosas oraciones en reconocimiento del favor recibido. Lo mismo hizo la Serenisima Señora Infanta, que acompañada de todas las Damas y meninas parecia el sol en concurso de las estrellas en el solio coronado del Cielo. Asistieron Su Magestad, y Alteza hasta que se encerrò el SS. Sagramento, suspendidos aquel espacio en atender a la metrica armonia, no solo de su Real Capilla, sino tambien de las religiosas, a cuyo espiritu parecia haberse pasado lo celestial de los Angeles de su invocacion, pues con nuevas composiciones de versos y de musica, y dolcisimos quiebros y pasages, tenian elevados los animos de todos. Domingo, tercero y ultimo dia de esta gran festividad concurio el Consejo a la propria hora, y con el mismo estilo. Celebrò la misa el referido Señor Obispo; predicò el Reverendisimo Padre Cosme Zapata de la compañia de Jesus, Predicador de Su Magestad, gloria y honor de predicadores, en cuyo dia con sus rayos de doctrina y eloquencia, parecio un Demostenes Cristiano. Dispusose para la tarde de este dia la procesion; atajaronse las calles por donde havia de pasar, para que los coches no embarazasen el concurso, con que fe mas lucido; regaronse tambien copiosa-

mente, de modo que rapresentavan un deleitoso jardin, parecido por la frescura, y variedad de colores a los decantados huertos de Adonis. Hicieronse cuatro Altares en los parages mas acomodados del sitio, que habia de caminar la procesion. El primero fue arrimado al Convento de Santo Domingo el Real, que se encargò a los Padres Teatinos llamados de la Calza blanca, tan dignos Religiosos, que en la aurora de sus fundaciones en España, manifestan todo lo santo y noble con que florecen en Italia. La disposicion era un cuerpo grande de fabrica, adornado de mucha plata, reliquias insignes de devocion, y varios ramilletes de flores, y mas selectos de los que ofrecia la antiqua Roma en el florido Abril a su Diosa Flora. En la parte superior estaba debajo el dosel, el glorioso San Jenaro Arzobispo y Patron principal de Napoles, que con la mano derecha apagava las voraces llamas, que arrojava el Vesuvio, y con la siniestra asistia a la Ciudad. Mas abajo estaba el glorioso S. Vicente Ferrer, Thaumaturgo Español, en cuyo dia se dispuso la quietud deseada. De la otra parte el B. Andrea de Avelino, blason eterno de esta sagrada Religion, y noveno Patron de Napoles, que en compañia de S. Vicente fijavan la corona en la Real cabeza de Su Magestad, que de rodillas, armado de punta en blanco, y adornado de su tuson, la recibia de sus manos, y era de tal adorno y riqueza, que parece que la tomaron del tesoro augusto, con que la triunfante Roma coronava sus trionfantes vencedores. Estaban los santos ricamente adornados, bordados sus vestidos de joyas de diamantes y perlas de inestimable valor, que Su Magestad mandò se diesen de su Real Guardajoyas. Adornavan tambien este Altar los siguientes motes Latinos en alabanza de los Santos, dignos de la elegancia de estos Padres, fuera del primero que en alabanza de la clemencia del Rey nuestro Señor, compuso el ingenio de un sacro y canoro cisne del Arno, que hoy ilustrà los tersos cristales de Manzanares, y margenes dorados del Tajo.

Philippo IV.
Regi Magno, pietate maximo.
Regia parcendo peperit clementia pacem,
Ferrum vix poterat vincere, vincit amor.

Divo Januario Martyri
Primario Parthenopes Patrono.
Quis Iani reseret portas? Januarius ignem
Montis, et armorum vindice fraenat ope.

Divo Vincentio Ferrerio
Victoriae citra ferrum Auctori.
Vincens Ferrerus pacem non arma ministrat,
Post Ferri tonitrus aurea saecla parat.

Beato Andreae Avellino
Clerico Regulari nono Neapolis Patrono.
Avelli ne potest regali e fronte corona
Avelline illam, si tua dextra fovet?

Seguiase a este Altar otro en la misma plazuela de Santo Domingo en la fachada de las casas donde vive el Señor Marques de Tarazona, cuyo adorno se encargò a los Padres de la Compañia de Jesus, que desempeñaron dignamente la curiosidad, y aliño que profesan. La fabrica era extraordinaria, y rica de plata, oro, joyas, reliquias, y piezas de gran valor y curiosidad, que parece se la prestò Amalthea, derramando profusamente todas las riquezas de su cuerno de oro, para hacerla en todo florida, y vistosa. Coronaban este Altar en la parte superior debajo de dosel el Arcangel S. Miguel gran Protector de España, y a los lados el ilustre Español S. Ignacio de Loyola fundador de su Religion, y el glorioso S. Francisco Xavier prodigioso Apostol de la India, y mas abajo la estatua de plata, con la reliquia del B. Francisco de Borja mas glorioso en los grados de humildad que en ella adquirio, que en la grandeza de los estados y dignidades, que despreciò. Los vestidos eran de grande ingenio, adorno, y riqueza. El tercero Altar se formò en la calle del Señor Conde de Monterey, en lo ultimo de ella que presidia en la testera: encargose a la familla de su casa. Su disposicion era de mucho aliño, de gran riqueza de plata, sobre cuyo metal, como encendrado de la Luna estava nuestra Señora de la Concepcion, a cuyos pies, no solo se rendio este planeta, sino tam-

bien cuanto con su virtud se produce. El cuarto Altar tocò a la Religion de S. Francisco : estava en la parte superior de la plazuela de Santo Domingo, arrimado a las casas de D. Juan de Chaves. Su disposicion era devota y apacible : la impresion de las llagas al Serafico Padre en el monte Alverne, el cual se representava a los lados lleno de todo genero de animales hechos con suma propriedad, y extraordinaria perfecion ; mucha plata en las gradas, muchas perlas en el vestido, muchas joyas y diamantes en la diadema, que parecia, que toda la Region de Arabia y de Ormuz, habia tributado sus Tesoros a la pobreza voluntaria de los Padres. Saliò la Procesion a las seis de la tarde del Convento referido, acompañado de danzas, y gigantones, que con varias mudanzas entretenian el pueblo. Guiavala un pendon de la Religion de S. Francisco, toda la cual le seguia en gran numero de Observantes, y Descalzos. Luego venia el estandarte que llevava el Señor Duque de Sessa gran Almirante de Napoles que dignamente le tocò la funcion de este dia por su dignidad, y por nieto, y sucesor de la casa del Gran Capitan, a quien per los laureles adquiridos en aquel Reyno, se prodria con razon llamar el Napolitano, asi como Escipion por sus conquistas merecio el nombre de Africano, y Druso el de Germanico. Las borlas del estendarte estaban repartidas, la derecha en el Señor Principe de Cole de Anquise, Embajador, que asistio en esta Corte los años pasados por la Ciudad de Napoles, en testimonio de aquella nobleza, cuya inviolable fidelidad ha sido en esta, y en todas edades digna de eternos laureles ; y la siniestra en el Señor Almirante de Castilla, que como hijo de Virrey de Napoles, y por la grandeza de su Real Casa, ninguno parecia mas digno de este lugar. Acompañavan el estandarte, y a estos Señores, los mayores luceros de la Corte, Grandes, Titulos, y Cavalleros de España y muchos de la Nacion Napolitana, en cuyo semblante se reconocia el jubilo grande de aquel dia. Proseguian despues los Capellanes de honor de Su Magestad, y su Real Capilla, cantando en los parages de los cuatro Altares, villancicos de grande armonia. Venia imediatamente una cantidad de Pages del Señor Conde de Monterey en cuerpo, acompañando con sus achas en la mano el SS. Sagramento, que debajo de un

rico Palio de brocado lo llevava en una custodia pequeña el Ilustrisimo Señor D. Alonso Perez de Guzman Patriarca de las Indias, Limosnero, y Capellan Mayor de Su Magestad, que por su gran sangre, y pureza de vida, era digno de realzar con su presencia tanta solemnidad. Llevavan las varas del Palio Capellanes de honor de Su Magestad, y los mismos el baculo pastoral, y la mitra, cosa que solo se acostumbra hacer el dia del Corpus. Despues seguian los Señores del Consejo por su orden y antiquedad, primero Geronimo de Canencia Cavallero del abito del Santiago, Secretario de Milan, D. Geronimo de Lezama del mismo abito, Secretario de Guerra y de Sicilia, D. Inigo de Zarate del mismo abito, Secretario de Napoles, a quien se debe en gran parte el lustre de la fiesta, por haver corrido por su mano la ejecucion de toda, el Conde de Mora del abito de Calatrava, Conservador general de los Reynos de Sicilia, del Consejo, y Mayordomo de la Reyna nuestra Señora; los Señores Regentes D. Francisco Merlino del abito de Santiago, y Presidente del Sacro Consilio de Napoles, D. Alonso de Agras, D. Miguel de Salamanca del abito de Santiago, y dignisimo decano del Consejo, D. Geronimo de Funes y Muñoz del abito de Santiago, Conservador y Consejero jubilado del mismo Consejo. En medio de estos dos postreros iba el Señor Conde de Monterey Presidente del Consejo, Decano del de Estado, a cuya devocion, disposicion, y providencia se debe unicamente la gloria de este dia, porque siendo tan grandes sus talentos, se ajustan a parecerlo aun en las menores circustancias del servieio de ambas Magestades, Divina, y humana. Cerrava por las espaldas de Su Excelencia su noble familia especialmente D. Juan de Larreategui, del abito de Santiago, Secretario de Su Magestad y de Su Excelencia, D. Juan Marques de Lara del mismo abito, y D. Miguel Sorelo del proprio abito, Camarero de Su Excelencia, y otros Cavalleros, y despues la Guardia Española. Concurrio a ver la Procesion, asì en las calles, como en las ventanas, y balcones toda la Corte, en los de la casa del Ilustrisimo Señor Presidente de Castilla estava su Ilustrisima, a quien por su inviolable justicia, Astrea puso en las manos el candido nivel de su balanza, y en su compañia estava todo el Supremo y Real Consejo de Castilla, que dignamente representava el grande Areo-

pago de Atenas, y el famoso Capitolio de Roma, y asi mismo el Señor D. Diego Riaño Presidente del Consejo Real de Cruzada, a cuyos meritos se debe perpetua alabanza, y cuando pasava el Consejo reciprocamente se saludavan unos a otros, con muestras de estimacion, agasajo, y regocijo. Lo mismo hicieron el Ilustrisimo Señor D. Julio Rospillosi Nuncio de Su Santidad y el Excelentisimo Señor Marques del Carreto Embajador de la Magestad Cesarea, tan ilustre per la sangre, como por su gran capacidad, y heroicas virtudes que le adornan, que estaban en los balcones del R. P. fray Juan Martinez Confesor de Su Magestad, y las Señoras tambien, que resplendecian en los valcones del Excelentisimo Señor Conde de Monterey, en cuya descripcion y pintura se hallaran cortos los pinceles de Apeles, y de Timantes. Los demas balcones coronavan Señores de todas esferas, que festejavan este dia, Fenix de los que en muchos siglos ha visto España. Bolvio la procesion al Convento con el mismo aplauso, encerrose el SS. haciendo los ultimos esfuerzos la melodia de las voces, con que se dio glorioso fin a la fiesta, y al dia; dia tan celebre, que si le hubiese prevenido el grande P. Africano, despreciara a buen seguro la vista de los aplausos, que hacia la triumfante Roma a sus Augustos vencedores.

Con licencia, en Madrid por Diego Diaz de la Carrera Año 1648. — Vendese en Palacio, y en la Calle Mayor, frente de San Felipe en casa de Pedro de Balbuena.

Nota II. p. 104.

«Ma vo porre qui per maggior chiarezza di ciò che scritto abbiamo quello che particolarmente avvisò a D. Giovanni un Cavaliere Lucchese, che era allora Preside in Lecce, ed è quel che segue: »

» *Venne la nuova in Lecce dell'arrivo di Matteo Cristiano e del Salazar Conte del Vaglio, con due grosse truppe di gente dei popolari di Napoli nelli confini di questa provincia, e resasegli la città di Matera, che è l'ultima di essa, e la città di Gravina ed Altamura, che sono della provincia di Terra di Bari vicino ai confini di Basilicata, e con ordini inviati fattosi*

ancora dare obbedienza dalla città di Castellaneta ed altre terre convicine della città di Taranto, con disegno di venire a far lo stesso di essa città di Taranto, e conseguentemente nelle altre città e terre di Lecce, mi obbligò a convocare i Baroni, con quel maggior numero di soldati a piedi ed a cavallo che unir potevano, ed a traserirmi a far piazza d' armi nella terra di Francavilla, luogo capace a mantenere lo esercito di vettovaglia, ed opportuno per gire ad incontrare il nemico. Ed avendo in pochi giorni posti insieme da settecento fanti e trecento cavalli, fra' quali ve ne furono ottanta della città di Ostuni portati dall'Auditore Giovan Leonardo Sersale che servì onorevolmente di sua persona in tale occasione, sopraggiunsero diversi avvisi mandati dal Governatore e Capitano a guerra di Taranto, e dal Luogotenente del regio castello di essa città, significando che vi erano tumulti e rivoluzioni del popolo, e che si era fatto loro capo un tal Giovan Donato Altamura, che s'intitolava Capitan generale delle armi di detta città, il quale macchinava col popolo armato d' insignorirsi del castello, avendo fatto rompere il quartiere degli Spagnuoli per la parte di dietro, che rispondeva a fronte al castello, ed assai vicino ad esso, e vi aveva fatto componere una trincea per batterlo con l'artiglieria; del che avvistosi il Luogotenente e soldati di esso castello, gliel' avevano impedito, con trargli molte cannonate, con morte e feriti di alcuni di que' popolari che vi stavano travagliando per componerla; con tirare altresì moschettate ed archibugiate ai soldati del presidio, avendoli strettamente assediati; nel qual castello si era ricoverato il Governatore regio della città e molti gentiluomini fedeli al nostro Re, e con gran fretta mandarono a cercarmi soccorso. E benchè non mi trovassi allora che il sopradetto numero di soldati, per non essere giunti gli altri Titoli e Baroni da me chiamati, comunicato il negozio col Duca di Martina, coll'Arcivescovo di Brindisi, col detto Auditore Sersale, e con gli altri Ministri, Officiali e Prelati che erano concorsi per servizio del nostro Re in quella Piazza d'armi, considerato il pericolo grande di perdersi la detta città di Taranto, che è una delle più importanti piazze che abbia il Re in questo regno, fu risoluto che io mi conferissi di persona con quella gente che era già pronta a soccorrere il detto castello, ed a ridurre il popolo

di essa città. Ed incaminatomi col detto Duca di Martina, l'Auditore Sersale, ed altri Uffiziali con la cavalleria ed infanteria alli 11 di Febbraio passato, per la volta di Taranto giunsimo la sera nella terra delle Grottaglie, dove risiede il Principe di Faggiano, che è Regio Secreto e Maestro Portolano di detta città di Taranto; mi parse di mandare detto Principe anticipatamente per vedere gli andamenti, ed in particolare per significare al popolo la mia andata, acciò si lasciassero le armi, e si riducessero alla dovuta obbedienza, con appuntamento che l'aspetterei da essa città; dove conferitomi alli 12 con la cavalleria e con la fanteria, venne il detto Principe con due preti ed un altro laico del popolo, ed invece di portare qualche buona risoluzione, proposero che il detto popolo voleva fra delle altre cose che io entrassi in essa città di Taranto con sei persone solamente, e che non entrassi per la porta del Soccorso del castello, ma per la porta della città, ed altre condizioni che dimostravano chiaramente il mal animo che tenevano. Si discorse della materia, si fecero alcune offerte, ed insieme minacce di castigo per ridurre quel popolo alla quiete, e si ritornò a mandare il Principe di Faggiano acciò glielo rappresentasse, con stabilire che mi portasse la risposta dentro il castello della città, dove in conformità dell'appuntato mi conferii alli 13 di detto mese, con essere entrato per la porta falsa di quello, in compagnia del Duca di Martina, dell'Auditore Sersale, e di alcuni altri Cavalieri, lasciando fuori una truppa di cavalli. E mentre si aspettava il Principe di Faggiano con qualche risoluzione, si seppe che era stato ritenuto carcerato dall'Altamura capo dei popolari, che significatali l'entrata mia nel castello, convocò di nuovo il popolo alle armi, sotto pena della vita, con trombette e tamburi: sì bene venne Monsignor Arcivescovo di detta città, il quale essendosi interposto per l'aggiustamento, se gli offerse il perdono, con che si deponessero le armi, cessasse il capopopolo, mi si desse la obbedienza, e si vivesse con quiete, che per tale effetto se gli sarebbe data ogni altra convenevole soddisfazione. Ed avendo Monsignor Arcivescovo negoziato con detto capopopolo, riferì che voleva tempo, e che io uscissi fora del castello, ed andassi ad abitare dentro la città senza armi e con poca servitù, che era manifesto indizio di volermi nelle loro mani. Ed essendo dimorato in tal trattato due giorni, e venuto perciò l'Arcive-

scovo più volte da me, non fu possibile che si venisse a nessun concerto, di maniera che fu necessario di chiamare la cavalleria e fanteria, e farla entrare per la porta della città, che sta vicino al castello, la quale feci aprire, e con molta prestezza si fece accomodare il ponte che aveva fatto tagliare detto capo dei popolari. Ed avendosi la soldatesca impadronito del quartiere e dei capi delle strade che stanno vicino al castello, si fece subito pubblicar bando, che tutti quelli che erano fedeli al Re si presentassero avanti di me nella piazza del castello, e che quelli che accudivano al detto capo dei popolari si dichiarassero rubelli, e venne molta gente, e particolarmente la nobiltà; ed il capo dei popolani con alcuni suoi aderenti, vista l'entrata della gente regia, e che gran parte del popolo era venuta a dare obbedienza nella piazza del castello, e che il resto del popolo gridava non voler guerra, conoscendo di non poter resistere al concorde volere di tutti, si nascosero, tentando di scampare per lo migliore che avessero potuto; onde si promisero ducati cinquecento di taglia a chi presentasse vivo il detto Altamura, e dugento a chi il presentasse morto; il perchè in un dì ed in una notte si ebbe sostenuto il capo dei popolari ed altri suoi stimati compagni; dopo la cui presura, parve necessario per assicurare il popolo che stava atterrito e pien di timore, di fare un generale indulto, col quale si tolse via ogni altro sospetto di castigo universale alla città. E formato contro i detti prigioni il processo, costò che il detto Altamura intitolandosi Generale delle armi di Taranto, fe sollevare ed armare il suo popolo, bruciare e saccheggiare molte case, fe ritirare il regio Governatore al castello, per tema di essere ucciso con molti altri gentiluomini fedeli del Re, negandogli l'obbedienza, usurpatasi l'amministrazione della giustizia, carcerando e scarcerando cui gli veniva di talento, fatte levare le forche dal solito loro luogo e metterle avanti la sua casa, impadronitosi delle porte della città, tagliato il ponte di quella vicino al castello, tirato cannonate alli vascelli per voler l'obbedienza da essi, impedito ai custodi del castello che non accomodassero il ponte della porta del Soccorso che era caduto, con ordine pena della vita ai fabbricatori che non fabbricassero in quello, e che li partitarii della corte sfrattassero dalla città, e fra le loro case che furono bruciate, fu quella

dell'Alfiere Scipione di Boscita, per aver fatto pubblicare un ordine regio, che i popolari lasciassero le armi, contro la forma del quale fece ogni giorno toccare all'armi con suono di trombette e tamburi, e con pena della vita, che ognuno si armasse in suo seguimento, ed ultimamente diede ordine, che ogni persona lo provvedesse di cinque fascine e due pali, con li quali fece fabbricare la detta trincea per battere il castello, nella quale succedè, come si è detto, la morte di molti popolari con le cannonate che trassero i soldati dal suo presidio: per la qual cosa sdegnato il detto Altamura, per impedire che non giocasse l'artiglieria, fece porre molti cacciatori e moschettieri alle finestre ed altri luoghi più alti delle case circostanti, e tirare archibugiate contro gli artiglieri e soldati del castello, con le quali restò ucciso uno schiavo Turco che era su le mura. E nel formare il processo si chiarì parimente, che il detto Altamura con altri suoi consultori e partigiani avevano congiurato di dar Taranto in mano di Matteo Cristiano ed al popolo di Napoli, che si trovava in Gravina ed Altamura, trentacinque miglia lontana, per il quale effetto avevano inviato un frate figlio di esso Altamura a chiamare Matteo ed i popolari, chiedendoli in mercede di così notabil servizio la Castellania del suo castello, e gli altri congiurati chi un uffizio, e chi un altro; onde fu condannato a morire di archibugiate lui e Francesco Albriglia suo famigliare, come si eseguì, e le loro teste con i corpi appesi per un piede ad una forca furono posti alla piazza di Taranto; e li giorni appresso inquisiti della stessa congiura e delitti furono fatti morire impiccati per la gola Diego Gioncato, Cataldo Valentino, Pompeo e Carlo Lavone, padre e figlio, de' quali Carlo aveva di sua mano preso D. Ferrante di Cardona Capitano a guerra e Governatore di essa città; e senza farli morire, convinti dell'istessa congiura, D. Abelle Lavone, D. Daniele Galizia e D. Giovan Mattia Scorzo sacerdoti, ed alcuni altri, col cui castigo si è ridotta questa città in quiete e tranquillità, lasciando le armi e ritornando all'obbedienza reale. Ed acciò non vi succedesse altro disturbo, è parso convenevole che io vi restassi con dugento fanti ed una compagnia di cavalli, ed il Duca di Martina con l'altra gente di questa provincia se n'è passato subito innanzi, per impedire la venuta di Matteo Cristiano col popolo di Na-

poli che stava accinto alla chiamata dei congiurati; la cui venuta si tiene per certo che saria successa, se si tardava alcun altro giorno a dare detto soccorso, con il quale, con la giustizia fatta, e con la mia assistenza, oltre che spero resti assicurata questa piazza, ha dato grandi esempi agli altri luoghi di questa provincia, ed intesa l' andata del Duca di Martina col grosso della gente contro di loro, si fermarono Matteo con parte di sua gente in Altamura, ed il Conte del Vaglio col rimanente in Gravina. Ed essendo io fermato in Taranto, e presidiata la città di Castellaneta che sta sulla strada, per donde convien passarci, il Duca di Martina si andò ad unire col Conte di Conversano e con D. Francesco Boccapianola che tenevano altra gente in Acquaviva confine della provincia di Terra di Bari e Basilicata, per opporsi alli nemici che sono in dette provincie: sin qui il Preside di Lecce ». (*Diario parte* 3.ª, *originale secondo*).

Nota III. p. 150.

MANIFESTO DELLA FEDELISSIMA CITTA' DI COSENZA COI FEDELISSIMI SUOI CASALI.

La fedeltà che è l'anima di Cosenza coi suoi Casali, se come proprio ed unico suo pregio l' infiammò sempre alle imprese più gloriose, l' accende pur ora in modo che conoscendo sè esser quella a chi appartiene, come a Capo un tempo d'una metà del Regno, e Metropoli pur oggi di questa Provincia, l'usare tutti quei mezzi che a benigna ed amorosa madre sono necessarii per procurare la salute dei figli suoi, stima or suo debito co' predetti fedelissimi suoi Casali, di far chiaro, noto e manifesto a tutti, come vedendo nelle presenti rivoluzioni insorte per volontà Divina in castigo dei comuni peccati, alcuni luoghi di questa Provincia dare orecchio ignorantemente a persone scellerate rubelli, che seminando falsi ed iniqui pretesti, han procurato e tuttavia procurano d'alienarli dalla dovuta divota fedeltà, tentando di vituperosamente ridurli alla rovina, con fargli incorrere nella brutta ed enorme macchia dalla ribellione; acciò questo veleno e questa peste non vada ser-

pendo in guisa che possa almen per ombra contaminare il puro ed illibato candore di quella fedeltà, della quale non ha saputo scordarsi per la lunga e lontana serie di tanti secoli da lei stessa ancora per l'antichità non ricordati, testimoniatala sempre sì vivamente con tante occasioni ed in tante battaglie, e stabilitala col nobil sangue sparso de' figli suoi, che però con alte mercedi stati ne sono degnamente rimunerati; ha essa voluto ultimamente ardendo di desiderio di mostrare nell'esterno con segni apparenti quel che nell'interno, nei petti e cuori dei suoi cittadini sta sì profondamente radicato ed inciso, prorompendo co' suddetti Casali suoi in cordialissime voci di tenerissima e sviscerata devozione verso la Maestà Cattolica del suo potentissimo Re Filippo quarto, che Dio guardi, salutarlo pubblicamente, portandone il ritratto, ed acclamarlo per le strade, col viva viva di giubilo ed applauso universale, dietro la scorta dell'Illustrissimo Signor Duca di Laurito Don Giovan Battista Monforte suo Preside e Governatore delle armi, dal di cui valore e prudenza vede maravigliosamente secondati i desiderii suoi, e dei sudetti fedelissimi suoi Casali, di esprimere con tutte le possibili dimostanze il molto che ella con loro oprar deve per lo Real servizio. E come che conosce quanto l'esempio della madre possa e vaglia per movere giustamente i figli ad imitarla ed a seguire le orme sue, ricorda ed antepone a ciascheduna città, terra e luogo di questa fedelissima Provincia, che vogliano tutte continuare nella dovuta naturale obbedienza, che per legge Divina ed umana devono all'invittissima e potentissima Corona del Re Cattolico loro Signore, dalla di cui Real magnificenza, così come non possono non confessare di aver ricevuto infinite mercedi, grazie ed esenzioni di pagamenti, pubblicate di già in questa Provincia, così devono all'obbligo naturale di fedel vassallaggio aggiungnere il degno stimolo di dovuta gratitudine, con la quale per corrispondere a tante grazie debbono da ognuno esporsi, non solo le robe ed il sangue delle vene, ma con la vita stessa quella dei proprî figli, dovendo a ciò maggiormente allettargli la grazia del perdono generale, che per tutti i passati successi a preghiere di essa fedelissima città e fedelissimi suoi casali, il predetto Illustrissimo signor Duca, ed i Regii Ministri del Tribunale, che con tanto zelo e valore al presente governano, han-

no con ogni prontezza offerto di concedere, con esibizione di farla poi confirmare da Sua Eccellenza, Sua Reale Altezza, e Sua Maestà, che Dio guardi, a tutte quelle città, terre e luoghi che desiderando valersi della clemenza, ricorreranno ad abbracciarne gli effetti; al che caldamente essa fedelissima Città coi fedelissimi suoi casali impiega gli amorosi suoi prieghi, perchè come vera madre desidererebbe sotto delle sue materne ali unire i suoi figli, per giacere e riposare ella insieme con essi sotto l'ombra delle grandi e spaziose dell'augustissima e generosissima Aquila Austriaca, del di cui soave e dolce imperio, così come goderanno i fedeli nella concessione di tante grazie un secolo d' oro d'ogni bramata tranquillità, così a loro danno ed esterminio proveranno i rubelli il ferreo rigore della guerra, che da essa fedelissima città coi fedelissimi casali suoi crudelissima se gli minaccia, non abbracciando elleno infra lo spazio di tre giorni che correranno dalla pubblicazione del presente Manifesto, l'amorevole offerta del perdono che con tanta clemenza se gli fa. Che per tàl cagione appunto con indissolubil confederazione e lega innanzi l'Illustrissima persona del Signor Preside, con pubblico e general parlamento determinata e conclusa, essa fedelissima città si è stretta ed unita co'suddetti fedelissimi suoi casali, bastanti da per sè soli, come ascendenti al numero di ben novantasei, a formare un esercito poderoso di scelta, nobile e bellicosissima gente, così per accorrere dovunque bisognasse alla difesa per le invasioni, quantunque vane che si minacciano, con queste forze di fanteria e cavalleria numerosamente ammassate sotto il comando di un tal Preside Duca, che sa pur tanto a prò del Real servizio dell' Austriaco Leone apprendere da quello del suo casato che il simboleggia, e clemenza e rigore; come per castigare rigorosissimamente, benchè con indicibil dolore, con dar campagna libera, sacco, sangue e fuoco, tutti quei luoghi che ostinatamente, il che Dio non voglia, volessero perseverare nel loro errore. Non lasciando per ultimo di porgere istantissime preghiere alla fedelissima Provincia del l' Ulterior Calabria, che voglia ancor essa assistere unitamente con le sue forze ad impresa sì gloriosa, non tanto per partecipare insieme questa gloria, quanto per procurarne maggiore, con inoltrarsi con forze comuni alle Provincie confini,

per dare all'Italia una sì bella testimonianza del loro valore, al Re loro un sì degno attestato di fedeltà, ed a loro stesse un compiacimento tanto gradito, con castigare gli rubelli ostinati, é con difendere i fedeli assaliti; assicurandola com'essa fedelissima città coi fedelissimi suoi casali è sicura che in causa tanto giusta avranno l'agiuto di Dio nostro Signore, e la Divina protezione di quell'Augustissimo Sagramento, che con forze maravigliose e formidabili ha sempre difeso, e difenderà quel Monarca che difende e protegge la Religione Cattolica e Sagrosanta.

In Cosenza — Per Giovan Battista Mojo, a dì 30 di Gennaio 1648.

Nota IV. p. 200.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

DON INDICUS VELEZ DE GUEVARA ET TAXIS, COMES DE OGNATTE
ET VILLAMEDIANA, DOMINUS DOMUS DE GUEVARA, ORBEN,
ET VILLARUM DE SALINILLAS ET SALDUENNO,
CURSOR MAJOR GENERALIS SUAE CHATHOLICAE MAJESTATIS,
ET IN PRAESENTI REGNO VICEREX, LOCUMTENENS,
ET CAPITANEUS GENERALIS.

A tutti e singoli Officiali e Tribunali del presente Regno, maggiori e minori, tanto Regii come de'Baroni, et signanter all'Illustrissimi, Spettabili, e Magnifici Gran Giustiziero del presente Regno, Reggenti e Giodici della Gran Corte della Vicaria, Governatori e Auditori Provinciali, Commissario di Campagna, Auditore Generale dell'Esercito e del Terzo, ed a tutti e qualsivogliano altri Ministri delegati, alli quali la presente spetterà, pervenerà, o sarà quomodolibet presentata, Regii fideles dilecti. La prontezza con la quale questo fedelissimo popolo è ritornato alla debita obbedienza, e l'amore e la finezza con che ha sempre accudito al servizio di Sua Maestà, spargendo il sangue e l'avere per mantenimento della sua Real Corona, e considerando che i tumulti e rivoluzioni passate sono state causate per

opra d'alcuna gente maligna inimica della Corona e della pubblica quiete, che con diverse e false invènzioni sono andati seducendo gli animi del fedelissimo popolo di questa Città e Regno per farli cadere in eccessi così gravi; volendomo noi dimostrare quanto sia grande la benignità, affetto ed amore, che il Re nostro signore porta a questo fedelissimo regno, e la sua real clemenza, con la quale in ogni tempo abbraccia tutti quelli che vengono alli suoi reali piedi; desiderandomo che per tutto si goda della pace e tranquillità che per l'addietro si è goduto, ci è parso far la presente, con la quale indultamo e concedemo general perdono ed Indulto a tutti e qualsivogliano persone che avessero commesso qualsivoglia delitto per causa dei passati romori e tumulti successi in questa fedelissima Città e Regno dai 7 del passato mese di Luglio dell'anno passato 1647 per tutto oggi, senza eccettuarne nessuno per enorme che fosse, ancorchè siano di crimen laesae Majestatis in primo capite, tanto per questa fedelissima Città, suoi borghi e Casali, quanto per tutto il presente Regno, etiam che fossero stati capi delle rivoluzioni e tumulti predetti, loro complici, fautori, consultori, o che in qualsivoglia modo avessero cooperato in essi; ordinandomo e comandandomo a tutti i sopradetti, e ciascheduno di loro in solidum unicuique in sua iurisdictione, che così lo debbiano permettere, osservare ed eseguire inviolabilmente, senza replica nè contradizione alcuna, nè per tal causa debbiano molestare nè far molestare le dette persone, ma le debbiano far godere del presente Indulto, ancorchè se ne fosse presa informazione, e incominciato a procedere contro di essi; e ritrovandosi carcerato alcuno per dette cause, lo debbiano subito escarcerare, e così s'esegua e non altrimenti. Datum Neapoli die 8 mensis Aprilis 1648. — El Conde de O..ate y de Villamediana.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius-Latro Regens — Vidit Casanate Regens — Vidit Caracciolus Regens — Vidit Garcia Regens — Donatus Coppula Secr. ec.

In curiæ I. Folio 64 — Lombardus.

Alli sopradetti Officiali e Tribunali, che osservino quanto di sopra se li ordina circa l'Indulto generale, che per V. E. con la presente si concede al popolo di questa fedelissima Città e Regno, ut supra.

In Napoli per Egidio Longo Stampatore della Regia Corte 1648.

Lettera del Consigliere Carlo Brancaccio al Fratello Cardinale.

Eminentissimo e Reverendissimo Signor fratello Colendissimo — Con due altre mie ho dato parte a Vostra Eminenza della grazia ricevuta da Iddio benedetto, per l'intercessione della Beatissima Vergine, avendoci concesso una pace repentina miracolosa, con lo spazio di due ore e nell'istessa giornata Lunedì 6 del corrente la carcerazione del signor Duca di Guisa, seguita vicino Morrone, mentre dalla montagna di posilipo dove ricevè l'avviso della resa di Napoli del popolo, se ne fuggiva in Benevento; ed adesso per ordine di questo Sig. Vicerè si condurrà nel castello di Gaeta, per aspettare l'ordine di Sua Maestà, se comanda che si trasferisca in Ispagna. Il torrione del Carmine sta in mano degli Spagnuoli molto ben munito, come anco tutte le porte e posti della città di considerazione, e già si è ritirata tutta l'artiglieria sinó al numero di venticinque nel castel Nuovo; e dopo che saranno pubblicate oggi alcune grazie che Sua Altezza si è compiaciuta, ed il signor Conte d'Ognatte di fare a questo popolo, dimane giorno della Santissima Pasqua dopo pranzo Sua Altezza con il signor Vicerè con solenne cavalcata anderanno per Napoli persuadendo al popolo che lascino l'arme, e si spera che si otterrà l'intento con soavità. Ritornarono subito all'obbedienza Aversa, Nola, Nocera, la Cava e Salerno, sebbene questa con alcune minacce fatte a Polito Pastena che la teneva occupata; e s'intende ancora Ariano, e farà l'istesso ancora tutto il Regno, essendo state tutte in fede le piazze dove sono forti castelli, o presidii. Io mi ritirerò Martedì alla casa mia che fo accomodare, e se vedesse le mine grandi fatte nella Città, particolarmente nelli quartieri di Porto, Rua Catalana e Chiaja, e nelli luoghi confinanti ai posti, resterebbe stupi-

to. Preghiamo Nostro Signore che per così gran beneficio ci mantenga la pace; ed a vostra Eminenza con D. Marianna e tutti questi figli auguriamo felicissime le Feste della Santa Pasqua di Resurrezione. — Napoli 11 di Aprile 1648 — Di vostra Eminenza Reverendissima — Umilissimo servitore e fratello che l'ama quanto se stesso — Carlo Brancaccio.

Lettera del P. Flaminio Magnati al Cardinale Brancaccio.

Eminentissimo, e Reverendissimo Signor mio e padrone Colendissimo — Di nuovo mille buone Pasque felicissime, come Dio ce l'ha mandato da Lunedì Santo, come ho scritto a Vostra Eminenza. Io credo che il signor Carlo ed altri abbiano scritto e scrivano i successi felici del nostro Re; pure io aggiungo un foglietto, nel quale con somma brevità accenno il seguito.

Dal fatto vedrà Vostra Eminenza quanto habbi fatto bene in soccorrere il Signor fra Peppo, mantenerlo nel servizio fino all'ultimo. Egli cercò licenza più volte di partirsi; non la potè mai ottenere, e se l'avesse ottenuta, sarebbe stata con disonore della casa e della sua persona, perchè sempre il Conte li disse che si fermasse fino a quest'ultimo attacco. Egli andò il primo con molti altri Cavalieri in quel Corpo di fanteria che guidava il Principe della Torella. In Spagna ho saputo che hanno carcerato fra Titta Brancaccio, il quale serviva attualmente, e lo cacciarono da Spagna, e volevano far l'ordine che non venisse al Regno di Napoli, quando intesero che Marc'Antonio Brancaccio serviva quest'infedelissimo popolo. Che sarebbe stato, se il Signor fra Giuseppe avesse lasciato l'impresa cominciata con tanto valore e fedeltà? Io, come scrissi, lo sovvenni di cinquanta ducati di contanti avuti con grandissima difficoltà, e con promessa di farli pagare subito subito in Roma, e li feci fare un bullettino al Procuratore d'una nostra masseria che sta vicino Capua di cinquanta altri ducati; ma

questi non sono stati pagati, perchè il signor fra Giuseppe non fece presentare l'ordine, se non due mesi dopo, a tempo che quel Padre non aveva più li denari; sicchè Vostra Eminenza non deve più che cinquanta ducati, quali supplico a volerli far pagare per tutto questo mese d'Aprile al Padre Boschetti, e devono essere cinquanta scudi di cotesta moneta, che così ho pattizzato, a tempo che il cambio vale dodici per cento, che altrimenti io sarei disonorato, come già lo sono per li cento ducati dati al signor Carlo, quali Vostra Eminenza mi scrisse che li avrebbe fatti pagare due giorni dopo l'avviso dello sborso, ed il Padre Boschetti mi scrive non averli ricevuti. Eminentissimo Signore, ripongo nelle sue mani la mia riputazione, avendo servito con tanta puntualità a tempo che non ho potuto sovvenire due miei fratelli vecchi ed infermi con pericolo della loro vita, avendono perduto quanto aveano, e non potendo riscuotere neppure un carlino; ed a Vostra Eminenza con questo fine fo umilissima riverenza insieme con li signori Duchi miei padroni, e Signor D. Giovanni. Li passi sono aperti tutti, col che passeranno felicemente li procacci e staffette; che perciò supplico Vostra Eminenza a non privarmi della consolazione che ho di saper nuova della sua salute — Napoli 11 di Aprile 1648.

Io non vò a riverire il Conte d'Ognatte prima che habbi la lettera promessa di Vostra Eminenza.

Di V. E. — umilissimo ed obbligatissimo servitore — Flaminio Magnati.

Lettera dell'Abbate Lanfranchi al Cardinal Brancaccio.

Eminentissimo e Reverendissimo Signor mio, padrone e zio colendissimo — Benchè non abbia ricevuto lettere dell'Eminenza Vostra per quest'ultima staffetta, ad ogni modo per non interrompere gli atti della mia devotissima servitù, vengo con questi due righi a riverirla. Monsignor Albini mi ha detto aver risposto all'Eminenza Vostra a dirittura, con

-averle anco inviata la scrittura datali per parte della Signo ra Duchessa Muti, sicchè dovrò credere che quanto prima questo negozio sia per terminarsi.

Dell' aggiustamento di Napoli già scrissi a Vostra Eminenza, e ne ha ieri avuta più distinta relazione dal Signor Abate Perrone che così mi disse voler fare. Aggiungo che Mercordì giunse il Mastro di Camera del Signor Vicerè, quale fu subito alli piedi di Nostro Signore, accolto con dimostrazione di molto affetto: dicono che il medesimo anderà in Spagna a portare la nuova a Sua Maestà. Ieri arrivò Vincenzo Canetti scopatore del Signor Cardinale Ambasciatore, che fu menato a Napoli per Cameriere del Signor Duca di Ghisa. Ha fatto un gran fare a scapparla, giacchè tutti quelli che si ritrovorno nella casa del Duca furono tagliati a pezzi (a); lui si nascose dietro certa paglia, e poi di notte andò verso la marina, dove a forza di quattrini s' imbarcò vestito da marinaro a questa volta. Il Signor Duca sudetto fu preso a Morrone presso Arienzo, ed indi condotto a Capua, d' onde vogliono, che sia stato trasportato alla fortezza di Gaeta: si dubita che non sia per essere trattato da prigione di buona guerra, mentre non ha patenti del suo Re, sì che pare più presto, che fosse un fomentatore di ribellione; a me dispiacerebbe che patisse, perchè finalmente s'è portato bene con la Nobiltà, avendo impedito la morte di molti. Lo Ambasciatore di Venezia disse ieri ad alcuni Padri Teatini, che l'armata Francese aveva passato Civitavecchia, nè si sa a che partito s'abbiano da appigliare, mentre l'Ambasciadore non ostante quel che è seguito in Napoli, non tralascia di mandare soldati alla volta dell' Abruzzo; ma io per me voglio credere, che tutte le membra siano per seguitare l' esempio del capo. Si canterà una messa solenne con il Te Deum nella Chiesa di San Giacomo per ringraziare Sua Divina Maestà di grazia così segnalata, essendosi degnata di concederla quando umanamente le cose parevano affatto disperate. Dicono che il Padre Generale dei Gesuiti scrivesse alli suoi Padri di Napoli, che esortassero quei Signori a far voto a San Francesco Saverio, perchè lui sperava che per intercessione del sudet-

(a) *V. p. 11. del Diario.*

to santo, Dio avrebbe concessa la grazia, la quale fatto il voto, subito s' è conseguita.

L'aggiustamento del Signor Don Camillo si tiene per stabilito, sì che bisogna dire che in questi giorni abbia regnato qualche pianeta, che influisce pace e concordia: già mi dicono che sia andato ad abitare insieme con la Signora Principessa sua moglie nel palazzo del Corso.

Dopo aver scritto sin qui ho visto le lettere di Napoli arrivate oggi, nelle quali si rappresenta il seguito del successo della vittoria dei nostri sopra i quartieri tenuti dal popolo, e si conclude che bisogna attribuire ogni cosa alla Divina misericordia. Peppo Palombo, e Gennaro Annese non stimano che vi siano concorsi, perchè il primo era in Aversa, ed il secondo quando vide l' esercito Spagnuolo avanzato sino al Mercato si nascose nel suo Torrione, sebbene poi si venne ad umiliare avanti Sua Altezza ed il Signor Vicerè. Le medesime lettere portano, che per causa di non so che insulto fatto ad uno del popolo, il Signor Vicerè aveva condannato alle forche uno Spagnuolo, ed un Sardo, e che essendo lui presente all'esecuzione della giustizia, fu gridato da tutto il popolo *grazia grazia*, e così gli fu perdonato da Sua Eccellenza; ma fece di nuovo rinnovare i banni, che niuno dei soldati avesse ardire d'offendere per qualsivoglia causa alcuno del popolo. Il Padre Don Girolamo nostro con lettere delli 30 del passato, ma ricevute oggi, scrive che aveva supplicato il Signor Don Giovanni, acciò scrivesse al signor Duca di Castelnovo, che volesse ritirarsi dal partito del popolo, e Sua Altezza l' aveva fatto con termini di cortesia grande, e manda la lettera. Adesso dopo il successo di Napoli le cose hanno mutato faccia; pure supplico Vostra Eminenza a degnarsi mettere in considerazione al Signor Don Carlo quel che s'abbia a fare, e se pensa che il Signor Duca voglia ridursi, giacchè quanto più presto lo fa, tanto più facilmente sarà ammesso al perdono; e per pigliare la buona strada la prima cosa che avrebbe a fare, credo sarebbe uscire da quei paesi e venirsene a Roma, donde si potrebbe con sicurezza trattare il suo aggiustamento.

Riverisco per fine Vostra Eminenza con quel più umile ossequio che so e posso, e le priego da Dio colme d' ogni contento le correnti feste — Roma 11 di Aprile 1648.

Di Vostra Eminenza Reverendissima — Umilissimo, devotissimo, ed obbligatissimo servitore e nipote — Tomaso Lanfranchi.

Nota V. p. 223.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

BANDO DA PARTE DELL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO PRINCIPE DELLA ROCCA, PREFETTO DELL'ANNONA DI QUESTA FEDELISSIMA CITTA', E SIGNOR DONATO ANTONIO GRIMALDI ELETTO DEL FEDELISSIMO POPOLO.

Essendo noi stati avvisati che molti panettieri allistati commettono molte fraudi in vendere il pane, che perviene dalle farine che se gli consegnano dalla Città; e cagionando ciò mancamento di pane alli Deputati che l' hanno da distribuire alle persone delle Ottine; che per evitare li detti inconvenienti e fraudi, abbiamo ordinato l' infrascritti Capitoli da osservarnosi inviolabilmente sotto le pene in essi espresse.

In primis, che li panettieri le farine che ricevono dalla Città non ne facciano pane a vendere, ma quello integramente lo diano alli Deputati delle Ottine per distribuirsi alli cittadini, ritenendosi palate due per ogni tomolo pel vitto de' lavoranti ed officiali del forno; e controvenendo, paghino la pena di ducati trenta; e tutta la quantità del pane che venderanno si calcoli al prezzo che lo vendono, e paghino oltre la detta pena, tutto il danaro pervenuto di detto pane.

Item, che detti panettieri non possino per qualsivoglia pretesto donare il pane a' Ministri della Città, di qualsivoglia condizione che fossero, sotto la detta pena da eseguirsi tanto contro panettieri, quanto contro detti Ministri.

Item, che li Mag. Capitanii e Deputati di Ottine debbiano far la numerazione vera, giusta e reale, con dar la nota distinta, ed il nome di tutte le persone di ciascheduna casa della sua Ottina, acciò si dia il pane ad ognuno senza fraude; e

quando li cittadini faranno fraude alcuna, se li esigga la pena di ducati trenta.

Item, che li panettieri debbiano ognuno mettere il sigillo a tutto il pane, ed in ogni panella per evitar le fraudi, acciò detto pane non si venda a maggior prezzo di quello che lo dà questa fedelissima Città, qual pane nè anco li cittadini debbiano venderlo a maggior prezzo. Napoli li 17 d'Aprile 1648 — Il Principe della Rocca — Donato Antonio Grimaldi Eletto — Francesco Castellano Segretario.

In Napoli per Secondino Roncagliolo Stampatore del fedelissimo popolo.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

BANDO DA PARTE DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE DELLA ROCCA, PREFETTO DELL'ANNONA DI QUESTA FEDELISSIMA CITTA', E SIGNOR DONATO ANTONIO GRIMALDI ELETTO DEL FEDELISSIMO POPOLO.

Ci è stato riferito, che molti buccieri non ostante li Bandi per l'addietro emanati, che sotto rigorose pene non possinò andare ad incontrare, nè comprare animali fuori del Mercato di questa città, vanno fuori le porte di essa, e si comprano le vaccine prima che vengono nel Mercato, in grave danno ed interesse dell'arte de' buccieri, venendosi per detta causa ad alterare li prezzi di dette vaccine: chè per rimediare a detti inconvenienti e danni, abbiamo fatto il presente Bando, col quale ordinamo e comandamo a tutti e qualsivogliano buccieri di questa città, suoi borghi, loro garzoni, ed altre persone che facessero far chianche, che in modo alcuno non ardiscano o presumino andare fuori le porte di detta città a comprare ed incontrare animali vaccini e porcini, ma quelli debbiano comprare nel Mercato di essa città, conforme sempre si è osservato, sotto pena di ducati sessanta, e perdita della roba, dandosene di detta pena la terza parte all'accusatore, denunziatore, o a chi farà la diligenza in fare scoprire tale controvenzione; e nella medesima pena volemo che incorrano quelli che venderanno detti animali per strada; dichiarando,

che volendo alcun bucciero andar fuori a comprare detti animali, li sia permesso, con che vada 15 miglia distante da questa città, ma che debbiano portare fedi autentiche per mano di pubblico Notaro delli luoghi dove li comprano, e non portando dette fedi incorrano nella pena a nostro arbitrio riserbata.

Di più s'ordina e comanda, che nessuna persona di qualsivoglia grado e condizione si sia, ardisca o presuma vendere, nè tagliar carne di sorta nessuna, se non sarà matricolato dal Segretario della Città conforme al solito, quale matricola non si potrà fare se non precede prima fede delli Consoli dell'Arte dei buccieri, o di ciascuno di essi, e ciò per evitare le fraudi che sopra ciò si possono commettere, sotto pena di ducati sei e perdita della roba. In Napoli li 20 d'Aprile 1648 — Il Principe della Rocca — Donato Antonio Grimaldi Eletto — Francesco Castellano Segretario.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore del fedelissimo popolo.

Nota VI. p. 225.

Lettera del Re Filippo IV al Vicerè Conte di Ognatte riguardante D. Stefano Prezio.

Al Ilustre Conde de Oñate, Primo nuestro, Virrey, Lugarteniente, y Capitan General en el nuestro Reyno de Napoles.

EL REY

Ilustre Conde de Oñate, Primo nuestro, Virrey, Lugarteniente, y Capitan General — D. Estevan Precio me ha representado lo que me ha servido en las revoluciones pasadas de esa Ciudad, y el singular amor y fineza con que padecio tormentos, y aventurò su vida, siendo sentenciado a muerte sin haver sido parte esto, ni las promesas que le hicieron para apartarle de la fidelidad debida a mi Real servicio, de que resulto, que no pereciesen muchas personas de importancia que estaban a mi devocion; y suplicandome que para que pueda vivir debajo de mi Real amparo, fuese servido de escriviros por el,

para que le deis una plaza de Capellan de esa mi Real Capilla, la primera que vacare, y en el interim le ocupeis en una supernumeraria; y atendiendo a lo bien que el suplicante me ha servido, y a la fineza con que ha procedido, y a lo que ha padecido por no apartarse de mi servicio, como lo ha representado D. Juan mi hijo, he tenido por bien de encargaros y mandaros, como lo hago, le tengais por muy encomendado, para lo que pide, y para favorecerle, y ampararle en cuanto oy se le ofreciere, teniendo vos y mis Ministros de ese Reyno muy particular protecion de el que demas de ser conveniente a mi servicio, le recivire de vos particular. En todo loque el hicieredes, la presente reste al presentante. Dada en Madrid a seis de Abril de milseiscientos y cuarenta y nueve años —

YO EL REY

Locus sigilli — Cifra del Conde de Monterey — Vidit O. Cainus Reg. — V. D. Petrus Gregorius Reg. — V. Salamanca Reg. — V. Ramos Reg. — V. C. de Mora Cons. — Carate Secret. — Solvat Carolenum unum Moreno protaxatore. In part. Neap. 19 fol. 103 — el Consejo — Al Virrey de Napoles en recomendacion de D. Estevan Precio.

RELACION DE LOS SERVICIOS DEL SACERDOTE D. ESTEVAN PRECIO.

Habiendo dado el dicho D. Estevan Precio un memorial al Conde de Oñate, suplicando a Su Excelencia le hiciese gracia de mandar hacer informacion de lo que havia servido en estos tumultos de Napoles, el Conde la remitio al Consejero Juan Bautista Jovine, el cual certifica en 12 de Julio de 1648 que el dicho D. Estevan Precio se ha portado en estos tumultos, como fidelisimo vasallo de Su Magestad, y que ha mostrado su mucho celo en diversas ocasiones, y que continuamente anduvo exortando, y persuadiendo a muchos la obligacion que tenian de obedecer a su Magestad; y que llegò a grandes diferencias y empeños con Religiosos que hacian lo contrario, y que en publico no dexava ocasion de fixar en los animos de

todos esta obligacion,sin perdonar a ningun riesgo de su vida, y que abiendo acudido muchas veces con el dicho Consejero Jovine, con el Principe de la Rocca, y Duque de Rosciño, les ofreciò de entregar como lo hizo a Carlos Pesce, muy amigo de Genaro Annes, para que entregase a los Españoles el Torreon del Carmen, y que aviendole ofrecido muchos partidos, acudia a esto con todo cuidado: y aviendose declarado al dicho D. Estevan, que el Señor D. Juan deseava reducir el pueblo sin estrago, y que con aclamar el nombre de S. M. se podia conseguir el intento, obrò mucho en este tratado, para que muchos lo ejecutasen, y para este fin, hizo hacer y pintar en algunas banderas las armas de S.M.; y que haviendo descubierto esto un Pintor, le prendieron y dieron graves tormentos para que confesase cuanto havia tratado, y que el Auditor general del pueblo Bernardo Spiritu le hizo dar tales y tan crueles bueltas de tormento, que en seis meses no pudo celebrar, ni servirse del brazo y manos; que a no ser tan fino y leal vasallo huviera revelado el tratado del Torreon del Carmen, y con esto ocasionado la muerte a los dichos Principe, Duque, y Consejero, de lo cual les dio mucho cuidado, y por su fineza sufrio tantos tormentos y amenazas de muerte, que le hicieron, y que por esto le saquearon la casa y toda su hacienda, y el dinero que tenia en el banco de la SS. Anunciata, de manera que por espacio de 39 dias que estuvo preso, se sustentava de limosna, per no averle dejado el pueblo cosa alguna, y no poderse valer de otros por la estrecheza que en las carceles padecia, asi de medicinas, como de sustento, y que estaes tan evidente verdad; y que con su fineza venciò las ofertas que le hicieron de indulto, y grandes regalos y comodidades, porque descubriese los dichos tratados, y los que con el comunicavan, y otras finezas que ha hecho por servicio de Su Magestad.

Presenta una carta original del Señor D. Juan de Austria, su fecha en 10 de Setiembre de 1648, en que refiere que ha servido a Su M. hallandose dentro del pueblo en las pasadas revoluciones, de quien fue atormentado, porque publicava la razon que asistia a Su M., reduciendo los animos sediciosos al verdadero conocimiento, y debida obediencia de Su Magestad; le declarò la gracia de 200 ducados de pension, que le tenia hecha sobre la Iglesia, y Obispado de Ugento, avisando

pe ello al Cardenal Albornoz, para que lo tuviese entendido cuando se despachasen las Bulas al Obispo que Su Magestad presentase, y se le diesen los despachos necesarios para el cumplimiento desta gracia. Y el Conde de Oñate en otra carta suya para Su Magestad, su fecha en 26 de Octumbre de 1648 refiere lo mismo, y añade, que por el celo que mostrò al servicio de Su Magestad, le sequearon su casa, y se valieron del dinero que tenia en el banco dela SS. Anunciada.

Concuerda con la relacion original, sacada de los papeles que se han presentado en la Secretaria de Napoles. En Madrid a 25 de Febrero de 1649. — Santiago Moreno del Hirro.

Traslado de una carta que escrive a Su Magestad el Conde de Oñate Virrey de Napoles, en fe de los servicios referidos en la relacion de arriba.

Señor—D. Estevan Precio Sacerdote, natural de la Ciudad de Bisignano en Calabria Citra, dio muestras de su fidelidad y celo al servicio de V. Magestad, exortando y predicando a los sediciosos, procurando reducirlos, exponiendo su vida a riesgos, enpeñandose y contrastando con muchos Religiosos mal afectos, que hacian lo contrario, por lo cual le saquearon su casa, y se valieron del dinero que tenia en el banco de la Anunciada, y le carceraron, y atormentaron porque declarase algunos tratados, a que resistio con particular valor; en cuya consideracion le hizo merced el Señor D. Juan de doscientos ducados de pension sobre el Obispado de Ugento, que no podra tener efecto por no caber en el. Y porque pasa a España con Luis Poderigo, le acompaño con estos renglones, por parecerne digno de la Real noticia de V. M. lo que este Sacerdote ha obrado, y procurado merecer; que enterado se sirva de mandar se le de alguna remuneracion. Dios guarde la Catolica Real persona de V. M. como la Cristiandad ha menester. Napoles a 26 de Octumbre de 1648. —El Conde de Oñate y de Villamediana.

Nota VII. p. 227.

Potestà pienissima e Plenipotenzia, che Sua Maestà Cattolica concede al Serenissimo Signore il Signor D. Giovanni d'Austria per l'aggiustamento della Città e Regno di Napoli.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

Castellae, Aragonum Legionis utriusque Siciliae, Jerusalem, Portugalliae, Ungariae, Dalmatiae, Croaciae, Navarrae, Granatae, Toleti, Valenciae, Galleciae, Maioricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murciae, Giennis, Algarbii, Algezirae, Gibraltaris, Insularum Canarie; nec non Indiarum Orientalium et Occidentalium, Insularum ac Terrae firmae maris Oceani: Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Brabantiae, Mediolani, Atenarum, et Neopatriae; Comes Habspurgii, Flandriae, Tyrolis, Barcinonae, Rossilionis, et Ceritaniae; Marchio Oristanni, et Goceani etc.

A tutti e qualsivogliano così presenti come futuri, a' quali spetterà vedere il tenore della presente.

Avendomo inteso per lettere dell' Illustre nostro Vicerè nel nostro Regno di Napoli sotto le date delli 15, 16 e 23 del mese di Luglio, e delli 2 e 3 del mese di Agosto del prossimo passato anno 1647, che il nostro fedelissimo popolo della nostra Città di Napoli si era grandemente lamentato ad esso Vicerè di ritrovarsi aggravato di varie e diverse gabelle, tributi, ed imposizioni, e che era gravemente molestato dalli affittatori, compratori, consignatarii, ed altri alli quali spettava l'amministrazione di dette gabelle, e che però detto fedelissimo popolo aveva supplicato esso Vicerè, che lo sollevasse dal pagamento di dette gabelle ed imposizioni, presentandoli alcune grazie spettantino e pertinentino al comodo, utilità e sollievo suo,

e di tutto il nostro fedelissimo Regno di Napoli, acciocchè in nostro nome li concedesse al predetto nostro fedelissimo popolo come già detto Vicerè ci avvisa averli concedute :

Ed avendoci il detto Vicerè in nome di detto fedelissimo popolo umilmente supplicato, che ci degnassimo confirmare dette grazie e concessioni, Noi avendomo attentamente considerato e pensato tutte le cose che per esso Vicerè circa questo ci esponevano; desiderandomo grandemente, com'è ragione, provvedere al commodo, utilità e conservazione di detto nostro fedelissimo popolo e di tutto il Regno, come merita la loro singolare sincerità e costantissima fede con la quale sempre detto fedelissimo popolo e Regno predetto si ha esattamente esibito in grandi e straordinarii nostri servizii, alla remunerazione de' quali non avendomo noi ancora potuto attendere, come abbiamo desiderato, per le gravissime spese che siamo stati costretti a fare per defensione della Cattolica Religione e de' nostri vassalli, e molte altre espedizioni di guerra; per il che non avendomo possuto mostrare la nostra magnificenza verso detti nostri fedelissimi vassalli per infino adesso per quiete e tranquillità del suo stato, come di questa nostra volontà abbiamo gli anni passati certificato detta nostra fedelissima Città e Regno di Napoli;

Che però essendosi attentamente ed accuratamente considerato il modo e la forma, con le quali meglio e più facilmente si possa conseguire la quiete, tranquillità, e beneficio di detto fedelissimo popolo e Regno, e placarsi gli animi dei nostri vassalli, Noi avendomo piena confidenza della fede, prudenza e integrità di D. Giovanni d'Austria nostro figlio e Governatore Generale di tutte le armi nostre marittime, per maggior soddisfazione di esso fedelissimo popolo e Regno, ci ha parso commettere questo negozio alla di lui fede, prudenza e destrezza, acciò possa fare tutto quello che li parerà espediente per la tranquilità e quiete predetta, ed a questo effetto darli tutto il nostro pieno potere ed autorità.

Con il tenore dunque della presente di nostra certa scienza e moto proprio, e con la nostra Regia autorità, deliberatamente e per grazia speciale, e con matura deliberazione del nostro Supremo Sacro Consiglio, damo e concedemo al predetto D. Giovanni d' Austria tutto il nostro pieno potere,

piena e pienissima facoltà ed autorità, e lo costituimo e facemo ancora nostro mandatario e Procuratore certo, speciale e specialissimo, generale e generalissimo, con libera e pienissima potestà all'infrascritte cose, di maniera tale che la specialità non deroghi alla generalità, nec e contra, acciocchè in nome nostro e come un altro Noi tratti e disponga con detto nostro fedelissimo popolo ed altri dell'istesso Regno, e concluda e mandi in esecuzione tutte quelle cose per le quali si possa restituire e rinnovare l'antica quiete e tranquillità di detto nostro fidelissimo popolo e Regno; e che per questo fine da noi desiderato (acciò sentano il comodo e frutto della nostra benevolenza verso di loro) possa concedere qualsivoglia genere di grazia che dimanderanno, ed a lui pareranno convenienti, di qualsivoglia specie e qualità che sieno, tanto delle contenute nelli predetti Capitoli, quanto altre quasivogliano, ancorchè sieno estraordinarie, di maggior considerazione, ed ancora quelle le quali spettano e possano spettare alla nostra Suprema Regalia e Superiorità, non riservando alcuna di quelle di qualsivoglia maniera, ancorchè grandi e singolari fossero.

Ed ancora possa detto D. Giovanni d'Austria levare, mutare, moderare, e subrogare le gabelle e qualsivoglia altra imposizione e tributo.

Come anco dichiaramo, che possa concedere indulti generali e particolari di qualsivoglia delitto, e delitti commessi, ancora di quelli riserbati a noi e di lesa Maestà in primo capite, ed ancora confirmare, approvare ed eseguire tutti quelli indulti che per detto nostro Vicerè furono concessi.

Di più possa il detto D. Giovanni d'Austria concedere il nostro Regio demanio, ovvero essendo conceduto, revocarlo a qualsivoglia Città, terre e luogo di detto nostro Regno di Napoli, se li parerà espediente e necessario per la quiete e tranquillità dell'istessi nostri fedelissimi vassalli; e possa e voglia ridurre a migliore stato tutto quello che parerà contrario alla quiete e tranquillità dello stesso nostro fedelissimo popolo e Regno.

Inoltre detto D. Giovanni d'Austria possa concederli qualsivoglia prerogativa, eccezione, immunità, e privilegii, ancorchè fossero esorbitanti ed a noi riserbati, e confirmare

quelli privilegii che per insino adesso si ritroveranno conceduti nella maggiore e più ampla forma che si potrà; di maniera tale che abbiano il suo dovuto effetto, non ostante che detti privilegii non siano in uso, nè al presente si ritrovino nella loro possessione, esprimendo ed aggiungendo tutte e qualsivogliano clausole, che saranno necessarie per più loro ferma validità.

Concedemo di più al detto D. Giovanni d'Austria, e li damo speciale e specialissima facoltà (se sarà espediente e necessario) acciò possa in nostro Real nome solennemente giurare l' inviolabile osservanza di tutte le cose per lui concesse, confirmate, concluse, e promesse a detto nostro fedelissimo popolo e Regno, ed altre qualsivogliano persone a chi toccherà, o potrà toccare, perchè noi damo e concedemo al predetto D. Giovanni d'Austria l' istesso potere che noi abbiamo come Re e Signore Supremo, con tutta l' omnimoda amministrazione libera e generale, come meglio e più pienamente possiamo ed è permesso alla nostra Regia e Suprema autorità, e dell' istesso modo che noi potrebbomo fare se fossimo presenti, non riservando cosa alcuna di quelle che spettano al nostro Supremo Dominio, Regalia ed autorità, come a questo effetto solamente non volemo se reservi, per trattare, eseguire, e concludere con detto nostro fedelissimo popolo e Regno tutte le cose predette, ed ognuna e qualsivoglia di loro, ed ancora altre, ancorchè non siano nella presente espresse, e richiedano speciale ed individua menzione, mentre ogni cosa vogliamo e comandiamo che s'abbia per espresso, come se specialmente fossero espresse.

Promettendomo, siccome con il tenore della presente promettemo in nostra buona fede e parola Regia, ed in nome dei nostri eredi e successori, che Noi avremo perpetuamente per rato, grato e fermo tutto quello e qualsivoglia cosa, che per detto D. Giovanni d'Austria in virtù di questa nostra potestà e potere, sarà fatto, concluso, concordato, e procurato, intendendosi ogni cosa fatta e conclusa dello stesso modo e forma, e con la stessa efficacia, forza e vigore come se fusse stato fatto, trattato, e concluso da Noi stessi: di maniera tale che le predette concessioni e grazie, e tutte le cose predette da farsi e concedersi da detto D. Giovanni d'Austria, in virtù

di questa nostra facoltà e potere, abbiano maggior forza, valore, efficacia e validità.

Dippiù promettemo sotto la stessa nostra buona fede e parola Regia, che giammai permetteremo, che si ponga dubbio, dolo, impedimento, nè contraddizione alcuna in dette concessioni e grazie, che si avranno da esso a fare e concedere come sopra, nè tampoco in altre cose che si avranno da fare e concludere (come si espone), perchè vogliamo, che tutte le cose predette e ciascheduna di esse sieno ferme e valide, e che si debbiano osservare dell'istesso modo e forma, come se fussero state fatte, concesse e concluse da Noi con certa scienza, e moto proprio.

Dippiù concedemo al detto D. Giovanni d' Austria nostro figlio, in caso che si dovesse partire dalla nostra fedelissima Città di Napoli, potestà speciale, che possa sostituire questo nostro mandato di procura e generale Plenipotenza, solamente in quella Illustre Persona, che nel tempo che dovrà sostituire si ritroverà in nostro nome governando nel predetto Regno di Napoli, e sarà da noi nominato per nostro Luogotenente e Vicerè in esso; di maniera che detto Vicerè o Luogotenente sostituito, in virtù della sua sostituzione, possa e voglia liberamente servirsi dell'istessa potestà e plenipotenza, come se direttamente li fosse stata concessa da Noi, e le cose che da lui si faranno abbiano la stessa forza, valore ed efficacia.

Dippiù revocamo, cassamo ed annullamo, siccome con il tenore della presente, con certa scienza e moto proprio, e con matura deliberazione revocamo, cassamo ed annullamo il consimile mandato di general Procuratore e plenipotenza per noi concessa sotto li 5 di Ottobre dell'anno prossimo passato al detto Vicerè D. Roderico Ponse de Leone Duca de Arcos, di maniera che per l'avvenire non abbia nessuno effetto nè vigore come se mai fosse stato spedito, nè conceduto, nè di quello se possi nessuno servire in giudizio nè fuora di giudizio.

E perciò imponemo e comandamo al detto D. Giovanni d'Austria, che liberamente si serva di questa nostra facoltà e potere; e vogliamo, che debbia adoperarlo non ostante qualsivoglia legge, Costituzioni, Prammatiche, Capitoli, Riti, usi, costumanze, tanto nostre, come delli Serenissimi Re nostri

predecessori che faranno in contrario, alli quali a questo effetto solamente derogamo con certa nostra scienza, e per pienezza della nostra potestà, e vogliamo e comandamo, che si tenghino per derogate, invalide, e di nessuna forza o considerazione. In testimonianza della qual cosa abbiamo comandato che si faccia la presente monita col nostro solito sigillo grande pendente delli negozii del predetto Regno di Napoli. Datum nella nostra villa di Madrid nel giorno 11 di Gennaio dell'anno della nascita del Signore 1648, e dei nostri regni l'anno XXVIII.

YO EL REY

Vidit Comes de Monterey pro Prothonotario, et Mag. Camerario. — Vidit Agraz Regens. — Vidit D. Caimus Reg. — Vidit Salamanca Reg. — Vidit D. Franciscus Merlinus Reg.

Dominus Rex mandavit mihi D. Inico Lopèz de Zarate.

Poder particular y plenisima Plenipotencia, que da Vuestra Magestad al Señor D.Juan de Austria, para el ajustamiento de las cosas de Napoles, con facultad de substituirle en la persona, que Vuestra Magestad hubiere nombrado por Virrey de aquel Reyno, en caso que el Señor D.Juan se apartare de alli. V. M. lo mando.

Il sopraddetto privilegio di Plenipotenzia è stato esecutoriato per il Regio Collaterale Consiglio ai 16 di Marzo 1648, e così ne fo fede e certifico. Oggi li 20 di Aprile 1648. — Donato Coppola Duca di Canzano Segretario del Regno.

In Napoli per Roberto Mollo 1648. Con privilegio del Regio Collaterale.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. GIOVANNI D'AUSTRIA GRAN PRIORE DI CASTIGLIA E DI LEONE, GOVERNATORE GENERALE DI TUTTE L'ARMI MARITTIME DI SUA MAESTA', E SUO PLENIPOTENZIARIO IN QUESTO REGNO DI NAPOLI.

Avendo noi conceduto indulto generalissimo al fedelissimo popolo di questa Città e Regno di Napoli di tutti li delitti commessi anche dell'offesa fatta a Sua Maestà Cattolica in pri-

mo capite, e di tutti li tumulti, sedizioni e revoluzioni commesse sino alla giornata delli 11 del presente mese di Aprile come fussero oggi nati; e perchè ci vien supplicato per detto fedelissimo popolo che concedessimo indulto e abolizione generale anche di tutti gli altri delitti commessi prima di detti tumulti, e di quelli commessi fra il tempo di detti tumulti, ancorchè non appartenghino nè siano concomitanti a detti tumulti, ma per cause particolari; e considerando noi, che per la quiete totale, e pace universale di questa Città e Regno sia espediente concedere detta grazia, anche per maggior dimostrazione della nostra buona volontà che teniamo verso questo fedelissimo popolo, ed assicurarlo con modi espressi di quello che teniamo nell'animo; pertanto concediamo, in virtù della piena potenza dataci da Sua Maestà Cattolica, l'indulto generale e generalissimo a tutti e qualsivogliano persone, di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, anche alli carcerati in qualsivoglia tempo e per qualsivoglia causa, purchè non sieno carcerati o inquisiti, e colpevoli per delitti di lesa Maestà Divina o umana commessi avanti li rumori succeduti in questa città, alli 7 di Luglio prossimo passato, o che non sieno stati renitenti a ritornar all'obbedienza di Sua Maestà dopo la giornata delli 6 del presente mese d'Aprile, o che non sieno di nazione forestiera, perchè a questi non ha da esser profittevole questo perdono, ma bensì a tutti gli altri, ed anche alli mandati in galera solo per causa e fra il tempo di detti tumulti e sedizioni, purchè non sieno mandati in galera precedente sentenza o decreto della nostra Gionta, o d'altro Tribunale, e tanto alli vassalli demaniali quanto anche alli vassalli dei Baroni di questo Regno, di tutti e qualsivogliano delitti commessi, tanto prima, quanto fra il tempo di detti tumulti fino alla presente giornata, eccettuati detti delitti di lesa Maestà Divina o umana; e di quest'indulto ed abolizione vogliamo che godano e debbano godere tutti quelli quali non hanno remissione di parte offesa, dandogli facoltà e tempo di potere ottenere fra dieci anni detta remissione, rimettendo anco tutte e qualsivogliano pene di qualsivoglia somma si dovessero al Regio Fisco, tanto per detto fedelissimo popolo di questa Città, quanto del Regno, così per prima, come tra'detti tumulti per insino la presente giornata.

Ed acciò che per l'avvenire si mantenghi la perfetta quiete e pace universale per tutto il Regno, quale si suole disturbare dalli banditi che sogliono scorrere per la campagna, e dalla protezione quale hanno tenuta di essi li Baroni e titolati di questo Regno, con defenderli, alloggiarli, e tenerci diversi intendimenti e trattati, per tanto ordinamo, che sopra ciò si debba inviolabilmente osservare la Prammatica dell' Illustre Duca di Medina de las Torrès, pubblicata a 25 di Luglio 1643, sotto le pene in quella contenute. Napoli li 20 Aprile 1648.

Don Juan

Per comando de S. A. — Gregorio de Leguia.

In Napoli per Francesco Antonio Orlando stampatore regio 1648.

Nota VIII. p. 244.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

FRANCISCUS PHILAMARINUS PRINCEPS ROCCAE ASPIDIS, COLLATERALIS CONSILIARIUS, ANNONAE PRAEFECTUS, ET COMMISSARIUS DELEGATUS PER S. E.

Avendomo riconosciuta la riforma delli Officiali Regii del Giustiziero Maggiore della grassa di questa fedelissima Città, fatta per il spettabile Reggente Diego Bernardo Zufia Prefetto dell' Annona nostro predecessore, sotto la data delli 5 di Ottobre 1644, ritrovamo che quelli restorno al numero di ventitre, delli quali avemo chiaramente esperimentato, che per alcuni di essi non si attende all'esercizio del detto officio, conforme alla loro obbligazione; che perciò volendosi per noi rimediare all'omissioni commesse sino ad oggi, ci ha parso con la presente provedere che le infrascritte persone tantum notate in piede di questa, da oggi avanti debbiano ciascuno attendere all'esercizio del suo officio, e non altri, ancorchè tenessero qualsivoglia pretensione, sotto pena di ducati cento per ciascheduno e di anni tre di galera; ed acciò sia noto a tutti, volemo che si pubblichi nei luoghi soliti di questa fedelissima Città, e se ne affigghi copia autentica in valvis del Tribunale

di S. Lorenzo, e della casa dove si regge Corte per il Giustiziero Maggiore, al quale incaricamo particolarmente la puntuale esecuzione del presente nostro ordine, che tale è la volontà di Sua Eccellenza. — Datum Neapoli die 24 mensis Aprilis 1648.—Il Principe della Rocca.— Joseph Barilis Regius a mandatis Sriba.

Li Officiali Regii che hanno da esercitare sono videlicet: Giovan Angelo Borrello, Vincenzo Vescovè, Francesco Serpentino, Francesco Mennella, Minico de Procida, Domenico Pecoraro, Antonio Serpentino, Domenico Beccaria, Andrea Pacifico, Bartolomeo Bello, Mattia di Rosa, Fulvio Galtiero, Ferrante Conte, Gregorio de Lione, Pietro Bona, Antonio Petito, Giovan Angelo Vitale, Giuseppe Fiamma, Paolo Carola, Francesco Antonio Zito.

In Napoli per Secondino Roncagliolo 1648.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

BANDO DA PARTE DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE DELLA ROCCA D'ASPIDE, REGIO GRASSIERO, E SIGNOR DONATO ANTONIO GRIMALDI ELETTO DEL FEDELISSIMO POPOLO.

Perchè li potecari d'ogni esercizio di grassa hanno commesso, e giornalmente commettono infinite fraudi ed eccessi, sì nel vendere le robe commestibili a prezzi esorbitanti, e più delle assise a quelle imposte, e dare il manco del giusto peso, ed ancó in tenerle occulte e nascoste, in gravissimo danno e pregiudizio del pubblico, ed interesse notabile alla grassa di questa fedelissima Città; e convenendo per la buona amministrazione della giustizia dare a ciò opportuno rimedio, perchè non si continui per l'avvenire simile disordine, abbiamo ordinato e stabilito l'infrascritti capi da osservarnosi inviolabilmente, sotto le pene in essi contenute.

In primis, che nessuno pescivendolo, pescatore, bucciero, potecaro di qualsivoglia esercizio di grassa, e venditori di robe commestibili possi far poteca, nè vender dette robe, se

non quelli che saranno matricolati conforme al solito; che per farsi detta matricola abbiano quattro giorni di tempo da oggi di potersela fare, restando però in piede tutte le matricole fatte per il passato a quelli che stanno alle poteche dove si sono matricolati, sotto pena di ducati sei.

Item, che detti potecari e venditori debbiano osservare li Capitoli del ben vivere, e le Prammatiche fatte per il passato, sotto le pene in esse espresse.

Item, che debbiano tenere le cartelle delle assise nelle loro poteche, in maniera che stiano apparenti, che si possino vedere e leggere da tutti, sotto pena a nostro arbitrio riserbata.

Item, che detti potecari e venditori debbiano tener le robe pubblicamente che sieno viste da tutti, nè ardiscano tener riserbata o nascosta cosa alcuna, sotto le pene suddette.

Item s'ordina e comanda alli potecari lurdi, salsumari, che debbiano dar notizia al Tribunale di S. Lorenzo della carne salata, caso, latticinii, ed altri salsumi che tenessero in magazzini, camere, ristretti, ed altri luoghi che non stassero apparenti, sotto pena della perdita della roba, ed altra a nostro arbitrio riserbata, ed il medesimo s'intenda per li mercanti ed altre persone che tenessero le suddette robe in magazzini e case che non stassero apparenti.

Item, perchè non ostante li Bandi per l'addietro emanati, che li potecari di frutti non possino andare ad incontrare e recto tramite scaricare nelle loro poteche, molti di essi senza timore della giustizia sono andati e vanno fuori le Porte di questa Città, e per mare ad incontrare li detti frutti, e se li pigliano per forza, e recto tramite li fanno scaricare nelle loro poteche, che di ciò ne nasce l'alterazione dei prezzi, ed il mancamento di detti frutti in molte poteche di Napoli e suoi Borghi, che per rimediare a simili disordini, con il presente Bando si ordina e comanda a tutti e qualsivogliano potecari di frutti, loro garzoni, ed altre qualsivogliano persone, che citra pregiudizio delle pene incorse, non possino, nè debbiano andare per mare nè per terra ad incontrare frutti di qualunque spezie, nè farli venire a posta con partito, nè recto tramite scaricarli nelle loro poteche, sotto le pene nelli Capitoli del ben vivere ed altri bandi espresse; e nella pena

della perdita delli animali, barca, ordegne, volemo che incorrino li vaticali e barcaroli che venderanno le dette robe per strada, ordinando espressamente che li frutti si debbiano condurre al Mercato quelli di terra, e Marina quelli che vengono per mare, per dividersi per tutte le poteche.

In Napoli li 2 di Maggio 1648. — Il Principe della Rocca. — Donato Antonio Grimaldi Eletto. — Francesco Castellano Segretario.

In Napoli per Secondino Roncagliolo 1648.

Nota IX. p. 249.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

BANDO DA PARTE DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE DELLA ROCCA D'ASPIDE, REGIO GRASSIERO, E SIGNOR DONATO ANTONIO GRIMALDI ELETTO DEL FEDELISSIMO POPOLO.

Essendo già passati li 4 di Maggio, e molte persone si sono mutate non solo di case, ma d'Ottine e Quartieri, e dovendosi sapere la numerazione effettiva delle genti che abitano in ciascuna casa, per farsi il giusto ripartimento del pane, ed abbia ognuno quello che li spetta, e non si commetta sopra ciò fraude, abbiamo fatto fare il presente Bando, con il quale si ordina alli Capitani delle Ottine di questa fedelissima Città e suoi Borghi, che debbiano ciascuno di essi nella sua Ottina numerare le persone per ciascuna casa, scrivendo nomi e cognomi, tanto delli capi di casa, quanto delli figli e creati, facendo detto servizio con ogni puntualità e rettitudine, ordinando espressamente a tutte le persone che si scriveranno per aver detto pane, che non debbiano dare in nota più gente di quelli che effettivamente sono; e contravenendosi da alcuno d'essi, s'incorri nella pena di ducati trenta, da eseguirsi irremisibilmente contro li trasgressori: dichiarando che di detta pena se ne darà la metà all'accusatore e denunciatore, e sarà tenuto segreto, e l'altra metà va in beneficio della Città: ordinando anco, che li detti Capitani, fatte che

avranno dette numerazioni di persone, ne debbiano portar le note, e consigliarle al Magnifico Paduano Guaschi che risiede dentro l'inclaustro di S. Pietro a Majella, e così debbiano osservare e non altrimenti. In Napoli 7 di Maggio 1648. Restando in suo robore e vigore il Bando emanato sopra detta materia a 17 d'Aprile prossimo passato. — Il Principe della Rocca. — Donato Antonio Grimaldi Eletto. — Francesco Castellano Segretario.

In Napoli per Secondino Roncagliolo.

Nota X. p. 271.

Lettre du Cardinal Mazarin (a) *à M. le Marechal du Plessis-Praslin* (b).

27 Avril 1648.

Monsieur — Je vous ai écrit amplement il n'y a que deux jours ; depuis cela, j'ai reçu votre lettre du 17. Il est vrai que c'est un grand malheur que les affaires de Naples aient changé de face au point que le font pressentir les nouvelles qu'un courier espagnol en avait données à Gand, si elles se trouvent véritables, dont nous ne savons encore autre chose que ce qu'en a dit ce courier. Mais c'est un malheur qui ne me surprend pas. Il y a long tems que je crois qu'il fallait un perpétuel miracle pour les faire durer au même point, d'après la conduite que tenait M. le Duc de Guise. On n'a rien oublié pour le redresser et pour lui faire connaître que lui-même se creusait un précipice infaillible, s'il ne prenait d'autres maximes que celles qui l'ont aveuglé. Peut-être l'eût-on remis dans le bon chemin, si notre armée eût eu le tems d'arriver.

(a) Mem. de Modène vol. I. Généalogie de la maison de Raimond Modène p. 209.

(b) César, Duc de Choiseul, Maréchal du Plessis-Praslin, né le 12 Fevrier 1598, commandait alors l'armée Française en Lombardie, sous le Duc de Modène. Voyez l'article Choiseul, dans la Biographie universelle, VIII, 126 ; et dans le Dictionnaire des Généraux Français, par M. le chevalier de Courcelles, IV, 279.

Avec cela je ne crois pas qu'il y ait lieu d'appréhender que les ennemis de toute cette campagne puissent tirer pour l'État de Milan aucune assistence du royaume de Naples, dans l'agitation où il est encore ; et à prendre les choses au pire pour-nous, il leur faudra toute une année entière avant que d'y-rétablir le calme, ni se pouvoir bien assurer des peuples, attendu particulièrement les intelligences que nous y conservons toujours, et les efforts que l'on fera par mer. Il ne faut qu'une bluette pour exciter de nouveau l'embrasement plus fort que jamais. Le feu avait bien été une fois éteint et n'a pas laissé que de se rallumer. Tout cela neammoins dépend de la fortune, et on n'y fait que le fondement qui se doit ; mais j'en veux inférer que M. le duc de (Modène) (a) n'a rien à craindre pour cette considération, et ne peut être réfroidi d'agir, comme il avait résolu, ni même empêché de faire des progrès, notamment en commençant de bonne heure, ainsi que vous le jugez trés-prudemment; et j'en conviens encore plus que vous. Je me remets au sieur de Clervillo de toutes ces affaires ; il est si bien instruit de tous les sentimens de delà, que je croirais lui faire tort que de vous en entretenir.

Je pensais n'avoir plus à vous entretenir des vôtres particulières ; mais votre dernière lettre m'en renouvelle l'occasion. Je vous prie d'être assûré qu'aucun autre de votre condition n'est avantagé par dessus vous en aucune sorte de grâce ou de gratification de Sa Majesté. Ils pourront bien, sur les lieux où ils seront, réunir plus de moyens de subsistance ; mais cela vient de la qualité des lieux, et non de Sa Majesté, ni qu'elle fasse aucune distinction, entre vous et eux, qui vous soit préjudiciable. Pour des établissemens solides, je souhaite plus que vous-même de vous en procurer ; et vous devez croire

(a) François I d'Este, duc de Modène depuis 1629, était né en 1610. Il avait accepté, en 1647, le commandement des armées Françaises en Italie. Mais quoique revêtu du titre de généralissime, il dépendait en quelque-sorte des généraux Français. (L'art de vérifier les dates. Paris, 1819, Vol. XVII p. 414). Cependant le maréchal du Plessis-Praslin n'eut son pouvoir de commander l'armée de Lombardie que le 3 mai 1648. (Dict. des Généraux IV 279).

que quand cela ne se fait pas, c'est qu'il est impossible, et par ce seulement, que les occasions me manquent.

J'ai grand regret aussi de ne pouvoir m'employer pour vous faire accorder la satisfaction que je vois que vous désirez de faire élever dans cette campagne votre fils au grade de maréchal-de-camp. Je sais qu'il mérite au-delà; mais il a été fait un réglement général que Sa Majesté n'accorderait cette grâce à aucun, à cause du nombre excessif des prétendans dont on ne saurait en contenter un, que tous les autres ne fussent dégoûtés; et Sa Majesté a résolu de n'y pas toucher. Vous-avez trop d'affection à son service et à toutes ses satisfactions, pour n'y accomoder pas les vôtres avec plaisir. Cependant je vous prie de me croire sincerement, etc.

P. S. Depuis mes lettres écrites, le courier que nous a dépêché le duc de Modène est arrivé; il me marque de vous avoir écrit, vous priant de vous hâter, et vous avoir donné avis du sujet qui l'y a obligé, qui n'est autre chose que des raisonnemens sur les affaires courantes, et pour nous presser de fortifier promtement son armée le plus qu'il se pourra. Je ne vous dirai rien, etc.

M. le prince Thomas (a) s'en va commander l'armée navale vers Naples. Je m'assure que vous serez bien aise que l'on fasse des efforts de ce côté-là, qui contribueront extrèmement à vos progrès aussi bien que la diversion que fera M. le marquis de Ville du côté du Piémont, qui agira dans l'absence de M. le prince Thomas, avec le corps qu'il aura, comme s'il était détaché de l'armée de M. le duc de Modène.

Outre que la ponctualité avec laquelle le marquis Ville exécutera les ordres qui lui seront donnés, l'envie qu'il aura d'acquérir de la gloire lui fera redoubler ses soins et ses efforts pour faire quelque chose qui le mette en vue, et lui fasse gagner l'approbation de M. le duc de Modène et la vôtre. Je vois donc qu'il y a lieu de bien espérer de cette cam-

(a) Thomas François de Savoie, prince de Carignan, cinquième fils de Charlés-Emmanuel I.er, duc de Savoie, était né en 1596. Ce fut lui qu'après la prise du duc de Guise, le Cardinal Mazarin qui espérait un nouveau soulèvement à Naples, désigna pour commander une armée navale de 19 galères, 34 vaisseaux et 40 tartanes. (Hist. de la Maison de Savoie, par Guichenon. Lyon, 1660, p. 1040).

pagne dans l'État de Milan ; et afin qu'on puisse commencer à agir au plus tôt, je n'oublie rien pour presser l'embarquement des troupes qui doivent passer à Modène, et la marche de celles qui doivent aller en Piémont. Pour cet effet, M. le Tellier pourrait bien vous dire qu'afin de fournir l'argent nécessaire pour les besoins de tous les corps, cavalerie et infanterie, qui sont en Piémont, j'ai vendu la charge de surintendant des bâtiments que Sa Majesté m'avait donnée il y a deux ans. J'ai fait remettre l'argent audit sieur le Tellier afin qu'il pût s'en servir à cela, reconnaissant d'un côté de quelle importance était la chose, et de l'autre que je ne pouvais moins faire que d'employer les grâces que Sa Majesté me fait, que pour son service propre.

Du même à M. du Plessis-Besançon.

Paris, 5 Mai 1648.

Monsieur — J'écris au long à M. le cardinal Grimaldi sur les affaires courantes ; sachant qu'il vous communiquera tout, je crois superflu de vous le repliquer.

Vous savez la résolution que Leurs Majestes ont prise d'envoyer M. le prince Thomas commander leur armée navale, et celle de terre quand il y aura lieu de débarquer les troupes. Outre qu'il est un sujet de grande condition et de l'expérience que vous savez, il a entretenu de longue main quantité d'intelligences dans le royaume dé Naples, qui pourront aujourd'hui vous être fort utiles. Je considère aussi extrêtremement l'entière résignation qu'il aura à tout ce que les ministres de Sa Majesté lui feront connaître être de ses intentions ou du bien de son service.

Les événemens dans toutes les entreprises sont dans les mains de Dieu ; mais à discourir selon les apparences, les personnes le plus sensées jugent que pourvu que nous trouvions dans le royaume quelqu'un qui nous tende la main, les affaires sont en meilleur état pour nous, que quand M. de Guise en avait la direction avec les pensées chimériques dont il se repaissait, et qu'il nous eût été impossible de lui ôter ja-

mais. En tout cas la prudence ne permet pas qu'on omette cette tentative dont il peut résulter des avantages si notables; et si elle ne réussit pas, les efforts qu'on aura faits ne seront pas perdus, et pourront servir utilement en quelqu' autre endroit. Je vous prie sur toute chose de vous employer efficacement auprès de M. le cardinal Grimaldi pourqu'il ne refuse pas de se donner la peine de faire ce voyage, Sa Majesté se promettant beaucoup de sa personne et de ses conseils, pour le bon succès du dessein. Cependant je déclare pour la façon d'agir en cette circostance, qu'elle sera selon ce qui sera jugé à propos sur les lieux par les personnes que le Roi a commises pour cela, ne m'étant réservé que le soin de faire partir l'armée et de préparer les troupes. Je ne laisserai pas pourtant de dire tous mes sentimens à M. le prince Thomas avant son départ, et de les mander à M. le cardinal Grimaldi.

Pour ce qui est de Portoisdéro (a) dont vous me parlez dans votre lettre, on a d'autres avant-postes, comme en Catalogne; il n'y faut songer qu'aprés que nous aurons perdu toute espérance de rien faire à Naples.

Après avoir écrit cette lettre, j'ai reçu la vôtre du 25 Avril qui ne me donne pas lieu de rien ajouter, si ce n'est pour vous dire que vous ne vous mettiez point en peine touchant le sieur du Bosquet. Je prendrai mes mesures, parce que je l'avais déjà dit à M. le Tellier, pour vous y faire avoir toute satisfaction. Ayez-en l' esprit en repos ; et en tout cas, je songerai à faire que vous vous défassiez de vos. . . .avec avantage. On a quelque chose de meilleur.

Nota XI. p. 317.

Lettera di Valentino Salluzzi al Cardinal Brancaccio in Viterbo.

Eminentissimo e Reverendissimo Signore, e Padrone Colendissimo — Questa sera con corriere di Napoli ho lettere delli 12 con avviso che l' armata Francese aveva dato fondo alla villa di Sorrento, e le galere andando per fare acqua ad Ischia

(a) Ce nom parait mal écrit.

non li riuscì, e vi persero più di cento uomini, che li furono ammazzati dalle genti di quell'Isola, per il che si ritirorno al Capo di Miseno. Si era scoverta una congiura, che doveva seguire una rivoluzione stabilita il giorno avanti li 11, per il che stavano carcerati diversi preti e frati; così Gennaro Annese, il quale prigione in castello se li davano tormenti acciò confessasse il modo e li complici, e se li era assegnato di termine quattro ore per metterlo in chiaro, con farli grazia della vita se dirà la verità. Dicevasi essere stato scoperto da Peppo Palumbo ed un altro a'quali erano state inviate lettere dal signor Cardinal Grimaldi, portando al Signor Vicerè le lettere senza aprirle. Mi è parso dare questo avviso a Vostra Eminenza, giacchè è venuto nel punto che parte la posta per riverirla, e farle umilissima riverenza, come fo al Signor Duca mio Signore. Dio le conceda ogni bene. — Roma 13 Giugno 1648.

Il Signor Vicerè aveva fatto la processione con divozione grande del popolo, al quale faceva godere abbondanza di pane. Di Vostra Eminenza — Umilissimo ed obbligatissimo servitore — Valentino Salluzzi.

Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Brancaccio. Viterbo.

Nota XII. p. 335.

INVENTARIO

Delle robe di argento, biancarie, ed altro esistentino in potere dell' Eccellentissimo Signor Capitan Generale Gennaro Annese, quali si consegnano in potere del Signor D. Vincenzo di Andrea nella presenzia dei Signori Marzio Salzano, Signor Vincenzo Spezie, del Signor Giovan Domenico Porzio, e Signor Marco Antonio Greco, deputati del fedelissimo popolo ad assistere di presenzia alla consegnazione di dette robe, in conformità del viglietto di Sua Altezza Serenissima; e detto argento è l' istesso che stava dentro la Zecca delle monete, pesato come appresso sono, videlicet (a):

In primis libbre trecento settantaquattro, e onze cinque di argento di diverse sorte e manifattura, conforme dall' inventario appare, al quale si abbia relazione.

Item sette portieri di damasco torchino con friso di morcatello car.no e giallo con frange di seta car.ne, torchine e gialle infoderate di sagallo torchino.

Item uno aparamento usato di damasco verde con zegarelle di ferze dieciannove, ed una soprapposta.

Item quattro coscini di velluto piano, doi grandi e doi piccoli.

Item uno aparamento di morcatello giallo, e torchino e car.no di ferze num.o novanta, cioè lo car.no annoccato di zegarelle car.ne e lo torchino di zegarelle amariglie con cinque pezzi di friso cremisi e giallo, con frange grandi e piccole torchine, car.ne ed amariglie.

Item una trabacca di damasco verde usata acciappata con frange di seta verde di cinque cortine, con lo cielo inforrato di tela verde.

(a) Nella più volte citata raccolta già del Duca di Cassano.

Item doi portieri di damasco verde usato con frange di seta.

Item sei cortine di taffettà alla interlice verde, con frange piccole di seta verde, inforrato di tela verde.

Item una trabacca di damasco car.no con frange di seta car.ne consistente in cinque cortine, cielo dello stesso inforrato di tela, con coperta dell'istesso con frange di seta car.ne usata.

Item uno aparamento di rezza inforrato di tela torchina con zegarelle bianche di seta numero venti, con lo friso dello stesso in doi pezzi.

Item uno aparamento di armesino torchino inforrato di tela torchina con zegarelle torchine, di ferze numero otto, con uno portiero di rezza inforrato di tela torchina.

Item doi pezzi di sproniero di rosciato vecchio insciabiante con cappetella dell' istesso.

Item quattro cortine di velluto con cappitella di capisciola rossa, gialla e bianca, con tornialetto dell' istesso.

Item una cortina di ottone con frange verde, lo cielo assoluto.

Item doi pezzi di taffettà verde di sproniero rotto e vecchio.

Item uno portiero di panno verde usato.

Item una coperta di bammace e filato, con frange ad occhitelli usata.

Item tre pezzi di sproniero di cottone vecchio giallo.

Item uno tornialetto di rasillo falso vecchio.

Item una trabacca di armesino lionato ondato, con pezzilli di oro, e ciappette di oro, numero cortine sei con una cotra, tornialetto, e lo cielo con pezzilli granni d'oro, con uno portiero ed uno pandetto di acqua santa dell' istesso.

Item uno aparamento di morcatello giallo car.ne con zegarelle car.ne di seta numero ferze cinque.

Item una pezza di velluto car.no catazano, con zegarelle dalli capi di detta pezza di canne dieci e mezza in circa.

Item uno corpo di dossello di morcatello car.no giallo e bianco, con tre banderole ciappate, ed inforrato di taffettà car.na, con lo cielo inforrato di tela rossa con scudo ed arme.

Item un altro dossello di morcatello arangiato, giallo e

nigro, con cielo e tre banderole acciappate con frange granne e piccole lo cuorpo, e lo cielo inforrato di tela gialla, e le tre banderole inforrate di taffettà gialla.

Item quattordice ferze di morcatello car.[mo] gialle e bianche, con zagarelle di seta car.[ni] con quattro soprapposte dell'istesso modo.

Item quindici altre ferze dette con zegarelle gialle arangiate, con quattro soprapposte dell'istesso.

Item uno portiero di morcatello giallo bianco, e profilato nigro, con la balzana intorno con frange, ed inforrato di tela torchina.

Item una coverta di tursi bianca a fiocchetti con pezzilli.

Item un' altra detta senza pezzilli.

Item un'altra detta con pezzilli.

Item due cotre ammottite di tela bianca, una con pezzilli, e l' altra senza.

Item undici lenzola di tela bianca della Cava, cioè dieci senza pezzilli, ed uno con pezzilli.

Item una paranza di cosciniere con pezzilli di seta cruda e bianca di sei pezzi, di tela sottile nove.

Item un'altra paranza di coscini con pontilli e pezzilli, e cartiglia granne nove.

Item un' altra paranza di coscini con pezzilli e cartiglia di filo bianco, e filo crudo nove.

Item una tovaglia di orletta con pezzilli granni di filo.

Item una tovaglia di orletta guarnita a palmo a palmo di cartiglia con pezzilli intorno.

Item un'altra tovaglia con pontilli di filo bianco e brusia.

Item quattro tovaglie di orletta usate con pezzilli intorno.

Item dodici salvietti a pepariello con pezzilli novi.

Item trentasette salvietti di Francia con pezzilli usati.

Item doi portieri di raso di Portanova, rossi, ed amariglio.

Item ottantaquattro salvietti di tela di casa biancheggiati.

Item nove lenzola di tela di casa nova.

Item quattro lenzola nove crude di tela di casa.

Item quattro mesali di lavoro ad uso di Fiandra novi.

Item un paro di lenzola di Olanda con pezzilli.

Item quattro coscini di tela, con pezzilli e pontilli.

Item tre altre tovaglie di tela con pezzilli e pontilli.

Item otto tovaglie di Fiandra, sei con pezzilli, e due senza pezzilli.

Item due paja di calzoni di tela di Majura.

Item quattro tovaglie di tela ordinaria.

Item nove materazzi pieni di lana, cioè cinque granni, doi mezzani, e doi piccoli con facce usate, e li doi piccoli con facce di damasco giallo vecchio.

Item sei segge di noce, di velluto piano giallo alla imperiale usate, con galloni di seta guarniti.

Item una boffetta di noce con coperta di argento con diverse figure, con casata liscia, e corona di sopra.

Item doi piedi di boffetta di noce negra.

Item una trabacca di teletta alla fiorentina gialla di cinque cortine, con cielo, tornialetto con velluto car.no catazano vecchio, con frange rosse e gialle.

Item dieciesette lenzole di diverse sorte brune, e biancheggiate di tela di casa nove.

Item otto mesali ordinarii piccoli e granni, quale robe stanno dentro di uno bavoglio di corio rosso, ed altri tre bavogli rossi.

Item uno bavoglio di corio rosso, inforrato torchino di tela, dentro del quale vi sono le infrascritte robe, videlicet.

In primis una trabacca di damasco torchino con frange car.no, e oro, con friso d'imbroccato car.no ed oro, e tornialetto similmente di oro, consistente in cinque cortine, e coperta.

Item uno pandetto d'oro per l'acqua santa.

Item quattro lenzole sottile con pezzilli granni.

Item uno mesale di Marco marchiglio granne.

Item un altro mesale dell'istesso con frange attorno.

Item sei mesali ad uso di Fiandra granni.

Item un altro mesale di lino lavorato ad occhitelli.

Item quattro altri mesali a lavoro minuto a peparilli.

Item quattro tovaglie della Cava di lavoro minuto con frange attorno.

Item quattro altre tovaglie dell'istesso con pezzilli intorno.

Item un'altra tovaglia dell'istesso con pezzilli intorno.

Item tridice altre tovaglie dell'istesso di diverse sorte con pezzilli e frange dell'istesso.

Item uno taglio di mesale di quattro in pezza alla tomaschina.

Item quattro dozzane di salvietti di Savaniello novi.

Item otto tovaglie di stoppa per creati.

Item venti salvietti di stoppa novi per creati.

Item due casce di campagna con trabaccola di noce profilata di oro con cortine di damasco car.no con le banderole di contra tagliato di velluto e raso, con frange di oro e seta di cinque cortine con lo cielo.

Item doi portieri di velluto verde piano con frange di seta verde novi.

Item trentasei lenzola di tela di casa grossa nove, con quattro para usate in detto numero.

Item otto mesali di Candano e stoppa alla mendolella novi.

Item uno paro di coscini di raso falso pieni di lana con le veste di tela sopra.

Item otto ferze di damasco torchino, inforrato di tela torchina con doi sopraposti dell' istesso.

Item tridici ferze di damaseo car.no con uno sopraposto.

Item un altro bavoglio di corio rosso tonno, dove stanno le soprascritte robe.

Item quattordici lenzola di stoppa e candano di casa nove.

Item tre mesali ordinarii di stoppa e candano.

Item dieciannove stoiamani usati dell' istesso.

Item doi scriptorii di ebano con figure di aucellame alli tiratoj, con piedi.

Item un altro scrittorio di ebano nero, con piroli di ebano bianco.

Item un altro piccolo simile di ebano.

Item un altro più granne di ebano con lo intaglio di ebano alli tiratori.

Item un altro scriptorio di ebano nigro liscio, con doi piedi, per scriptorio.

Nota XIII. p. 336.

Mémorie de M. le cardinal Mazarin, en réponse aux dépêches de M. le cardinal Grimaldi (a).

6 et 11 juin 1648.

Pour répondre aux dépêches du 6 de la rade de Pausilippe, et du 11 de celles de Castel-à Mare, je vous dirai premièrement que quand M. le prince Thomas aura joint les vaisseaux et les galères avec le reste de l'armée navale qui devait partir de Toulon vers la fin du mois passé, si l'on reconnaît qu'il n'y ait pas lieu d'espérer bientôt quelque chose de bon dans le royaume de Naples, et d'y faire un prompt débarquement avec apparence de pouvoir engager ces peuples-là à nous assister, ou d'y former quelque parti qui nous prête la main, parcequ'outre que l'armée navale des ennemis venant sur la même côte rendrait notre descente bien plus difficile (à moins qu'il ne se donnât un combat général, et que nous n'y remportassions l'avantage, auquel cas on devrait, ce me semble, se promettre de cette victoire de grandes suites dans le dit royaume). Il faut considérer encore qu'en nous arrêtant sans rien entreprendre dans la seule attente du soulèvement des peuples, qui nous a déjà manqué nonobstant toutes les belles promesses qu'on nous fesait faire à Rome, les troupes embarquées consommeraient tous les vivres qu'on a portés pour elles et ceux même qui sont pour la provision de l'armée navale, laquelle, en ce cas, serait obligée de se retirer et de quitter la mer long-tems avant la fin du mois d'Octobre, dont on recevrait grand préjudice. Ce qui serait plus fastidieux, c'est que cela serait arrivé sans qu'on eût tiré aucun service desdites troupes.

L'avantage considérable remporté depuis peu par M. le duc de Modène (b) sur les ennemis, dont je ne vous dis pas le de-

(a) Mém. de Modène Vol. I. Généalogie etc. p. 215.

(b) Il passa le Pô avec 1200 hommes de pié et 300 chevaux; traversa une lieue d'eau en présence de 24 barques espagnoles armées; marcha contre le marquis de Caracéne retranché devant Ca-

tail parce que vous l'aurez su aussitôt que nous, met les affaires des Espagnols dans le Milanais en si mauvais état, qu'il sera comme impossible au marquis de Caracène de pourvoir comme il faut à la sûreté de Final. S'il y a lieu de fondre sur cette place à l'improviste, et de l'attaquer, il y a toute apparence qu'on la trouverait assez dégarnie, et on pourrait par avance y faire venir le marquis Ville avec son corps, dans le tems et aux lieus qu'on enverrait consulter avec lui.

En cas qu'on s'appliquât à ce dessein, et que le prince Thomas demeurât à ce siège, et que l'armée navale ne dût pas attendre, l'intention de Sa Majesté est que M. le duc de Richelieu, et le sieur de Montade sous lui, commanderaient ladite armée.

Sa Majesté a appris avec grande joie les prises de blé qu'on a faites sur les ennemis, dont, comme il a été sûrement mandé, nous tirons le double avantage d'ôter aux Espagnols le moyen d'en assister les peuples et de nous en prévaloir.

Si on a reconnu qu'il n'y a pas d'apparence de débiter dans Naples lesdits blés, tant de prises que de ceux que l'armée avait apportès, pour en tirer le fruit que nous nous en promettons, c'est-à-dire de nous rendre le peuple favorable, et de le faire déclarer pour nous, je ne doute pas qu'on n'ait songé à les vendre avant la récolte; car autrement ils diminueront de prix de moitié; et il y aura une grande facilité à s'en défaire avantageusement dans le golfe, puisque le chevalier Garnier me mande que la disette y était telle, qu'il valait cinq pistoles la charge.

Il importe surtout de prendre un soin continuel qu'il ne soit rien dissipé de tous nos grains, et que l' argent qu' on en fera soit conservé fidélement, à la réserve de ce-qu'on a mandé qu'il en faudrait remettre à Rome au sieur Philippe Valente, pour le remboursement des sommes qu'il a avancées pour l'achat desdits grains.

L'intention de Sa Majesté est aussi qu'on restitue au Pa-

sal, d'où il assiégeait l'armée Française, et l'obbligea de se retirer. Hist. des Généraux, IV 279. Tous ces avantages sont attribués au maréchal de Choiseul-Praslin qui commandait sous le duc de Modène.

pe (a) le blé qui était sur les bâtimens qu'on avait chargés à Gênes pour le compte de la chambre apostolique, fesant affirmer que le dit blé appartient à la dite chambre ou à Sa Sainteté.

J'ai vu avec un grand sentiment dans le dit mémoire, que les galères commençaient à délibérer sur leur retour en Provence, sous prétexte du manquement de vivres. Il me semble qu'ayant fait tant de prises de grains, il ne serait pas mal aisé, ou de faire faire du pain en quelqu'endroit, ou d'échanger lesdits grains à Livourne (b) contre du biscuit, et de faire plutôt le marché avec désavantage pour nous. En tout cas j'ai avis de Toulon qu'on fesait partir des vivres pour les galères, et que les vaisseaux en portaient pour eux, pour tout le mois d'octobre, avec intention d'en assister généreusement les autres: cependant qu'on préparera incessament en Provence un noveau secours de vivres qui puisse donner moyen à tous d'aller jusqu'à la fin dudit mois d'octobre.

Il semble qu'on doive moins appréhender les suites des maladies des soldats embarqués qu'on ne ferait dans une autre armée, parce-que la plupart n'ont autre mal que celui de la mer, qui est guéri dès le moment qu'il mettent pied à terre.

Je ne saurais assez donner de louanges au zèle, au courage et à l'expèrience dans la marine du chevalier Paul, à qui principalement est dû l'honneur de la dernière prise de blés que nous avons faite. Je ne me suis pas contenté d'en rendre compte à Sa Majestè; mais je lui ai démandé en même tems qu'il lui plût déclarer le dit chevalier chef d'escadre, ce-qu'elle acceptait avec plaisir, et on lui en envoie les expèditions. J'ai demandé aussi quelque gratification pour lui sur lesdits blés, et Sa Majesté l'a accordé de fort bonne grâce. On acquittera la somme à son retour, ou quand nous apprendrons que la vente desdits blès aura été faite.

J'ai grande impatience d'apprendre si on se sera résolu de

(a) Le pape était alors Innocens X (Iean-Baptiste Pamphili) né en 1574.

(b) On a déjà nommée plusieurs fois cette ville, qui a l'un des ports les plus fameux de la Mediterranée, en Toscane. Dans ce mémoire et dans toutes ces lettres, son nom est écrit *Libourne*.

s'emparer du poste de Procida (a), qui nous serait de grande importance pour toutes raisons, mais surtout, à ce qu'il me semble, pour avoir un lieu commode à pouvoir faire du pain pour les galères. On attend l'arrivée du reste de l'armée.

On embarque deux cents chevaux en Provence, à ce qu'on me marque de là ; et, cela étant, il sera mal aisé que, mettant pied à terre, on leur dispute rien. Cependant on pourrait songer à avoir sept ou huit cens chevaux.

Second mémoire du cardinal Mazarin, en reponse de la dépêche du cardinal Grimaldi, du 29 *juin* 1648.

Les raisons qui ont obligé le dit sieur cardinal Grimaldi à revenir à Longay (b) avec les vaisseaux et les galères qui étaient allés sur la côte de Naples, ne peuvent être plus concluantes. On est bien marri qu'il n'y ait pas eu lieu d'y faire aucun progrés, où d'y causer quelques nouveaux mouvemens ; mais il était de la prudence de faire cette tentative en attendant que toute l'armée pût être prête, pour faire un grand et dernier effort ; et la même prudence a voulu qu'on revint faire un tour à Porto-Longone pour les raisons qui sont marquées dans le mémoire du 29 du passé. Cependant ceux qui ont bonne volonté pour nous, ne la perdront pas, sachant que nous n'avons, comme on dit, *reculé que pour mieux sauter*.

On croit encore que les galères n'auront pas passé Livourne, et qu'elles y auront attendu les vivres qu'on leur envoie, qui étaient partis de Toulon, le 17 du courant, au matin. Ce serait un grand mal qu'elles fussent venues jusqu'en Provence, et on ne sait trop quelles bonnes excuses elles en pourraient alléguer, puisqu'il y avait du biscuit à Longay, et qu'elles ont pu s'adresser à Livourne et y trouver toutes sortes de commodités pour leur subsistance, moyennant l'argent qu'on aura pu tirer de la vente des blés, ou en fesant du pain, en attendant l'arrivée des vivres.

(a) Le prince Thomas s'empara en effet de l'île de Procida, et demeura long-tems autour du cap de Misène (Guichenon, Hist. de la Maison de Savoie, p. 1040). Il nomme plusieurs fois le Marquis Ville.

(b) Le nom de ce lieu sera ècrit plus bas de la même manière.

On a écrit si souvent et si au long sur tous cas qui pourraient arriver touchant les affaires de Naples, qu'il semble superflu d'y rien ajouter. Toute la question principale se réduirait aujourd'hui à savoir si après ce que nous avons éprouvé dans le dernier voyage, on doit retourner encore une fois avec toute l'armée sur ces côtes-là, tenter notre fortune.

Le mémoire dudit sieur cardinal discourt bien sur ce qui se pourrait faire de mieux en ces quartiers-là, mais ne met nullement en doute le retour avec toute l'armée; aussi ne parait-il pas qu'il y ait lieu d'hésiter le moins du monde à cela, soit parce que la prudence ne permet pas qu'on omette de faire jusqu'au bout, tous les efforts possibles pour une entreprise qui est de si grande considération, que le bon succès forcerait bientôt les ennemis à donner les mains à la paix, ou porterait un coup mortel à la monarchie d'Espagne; soit pour ce que jamais on n'a fait ici un fondement bien assûré que la seule vue de quelques escadrons de notre armée dût causer d'abord de nouveaux mouvemens dans le royaume: aussi ne leur a-t-on fait devancer les restes de l'armée, qu'afin de porter des blés aux peuples qui, selon les avis que nous avions, paraissaient être fort pressés de la faim, et pour leur faire aussi connaître que la France n'abandonerait pas leur protection, comme les Espagnols essayaient de leur persuader; nous réservant cependant de faire notre véritable effort quand toute l'armée navale étant assemblée, et le corps de troupes destiné pour s'embarquer dessus étant prêt, ou pourrait se faire voir sur ces côtes-là en état de battre l'armée des ennemis si elle vient; et en attendant cela, mettre pied à terre avec des forces suffisantes pour nous emparer de quelques postes importans par le moyen desquels nous puissions prêter la main au parti qui voudrait se déclarer contre les Espagnols, fomenter nos intelligences dans le pays, et faire quelque entreprise considérable avec les assistances qu'on pourrait nous donner.

La résolution se prenant de la sorte, il faudrait seulement avoir égard à ne pas s' engager si fort dans ce dessein, qu'on ne pût s'en rétirer au moins vers la fin du mois d'août prochain, si on reconnaissait qu'on ne pût pas s'en promettre des suites fort avantageuses, et qu'on courût fortune

d'employer là infructueusement les restes de la campagne, les troupes consommant les vivres de soi-même sans rien faire, pendant qu'il y aurait lieu d'agir ailleurs plus utilement.

Dans l'intervalle de tems qui s'écoulera entre cette époque et la fin du mois d'août, on verra plus clair à ce que deviendront les affaires dans le Milanais et dans la Catalogne, où Tortose est assiégée, et peut-etre Crémone dans le premier (a). Selon les apparences qu'il y aura de faire des progrés de côté ou d'autre, dont on sera bientôt éclairci, on enverra d'ici les ordres de ce que l'armée navale devra faire pour y concourir, et à quoi aussi on pourra employer les troupes qui auront été embarqués dessus.

Ce n'est pas qu'on ne préfère toujours à toute autre chose les affaires de Naples, s'il y a apparence d'y faire quelque chose de bon, et tous les renforts qui se préparent présentement en Languedoc, en Dauphiné et en Guienne, y seront infalliblement envoyés, si on voit qu'ayant mis pied à terre, il y ait lieu de se promettre d'y agir avec succés. Sinon, on prendra la résolution d'employer lesdits renforts et l'armée même, ou en Catalogne pour l'attaque de Tarragone, ou ailleurs pour agir selon que le tems ou les conjonctures nous le conseilleront.

J'ai eu grand déplaisir de la perte que nous avons faite de la polacre chargée de blé et d'autres choses, qui est allée se rendre à Naples. Il me semble qu'il n'eût pas été difficile d'en donner le soin à une personne bien affidée avec des matelots de connaissance. Mais à une chose faite, il n'y a point de remède; nous devons seulement en faire notre profit, et prendre plus de précautions à l'avenir.

(a) Le maréchal de Choiseul-Praslin poursuivit le marquis de Caracène après l'avoir forcé de se retirer de devant Casal; il le combattit près de Crémone, força ses retranchemens, franchit trois fossès pleins d'eau, et fit 3000 prisonniers; cétte action eut lieu le 30 juin. Un des fils du maréchal, âgé de vingt-ans combattit vaillamment à cette affaire et y fut tué. L'armée française fit ensuite le siége de Crémone; mais elle était trop faible pour l'investir régulièrement, et les Espagnols en rafraîchissaient la garnison, ce qui força le maréchal à lever le siége le 6 octobre, (Dict: des Généraux., IV, 279 et 280).

Addition au second mémoire à M. le cardinal Grimaldi.

15 juillet 1648.

Depuis ce mémoire achevé, on a eu le déchiffrement de celui du 2 juillet, signé par M. le cardinal de Grimaldi, et par M. du Plessis-Besançon, par lequel ils ont donné leur avis touchant la résolution que Sa Majesté pourra prendre d'employer son armée navale et les troupes qui sont embarquées dessus, plutôt en un endroit qu'en un autre; et Sadite Majesté a été très aise que leur sentiment se soit trouvé entièrement conforme à ce qu'elle avait déjà résolu, qui est de préferer les affaires de Naples et le dessein d'y aller, à tout autre. Il est parlé dans le mémoire dudit sieur cardinal, de la nécessité qu'il y aurait d'avoir 6000 hommes; on en aura présentement plus de 4500 effectifs, cavalerie et infanterie, des meilleures troupes de France, y compris les 500 du régiment de Provence. On pourra peut-être prendre encore quelque chose à Piombino et à Porto-Longone, et l'on envoie les ordres au sieur de Saint-Aignan de Noailles, de n'y faire point de difficulté. On lève en outre en France plus de 6000 hommes, qu'on pourra y envoyer si on a commencé d'y agir avec succès.

Si on fait quelques progrés dans le royaume de Naples, l'intention de Sa Majesté est de tenir à la mer durant tout le tems, une escadre de douze vaisseaux, afin d'entretenir continuellement la communication avec ledit royaume.

Nota XIV. p. 376.

Lettera del Conte d'Ognatte al Duca di Maddaloni.

Deseando yo tanto el servicio de V. S. y sus mayores conveniencias, le he suplicado difiera su venida, y de esta misma opinion estoy en ello; pero haviendo oido la nueva instancia que me ha hecho Monseñor Caracholo, y conociendo que V. S. con su mucha prudencia lo habra mirado bien, me remito a ella, para que conforme lo que a V. S. le pareciere

suspenda, o se venga, pues es cierto que en mi hallara siempre V. S. muy prontos deseos de obedecerle, y de que guarde Dios a V. S. muchos años — Napoles 30 de Junio 1648 — El Conde de Villa Mediana — Señor Duque de Matalon.

Nota XV. p. 376.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

Essendo pervenuto a nostra notizia, come alcune persone di prava e pessima intenzione, ed inimici della pubblica quiete figurino contro li particolari cittadini di questo fedelissimo popolo di Napoli finti ordini di carcerazione, ed insognata notizia delle reconosciute liste de'carcerandi, per avanzarsi con queste frodi all'estorsioni, ed illecito guadagno de' danari, mediante il falso avviso che danno, e l'aiuto che promettono per liberarli, ingannando con questi tali pretesti la buona e giusta fede del perdono generale ottenuto da Sua Altezza sin ora osservato, e da osservarsi sempre in risguardo delle colpe tutte passate; onde vengono ad operare che insospettita la gente diffidi del paterno amore di S. M. e de'suoi regii Ministri, persuadendosi che l'indulto promesso sia vano e senza effetto; il che essendo in tutto direttamente contrario alla retta e santa intenzione di S. A., del Signor Vicerè, e di questo Tribunale, a cui sta delegata l'amministrazione della giustizia e l'esecuzione del suddetto general perdono: Noi per ovviare, come si conviene a disordini sì gravi e sì grandi, abbiamo fatto il presente Bando, col quale s'ordina, che tutte quelle persone le quali per simile o altro pretesto avessero pagati, o fossero violentati a pagare denari a chiunque si sia, lo debbiano far noto a noi, che se terranno secreti li rivelanti, e si procederà al rigoroso castigo contro somiglianti macchinatori d'inganni, e così pregiudiziali alla pubblica e privata quiete, avvertendo che si comprendono ancora in questo Bando li testimonii carcerati, o che per sospetto di carcerazione avessero pagato qualunque summa di danaro.

E per rimédiare a quanto sia possibile all'inconvenienti futuri, per il presente Bando ordinamo ancora a tutti li Capitani di giustizia, Scrivani di Vicaria, ed altri a chi spetta, che dopo la pubblicazione di questo non ardischino o presumino di dare ordine, o procedere alla carcerazione di persona alcuna senza l'ordine nostro in scriptis, eccettuando quelli che si ritrovassero in flagranti crimine, o fussero contumaci di Vicaria, sotto pena alli trasgressori di privazione de' loro ufficii, ipso facto incorrenda, ed altre pene etiam corporali ad arbitrio nostro; onde si conosca, come solamente si procura il castigo di quelli, che abusandosi della clemenza Reale, dopo il perdono generale hanno delinquito o delinqueranno per l'avvenire; e fermamente si assicura questo fedelissimo popolo di non dovere in tempo alcuno ricevere gravezza o oppressione veruna, sotto il saggio e santo governo di Sua Eccellenza.

E acciò il presente Bando venga a notizia di tutti, ordinamo che si pubblichi, e se ne affigga copia nelli luoghi soliti di questa fedelissima Città, ed anco nel nostro Tribunale. In Napoli il 1.º di Luglio 1648 — D. Fernando de Monroy y Zuniga — Francesco Antonio Scacciavento — Anello Porzio — Agostino Mollo — Giacomo Capece Zurlo — D. Carlo Lopez — Confalone — Bernardino Jovene.

Vidit Capiblancus Fisci Patronus — Leonardus de Vivo Regii Fisci Sollicitator.

In Napoli per Egidio Longo Stampatore della Regia Corte 1648.

Nota XVI. pag. 379.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

D. INDICUS VELEZ DE GUEVARA ET TASSIS, COMES DE ONNATE
ET VILLAMEDIAÑA, DOMINUS DOMUS DE GUEVARA, ORBEN, ET
VILLARUM DE SALINILLAS, ZALDUENDO, ET VALVERDE;
COMMENDATARIUS DE ALBANILLAS ;
CURSOR MAJOR GENERALIS SUAE CATOLICAE MAJESTATIS,
ET IN PRAESENTI REGNO, VICEREX, LOUMTENENS,
ET CAPITANEUS GENERALIS.

Gli anni passati in tempo del governo dell' illustre D. Pietro Giron Duca di Ossuna nostro predecessore fu emanata Prammatica circa la proibizione di comprar grani, orgi, ed altre vettovaglie del tenor seguente, videlicet:

« Essendosi per Prammatica spedita sotto la data delli 17 di Marzo dell'anno 1583 proibito da noi, che non si presuma per nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione comprare nè far comprare in nessun tempo grano ed orgio in nessuna parte per 30 miglia attorno questa magnifica e fedelissima Città di Napoli, nè tampoco nel Mercato di quella, nè in le Dogane di Avellino, Atripalda, Grotta Minarda, Apice, Montesarchio, Reino, e Campobasso, per farne mercanzia, e tenerli in magazeno ed infossarli, ancorchè si facessero detti magazeni e si infossassero detti grani ed orgi in questa predetta Città di Napoli, ma che solum sia lecito comprarsene per il vitto; e per un altra Prammatica della data delli 5 di Luglio dell'anno 1584, fu provisto il medesimo per quel che tocca alli Migli, e Germani, come per dette Prammatiche appare, alle quali prammatiche predette fatte da noi ci rimettemo, e per ordine nostro pubblicate con le pene in esse apposte e con molte dichiarazioni; ci è pervenuto a notizia che molte persone hanno supposto e supponeno altri, sotto colore che sieno privilegiati, e fanno dare danari a' grani, orgi, migli, e germani per consignarnosi alli prezzi che comunemente e generalmente valeranno alli tempi

della scogna, ed in altri tempi, e che ne fanno comprare di più del loro vitto, pretendendosi per questa via fraudar le dette Prammatiche, e per questa strada si reponeno delli detti grani, orgi, germani, e migli per diverse persone che non li sono pervenuti dalli loro territorii, e che sono oltre il predetto loro vitto, dal che n' è nato e nasce danno in pregiudizio della grassa del pubblico, ed in fraude d'esse Prammatiche; e sebbene il Regio Fisco pretende alcune ragioni in questo contro a quelli che per il passato hanno commesso le cose predette, le quali s'intenderanno, e si provvederà a quel che sarà di giustizia, nondimeno per ovviare che da qua avanti per detto spazio di 30 miglia intorno a questa predetta Città ed in dette Dogane non si commettano simili cose in dar denari, in compra de' grani, orgi, germani, e migli, e se ne comprino più del vitto delle case di quelli che li volessero comprare, c'è parso con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente fare il presente Bando, omni tempore valituro, per il quale ordinamo e comandamo a tutti Notari, Mastri d'Atti, ed altre qualsivogliano persone che hanno potestà di posser fare istrumenti, obbliganze, ed altre cautele, che in modo nessuno dal dì della pubblicazione del presente Banno innanzi faccino istrumenti, obbliganze e cautele, per occasione di consignar grani, orgi, migli, e germani, infra lo detto spazio di dette 30 miglia, e Dogane predette al tempo della raccolta, nè in altri tempi più del vitto di quelli, che vorranno comprarli, ancorchè tali persone pretendessero poterlo comprare per virtù di qualsivoglia privilegio, o altra pretendenza ed esenzione, senza ordine e licenza nostra in scriptis obtenta, sotto pena a detti Notari, Mastri d'Atti, ed altre persone che facessero detti istrumenti, obbliganze, ed altre cautele, di galera in vita, e sotto pena a quelli che li facessero fare, ancorchè siano di qualsivoglia autorità, potestà e preeminenza, ed etiam che pretendessero qualsivoglia esenzione, di perdere il danaro che avessero dato per la causa predetta, d'applicarsi la metà all'accusatore ed esecutore, ancorchè sia Officiale, e l'altra metà alla Regia Corte, e sotto altra pena etiam corporale a nostro arbitrio riserbata; e di più volemo e dichiaramo che simili instrumenti, obliganze, e cautele tanto che si ritrovassero fatte per il passato, quanto

che in futurum si facessero, non si possino liquidare, accusare, eseguire, nè intendersi in giudizio in qualsivoglia modo quelli che pretendessero farsi consignare grani, orgi, migli, e germani per denari dati per quelli, di più del loro vitto sotto qualsivoglia pretendenza e colore ad istanza di qualsivoglia persona, ancorchè pretendessero qualsivoglia esenzione e privilegio, etiam in corpore iuris clauso, tanto in la Gran Corte della Vicaria, quanto in qualsivoglia altro Tribunale Regio, o Baronale, senza che prima se ne dia notizia a noi particolarmente, e se ne ottenga licenza nostra in scriptis, sotto pena a quello Officiale che contravenesse, di privazione d'officio, e di relegazione per 10 anni in Isola dichiaranda per noi, e così s'esegua sotto le dette pene, che tal' è nostra volontà; dichiarando che dopo di sei giorni, che sarà pubblicato il presente Bando in questa fedelissima Città di Napoli, s'intenda esser stato pubblicato per qualsivoglia città, terra, e luogo che sarà dentro la detta distanza di 30 miglia da questa sopradetta Città e Dogane, acciocchè non si possa pretendere per nessuno non esser stato pubblicato nel luogo dove abita, ancorchè abbiamo ordinato che sia pubblicato per tutti li luoghi di detta distanza e Dogane, restandono in suo robore et efficacia le dette Prammatiche, ita che per il presente Banno non s'intenda à quelle pregiudicato, ma debbiano osservarsi ad unguem, e si possa e debba eseguire per le pene contro tutti quelli che ci avessero contravenuto in qualsivoglia modo per il passato, e si eseguano contro quelli che ci contravenessero per l'avvenire irremisibilmente, osservandosi ad unguem in omnibus iuxta il loro tenore. Datum Neapoli die ultimo mensis Aprilis 1586. — D. Pedro Giron. — Vidit Moles Reg. — Vid. Lanarius Proreg. — Vid. Berricanus Proreg. — Bastida de Mugnatones Secretarius. In Bannorum p.mo folio 145. »

Ed in tempo del governo dell'Illustre Conte di Benavente fu emanata altra Prammatica sopra l'istessa materia della proibizione di comprare grani, orgi, ed altre vettovaglie del tenor seguente, videlicet:

« In tempo del governo dell'Illustri Vicerè nostri predecessori Duca d'Ossuna, e Conte di Miranda furono fatti e pubblicati Bandi sotto le date delli 17 di Marzo 1583., 24 d'Ago-

sto 1590, 30 di Giugno 1591, e 6 di Luglio 1592 circa la proibizione di comprare grani ed orzi, per 30 miglia attorno questa fedelissima Città, al Mercato di quella, e nelle Dogane d'Avellino, Atripalda, la Grotta Minarda, Apice, Montesarchio, Reino, e Campobasso, per fare mercanzia, e tenerli in magazzeni, o infossarli, ma solamente per il vitto ed uso; ed ultimamente per detto Illustre Conte in conformità delli predetti banni fu fatto banno alli 4 d'Agosto 1593 del tenor seguente, videlicet:

« Philippus etc. Bando etc. Se bene in questo presente anno, lodato nostro Signore Iddio, la raccolta nella Provincia di Terra di Lavoro di grani ed orgi, è stata abbondante, tuttavolta il prezzo di quelli va aumentando a causa che li ricattieri ed altre persone, contro la forma delli Regii Banni sopra di ciò emanati comprano e fanno comprare delli grani, ed orgi predetti, non solo in diverse parti della Provincia di Terra di Lavoro, e nelle infrascritte Dogane, ma nel Mercato di questa magnifica e fedelissima Città di Napoli, e dopo li rivendono al maggior prezzo che ponno; volendo noi provvedere come si conviene per beneficio e grassa di questa predetta Città, ci è parso con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, citra praeiudicium delle ragioni spettanti al Regio Fisco contro quelle persone che avessero contravenuto alli Banni predetti, fare il presente Banno, omni tempore valituro, per il quale ordinamo e comandamo, che non sia persona alcuna, di qualsivoglia stato grado o condizione si sia, che presuma di comprare, nè far comprare in nessun tempo grano ed orzo, in nessuna parte per 30 miglia attorno questa fedelissima Città di Napoli, nè tampoco nel detto Mercato di quella, nè nell'infrascritte Dogane, per farne mercanzia, o tenerle in magazeni, o infossarli, ancorchè facesse detti magazeni, o infossasse detti grani o orgi in questa Città, il che volemo anco che sia proibito, ma solum per il vitto ed uso loro, e non altrimenti, nè possa comprare, sotto pena a qualsivoglia persona che contravvenerà, di perdere li grani ed orgi che avrà comprato, ed altre pene corporali a nostro arbitrio riserbate, e quelli che l'accuseranno, guadagneranno la metà di detti grani ed orgi, con dichiarazione, che li Viaticari, quali sono soliti e sogliono comprare di detti grani ed orgi,

possano comprarli non solo infra le dette 30 miglia, ma anco nelle dette infrascritte Dogane, purchè non facciano magazeni, nè l'infossino, ma che unico contestu li portino a vendere nel predetto mercato di questa predetta Città, o in altro luogo al quale vorranno, sotto la medesima pena di perdere li grani ed orzi ed altra pena corporale a nostro arbitrio riserbata ut supra. Le Dogane sono videlicet: la Dogana d'Avellino, dell'Atripalda, la Grotta Minarda, Apice, Montesarchio, Reino, e Campobasso—Datum Neapoli die 4 Mensis Augusti 1593 — El Conde de Miranda.— Vid. Moles Reg.— Vid. Ribera Reg. —Vid. Gorostiola Reg.— Torres Prosecretario —Bando. etc.

« E perchè semo informati, che contro il tenore e forma del preinserto Bando, li recattieri, ed altre persone comprano e fanno comprare delli grani ed orzi predetti nelli predetti luoghi in esso Bando proibiti, e poi li rivendono a maggior prezzo che ponno, aumentando ed alterando li prezzi, ancorchè per grazia di N. S. Dio la raccolta del presente anno sia stata abbondante; e convenendo che quanto per esso sta stabilito, si osservi ed esegua, ci è parso con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente fare il presente Bando omni tempore valituro, per il quale citra praeiudicium delle ragioni spettanti al Regio Fisco contro quelle persone che avessero contravenuto alli Bandi predetti, ordinamo e comandamo, che si debbia osservare ed eseguire ad unguem il preinserto Bando, e quanto in esso si contiene, iuxta sui seriem, et tenorem, sotto le pene in quello contente, da eseguirnosi irremisibilmente contro li trasgressori. — Datum Neapoli die 23 mensis Julii 1603.— El Conde de Benavente. — Vidit Gorostiola Reg.— Vid. de Ponte Reg. —Vid. Constantius Reg. — Vid. de Castellet Reg. — Salazar Secret. — In ban. 1. Fol. 19. »

E perchè intendemo che contro la forma delle sudette Prammatiche da molte persone sotto colore di aver prestato denaro alla voce, o per altra causa, e di esigere da' loro debitori e massari per affitto de' territorii, masserie, o altro, si è preteso le sia permesso ricuperare li loro crediti in grani, orgi, ed altre vittovaglie, e che in questa conformità se sia osservato sino al presente, non obstante le dette proibizioni, e dopo l'hanno infossati, ed immagazzenati, in molto danno della gras-

sa di detta Città ; pertanto per obviare li sudetti disordini, ci ha parso con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente far la presente Prammatica, con la la quale confirmandomo tutto lo disposto per le preinserte prammatiche, le quali volemo che si osservino ed eseguano ad unguem juxta la lor continenza e tenore, e dichiarandomo che in esse vanno compresi ancora li panettieri di questa predetta fedelissima Città, e citra pregiudizio delle pene incorse, ordinamo e comandamo a tutti e qualsivogliano persone, di qualsivoglia stato, grado e condizione si siano, che in modo alcuno comprino o faccino comprare quantità alcuna di grani, orgi, ed altre vettovaglie di più del loro vitto, sotto qualsivoglia colore o causa, nè possano o presumano recuperare in grani, orgi, o altre vettovaglie il danaro prestato a' particolari, o che si deve esigere da altri loro debitori per causa d'affitto di masserie, territorii, ed altro fra le sudette 30 miglia attorno, e neanco nel Mercato di questa fedelissima Città, nè nelle Dogane d'Avellino, Atripalda, Grotta Minarda, Apice, Montesarchio, Reino e Campobasso, ma quelli che saranno debitori, e non avranno il danaro pronto, debbiano condurre li grani nella conservazione di detta fedelissima Città, che se li pagherà il giusto prezzo subito acciò brevi manu possano pagare il denaro a' loro creditori; e contravenendosi, volemo che incorrano nelle stesse pene enunciate nelle preinserte Prammatiche e Banni. Ed acciò da nessuno si possa allegare causa d'ignoranza, volemo che si publichi la presente nelli luoghi soliti. Datum Neapoli die 3 mensis Julii 1648.—El Conde de Onnate y de Villamediana — Vidit Zufia Reg.—Vidit Caracciolus Reg.— Vidit Garcia Reg. — Vidit Casanate Reg. — Vidit Capycius Latro Reg. — Donatus Coppula Secret. — In Bann. 1 fol. 71 — Barrilis.

In Napoli per Egidio Longo Stampatore Regio — Prammatica de' grani, orgi, ed altre vittovaglie.

Nota XVII. p. 379.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

Nota di quello si ha da osservare nella Gran Corte della Vicaria Criminale.

1. Si ordina alli Mastri d'Atti e Scrivani Fiscali ordinarii di Vicaria sotto pena di sospensione de' loro ufficii, e ducati sei per ciascheduna volta che contravveneranno, che non debbia nessuno di essi poner mano in cattura d'informazione, dove altro Mastro d'Atti o Scrivano abbia posto prima mano, e questo per evitare le controcave che si possono fare.

2. Si ordina che nessuno Mastro d'Atti o Scrivano, così dentro Napoli come nei borghi e casali, possa ricevere testimonii in qualsivoglia causa, senza prima averne data parte al sig. Commissario di essa, o altro de' signori Giudici, di ordine del quale sarà cominciata a pigliare informazione, e questo sotto pena di privazione di officii.

3. Si ordina che nessuno Scrivano di borgo abbia ardire di scrivere in delitti successi dentro Napoli, e questo sub poena falsi.

4. Si ordina che nessuno Scrivano e straordinario che non tiene decreto di Vicaria, possa, nè debbia scrivere in qualsivoglia causa di cattura d'informazione, o di atto ordinatorio, e questo sub poena falsi, ed altre ad arbitrio di essa Gran Corte tanto a chi scrive, quanto al Mastro d'Atti, o Scrivano, che se ne servirà.

5. Si ordina che tutti li notamenti in fatto, così quelli che si fanno ne' processi per li signori Commissarii delle cause, e quelli che si portano al sig. Fiscale, siano di mano de' Scrivani ordinarii, o almeno debbiano autenticarsi e sottoscriversi da Scrivani ordinarii, acciò essendovi qualche mancamento, ne sia detto Scrivano tenuto, sub poena falsi.

6. Si ordina a tutti gli Archivarii di Vicaria sub poena falsi e privazione di loro ufficii, che nessuno debbia poner mano alle perquisizioni per altra Banca, che per quella nella quale sta assignato.

7. Si ordina allo Scrivano delle Carceri, che non dia esecuzione a nessuna cartella d'escarcerazione de'carcerati per causa criminale abilitati o consignati, se prima non si sarà fatta la perquisizione; e nel far della spara che farà lo Scrivano, dica nel libro dei carcerati, et facta perquisitione nil, o lo ponga nella cartella.

8. Si ordina che tutti li Mastri d'Atti, o Scrivani debbiano la mattina assistere nella visita de'carcerati non scritti, sotto pena per ogni volta che mancheranno di carlini 20.

9. Si ordina che nessun Mastro d'Atti, o Scrivano ardisca di partirsi dal Tribunale, se prima non saranno partiti li signori Officiali, sotto pena per ogni volta che saranno chiamati e non si troveranno, di carlini 20, ed altre ad arbitrio di detta Gran Corte.

10. Si ordina che tutti li Camerlinghi de'Casali, in succedere qualche delitto in esso, ne diano subito avviso in iscritto al signor Avvocato Fiscale di Vicaria, con darsi anco nota di quelli delitti, nelli quali alcuno Scrivano avesse posto mano alla cattura dell'informazione, acciò si evitino le occupazioni di delitti, ed il sig. Fiscale sia inteso del tutto, e possa mandare a pigliare informazione di quelle, nelle quali non è stato posto mano da nessuno Scrivano, siccome è stato sempre solito, e questo sotto pena a detti Camerlinghi di privazione de' loro officii, ed altre ad arbitrio di essa Gran Corte.

11. Si ordina a tutti li Magnifici Mastri d'Atti, e Scrivani Fiscali di Vicaria, che in essere qualcheduno condannato in galera per causa nella quale la Vicaria procede ordinariamente, prima di notificarsi il decreto al carcerato ne debbiano dar nota al Magnifico Sollecitatore Fiscale di Vicaria, acciò possa eseguire quel che da detta Gran Corte li sta incaricato.

12. Non lasciandosi d'osservare quel che è stato tante volte ordinato, che subito che qualche Mastro d'Atti, o Scrivano ha posto mano in qualche informazione, debbia darne parte all'Illustrissimo sig. Reggente di Vicaria, signor Avvocato Fiscale, commettere ed essere con il sig. Commissario della causa, e questo sotto pena di ducati sei per ciascheduna volta che si controvenerà, ed altre ad arbitrio di detta Gran Corte.

Die 6 mensis Julii 1648 Neapoli — Per Magnam Curiam Vicariae fuit provisum et decretum, quod omnia expressa in supra-

dictis capitibus, sub poenis in eis contentis, ad unguem inviolabiliter observentur. Hoc suum etc.— Don Fernando de Monroy y Zuniga — Franciscus Antonius Scacciavento — Anellus Portius— Augustinus Mollus—Jacobus Capicius Zurlus—D.Carolus Lopez — Confalonus — Bernardinus Iuvenis — Vidit Fiscus Leonardus de Vivo Regii Fisci Sollicitator.

In Napoli per Egidio Longo Stampatore della Regia Corte 1648.

Nota XVIII. p. 387.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

DON INDICUS VELEZ DE GUEVARA ET TASSIS, COMES DE ONNATE
ET VILLAMEDIANA, DOMINUS DOMUS DE GUEVARA, ORBEN,
ET VILLARUM DE SALINILLAS ZALDUENDO ET VALVERDE,
COMENDATARIUS DE ALBANILLA,
CURSOR MAJOR GENERALIS SUAE CATOLICAE MAJESTATIS;
ET IN PRAESENTI REGNO VICEREX,
LOCUMTENENS, ET CAPITANEUS GENERALIS.

Essendo pervenuto a nostra notizia, che molte persone che possedono capitali con le loro annue rendite in questo Regno sopra pagamenti fiscali, ed adoghi, quelli tengono per loro occulti disegni e cause, descritti e trasportati in testa di altri, tanto con concessione di jus luendi, quanto con semplici cessioni per mano di notari, o con altre scritture, cautelandosi con dichiarazioni, albarani, ed altre scritture pubbliche o private, o con altri modi di confidenza; nelli quali capitali ed entrate, le sudette persone che li tengono in testa loro, o in altro modo assegnati, non hanno altro che il nudo nome, ma realmente li veri ed occulti padroni ne percepono il frutto, e ne dispongono:

E consideratosi da noi, che da questa simulazione ed artificio di tenere nascosti li veri padroni che godono dette rendite in Fiscali et Adoghi nel Regno, non solo possono causarsi molti e gravi inconvenienti in pregiudizio del pubblico, solendono queste invenzioni per lo più essere indrizzate a fini non buoni di fraudare li creditori, e altri simili, ma conosciu-

tosi ancora di presente quanto importi al pubblico beneficio la certa cognizione delli veri padroni delli sudetti capitali ed annue entrate : con il parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, ne ha parso fare il presente Banno, con il quale ordinamo e comandamo, che qualsivoglia persona, di qualunque stato, grado, condizione, e dignità si sia che abbia detti capitali e rendite di Fiscali et Adoghi in testa e confidenza d'altre persone, le debbia revelare chiare e distintamente in scriptis di mano propria, o per atto pubblico tra giorni 20 computandi a die publicationis in questa Città, suoi borghi e casali, e di 40 giorni per tutto il Regno a die publicationis nelli luoghi di residenza delle Regie Audienze, e per tutta l'Italia fra'due mesi, e per qualsivoglia luogo fuori d'Italia fra mesi sei, e la detta revelazione si debbia fare e consegnare in potere del Magnifico Regio Scrivano di mandamento Stefano de Giorno, dal quale si darà fede al revelante gratis di tal revelazione per sua cautela; e non facendo detta revelazione fra li termini stabiliti, incorra ipso jure nella perdita delli capitali e rendite delli detti Fiscali et Adoghi, e di più d'altrettanta somma di capitale e rendita (se l'averanno con la Regia Corte) di qualsivoglia qualità che si sia, chè tutto s'applichi e resti ipso jure applicato in beneficio d'essa Regia Corte.

Similmente comandamo che quelli che averanno in testa e confidenza sua li detti capitali e rendite de'Fiscali et Adoghi, d'altre persone, li debbiano anco revelare fra li termini e nel modo di sopra; e non facendolo così, incorrano ipso jure nella pena d'altrettanta quantità di capitale e rendita di Fiscali, Adoghi ed altre rendite, che forse averanno con la Regia Corte, e non avendoli, debbiano pagare tanta somma, che importi il valore di detti Fiscali et Adoghi non revelati, sopra tutti e qualsivogliano loro beni, da applicarsi detta somma a beneficio della Regia Corte.

Item comandamo, che li Notari e Sensali che averanno stipulato, e trattato dette cessioni e passamenti di detti Fiscali et Adoghi, restando in potere loro albarani, nota, o altra scrittura della confidenza di simili finti passamenti, lo debbiano revelare fra li termini e nel modo stabilito di sopra, sotto pena di sospensione di officio per tre anni, e ducati 1000 applicandi alla Regia Corte. Il medesimo si comanda a quelle terze per-

sone che conserveranno in potere loro le sudette scritture, o albarani di confidenza di volontà, e sotto pena di ducati 2000 ipso jure incurrenda, e applicandi a beneficio della Regia Corte.

Ed acciò tutti si muovano alla puntuale osservanza dell'ordinato, non solo dal timore delle sudette pene, come le sudette persone, ma anche dalla speranza del premio, promettemo a tutte l'altre persone praeter li principali veri, o apparenti padroni, e li Notari e sensali, che per loro diligenza metteranno inverosimili partite in fraudem non revelate, di dargli la quarta parte di quello che si perceperà, per la loro denunzia sopra l'istessi effetti e partite, da assignarsele o in testa loro, o di persone da esse nominande, con essere tenute secrete; e questo s'intenda dopo che li sudetti principali saranno in mora, ed elasso il tempo stabilito per fare detta denuncia. Ed acciò il presente nostro Banno venghi a notizia di tutti, e da nessuno si possa allegare causa d'ignoranza, ordinamo si pubblichi, e se ne affigghi copia nelli luoghi soliti, atteso così conviene al servizio di S. M. ed è nostra volontà. — Datum Neapoli die 17 Julii 1648. — El Conde de Onnate y De Villamediana.

Vidit Zufia Reg. — Vidit Caracciolus Reg. — Vidit Garcia Reg. — Vidit Casanate Reg. — Vidit Capycius Latro Reg. — Donatus Coppola Secr. — De Giorno.

In Napoli per Egidio Longo Stampatore della R. Corte, 1648.

Nota XIX. p. 388.

Lettre du Cardinal Mazarin à M. du Plessis Besançon (a).

16 juillet 1648

Monsieur — Puisque les mémoires que j'ai dressés en réponse des dernieres dépêches que nous avons reçues de M. le Cardinal Grimaldi et de vous, des 6, 11, et 29 du mois passé, sont très-amples, et que je sais qu'il vous seront communiqués, il sérait superflu que je vous écrivisse sur les mêmes matières. Je vous témoignerai seulement la satisfaction que j'ai

(a) Mém. de Modène vol. I. Généalogie de la maison de Raimond — Modène p. 224.

reçue de voir dans votre lettre du 1.er juillet le sentiment que vous avez que les affaires de Naples sont encore en telle disposition, qu'il y aura toujours beaucoup à faire, pourvu qu'on y aille avec plus de forces qu'on en a eu lorsqu'on s'y est présenté en dernier lieu. C'est une tentative que la prudence conseille encore une fois, quand ce ne serait, comme vous dites fort bien, que pour éviter le blâme et le reproche universel d'avoir omis quelque chose de l'affaire de la plus grande importance qui se puisse presque concevoir. Ce qui me fait beaucoup de peine en cette conjoncture, c'est l'altération de votre santé que j'apprends par votre même lettre. Mais comme je ne crois pas que ce soit un plus grand mal qu'un rhume je veux espérer que vous en aurez été bientôt délivré, et que quand M. le Prince Thomas sera arrivé de delà, vous vous serez trouvé en état de faire encore cette petite course. Je vous en convie de tout mon coeur, et de vaincre pour l'amour de moi, la répugnance que vous pourriez avoir en vous-même. Ce ne sera ou qu'un voyage de peu de jours, ou on y fera quelque chose de grand, et, en ce cas, Sa Majesté y souhaite, en toute façons votre présence. C'est tout ce que je vous dirai pour cette fois, me remettant aux mémoires, etc.

Du Cardinal à M. le duc de Richelieu, au sujet de son retour à Naples.

Paris, 16 juillet 1648.

Monsieur — Votre retour à Porto-Longone vous aura donné la facilité de recueillir les vivres qui vous ont été envoyés de Marseille, et de vous joindre aux vaisseaux pour retourner avec plus de forces à Naples, et y prende les avantages que les bonnes dispositions des peuples vous peuvent donner. On dépêche un courier à M. le prince Thomas, qui lui porte ses ordres, lesquels il vous participera, et Sa Majesté s'assure que vous contribuerez de tout votre courage et de votre affection à faire quelque bon effort pour la réputation de nos armes.

On a pourvu de cent forçats et cinquante rames, envoyés de Marseille à Monaco, la quatrieme galère; et M. le prince de Monaco ayant joint quatre-vingt et quelques forçats aux soldats qui lui sont renvoyés des îles, il ne manquera rien à cette galère pour sortir du port et aller joindre votre corps.

Si nos affaires succèdent en Italie comme elles font en Allemagne où les armées ont chassé les Impériaux et les Bavarois de toute la Bavière, nos ennemis auront de quoi se repentir de n'avoir pas profité de l'occasion de faire la paix à Munster, d'où le Pigniranda étant sorti, laisse un chacun persuadé que les Espagnols veulent continuer la guerre; et j'espère que le sujet qui les y porte présentement, qui est l'espérance que ceux du parlement causent une division dans le royaume, cessera dans peu de jours, et de telle sorte qu'il en réussira un plus grand affermissement de l'autorité royale, et un meilleur ordre dans les finances, Sa Majesté ayant commis l'administration à M. le maréchal de la Meilleraie (a), qui a pour adjoints MM. d'Aligre et de Mosangis, qui travaillent conjoinctement à établir un fonds certain pour les dépenses necessaires, afin qu'elles soient faites à tems, et rendues utiles au service de leurs Majestés. Je suis etc.

Du cardinal à M. du Plessis-Besançon.

Monsieur — Le mémoire que j'ai dressé en réponse de ceux que j'ai reçus de votre part, des 16 et 23 du mois passé, est si ample, que je ne saurais y ajouter que des redites superflues. C'est pourquoi je me contenterai pour cette fois, de vous assûrer de la continuation de mon affection qui est toujours au

(a) Le maréchal duc de la Meilleraie fut surintendant en 1648, pendant l'exil d'Emeri, qui l'etait depuis quelques mois. On avait deja vu des guerriers dans cette place. Il avait la probitè du duc de Sulli, mais non pas ses ressources. Il vint dans le tems le plus difficile, et le duc de Sulli n'avait eu la surintendance qu'après la guerre civile. Il taxa tous les financiers et tous les traitans. La plupart firent banqueroute, et l'on ne trouva plus d'argent.

point d'estime et de tendresse que je vous ai dit souvent. Cependant je comprends par les lettres de M. le cardinal Grimaldi, que vous n'êtes pas bien satisfait de la posture où vous êtes, et que Son Eminence me témoigne en passant, à dessein seulement de vous servir. À la vérité, j'avoue que j-aurais attendu toute autre chose, après la confiance que vous savez que j'ai mise en vous et que vous m'avez dit plusieurs fois vous-même, être ce qui pouvait vous obliger le plus sensiblement. S'il y a rien de plus important au monde, de plus utile, ni de plus grand à faire, que ce à quoi vous êtes employé présentement, je me réconnais coupable. En tout cas, je puis bien vous avertir avec franchise que les inquiétudes ne sont bonnes qu'à tourmenter ceux qui les prennent, sans que leurs affaires en avancent beaucoup. Peut-être il vous doit suffire que je vous aime et vous estime, et que je vous distinguerai toujours comme je le dois. Chaque chose viendra en son tems, et vous reconnaîtrez en toutes rencontres qu'on ne peut être plus cordialement que je suis, etc.

Nota XX. p. 391.

Lettera di D. Giovanni d'Austria al Duca di Maddaloni.

La ultima carta que he recivido de V. S. fue por mano de D. Pedro de Rosas, a quien he oido con atencion en lo que en nombre de V. S. me represento sobre sus particulares, y puede V. S. estar muy cierto que asì como reconozco sus meritos y celo particular que tiene al servicio de Su Magestad, seran siempre muy correspondientes a ellos los afectos de mi buena voluntad, como lo esperimentarà en cuanto fuere de sus mayores conveniencias, y satisfacion de V. S., a quien guarde Dios muchos años — Napoles a 26 de Julio 1648 — Don Juan.

Nota XXI. p. 396.

Lettera del Conte di Ognatte al Duca di Maddaloni.

El Señor Cardenal Albornoz me ha dicho la fineza y celo con que V. S. atiende al servicio de Su Magestad, en lo que ahi se

ofrece, y aunque esto no me hace novedad por las muchas esperiencias que de ello tengo, no he querido dejar de dar a V. S. las debidas gracias, y estimar su cuydado, deseando juntamente las ocasiones de servir a V. S. a que acudirè siempre con el gusto y buena voluntad que conocera V. S., a quien guarde Dios muy largos años — Napoles a 30 de Julio 1648.

Espero que hemos de tener buen suceso en todo lo que ahora se ofrece, y con eso tener con todo contento el buen dia de besar las manos a V. S. en este reyno y muy presto — El Conde de Villa Mediana — Señor Duque de Matalon.

Nota XXII. p. 425.

Extrait d'une lettre écrite par le Gouverneur de Procida à M. le marquis de Fontenay (a).

16 août 1648.

Depuis la prise de Procida, M. le prince Thomas et M. le cardinal Grimaldi sont allés à Salerne qu'ils attaquent vigoureusement par terre et par mer, et l'ont bloquée en façon qu'elle ne saurait avoir de secours de Naples, nos gens ayant forcé les Espagnols qui étaient dans Vétri, qui coupe entièrement le chemin de Naples. J'ai eu avis ce matin de cette ville, que les Espagnols se sont retirés dans les châteaux, et qu'ils ont abandonné tous les autres postes, même le torrion des Carmes pour en laisser la garde à ceux de la ville: on m'a dit encore que les bandits avaient coupé l'eau qui fesait moudre leurs moulins, et qu'on attend dans tout le royaume la prise de Salerne avec impatience, pour reprendre les premières résolutions. Cependant si Votre Excellence nous pouvait faire venir ici quantité de blé, au cas que nous nous réunissions en ce pays, c'est le seul moyen de nous acquérir ces peuples dans la nécessité où ils sont d'avoir du pain.

(a) *Mém. de Modène. Généalogie etc. p. 227.*

Mémoire du cardinal Mazarin à MM. le prince Thomas et du Plessis-Besançon.

15 Août 1648

J'ai lu à la Reine le mémoire du 23 juillet dressé par M. du Plessis-Besançon, par ordre de M. le cardinal Grimaldi et de M. le prince Thomas, pour faire savoir à Sa Majesté la résolution qu'ils avaient jugé à propos de prendre, d'aller encore une fois sur les côtes de Naples avec toute l'armée navale, ce qui ne s'était pu jusqu'ici qu'avec des escadres ou sans les galères.

Si les avis qu'on a reçus en même tems de Rome se trouvent véritables, on aura vu jour de faire quelque chose de plus important que de prendre Procida; car nous voyons unanimement que jamais la conjoncture n'a été plus favorable pour causer une révolution dans ce royaume, pourvu que l'on nous y voie en état de l'appuyer, les principaux de la noblesse étant dans la dernière méfiance des Espagnols, et ayant refusé à don Juan d'Autriche de se rendre près de lui, et les peuples ayant ajouté à la haine implacable qu'ils avaient déjà contre cette nation, dont ils ont donnéde bonnes marques depuis un an, le désespoir et la rage de s'être laissé tromper, et de voir ostensiblement que les Espagnols leur préparent des chaînes et un joug bien plus dure et plus insupportable qu'il n'a encore souffert, afin de s'assûrer à l'avenir, par la terreur et par l'oppression, d'une obéissance qu'ils savent bien ne devoir pas espérer volontaire; et que pour réparer aussi dans ces troubles ce qu'ils ont perdu par des exactions au double de ce qu'ils avaient acoutumé d'en tirer.

En tout cas la prise de Procida et de l'île sera une expédition bien défavorable aux Espagnols, en ce que, nous donnant des abris et des mouillages assûrés pour les vaisseaux et galères du Roi, elle peut nous donner jour peut être dès à cette heure, sinon avec un peu de tems, à faire d'autres progrès en terre ferme, par le moyen de quelque parti qui se pourra déclarer en notre faveur, nous voyant un pié dans le royaume, et par les renforts que l'on enverra d'ici et de là.

Sa Majesté pourra même, l'entreprise réussissant, tenir une escadre de vaisseaux tout l'hiver en ces quartiers-là, pour inquiéter les ennemis, et ce sera toujours beaucoup, supposé qu'on ne puisse faire autre chose, de leur donner telle jalousie en un endroit si sensible, qu'ils ne puissent en rien tirer pour assister le Milanais ni l'Espagne.

Si le bon succès du dessin de Procida ne dépendait que d'avoir quatre ou cinq jours de tems pour faire la descente des troupes et mettre dans l'île, en magasin les vivres et munitions nécessaires pour le siége, avant que l'armée ennemie pût arriver, il semble qu'on s'en peut promettre avec certitude un heureux événement puisque les derniers avis que nous avons de Catalogne portent que les vaisseaux ennemis qui étaient arrivés en grande diligence vers Tortose, au premier bruit de l'attaque de la place, demeuraient encore sur cette côte-là, même après la prise de cette ville, et attendraient vraisemblablement des ordres de Madrid, avant qu'oser prendre la résolution de s'en éloigner, de crainte d'être nécessaires là, si le Roi d'Espagne se trouvait en état de réassiéger la place, ce qui n'est pas sans vraisemblance.

Ils étaient au nombre de 22 vaisseaux et quatre galères, et on croit que parmi celles-ci, il y aurait même des brûlots, quoiqu'il ne fût rien demeuré à Mahon. On mande aussi qu'ils ne sont guère bien armés, mais qu'ils attendent quatre vaisseaux de Cadix avec des troupes pour renforcer l'armement.

Le dessein de Procida réussissant, il faudra donner tous les meilleurs ordres possibles pour la conservation de la place, soit en la munissant, pour le plus long tems qu'il se pourra, des choses nécessaires pour sa défense, soit en s'y fortifiant continuellement.

On met même en considération s'il ne serait point à propos d'y laisser bonne partie de notre cavalerie, si elle a facilité d'y subsister; elle servirait beaucoup à empêcher le débarquement des ennemis en cas qu'ils voulussent nous y attaquer; et outre cela, les vaisseaux se trouveraient par ce moyen déchargés de l'incommodité que donnent les chevaux embarqués.

Sa Majesté a trouvé très-fondées les résolutions qui ont été prises de ne pas s'engager avec les seules troupes qui sont sur les vaisseaux, de hazarder de rien entreprendre au-delà

de Naples ni en terre ferme, sans être certain de ce que deviendra l'armée navale des ennemis, de quelque soulèvement considérable, ou d'un parti formé qui nous tende la main. Peut-être, comme j'ai dit ci-dessus, qu'a leur arrivée ils auront trouvé des conjonctures plus favorables qu'ils n'avaient osé se le promettre. En tous cas, après avoir pris Procida, ou l'avoir manquée, ce qu'on ne peut croire, si rien ne branle dans le royaume, ou qu'on ne nous appelle en aucun endroit, il semble que le premier but qu'on doit avoir alors, c'est d'aller droit aux ennemis, qui probablement paraîtront en ce temslà sur ces côtes, et les obliger au combat, s'il est possible, avant que ce qui était demeuré à Naples, ait joint ce qui vient d'Espagne. Mais quand tout serait joint, nous avons toujours lieu d'espérer d'en remporter l'avantage par le nombre et la qualité de nos vaisseaux et de nos galères, surtout renforcés, comme ils le seront, par la soldatesque extraordinaire qui est embarquée dessus.

Sa Majesté s'est un peu arrêtée sur un endroit du mémoire, où il est dit que combattant l'armée ennemie, quoiqu'on gagnât la bataille, il pourrait arriver que l'on demeurât si affaibli de troupes et de munitions, qu'on ne serait plus en état d'agir; et a jugé que si ce cas-lá arrivait en effet sur les côtes d'Italie, il ne faudrait point laisser pour cela d'aller, aussitôt la bataille gagnée, droit à Naples, avec une confiance de victorieux, comme si nous étions bien en état de tout entreprendre; car outre que nous n'aurions plus de forces à craindre à la mer, on pourrait y débarquer non seulement nos troupes extraordinaires, mais celles de l'armement des vaisseaux. Il est indubitable que dans la première chaleur de l'émòtion que causerait la nouvelle de la défaite des ennemis, sans qu'on sût nos besoins et nos pertes secrètes, nous avancerions plus en un quart d'heure par cette apparence, qu'en tout autre tems avec des forces bien effectives, c'est-à-dire pour faire soulever les peuples qui déjá y ont tant de disposition, et n'en sont retenus que par la crainte qu'on leur donne continuellement de la puissance de l'armée navale d'Espagne, sur laquelle on doit amener beaucoup de troupes, laquelle crainte serait alors passée. Sa Majesté remet pourtant la décision de la chose à ce qui serait estimé pour lors plus à propos par

son Éminence, son Altesse et le sieur du Plessis-Besançon; de sorte que si pour des raisons qu'on ne peut prévoir de si loin, aprés ávoir gagné un combat sur les côtes d'Italie, on ne jugeait pas devoir retourner à Naples, il est remis à eux de faire ce qu'ils croiront pour le mieux, et en cas qu'il fût jugé à propos d'y aller pour profiter de la conjoncture, ils pourront dépêcher à Toulon quelques vaisseaux et des flûtes pour porter à l'armée en toute diligence, de la poudre pour remplacer celle qui se serait consommée, et les renforts de troupes que l'on prépare incessamment de cè côté — là, et qui ont ordre de se rendre à Toulon, pour aller de là où elles seront jugées plus utiles.

Pour conclusion, on doit toujours avoir cette maxime, que tant qu'il y aura quelque chose de bon et de solide à faire dans le royaume de Naples, ils doivent la préférer à tout ce qu'ils pourraient aller tenter ailleurs. La raison en est bien évidente, puisq'en cela il s'agit d'un royaume entier, et d'un royaume dont la perte donnerait le coup mortel à la monarchie d'Espagne; au lieu qu'en tout autre endroit, il ne serait question que d'une place au plus, supposè que tout y allât selon nos projets.

Néanmoins ces grandes espérances ne doivent point nous tenir si attachés, qu'à moins de voir jour d'y réussir bientôt, nous ne sachions nous en déprendre assez à tems pour avoir le loisir de tenter quelque chose ailleurs, afin de ne courir pas risque de consommer inutilement nos forces et tant de préparatifs que nous avons faits. Et c'est ce que non seulement on ne saurait bien prescrire d'ici, et sur quoi la prudence de M. le Cardinal Grimaldi et de M. le Prince Thomas, assistés de bons avis de M. du Plessis — Besançon, aura beau champ d'éclater en jugeant justement le point auquel on devra se résoudre de laisser les affaires de Naples pour aller tenter d'autres desseins, et alors seulement on ouvrira un paquet qui contient les intentions de Sa Majesté en ce cas, et dont on a chargé le sieur de Launay, pour le remettre quand il sera résolu de ne plus s'arrêter auxdites affaires de Naples.

Le mémoire auquel celui-ci répond, porte que les galères n'avaient de vivres que jusqu'áu 25 du courant; mais cette difficulté sera maintenant levée, puisque nous avons avis qu'il est parti quatre barques de Provence, chargées de victuailles

pour les dites galères, et on y a envoyé depuis trois jours un *nouveau fonds*, pour faire transporter le surplus desdites victuailles. Pour la subsistance des vaisseaux, on y a pourvu jusq'à la fin d'octobre.

On tient pour certain que les 500 hommes du régiment de Provence, qui ont ordre d'aller joindre l'armée navale, sont à présent embarqués.

On a levé en Languedoc 600 hommes de recrue pour le régiment qui porte le nom de cette province, qui sont à présent en marche vers Toulon d'où on les enverra aussi joindre sans délai l'armée navale; et Sa Majesté estime que pour les mieux conserver, il les faudra distribuer dans les trois régimens de Sault, Péraut et Montpezat.

L'armée aura été à présent renforcée de la quatrième galère et de deux vaisseaux de guerre qu' on aura fait partir de Toulon.

Il en vient un autre de Hollande qui a eté autrefois amiral, qui est de 800 tonneaux, qui a pour dix mois de vivrer, est armé de 52 piéces de canon et à proportion de tout le reste. Il peut etre à présent à la voile vers les côtes de Normandie et de Bretagne, et va toucher à Toulon pour voir s'il n'y aura rien à porter à l'armée qu'il a ordre de joindre en la plus grande diligence qu'il pourra.

Il semble ici touchant les desseins du Golfe de Policastro et de Salerne, que ce dernier est le meilleur. Cependant si on a quelque parti formé considérable ailleurs, Sa Majesté se remet à ce qui sera jugé plus à propos sur les lieus.

C'est un grand malheur qu'en une affaire où tous les momens peuvent nous être si précieux, on ait perdu tant de tems à Longay. Il faut essayer de réparer cette perte. Cependant je ne puis assez m'étoner du nombre des troupes qui sont sur l'armée navale, selon qu'il est porté dans le memoire du 19 du passé, pouvant assûrer que ce qui s'est embarqué dans les trois régimens d'infanterie et celui de cavalerie, et le troupes de M. le prince Thomas, sans compter les officiers, doivent faire, selon les relations que j'ai de Provence, trois mille neuf cent et tant d'hommes.

Si on a une fois débarqué les troupes à Procida ou ailleurs dans le royaume, on pourrait, ce semble, envoyer l'armée na-

vale chercher et combattre celle des ennemis, parce qu'il est à considérer que si on remportait avantage sur elle, cela contribuerait beaucoup à en avoir d'autres. Au reste, sur cela comme sur tout ce qui peut arriver, on s'en remet à ce qui sera estimé par delà le plus expédient pour le bien du service.

Nota XXIII. p. 425.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

FRANCISCUS FILOMARINUS PRINCEPS ROCCAE ASPIDIS, DUX PERDIFUMI, REGIUS COLLATERALIS CONSILIARIUS, ET ANNONAE PRAEFECTUS.

Avendomo tenuto notizia, che alcune persone poco amorevoli della giustizia, e della quiete dei fedelissimi vassalli della Maestà del Re N. S. che Dio guardi, sotto colore di voler comprare il pane necessario per il vitto di ciascheduno, vanno seminando buglie e rumori ed altri sotto colore di volersi provvedere di pane nelle taverne, per uso della gente, che accudono in esse, ne comprano maggior quantità della necessaria, e dopoi lo rivendono più delle grana quattro per palata, causandosi ancora con questo buglie e rumori con molto danno dei poveri: pertanto per rimediare all' inconvenienti, che da questo si causano in disservizio di S. M. e danno dei poveri, ci ha parso fare il presente Banno omni tempore valituro, con lo quale ordinamo e comandamo, che citra prejudicio delle pene incorse per la inosservanza delli altri Banni sopra ciò emanati per noi, e delli altri Grassieri nostri predecessori, e spettabili Eletti di questa fedelissima Città di Napoli.

Primo, che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, possa nè debbia comprare pane da panettieri, ed altri, e poi rivenderlo a maggior prezzo delle grana quattro per palata, sotto pena della perdita del pane, ducati dieci per ciascheduno per ogni volta, ed altre etiam corporali a nostro arbitrio riservate.

Secondo, che non possono, nè debbiano comprare quantità alcuna di pane, etiam che servisse per uso nelle forna di que-

sta fedelissima Città, causandosi con questo buglia, ma alle botteghe; e li panettieri seu fornari non debbiano vendere pane nelle forna, e però la mattina al fare del giorno debbiano recto tramite inviarlo alle botteghe, acciò li poveri si possano provedere, e si evitino le buglie e fraudi di provedersi ultra l'uso per rivenderlo a maggior prezzo, sotto l'istesse pene.

Terzo, che li tavernari non possono comprare pane da panettieri e fornari per rivenderlo alle taverne, atteso lo rivendono a maggior prezzo delle grana quattro per palata, ma sia lecito alli detti tavernari comprare il pane forestiero, che viene dalli casali, e solamente quello è solito smaltirsi per uso della gente che accudono alla taverna di ciascheduno, sotto l'istesse pene.

Ed acciò sia noto a tutti, e da nessuno si possa allegare causa d'ignoranza, volemo che si pubblichi nelli luoghi soliti di questa fedelissima Città, suoi borghi e distretti, e con la debita relazione torni da noi, e così si esegua, che tale è la volontà di Sua Eccellenza — Datum Neapoli die 12. mensis Augusti 1648. — Il Principe della Rocca — Ioseph Barrilis Regius a mandatis Scriba.

In Napoli nella Regia Stampa di Egidio Longo 1648.

Nota XXIV. p. 461.

Lettera del Conte di Ognatte al Duca di Maddaloni.

La carta de V. S. de 10 de este me deja con la estimacion que merece la merced que V. S. me hace, y la fineza que muestra siempre a todo lo que toca al servicio de Su Magestad, lo cual se ha esperimentado en todas ocasiones: yo las deseo muy frecuentes de servicio de esa, que acudirè como devo.

No ha sido menester tanto valor como el que V. S. tiene, ni el riesgo de su persona para hechar de aqui a los Franceses, pues asi como supieron la llegada à la Cava de las personas del Maestre de Campo General Dionisio de Guzman, Luis Poderico, y Vicente Tutavila con el trozo de gente que brevemente se pudo juntar, y que iban con animo de comba-

tir al enemigo, fué tanto la priesa con que se ritiraron à embarcarse, que se dejaron artilleria, municiones de todo genero, y algunos prisioneros, de que doy à V. S. la enhora buena, y espero darsela presto de que se haya vuelto la armada sin haber hecho mayor efecto en este Reyno. Tambien me alegro con V. S. de la rota que se ha dado a los bandidos en San Iuan en Carico por la gente de Iulio Pezola, à quien tengo dadas ordenes asistan de Gaeta, Sessa, y Sora, con que espero se acabara de perfeccionar, y que otra vez no se atreveran a inquietarnos por aquella parte. Dios guarde a V. S. muy largos años. Napoles a 16 de Agosto 1648.

Despues de escrita esta, me ha venido aviso de la prision de Papon con otros camaradas suyos. Hoy a los 19 *se ha hecho a la vela la armada de Francia hacia poniente, de que no he querido dejar de alegrarme con V. S. — El Conde de Villa Mediana*

Señor Duque de Matalon.

Nota XXV. p. 462.

Reponse du Cardinal Mazarin au mémoire de M. du Plessis — Besançon, du 16 *Août, sous Procida* (a).

4. Septembre 1648.

Le mémoire de M. du Plessis — Besançon ne contient que la relation de ce qui s'est passé à la descente que quelques troupes de l'armée du Roi ont faite à Salerne, de leur retraite et des raisons qui ont obligé M. le cardinal Grimaldi et M. le Prince Thomas à résoudre de revenir de delà, à abandonner le poste de Procida, et sans le démolir.

Sur le premier point, il eût été à souhaiter qu'on n'eût pas fait un débarquement à Salerne, non pas simplement à en juger par le succés qu'il a eu, car ce n'est pas de l'événement que la raison veut qu'on juge si une résolution était bonne ou mauvaise, mais par ce prémice qu'on n'avait point vu encore de

(a) *Mém. de Modène Vol.* 1. *Généalogie etc. p.* 235.

parti formé qui nous appelât, ou qui nous reçût et nous vînt assister, qui était néanmoins ce qu'on avait diverses fois mandé précisément être nécessaire avant que d'engager à mettre pied à terre dans le royaume; et qu'en second lieu, il n'y avait pas d'apparence que nous pussions faire aucun progrès considérable avec les forces seules que nous avions.

D'ailleurs, la réputation des armes de cette couronne ne souffrait aucune diminution si on se fût retiré après la prise de Procida, ou après avoir reconnu que l'arrivée de notre armée navale ne causait aucune nouvelle émotion dans le royaume, ni dans la ville de Naples, puisque chacun aurait vu que nôtre dessein n'était pas de faire des progrès avec nos forces seules, mais seulement d'accomplir la promesse que nous avons faite à ces peuples de les assister en cas qu'ils fussent disposés à se mettre en liberté, et que nous leur avions tenu parole: au lieu que par ce débarquement nous avons donné occasion aux Espagnols de publier et faire grande ostentation de notre retraite, qu'ils appelleront fuite ou déroute, avec perte de gens et de canons. On a souvent fait remarquer en diverses dépêches, qu'il est beaucoup plus utile et plus honorable de ne rien entreprendre, que de le faire sans en venir à bout, et principalement quand on est dans un pays comme l'Italie, où chacun se conduit et se gouverne quasi par réputation, et où elle contribue plus que toute autre chose à se faire estimer et craindre.

Je passe plus outre encore, et crois que la prise de Salerne nous aurait été désavantageuse, d'autant que n'étant pas assez considérable pour causer une révolution générale du royaume, ou de partie d'icelui, elle nous engageait à continuer la guerre en un lieu éloigné pour y faire des progrès pied à pied, qui est ce que l'on a toujours voulu éviter.

Il a semblé aussi qu'on ne devait pas permettre à M. de Montade de mettre pied à terre avec tant de capitaines de vaisseau et de galère, puisque sans grande apparence d'en tirer une utilité considérable, en hazardant la vie des officiers qui commandent l'armée navale, c'était la mettre en état d'être moins capable de combattre l'ennemi.

Pour ce qui est du retour de delà, on aura vu par les dépêches que le sieur de Launay a portées, qu'on ne pouvait

prendre une résolution qui fût plus conforme aux sentiments de Leurs Majestés, puisque l'on mandait par lui positivement, que passé le mois d'août, si l'on reconnaissait qu'il n'y eût pas lieu de se permettre quelque chose de grand du côté de Naples, on ne désirait pas que l'armée s'y amusât plus-longtems sur des espérances incertaines, mais qu'elle allât chercher l'ennemi, et après l'avoir combattu, ou vu qu'elle ne pouvait l'attirer au combat, on se rendit avec le plus de diligence possible aux côtes de Catalogne, et y prendre son poste devant Tarragone, en donnant avis en même—tems à M. le maréchal de Schomberg, afin qu'il pût bien prendre ses mesures pour l'attaque de ladite place, suivant ce que lui a été mandé d'ici, de se tenir prêt pour faire cette entreprise, en cas que l'armée navale ayant reconnu qu'il n'y a rien à espérer dans le royaume de Naples, revînt sur les côtes de Catalogne.

Sa Majesté a jugé très-prudente la résolution de quitter Procida, et les raisons qu'on a eues pour cela, incomparablement plus fortes que celles qui étaient pour la conservation de ce poste. Elle a aussi fort approuvé qu'on eût plutôt laissé ledit poste dans l'état où on l'a trouvé, que de le démolir, et qu'on ait bien traité les habitans de l'île; et il eût été à désirer qu'on en eût fait autant a Vetri.

Lettere del Cardinale Mazzarino al Principe di Condé intorno alle cose di Napoli, possedute da S. A. R. il Duca di Aumale (a).

Au printemps de 1648 *le Grand Condé, déjà illustré par plusieurs victoires, commandait l'armée de Flandres, et commençait la campagne qu'il devait terminer glorieusement par la bataille de Lens. En ce même temps le Cardinal Mazarin se trouvait aux prises avec des difficultés croissantes à l'interieur. La noblesse se montrait turbulente, les Parlements résitaient, et une lutte ouverte semblait imminente. Il importait donc au premier Ministre de conserver de bonnes relations avec un Prince du Sang, Grand Capitaine, qui disposait de la meilleure armée de la France. Aussi entretenait il avec*

(a) Si veda l'avvertenza posta in principio del presente volume.

le Prince de Condé une correspondence très suivie, très détaillée et très remarquable, pour le tenir au courant de toutes choses. On y trouve sur les affaires de Naples les appréciations suivantes qui ont paru présenter quelqu'interét.

I.

Paris 23 Avril 1648.

Je tiens à présent le régiment de Deli Poaté tout à fait ruiné, estant passés icy plus de cente quarante Napolitains dudit regiment, qui rétournent en leurs pays. Le papier imprimé que je fis jeter à cette fin dans Menene il y a quelque temps, a produit un bon effect, tous ces soldats m'ayant dict que c'estoit ce qui les avoit le plus persuadés à s'en venir. On leur donne de l'argent et des lettres pour les faire embarquer, et on en formera des Compagnies pour les envoyer à Naples contre les Espagnols, où il y a apparence qu'ils serviront tres — utilément, estant tous vieux soldats et bien aguerrys. Je croys que la plus grande partye des autres de cette nation qui sont en Flandre suivront l'exemple de ceux cy, et pour cet effect j'ay fait encore jetter de mesmes papiers aux autres lieux où il y en a, pour les convier à me venir trouver.

Nous n'avons rien de considérable de Naples, si ce n'est que jamais le General Annese n'a esté en meilleure santé, quoyque devant votre depart on nous eust assuré qu'il avoit eu le col coupé. Ie ne seay pas à quoy tendent tous ces bruits que l'on veut faire courre, car vous ne doutéz pas que l'on ne soit plus fin icy qu'on ne l'est à Naples. Cependant c'est une chose estrange qu'il me faille travailler incessamment pour soustenir ces affaires là, lesquelles faute de conduite de celuy qui les a entre les mains, sont tous les jours en estat d'estre entièrement ruinées. Dieu pardonne à qui en est cause; car pour moy je ne voy rien que je ne prévisse bien, lorsque je fis tous mes efforts pour empescher le voyage de M. de Guise dans ledit royaume.

J'oserois pourtant vous asseurer que si dans tout le mois prochain il n'arrive quelque grand accident qui donne lieu aux Espagnols de réduire la ville Capitale à l'obéissance, il leur sera difficile de le faire à l'advenir. . . .

II.

Paris le 30 Avril 1648.

. . . . Il arriva il y a quatre jours de mauvaises nouvelles de Naples, que je n'ay pas voulu donner jusqu'à ce que nous en eussions la confirmation, par ce que le premier advis ne venoit que d'un courrier Espagnol depesché aux Ministres d'Espagne à Gennes. Mais nous en eusmes hyer au soir l'advis par M. de Fontenay.

La chose est suivant les bruists qui couroient à Rome, que M. de Guise ayant faist mourir l'Esleu du Peuple, particulierement parce qu'il avait demandé qu'on fist des Senateurs, et cherchant encore à faire mourir Gennaro Annese et Vincenzo d'Andrea, qui estoient les principaux de ceux qui avoient fait souslever le peuple, et qui ne le vouloient point pour Roy, ceux-cy desesperant de pouvoir sauver leur vie, se resolurent de s'ajuster avec les Espagnols, préférant une mort douteuse à celle qu'ils voyoient comme certaine.

Vincenzo d'Andrea passe secrettement dans le quartier des Espagnols, et ajuste avec eux qu'il observeroient le traisté faist avec Masaniello, qui est l'exemption de toutes gabelles, à l'exception de celles qui estoient du temps du Charles Quint. Les Espagnols ensuiste font semblant de vouloir fortifier Nicita, afin que M. de Guise sortist de Naples pour s'y opposer. La chose leur reussit, et péndant qu'il estoit absent, on gaigne des officieres du peuple, qui donnerent entrée dans leurs portes à mil ou douze cens soldats Espagnols, suivys de Don Jean d'Austriche et du Comte d'Ognate, qui surprenant le peuple, et luy faisant entendre quo M. de Guise avoit traisté et les avoit trahys, se rendirent maistres sans résistence des principales places de la ville et du Torrion del Carmine, dont Gennaro mesme leur porta les clefs.

Le palais où démeuroit M. de Guise a esté mis au pillage, et luy ne pouvant rentrer dans la ville, et se voulant sauver dans l'Abruzzo accompagné de soixante chevaux, fut atteint et pris au passage d'une rivière par trois cens chevaux, et par quelque infanterie sortye de Capoue, dont il a esté conduit a Caiète.

De la façon dont vous m'avez toujours ouy parler de ces affaires là, vous jugeres bien, Monsieur, que je n'ay pas esté beaucoup surpris de cet evenement. Il y a quasi plustôt sujet de s'estonner qu'il ne soit arrivé longtemps auparavant, puisqu'il est certain qu'il falloit un miracle continuel pour que ces affaires se maintinssent dans la conduite que tenoit M. de Guise, qui estoit justement celle qu'il devait tenir s'il eust eu desseing de perdre tout, et de se perdre luy mesme. Le prognostique de la lettre du Milanez au Napolitain ne s'est trouvé que trop veritable, quand'il a prédict que le temps que les peuples consommeroient à délibérer des moyens de former leur république seroit employé par les Espagnols à s'en rendre les maistres, et qu'elle seroit subjuguée avant qu'estre establye.

M. de Guise va à Naples ; se brouille d'abord avec Gennaro qui l'y a appellé ; le depose du commandement, sans achever de ruiner son authorité; Gennaro recourt à nous pour remonstrer que M. de Guise, sans se soucier du service du Roy en aucune façon, ne tend qu'à ses fins particulieres, qui mesme ne peuvent reussir; offre de se défaire dudit Sieur Duc, pourveu que la France l'agrée et le soustienne. On ne rejette pas seulement icy cette proposition, mais on n'oublie rien pour l'obliger à réjetter cette pensée, et pour modérer ses sentiments et sa vengeance on escrit à M. de Guise tout ce qui estoit nécessaire pour sa conduite. Il estait bien indubitable que M. de Guise continuant à pousser Gennaro, et à luy faire apprehender pour sa vie, sans luy oster le poste du Torrion, il feroit enfin son accomodement avec les Espagnols, quelque mesfience qu'il pust avoir de l'execution de ce qui luy seroit promis. Il est vray que l'envie que M. de Guise avoit de se défaire dudit Gennaro, luy fit croire que c'estoit une chose achevée, puisqu'il depescha, comme vous seavez, icy le Sieur Lambert, pour dire qu'il estoit prisonnier, et que le lendemain il luy feroit trancher la teste.

Le grand malheur est que tout cela soit arrivé avant qu'on ayt eu le temps de pouvoir faire paroistre sur ces costes là notre armée navale une seconde fois. Mais quelque tourment que je me sois donné pour cela depuis trois mois, il n'a pas esté possible d'en venir à bout, faute du fonds qui eust esté nécessaire. On peut bien prévoir les disgraces, y trouver des re-

mèdes, et faire de beaux projets. Mais quand l'argent manque pour l'execution, il faut recevoir la loy de cette supreme necessité.

Avec cela toutes les lettres que nous recevons de chaque endroit d'Italie, nous exhórtent à ne relascher rien de nos préparatifs, et veulent que la conjoncture soit plus belle que jamais pour faire quelque chose de grand, et portent que l'on trouvera moins d'obstacles à faire ce que nous voudrons, après mesme l'advantage que les ennemis ont remporté dans Naples, que nous n'en eussions rencontré en la personne seule de M. de Guise, dans les pensées chimériques dont il se repaissoit.

On nous asseure que le peuple n'est point changé, ny accomodé avec les Espagnoles qui n'ont osé parler de le désarmer; que ceux cy ont tant de peur qu'il ne se sousléve de nouveau, qu'ils tiennent des gardes par toutes les places, pour essayer d'empescher les assemblées, ce qu'ils ne peuvent neantmoins, attendu leur foiblesse et le peu de gens qu'ils ont; que dans le Lavinare, et en quelques autres quartieres de Naples, le peuple se garde luy mesme, fait la ronde toutes le nuits, et est en de desfiances perpetuelles; que s'ils avoient un chef, ce seroit pire que jamais, se faisant a tous momens de petites esmotions dans les quelles deux Espagnols ont esté tués pour les avoir appellés traistres et rebelles. On adjouste à cela qu'ils sont en plus grande disette de bleds que jamais; que Pastina tient bon dans Salerne avec un corps de six mille hommes; qu'avec douze vaisseaux qui tiennent la mer on reduira en peu de jours la ville à la faim, ou à prendre de nouvelles résolutions; et enfin que les François y sont fort aymés et souhaités, et que l'on n'y souspiroit que pour la prompte arrivée de notre armée.

Voila les raisonnemens qu'on nous envoye, qui nous obligent à ne rien négliger, quoyque l'on voye bien que les choses sont assez incertaines, mais l'avantage qui en resoulteroit est si grand, qu'on ne peut sans imprudence ne pas tenter de continuer tous nos efforts.

Je ne voudrois pas respondre de ce que les Espagnols feront sur le sujet de M. de Guise; il est pourtant à croire que

sa vie est en seureté, puisqu'ils n'ont point pris de résolution à la chaude. C'est une chose estrange que la qualité qui le pouvoit rendre le plus considérable envers le peuple, et le mettre hors de péril dans un malheur pareil à celuy qui luy est arrivé, qui estait de se dire envoyé du Roy et avec charge et pouvoir de sa Majesté, c'est celle qu'il a tasché le plus d'éviter, protestant continuellement qu'il estoit là de son chef, et ne vouloit estre qu'à la République, qui n'estoit pas encore formée.

On songe icy à envoyer commander l'armée navale par M. le Prince Thomas, assisté des conseils de l'abbé de S. Nicolas, du Sieur du Plessis Besançon, et peut estre mesme du Cardinal Grimaldi.....

III.

Paris le cinq.e Mays 1648.

....Je vous ai deja mandé tout ce que nous avons eu de nouvelles de Naples. Si M. de Guise eust voulu seconder l'inclination de ce peuple qui alloit à se donner au Roy, et n'eust pas eu tant de passion pour la liberté d'une république imaginaire, il auroit conservé la sienne, et en seroit mieux, et nous aussi. On continue, comme je vous ay mandé, tous nos preparatifs. Mons. le Prince Thomas part cette semaine. On forme un Conseil d'Estat sur l'armée qui aura pouvoir de resoudre toutes choses selon les occurrences, sans consulter la Court, parceque les occasions eschapperoient dans le temps qu'il faudroit mettre à en avoir response. Ce conseil sera composé de M. le Cardinal Grimaldi, dudit S. Prince Thomas, de l'abbé de S. Nicolas, du Bailly de Valençay, et de Plessis Besançon. Si notre armée arrive dans un temps où il y ayt encore quelque party qui subsiste dans le royaume, ou quelqu'un qui nous tende la main, il n'y a personne qui ne juge que nous en pouvons tirer plus d'avantage, et avec plus de facilité que lorsque M. de Guise y estoit avec la direction des affaires, et ayant les visées qu'il avoit, dont l'execution estoit tout à fait impossible....

IV.

Paris, le Juin 1648.

.... Pour les affaires de Naples, il semble qu'elles commencent à reprendre leur premier train; les esprits sont animés plus que jamais contre les Espagnols, le Viceroy ayant faict un ban pour faire porter toutes les armes du peuple au Chasteau Neuf dans un certain jour; il y a eu nouvelle esmoute, où on dict que quantité d'Espagnols ont été tuéz, et on n'en sçavoit pas encore les suites. Si nos premières esquadres de vaisseaux et de galères arrivèroient dans cette conjoncture là, il y a lieu d'en espérer un bon succez. Il partit le 21.e du passé de Portolongone dix neuf galères et huict vaisseaux, avec des bleds, des armes, et des troupes, et M. le Cardinal Grimaldi s'est embarqué dessus. Nous serons bientost esclaircis de ce qu'on en peut espérer. Cependant nos galères chemin faisant ont pris un vaisseau et cinq barques chargées de bled que les ministres d'Espagne de Gennes envoyoient à Naples. Ce nous est un advantage très grand de n'avoir pas seulement osté aux ennemis le moyen de secourir le peuple de la chose dont ils ont présentemment le plus de besoing, et qui peut le plus donner le bransle à leurs résolutions, mais d'en avoir proffiсté nous mesmes pour les en assister.

V.

Paris, le 2.e Septembre 1648.

.... Notre armée navale après avoir pris Procita, qui est un fort dans une isle à la vue de Naples, estoit allé du costé de Salerne, où elle avoit mis des troupes à terre pour s'emparer de quelque poste, où les S.rs de Montade, et de Bassompierre ont esté blessés à l'abord, et celuy cy dangereusement; mais les ennemis y sont accourus avec quatre mil hommes et de la Cavallerie, et ont obligé les nôtres à se retirer. M. le Cardinal Grimaldi et M. le Prince Thomas voyans que rien ne bransloit dans le royaume, pour tout ce que nous avions

sceu faire, ont resolu suivant les ordres qu'ils en avoient en ce cas, de ne s'amuser pas plus long temps à des esperances incertaines perdans celuy d'agir utilement en quelque autre endroit. Les galères sont présentement en Provence, et les vaisseaux les suivoient de près, tous en dessein, et avec ordre d'aller chercher l'armée des ennemis pour la combattre s'il est possible, sinon de porter les troupes embarqués en Catalogne pour voir s'il y auroit lieu d'y achever la campagne par quelque entreprise advantageuse.

Nota XXVI p. 463.

Lettera del Conte di Ognatte al Duca di Maddaloni.

Su carta de V. S. de los 4 del corriente he recibido con la estimacion que devo a su voluntad, y es cierto que no necesita V. S. para comprobacion de sus acciones, mas que el mismo afecto con que procede en todo cuanto toca al servicio de Su Magestad, de que yo quedo con tanta satisfaccion, cuanto son mayores las demostraciones que hace V. S. en que bien se reconoce su celo, y asi en esta parte solo me quedarà la obligacion de confesarlo como lo harè siempre, y el deseo de procurar ocasiones en que manifestar a V. S. mi agradecimiento.

La armada de Francia se retirò, como V. S. habrà entendido, de los puertos que habia ocupado cerca de Salerno, con perdida de alguna artilleria, gente y municiones de guerra. Despues pasò a Procida, y habiendo desamparado tambien aquella Isla, se hizo a la vela antes de ayer acia Poniente; con lo cual, y con haber deshecho a los bandidos, muerto muchos, y preso algunos cabos, entre los cuales ha sido uno el Papon, espero ver restituido este Reyno à la paz y quietud que ha menester; y yo lo deseo no solo por lo que toca al servicio de Su Magestad, sino por que venga V. S. a gozar del descanso, y la comodidad de su casa, a quien doy la enhorabuena de estos sucesos, sabiendo el gusto con que los ha de celebrar. Dios guarde a V. S. muchos años. Napoles a 21 de Agosto 1648 — El Conde de Villa Mediana — Señor Duque de Matalon.

Nota XXVII p. 473.

COPIA DEL DECRETO

Que el Excelentisimo Señor Conte de Oñate y Villa Mediana, Virrey, Lugarteniente, y Capitan General de este Reyno, ha mandado hacer sobre el repartimiento de las imposiciones, que han quedado despues de las gracias concedidas por el Serenisimo Señor D. Juan de Austria.

En Napoles por Egidio Longo Impresor Regio.

Despues de compuestos los movimientos pasados de esta fidelisima Ciudad y Reyno, fue no solo conveniente, sino necesario, que el Serenisimo Señor D. Juan por establecimiento de la paz publica, y alivio de los pueblos quitase las gabelas de la Grasa, moderase los derechos de las Adoanas, y otros Arrendamientos, y señalase cuarenta y dos carlines a fuego, en lugar de los Fiscales, Donativo, y otras imposiciones, que antes se pagavan, como parece de las gracias concedidas por Su Alteza en 11 de Abril de este año.

De aqui resultò haberle faltado a la Regia Corte el Donativo de los onze millones, el socorro, la leva, y otras imposiciones que servian para la defensa y mantenimiento del Reyno, a causa de haberse enagenado por los Señores Virreyes mis antecesores los Fiscales, y otras rentas que el año de 1612 se habian señalado por dote de la Caxa militar, haviendole quedado solamente algunos derechos irregulares e inciertos, sobre que no se puede hacer caudal considerable, para tantas y tan inevitables cargas, como tiene a su cuenta; y asi conforme al estado presente el primer fundamento de la conservacion de este Reyno, es el darle la satisfaccion de las perdidas referidas, de manera que pueda acudir al sustento de la infanteria y caballeria, galeras, y castillos, a la paga de los sueldos y salarios, pesos de Provincia, y otros gastos, sin los cuales ni el Reyno se puede defender, ni administrarse la justicia, ni viver en la paz, seguridad y felicidad, que por el favor Divino se espera,

despues de los trabajos pasados, ni lograrse las gracias, que con tan larga mano ha concedido Su Alteza, y confirmado Su Magestad a estos fidelisimos vasallos.

De las mismas causas ha resultado tambien que los Consignatarios asi de Fiscales, como de Arrendamientos y otras rentas dadas in solutum, padezcan mucho con la alteracion de las unas, y la estincion de las otras, y la suspension, que necesariamente se ha hecho en las cobranzas de los derechos, y pagamentos que han quedado, hasta ajustar lo necesario para la Caxa militar, y repartir entre todos los interesados, lo que segun el estado presente de las cosas, puede tocarle por sus creditos, y consignaciones, y dar alguna refaccion a las gabelas estinguidas.

Por esta razon, desde que se compusieron las cosas de este Reyno, y se publicaron las gracias referidas, nuestro mayor cuydado ha sido el ver como podriamos dar forma a la satisfaccion de la Caxa militar y de los interesados, con el menor perjuicio de ellos que fuese posible, y la mejor proporcion e igualdad que diese de si la materia, resolviendo esto antes de incurrir en los daños, que causa la suspencion de negocio tan importante y universal; pues si de una vez, y con una determinacion quedasen ajustados estos dos puntos, poseeran todos con quietud y seguridad lo que les quedare, y el tiempo, la grandeza y fertilidad del Reyno acrecentaran el comercio y los caudales, y daran disposicion, para que se tomen nuevos espedientes, y ellos reciban mas cabal satisfaccion.

A este fin hemos reconocido con particular atencion algunos medios, que por escrito nos han propuesto diferentes personas, hemos hecho sacar diversas relaciones de las rentas, y estado de ellas, y de sus cargas, y de lo que solian valer cuando eran menores los derechos. Hemos conferido la materia con el Colateral, con la Junta que ha formado el Señor D. Juan para la satisfacion de los interesados, y con otros Ministros; hemos pedido su parecer a las Plazas de esta fidelisima Ciudad, por ser comunidades tan graves y tan celosas del servicio de Su Magestad, y del bien publico del Reyno, las cuales no nos propusieron ninguno otro medio mas facil o conveniente. Hemos consultado los principales Abo-

gados, ordenandoles nos diesen su parecer con toda libertad. Hemos tenido sobre el caso muchas conferencias, y tanteado todas las utilidades e inconvenientes, que en unos medios, y otros se ofrecian. Hemos hecho todas las dilingencias, que nos han parecido mas a proposito, sin otra atencion que la del mayor servicio de Dios, y del Rey nuestro Señor, y beneficio de esta fidelisima Ciudad y Reyno, y satisfacion de los interesados, sintiendo mucho, que el estado de las cosas no permita por ahora, que sea con mayor largueza, como lo merecen sus servicios, y se devia a los daños, que han padecido; però confiando de su grande amor y fidelidad, y de la justicia de la causa que conoceran, obramos en todo por necesidad inevitable, que no puede de otro modo repararse, y por utilidad no solo publica, sino propia de cadauno de ellos.

Sobre estos fundamentos hemos resuelto con el parecer de los dichos Ministros, muchos y particulares Teologos, Juristas, y otras personas, que de los Arrendemientos, y de los Fiscales y Adohos se aplique a la Regia Corte la parte que en los Capitulos siguientes se señalarà en satisfacion del donativo, socorro, y leva, y de las demas imposiciones que le han faltado, y antes entravan en la caxa militar, y con ella se sustentaba el Reyno, y lo restante se reparta entre los consignatarios, en la forma que adelante se dirà; con declaracion de que la parte que se aplica a la Corte, haya de gastarse necesariamente en los efectos señalados por la situacion de la Caxa militar, sin que pueda convertirse en otros, ni enagenarse, o empeñarse, en todo o en parte por causa alguna, y que si se empeñare o enagenare, no solo sea nulo el contrato, pero se haya de restituir de nuevo a la Caxa, quedandole a los compradores solamente el recurso contra la Corte, por el precio que hubieren desembolsado.

Los Arrendamientos que han quedado conforme a las nuevas gracias deven dar satisfaccion a los interesados en las imposiciones que se han estinguido; y para ello la Junta ha travajado mucho en liquidar los unos y los otros acreedores, tantear lo que verisimilmente pueden rentar aquellos Arrendamientos, y disponer el repartimiento y la refaccion, no haviendo por ahora otro efecto de que poderse valer, ni pareciendo conveniente introducir nuevas imposiciones: pero como se

ha dicho, se espera que el tiempo de mejor disposicion para algunos arbitrios y expedientes en beneficio de los interesados, y tambien puede esperarse con grande probabilidad, que introducida la quietud en el Reyno, y asentado el comercio, estos derechos de las gabelas, que han restado aunque diminuidos en parte, crezcan mucho; habiendo enseñado la experiencia de los años pasados, que cuanto son mayores, tanto menos rentan, porque se estrecha el comercio, y se da ocasion a muchas fraudes y contrabandos, que es la causa de haber baxado tanto los Arrendamientos, y de que los consignatarios cobrasen antes de las revoluciones pasadas tan poca parte de sus rentas, por donde el daño viene a ser menor, respecto del ultimo estado a que se havian reducido, y es muy buena la disposicion que ahora tendran para mejorarse.

En las compras que se han hecho de algunos años a esta parte, y especialmente en las nuevas imposiciones dadas insolutum, han intervenido tan grandes y tan extraordinarios alagios, que ha parecido justo y conveniente se reduzcan todas al precio efectivo, y que no se lleve interes, ni se cause renta de lo que no se pagò, porque si se hubiese de dar satisfaccion por toda la cantidad, que las compras suenan, no habria materia con que hacerlo, y sarian muy perjudicados los Asignatarios de los Arrendamientos, que han quedado, reduciendose su rata a una suma muy pequeña y despreciable, por admitir al repartimiento de sus frutos los Consignatarios de las nuevas imposiciones: y aunque se reconoce que sera grande y sensible la perdida de los que han comprado sobre ellas, todavia deven considerar, que habiendose perdido de toto punto sus rentas, y habiendo querido ellos tomarlas insolutum, no es pequeño el beneficio, que se les hace, admitiendoles a los frutos de los Arrendamientos que han quedado, con daño de los consignatarios, a los cuales por esta comunicacion y refaccion les toca menos parte de la que tuvieran, sino se hubiera atendido al beneficio publico, que consiste en que despues de una perdida tan universal, se de a todos alguna satisfaccion, conforme a la calidad de sus creditos; demas de que el expediente de quitar los alagios, es general a los unos y a los otros Consignatarios, y asi no se pueden quexar de los que compraron sobre las nuevas imposiciones.

Y por que en cosa que tiene tantos y tan varios interesatos seria posible, que contra nuestra intencion se causase perjuicio a algunos, y tambien podria ser que otros de lo que es justicia se quejasen, para que qualesquiera de ellos puedan pedir su derecho, y determinarse de justicia con satisfaccion universal desde luego, para oirlos, y sentenciar las tales causas, señalamos por Tribunal de ellas al Consejo Colateral, para que con los Ministros que intervienen en la Junta referida, determinen breve y sumariamente lo que fuere de justicia, inhibiendo para ello a todos los Tribunales; y esta misma autoridad damos al dicho Colateral y Ministros referidos, para oyr a los que se sintieren agraviados por la liquidacion de los capitales, o de la reduccion de los alagios, sin que por esto se haya de retardar la execucion de lo que aqui va resuelto, sino que cuando por los dichos Ministros se declarare lo contrario, entonces se mudarà, y se executarà lo que se hubiere determinado, y en el entretanto gozaran todos lo que por ahora ha parecido mas conforme a justicia.

Los libros del Patrimonio de los Arrendamientos, que estan en la Regia Camara de la Sumaria, no pueden servir en esta ocasion, por que se han de mudar y alterar los creditos, habiendose de deducir los alagios, y siendo muchos mas los Consignatarios de los Arrendamientos que han quedado, por la agregacion de los acreedores de las nuevas imposiciones; y asi se ha resuelto en la Junta se hagan libros nuevos, asentando con toda distincion y claridad todas las partidas de los unos y los otros consignatarios, por la candidad que les toca, a razon de siete por ciento, aunque por ahora se darà en el pagamento a cada uno la rata que le tocare de lo que hubieren frutado los Arrendamientos, en la forma que se declararà, cuando se hubieren acabado los libros nuevos, y las demas diligencias que esta haciendo la Junta, para poner en perfeccion este travajo con toda la brevedad posible.

La Corte tiene consignaciones sobre algunos de los Arrendamientos, que han quedado por la suma de ciento y cuarenta mil ducados, poco mas o menos; y considerando que puede causar mucho embarazo en la administracion y cobranza de los dichos Arrendamientos el tener parte en ellos la Corte, y parte los Consignatarios, y que seria bien quitarles todo

genero de sospecha de que la Regia Corte con su autoridad podria cobrar anticipatamente o mayor suma de la que le toca, ha parecido sacar su credito de los Arrendamientos donde estaba asignado, y reducirle a los Arrendamientos de la Sal de todo el Reyno, los cuales han de quedar a beneficio y disposicion de la Corte; y aunque parezca rentan mas que los dichos ciento y cuarenta mil ducados, todavia deduciendo los pesos intrinsecos, y los de los Oficiales y Ministros, es muy poco o casi nada lo que pueden tener de mas valor, y lo que fuere ha de aplicarse, y desde luego lo aplicamos a la Regia Corte para la Caxa militar en satisfaccion del Donativo, y de las démas imposiciones que ha perdido.

Y porque los Arrendamientos han de quedar a beneficio de los asignatarios sin mezcla o comunicacion con la Corte, paraque sean pagados con los frutos de ellos por la rata que a cadauno le tocare, ségun el asiento de los libros nuevos, ha parecido por mayor satisfaccion suya encomendarles desde luego la administracion y govierno de los dichos Arrendamientos, porque atenderan a ella con mayor cuidado y vigilancia, habiendo de resultar solamente en provecho suyo el beneficio de la buena administracion; y sacandose de la Camara, quedaran mas asegurados de la sinceridad y llaneza con que en esta materia se procede: para lo cual convendrà que se nombren Diputados y Gobernadores de los dichos Arrendamientos, o para todos juntos, o para cadauno de por si; advirtiendo que en el interim que se ajustan los nuevos libros de los asignamientos de los Consignatarios, el dinero que resultáre de esta administracion, se ha de depositar en uno de los Bancos publicos de esta fidelisima Ciudad, a eleccion y en cabeza de los dichos Gobernadores o diputados, con declaracion, que no se han de valer del dinero por ningun caso, sino que lo han de tèner de manifiesto, para distribuirlo y repartirlo luego, como se publiquen los nuevos libros, librando en el mismo Banco la rata que tocare a cadauno de los Asignatarios. Y aunque quisieramos que desde luego empezasen a cobrar sin que en ello hubiese dilacion alguna, todavia parece conveniente el esperar al ajustamiento de los nuevos libros, porque sin el, no puede hacerse repartimiento y refaccion, donde ha de haber nuevas personas, y nuevos y

diferentes creditos, y reduccion de alagios; y para que esto pueda conseguirse con mas brevedad, hemos engargado a la Junta, que no alze la mano de la formacion de estos libros, hasta tenerla acabada en toda perfeccion; y en tanto aseguramos en nombre de Su Magestad, que el dinero que asi se depositare no se sacarà de los Bancos por ninguna causa, ni para ningun efecto, por grande y urgente que sea, sino que estarà reservado para el dicho repartimiento, y si los interesados convinieren en otra alguna forma para la distribucion de este dinero, se admitira por mayor satisfaccion suya.

La administracion de los Arrendamientos suele ser sospechosa a los asignatarios, que no entran en ella, y los Gobernadores y Diputados por su calidad o sus ocupaciones no pueden siempre atender al govierno y a la cobranza con toda puntualidad; y asi parece mas conveniente, que se arrienden, porque seran mas ciertos los frutos, y la cuenta y razon mas clara, y los interesados tendran mayor satisfaccion; y asi engargamos a los diputados y Gobernadores procuren tener siempre en arrendamiento estas rentas, y si para ello o para cualquiera otro efecto tuvieren necesidad de papeles o escrituras, o otras noticias de la Regia Camara, se daran las ordenes para que se consiguen luego.

Y porque nuestra intencion es que los dichos Consignatarios tengan independiendemente estas rentas, y las goviernen y administren como suyas propias, y gozen de los augmentos que en ellas se esperan con el tiempo, ofrecemos en nombre de Su Magestad hacer en esta razon todas las declaraciones, que parecieren convenientes a satisfaccion suya, y dar las ordenes necesarias para la buena administracion y govierno de las dichas rentas, y para escusar y castigar los contrabandos y fraudes que contra ellas se cometieren, y mantenerlas en los privilegios y prerogativas que les tocan como a rentas Reales, de la misma manera que si estuvieran en la administracion de la Regia Camara, y se hubieran de gastar en la defensa del Reyno, y fueran situacion propia de la Caxa militar; y asi mismo aseguramos, que en ningun tiempo, ni por ninguna causa se tomara tercia, ni otra parte alguna de ellas, sino que las gozaran siempre libremente los Consignatarios.

Con las mismas inquietudes de esta fidelisima Ciudad y Reyno, se quitaron, como se ha dicho, los Fiscales, el Donativo, el Socorro, la Leva, y las demas imposiciones; despues se impusieron 15 carlines por fuego, para el sustento del Reyno; y cuando se ajustaron las nuevas gracias, se puso particular cuidado en que el pagamiento de fuegos se creciese, y se obtuvo que se pagase a razon de 42 carlines, paraque demas de la satisfaccion que con ellos se habia de dar a la Corte por las imposiciones que se le havian quitado, que era lo que este fidelisimo pueblo queria restase parte con que satisfacer tambien como mejor se pudiese a los Consignatarios; y con esta consideracion habiendose ordenado, que se hiciese una masa comun de todos los Arrendamientos que restavan, para dar satisfaccion a las nuevas imposiciones que se estinguian, se eximieron de esta carga los 42 carlines porque habian de dar recompensa a la Corte.

Para satisfaccion de lo que ha perdido la Corte, y para que pueda sustentarse el Reyno y defenderse, ha parecido aplicarle parte de los 42 carlines en la forma siguiente.

Que de los Napolitanos que han comprado Fiscales sin alagio, se separen para la Corte y Caxa militar 10 carlines de la rata de los 42, y de los que han comprado con alagio se separen 14 carlines, juzgando que aunque sean los alagios cortos, causaran mayor utilidad que la diferencia que hay de 10 a 14, y esto con calidad, de que dure solamente hasta tanto que Su Magestad (Dios le guarde) mande otra cosa, o esta fidelisima Ciudad disponga otro medio equivalente en todo o en parte; y en el interim si alguno se sintiere agraviado por qualquiera causa, o por razon del alagio, se le harà justicia, como se ha dispuesto con los acreedores de Arrendamientos. Y de los regniculos y forasteros se separe la mitad de los dichos 42 carlines, que son 21 carlines, en consideracion de que no han de contribuir en los pesos ordinarios de esta fidelisima Ciudad, ni en la satisfaccion que se hubiere de dar a sus acreedores; y estas partes que asi se separan de los unos y los otros Consignatarios, declaramos por ahora que son la satisfaccion que se deve dar a la Caxa militar, para que pueda mantener y defender el Reyno con los demas Fiscales, que antes tenia reducidos por las nuevas gracias a los 42 carlines;

y si bien deseearamos mantener a los Consignatarios en ellos sin diminucion alguna, no ha podido dexarse de aplicar su parte a la Corte, por las razones referidas; y porque este genero de renta se cobrava antes muy mal, y havia perdido mucho de su estimacion por la carga del Donativo y otras imposiciones, de que ahora las Universidades quedan aliviadas, se deve considerar, que pues esta parte que ahora les queda, sera segura y exigible, muchos Asignatarios embolsaran mas de lo que sabran cobrar por lo pasado.

En los Adohos se hace la aplicacion a la Caxa militar con la proporcion que en los Fiscales, por ser rentas de una misma calidad.

Pára mayor comodidad de la cobranza de los Fiscales que restan a los Consignatarios, se separara lo que toca a la Corte, por Tierras y Provincias, de manera que cadauno pueda cobrar donde se le señalare, sin entrar con ella en comunicacion, y cobraran todos con las mismas prerogativas que hasta aqui, y con seguridad de que no se les tomarà tercia, ni parte alguna, como se ha dicho cerca de los Arrendamientos.

Es tambien necesario para este efecto hacer libros nuevos de los 42 carlines, dividendolos Provincia por Provincia, y Tierra por Tierra, porque se ha variado el debito de las Universidades, reduciendo a aquella suma los pagamientos Fiscales, el Donativo, y las demas imposiciones referidas; y tambien ha recibido variacion el asignamiento de las Tierras, que habra de hacerse en otra forma, y el credito de los Consignatarios, y la parte que ha de haber la Corte; y aunque la nueva numeracion del Reyno no esta enteramente acabada, se regularan estos libros con lo que ahora platica la Camara, y con los libretos, que da a los Tesoreros y Perceptores Provinciales; però quedara reservada la faculdad de aumentar o disminuir fuegos, segun las liquidaciones y declaraciones, que se haran en la Camara, donde pasa la numeracion general del Reyno; y por la formacion de los libros, no se retardara el dar luego a los Consignatarios sus despachos, en la mejor forma que se pueda, para que empiezen a cobrar lo que les tocare.

Si algunos de los Consignatarios de Fiscales se sintieren

agraviados en la forma del repartimiento, o por otra qualquiera causa, se les hara justicia, en la misma forma que se ha dicho con los acreedores de Arrendamientos.

Los despachos se daran a todos los acreedores, asi de Arrendamientos como de Fiscales, sin llevarles derechos algunos en el Colateral, y en la Camara, y en los demas Tribunales y partes, donde hubiera de acudir por ellos.

Esta aplicacion y repartimento ha de durar hasta tanto que Su Magestad (Dios le guarde) mandare otra cosa; o en el interim que el Reyno no dispusiere otro medio mas conviniente y suave para la satisfaccion de todo, porque en haviendole estamos prontos de admitirle y facilitarle, y tomar siempre aquellas resoluciones que sean de mayor alivio del Reyno, y de mas utilidad de los Consignatarios, asi de Arrendamientos como de Fiscales, y Adohos.

En acabando con los despachos necesarios para esta parte, que ha parecido la mas urgente y executiva, hemos engargado a la misma Junta, que oyga, solicite y disponga los medios y arbitrios para la satisfaccion que ha de darse a los acreedores de esta fidelisima Ciudad, en que estamos con la misma atencion y cuydado. Dada en Napoles a 26 de Agosto 1648 — El Conde de Villamediana.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

D. INDICUS VELEZ DE GUEVARA ET TASSIS, COMES DE OGNATE ET VILLAMEDIANA, DOMINUS DOMUS DE GUEVARA, ORBEN, ET VILLARUM DE SALINILLAS, ZALDUENDO ET VALVERDE, COMMENDATARIUS DE ALBANILLA, CURSOR MAJOR GENERALIS SUAE CATHOLICAE MAJESTATIS, ET IN PRAESENTI REGNO VICEREX, LOCUMTENENS, ET CAPITANEUS GENERALIS.

Essendo pervenuto a nostra notizia, che per l'avidità di alcune persone poderose, ed ingordigia dei venditori, il prezzo dei grani et orgi si è alterato dal tempo della raccolta in quà a prezzi eccessivi, in grandissimo danno e pregiudizio dei

poveri e di tutto il Regno, particolarmente nelle Provincie di Capitanata e Contado di Molise, Terra di Bari, Otranto, e Calabria Citra ed Ultra; e volendomo rimediare come si conviene a cosa di tanto grandissimo pregiudizio del Regno e di questa fedelissima Città, ci ha parso con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, fare il presente Banno, omni tempore valituro, con lo quale ordinamo e comandamo a tutti e qualsivogliano persone, di qualsivoglia stato, grado e condizione si sieno, che in le dette Provincie non possano, nè debbiano vendere li detti grani ed orgi più del prezzo che sta notato ut infra, sotto pena alli venditori di perdere il prezzo del grano ed orgio, et alli compratori della perdita dei grani, orzi, ed animali, ed altre pene pecuniarie e corporali a nostro arbitrio riservate. Ed acciò venghi a notizia di tutti, volemo che si pubblichi nelli luoghi soliti—Datum Neapoli die 28 Augusti 1648. — El Conde de Villamediana.

Vidit Zufia Reg. — Vidit Caracciolus Reg. — Vidit Garcia Reg. — Vidit Casanate Reg. — Vidit Capicius Latro Regens — Barrilius Secretarius.

Capitanata, e Contado de Molise venti carlini il tomolo inclusa Barletta — Terra d'Otranto e Bari carlini diciotto. — Calabria Citra ed Ultra carlini diciasette — Grani forti di Puglia posti in Avellino carlini venticinque il tomolo. — In Bannorum 1. fol. 70 — Barrilis.

In Napoli per Egidio Longo stampatore della Regia Corte 1648.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

D. INDICUS VELEZ DE GUEVARA ET TASSIS, COMES DE OGNATE ET VILLAMEDIANA, DOMINUS DOMUS DE GUEVARA, ORBEN, ET VILLARUM DE SALINILLAS, ZALDUENDO ET VALVERDE, COMENDATARIUS DE ABANILLA, CURSOR MAJOR GENERALIS SUAE CATHOLICAE MAJESTATIS, ET IN PRAESENTI REGNO, VICEREX, LOCUMTENENS, ET CAPITANEUS GENERALIS.

Essendo stato li giorni passati pubblicato Banno di ordine nostro per beneficio pubblico, e sostento e vitto de' poveri,

tassando il prezzo del grano a carlini 24 il tomolo, e l'orgio a carlini 10 il tomolo, avemo inteso che per la ingordigia dei venditori se ha venduto detto grano ed orgio a prezzi eccessivi, sotto pretesto che la tassa non comprendeva se non li grani ed orgi che venivano per servizio di questa fedelissima Città; ed ancorchè stava ben chiarito per detto Banno, che la tassa comprendeva tutto il grano ed orgio che si vendesse in la Provincia di Terra di Lavoro, tuttavolta per levare ogni scusa e pretesto alli detti contravenienti, citra pregiudicio delle pene incorse, ci ha parso con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, fare il presente Banno, omni tempore valituro, con lo quale dechiaramo ed ordinamo, che nessuna persona, di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, e nessuna eccettuata, ardisca nè presuma vendere il grano a maggior prezzo de' carlini 24 per tomolo, e l'orgio dei carlini 10 per tomolo, sotto le pene contenute in detto Banno, ed altre a nostro arbitrio riservate; ordinandomo e comandandomo a tutti e qualsivogliano Officiali delle Città, Terre e luoghi di detta Provincia, che così lo faccino osservare ed eseguire, ciascheduno nella sua giurisdizione, incaricandomo la observanza ed esecuzione di detti Banni alli Magnifici D. Michele Martinez de Toro Commissario di Campagna, ed Antonio Capobianco Fiscale della Gran Corte della Vicaria — Datum Neapoli die 28 Augusti 1648. — El Conte de Villamediana.

Vidit Zufia Reg. — Vidit Caracciolus Reg. — Vidit Garcia Regens. — Vidit Casanate Reg. — Vidit Capycius Latro Reg. — Dominus Vicerex, Locumtenens et Capitaneus Generalis mandavit mihi Joan. Angelo Barilio — In Bannor. 1 fol. 70 — Barrilis.

In Napoli per Egidio Longo stampatore della Regia Corte 1648.

Nota XXVIII. p. 493.

Sentenza pronunziata contro Vincenzo delli Monti Marchese di Acaja.

IN DEI NOMINE AMEN

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. INDICUS VELEZ DE GUEVARA ET TASSIS, COMES DE OGNATE ET VILLAMEDIANA, DOMINUS DOMUS DE GUEVARA, ORBEN, ET VILLARUM DE GUEVARA, SALINILLAS, ET VILLAE CAMPI REGII, ZALDUENDO ET VALVERDE; COMMENDATARIUS DE ABANILLA; CURSOR MAJOR GENERALIS SUAE CATHOLICAE MAJESTATIS, ET IN PRAESENTI REGNO VICEREX, LOCUMTENENS, ET CAPITANEUS GENERALIS.

Pateat cunctis, et notum sit, quod dum Gallorum Regis classis praeteritis mensibus hoc fidelissimum Regnum invadere curavit, D. Vincentius delli Monti olim Achayae Marchio non solum Gallicam classem associavit, immo toto conatu sategit insulae Procitae in posse inimicorum et hostium Domini nostri Regis deditionem, sed hoc consequuto, cum classi praedicta Salernitanam civitatem capere enixe et valde sollicitavit, in forma praelii acie instructa, capto iam oppido de Vietri, non sine magno detrimento ac iactura fidelium illorum subditorum, ostendens se notorium, publicum, ac manifestum rebellem in suam Catholicam Majestatem, cujus erat vassallus, feudatarius et subditus, non solum naturalis obligationis erga suam Majestatem et hoc fidelissimum Regnum immemor, sed et plurimorum beneficiorum et gratiarum, quae a regali munificentia acceperat. Instante propterea Regio Fisco, declarari praefatum D. Vincentium tanquam publicum, notorium et manifestum rebellem incidisse in poenas a iure contra reos laesae Maiestatis, et rebelles statutas; et cum coram Magnifico utriusque juris Doctore Domino Joanne de Burgos nunc Regio Consiliario, et Magnae Curiae Vicariae Proregente, ac causae Comissario a nobis delegato in Regia Juncta, una cum Illustribus et Spectabilibus Didaco Bernardo

Zufia, Matthia Casanate Regentibus Regiam Cancellariam, et Regiis Collateralis Consiliariis, D. Didaco de Uceda Locumtenente Regiae Camerae Summariae, D. Benedicto Trelles Marchione Toralvae Regio Consiliario, D. Joanne de Herrera Regio Generali Auditore exercitus, interveniente pro Fisci Patrono D. Blasio de Boliaga Judice Magnae Curiae Vicariae, fuerunt super praedictis, licet publicis et notoriis, plures testes tam in hac Civitate, quam in praedicta Insula Procitae examinati, et praefatus D. Vincentius, quamvis opus non esset, citatus super praedictis, et contumax reputatus.

Unde nos qui supra visis dictis probationibus, et constito de praedictis, clamante etiam permanentis facti notorio, ac consideratis considerandis, et quae cuiuslibet Deum timentis mentem movent, et movere possunt et debent, et quam severe animadvertendum in tam detestabile crimen infidelitatis et rebellionis, audita relatione facta per dictum Magnificum Regium Consiliarium, et Proregentem Magnae Curiae Vicariae D. Joannem de Burgos Commissarium Delegatum in Sacro Regio Collaterali Consilio, habitisque super his omnibus eorum votis, assistentibus ibidem Illustribus Principibus, Baronibus Regni infrascriptis, visisque quatenus opus sit, et ad maiorem cautelam eorum votis, Christi, Beatissimaeque Virginis Mariae nominibus invocatis, de quorum vultu recta iudicia prodeunt, et oculi iudicantium respiciunt veritatem, Sacrosantis Evangeliis coram nobis propositis, et reverenter inspectis.

Per hanc nostram definitivam sententiam dicimus, pronunciamus, sententiamus, ac declaramus praefatum D. Vincentium delli Monti, olim Achayae Marchionem incidisse in poenas a iure statutas contra reos laesae Majestatis et rebelles, et proinde debere ab omnibus offendi et occidi impune, et bona sua omnia, tam feudalia quam burgensatica, jura et actiones, a die quo defecit a fidelitate, ipso rure, ipsoque facto, fuisse et esse legitime acquisita, publicata, aperta, et incorporata Regiae Curiae et Fisco praedictae Majestatis, quoad principalem dominium, proprietatem, et possessionem ipsorum, pro ut praesenti definitiva sententia, quatenus requiratur incorporata, acquisita, aperta, et publicata decernimus et declaramus per hanc nostram definitivam sen-

tentiam declaratoriam taliter proferentes — El Conde de Villamediana.

Zufia Regens — D. Diego de Uzeda — Il Principe di Belvedere — D. Benito Trelles — D. Juan de Herrera — Casanate Regens — Giuseppe Caracciolo Principe d'Atena — D. Juan de Burgos y Olivares — Vidit Fiscus — Dominus Vicerex Locumtenens, et Capitaneus generalis mandavit mihi Io. Angelo Barilio.

Die decimo octavo mensis Decembris, hora vigesima tertia iam pulsata 1648, lecta, lata et promulgata fuit praedicta sententia, nomine Catholicae Majestatis, et sub nomine praedicti Illustrissimi et Excellentissimi Domini Comitis de Onnate et Villaemedianae, Vice Regis et Capitanei Generalis in hoc Regno pro dicta Catholica Majestate, et de ipsius ordine speciali commisione per Regium Collaterale Consilium, et supradictis Consiliariis deputatis in hac causa, una cum infrascriptis Principibus adhibitis pro Paribus, retentibus in Camera seu Aula magna, ubi convenit Collaterale Consilium Domus, Civitatis Neapolis, ibique publice lecta die predicto per me Januarium de Amico Regium Scribam a mandatis, pro Tribunali sedentibus in dicta Aula, Illustribus et spectabilibus Didaco Bernardo Zufia, et Matthia Casanate Regentibus Regiam Cancellariam, ac spectabili Domino Didaco de Uzeda Locumtenente Regiae Camerae Summariae, Magnificis D. Benedicto Trelles, et D. Joanne de Burgos causae commissario regiis Consiliariis, et D. Ioanne de Herrera Regio Auditore generali exercitus, et D. Blasio de Boliaga pro fisci Patrono, et Illustribus Principe Belvederii, et Josepho Caracciolo Principe Atenae, praesente ibidem Joanne Thoma Morrone Procuratore fiscali Regalis Patrimonii, petente de prolatione et lectura Sententiae fieri publicum actum; ac praesentibus utriusque juris Doctoribus Prospero de Alexio, Josepho Crivella, Petro de Falces Regiis Cancellariis Regiae Cancellariae, Pompeo Casaburo, Josepho Brancaccio, Officialibus ordinariis dictae Regiae Cancellariae, Thoma Merolla Actuario Magnae Curiae Vicariae, atque pluribus aliis in numero copioso — Januarius de Amico Regius Scriba a mandatis.

Neapoli apud Aegidium Longum Typographum Regiae *Curiae* 1648.

Sentenza contro D. Alfonso Carafa Duca di Collepietro è di Castelnuovo, e contro D. Rodolfo Sterlick Parone di Castilenti.

IN DEI NOMINE AMEN

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. INDICUS VELEZ DE GUEVARA ET TASSIS, COMES DE ONNATE ET VILLAMEDIANA, DOMINUS DOMUS DE GUEVARA, ORBEN, ET VILLARUM DE GUEVARA, SALINILLAS, ET VILLAE CAMPI REGII, ZALDUENDO ET VALVERDE, COMENDATARIUS DE ABANILLA; CURSOR MAJOR GENERALIS SUAE CATHOLICAE MAJESTATIS; ET IN PRAESENTI REGNO VICEREX, LOCUMTENENS ET CAPITANEUS GENERALIS.

Pateat cunctis, ac notum sit, quod fervescentibus praeteritis popularibus tumultibus, D. Alphonsus Carrafa tunc Castri novi ac Collae Pietrae Dux, se in generalem armorum Praefectum, et Praesidem Provinciarum Aprutii ab Henrico de Lorena Guisae ac tumultuantium Duce, eligi execrabilibus praecibus impetravit, ut maleficium cederet in officium; immo etiam post generalem Regalem indulgentiam concessam, Praefectus ac Dux rebellium et hostium permansit, quamplurimos exemplo et verbo, ab obsequio et obedientia Regali retraxit, ut adversus regalem Majestatem maiore contenderet nisu; tenuitque Theatinam civitatem, et Oppida Collae Pietrae, Piscinae et Celani quousque ab armis Domini nostri Regis Majestatis laesae saepius notorie convictus, fugatus fuit, et adeo sua processit rebellis impudentia, quod in nihilo defecerit, ut Catholicam Majestatem offenderet, qui Divina, naturali ac civili lege, uti Feudatarius et subditus cum bonorum, ac vitae iactura naturalem suum, et nostrum Dominum, et Regem defendere tenebatur. Cuius notoriae, publicae, ac manifestae rebellionis extitit unus ex principalibus sociis ac complicibus D. Ridolphus Sterlich, tunc Baro Castilenti, qui totum suum posse fecit contra statum Suae Catholicae Maiestatis, cuius erat etiam Feudatarius et subditus, qui similiter

cum dicto D. Alphonso Carrafa in initio mensis Maii anni praeteriti aufugit, non valentes ultra resistere Regalibus armis a nobis missis ad debellandum praefatos, et alios rebelles et hostes in dictis Aprutii provinciis pertinaciter permanentes. Instante propterea Regio Fisco, declarari praefatos D. Alphonsum Carrafa, et D. Ridolphum Sterlich tamquam publicos, notorios, et manifestos rebelles incidisse in poenas a iure contra reos laesae Maiestatis, et rebelles statutas; et cum coram Magnifico Regio Consiliario D. Joanne de Burgos Magnae Curiae Vicariae Prorogente, et Commissario a nobis delegato in Regia Juncta, una cum spectabilibus Didaco Bernardo Zufia, Matthia Casanate Regentibus Regiam Cancellariam, et Regiis Collateralis Consiliariis, D. Didaco de Uçeda Locumtenente Regiae Camerae Summariae, D. Benedicto Trelles Marchione Toralvae Regio Consiliario, interveniente pro Fisci Patrono D. Blasio de Boliaga Judice Magnae Curiae Vicariae et Regio Generali Auditore Exercitus, fuerunt super praedictis, licet publicis et notoriis, plures testes examinati in hac Civitate, ultra receptos et examinatos per Regias Aprutinas Audientias, et praefati D. Alphonsus Carrafa, et D. Ridolphus Sterlich, quamvis opus non esset, citati super praedictis, et contumaces reputati.

Unde nos qui supra visis dictis probationibus, et constito de praedictis, clamante etiam permanentis facti notorio, ac consideratis considerandis, et quae cuiuslibet Deum timentis mentem movent, et movere possunt et debent, et quam severe animadvertendum in tam detestabile crimen infedelitatis et rebellionis; audita relatione facta per dictum Magnificum Regium Consiliarium, et Proregentem Magnam Curiam Vicariae D. Joannem de Burgos Commissarium delegatum in Sacro Regio Collaterali Consilio, habitisque super his omnibus eorum votis, assistentibus ibidem Illustribus Principibus, Baronibus Regni infrascriptis, visisque quatenus opus sit, et ad maiorem cautelam eorum votis, Christi, Beatissimaeque Virginis Mariae nominibus invocatis, de quorum vultu recta judicia prodeunt, et oculi iudicantium respiciunt veritatem, sacrosanctis Evangeliis coram nobis propositis, et reverenter inspectis.

Per hanc nostram definitivam sententiam dicimus, pronunciamus, sententiamus ac declaramus, praefatos D. Alphonsum Carrafa, et D. Ridolphum Sterlich incidisse in poenas a

iure statutas contra reos lesae Maiestatis et rebelles, et proinde debere ab omnibus offendi et occidi impune, et bona eorum omnia, tam feudalia quam burgensatica, iura et actiones a die quo defecerunt a fidelitate, ipso iure, ipsoque facto, fuisse et esse legitime acquisita, publicata, aperta, et incorporata Regiae Curiae, et Fisco praedictae Maiestatis, quoad principale dominium, proprietatem, et possessionem ipsorum, prout praesenti definitiva sententia, quatenus requiratur, incorporata, acquisita, aperta et publicata decernimus et declaramus, per hanc nostram definitivam sententiam declaratoriam taliter proferentes. — El Conde de Villamediana.

Zufia Regens — D. Diego de Uçeda — Il Principe di Belvedere — D. Benito Trelles — Casanate Reg. — Giuseppe Caracciolo Principe d'Atena — D. Juan de Burgos y Olivares — Dominus Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus generalis mandavit mihi Io. Angelo Barilio — Vidit Boliaga Fiscus.

Si nota, che il detto D. Alfonso Carrafa discende dal Conte di Montorio per bastardia, e non gode nella Piazza del Seggio di Nido.

Die udecimo mensis Januarii 1649, hora vigesimatertia iam pulsata, lecta, lata et promulgata fuit praedicta Sententia nomine Catholicae Maiestatis, et sub nomine praedicti Illustrissimi et Excellentissimi Domini Comitis de Onnate et Villaemedianae, Vice Regis, et Capitanei Generalis in hoc Regno pro dicta Catholica Maiestate, et de ipsius ordine speciali commissione per Regium Collaterale Consilium, et supradictis Consiliariis deputatis in hac causa, una cum infrascriptis Principibus adhibitis pro Paribus, retentibus in Camera seu Aula magna, ubi convenit Collaterale Consilium Domus, Civitatis Neapolis, ibique publice lecta die praedicta per me Januarium de Amico Regium Scribam a mandatis, pro Tribunali sedentibus in dicta Aula, Illustribus et spectabilibus Didaco Bernardo Zufia, et Matthia Casanate Regentibus Regiam Cancellariam, ac spectabili D. Didaco de Uçeda Locumtenente Regiae Camerae Summariae, Magnificis D. Benedicto Trelles Marchione Toralvae, et D. Joanne de Burgos causae Commissario Regiis Consiliariis, et D. Blasio de Boliaga pro Fisci Patrono, et Regio Auditore generali exercitus, et Illustribus Principe Belvederii, et Josepho Carac-

ciolo Principe Atenae, praesente ibidem Joanne Thoma Morrone Procuratore Fiscali Regalis patrimonii, petente de prolatione et lectura sententiae fieri publicum actum; ac praesentibus Utriusque juris Doctoribus Joanne Antonio Parisio, Donato Antonio De Marinis, D. Bartholomeo De Luca, Julio Pandolfo, Petro de Falces, et Antonio Figliola Regiis Cancellariis Regiae Cancellariae, atque pluribus aliis in numero copioso — Januarius de Amico Regius Scriba a mandatis.
Neapoli, apud Aegidium Longum Typographum Regiae Curiae 1649.

Nota XXIX. p. 509.

COPIA DEL MEMORIALE

Dato per la Piazza del fedelissimo popolo di Napoli all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte di Ognatte e di Villamediana, Vicerè, Luogotenente e Capitan Generale in questo regno, per la riposta della metà delle Gabelle ed Arrendamenti tolti in virtù delle grazie fatte per il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, e confirmate per Sua Maestà.

La Piazza del fedelissimo popolo di questa Città di Napoli rappresenta a Vostra Eccellenza, come ritrovandosi singolarmente favorita dalla Maestà del Re N. S., Dio guardi, particolarmente con la confirma delle grazie e privilegii promessi e conceduti con tanta clemenza e benignità dal Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, in virtù della Real Plenipotenza, sotto il dì 12 d'Aprile prossimo passato, come apparisce dal suo Real Privilegio spedito in Madrid, e per questo medesimo rispetto più attenta ed avida d' incontrare il Real servizio e beneficio publico, ha consideratò, che quantunque si sperasse molto sollievo dalla dismessione di tante

gabelle, imposizioni, ed Arrendamenti tolti in virtù di dette grazie, si è veduto per esperienza il contrario, mentre in ristretto si è conosciuto essergli molto dannoso e pregiudiziale, non trovandosi espediente alcuno da potersi applicare a qualche conveniente sodisfazione della perdita così grave, che nell'estinzione di dette gabelle ed imposizioni hanno fatto li Consignatarii, che le tenevano comprate dalla Regia Corte e dalla Città, gran parte de' quali sono cittadini di essa, senza la cui comodità non si può incontrare l'utile comune tanto necessario e desiderato. E considerando anco il danno che per l'istessa causa han patito e patiscono tante vedove, orfani, pupilli, e soprattutto l'istessi poveri che non tengono rendita alcuna, quali vivono delle loro fatiche, mentre non tenendo li nobili ed il popolo civile comodità, vengono impossibilitati a spendere e dare al popolo minuto in che guadagnare il pane e sostentarsi delle sue fatiche, come prima; al che la Giunta dei Ministri, Cavalieri e cittadini formata da Vostra Eccellenza si vede che non ha potuto ritrovar rimedio sinora, per li gravi inconvenienti e difficoltà che trova in tutti li espedienti ed arbitrii, che sino adesso le sono stati proposti; per il che questa fedelissima Piazza considerò conveniente supplicare Vostra Eccellenza si degnasse concederle licenza, che ciascuno Capitanio potesse unire la sua Ottina per trattare con essa, se si contentavano che si supplicasse Vostra Eccellenza, che comandasse proponere nella detta Giunta l'arbitrio ed espediente di riponere di nuovo in piede la metà delle gabelle, Arrendamenti ed imposizioni levate ed estinte in virtù di dette grazie, tanto di Corte come di questa fedelissima Città; ed avendo Vostra Eccellenza inteso detta fedelissima Piazza con la sua innata benignità e paternale amore, desiderosa per altro dell'inviolabile osservanza di dette grazie, tuttavolta conoscendo l'urgenza del negozio, ed essere questo l'unico mezzo per conservare la quiete pubblica ed il reciproco amore, che deve essere fra così buoni cittadini, si contentò di dare detta licenza, con che ognuno con libertà sincera ed esplicita desse il suo parere, in esecuzione della quale tutti li Capitanii di detta fedelissima Piazza, ciascuno nella sua Ottina ha fatto la diligenza, e tutte le 29 Ottine con indicibile amore verso il servizio di Sua Maestà e

beneficio pubblico, e con sommo riconoscimento del gran zelo e prudenza, con che Vostra Eccellenza governa questo Regno, e della benignità con la quale si è compiaciuta che si tratti questo negozio, han detto senza discrepanza veruna si proponga a Vostra Eccellenza detto arbitrio di rimettere la metà di dette gabelle, Arrendamenti ed imposizioni estinte, con qualche circostanza e condizione, e dando la potestà necessaria ad essa supplicante e suoi Capitanii, dalli quali si rappresenta e governa la fedelissima Piazza con li Consultori, con farli procura sufficiente a potere individuarli, e più specificatamente proporre li modi con li quali si doverà eseguire e praticare detto arbitrio ed espediente, secondo il contenuto in detta Conclusione e nel presente memoriale, che in sostanza contiene.

Si supplica Vostra Eccellenza, che si riponga la metà di tutte le gabelle ed Arrendamenti, e di tutte le altre imposizioni e diritti, tanto di Corte quanto di questa fedelissima Città, levati ed estinti in virtù delle grazie fatte per il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, e confirmate per Sua Maestà, Dio guardi, come di sopra, e particolarmente dell'oglio, delle tre grane a rotolo, dell'ova e capretti, della farina della Città, Borghi e Casali, dell'orgio, avena, del pesce, delli sali, del sigillo del Sacro Consiglio, del sigillo nuovo e vecchio, e del Segretario di Vicaria, del sigillo nuovo e nuovo registro della Regia Camera delle sentenze del Sacro Consiglio, delli nuovi imposti della Dohana di questa Città di Napoli dall'anno 1625 a questa parte; eccettuando però la gabella delli frutti, quale si supplica che resti estinta per sempre in grazia di esso fedelissimo popolo, al quale è tanto odiosa, e la gabella delli marzulli, o vero legumi, speltra e grano d'india, ed anco l'imposizione della mezza annata delli officii, mercedi, ed ogni altra provista che si facci in questa Città e Regno, ancorchè si provedino in Corte per Sua Maestà, e l'imposizione sopra le provisioni dei Ministri, poichè si teme sieno pregiudiziali a molti atti della giustizia; per il che si supplica Vostra Eccellenza s'interponghi con Sua Maestà, acciò si degni di concedere e dichiarare per privilegio particolare, che queste imposizioni mai più si tornino a ponere, per gl'inconvenienti che portano seco, e l'esperienza ha dimostrato con universale dolore di questi suoi fedelissimi vassalli.

Ed in luogo di dette gabelle de' legumi e frutti, si supplica Vostra Eccellenza che la gabella delli doi carlini per ciascheduno tomolo d'orgio ed avena resti per intiero, e quella del ducato a botte di vino, resti per carlini nove per ciascheduna botte di quello entrerà nella città e suoi borghi solamente, come quelle che vengono pagate dalle persone ricche e comode; acciò delli doi carlini d'orgio, un carlino, e di detti carlini nove a botte, carlini cinque se ne assegnino alli Consignatarii delli doi carlini e del ducato a botte, e l'altro carlino della gabella dell'orgio, e li altri carlini quattro della gabella del vino si assegnino per la refezione da darsi tanto alli Consignatarii della detta gabella delli legumi, speltra e grano d'india, quanto delli frutti, per l'effettivo sborso per aes et libram, con l'interesse e forma che Vostra Eccellenza sarà servita ordinare; e da quello che avanzerà, sodisfatto detto interesse, si debbiano ricomprare li capitali effettivi di dette gabelle di legumi e frutti, speltra e grano d'india, quale ricompra si debbia fare per la elezione di quelli capitali effettivi che usciranno per sorte, se pure non parerà a Vostra Eccellenza sodisfare prima li capitali di dette gabelle di legumi, speltra e grano d'india, come di poca quantità: e finiti di ricomprare detti capitali di dette gabelle di legumi e frutti, dette gabelle d'orgio e vino restino pure in piedi per la ricompra di tutte le altre gabelle della Città, acciò col tempo resti sgravata dal peso di esse; quale elezione si facci per sorte, tanto delle gabelle che si hanno da ricomprare, quanto anco delli capitali di esse, restando per ultimo dette due gabelle d'orgio ed avena di carlini doi, e di carlini nove a botte, a ricomprare come meno gravose.

Ed in quanto alla gabella del pesce, si supplica che resti per metà in quanto al novo imposto, restando per intero il Reale confirmato per il Serenissimo Re Federico nell'anno 1497, quale è un cavallo per ogni grano, per essere conforme la gabella del quartuccio della carne, quale s'esige per intero fra li Censali della SS. Annunziata di Napoli, oltre che ha origine dalla ragione che tiene il Re Nostro Signore di proibire la pesca, come mera regalia, attente le costumanze.

Ed in quanto all'Arrendamento del sale, si supplica Vostra Eccellenza che sebbene la metà del nuovo imposto sopra detto Arrendamento importa carlini cinque, e conforme la procura

delle Ottine, per le quali s'è supplicata la metà di tutte le gabelle ed imposizioni tolte, si potriano ponere altri carlini cinque, si degni Vostra Eccellenza, acciò il prezzo non sia tanto alto, ordinare che s'imponghino solo altri carlini doi per tomolo di sale, che in tutto sono carlini dodici, compresi li carlini dieci, che sono rimasti in virtù delle grazie fatte per il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, acciò si possino assignare tanto alli consignatarii antichi, quanto moderni, con quelle prerogative e facoltà che tenevano, e conforme Vostra Eccellenza dichiarerà.

Ed in quanto alla gabella della farina, si supplica Vostra Eccellenza, che per evitare le fraudi, si commuti in grano in Napoli, suoi borghi e distretti; e nelli casali l'esazione si faccia in farina, acciò non s'impedisca il raccogliere del grano, con che si paghi a ragione di quarantadue rotola il tomolo, per essere il tomolo di grano di diversi pesi, nè sia più nè meno, conforme si pagava nella farina; ed entrando la farina ridotta dal grano, del quale non sia stata pagata gabella di carlini tre e mezzo, si paghi similmente il dritto di detti tre carlini e mezzo che è la metà di carlini sette, quali si pagavano prima a ragione di rotola quaranta il tomolo, e più che detta gabella del grano non si paghi sino a tanto che la Città sarà provista di grani a prezzi tali, che il grano si possa panizzare, con farsi la palata almeno d'onze 24 per grana quattro; e vendendosi il pane alla detta ragione di onze 24, e pagata la sudetta gabella, tutto l'utile che di ciò avanzasse, si debbia convertire in capitale fino a che si farà la somma di un milione, quale resti vincolato per l'annona di questa città, per compra dei grani solo, nè mai si possa vendere, nè alienare, nè assignare per altra causa, ancorchè privilegiata, con privilegio chiuso nel corpo della legge, ed alienandosi o obbligandosi, si possa avocare, come fosse denaro dotale o fiscale senza peso di fare discussione, con restare nulli li contratti di dette vendite ed alienazioni; con pena al Grassiero, Eletti ed altri Ministri qualsivogliano, che l'alienassero del nonoplo, per la quale restino ipotecati li beni loro; e finito di farsi detto milione, si panizzi il grano, con pagarsi prima la gabella di carlini tre e mezzo, col maggior beneficio e vantaggio di grassa che sia possibile per servizio del pubblico, dando quelle ordinanze,

quali pareranno a Vostra Eccellenza per la migliore direzione di detta annona.

E perchè la gabella della farina imposta nelli casali di questa fedelissima Città, in vigore del donativo fatto da essa al Re N. S. nell'anno 1645, fu limitata a soli carlini tre per tomolo di farina, ed a proporzione della metà, che oggi deve restare se averanno da esigere solo grana quindici per tomolo in farina, come di sopra; si supplica Vostra Eccellenza dichiarare, che a rispetto delli casali che ricomprano detto peso con denari d'altri, alli quali furono in sodisfazione assignate le rendite di dette gabelle, le dette grana 15 restino in beneficio di essi creditori, ed a rispetto delli altri casali che non redimirono detto peso, restino dette grana 15 a beneficio della Regia Corte, sodisfatto prima tutto quello che costarà restarsi, dovendo all'interessati per causa del jus panizzandi, o assignarsi a detti interessati nelli stessi modi e maniere come prima, o in altri modi, conforme parerà a Vostra Eccellenza, e che non s'intenda fatto pregiudizio alcuno, tanto alle ragioni di Sua Maestà, quanto a quelli che vi tengono sopra detta gabella di casali interesse.

Ed in quanto alli diritti delle sentenze del Sacro Consiglio che sono carlini quindici per cento, si supplica Vostra Eccellenza resti servita ordinare che si esiggano per intero a beneficio delli Ministri di esso Sacro Consiglio, e non per altro effetto; ben vero che si debbia esigere al tempo della esecuzione della sentenza, per il tutto, o per quella parte che si eseguirà, acciò non si pigli sospetto, che per mancarsi o diminuirsi, o applicarsi ad altra causa questi diritti già esatti per il passato, si trascuri la presta spedizione delle cause; ma in quanto alle suppliche, s'esiggano solo le prime cinque cinquine, con restare estinte l'ultime cinque cinquine imposte.

Benvero per maggior chiarezza si rappresenta a Vostra Eccellenza, che per detto arbitrio di metà di gabelle ed Arrendamenti non s'intendono alterati e diminuiti il jus prohibendi, e tutte le altre imposizioni, Arrendamenti e gabelle che sono restate in piedi, e non si sono alterate per dette grazie, ma restino come stanno al presente, di modo tale che a tutti li Consignatarii di dette gabelle ed Arrendamenti, così di Corte come di Città, tanto li rimasti, quanto quelli che si pon-

*

gono al presente, s' assegnino e diano in solutum et pro soluto, cioè alli Consignatarii di ciascheduno Arrendamento, gabella, ed imposizione respective, e da essi s'abbia a governare ed amministrare, e si debbia sodisfare alli assignatarii di ciascheduno Arrendamento per mandato generale, nei tempi e dande conforme si pagavano per prima, supplicando Vostra Eccellenza, che in ogni Arrendamento si debbiano fare cinque Governatori deputati delli Consignatarii dell'istesso Arrendamento, con quelli capitoli, regole ed istruzioni, direzioni ed ordini, quali pareranno alla somma prudenza di Vostra Eccellenza convenienti e giusti, con restarè anco servita di dare un delegato a ciascheduno Arrendamento.

Si supplica anche Vostra Eccellenza, che sopra dette gabelle ed Arrendamenti non si possa fare imposizione alcuna, e facendosi sia delli Consignatarii, atteso si è visto con esperienza, che con aumentarsi i diritti, non solo non hanno reso più, ma sono calati ed abbassati, e si sono commesse molte fraudi; e che si rinnovino tutte le Prammatiche e pene contro li contrabandieri, e quelli che fraudano dette gabelle ed arrendamenti, con altre pene ad arbitrio di Vostra Eccellenza, quali pene e particolarmente le pecuniarie si debbiano osservare inviolabilmente, acciocchè la metà che resta sia fruttuosa, e renda al pari e più di quello che rendeva prima, come si spera sotto il felice governo di Vostra Eccellenza.

E perchè la Piazza del fedelissimo popolo, con consenso di tutte l'Ottine propone questo arbitrio, a fine che l' interessati nella perdita di dette gabelle ed Arrendamenti pigliando questo peso sopra di se, abbiano refezione delle loro perdite, si dichiara, che se li non sudditi alla Regia Giurisdizione, ed esenti di qualsivoglia modo, non vorranno concorrere al peso, non possono pretendere entrate alla parte del frutto e del beneficio, nè se li debbia fare assignamento alcuno, poichè questa fedelissima Piazza non intende rinunziare in questa parte e desistere delle grazie già confirmate da Sua Maestà e ponere sopra di se il peso di pagare li creditori non sudditi, se essi vorranno essere esenti, e non pagare nel medesimo modo che gli altri, poichè per refezione della perdita si propone questo arbitrio con questa condizione, e non altrimenti, nè in altro modo.

E così anco si supplica Vostra Eccellenza, che si levi l'uso a tutte le persone di qualsivoglia stato, grado e condizione si sieno, anche privilegiate, e non sudditi alla Regia Giurisdizione, tanto nelli Arrendamenti e gabelle rimaste, quanto anche nelli Arrendamenti, gabelle ed imposizioni che si riponghino, poichè non solo è poco l'utile giusto a chi lo gode, ma sotto tale pretesto sono grandi le fraudi, che si commettevano e si possono commettere.

E perchè questa fedelissima Piazza confidando quanto deve della benignità di Vostra Eccellenza, spera di ricevere tutte quelle grazie, quali possono redondare in comodo e beneficio dei suoi cittadini, supplica Vostra Eccellenza resti servita di restituire l'Arrendamenti dei sali alli consignatarii che ne tenevano comprate l'entrate dalla Regia Corte, non ostante che da Vostra Eccellenza con parere del Regio Collaterale Consiglio e della Regia Giunta d'espedienti, si fossero applicati per la refezione della dote della Cassa militare, e che in ricompensa di questa grazia così segnalata, oltre il donativo che appresso si dirà, si servi il Re Nostro Signore per sovvenire in qualche parte alli bisogni della Monarchia con sessanta mila ducati annui, li quali giuntamente con li ducati cento quaranta mila che oggi possiede essa Regia Corte delle antiche doti di detta Cassa, restino repartiti sopra tutti l'Arrendamenti e gabelle di Corte e Città, tolte e non tolte, dritti ed officii sudetti, eccettuati li fiscali, la gabella del grano, li censali, e cinque ottave per le rate spettantino alla SS. Annunziata di Napoli, Decino, e Falangagio, per aes et libram, secondo la rendita presente di ciascheduno Arrendamento e gabelle, acciò tutti li Consignatarii partecipino ugualmente dell'utile e del danno, e questo sia meno sensibile, aumentandosi come si spera la rendita di detti Arrendamenti e gabelle con il disgravio che si è fatto del soverchio peso, e con l'altri buoni ordini e provisioni, che si sperano del gran zelo e prudenza di Vostra Eccellenza.

E supplica anco Vostra Eccellenza, che stante che tutti li Fiscali furono alienati, non ostante che fossero stati imposti per la dote della Cassa militare, e poi per li trattati avuti con il Signor D. Giovanni, in ordine alla quiete del regno, si dispose che si esigessero a ragione di carlini quindici per fuoco, quali

non si potessero alienare, ma stessero sempre per sussidio della Cassa militare, e poi con la considerazione che si potesse dare anche sodisfazione alli Consignatarii, furono aumentati a carlini quarantadue a fuoco, come apparisce dalle grazie fatte dal Signor D. Giovanni a 12 d'Aprile prossimo passato, quali per Sua Maestà che Dio guardi furono confirmate; questo aumento si fe acciò dandosi parte alla Cassa militare, restasse buona parte alli Consignatarii, come già per Vostra Eccellenza a 26 d'Agosto passato prossimo fu ordinato, che dalli Napolitani, quali possedevano Fiscali senza alaggio, si pigliassero carlini dieci delli detti carlini quarantadue a fuoco, e da quelli che l'avevano comprato con alaggio si pigliassero carlini quattordici, da regnicoli e forestieri carlini ventuno. E perchè questo ordine è stato fatto provisionalmente sino a tanto che si trovi altro espediente, però detto fedelissimo popolo in tanto rimette detta metà di gabelle ed Arrendamenti, in quanto si serva Sua Maestà con due milioni di capitale, e per essi annui ducati centomila, per causa d'interesse a ragione di cinque per cento da pagarsi in tre terze, da cominciarsi dal primo di Settembre prossimo venturo dell'anno seguente 1649, da repartirsi sopra tutti l'Arrendamenti, gabelle, ed imposizioni di Città e Corte, tolte e non tolte, diritti ed officii suddetti, per aes et libram; eccettuati li fiscali, la gabella del grano, e l'effetti suddetti spettantino alla Casa Santa dell'Annunziata, come di sopra, stante che l'assignatarii delle gabelle ed Arrendamenti rimasti restano con questo arbitrio sgravati dalle contribuzioni, che dovevano fare alli Consignatarii delli Arrendamenti e gabelle tolte; e con questo espediente, con le condizioni e circostanze in esso contenute, si spera che tutti l'Arrendamenti e gabelle abbiano da rendere maggior frutto di quello che hanno reso per il passato; e si supplica che detti ducati centomila non si possano, nè si debbiano impiegare in altre cause, ancorchè urgentissime e privilegiate, se non che per ricompre di detti fiscali, per il reale ed effettivo prezzo per il quale furono comprati; ed impiegandosi in altra causa si possi detto denaro avocare come dotale o fiscale, ed impiegarsi in detta causa, e questo si debbia osservare sino a tanto che saranno ricomprati detti Fiscali per l'intera somma di detti carlini quarantadue a beneficio della Regia Corte, acciò non solo abbia la situazione ne-

cessaria per sustento del regno, ma soprabbondante, e non si dia occasione alla Regia Corte per qualche bisogno straordinario vendere di nuovo la situazione necessaria della Cassa militare; e questo offerisce anco per il beneficio che si fa alli Consignatarii di restituirseli la metà di dette gabelle, Arrendamenti, imposizioni, e diritti suddetti, con la quale non solo si ricupererà alla ragione che si pagava per il passato, ma molto più, ed anco in riguardo della comodità che gli segue dal restituirseli l'Arrendamento del sale, e concederseli questo, e tutti l'altri Arrendamenti in solutum et pro soluto, come di sopra.

Supplicando perciò Vostra Eccellenza restar servita in nome di Sua Maestà concedere sopra tutto il contenuto nel presente memoriale, ed ogni altra scrittura che intorno a questo sia necessaria farsi, il suo assenso e beneplacito, et quatenus opus sit, et ad majorem cautelam, ottenere da Sua Maestà la confirma nella migliore e più ampla forma, restando in piedi nel restante tutte le grazie concedute e confirmate da Sua Maestà, ed il tutto riceveranno a grazia singolarissima ut Deus. — In Napoli per Egidio Longo Stampatore Regio 1649.

A D. DIEGO DE UZEDA LUGARTENIENTE DE LA REGIA CAMARA, QUE DIOS GUARDE.

Habiendo la Plaza del fidelisimo Pueblo de esta Ciudad en la Conclusion que hizo los meses pasados para la reposicion de la mitad de las gabelas, imposiciones, y derechos que antes de las revoluciones se cobravan, resuelto y concluydo de servir a Su Magestad, que Dios guarde, con un donativo de sesenta mil ducados cada año para ayuda del dote de la Caxa militar, y que esta cantidad juntamente con la de los ciento y cuarenta mil ducados anuos, que hoy posee la Regia Corte sobre diversos Arrendamientos del dote antiguo de dicha Caxa, y mas otros cien mil ducados cada año que asi mismo concedio para recompra de los 42 carlines por fuego, que ultimamente en las ultimas gracias concedidas por el Señor D. Juan de Austria, y confirmadas por Su Magestad quedaron impue-

stos sobre las Universidades del Reyno, en lugar de los Fiscales ordinarios y extraordinarios, que quedaron extintos, se hubisen de repartir sobre todos los Arrendamientos, gabelas, imposiciones, asi de Corte, como de Ciudad, derechos y oficios extintos y no extintos, per aes et libram, segun el valor y renta presente de cadauno de dichos Arrendamientos, para que todos los Consignatarios participen igualmente del util y daño, y por esta via sea meno sensible la carga, con la cierta esperanza, de que estos efectos han de tener en breve tiempo aumento muy considerable; segun y como mas largamente se contiene en la dicha conclusion, y en el memorial impreso de la dicha fidelisima Plaza: tomò resolucion el Conde mi Señor de formar una Junta de Ministros de toda satisfaccion, celosos del servicio de Su Magestad, y del bien publico, para que examinandose en ella toda la materia, y averiguandose el estado presente de los dichos Arrendamientos, gabelas, imposiciones, oficios y derechos, asi respecto de lo que hoy rentan y valen, como de la carga efectiva que les queda, hecha la deduccion, y baxa de los alagios, ordenada por el ultimo decreto del Colateral, y de la carga que a cadauno de los dichos Arrendamientos se le puede imponer, con la proporcion debida, teniendo consideracion a la calidad y circumstancias de el, y a los accidentes, que pueden aumentar o baxar su fructo y valor. Habiendo los dichos Ministros tenido diversas sesiones y muchas en presencia de Su Excelencia, reconocido y tanteado todo lo necesario, lo mas particular y individualmente que se ha podido, discurriendo sobre todos los puntos y dificultades que se pueden ofrecer, se halla, que por ahora es imposible tomar sobre esta materia resolucion fixa y asentada, y puede establecerse por ley cierta para adelante, pues el estado en que las inquietudes pasadas le han dexado, es al presente incierto y dudoso; y con este presupuesto le ha consultado la Junta, que sobre el examen y discusion, que se ha hecho, se haga una situacion y repartimiento provisional de los dichos trecientos mil ducados, segun la proporcion que ha parecido mas justa en el estado presente de estos efectos, regulandola con el mayor beneficio de los interesados, que sea posible, y que esta se ponga en execucion por ahora, para que asi la Regia Corte, como los interesados vayan go-

zando el fructo del beneficio de esta reposicion, sin mas tardanza. Y habiendo parecido a Su Excelencia ser esto no solo combeniente, sino necesario y forzoso, lo ha tenido por bien en la conformidad que lo ha dispuesto la Junta, dandole cuenta muy particular y distinta de las razones, que le han movido a repartirlo en la forma que V. S. veerà por el papel incluso; y pareciendo justas y prudentes lo ha mandado executar, con expresa declaracion, de que esto se entienda provisionalmente, y hasta que apurada mas bien la materia, y oyendo lo que se ofreciere en adelante a ese Tribunal, y al Fiscal del Real Patrimonio, y a los Delegados y Diputados de dichos Arrendamientos, se pueda con entero conocimiento de causas, mudar y reformar lo que pareciere mas conveniente, para que todos los interesados queden con la satisfaccion que Su Excelencia desea y procura. Portanto remito a V. S. el tanteo, y arancel de la dicha situacion y repartimiento señalado con rubrica de Su Excelencia, y firmado de mi mano, para que publicandole en la Camara, le haga imprimir, publicar, y executar desde luogo. Dios guarde a V. S. — Palacio a 7 de Febrero 1650. — D. Gregorio Romero de Morales — Nono Februarii 1650. — Exequatur ordo Suae Excellentiae — Señor D. Diego de Uzeda.

Repartimento e divisione dello che doveranno pagare li sottoscritti Arrendamenti, gabelle, ragioni di proibire, sigilli, registri ed officii alla Regia Corte per li ducati trecentomila, che se li devono ogni anno, cioè ducati centoquarantamila, che teneva sopra diversi arrendamenti, per diverse situazioni, quali si pagavano alla Regia Cassa militare e Tesoreria generale, e ducati centosessantamila per li Donativi che si contengono nelli memoriali dati a Sua Eccellenza per la Piazza del fedelissimo Popolo, e Consignatarii di detti Arrendamenti, videlicet.

Arrendamenti di Corte.

Doana di Napoli, inclusi ducati duecentottantatre e grana 12, che la Regia Corte ci teneva, ha da contribuire ducati diecisettemilia DUC.	17000
Novo imposto di detta Doana, incluso quello che ci teneva la Regia Corte per diverse situazioni, ducati seimilia	6000
Sete di Calabria, incluse quelle che ci teneva la Regia Corte, ducati ventimilia	20000
Sete e Zafferane di Abruzzo, incluse quelle che ci teneva la Regia Corte, ducati mille	1000
Grana tre per libbra di seta, ducati duemilia	2000
Sete delle Provinciole, incluse quelle che ci teneva la Regia Corte, ducati seimilia	6000
Doana di Puglia, incluso quello che la Regia Corte ci teneva, ducati settemilia	7000
Riporto......	52000

	Duc.		
Da riportarsi duc.	52000		
Arrendamento del Vino, incluso quello che ci teneva la Regia Corte diciesettemilatrecentotto	17300		
Sali di quattro fondaci, incluse le nove imposizioni aggregate, e quello che la Regia Corte ci teneva per diverse situazioni, ducati cinquantamilia	50000		
Sali d'Otranto, incluse le nove imposizioni aggregate, e quelle che ci teneva la Regia Corte ducati ventiseimilia	26000		
Sali di monte e di mare di Calabria, incluse le nove imposizioni aggregate, e quello che ci teneva la Regia Corte, ducati milleseicento, tarì uno, e grana 19	1600	1	19
Sali di Puglia, incluse le nove imposizioni aggregate, e quello che ci teneva la Regia Corte ducati ventiduemilia ed otto	22008		
Sali d'Abruzzo, incluse le nove imposizioni, e quello che ci teneva la Regia Corte, ducati tredicimilia	13000		
Oglio e sapone, incluse le imposizioni aggregate, e quello che la Regia Corte ci teneva, ducati quarantamilia	40000		
Ferri del Regno, incluso quello che ci teneva la Regia Corte, ducati seimilia	6000		
Carte da giocare, incluso quello che ci teneva la Regia Corte, ducati mille e trecento	1300		
Piazza Maggiore, incluso quello che prima ci teneva la Regia Corte, ducati duemilia	2000		
Zecca de' pesi e misure ducati novecentotrentacinque	935		
Ova e Capretti, incluso quelle che ci teneva la Regia Corte, ducati seicento	600		
Totale......	233243	1	19

Imposizioni date in solutum.

Peso del Regno ha da contribuire ducati cinquecento DUC.	500
Due venticinque grana per onza, ducati ottomilia	8000
Peso dentro la Doana ducati millequattrocento	1400
Mezzo peso ducati seicentosettantacinque	675
Secondo carlino a staro, ducati mille e cinquecento	1500
Terzo carlino a staro ducati mille e duecento	1200
Calce ducati cinquecento e due	502
Reale del pesce, ducati mille e trecento	1300
Sete di Bisignano, ducati quattromilia cinquecento e dieci	4510
Due cinque grana per libbra di seta ducati seimilia	6000
Jus del scandaggio del Mercato, ducati duecentocinquantasei	256
Totale.... ..	25843

Gabelle della Città.

Carlini cinque delli nove per botte di vino, ha da contribuire ducati tremilia cinquecentoquarantasette DUC.	3547		
Gabella del pane a rotolo, ducati millesettecento	1700		
Metà delle due grana a rotolo, ducati cinquemiliaottocento cinquantasei, tarì due, e grana dieci	5856	2	10
Metà del terzo grano a rotolo, ducati tremilia e quattrocento	3400		
Gabella della neve ducati duemilia duecento ottantasette	2288		
Gabella del pesce ducati mille e duecento	1200		
Riporto.....	17991	2	10

Da riportarsi DUC.	17991 2 10
Cinque ottave, ducati quattromila e trecento cinquanta	4350
Tre ottave, ducati tremilia	3000
Metà del primo carlino a staro, ducati settecento	700
Metà delli carlini tre e mezzo a tomolo di farina ducati duemilia	2000
Metà delli secondi carlini tre e mezzo a tomolo di farina, ducati quattromilia	4000
Totale......	32040 2 10

Gabella della Farina delli Casali di Napoli venduta ai particolari.

Mario Piscicello per Barra e Serino ha da contribuire ducati cento e dodici, tarì uno, e grana otto DUC.	112 1 08
Giuseppe Comite per Casoria ducati centosei, tarì due, e grana quattro	106 2 4
Felice Basile per Carvizzano e Soccavo ducati settantadue, tarì quattro, e grana dieci	72 4 10
D. Cesare Sanfelice per Chiaiano ducati diciotto, tarì quattro e grana quattordici	18 4 14
Francesco Maria Vespolo, Andrea del Capuano, ed Andrea del Pezzo per le case in demanio ducati otto, tarì quattro, e grana otto	8 4 3
Michele Blanco per Frattamaggiore ducati cento diecessette, tarì tre, e grana tre	117 8 3
Antonio Capece Minutolo per Mugnano ducati trentacinque, tarì quattro ed un grano	35 4 1
Annibale Capece per Miano e Mianello ducati settantuno, tarì uno, e grana diециotto	71 1 18
D. Giuseppe Capecelatro per Nevano, ducati sei, e tarì tre	6 3
Giovan Battista Dentice per Pianura ducati cinquantatre, tarì uno, e grana quattordici	53 1 14
Riporto......	601 2 75

Da riportarsi DUC.	601 2 75
Onofrio Vignapiana per Panecocolo, ducati sessanta, e grana diecennove	60 0 19
D. Fabrizio Sanfelice per Polleca ducati ventuno, tarì uno, e grana quattordici	21 1 14
Orazio De Luca per Resina ducati novantotto, tarì due, e grana quindici	98 2 15
Giodice Alessandro Confalone, ed altri per S. Pietro a Patierno ducati cinquanta, e grana quattro	50 0 4
Presidente Tommaso De Franchis per Secondigliano, ducati cinquantasette, tarì tre, e grana sette	57 3 07
Totale......	891 2 19

Gabella della Farina delli Casali di Napoli, che fu ricomprata dalle medesime Università.

Università di Arzano ha da contribuire ducati quarantasei, tarì due e grana otto DUC.	46 2 8
Casandrino ducati sessantatre, tarì due, e grana undici	63 2 11
Casavatore ducati quattordici, tarì due, e grana sette	14 2 7
Cardito ducati trenta, tarì quattro, e grana dicennove	30 4 19
Grummo ducati ventiquattro, tarì quattro, e grana dieci	24 4 10
Santo Sebastiano ducati ventiquattro, tarì tre, e grana cinque	24 3 5
Totale......	202 7 60

Casali che non furono venduti, nè si ricomprorno il capitale, ed oggi si esige per la Regia Corte.

Fraola ha da contribuire ducati centoventotto, tarì uno, et un grano	DUC.	128	1	1
Bosco ducati ventiquattro, e grana quindici		24	0	15
Casalnuovo ducati ventisei, tarì due, e grana diecinove		26	2	19
San Giovanni a Teduccio ducati sedici, tarì quattro e grana diecinove		16	4	19
San Giorgio a Cremano ducati sedici, e grana due		16	0	2
Marano ducati ottantasette, e grana cinque		87	0	5
Melito ducati diciassette, tarì uno e grana quattro		17	1	4
Ponticello ducati quarantadue, tarì due e grana dodici		42	2	12
Portici ducati ventisei, tarì quattro, e grana undici		26	4	11
Torre del Greco ducati novantatre, tarì uno, e grana due		93	1	2
Torre dell'Annunziata ducati quattordici, e tarì quattro		14	4	
Totale......		493	3	10

Li Sigilli, Registri, ed Officii venduti, tanto in questa Città come in Regno.

Sigillo del Sacro Regio Consiglio ha da contribuire ducati centotredici, e grana sei	DUC.	113	0	6
Sigillo della Regia Camera ducati centosei, tarì tre, e grana quattro		106	3	4
Sigillo della Vicaria ducati centocinque, tarì tre e grana nove		105	3	9
Riporto......		324	7	9

Da riportarsi DUC.	324	7	9
Segretario di Vicaria ducati duecentoundici, tarì uno, e grana diciotto	211	1	18
Registro di Camera, ducati ottantasette e un grano	87	0	1
Sigillo dell'Audienzia d'Abruzzo Citra ed Ultra ducati dieciassette, tarì quattro, e grana quattordici	17	4	14
Sigillo della Bagliva di Lecce, ducati dodici, tarì tre, e grana dieciotto	12	3	18
Sigillo della Audienza d'Otranto ducati ventisette e grana tre	27	0	03
Sigillo della Audienza di Principato Citra e Basilicata ducati diciassette, e tarì quattro	17	4	0
Sigillo della Audienza di Bari ducati dieciotto, tari due e grana tre	18	2	3
Sigillo della Audienza di Principato Ultra, ducati dieci, tarì quattro, e grano uno	10	4	1
Sigillo della Audienza di Calabria Citra ed Ultra, ducati diciassette, tarì quattro, e grana quattro	17	4	4
Sigillo della Audienza di Capitanata e Contado di Molise ducati dieci, tarì uno, e grana uno	10	1	1
Sigillo della Audienza dell' esercito ducati diciasette, tarì due, e grana dieci	17	2	10
Totale......	774	4	2

Le suddette partite fanno la suddetta summa di ducati trecento milia 300000

In Napoli, li 6 di Febbrajo 1650 — D. Gregorio Romero de Morales.

In Napoli, per Egidio Longo stampatore della Regia Corte.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

FRANCISCUS PHILOMARINUS PRINCEPS ROCCAE ASPIDIS, DUX PERDIFUMI, REGENS COLLATERALIS CONSILII, ANNONAE PRAEFECTUS, ET COMMISSARIUS DELEGATUS PER SUAM EXCELLENTIAM.

Li giorni passati furono emanati bandi di nostro ordine del tenor seguente, videlicet: « Essendo pervenuto a nostra notizia che nella chianca della Regia Cavalleria si siano immessi, ed immettino continuamente quantità di diverse sorti d'animali di quello li sta permesso per la licenza concedutale li giorni passati per il Tribunale di S. Lorenzo, e che nella chianca di S. Antonio Abbate si sono immessi ed immettino similmente molta quantità di animali a dirittura, senza venire al Mercato di questa fedelissima città conforme il solito, in molto disservizio di Sua Maestà e dell'Annona, e danno de' poveri; ed essendo il principale intento di Sua Eccellenza e nostro d'accudire con ogni sforzo all'agiuto de' poveri, ed abbondanza di tutte sorti di robe commestibili in questa predetta fedelissima Città, e per ovviare alli suddetti eccessi, ci è parso pro nunc fare il presente bando, omni tempore valituro, con il quale ordinamo e comandiamo. »

» Primo, che nessuno mercante possa vendere quantità alcuna di animali di qualsivoglia sorte alli boccieri e chianchieri, ed altre persone esistenti in detti luoghi, sotto pena di anni due di galera, e ducati cento, ed altro a nostro arbitrio. »

» Secondo, che nessuno merciero possa pigliare a comprare in qualsivoglia modo le merci dalle chianche da detti luoghi, sotto la stessa pena. »

» Terzo, che nessuno Coriaro possa andare, o mandare a comprare li lardi, sivi, ed insogna, tanto spenta, quanto in pana in detti luoghi, sotto la stessa pena. »

» Quarto, che nessuna persona di qualsivoglia stato grado e condizione si sia, possano nè debbiano aver parte e partecipare con li chianchieri seu boccieri di detti luoghi, nè comprare o far comprare animali di qualsivoglia sorte per macellarli nelle chianche di detti luoghi, etiam per intermediam personam. »

» Quinto, che nessuno baccaro, officiale del sig. Giustiziero, algozzini o altre persone possino accompagnare qualsivoglia sorte di animali per immetterli in detti luoghi, sotto l'istessa pena. »

» E nelle istesse pene volemo incorrino ancora le persone di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, che andassero a comprare carne per detti luoghi. »

Proibemo di più espressamente, che nessuno bazarioto, o altre e qualsivoglia persona possano vendere e far vendere in questa fedelissima città e suoi borghi, caso, lardo, olio, ed altri e qualsivogliano sorte di salume e salsume, ma solamente li potecari matricolati nel Tribunale di S. Lorenzo, sotto l'istesse pene; ed acciò sia noto a tutti, volemo che il presente banno si pubblichi nei luoghi soliti. Datum Neapoli die 2 Ianuarii 1649. »

E perchè in detti banni non si è fatta menzione delle altre chianche di diversi altri luoghi immuni, nelli quali si sono commessi e commettono l'istesse fraudi, pertanto ci è parso di nuovo fare il presente, con il quale confirmando tutto lo che sta disposto nelli preinserti banni, dichiaramo, che in quello vanno ancora compresi tutti li chianchieri, seu boccieri delle chianche di tutti e qualsivogliano altri luoghi immuni esistentino in questa fedelissima città, suoi borghi e distretti, ai quali ordinamo e comandamo, che non possino tagliare carne di qualsivoglia sorte in dette chianche, sotto le stesse pene.

Di più ordinamo, che nessuno bocciere, ed altri qualsivogliano sudditi possino nè debbiano pigliar parte nè protezione con uomini facinorosi, ed altre qualsivogliano persone, che non sono del loro esercizio, nè possino stare dentro le chianche a botteghe, o fermati avanti di quelle, sotto le stesse pene.

Che nessuno officiale del Signor Giustiziero Maggiore dell'Annona, tanto regii come ordinarii, non possino stare fermati avanti le chianche, nè botteghe di sudditi, ma caminare conforme li bandi ed ordine del Tribunale di S. Lorenzo, sotto le stesse pene, eccettuandosi dalla detta proibizione la chianca degl'Incurabili, per stare in luogo pubblico, e fuori del luogo immune, e soggetta alli detti ordini e banni del Tribunale di S. Lorenzo; ed acciò sia noto a tutti, volemo, che

il presente si pubblichi nelli luoghi soliti di questa città. Datum Neapoli die 12 Ianuarii 1649. — Il Principe della Rocca — Ioseph Barilius a mandatis Scriba.

In Napoli per Secondino Roncagliolo 1649.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

BANNO DA PARTE DELLA SACRA REAL CATTOLICA MAESTA', E DEL SIGNOR CONSIGLIERE GIO: BATTISTA AMENDOLA DELEGATO PER SUA ECCELLENZA DEL REGIO ARRENDAMENTO DEL VINO A CARRAFA.

Essendo con biglietto di Sua Eccellenza delli 23 del prossimo passato mese di Ottobre 1649 stato delegato l'infrascritto Signor Consigliere Giov: Battista Amendola nelli negozii del Regio Arrendamento del vino a carrafa, del jus prohibendi di questa fedelissima città di Napoli, suoi borghi, distretto e casali; ed avendo cominciato a visitare li magazzeni e taverne di alcuni quartieri di detta fedelissima città, in alcuni di quelli si sono ritrovate molte quantità li vini di diverse sorti spaccati con altri vini, ed anche molte quantità di vini acidi e sbolliti, e piccoli, e tutto causato principalmente perchè dalli affittatori di quartieri non si mandano li vini buoni, e s'adulterano dalli tavernari, ed anco le botti che mandano a detti magazzeni e taverne non sono giuste di barili dodici, e sigillate sopra li maffari delle botti, e per tal causa si dà occasione alli Magazzenieri e tavernari di ponere acqua al vino: ed anco per detto Signor Delegato s'intese, che da detti magazzenieri e tavernari nel vendere delli vini non si dà la giusta misura, ma il manco, ed anco non vendono detti vini al prezzo debito conforme l'assisa, e vendendo uno vino per un altro senza tenere le cartelle nelle botte e mezze botte, e quartarole, in disservizio delli poveri: ed anco che dal mastro vitraro seu zeccatore delle carrafe e mezze carrafe, non si fanno dette carrafe e mezze carrafe: e che detti magazzenieri e tavernari vengono impediti di poter comprare a qualsivoglia ora, carne, pesce, mercie, ed

altre robe commestibili e crude per servizio di detti loro magazzeni e taverne, che per tal causa non si smaltisce tanto vino, quanto se ne smaltiva per lo passato; il tutto in virtù d'ordini dati dall'Illustrissimo Grassiero, spettabili Eletti, ed Illustrissimo Giustiziero fatti alli chianchieri, pescivendoli, merciajuoli ed altri, acciò non vendano dette robe a detti magazzinieri e tavernari. E anco per detto Signor Delegato si è inteso, che detti magazzenieri e tavernari, contro la forma del capitolo del ben vivere, hanno introdotto di comprare e tenere nelle loro taverne, e magazzeni gran quantità di carne, pesce ed altre robe commestibili, e poi quelle vendono crude alli cittadini e forastieri a prezzi eccessivi. Ed anco, che detti magazzenieri e tavernari, chianchieri, pescivendoli, e merciajuoli vengono molestati d'alcuni Capitani di guardia, caporali ed alguzini, a tempo comprano e vendono dette robe crude, il tutto per estorquere danari. Ed anco in alcuni magazzeni e taverne si sono ritrovati alcuni soldati, alguzini e donne, che esercitano detti magazzini e taverne. Ed anco che dalli regi sigillatori non si sigillano nelli magazzeni le botti, e mezze botte e quartaroli, che dalli affittatori dei quartieri si manda alle loro taverne, ma solum s'esiggono li sigillatori per cerimonia un carlino per ogni settimana per ciascheduno magazzeno e taverna. E di più dalli affittatori si mandano li vini a barrili e non a botte e mezze botte, nè quartaroli, per la qual causa si dà occasione alli detti magazzenieri e tavernari di commettere molte fraudi in danno de' poveri e de' cittadini. Ed anco che dalli credenzieri della gabella del vino si spediscono esecutori contra subscriptos, senza mettere il nome e numero delli soscritti, ex abrupto senza prima citare li debitori di persona, del che n'è risultato e risulta grandissimo danno in pregiudizio dei poveri, che perciò per detto infrascritto Signor Consigliere Commissario Delegato per Sua Eccellenza per rimediare a detti inconvenienti si è ordinato l'infrascritto bando per pubblicarsi, per lo quale si ordina e comanda, videlicet:

Primo, che li affittatori de' quartieri da oggi avanti non ardiscano di spaccare li vini che per essi si mandano per li magazzeni e taverne di questa fedelissima città di Napoli, suoi borghi, distretto e casali, ma quelli debbiano mandare puri e sinceri conforme li comprano, e con botte di barili dodici

per ciascheduna, a ragione di carrafe sessantacinque per barile, quali vini non debbiano essere sbolliti, acidi, nè spunti, ma d'ogni perfezione, sotto pena d'onze quattro la prima volta, e la seconda di galera, ed altra pena a nostro arbitrio.

Secondo, che li magazzenieri e tavernari debbiano dare la giusta misura, e non il manco, nè debbiano vendere li vini contro assisa, ma conforme l'assisa, e tenere le cartelle nelle botte, nelle quali si dichi le qualità dei vini, e che non debbiano ricevere vini dall'affittatori inricevibili, non atti a vendere, ed anco non debbiano tenere vini spunti, sbolliti, e che non debbiano tenere, nè vendere vino nuovo prima della giornata di S. Martino, sotto pena d'onze quattro d'oro per la prima volta, e la seconda di tre anni di galera, ed altro a nostro arbitrio.

Terzo, che il mastro vetraro, e zeccatare delle carrafe e mezze carrafe debbiano fare dette carrafe e mezze carrafe giuste di corpo senza saglire di sopra, sotto pena di ducati dieci per ciascheduna volta, come anco alli tavernari e magazzenieri, che quelle non ricevano sotto la medesima pena, e la seconda volta a nostro arbitrio.

Quarto, che non se debbiano impedire da qualsivoglia persona li magazzenieri e tavernari, e loro garzoni nel comprare delle carni, merce, pesci, ed altre robe commestibili che si comprano per servizio di loro magazzeni e taverne, ma quelle possono comprare ad ogni ora, e per tal causa non si molestino li venditori di quelle particolarmente dagli offiziali dell'Illustrissimo Grassiero, spettabili Eletti, ed Illustrissimo Giustiziero, nè da ogni altro officiale di qualsivoglia altra persona, sotto pena di tre anni di galera alli caporali ed algozini, ed alli Capitanii altra pena a nostro arbitrio riserbata.

Quinto, che detti magazzenieri e tavernari da oggi avanti non ardiscano di vendere, nè fare vendere pesce, carne cruda, nè altre robe commestibili similmente crude fuori delle loro taverne e magazzeni, sotto pena di ducati ventiquattro la prima volta, e la seconda di galera, ed altra a nostro arbitrio riserbata.

Sesto, che li magnifici Capitanii di giustizia, loro caporali, ed alguzini, ed altri non s'intromettino, nè diano molestia a detti magazzenieri e tavernari circa del comprare robe crude come di sopra, che servono per servizio di loro taverne e magazze-

ni, ma debbiano osservare l'ordini e provisioni, che sopra di ciò detti magazzenieri e tavernari tengono spediti a loro beneficio per la Regia Camera con decreto del Regio Collaterale, e viglietti di Sua Eccellenza, nè tampoco molestino li venditori, sotto pena di tre anni di galera alli caporali ed alguzini, ed alli Capitanii d'altra pena a nostro arbitrio riserbata.

Settimo, che l'affittatori de'quartieri non debbiano fare stare per magazzeniero e tavernaro nelli loro magazzeni e taverne soldati, alguzini, e donne, nè clerici, o preti, ma dębbiano servirsi di magazzenieri e tavernari, sotto pena alli affittatori di ducati ventiquattro per ciascuno, ed altra pena a nostro arbitrio, ed alli soldati ed alguzini, che contraveniranno a detto ordine sotto pena di tre anni di galera, ed alle donne della frusta, ed altre pene a nostro arbitrio.

Ottavo, che li regii sigillatori da oggi avanti debbiano sigillare le botte, mezze botte, e quartarole, servata la forma delle loro instruzioni, e questo citra pregiudizio delle pene incorse, per evitare le fraudi che da magazzenieri e tavernari si commettono, e che fra termine di giorni quattro debbiano comparire avanti l'infrascritto Signor Delegato, e dimostrare con che ordine esiggono ogni settimana un carlino per ogni magazzeno e taverna, sotto pena di venticinque onze per ciascheduno, quale termine elasso si eseguirà detta pena irremissibilmente la seconda volta, di tre anni di galera, ed altre a nostro arbitrio riserbate.

Nono, che li credenzieri della regia gabella del vino, citra pregiudizio delle pene per essi incorse, da oggi avanti non debbiano spedire esecutorii de facto contra subscriptos, ma quelli debbiano spedire legittimamente parte citata, con il nome e numero delli soscritti, sotto pena di onze venticinque per ciascheduno da eseguirsi irremissibilmente contra li trasgressori, la seconda volta di tre anni di galera, ed altre a nostro arbitrio riserbate.

Decimo, che li affittatori de'quartieri non possano mandare vino a barrile, ma a botte e mezze botte, e quartaroli, sotto pena d'onze venticinque per ciascheduno, e che li tavernari e magazzenieri quelle non debbiano ricevere, sotto pena di ducati ventiquattro la prima volta, la seconda di tre anni di galera, ed altra pena a nostro arbitrio riserbata.

Undecimo, che li tavernari e magazzenieri non debbiano tenere strivilli alle botte, mezze botte, e quartaroli, nè carrafoncielli, ma si debbiano servire di carrafe e mezze carrafe zeccate, sotto la pena stabilita la prima volta, la seconda di ducati ventiquattro, ed altra a nostro arbitrio.

Duodecimo, che l'Offiziali d'intercetti di detta regia gabella del vino subito che avranno pigliato le pene d'intercetti dalli magazzenieri dì per dì, debbiano quelle legittimamente nell'istesso giorno consignare con l'informazione in potere delli magnifici credenzieri, e farli condannare subito, e darne anco nota nell'istesso giorno al magnifico Cassiere di detta regia gabella dell'intercetti, acciò possi fare esigere le debite pene dalli magazzenieri e tavernari, secondo dette condannazioni, sotto pena la prima volta di ducati ventiquattro e la seconda di tre anni di galera etc., e detti officii s'abbiano da esercitare di persona.

Decimoterzo, che l'affittatori, nè li ricevitori non debbiano tenere vini sbolliti, spaccati, o d'altra maniera guasti, nè quelli mandarli alli tavernari o magazzenieri, sotto pena di ducati ventiquattro la prima volta, ed altra a nostro arbitrio riserbata, oltre la pena di spilare il vino alli ricevitori, taverne e magazzeni.

Ed acciocchè detti affittatori, credenzieri, offiziali, sigillatori, magazzenieri, tavernari, capitanii, Caporali, alguzini, ed altre persone in futurum non possino allegare causa d'ignoranza, ordinamo e comandamo, che il presente banno si pubblichi nelli luoghi soliti e consueti di questa fedelissima città. — Datum Neapoli die 4 mensis Novembris 1649. — Ioannes Baptista Amendola — Ianuarius Casolla Act. Mag. — Pro Fisco — Bartholomaeus Raparus Act.

In Napoli nella stamperia di Secondino Roncagliolo 1649.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

BANDO E COMANDAMENTO DA PARTE DEGL'ILLUSTRISSIMI SIG. ELETTI DELLA FEDELISSIMA CITTA' DI NAPOLI.

Convenendo al servizio della Maestà Cattolica del Re Nostro Signore, ed al bene pubblico di questa fedelissima Città di Napoli, che si osservino li capitoli, ordini, bandi e stabilimenti fatti, e lungo tempo praticati circa l'annona, la cui amministrazione, governo ed omnimoda giurisdizione ha spettato, e spetta a noi predetti Eletti, in vigore delle grazie, capitoli e privilegii concessi per li Serenissimi Re Ladislao, e Ferdinando primo, con amplissima potestà di fare bandi ed ordini penali, ed eseguire le pene nelle persone e beni dei contravenienti, confirmati dopo dalli felicissimi successori in questo regno, con essersi anco dichiarato per sentenza del Regio Collaterale Consiglio spettare a noi la totale giurisdizione circa l'Annona, di cui principal parte è l'abbondanza del vino, e buon governo circa la vendita di esso, e delle taverne e magazzeni; così come sempre siamo stati, e stiamo in pacifica possessione delle cose predette, e precisamente di visitare dette taverne e magazzeni, e fare ordini e bandi rispetto quelle, al presente n'è venuto a notizia, che il magnifico Consigliere Giovan Battista Ammendola asserto delegatò dell'Arrendamento del vino, con un pretenso bando attenti ingerirsi nel governo di detti magazzeni e taverne, non avendo mira che non tiene in ciò giurisdizione alcuna, quale totalmente spetta a noi, nè riguardando che l'Invittissimo Imperatore Carlo V, di gloriosa memoria, e gli altri Re di questo Regno, confirmando le grazie suddette, espressamente comandarono a tutti e qualsivoglia Ministri Regii, maggiori e minori, che osservassero quelle inviolabilmente, sotto pena della regia disgrazia e di ducati dieci mila per ciascuna contravvenzione. Perciò riservando il ricorso all'Eccellentissimo Signor Vicerè, e bisognando ancora a Sua Maestà Cattolica per la debita irrogazione delle pene incorse per tale contravvenzione, continuando la nostra possessione, ed inerendo a detti Capitoli, bandi ed ordini per li nostri predecessori emanati, ne ha parso per il buon governo dell'Annona, ed abbondanza di questa fedelissima Città fare il presente bando in ogni tempo valituro, col

quale ordinamo e comandamo, che puntualmente ed inviolabilmente si osservino l'infrascritti ordini e capi, e ciascuno di essi sotto l'infrascritte pene, da eseguirsi per noi irremissibilmente in caso di contravvenzione.

Primo, che nessuno magazzeniero, tavernaro o altro venditore di vino a carrafe ed a barili debbia tenere o vendere vini guasti, sbolliti, spunti, aversiti, aceti, o d'altra mala qualità, sotto pena di onze cinque d'oro per ciascuna volta, e di spilare detto vino.

Secondo, che nessuno magazzeniero o tavernaro debbia mescare il vino mazzacane col vino vecchio, e quello tenere o vendere nelli magazzeni e taverne predette, sotto pena di onze cinque d'oro, d'applicarsene la metà all'accusatore, e di perdere detto vino, servata la forma de'bandi antichi.

Terzo, che li tavernari e magazzenieri non debbiano vendere una sorta di vino per un'altra, sotto pena di onze due d'oro la prima volta, d'onze quattro d'oro la seconda volta, e la terza volta pena della frusta, e di non poter fare più l'esercizio predetto.

Quarto, che detti tavernari e magazzenieri, e ciascun di loro debbia vendere li vini per l'assisa, e dare la giusta misura, misurando detto vino che si vende a minuto con le carrafe o mezze carrafe zeccate dal regio Campione seu Credenziero delle carrafe, conforme al solito, e non con altri vasi, sotto li istesse pene contenute nel precedente capitolo terzo in caso di contravvenzione.

Quinto, che nessun magazzeniero o tavernaro debbia vendere, o dare a mangiare nelle loro taverne e magazzeni pane che non sia del peso che corre, e si vende nelle piazze pubbliche di questa città, nè altro di quello che si fa, e pubblicamente si vende ai cittadini, nè meno possa tener pane fatto in casa, nè da panettieri delli luoghi proibiti etiam per uso proprio, sotto pena di ducati sei per ciascuna di dette contravvenzioni, e di perdere il pane.

Sesto, che nessun tavernaro o magazzeniero debbia comprare o far comprare carne di qualsivoglia sorte, trippa, o altre merci in tempo di notte, nè prima che sia provvista detta carne, ma debbia comprarle per l'assisa un'ora dopo fatto giorno, acciò possino provvedersi i cittadini, sotto pena la prima

volta di onze due d'oro, la seconda di onze quattro, e la terza della frusta, e di non poter fare più l'esercizio.

Settimo, che li tavernari e magazzenieri non debbiano comprare, nè far comprare pesce in mare o in terra nel distretto di Napoli, nè debbiano andare a comprarli alle sciaviche, nè di notte, ma debbiano comprarlo nelle Pietre di questa Città, cioè la sera sonate le ventitre ore, e la mattina nel tempo di quadragesima, vigilie quattro tempora, Venerdì e Sabato, passato ora di sesta, cioè un'ora prima di mezzogiorno, e nell'altri tempi passata ora di terza, cioè due ora prima di mezzogiorno, acciò possino provvedersi i cittadini, e questo sotto pena in caso di contravvenzione, la prima volta di onze due d'oro, la seconda di onze quattro, la terza della frusta, e di non far più l'esercizio.

Ottavo, che li tavernari e magazzenieri non vendano nelle loro taverne e magazzeni nè di giorno nè di notte, carne o pesce crudo, di qualsivoglia sorte, sotto pena la prima volta di carlini 15, la seconda di carlini 30, la terza della frusta, e sotto la stessa pena non possino vendere le cose predette ancor cotte, per portarle fora delle loro taverne e magazzeni.

Nono, che li tavernari e magazzenieri non debbiano comprare filetti di porco in qualsivoglia luogo di questa città di notte, ma solamente di giorno, e dopo passate le diecinove ore, acciò possino prima provvedersi i cittadini, sotto pena di perdere la carne, ed altra a nostro arbitrio riserbata giusta li bandi antichi.

Decimo, che nessuno guardiano o altro Ministro dello Arrendamento del vino a carrafa, e del detto Magnifico Delegato s'intrometta nelle cose predette, nè ardisca in modo alcuno impedire l'osservanza ed esecuzione di quanto sopra si è ordinato, sotto pena di quattro tratti di corda, e di tre anni di galera.

Ed acciò che le cose predette vengano a notizia di ciascuno, avemo ordinato che il presente bando si pubblichi ed affigghi nelli luoghi soliti di questa fedelissima Città, e nella forma consueta. — In Napoli nel nostro Tribunale di S. Lorenzo a 15 di Novembre 1649.— Annibale Capuano— Fabrizio Capece Bozzuto — Carlo Serra — D. Pietro Carafa — Paolo Francone.

In Napoli nella stamperia di Francesco Savio MDCXLIX.

FINE

INDICE ALFABETICO

DEL TERZO VOLUME.

A

B

C

D

E

F

G

L

M

N

O

P

Q

R

T

U

V

Z

ERRORI — CORREZIONI

VOL. 2. PART. 1.

DIARIO

Pag.	Errori	Correzioni
PAG. 167.	D. Berardino Castrucho . .	D. Berardino Castrocucco.
» 540.	Alfonso Dattolo Gentiluomo di Cosenza Marchese di S. Caterina . . :	Roberto Dattolo Gentiluomo di Cosenza Marchese di S. Caterina.

VOL. 2. PART. 2.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI.

Pag.	Errori	Correzioni
» 450.	Avalos (Alfonso) Marchese del Vasto.	Avalos (Alfonso) Marchese del Vasto in tempo dell'Imperatore Carlo V. p. 12. — Ferdinando Marchese del Vasto p. 111. ec.
» 472.	Castrucho (Berardino) . .	Castrocucco (Berardino).

VOL. 3.

DIARIO

Pag.	Errori	Correzioni
» 85.	Rinaldo Biroballo	Rinaldo Miroballo
» 164.	Alfonso Dattolo Marchese di S. Caterina	Roberto Dattolo Marchese di S. Catarina.
» 181.	Giuseppe Maeta.	Giuseppe Meta
» 199.	D. Giorgio di Cantelvi . .	D. Giorgio di Castelvi
» 246.	Antonio Scoppa	Giuseppe Scoppa
» 265.	Pallavino	Pallavicino
» 389.	7. Maggio.	1. Maggio
» 390.	El yo Rey.	Yo el Rey
» 415.	Luigi di Chiroga	Diego di Chiroga

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI.

Pag.	Errori	Correzioni
» 32.	Il Duca d'Alva di Bronzo . .	Il Duca d'Alva di bronzo
» 139.	Parone di Castilenti . . .	Barone di Castilenti

CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

Num. 22. *Napoli* 8 *Ottobre* 1850.

Vista la domanda del Tipografo Gaetano Nobile, con che à chiesto proseguire dal 2.° vol. la stampa dell' opera intitolata — *Diario di Francesco Capecelatro* contenente la *Storia del Reame di Napoli dal* 1647 *al* 1650.

Visto il parere del sig. D. Giuseppe Canonico,

Si permette che la suddetta opera continui a stamparsi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso sig. D. Giuseppe Canonico non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO.

Il Segretario interino
GIUSEPPE PIETROCOLA.